This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

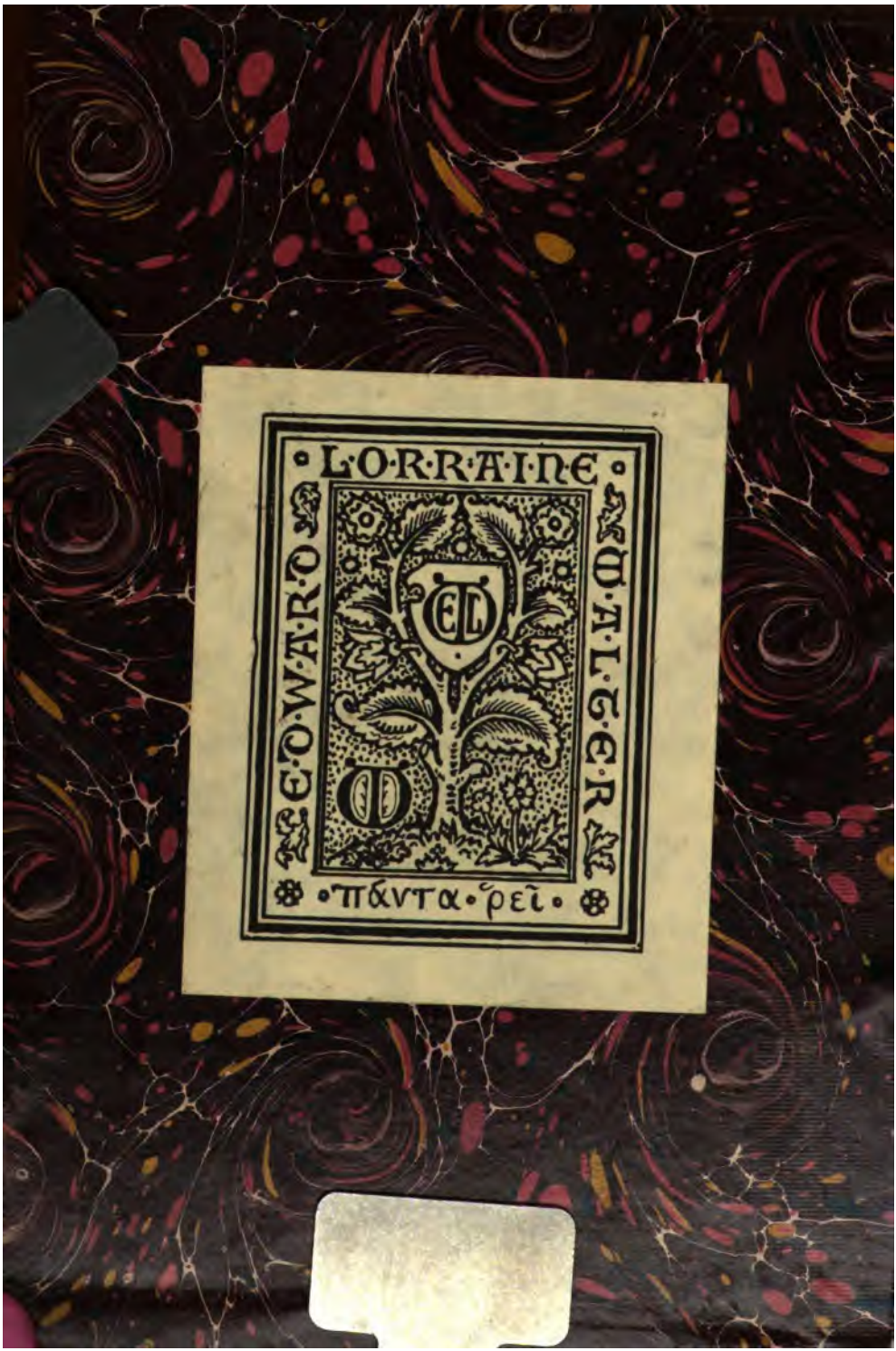
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`


L·O·R·R·A·I·N·E
E·D·W·A·R·D
W·A·L·T·E·R
πάντα ῥεῖ

85-8
D20
M

P. CANDIDO MARIOTTI DA GAGLIOLE
MIN. OSS.

S. FRANCESCO, S. TOMMASO E DANTE

NELLA CIVILTÀ CRISTIANA

I

LE RELAZIONI TRA LORO

S. FRANCESCO, S. TOMMASO
E DANTE
NELLA CIVILTÀ CRISTIANA

E

LE RELAZIONI TRA LORO

PEL

P. CANDIDO MARIOTTI DA GAGLIOLE

DELL' OSSERVANTE PROVINCIA DELLE MARCHE

VENEZIA, 1883

A SPESE DELLA TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

EDITRICE

PROPRIETÀ RISERVATA

RAGIONE DELL' OPERA

AI BENEVOLI LETTORI

Chiunque ha letto la Divina Commedia, *e chi non l' avesse letta potrebbe fare a meno di leggere eziandio questo libro* (1), *ben si rammenterà, che nell' undecimo canto del Paradiso, secondo la poetica finzione di Dante, trovansi riuniti insieme esso Dante, S. Francesco di Assisi e S. Tommaso d' Aquino; Dante come viaggiatore per quelle beate regioni, S. Tommaso come comprensore, e come guida e maestro all' istesso Dante, affine di fargli bene intendere le cose celesti, e S. Francesco poi come uno de' soggetti principali del lungo ragionare dell' Angelico e dell' Alighieri. Il quale incontro*

(1) Dice il Tommaseo negli *Studi* premessi al Comento della *Divina Commedia*: « Legger Dante é un dovere, rileggerlo è bisogno, sentirlo è presagio di grandezza. »

non è a caso, nè di poco o niun momento; ma fatto succedere da Dante, narratore ed attore ad un tempo, a bello studio, e con alto significato a chi voglia bene intenderlo. — Parimenti, ognuno che abbia anche una mediocre coltura, si sarà di leggieri accorto, che i nomi, i quali più spesso cadono sottocchio in leggendo un qualche libro o di scienze sacre o filosofiche, o di letteratura cristiana, o di storia ecclesiastica, sono appunto que' tre. Il che significa senza manco, che nella formazione della vera e completa civiltà moderna, prima italiana poi europea, que' tre, ciascuno per la parte sua, vi concorsero in modo affatto speciale, sino ad esserne gli autori principali: il che non può mettersi in dubio, tanto solo che si consideri la cosa posatamente e senza pregiudizi, ed in realtà questo si è il sentimento comune.

Posto ciò, io dicea tra me e me: formare un gruppo di questi tre, cosa per avventura mai fatta sin' ora di proposito, ch' io sappia, (1) *mostrare la parte che si ebbe ciascuno*

(1) Ero già alla fine di questo quale che siasi mio lavoro, quando mi venne letto nel Periodico - *Il settimo Centenario della nascita di S. Francesco d' Assisi* (Anno III. 1880. N. 7. pag. 145) un cenno di A. Cristofani su S. Francesco e Dante, che incomincia proprio coll' esprimere in poche parole il medesimo concetto da me svolto in tutta l' opera. E mi gode l' animo d'essere pienamente d'accordo con questo sì chiaro scrittore e sì amante delle cose francescane. Perchè si vegga che m' appongo, ecco le sue parole: « Diffuso per opera del poverello d' Assisi fino nelle infime classi il sentimento e l' esercizio della religione di Gesù Cristo; e comparso poco appresso *uno splendore di cherubica luce* in Aquino ad illuminare il mondo della scienza divina, su cui posa come su stabile fondamento la umana, e le quali in armonico consorzio tra loro porgono vital nutrimento agli intelletti e bene verace alle insaziabili affezioni del cuore, ebbe così la nuova società in breve periodo di tempo il cristianesimo in pratica e il cristianesimo nella scienza; onde fu vivificata e invigorita sempre più al conseguimento del fine a cui è destinata nel Cristo. E ciò ebbe principalmente per opera di due grandi Italiani, Francesco e Tommaso; perchè l' Italia, privilegiata da Dio ad essere il centro della cattolica fede, è come il faro, da cui si dipartirà in ogni epoca la luce della vera civiltà nel mondo universo; ed a cui nel corso dei lunghi secoli deve rivolgersi, e venire, e unificarsi nel Cristo il genere umano. Tutto ciò era bastevole a contenere e sospingere le nazioni nel sentiero della nuova civiltà figlia del Vangelo; ma perchè gran parte hanno nella civile cultura le lettere, che mercè il bello esprimono in un linguaggio più universale il pensiero, e meglio

nel cristiano incivilimento, l'ammirabile armonia che regna tra loro, e le umane vicende che in ciò li precedettero, li accompagnarono e li seguirono, e il tutto colla storia alla mano, farebbe certo assai meglio risaltare l' opera loro, e per conseguenza più stima e riverenza si procaccierebbe ad ognuno, di quello che considerati separatamente. Facciamolo dunque, io conchiusi; molto più che presentemente tanto si parla e si scrive, anche nella stampa periodica, di S. Tommaso sopratutto dopo la Enciclica Aeterni Patris *di Leone XIII, di S. Francesco in preparazione al Centenario della sua nascita, ed anco di Dante specialmente nelle tante confutazioni del* verismo *in poesia, ch'è in aperta opposizione colla dottrina e colla poesia del sommo Vate. Misi mano all' opera, ed ecco col divino aiuto che l' ho portata a compimento secondo le mie deboli forze. Dico secondo le mie deboli forze, perchè è certo l'argomento, per chi volesse trattarlo* exprofesso, *è vasto ed importante; onde richiederebbe altre cognizioni letterarie e scientifiche, che son certo di non avere; ma, io dicea, darò almeno occasione ad altri più capaci di tentar la medesima cosa e di far meglio.*

Lo scopo principale dunque di questo scritto è bello e chiaro: se S. Francesco, S. Tommaso e Dante furono i principali autori della vera nostra civiltà, ad essi dovrem sempre tener fisso lo sguardo ed attenerci ai loro ammaestramenti; seppur non si vuol tralignare a nostro scapito da sì gloriosi

---

rendono accetto il giusto, il vero, l' onesto, la Provvidenza divina suscitò pure in questa prediletta Italia un altro genio sublime, Dante Alighieri, che ispirato dalla religione, e di fede fortemente nutrito, diè all' Italia e al mondo intero il codice della nuova civiltà nella lingua del popolo, il gran poema *al quale ha posto mano e cielo e terra,* la cristiana epopea; che congiunta alla mosaica, compendia la storia dell' umanità dall' Eden al Golgota, e da questo al beato ed eterno riposo del Paradiso. «

antenati, e rimanere ingannati da una civiltà falsa e solo apparente, come pur troppo accade a molti presentemente. Gli scopi poi secondari, e che discendono come conseguenze dell' assunto, sono vari, frà quali per esempio il far vedere che se la religione cattolica ha dato, non fosse altri, questi tre grandi geni, è falso adunque esser essa nemica del progresso, e rendere povero ed ottuso l' umano ingegno; se l' Italia può noverare tra' suoi figli questi tre, e pe' quali principalmente s'è fatta maestra di civiltà alle altre nazioni essa adunque non dee andare a cercar la civiltà altrove, come servilmente fa oggi, avendola tutta in se stessa; se tutti i religiosi in generale e S. Francesco ed i suoi figli in particolare arrecarono sempre ed arrecan tuttora tanto bene alla Chiesa ed alla società, si opera dunque ingiustamente ed ingratamente dalla società presente, allorchè essa li scaccia o per lo meno li guarda di malocchio; se a mezzo di S. Tommaso principalmente la scienza teologica e filosofica giunse nel medio evo al massimo splendore, dunque Leone XIII ed altri uomini savi, i quali oggi tutti si adoprano affinchè l' Angelico riprenda nelle scuole cristiane il posto d' una volta, non sono fanatici no, nè ci vogliono far retrocedere nella via del sapere.

Nella esposizione di tali cose, sonomi attenuto al metodo dimostrativo, per quanto m' è stato possibile; facendo sì che ogni paragrafo o punto prendesse aspetto d'una piccola dissertazione, provando cioè la proposizione del paragrafo stesso con varie ragioni, tolte per lo più dall' autorità ed anco dalla natura medesima della cosa, ogni qualvolta lo comportava; sciogliendo le obbiezioni che si sarebbero potute

far contro, e facendo qua e là qualche opportuna riflessione; e il tutto con quella chiarezza e *brevità che m' era possibile; anche perchè se si fosse voluto trattarla a lungo, internandosi in ogni singola materia, non si sarebbe finito mai.*

E qui voglio prevenire qualche obbiezione od osservazione, che mi potrebbe esser fatta da chi avrà la pazienza di leggere questo scritto. Dirà per avventura qualcuno: se volevate trattar di S. Francesco, S. Tommaso e Dante, vissuti nella seconda metà del medio evo, non occorrea poi d' incominciar sì da lontano, niente meno che dalla creazione del mondo. — Rispondo: i grandi fatti che fan per così dire cambiare aspetto alla società, quali senza manco son questi di cui si tiene discorso, hanno sempre le loro cause, le loro ragioni molto lontano; e se prima non si conoscon queste, non si potranno mai bene intender quelli. Come volete per esempio nel caso nostro intender bene la grande influenza di questo triumvirato, chiamiamolo così, nel pieno sviluppo della civiltà cristiana, operato sotto la direzione e protezione della Chiesa Cattolica, senza prima tornarsi a mente l' idea esatta del cristianesimo e della Chiesa? Come poi potrete avere una tale idea senza ricorrere alla Redenzione operata da Cristo? e come potrete intender questa senza la caduta dell' uomo? come la caduta dell' uomo senza la creazione?... (1) *Tutto è strettamente collegato negli*

(1) Anche il Gioberti, sebbene intenda più propriamente di materie scientifiche, fa pure conoscere, che da là bisogna sempre incominciare, con queste parole: « I dogmi della creazione, della caduta e della redenzione, in quanto racchiudono un elemento razionale, debbono sedere in capo alla scienza e alla pratica, governandone ogni parte, e signoreggiandovi come assiomi sovrani. » (Del Primato morale e civile degl' Italiani ecc. vol. 2. pag. 8.)

umani destini, regolati essendo da quella provvidenza e sapienza che tutto vede, e tutto dispone con possanza e soavità, con misura, numero e peso. (1) — *A qualche altro, dopo averne letto un buon tratto, non piacerà forse quel continuo citare, quel riportare ad ogni poco interi squarci di altri; onde m' accuserà d' aver fatto un vestito di tutti i colori e d' essermi reso schiavo dell' autorità altrui. — Ma, e come avrei dovuto fare altrimenti? il più delle volte trattasi di fatti, entrati già nel dominio della storia, e di giudizi sul merito e sull' operato degli individui, massime di quei tre che formano come il soggetto principale di questo scritto. Ora, in quanto ai fatti, questi non si possono cavare dal proprio cervello come le favole, bisogna prenderli quali ci vengono riferiti da' testimoni e dagli storici degni di fede; quanto poi a' giudizi, dovea pure attenermi a quelli de' savi che hanno bene esaminato la cosa, e ne sono perciò giudici ben più competenti ch' io non sia. Dall' altro canto, non ho voluto fare il plagiario, come fanno non pochi, i quali vogliono comparire originali e sdegnano l' autorità altrui, mentre in fondo non fanno che copiare* (2); *nè ho voluto, come fanno altri, rimandare ad ogni tratto il lettore a* vedere *a* leggere *le opere corrispondenti; perchè son sicuro.*

---

(1) Sapient: 8. 1; 11. 21.

(2) Sulla pretesa originalità d' alcuni scrittori, anche di cose scientifiche, dice a proposito il Balmes: « Scorrendo la storia delle umane cognizioni, e dando un' occhiata alle opinioni de' nostri contemporanei, si vede costantemente, che tutti coloro i quali si vantano per ispirito d' esame e libertà di pensare sono appena l' eco delle opinioni altrui. Se ben si guardi quel magnifico apparato che fa tanto fracasso nel mondo col nome di scienza, si scorge di leggieri non essere in gran parte che un composto d' autorità, e che se per sorte vi s' introducesse uno spirito d' esame pienamente libero, anche solo riguardo a quello che appartiene al raziocinio, l' edificio scientifico crollerebbe quasi per intero, e solo pochissimi rimarebbero possessori de' suoi misteri. » (Il Protestantesimo comparato al Cattolicismo ecc. vol. 1. pag. 54).

che non tutti hanno una biblioteca in casa, o se l' hanno non sarà dei libri indicati. Quindi ho preferito di riportare alla lettera ciò che ho creduto opportuno, a costo di qualche ripetizione, di qualche espressione o detto non sempre corrispondente, e di qualche ineguaglianza nello stile e nella lingua. A chi invece per quelle citazioni ecc. volesse darmi vanto d' erudito, risponderei che non lo merito punto; perchè, come bene osservava più d' un secolo fa quel capo ameno di Gaspare Gozzi, adesso con tanti libri che si hanno e questi ricchi d' indici e di tavole, un po' di erudizione può acquistarsi presto, ed a pochissimo prezzo. (1)

Ma dunque, mi si chiederà in fine, che cosa c'è di vostro in questo libro? non altro, ripeto, che l' aver messo insieme il meglio, per quanto ho potuto e saputo, che s' è detto e scritto di que' sommi colle cose antecedenti, concomitanti e conseguenti; e dato a tutto una certa unità, un cert'ordine, affinchè meglio producesse il suo effetto. E se in ciò fossi riuscito, mi terrei ben pagato della fatica spesavi attorno; nè mi dorrei gran fatto de' non pochi difetti, che certo vi troveranno gl' intendenti delle rispettive materie, massime dal lato letterario, chè, dice il proverbio, niuno dà quel che non ha.

Ragusa in Dalmazia, il dì d' Ognisanti 1882.

(1) Nell' *Osservatore* ecc. Dialogo tra Aristofane e Petrarca ecc.

CAPO I.

La creazione dell' uomo e di tutte le cose e il loro fine.

1.

Iddio crea tutte le cose visibili e in fine crea l' uomo, e lo arricchisce di doni naturali massime dell' intelletto, della volontà e del libero arbitrio.

Felici noi cristiani cattolici, cui Dio medesimo si degnò di parlare nelle sante Scritture; le quali perciò, al dire dell' Apostolo Paolo, formano la nostra consolazione al presente e la nostra speranza delle cose avvenire. (1) Ed affinchè non errassimo circa il vero senso delle medesime ci die' per infallibile maestra la santa Chiesa. Per la qual cosa le verità più importanti a sapersi, più astruse a comprendersi e che tanto tengono occupata la mente dei filosofi, com' è ad esempio la creazione del mondo, la origine dell' uomo, il fine cui egli tende e va dicendo, per noi son facili e chiare. (2) Apriamo di fatto la sacra Genesi, e leggiamone a proposito la prima pagina: « Nel principio creò Dio

(1) Roman. 15. 44.

(2) Dicea bene perciò in questo senso Iean Paul: « La prima pagina del racconto mosaico ha più peso di tutti i libri in *foglio* dei naturalisti e dei filosofi. » Hettinger. *Apologia del Cristianesimo* vol. 2. pag. 96.

il cielo e la terra. Ma la terra era informe e vôta, e le tenebre erano sopra la faccia dell' abisso : e lo spirito di Dio era portato sopra le acque. E Dio disse : sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E Dio vide che la luce era buona : e divise la luce dalle tenebre. E la luce nominò giorno, e le tenebre notte. E della sera e della mattina si compiè il primo giorno. Disse ancora Dio : sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque, e, separi acque da acque. E fece Dio il firmamento, e separò le acque che erano sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento. E fu fatto così. E al firmamento diede Dio il nome di cielo. E della sera e della mattina si compiè il secondo giorno. Disse ancora Dio : Si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo e l' arida apparisca. E così fu fatto. E all' arida diede Dio il nome di terra, e le raunate delle acque le chiamò mari. E Dio vide che ciò bene stava. E disse : La terra germini erba verdeggiante, e che faccia il seme, e piante fruttifere che diano il frutto secondo la specie loro, che in sè stesse contengano la lor semenza sopra la terra. E così fu fatto. E la terra produsse l' erba verdeggiante e che fa il seme secondo la sua specie ; e piante che dànno frutto, e delle quali ognuna ha la propria semenza secondo la sua specie. E vide Dio che ciò bene stava. E della sera e della mattina si compiè il terzo giorno. E disse Dio : sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo, e distinguano il dì e la notte, e segnino le stagioni, i giorni e gli anni. E risplendano nel firmamento del cielo e illuminino la terra. E così fu fatto. E fece Dio due luminari grandi : il luminar maggiore, che presedesse al giorno ; e il luminar minore, che presedesse alla notte : e le stelle. E le collocò nel firmamento del cielo, affinchè rischiarasser la terra, e presedessero al dì e alla notte, e dividesser la luce dalle tenebre. E vide Dio che ciò bene stava. E della sera e della mattina si compiè il quarto giorno. Disse ancora Dio : Producano le acque i rettili animati e viventi, e i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo. E creò Dio i grandi pesci e tutti gli animali viventi e aventi moto, prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro. E vide Dio che ciò bene stava. E li benedisse dicendo : cre-

scete e moltiplicatevi, popolate le acque del mare: e moltiplichino gli uccelli sopra la terra. E della sera e della mattina si compiè il quinto giorno. Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie; animali domestici, e rettili, e bestie selvatiche della terra secondo la loro specie. E fu fatto così. E fece Dio le bestie selvatiche della terra secondo la loro specie e gli animali domestici e tutti i rettili della terra secondo la loro specie. E vide Dio che ciò bene stava. E disse: Facciamo l' uomo a nostra imagine e somiglianza; ed ei presieda a' pesci del mare, e a' volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, a tutti i rettili che si muovono sopra la terra. E Dio creò l' uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò; li creò maschio e femina. E benedisseli Dio e disse: Crescete e moltiplicate e riempite la terra e assoggettatela: e abbiate dominio sopra i pesci del mare e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. E disse Dio: Ecco che io v' ho dato tutte l' erbe che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sè stesse semenza della loro specie, perchè a voi servano di cibo. E a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli dell' aria, e a quanti si muovono sopra la terra animali viventi, affinchè abbiano da mangiare. E così fu fatto. E Dio vide tutte le cose che avea fatto, ed erano buone assai. E della sera e della mattina si formò il sesto giorno. Furono adunque compiuti i cieli e la terra e tutto l'ornato loro. E Dio ebbe compiuta il settimo giorno l' opera ch' egli avea fatta: e riposò il settimo giorno da tutte le opere che avea compiute. E benedisse il settimo giorno e lo santificò; perchè in esso avea riposato da tutte le opere, che Dio avea create per fare. Tale fu l'origine del cielo e della terra ...». (1)

Da questo semplice racconto mosaico della creazione, oltre la infinita potenza e sapienza di Dio che vedesi in esso mirabilmente risplendere, appare altresì manifestissimo, l'uomo non essere una creatura qualsiasi uscita dalle mani del Creatore; ma sì bene una creatura prediletta e nobilissima, cui tutte le altre avessero a servire quali umili ancelle; cui questa terra

(1) Gen. 1 e 2.

con tutti i suoi agi e bellezze fosse, al dir di S. Gregorio Nisseno, come di regia e di trono, su cui assidersi re e signore, e per questo appunto fu creato in ultimo, quando tutto era per lui ben preparato e disposto. Ma meglio eziandio conosceremo ciò dando uno sguardo alla sua natura ed ai doni, di cui Dio lo volle arricchito. Egli, l'uomo, è composto di due sostanze affatto diverse tra loro, benchè mirabilmente congiunte, anima cioè e corpo; quella gli serve di forma sostanziale come dicono i filosofi, ed è stata creata immediatamente da Dio, questo di materia, ed è presa dalla terra; quella è l'agente principale che tutto muove ed opera, ed è responsabile per ciò di tutte le azioni, questo è lo strumento con cui opera all'esterno. Essendo composto di due sostanze, vive eziandio di due vite, spirituale una, ed è quella dell'anima, animale l'altra ed è quella del corpo. Lasciam da parte la vita animale, la quale egli ha comune co' bruti e per cui comunica col mondo visibile; e diciamo alcun che della spirituale per cui assomiglia agli Angeli, anzi a Dio medesimo, comunica col mondo invisibile, e per cui appunto è creatura sì nobile ed eccellente. Codesta vita spirituale consiste nell'esercizio delle facoltà che in ispecial maniera son proprie dell'anima, quali sono l'intelletto cui va congiunta la memoria, e la volontà, cui va unita come conseguenza la libertà ossia il libero arbitrio. Di queste sì Iddio lo arricchì affinchè a mezzo di esse potesse conseguire il fine ch'egli ebbe nel crearlo. E per fermo, Dio lo creò, come vedremo a lungo più innanzi, affinchè lo conoscesse, lo amasse qui in terra, e il possedesse poi in eterno su in cielo. Perchè dunque il conoscesse, il fornì d'intelletto, vale a dire, gl'impresse, come si esprime il Salmista, un raggio stesso del suo divin volto, al lume del quale avrebbe potuto conoscere il Creatore, per quanto è dato alla creatura, i doveri da compiere verso di lui, le vie che ad esso conducono, non meno che le creature medesime, quali mezzi ed aiuti a meglio servire e a più facilmente conseguire il fine: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* (1) E Dio stesso porse tosto ad

(1) Sal. 3. 6.

Adamo occasione di esercitare sì nobile facoltà, menandogli innanzi, a nostro modo d' intendere, tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell' aria, affinchè vedesse il nome da darsi ad essi; ed ei diè a tutti il nome che loro si convenia. (1) Ora egli è manifesto che pria di nominare le cose fa d' uopo comprenderle, ch' è quanto dire, conoscerne la essenza e le principali proprietà; e questa è appunto l' operazione propria dell' intelletto. All' intelletto va congiunta, non come facoltà da esso distinta, ma piuttosto come operazione del medesimo, la memoria; la quale importa due cose, ritenere cioè in mente le idee già percepite, e il richiamarle alla mente stessa qualora sieno state dimenticate, e faccia d' uopo ricordarsene.

Conosciuto che abbia l' uomo Iddio qual essere sommo ed infinitamente buono, e le creature altresì come buone perchè da Dio provenienti e a Dio conducenti, dee amare quello e queste; ed a tal fine gli diè Iddio la volontà, la quale appunto è una facoltà per cui egli tende al conseguimento dell' oggetto conosciuto come buono, ed a fuggire tutto ciò che mai potesse impedirgli tale conseguimento. Forse che però ei tende necessariamente a codesto bene conosciuto sia esso finito od infinito? no, ma liberamente, vale a dire senza esservi punto sforzato nè da qualsiasi causa esterna, nè da qualsiasi determinazione interna, in modo in una parola che possa dirsi veramente padrone delle sue azioni. Il che non era mica in lui un semplice ornamento, ma un attributo necessario da costituire la essenza stessa della volontà in questa vita, e senza cui sarebbe impossibile ogni ragione di merito o di demerito, benchè per propria colpa possa essere all'uomo medesimo di ruina e di danno. Insegna ciò fra gli altri assai chiaramente il Serafico Dottor S. Bonaventura: « Siccome, ei dice, il possesso della beatitudine, cui l' uomo tende, non è glorioso che a titolo di ricompensa, ed ogni ricompensa presuppone merito, e non vi può esser merito che in quello che si fa volontariamente e liberamente, perciò fa di mestieri dare all' anima umana la libertà di arbitrio per la remozione di ogni coazione; essendo

(1) Gen. 5. 19-20.

che la volontà per natura sua dee esser tale che non possa in niun modo esser costretta, sebbene usandone possa per propria colpa addivenire misera e schiava del peccato. » (1) E che in realtà Iddio abbia dato all'uomo codesto libero arbitrio, appare assai chiaramente dall'avergli vietato di mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, sotto pena della morte temporale ed eterna. (2) A qual fine in vero un tal divieto da parte di Dio, se l'uomo non fosse stato libero di osservarlo o no? Come avrebbe potuto l'uomo astenersi dal mangiarne, qualora vi fosse stato indotto da una irresistibile forza interna? Come Dio avrebbe potuto punir l'uomo d'una colpa che non era in suo potere di evitare, e perciò non colpa?.... Senza manco adunque Iddio da principio creò l'uomo, e lasciollo in potere de' suoi consigli, come leggesi nell'Ecclesiastico. (3) Anzi un tal dono viene giudicato tra' naturali il più grande ed eccellente di cui Dio il volle arricchito. Onde con tanta proprietà di espressioni canta il divino Poeta:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate. (4)

2.

Questi doni naturali rendono l'uomo imagine di Dio medesimo.

Per le dette facoltà, che costituiscono la natura stessa dell'uomo, ei non solo supera di gran lunga in dignità ed eccellenza tutte le creature terrene e visibili; ma, quel ch'è più, viene ad essere una bella imagine dello stesso suo Creatore. E

(1) Brevil. Pars II, cap. IX.
(2) Gen. 2. 17.
(3) Ecclesiast. 15, 14.
(4) Parad. V. 19-24.

che in realtà sia tale nella sua parte superiore lo affermano tutti i sacri Dottori, fedeli interpreti delle divine Scritture; e sarebbe stato impossibile il negarlo dopo che detto lo avea Dio medesimo: *Faciamus hominem ad imaginem . . . nostram.* (1) Solo non convengono in che cosa propriamente consista codesta imagine divina impressa nell' uomo. Alcuni, come ad esempio S. Giovanni Damasceno e S. Bernardo, la fan consistere nell' essere egli dotato del libero arbitrio; vale a dire che come Dio è pienamente padrone di sè e fa quel che vuole, così l'uomo è padrone delle sue azioni e fa quel che gli pare e piace. Altri la fan consistere nel dominio che Iddio diede all' uomo sugli animali e su tutte le altre terrene creature; onde dice fra gli altri il Grisostomo: « Come Dio ha il principato e il dominio su tutte le cose visibili ed invisibili, essendo egli di tutte il creatore e l' artefice; così allorchè egli formo quest' animale ragionevole, l' uomo, lo volle insignito della presidenza su tutte le cose visibili: e ciò il fa essere imagine di Dio. » (2) I più però la fan consistere nell' essere l' uomo dotato d' intelletto, di memoria (3) e di volontà; onde con ciò egli non solo è imagine di Dio in quanto Dio è uno nell' essenza, ma altresì in quanto Dio è trino nelle persone. Ascoltiamo S. Ambrogio, il quale ne parla a lungo ed egregiamente: « Benchè, così egli, l' anima umana sia d' una sola natura, tuttavia ha in sè tre dignità e proprietà, cioè l'intelletto, la volontà e la memoria. Il che, sebbene con altre parole, viene significato da Cristo medesimo nel suo Vangelo là ove dice: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua,* — ch' è quanto dire: ama il tuo Dio con tutto l' intelletto, con tutta la volontá e con tutta la memoria. Poichè come dal Padre vien generato il

(1) Gen. 1. 26.
(2) Homil. 21. in Gen.
(3) A togliere ogni equivoco od apparente contradizione circa il significato della *memoria*, fa d' uopo avvertire co' filosofi ch' essa é di due specie *sensitiva* ed *intellettiva*. Come sensitiva è una facoltà distinta dalle altre, perchè ha il proprio oggetto, le percezioni cioè sensitive passate; come intellettiva poi è, come si disse altrove, un' operazione dell' intelletto, in quella guisa ch' è un' operazione dell' intelletto la ragione, la coscienza ecc. perchè come tale non ha un oggetto proprio distinto da quello dell' intelletto, ch' è la essenza delle cose in astratto, ma il medesimo sotto altro aspetto. Ora, gli scrittori sacri prendono d' ordinario la memoria in generale; dal senso si comprende poi di quale parlano se della sensitiva o intellettiva.

Figliuolo, e dal Padre e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo; così dall' intelletto vien generata la volontà, e dall' intelletto e dalla volontà insieme procede la memoria. E come il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio, e tuttavia non son tre Dii, ma bensì un solo Dio in tre persone; così l' intelletto è anima, la volontà è anima, la memoria è anima, eppure non son tre anime in un corpo, ma un' anima sola avente tre dignità o proprietà; e in queste tre dignità l' uomo porta mirabilmente impressa nella sua natura l' imagine divina. » (1) Il medesimo presso a poco dice S. Agostino, il medesimo S. Bonaventura in più luoghi; nel *Breviloquio* per esempio la discorre così: « Perchè la forma beatificabile, ossia l'anima umana, è capace di Dio per la memoria, per l' intelletto e per la volontà, e ciò è essere ad imagine della Trinità per la unità nell' essenza e la trinità nelle potenze; era quindi necessario che l'anima umana conoscesse Dio e tutte le cose, e per questo fosse insignita dell' imagine di lui. » (2) In quell' ammirabile opuscolo poi intitolato: *Itinerario della mente in Dio*, dopo di aver fatto per così dire l' analisi delle operazioni di queste facoltà dell'anima, soggiunge: « Vedi adunque come l' anima a Dio è vicina, e come la memoria ci conduca nell' eternità, l' intelligenza nella verità e la potenza elettiva nella somma bontà, secondo le loro operazioni. Ma, avuto riguardo all' ordine, all' origine e all' abitudine di queste potenze, siam condotti perfino alla stessa beatissima Trinità. Perocchè dalla memoria nasce l'intelligenza, come prole di essa; essendo che noi allora intendiamo quando la similitudine ch' è nella memoria, risulta nell' acume dell' intelletto, il quale non è che il verbo. Dalla memoria e dalla intelligenza spira l' amore, siccome nesso di ambedue. Queste tre cose, cioè mente generante, verbo ed amore, sono nell' anima in ordine alla memoria, all'intelligenza ed alla volontà; e sono consustanziali, coeguali e coeve, aventi scambievole *circoinsessione*. Se adunque Dio è spirito perfettissimo, egli ha memoria, intelligenza e volontà; ha verbo genito, e amore spirato; i quali es-

(1) Liber de Dignitate condit. hum. c. II.
(2) Pars. II. cap. IX.

sendo prodotti l'uno dall' altro, di necessità si distinguono non essenzialmente, non accidentalmente, dunque personalmente. E perciò qualora la mente considera se stessa, si eleva per sè, quasi per ispecchio, a speculare la Trinità beata del Padre, del Verbo e dell' Amore, delle tre persone, coeterne, coeguali e consustanziali, per modo che qualsivoglia delle tre è in qualsivoglia delle altre; l' una però non è l' altra, ma esse tre sono un solo Dio. » (1)

Anzi, noi non abbiamo forse nell'antico Testamento meglio adombrato l'augusto mistero della Santissima Trinità che nelle facoltà appunto dell' anima nostra, come appare eziandio dall' esposta dottrina del Serafico Dottore; nè più apertamente rivelato che in quelle parole usate da Dio medesimo nella creazione dell' uomo: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* — facciamo l' uomo a nostra imagine e somiglianza. — Poichè per le parole in plurale *facciamo* e *nostra* s' intende la pluralità delle Persone; e per quelle altre in singolare *imagine e similitudine* l' unità di essenza. Ed in questo sono pienamente d' accordo i sacri espositori. (2)

Che più? i filosofi-teologi da questa qualsiasi similitudine tra le facoltà in atto dell' anima umana e la Trinità delle divine Persone si sforzano eziandio di farci in qualche modo comprendere la processione delle medesime divine Persone; benchè ciò sia sempre alla picciolezza di nostra mente uno de' più alti ed incomprensibili misteri. Valga qui ad esempio l' illustre Padre Giuseppe Romano della Compagnia di Gesù. Egli, dopo di avere spiegato i termini metafisici *sostanza, essenza, sussistenza, persona* ecc. prosegue così: « Insegna la fede e dietro il suo lume la ragione trova conveniente, che la sostanza divina si termini in una triplice sussistenza; ciò che i teologi procurano di far comprendere a questo modo. L' operazione che nella creatura è accidentale, in Dio è sostanziale: in

(1) Cap. III. pag. 71.

(2) Osserva fra gli altri il Bellarmino che Iddio nell' antico Testamento non rivelò espressamente il mistero della Santissima Trinità, perchè gli Ebrei n' erano incapaci; e più perchè essendo allora usciti dall' Egitto, ove adoravansi più dei, e dovendo entrar tosto nella Cananea, ove pure regnava l' idolatria, non prendessero da ciò occasione di adorare nelle tre divine Persone tre Dii distinti.

fatti essa è atto, e puro atto è la sostanza divina, perchè in lui nulla è semplicemente in potenza. Le operazioni interiori di Dio non sono che due, quella dell'intelletto o la cognizione, e quella della volontà o l'amore. Dio è il sommo vero; egli si conosce perfettamente, e in questa cognizione ei vede tutto ciò che può conoscersi: la cognizione in generale è imagine della cosa conosciuta; e la cognizione perfetta è ritratto adequato del proprio obbietto. Dio conosce perfettamente se stesso; egli dunque col suo intelletto produce l'imagine adequata di se medesimo. Dio solo può rappresentare se stesso; e un'imagine che lo rappresenti qual egli è, sarà Dio essa stessa; sostanziale, sussistente come Dio: ecco dunque due sussistenze in seno alla stessa sostanza ove interiormente si compie questa fedele rappresentazione; l'intelletto che si conosce e l'idea che esso forma, l'imagine che esso produce, la parola con cui parla a se stesso. Questa produzione è vera generazione, perchè si definisce la generazione: origine d'un vivente dall'altro come da principio congiunto in somiglianza di natura. Ora la parola o il Verbo di Dio è vivente dal vivente perchè Dio da Dio; nasce da un principio congiunto, perchè si produce nel seno stesso di colui da cui procede; si origina in somiglianza di natura, perchè produce in forza della cognizione di cui è proprio rappresentare adequatamente l'obbietto conosciuto: tal produzione è dunque vera generazione. E il principio o la sussistenza da cui procede, appellasi propriamente Padre; e quella che nasce dicesi con egual proprietà Figliuolo. Veniamo all'operazione della volontà. Il Padre ama se stesso, perchè egli è sommo bene ed è sommamente buono; ma si ama ciò che si conosce, dunque ama se stesso nella sua imagine o nel suo Figliuolo: e per la stessa ragione questi che ha una sussistenza propria ama se medesimo nel Padre che lo genera. Quest'amore non è atto *transeunte*, non è modificazione accidentale, ma operazione eterna, sostanziale; e perciò sussistente ancor essa e vero Dio, fiato, sospiro di Dio, Spirito Santo Dio. Procede da entrambi come da unico principio, ma non può dirsi generato, perchè l'atto della volontà non è ordinato a produrre un'imagine della cosa che si ama, come quello dell'intelligenza; sicchè lo Spirito Santo tut-

tochè simile al Padre e al Figliuolo e consustanziale ad entrambi, non procede per generazione, ma per semplice spirazione. Finalmente il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre persone distinte, perchè la persona è la sussistenza individua della natura ragionevole. Una sostanza dunque in tre persone, ecco la somma della credenza cattolica su questo adorabile mistero. » (1)

3.

Iddio arricchisce l' uomo di doni anche soprannaturali, per cui lo rende a sè somigliante.

Ad onta di tanta virtù ed eccellenza dell' anima umana, da noi già considerata, avvi tuttavia un' altra cosa che la rende di gran lunga più preziosa e cara, non già nell' ordine di natura, ma bensì in quello della grazia, la sua elevazione cioè allo stato soprannaturale. Iddio, nel crear l' uomo, destinollo alla beatitudine eterna, la quale consiste nella visione e fruizione del sommo bene; ond' essa è del tutto soprannaturale, di maniera che, come diremo più innanzi, avesse ad essere all' uomo medesimo come di premio, di mercede, di corona, e corona di giustizia delle sue opere buone. Il premio però soprannaturale richiede eziandio meriti soprannaturali, che l' uomo colle sue forze non potrà acquistar giammai. Egli ha bisogno adunque d' un aiuto divino e soprannaturale, mediante il quale venga elevato al di sopra delle sue forze naturali e posto in istato di grazia soprannaturale, affinchè per tal modo possa conseguire appunto il suo nobilissimo fine. In quella guisa perciò che Iddio per sua infinita bontà destinò l' uomo alla beatitudine soprannaturale, lo arricchì pure ad un tempo di codesto dono ed aiuto soprannaturale; il quale consiste nella grazia santificante, per cui egli addiviene accetto a Dio e a lui simile; ed è la prima e più necessaria condizione, affinchè dotato egli del libero arbitrio possa

(1) Elementi di Filosofia ecc. tomo 2. pag. 180.

operare il bene soprannaturalmente. Così presso a poco la discorrono i teologi.

E che in realtà Iddio abbia arricchito il primo uomo della grazia santificante, si fa manifesto da molti passi della santa Scrittura, sopratutto da quelle parole dell' apostolo Paolo agli Efesini: « Rinnovellatevi nello spirito della vostra mente; e rivestitevi dell' uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. » (1) Se, come bene osserva il Bellarmino, vien raccomandato all' uomo di rinnovarsi, una volta dovette dunque esser nuovo. Se codesta rinnovazione consiste nel rivestirci dell' uomo simile a Cristo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità, fummo adunque una volta, cioè nel nostro primo genitore Adamo, uomini nuovi, creati secondo Dio appunto nella giustizia e nella santità; o, ch' è la cosa medesima, Adamo fu sì adornato da Dio della grazia santificante. Sicchè l' uomo nella sua innocenza portava impressa una doppia imagine di Dio, la naturale cioè espressa, come vedemmo, nelle naturali facoltà dell' anima, e la soprannaturale consistente nella grazia santificante. Ovvero, come spiegano comunemente i Padri ed i Dottori della Chiesa, per la imagine di Dio vien designata la natura dell' uomo, e per la similitudine la grazia da Dio concessagli, e la corrispondenza da parte dell' uomo a codesta grazia; onde disse nel crearlo: Facciamo l' uomo ad imagine e somiglianza nostra. — « Quello spirito, così fra gli altri Agostino, si dice fatto ad imagine e somiglianza di Dio, in cui è la cognizione della verità e l'amore della virtù. L' imagine perciò consiste nella cognizione, la somiglianza nella dilezione: ha l' imagine perchè è ragionevole, la somiglianza perchè è spirituale. » (2) La qual grazia santificante, o giustizia originale, è la base di tutti gli altri doni soprannaturali vuoi dell' anima, vuoi del corpo di cui Dio lo volle adornato, affinchè sempre più si avvicinasse a lui, e meglio potesse ottenere il supremo suo fine. Frà quali doni evvi 1°. Una sublime scienza nell'intelletto, di maniera ch'ei fosse principio e capo di tutto il genere umano

(1) 4. 23-24.
(2) De Spiritu et Anima, cap. 10. —

non solo per la corporale generazione, ma eziandio per la istruzione e direzione; e ciò sì nell'ordine naturale, sì nel soprannaturale cui era stato elevato. La quale scienza era tale e tanta, al dire del poco sopra citato Agostino, che coloro, i quali al presente ci sembrano ingegnosissimi, paragonati ad Adamo, ne sarebbero più distanti che non sono le tartarughe dagli uccelli in quanto alla celerità del corso. E quel ch' è più, ei per essa non era soggetto ad errore od inganno veruno; poichè l'errore e l'inganno è un male, e in Adamo innocente non avea luogo alcun male. 2.° Un ordine rettissimo nella volontà, di modo che niun disordinato moto o pravo appetito ei sentia; ma le potenze inferiori o del corpo erano pienamente soggette alle superiori, o alla ragione, e la ragione a Dio; sicchè una perfetta armonia regnava tra la carne e lo spirito. Non già ch' ei non avesse le passioni, ma queste piuttosto che eccitarlo al male, lo eccitavano in quella vece al bene. Ed in questo senso appunto dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiaste, che Iddio fece l'uomo retto: *Quod fecerit Deus hominem rectum.* (1) — Onde i nostri progenitori eran nudi, e non ne sentiano rossore. 3.° Un dominio su tutti gli animali e le altre inferiori creature; avendo detto Dio nel crearlo: presieda ai pesci del mare, e a' volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra. » (2) In questo senso che tutti codesti animali gli eran soggetti come a loro signore, l'ubbidiano ed il temeano. Che del resto, il dominio in quanto a usar dei medesimi a sua voglia era all' uomo naturale, come osserva l'Angelico; essendo proprio delle creature inferiori cedere all'uso delle superiori: così le piante si servono a loro nutrimento della terra, gli animali delle piante, e gli uomini degli animali e delle piante insieme. 4.° La immortalità non solo in quanto all'anima, il che gli era naturale, ma eziandio in quanto al corpo, il quale per natura sua, come ogni altra cosa composta di parti, era soggetto all' azione delle forze fisiche; dovea quindi a poco a poco logorarsi, risolversi ne' suoi elementi costitutivi, e in fine corrompersi, o morire, che vale il medesimo. Ed in quella vece, in

(1) 7.30
(2) Gen. 1.26.

virtù d' un tal dono, l' uomo sarebbe stato sempre vegeto e robusto, libero da ogni malattia, dolore o patimento: finchè, quando fosse piaciuto a Dio, sarebbe stato egli trasportato in cielo, senza saper nemmeno della morte. Cel dice apertamente lo Spirito Santo: « Iddio creò l' uomo per la incorruzione, ossia per la immortalità: Per invidia del diavolo entrò nel mondo la morte. » (1)

Però, Iddio dovea forse all' uomo tutti codesti doni, di cui in realtà lo ha arricchito? rigorosamente parlando no; ma volendolo pure uomo, gli dovea senza manco ciò che ne costituisce la essenza, vale a dire i doni naturali, non i soprannaturali, o della grazia; questi sono effetti della sua liberalità e dello amore grande che portava a questa sua creatura. Insegna ciò apertamente S. Tommaso: « Iddio, così egli, dopo aver creato l' uomo, potea lasciarlo nella condizione della sua natura, vale a dire, che fosse tuttavia mortale e passibile, e sperimentasse la pugna tra la concupiscenza e la ragione; nulla con ciò si sarebbe tolto all' umana natura, poichè ciò proviene anzi dal principio della natura medesima. » (2) Dalle quali esposte cose appare dunque manifesta la distinzione nell' uomo dell' ordine naturale, cui si riferiscono tutte le potenze, le proprietà è i doni che gli convengono secondo la sua essenza, e gli vennero nell' atto stesso della creazione, onde formano in lui, come dicemmo, l' *imagine* di Dio; e l' ordine soprannaturale della grazia, cui si riferiscono tutti gli altri doni, la santità e la giustizia, delle quali venne adornato di poi, e che formano in lui la *somiglianza* con Dio. Questa distinzione fa d' uopo tenere sempre bene a mente, se si vogliono evitare molti errori, e ben comprendere ciò che si dirà in seguito; poichè l' ordine naturale è inamissibile ed indistruttibile, mentre il soprannaturale può perdersi e distruggersi; quello è di essenza, e perciò inseparabile dall' uomo, questo è solo di ornamento e perciò può separarsi; quello è assoluto e indipendente dalla volontà dell' uomo, questo è condizionato e dipende dalla volontà del medesimo.

---

(1) Sapien. 2.23-24.
(2) In II. Sentent. Distin. XXXI. art. 1. ad 3. —

4.

Dio forma la donna da una costa dell' uomo, e gliela dà per compagna.

Dio, dopo aver creato l'uomo ricco di tutti codesti doni di natura e di grazia, il collocò nel terrestre paradiso, luogo amenissimo e delizioso sopra ogni credere fatto per suo soggiorno; ed anco affinchè lo coltivasse e custodisse, non volendo ch'egli, benchè fornito d'ogni commodità ed agiatezza, se ne stesse tuttavia ozioso. Sicchè la fatica è cosa affatto naturale all' uomo, e propria eziandio dello stato innocente, libera però da qualunque stanchezza od affanno: *Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum.* (1) — Quanto davvero fosse felice la vita, vuoi del corpo, vuoi dello spirito, ch'ei menava in codesto luogo di delizie, certo non è dato a noi il comprenderlo, viventi quali siamo in questa terra d'esilio e di pianto, e circondati da ogni fatta miserie e patimenti; tuttavia in ispecialità S. Agostino si sforza di darcene un' idea là dove dice: « L' uomo viveva nel paradiso com'egli volea mentre quello egli volea che era stato da Dio ordinato. Vivea godendo di Dio, della bontà del quale egli era buono. Vivea senza bisogno, e avea potestà di vivere sempre così. Avea comodo il cibo per non patire la fame; avea l' albero della vita, perchè non venisse a discioglierlo la vecchiezza. Nissun'ombra di corruzione nel corpo per cui fosse data a' sensi di lui alcuna molestia, nissuna malattia al di dentro, nissuna offesa ei temea al di fuori. Sanità perfetta nella carne, tranquillità assoluta nell'ânima. Come nel paradiso non era nè caldo nè freddo, così in colui che vi abitava non era alterato il buon voler nè da cupidità nè da timore. Nissuna malinconia, nissuna vana allegrezza. Un vero perpetuo gaudio scendeva in lui da Dio, verso del quale portavasi l' ardente

(1) Gen. 2. 15.

carità di cuore puro, di buona coscienza e di fede non finta. Vegliavano di concordia la mente e il corpo: osservavasi senza fatica il comandamento: nol gravava nè l'ozio, nè la stanchezza; nè cadeva sopra di lui il sonno se non volontario. » (1)

Ad onta però di tutto questo l' uomo non era pienamente felice: egli era solo nella sua specie, quindi senza compagnia, senza aiuto, senza un essere col quale avesse potuto avere reciprocanza d' idee e d' affetti e formare vera società. E ciò *non era cosa buona,* come si legge nella medesima sacra Scrittura; onde Iddio non tardò guari a formare dallo stesso Adamo un essere pari a lui, Eva cioè, e gliela dette appunto in aiuto e compagna: « Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne. E della costola che avea tolto ad Adamo ne fabbricò il Signore Iddio una donna; e menolla ad Adamo. E Adamo disse: Questo adesso, osso delle mie ossa e carne della mia carne; ella dall' uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall' uomo. Per la qual cosa l' uomo lascierà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne. » (2)

Su questa formazione della donna facciamo qualche breve ed opportuna riflessione secondo la scorta de' sacri espositori. Dice, il Signore: Facciamo all' uomo un aiuto che a lui rassomigli. Ora, in che cosa la donna rassomiglia ed è simile all'uomo? gli è simile in natura, vale a dire nell'intelletto e nella memoria, nella volontà e nel libero arbitrio, e in tutti gli altri doni, che, come vedemmo, costituiscono appunto la natura ed essenza umana. Gli è simile nella grazia, cioè nella santità e nella giustizia, e in tutti gli altri divini carismi che costituiscono l'ordine soprannaturale; capace perciò anch' essa di possedere e godere Dio siccome l'uomo. Gli è simile ne'doveri da compiere verso il Creatore, verso se stessi e il proprio simile; quindi eziandio nella mercede, che per tali doveri compiuti viene promessa. In che cosa poi la donna può esser di aiuto all' uomo? gli è di aiuto nella procreazione ed educazione de' figli, nel governo e

(1) *De Civitate Dei,* lib. 14. cap. 26. —
(2) Gen. 21-24.

reggimento della famiglia, nel sopportare le cure e le fatiche proprie dello stato, e in tutte le altre vicissitudini vuoi spirituali vuoi temporali della vita. Perchè Iddio formò Eva da una costa tolta ad Adamo? S. Tommaso fra gli altri ne adduce molte ragioni; le principali delle quali sono: 1.° Affinchè in questo venisse conservata al primo uomo una certa dignità; di maniera che a somiglianza di Dio ei pure fosse principio di tutta la sua specie, come Dio è di tutto l'universo, compreso l'uomo; 2.° Affinchè l'uomo, conoscendo appunto essere stata formata la donna dell'istessa sua carne, l'amasse viemaggiormente, e vivesse inseparabile da lei; 3.° Affinchè s'intendesse da ognuno, che tra l'uomo e la donna evvi una perfetta società e convivenza. Onde la donna non dee dominar su l'uomo, e per questo non fu formata dal capo, nè dee esser dispregiata dall'uomo e tenuta qual serva e schiava, e per questo non fu formata dai piedi. 4.° A significare che come dal costato di Adamo dormente ne uscì Eva; così dal costato di Cristo moriente, ne sarebbero usciti un dì i sacramenti, il sangue cioè e l'acqua co' quali fu formata la Chiesa. (1) Ed in questo senso avea già detto anche S. Agostino: « Dorme Adamo, affinchè sia formata Eva; muore Cristo affinchè sia formata la Chiesa. Ad Adamo che dorme viene formata Eva dal costato; a Cristo già morto si apre con una lancia il costato, affinchè ne sgorghino i sacramenti co'quali si forma la Chiesa. » (2) Prima però di Tommaso, Agostino ed altri, l'Apostolo Paolo avea pur riconosciuto nella formazione della donna dal fianco dell'uomo la medesima figura, la formazione cioè della Chiesa dal costato di Cristo; onde chiamò il matrimonio cristiano, *Sacramento grande*, in riguardo appunto al connubio di Cristo colla Chiesa. (3) Ammirabile accordo dunque ed armonia della dottrina cattolica presa non solo nel senso letterale, ma eziandio nel senso figurato, che pure ci è di grande giovamento e conforto.

Resta tuttavia a farsi una riflessione. Che cosa significano mai quelle parole: « L'uomo lascierà il padre suo e la madre

(1) Sum. Ibid. quaes. 92 art. 2. 3.
(2) Tratt. 9. in Joan. n. 10.
(3) Efes. 5. 32. —

sua, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne? » Significano che Iddio medesimo, per ispirazione del quale Adamo senza manco le proferì, è l'autore immediato del matrimonio dei nostri progenitori: esso per ciò è cosa buona e santa in se medesimo. Significano che codesto matrimonio è affatto indissolubile, viventi i coniugi, qualunque pretesto o ragione si voglia addurre in contrario. Significano che tra loro dee regnare si perfetta armonia di pensieri, d'affetti e d'azioni da doversi sempre considerare uno come parte dell'altro, e perciò formanti un solo essere morale. Significano infine che all'uomo non è lecito unirsi a più donne, nè alla donna a più uomini insieme; altrimenti il matrimonio non significherebbe più l'unione di Cristo colla Chiesa, che pure dee significare. A dir breve, abbiamo qui la vera e chiara idea di quel che è in realtà e dovrebbe esser sempre secondo il divino volere il matrimonio con tutti i suoi rispettivi diritti e doveri; e per ciò un'anticipata condanna di tutti gli errori e vizi, che le passioni ed i capricci avrebbero tentato d'introdurvi ne' secoli avvenire.

5.

Fine ch'ebbe Dio nel crear l'uomo e tutte le cose, e come queste vi corrispondono mirabilmente.

Ogni agente fornito d'intelletto e di libertà opera sempre per un fine; anzi è il fine stesso da lui voluto che lo muove ad operare. Onde n'è venuto nelle scuole quell'adagio tanto comune: il fine è primo nell'intenzione e l'ultimo nella esecuzione. A qual fine per ciò Iddio, sapientissimo e liberissimo, creò l'uomo e tutte le altre cose che costituiscono quest'universo? Pria di rispondere fa d'uopo ricordarsi che altro è il fine *dell'opera* ed altro il fine *dell'operante*: il fine dell'opera è quello, al quale è ordinata l'opera stessa per natura sua, anche indipendentemente dall'operante; il fine poi dell'operante è quello che l'agente stesso intende di ottenere come principale.

Quello, ossia il fine dell' opera, può dirsi per ciò fine *secondario;* questo il fine dell' agente *primario,* perchè questo e non quello determina all' azione: onde si dice anche *motivo* o *ragione* dell' azione medesima. L' elemosina, a mo' d' esempio, tende per sè stessa a sollevare l' indigenza altrui, ed a ciò intende pure d' ordinario chi la fa; ma costui può prefiggersi eziandio un altro scopo buono o cattivo che sia, come sarebbe o il mortificare se stesso o l'accattarsi lode di caritatevole e va dicendo; ebbene, quello è il fine dell' opera, questo dell' operante; quello fine secondario, questo primario. Fatta tale distinzione, necessaria per altro massime nel caso nostro, si risponde che il fine o motivo o ragione per cui Dio ha creato l' uomo e tutte le cose si è la manifestazione delle sue perfezioni, sopratutto della sua bontà, donde a lui deriva la gloria estrinseca; lo scopo poi ch' egli ha proposto all' opera sua, cioè alle sue creature, si è ch' esse manifestando appunto le divine perfezioni, partecipino per rassomiglianza col creatore dell'istessa sua bontà come premio e mercede: le creature inferiori all' uomo necessariamente, e servendo all' uomo; l' uomo poi liberamente, e servendo a Dio. Il Dottore Angelico con poche parole comprende l' uno e l' altro fine, dicendo: « Dio ama la sua bontà, e per ciò vuole che si comunichi alle creature per via di assimilazione con lui, donde deriva per la creatura ogni bene. » (1) E il Dottor Serafico si esprime poco diversamente: « Iddio fece tutto, così egli, per manifestare e comunicare la sua gloria, nella quale manifestazione e comunicazione ebbe di mira la somma utilità della creatura. » (2) Diciamo ora a parte poche parole dell' uno e dell' altro.

Che in realtà il fine ultimo e primario di tutte le cose create sia e debba essere Dio medesimo, o, che vale lo stesso, ch'egli abbia fatto tutto e dovea far tutto per sè, il dice apertamente la santa Scrittura: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus, impium quoque ad diem malum.* (3) — « Infatti, ragiona qui acutamente secondo il suo solito un bravo

(1) Summ. Theol. I, quaest. 44. art. 4.
(2) Lib. 2. Sentent. dist. I. quaest. I.
(3) Prov. 16. 4.

filosofo moderno, è chiaro in prima, che l'essere da sè, ab eterno, non potè muoversi a fare quel che non era, per quel che non era. Il nulla non può nè fare, nè dar motivo di fare. Alcuni col dire, che Dio ha fatto per noi quel che ha creato, ed in cui siamo compresi ancor noi, mostrano di pensare che anche nel nulla vi sia l'insufficienza ed il bisogno o desiderio di altro. Noi (e così come noi anche ogni altro essere anche più perfetto di noi) prima di essere non avevamo bisogno di nulla, non volevamo nulla, non facevamo nulla, perchè Dio potesse essere mosso da noi a creare, ed a creare per noi. Voluti noi, per altro che per noi, avrà potuto volere altre cose per noi; ma queste sarebbero volute in ultimo pel fine stesso pel quale siamo voluti noi; affinchè cioè noi con esse riuscissimo al fine per cui voleva. Resta adunque sempre fermo, che Dio non potè volere le cose create per le cose create; ma per quel che era prima che esse fossero create. Or bene, prima di creare non v'era che Dio, essere eterno e da sè. Dunque Dio ha preso da sè il motivo di creare; ossia ha fatto per sè tutto quello che ha fatto fuori di sè. A sè dunque, come ad ultimo fine, ha diretto ed ordinato tutto quello che, in conseguenza della sua creazione, aveva ad essere fuori di lui, sia per altra azione di lui medesimo, sia per opera delle stesse creature sensitive od insensitive, intelligenti od inintelligenti, ragionevoli od irragionevoli, libere o necessarie. Tutto insomma quello ch'è fatto, qualunque sia e comunque fosse attuato, è fatto per lui: *Universa* ecc. Grande sentenza che è questa! contiene essa sola la filosofia di tutto l'universo; perchè esprime la causa prima da cui esso è, lo scopo ultimo a cui è ordinato, la legge suprema colla quale è governato. Sia bene inteso però in tutto. Non è Dio che fa l'empio, perchè fare un empio è impossibile a lui. La creatura intelligente si fa empia da sè con quella libertà che Dio le ha lasciato di potersi far tale. Ma s'ella vuol esser tale, ha da esserlo per Iddio; ha da servire a lui anche nell'empietà sua. (1) Da que-

(1) Granchè! l'empio crede sovente colle sue empietà di far dispetto a Dio; e non si accorge, infelice, che suo malgrado serve invece a vie meglio manifestare le divine perfezioni; la bontà cioè e la misericordia mentre Dio non lo punisce ma lo aspetta tuttavia a penitenza, e la giustizia e la onnipotenza quando dovrà pure scontare in eterno le sue scelleratezze.

sto non si sfugge, perchè questo è il fine ultimo a cui tutto ordinava chi sapeva, poteva e voleva fare che tutto ad esso servisse quel che facea essere fuori di sè. » (1)

Se però tutto è fatto per Iddio, e a Dio dee servire, anche malgrado la volontà contraria della libera creatura; non per questo egli ha bisogno di nulla, nè alcuna cosa potrebbe migliorare intrinsecamente l' esser suo, poichè ab eterno è infinitamente beato e perfetto in se stesso. « Egli ch'è la prima causa di tutte le cose, dice l' Angelico, non agisce in maniera che colla sua azione acquisti qualche cosa; ma in quella cioè elargisce qualche cosa, poichè non è in potenza da potere acquistare, ma solo in atto perfetto da poter donare. » (2) Onde a ragione canta il nostro Poeta:

Non per avere a sè di bene acquisto
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir, sussisto. (3)

Ed oh! come davvero le creature tutte dell' universo raggiungono questo fine loro prefisso dal Creatore; come ne manifestano eloquentemente le infinite perfezioni, quindi l'onore e la gloria. Solleviam per poco gli occhi al cielo, ed esso come esclama il Salmista, ci annunzia le opere di Dio: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.* (4) — Sì gl' innumerevoli astri, che vi girano intorno, smisurati nella loro mole e grandezza, e che pure uscirono dal nulla ad una semplice parola del Creatore, e per questa medesima parola sono tuttora e si conservano, ce ne predicano senza manco l' onnipotenza; l' ordine ammirabile con cui girano nelle loro orbite, onde per tal modo vengono a formare il dì e la notte, dividono i tempi e le stagioni, senza mai deviare menomamente dal corso o urtarsi tra loro, ce ne mostrano la sapienza; la luce ammirabile e copiosa che diffondono all' intorno sul creato, onde per essa tutto acquista vita, colore

(1) P. Venceslao Pieralisi, M. R. Metafisica pag. 238.
(2) Sum. contra Gent. lib. III. cap. 18.
(3) Paradiso 29. 13-15.
(4) Sal. 18. 1.

ed armonia, ce ne fa conoscere la bellezza. Abbassiamoli poi alla terra, e la vedremo essa pure, al dir d' Isaia, ripiena della gloria di Dio: *Plena est omnis terra gloria ejus.* — (1) Sì, il caldo ed il freddo, la neve e la pioggia, il giorno e la notte, i tempi e le stagioni, la nascita e la morte, la generazione e la corruzione, e tutte le altre innumerevoli vicende, che si succedono con tanto ordine e varietà ad un tempo, ci rivelano senza manco la infinita potenza e sapienza di chi la regge e governa. L' erbe del prato, le messi de'campi, gli alberi del bosco ricchi tutti di fiori, di foglie e di frutta, belle a vedersi, saporose a gustarsi; gli animali d' ogni specie dall' insetto microscopico al giubbato leone re della foresta, tutti provvisti mirabilmente di veste, d' alimento e di tutt' altro necessario alla vita, ci predicano ad alta voce la provvidenza e la bontà di chi le fece. Diamo uno sguardo a noi stessi, all' uomo, detto a ragione picciolo mondo, compendío del mondo, mondo del mondo, e vedremo, ch' esso, segue a dire Isaia, par proprio fatto a manifestare in modo speciale la gloria del Signore: *In gloriam meam creavi eum, formavi eum, feci eum.* (2) — E per fermo, se il consideriamo nella parte inferiore, nel corpo, ei riassume in sè tutte le meraviglie e le bellezze del mondo materiale; se nella parte superiore, nell'anima, essendo essa creata, come vedemmo, ad imagine e somiglianza di Dio, ne manifesta pure per partecipazione e riflesso tutte le perfezioni; se nella unione o commercio di queste due sì disparate sostanze non potremo non esser rapiti dalla maraviglia per tanta sapienza ch' ivi si manifesta dell' ente supremo. In una parola la natura tutta ovunque volgiamo lo sguardo è un gran libro aperto, in cui a chiare note si leggono gli attributi di Dio e perciò la sua gloria esterna. Onde possiamo conchiudere, esclamando col real Profeta: « Oh quanto sono grandiose le opere tue, o Signore, ogni cosa, hai fatta con sapienza, la terra è piena di tue ricchezze! » (3)

---

(1) Sal. 6. 3.
(2) Sal. 43. 7.
(3) Sal. 103. 24.

6.

Fine che Dio propose specialmente all'uomo da conseguire.

Qual fine poi propose Dio da conseguire alle sue creature, massime all' uomo, sua creatura privileggiata e prediletta ? Noi in fondo lo abbiamo già detto, qui però è d'uopo ripeterlo e meglio spiegarlo, poichè trattasi di cosa di massimo momento, di cosa ch'è in nostro potere di conseguire o no, e dal conseguirla o non conseguirla dipende la nostra felicità od infelicità eterna : il Creatore raggiunge sempre il suo fine, l' uomo non sempre, e se nol raggiugne il danno è tutto suo, nè può dolersi che di se stesso. Il semplice Catechismo cattolico c' insegna, che Dio ha creato l' uomo affinchè lo conosca, lo ami e lo serva fedelmente in questa vita, per poi andare a goderlo in eterno nell' altra. — Qui in questa semplicissima risposta noi abbiamo tutto: vediamolo parte per parte.

Egli è certo che noi non possiamo amare e servire Dio, se pria nol conosciamo: l' amore e il servizio sono azioni della volontà, e la volontà non fa che seguire l' intelletto, o meglio l'oggetto dell' intelletto conosciuto come buono. Il primo dovere dunque dell' uomo verso Dio è di conoscerlo ; come però egli il conoscerà ? forse considerandolo in se stesso, nella sua essenza ? mai no; ciò è impossibile alla creatura nel suo stato naturale. Come dunque? nelle opere esterne di lui, nelle quali rilucono appunto i divini attributi, e perciò procedendo dall' effetto alla causa, o anche rimovendo da Dio ogni difetto che trovasi nelle creature, o attribuendogli, però in un grado eminente, ogni perfezione che scorgiamo nelle creature ; ma è sempre vero che l' uomo, in forza delle sue facoltà naturali, conosce Dio a mezzo delle creature. Il dice apertamente l'Apostolo delle genti : « Le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendonsi, si veggono: anche la eterna potenza e il divino essere di lui, onde siano inescusabili. » (1) E per verità, noi già

(1) Rom. 1.20. —

vedemmo come in ogni cosa creata si manifesta Iddio, ora come bontà, ora come sapienza, ora come potenza, ora come bellezza e perfino come giustizia; sicchè egli, invisibile e affatto rimoto dai nostri sensi, si rende a noi visibile e poco men che sensibile nelle sue creature. Conosciuto che abbia Dio tanto buono, sapiente, potente, cumulo in una parola d' ogni possibile perfezione, e quel ch' è più, facente parte di queste medesime sue perfezioni alle creature, sente l'altro dovere di amare Dio come buono in sè, e come buono riguardo a noi. Il quale amore consiste in lodarlo, benedirlo e ringraziarlo incessantemente della bontà che ha sparso a larga mano su noi; ed in far sì che tutte le altre creature, ciascuna secondo la propria capacità e natura, pure il lodino e il benedicano in eterno: in una parola, in procurarne a tutta possa l' onore e la gloria. Per la qual cosa ci dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: « Iddio. . . appressò l' occhio suo ai cuori loro (degli uomini) per fare ad essi conoscere la magnificenza delle opere sue; affinchè eglino diano lode al nome suo santo, e cantino le sue meraviglie, e raccontino le opere grandi fatte da lui ». (1) Non basta, se Dio ha manifestato la sua volontà, l' uomo e perchè dipendente da Dio e perchè da Dio tanto beneficato ed amato, dee studiarsi di adempierla nel miglior modo possibile; ne viene perciò in lui un terzo dovere verso Dio, il servirlo fedelmente, ch' è quanto dire, osservarne i precetti ed i voleri. Fare altrimenti sarebbe un ribellarsi a Dio, un rendersi indegno de' suoi benefici, anzi meritevole dei più gravi gastighi. E Dio fece sì manifesta la sua volontà al primo uomo dicendogli: « Mangia dei frutti di tutte le piante del paradiso, ma del frutto dell' albero della scienza del bene e del male non mangiarne; imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai. » (2) Qualora però, l'uomo adempia fedelmente a tutti questi doveri verso Dio, Dio dal canto suo gli promette in premio il perfetto possesso di se medesimo, cioè la felicità eterna, cui tanto anela e sospira su questa terra: *Ego protector tuus sum, et merces tua magna*

(1) Sal. 17. 7-8.
(2) Gen. 2. 16-17.

nimis. — (1) S' egli al contrario trascura tali doveri e si allontana dal retto sentiero, s' avrà in pena l' eterna infelicità e ruina: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* — (2) Sì la promessa sì la minaccia è di Dio, e Dio nè inganna nè può essere ingannato.

Dal fin qui detto si vede chiaramente dunque che Dio ha fatto tutte le creature inferiori all' uomo per l' uomo, affinchè gli ubbidiscano e lo servano, gli siano di stromento e di mezzo ad operare il bene, di eccitamento e motivo a sollevarsi al cielo; e l' uomo poi per sè, affinchè a lui serva, a lui ubbidisca, lui ami, lui lodi incessantemente: onde quelle si riferiscono a Dio mediatamente, l' uomo immediatamente. Nè potea essere altrimenti, poichè tali creature, essendo prive d' intelletto e di volontà, non son capaci per sè medesime di elevarsi a Dio, lodarlo e servirlo; mentre l'uomo che n' e fornito, può far ciò, ed a ciò è tenuto. In questo senso il Damasceno fa parlare le irragionevoli creature all' uomo così: « Venute noi da Dio, dobbiamo onorare colui che ci ha fatto. Ma noi non possiamo onorarlo in maniera degna di lui, noi non abbiamo nè spirito per conoscerlo, nè cuore per amarlo, nè lingua per benedirlo, nè libertà per adorarlo. Tu solo, o uomo, puoi scontare il nostro debito. Senza di te la natura è muta, con te essa canta al Creatore un cantico eterno. » (3) L'uomo adunque, quale anello intermedio tra la materia e lo spirito, tra la terra ed il cielo, tra le creature irragionevoli e Dio, tutto dee da Dio riconoscere, tutto dee a Dio riferire ed offrire, quale re e sacerdote di tutto il mondo corporeo; e a lui tendere con tutte le forze come a suo centro ed ultimo fine. Questa è dottrina comune e in filosofia e in teologia. S. Tommaso dice a proposito: « Nell' universo ciascuna creatura è pel suo atto e perfezione. In secondo luogo le creature più ignobili son per le più nobili; onde quelle che sono al di sotto dell' uomo, son per l' uomo. Poi tutte le creature sono per la perfezione di tutto l' universo. E in fine tutto l' universo

(1) Gen. 15.1.
(2) I. Reg. 2.30.
(3) Orat. 38.

tende con le singole sue parti a Dio come a suo fine. » (1) E S. Bonaventura, dopo aver distinto il fine della creazione in primario e secondario, ed aver detto che il primario è Dio, il secondario è l'uomo, prosegue così: « Siccome però l'uomo per similitudine è nato fatto per tendere a Dio immediatamente, quindi tutte le creature irragionevoli vengono ordinate a lui, affinchè mediante lui sieno addotte all' ultimo fine. » (2)

E qui a conclusione di quanto si è detto circa il duplice fine della creazione, odasi un bello squarcio di Lattanzio, che in poche parole ne compendia tutta la dottrina. « Il mondo, così egli, è stato fatto affinchè nasciamo; nasciamo affinchè conosciamo il fattore del mondo e nostro, Iddio; il conosciamo affinchè il veneriamo; il veneriamo affinchè riceviamo la immortalità come mercede delle fatiche, essendo che il culto di Dio importa gravi fatiche; ci vien donata poi la immortalità, affinchè, fatti simili agli Angeli, serviamo in perpetuo a Dio, sommo Padre e Signore, e formiamo l' eterno suo regno. Questa è la somma delle cose, questo è il secreto di Dio, questo il mistero del mondo; dal quale son lontani coloro che seguono le voluttà della vita presente, che si dettero tutti ai beni terreni e fragili; e le anime loro, fatte per le cose celesti, gettarono nel fango dei mortiferi piaceri. » (3)

7.

Senza il vero concetto della creazione si cade facilmente o nel panteismo o nel materialismo.

L' esposta dottrina intorno alla creazione ed al fine della medesima, non è mica cosa di poco momento che possa ignorarsi senza sconcio veruno, tutt' altro; anzi dal negarla, od ammetterla sì, ma non come ci viene insegnata dalla sa-

(1) Sum. Theol. I. quaest. 65 art. 2.
(2) In lib. II. Sent. dist. XV. art. 11 q. b. resol.
(3) Lib. 7. Instit. cap. 6

na ragione, illuminata dalla divina rivelazione, ne derivano i due più antichi e ad un tempo i più recenti errori filosofici, e, quel ch' è peggio, i più universali e perniciosi che vi siano, perchè contengono in germe tutti gli altri, e giustificano ogni vizio; vogliam dire il *panteismo* ed il *materialismo*. Quello, come viene osservato comunemente, è proprio più degli animi nobili e dediti alle speculazioni intellettuali, questo invece è proprio più degli animi grossolani e dominati dai sensi: diciam poche parole dell' uno e dell'altro. Il *panteismo*, come suona la stessa parola, significa *tutto Dio*; vale a dire, fare di tutte le cose che esistono, sieno visibili od invisibili, vive o morte, omogenee od eterogenee, un' unica e sola sostanza, che chiamasi Dio. In questo consiste in fondo il panteismo, e tutti i panteisti sono d'accordo. Discordano solo nel modo di spiegarlo, poichè secondo alcuni quest' unica sostanza sarebbe l' essere assoluto, esistente in atto, che abbraccia in sè tutto ciò che esiste; e in questo senso è più proprio degli antichi. Secondo altri codesta unica sostanza è un essere impersonale e come in potenza, che per moti successivi ed indefiniti viene a formare e perfezionare sè stessa; e così la intendono per lo più i moderni. Inoltre per alcuni tutte le cose, le quali non sono che modificazioni dell' unica sostanza, sarebbero tuttavia reali, benchè non distinte da Dio; per altri al contrario sarebbero solo semplici fenomeni o forme apparenti, sotto le quali manifestasi l'assoluto, o Dio che vale il medesimo. Finalmente, in quanto alla provenienza delle cose dall' unica sostanza, alcuni le vogliono necessarie emanazioni, che in realtà si scostano e si staccano dalla divina sostanza; altri dicono invece che sono la stessa divina sostanza, la quale necessariamente e perpetuameute si svolge in sè medesima. In una parola, spieghisi il panteismo come si vuole, esso è e sarà sempre un confondere la creatura col Creatore, il mondo con Dio; quindi un mettere insieme necessario e contingente, finito ed infinito, assoluto e dipendente, mutabile ed immutabile, semplice e composto, materia e spirito: e perciò far di tutto un mostro tale, che non ha nè forma, nè nome, appunto perchè non esiste nè può esistere che nella mente stravolta dei panteisti. Il *materialismo* al contrario è più spiccio nella teoria,

e a vero dire, inchiude anche meno contradizioni. Esso come pure dice il nome, non ammette in fondo che la materia, onde al di là dei sensi nulla esiste, e l' anima stessa che pure pensa e vuole, non è che una sostanza corporea, distinta dal corpo o una cosa medesima con esso, come voleano specialmente i materialisti antichi; ovvero una semplice forza fisica di cui il corpo umano sarebbe dotato al pari d' ogni altro corpo qualsiasi minerale e vegetale, come vogliono più comunemente i moderni. Quindi costoro spiegano la origine e successione delle cose, che hanno vita e moto, mediante la generazione spontanea. A mo' d' esempio, dalla terra fecondata ai raggi del sole si generano gli esseri organici delle infime classi, e da questi per i continui sforzi che la natura fa sempre verso il meglio, essendo progressiva, si giugne sino a formar l' uomo. L' uomo da bel principio è assai rozzo, insocievole, selvatico però sempre più sviluppandosi e progredendo, si dirozza, incivilisce, sino a divenire un damerino, un filosofo, un poeta, poniamo Aristotele, Omero ed altri.

Or che questi due principali errori filosofici provengano davvero dal non ammettersi la creazione, o ammetterla sì ma non dal nulla; anzi che sia presso che impossibile l' evitare l' uno o l' altro, egli è facile a provarsi. E per fermo se l' universo, compresovi l' uomo, non è stato creato da Dio e creato dal nulla, esso è eterno, non potendo cosa alcuna esser causa di sè stessa; s' è eterno, e perciò senza causa, è altresì indipendente, assoluto, necessario: attributi, come ognun vede propri solo di Dio, ed eccoci al puro panteismo. Ovvero se l' universo non è stato creato da Dio nel vero senso della creazione, che importa far dal nulla, esso non ha causa proporzionata fuori di sè, poichè non avvi che Dio e il mondo, e nessuna cosa, lo ripetiamo, è causa di sè stessa; non avendo una causa proporzionata di sè stesso, e al contrario la sua esistenza essendo un fatto, dovrà ammettersi senza manco la materia *prima* eterna, increata, e la vita sviluppatasi poi spontaneamente dalla materia, ma non altro che materia; ed eccoci al più grossolano materialismo. L' istesso S. Tommaso dice apertamente, che il panteismo proviene sopra tutto dalla igno-

ranza della natura e delle cose contingenti, e dal non riconoscere l' opera di Dio nella natura; ch' è quanto dire, dall' ignoranza della creazione nello stretto senso della parola.

Nè i sani e sensati scrittori moderni la sentono altrimenti circa questo punto: ascoltiamone due o tre per saggio. Un di costoro, dopo d' aver provato che colla dottrina cattolica sulla creazione tutto si spiega e mettesi d' accordo, prosegue: « Il panteismo speculativo o mistico, ontologico o etico, procedendo da un sentimento profondo, ma male inteso della natura umana, deduce la destinazione e l' ultimo fine dell' uomo dal diventare una sola cosa con Dio e perdersi in esso. La storia della filosofia e delle religioni anticristiane nota il perpetuo vacillare tra questi due opposti sistemi, e descrive l' uomo ora come un animale o come un atomo di polvere (materialismo) che il vento solleva da terra e disperde; ora come un'emanazione di Dio (panteismo) destinato a rientrare in lui e in lui confondersi. » (1) « Tolgasi di mezzo la creazione, dice un altro, e il mondo come essere distinto da Dio, resterà annullato, rientrerà nella sostanza divina; e questa apparirà modificata, mutabile, svolgentesi successivamente in vari periodi, avente insomma entro sè stessa il termine di quella produzione che ci annunziano le modificazioni sensibili. » E poco più innanzi: « Se si dà poi al mondo non solo una realtà sostanziale, ma l' indipendenza assoluta da una causa e da una sostanza prima, esso basterà a sè medesimo, e Dio ci starà ozioso, o ne sarà del tutto escluso; la materia parimenti farà tutto co' suoi eterni e necessari rivolgimenti, e lo spirito o sarà formalmente negato, od ammesso come ospite a fare non si sa che cosa. »(2) « La conferma della facilità di questo fatalissimo errore (il panteismo), dice un terzo, ci viene data da tutta la storia, la quale dai tempi più antichi sino ai nostri universalmente ci attesta, che dovunque si rifiutò o si smarrì il primo insegnamento della religione, che *Dio creò il mondo,* gli uomini o fecero il mondo loro Dio, come fu degl' idolatri, o sè stessi e il mondo

(1) Hettinger: Apologia del Cristianesimo ecc. vol. 2. pag. 222. —
(2) Romano: Elementi di Filosofia ecc. vol. 2. pag. 84.

riputarono forma sensibile di Dio, siccome vediamo nell'emanatismo e panteismo dell' Asia; ovvero ridussero Dio a sè medesimi, come fanno i moderni panteisti della Germania; o finalmente tutto confusero, sè stessi e Dio nell' informe materia, come fanno tutti gl'increduli naturalisti, che da una parte non voglion sapere della voce di Dio, e dall' altra son disperati di trovare altrove che nella materia il principio di tutte le cose. » (1)

8.

Il panteismo e il materialismo cagionano poi tutti gli altri errori in teorica e tutti i vizi in pratica.

Egli è proprio d' ogni errore tirarne seco eziandio degli altri, chè chi è fuor di via, a ogni passo che fa innanzi, s' allontana sempre più da quella che dovea condurlo al suo destino; i due esposti errori però, essendo essi capitali, tirano a sè tutti gli altri. Ed a convincercene, basti il riflettere ch' essi conducono all' *ateismo*, il quale è negazione di Dio, verità prima, e perciò d' ogni verità, essendo che tutte da essa dipendono; ma la negazione d' ogni verità è la medesima cosa che la professione d' ogni errore: vediamolo in poche parole. Il materialismo è già per sè medesimo ateismo, poichè non ammettendosi in esso se non ciò che si vede co' propri occhi e toccasi colle proprie mani, e Dio al contrario essendo un purissimo spirito non punto perciò soggetto a' sensi, ne viene per conseguenza escluso; e siccome la materia fa tutto da sè per propria ed intrinseca virtù, non c' è nemmen ragione di ammetterlo, poichè sarebbe un Dio ozioso ed inutile. Il panteismo poi conduce all' ateismo indirettamente, ma infallibilmente: negare Dio, o ammetterlo sì, ma come un essere fornito di qualità tra loro contrarie ed opposte, è una cosa medesima che negarlo, e questo fanno i panteisti. Essi attribuendo a Dio ciò ch'è proprio dell'uomo, e all'uomo

(1) P. Alessandro Baroni M. O.: Amore e Scienza ecc. vol. 1. pag. 304.

ciò ch' è proprio di Dio, essendochè uomo, Dio e qualunque altra cosa costituiscono secondo loro una sola sostanza, fanno di Dio un essere, che sarebbe ad un tempo, come si disse più sopra, finito ed infinito, mutabile e immutabile, contingente e necessario, materia e spirito; un mostro insomma che non solo non sarebbe Dio, ma non sarebbe essere veruno, non potendosi dare un essere in natura, il quale risulti di proprietà pugnanti fra loro. È chiaro adunque, che tanto il materialismo quanto il panteismo conducono all' ateismo, e l' ateismo contiene in sè tutti gli errori.

Il peggio poi si è, che codesti errori fanno strada in pratica a tutti i vizi, e li giustificano, e, poco men che non dissi, li santificano; nè ci vuol molto a ciò comprendere. Il materialismo rimane materialismo sì nella teorica, però nella pratica è un vero epicureismo; e qual sia la vita degli epicurei, vuoi antichi vuoi moderni, ben lo sappiamo. Lo Spirito Santo stesso nel libro della Sapienza ce la dipinge con poche ma assai forti pennellate. « Il nostro tempo è un' ombra che passa, dicon essi, e finiti che siamo non si torna da capo; si mette il sigillo (al sepolcro) e nissuno ritorna indietro. Su via dunque godiamo de' beni presenti; e delle creature facciamo uso frettolosamente, giovani come siamo. Empiamoci di prezioso vino e di unguenti; e non si lasci fuggire il fior della stagione. Coroniamoci di rose prima che appassiscano; non siavi prato per cui non passeggi la nostra cupidità. Nissuno sia di noi che non partecipi de' nostri solazzi; si lascino in ogni luogo i segnali di nostra galloria, perocchè questa è la nostra porzione e la nostra sorte... » (1) E come si attengono fedelmente a questo, diciam così, loro programma! E sono logici: escluso Dio, esclusa una vita futura, non c' è più ragione alcuna di astenersi da tutto ciò che stimasi utile e dilettevole. L' onestà, il galantomismo, la filantropia e va dicendo, son parole vuote di senso che hanno solo un po' di forza quando da una forza maggiore si è impediti di fare ciò che pare e piace. Nè i panteisti sono gran fatto migliori, e sempre in forza del loro errore

(1) 2. 5-9.

speculativo. Ed in vero, se l'uomo si tiene per eguale a Dio, una medesima cosa con Dio in natura, egli non potrà mai esser legato da Dio con alcuna legge, poichè nessuno impone legge a sè stesso, nè l'eguale all'eguale; non avendo l'uomo alcuna legge, ei non pecca menomamente facendo quel che gli pare e piace, non essendo altro il peccato che la trasgressione della legge. Anzi, egli oserà attribuire a Dio medesimo le proprie azioni sieno buone sieno cattive; ed a ragione, poichè, posta la teoria che la nostra natura è la natura stessa di Dio, e la nostra sostanza parte della sostanza di Dio, l'operare nostro è divino. Ed ecco tolta perciò ogni religione, ogni morale, perchè tolta ogni dipendenza da Dio. Nè possiam mica lusingarci, che i panteisti non tirino dai loro principii tali pratiche conseguenze, no; anzi bene spesso ed essi, e in generale tutti i viziosi, si dànno prima al vizio, trascinativi o dalle passioni o dall'esempio, e poi formolano la teoria con cui giustificarli: è sempre vero però, che o prima la teoria o prima la pratica, questa corrisponde sempre a quella. L'istesso Joufroy fu costretto a confessarlo. « Ove il panteismo, dic'egli, arriva alla pratica, come a cagion d'esempio nell'India, esso conduce direttamente o alla passività o alla licenza. Gli uomini iniziati in questa dottrina si considerano come fenomeni, e tutto quanto posson fare, lo ravvisano come azione di Dio, reputano indifferenti tutti gli atti; ciò li conduce o a farsi lecite senza rimorso alcuno le più detestabili azioni, o a non agire, e abbandonarsi in quella vece con indifferenza ai movimenti di quest'oceano, nel cui seno eglino non sono che una goccia impercettibile e senza pregio. Tali sono i frutti che questa dottrina ha sempre prodotto in oriente; e questi frutti sono legittimi, il panteismo non potrá negarli. » (1) E basti di cotesti perniciosissimi errori, ma se si vogliono evitare davvero, fa d'uopo ammettere, lo ripetiamo ancora una volta, la narrazione mosaica circa la creazione. « Nella quale narrazione, dice qui il sopra citato Hettinger, è riposto veramente non solo il fonda-

(1) Riferito dal P. Giacomo Bottau M. R. *Il Cattolicismo dimostrato e difeso* ecc. vol. 1. pag. 44.

mento di tutta la rivelazione, ma la torre, da cui dobbiamo speculare Dio e il mondo; e ciò per cui si distingue la nostra fede dalle mitologiche superstizioni dei pagani, e dai molteplici sistemi e sogni dei filosofi antichi e moderni. » (1)

Ma dunque, ci si potrebbe qui obbiettare, l' uomo con il lume di sua naturale ragione non potrà giugnere a comprendere la creazione di sè e di tutte le cose dal nulla, ma dovrà necessariamente ricorrere per questo alla rivelazione? No, non si vuol dire che, generalmente parlando, non vi possa giugnere; anzi noi già provammo e il ripeteremo anche più avanti, che dee potervi giugnere, non essendo questa per sè stessa verità soprannaturale. Però, come bene osservano i teologi, il fatto ci mostra che, all' infuori degli Ebrei, nessun popolo, nemmeno i Greci ed i Romani cotanto sapienti giunse ad averne un esatto concetto; anzi nessuno nemmeno tra più grandi filosofi della gentilità, come Pittagora, Socrate, Platone ed altri. Onde anche di questo, come di tante altre verità, è giustissima la sentenza di Dante, che:

Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia. (2)

Il Concilio Vaticano compendia in poche parole la dottrina sulla creazione, e condanna ad un tempo gli opposti errori. Riportiamole a corona e suggello di questo primo capo; molto più che la Scrittura e la Chiesa deono essere le due guide che dobbiamo seguire immancabilmente nella ricerca del vero. « La Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa crede e confessa, uno essere il Dio vivo e vero, Creatore e Signore del cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso, incomprensibile, per intelletto e volontà e per ogni perfezione infinito; il quale essendo unica singolare, semplice del tutto e incommutabile sostanza spirituale, dev' essere predicato realmente e per essenza distinto dal mondo, in sè e di sè beatissimo, e sopra tutte le co-

(1) Apologia del Cristianesimo ecc. vol. 2. pag. 97. — Dice anche più innanzi a pag. 117: « L' idea della creazione è il presupposto fondamentale di tutte le divine opere nell' umanità e nella storia dei popoli; e su di essa poggia ogni più solida scienza della natura e dell' uomo. »

(2) Par. XIX. 83-85.

se che sono e si possono concepire fuori di lui, ineffabilmente eccelso. Questo solo vero Dio, per la sua bontà ed onnipotente virtù, non già per accrescere la sua beatitudine, e neppure per acquistare, ma sì per manifestare la sua perfezione pe' beni che impartisce alle creature, con liberissimo consiglio dal principio del tempo produsse dal niente l' una e l' altra creatura insieme, la spirituale e la corporale, vale a dire l' angelica e la mondana, e quindi l'umana, quasi comune, costituita di spirito e di corpo. Tutte le cose poi che creò Iddio colla sua provvidenza conserva e governa, toccando da fine a fine fortemente, e disponendo ogni cosa soavemente. Imperocchè tutte le cose sono nude ed aperte agli occhi suoi, anche quelle che per libera azione delle creature saranno per avvenire. » (1)

(1) Prima Costit. dogm. cap. 2. In fine della Costit. seguono i relativi Canoni, co' quali si condannano tutti gli errori antichi e moderni circa la creazione.

CAPO II.

La caduta dell' uomo e le conseguenze di essa.

1.

I nostri progenitori trasgrediscono il divino precetto, e peccano perciò gravissimamente.

I nostri progenitori, creati da Dio siccome vedemmo, adorni di tutti i doni di natura e di grazia; e quel ch' è più, col potere di trasmetterli a tutti i loro discendenti, non gli rimasero no a lungo fedeli, anzi l' offesero gravemente. Onde com' era stato loro da Dio minacciato, furon tosto puniti dal medesimo di tanta infedeltà, cacciati cioè dal terrestre paradiso, e condannati insieme a tutta la loro progenie alle miserie, ai patimenti d' ogni fatta e in fine alla morte stessa. Ecco la sorte infelice e loro e nostra. Riflettiamovi sopra un poco, quanto almeno è necessario ed opportuno al nostro scopo riappicando il discorso dalla narrazione mosaica; senza la quale ci sarebbe pressochè impossibile il comprendere un tanto fatto benchè nè suoi effetti sia il più noto e conosciuto. « Il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio. Questi disse alla donna: Per qual motivo

comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti? Cui rispose la donna: del frutto delle piante che sono nel paradiso noi ne mangiamo; ma del frutto dell' albero ch' è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire. Ma il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete. Imperocchè sà Iddio che, in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e, sarete come Dio conoscitori del bene e del male. Vide adunque la donna che il frutto dell' albero era buono a mangiarsi e bello a vedere e appetitoso all' aspetto: e colse il frutto e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò. » (1) Peccarono però essi davvero, mangiando del pomo vietato? sì senza manco; e sarebbe stoltezza, anzi gravissima bestemmia il dubitarne. E per fermo: il peccato attuale è la libera trasgressione della legge. Tre cose adunque richieggonsi a costituirlo formalmente, l'esistenza cioè della legge, la conoscenza della medesima e il libero consenso nel trasgredirla. Ebbene, pe' nostri progenitori esisteva la legge: « Mangia dei frutti di tutte le piante del paradiso, avea detto Dio ad Adamo; ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne; imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai. » (2) Codesta legge poi era notissima non solo ad Adamo, ma eziandio ad Eva; altrimenti non avrebbe essa risposto al serpente, che gliene facea come un rimprovero perchè se ne asteneano, « del frutto dell' albero ch' è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiare e di non toccare... » In fine la trasgredirono liberissimamente, perchè, come provammo altrove, possedendo essi il libero arbitrio, non poteano esservi costretti da necessità alcuna interna; e il serpente lusingolli sì, ma non li minacciò, onde non furono punto violentati nemmeno esternamente. Dicesi perciò nella Genesi, che la donna « colse il frutto e mangiollo; e ne diede al suo marito, il quale pure ne mangiò.; » ove non appare nemmen l' ombra di violenza. Del peccato dunque de' nostri progenitori siam certissimi.

(1) Gen. 3. 1-7.
(2) Gen. 2. 16-17.

Il peggio si è che codesto peccato fu in essi gravissimo, avuto riguardo sopratutto alle circostanze. E per fermo, niuna avversità, o miseria, o timore, o minaccia di male li spinse a mangiare del frutto proibito; dall' altro canto sapeano bene, che Iddio, giustissimo ed onnipotente avea anzi minacciato loro la pena di morte se trasgredito avessero tal divieto. Conosceano inoltre assai bene i benefici immensi, di cui erano stati da lui arricchiti; sicchè godeano di tutte le possibili delizie della vita. Aveano in fine le facoltà del tutto sane, un intelletto cioè perspicacissimo e una volontà retta e immune da ogni disordinato affetto; nè mancavano loro gli aiuti soprannaturali, ornati quali erano della grazia santificante e della originale giustizia. Che più? il Serafico Dottore reputa perfino un atto speciale della bontà e misericordia di Dio il non aver egli permesso al demonio di presentarsi alla donna sotto altra forma che di serpente; affinchè cioè per tal guisa ne avesse potuto più facilmente scuoprire ed evitare l' astuzia: *Quod in tentando speciem serpentinam assumpsit hoc dispensationis divinae fuit, ut deprehendi ejus versutia posset.* (1) Quanta dunque non fu la loro malizia ed empietà, peccando in sì felice stato? « fu tanta, risponde qui Agostino, che noi non possiamo nè stimarla nè misurarla, Dio solo la conosce che giudicolla. » (2) E ciò appunto, segue il santo Dottore, perchè Adamo senza che alcuno lo minacciasse, anzi contro il comando di Dio che il minacciava, abusando del libero arbitrio, non seppe mantenersi in tanta felicità e in tanta facilità di non peccare. » (3).

Di che specie si fu questo loro peccato? I Santi Padri ed i Teologi rispondono unanimi, che fu principalmente peccato di superbia; pretendendo essi di addivenire simili a Dio, non già in quanto alla natura e ad una totale eguaglianza con lui come avverte qui l' Angelico, chè Adamo, tanto sapiente qual' era, conoscea bene ciò essere impossibile; ma bensì di addivenire simili a Dio in quanto alla cognizione del bene e del male, come avea loro suggerito il serpente. Vale a dire, di poter per

(1) Brevil. Para. III. cap. 2.
(2) Op. imper. contra Iulian. lib. 3. cap. 65.
(3) Lib. de correpl. et grat. cap. 12.

virtù della propria natura determinare il bene da farsi e il male da fuggirsi; ed anco di poter colle proprie forze operare il bene in ordine alla beatitudine eterna. (1) In una parola, di potersi mantener da sè stessi nello stato soprannaturale, che forma appunto, come si disse, la similitudine con Dio; mentre a ciò richiedeasi necessariamente la divina grazia. E che in realtà il loro peccato sia stato di superbia, ce lo dice indirettamente la sacra Genesi con quelle parole del serpente rivolte alla donna: « in qualunque tempo ne mangerete ... sarete come Dio, conoscitori del bene e del male ... » Essi ne mangiarono, dunque voleano addivenire simili a Dio; chè chi vuole e pone la causa, vuole anche l' effetto. Direttamente poi cel dice l' Ecclesiastico con queste parole: « La prima superbia dell' uomo è di apostatare da Dio; mentre il cuor di lui si allontana da colui che lo creò: onde il primo di tutti i peccati egli è la superbia. » (2).

Dissi, che i Santi Padri ed i Teologi affermano, Adamo ed Eva aver peccato principalmente di superbia, poichè essi in questo fatto ravvisano eziandio altre specie di malizia, per esempio l' inobbedienza all' unico e tanto facile precetto, che Iddio avea loro imposto, affinchè per esso riconoscessero in lui il loro Creatore e supremo Signore; la ingratitudine ai tanti doni e benefici di cui Dio aveali ricolmati senza alcun loro diritto o merito precedente, ma per mera liberalità e munificenza; la incredulità, avendo essi prestato fede più facilmente alle istigazioni del serpente che alle aperte minaccie di Dio; l' avarizia, poichè forniti d' ogni possibil bene non se ne mostrarono tuttavia contenti, ma desiderarono di possedere eziandio di più. In particolare poi Eva peccò di curiosità in rimirare il frutto vietato, e più di gola in desiderarlo e mangiarlo; ed Adamo di amor disordinato alla sua compagna, per compiacere la quale non temette di dispiacere a Dio medesimo. A dir breve, codesto loro peccato, da qualunque lato lo si riguardi, è sempre gravissimo ed abbominevole.

---

(1) Sum. Theol. Secunda Secundae ecc. quaest. 163 t. 2.
(2) 10. 14-15.

2.

Il demonio induce a peccare i nostri progenitori per invidia, e servesi della donna come più adatta a far cader poi l' uomo.

Il serpente adunque indusse Eva a trasgredire il divino comando, come confessò ella medesima: *Serpens decepit me;* ma e chi era mai codesto serpente? un serpente forse naturale, come tutti gli altri? Era sì un serpente naturale, risponde il Grisostomo, mosso però ad operare dal demonio. E il demonio perchè mai fece ciò? per invidia, leggesi nel libro della Sapienza: *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum...* (1) E perchè codesta invidia del demonio all' uomo? pria di rispondere fa d' uopo rifarci un po' indietro. Iddio avanti di crear l' uomo, avea già creato gli Angeli, puri e nobilissimi spiriti, ornati di copiosissimi doni, cui assegnato avea per dimora il cielo medesimo. Non tutti però seppero mantenersi in tanta felicità e grandezza, chè il loro capo, montato in superbia appunto per tanta eccellenza di natura e di grazia, si levò contro l' Altissimo, si credette simile a lui; anzi avrebbe voluto balzarlo dal trono, e porvisi ei medesimo. (2) E trasse al suo partito innumerevoli altri; sicchè successe tra loro un fiero combattimento. Che cosa però ne avvenne? ne avvenne che Iddio a mezzo degli Angeli a lui rimasi fedeli scacciolli tosto dal cielo insieme a tutti i suoi seguaci, e condannolli nel più profondo abisso, cioè nell' inferno, ad essere tormentati in eterno e riserbati al finale giudizio. (3) Dopo di che Iddio, anche a riparare tanta perdita, creò l' uomo, destinandolo appunto con tutti i suoi discendenti a riempire in cielo que' posti lasciati vuoti dagli Angeli ribelli. Il quale divino disegno non rimase occulto a Lucifero, o Satana, o Demonio, che voglia chia-

(1) 2. 24.
(2) Isaia 14. 11.
(3) S. Petr. 2. cap. 2. 4.

marsi, capo dei rivoltosi: onde per l' odio accanito contro Dio, da cui si vedea sì severamente punito, e per invidia di veder l' uomo fatto ad imagine e somiglianza del suo Creatore in uno stato felicissimo, e, quel ch' è più, destinato ad occupare in cielo que' seggi medesimi, donde egli co' suoi n' era stato discacciato, giurò di rovinarlo col farlo montare in superbia: sapendo per propria esperienza quanto un tal peccato avrebbe offeso Dio e quanto danno arrecato avrebbe all' offensore medesimo. Ecco si la ragione di tale e tanta invidia. Il dice fra gli altri S. Cipriano: *Diabolus hominem ad imaginem Dei factum impatienter tulit.* — (1)

A meglio poi riuscir nell' intento, che cosa ei fece, astutissimo qual era? si rivolse prima alla donna, « imperocchè egli conoscea, dice S. Bonaventura, ch' essa era inferiore all' uomo nel conoscere, più debole nel resistere e più importuna nel sollecitare. Laonde perchè inferiore nel conoscere, era più facile ad esser sedotta; e perciò il diavolo seduttore volle per essa farsi strada. Perchè più debole in resistere era più facile ad esser pervertita; e perciò il diavolo espugnatore aggredì la fortezza dell' uomo per quella parte, in cui l'ingresso era men fortificato. Perchè poi più importuna in sollecitare, il diavolo conobbe che se gli venisse fatto di vincerla per primo, ella non si sarebbe più acquietata in sino a che non avesse indotto il marito a fare altrettanto. » (2) In questo fatto del peccato de' nostri progenitori due cose principalmente son degne della nostra considerazione, perchè servono assaissimo a nostra istruzione. La prima si è che quelle arti medesime, le quali usò il demonio a far cadere Eva, userà sempre eziandio a far cadere noi figli di lei. Egli dal momento che fu condannato giù negli abissi giurò guerra implacabile a Dio ed a tutti coloro che a Dio aderiscono; onde il suo scopo si è di far dispetto a Dio, e di allontanar le creature da lui. A raggiugnere un tale scopo, siccome gli è impossibile nuocere a Dio direttamente e di tirar dalla parte sua i beati comprensori del cielo, perchè confermati in grazia, si rivolge all' uomo, capace del bene e del male, e perciò della salute eterna

(1) Lib. de bono patient.
(2) 2. dist. 21. a. 1. quaest. 3.

e dell' eterna ruina. In sulle prime procura di fargli nascere in mente il dubio o circa la esistenza della legge, o circa l' obbligo di osservarla, o almeno circa la pena minacciata ai trasgressori: *Cur praecepit vobis Deus?* poichè, insino a che nell' uomo rimane chiara e ferma l' idea della legge da osservare, è molto difficile in lui la trasgressione e il peccato. Gli propone quindi la trasgressione, non però sotto aspetto di male, anzi sotto aspetto di bene, e di un bene tale, in cui troverá il suo pieno soddisfacimento, la sua felicità: *eritis sicut dii* —; poichè l'uomo, tendendo per natura sua al bene, non gli darebbe ascolto altrimenti. In fine lo attacca sempre dalla parte più debole; vale a dire, lo induce a commettere quel peccato, a cui la sua natura, già viziata e guasta, vie più lo spinge; chè al demonio non importa qual sorta di peccato l' uomo commetta, solo che lo commetta. Ecco perciò il grande pericolo per ognuno di rimaner vittima di questo autore del male: chi non vi vedesse un tal pericolo, mostrerebbe di non conoscere punto le arti insidiose dell' infernale nemico, nè la debolezza e la miseria del cuore umano. Per la qual cosa dice qui a proposito il pio e dotto Monsignor Martini, che « Iddio in questo fatto ha voluto dare una gran lezione a tutti i secoli e a tutte le generazioni future delle arti che tiene il demonio per indurre gli uomini alla prevaricazione della legge; della maniera onde Dio permette che i falli seguenti sieno giusta pena de' primi; del bisogno che avranno tutti gli uomini di vegliare costantemente per non entrare in tentazione; imperocchè non saranno eglino omai più nè senza peccato, nè liberi dalle passioni, come Adamo ed Eva, nè collocati come quelli in un paradiso, ma in un luogo di tentazione e di combattimento. » (1)

La seconda cosa che si vuole avvertire si è, che da quando Eva indusse Adamo a trasgredire il divino volere, la donna, figlia di Eva già rea e peccatrice, fu, è e sarà sempre per l' uomo figlio di Adamo colpevole, d'inciampo e di occasione a peccare. Ora indirettamente e senza colpa colla bellezza del suo volto e de' suoi abbigliamenti, col fascino della parola, dello

(1) Nota al Capo III. della Genesi.

sguardo e del gesto; ora direttamente e maliziosamente colle sue arti e lusinghe, di cui abbonda, in ispecialtà quando il demonio se ne serve, e se ne serve ben spesso, come di mezzana e di strumento a mandare ad effetto i suoi iniqui disegni. La storia di omai sei mil'anni è una prova irrefragabile di questa grande influenza della donna sull' uomo, vuoi ne' più atroci delitti, vuoi nelle guerre accanite, vuoi nella rovina di regni ed imperi, vuoi perfino negli errori e nelle eresie che in ogni tempo e in ogni luogo infestarono la sana dottrina della Chiesa. Tanto che ebbe a dire S. Girolamo, non darsi eresia senza la donna o come adiutrice o come compagna. Ed in questo senso dice lo Spirito Santo nelle divine Scritture, che la beltà della donna fù la perdizione di molti; (1) — ch' essa è come un laccio da cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene; (2) che come da' vestimenti nascon le tignuole, così dalla donna l'iniquità dell'uomo; (3) e perfino che le donne... fanno apostatare i saggi e screditano i sensati. (4) Queste, come dicemmo, sono le cose principali da considerarsi circa le arti usate dal demonio a far cadere i nostri progenitori; che del resto, come osserva qui profondamente Hettinger: « la storia del primo peccato è la storia di tutti i peccati, o la storia universale del peccato. » Il che meglio eziandio comprenderemo, seguitando a narrare appunto codesta storia.

3.

Trasgredendo essi il divino precetto, rimangon privi di tutti i doni soprannaturali, poichè eran questi premio della osservanza della legge.

Che cosa avvenne a' nostri progenitori dopo che ebbero trasgredito il divino precetto? quello senza manco che avea minacciato loro il Signore. Essi erano stati da lui arricchiti di doni naturali e soprannaturali, ebbene de' soprannaturali rima-

(1) Ecclesiast. 9. 9.
(2) Ecclesiaste 7.27.
(3) Ecclesiast. 42. 13.
(4) Ivi 19. 2.

sero spogli del tutto, perchè erano affatto gratuiti, e dati loro a condizione che si fossero mantenuti fedeli; ne' naturali poi rimasero solo feriti, od offesi, perchè questi eran dovuti alla loro natura, che certo non potevan perdere: diciamo due parole degli uni e degli altri. Il Tridentino (1) riduce a quattro i mali da loro incorsi per la colpa, in opposizione ai beni o doni che possedeano per grazia; vale a dire, 1.° la perdita della santità e della giustizia in cui erano stati costituiti; 2.° la collera e lo sdegno di Dio, meritato per l'arrecatagli offesa. Questo secondo male può ridursi al primo, o almeno aversi come una conseguenza di esso; chè il perder l'amicizia di uno e incorrere nella sua disgrazia, in fondo è una cosa medesima. Siccome poi sopratutto per la santità e la giustizia veniano essi ad avere, come dicemmo, una certa *similitudine* con Dio, avendo perduto quella perdettero anche questa. La sacra Genesi non dice, a vero dire, espressamente che Adamo ed Eva peccando sieno incorsi in questi gravissimi mali; però si fa manifesto da altri luoghi della divina Scrittura, per esempio da questo: « Non istarà presso a te il maligno, dicea al Signore il real Profeta, nè gl'ingiusti potran durarla dinanzi agli occhi tuoi. Tu hai in odio tutti coloro che operano l'iniquità; tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna. » (2) Ora, Adamo ed Eva dopo il peccato erano veramente maligni, ingiusti ed operatori d'iniquità; quindi indegni di più stare innanzi al cospetto del Signore, e meritevoli per ciò del suo odio e del suo disprezzo. Dissi, che la sacra Genesi nol dice espressamente, poichè implicitamente il dice; e per fermo, che altro significa mai quel tremar ch'essi fecero al solo udire la voce di Dio che li chiamava? quel vergognarsi di presentarglisi innanzi ignudi, mentre prima non se ne vergognavano? quell'andarsi tosto a nascondere, e va dicendo, se non un riconoscersi rei, spogli della grazia e della giustizia, e un tenere Dio non più qual loro amoroso Padre e benefattore, ma qual rigoroso giudice e punitore?.. Sì anche come punitore, e questo è il 3.° male in cui essi incorsero; vale a dire la morte dell'anima loro, ridotta essendo sotto la schiavitù del

(1) Sess. 5. can. 6. —
(2) Sal. 5. 5-6. —

demonio e destinata per ciò a scontare in eterno insieme con lui e gli angeli suoi le pene al peccato dovute. Ogni legge dee avere la sua sanzione, un premio cioè per chi la osserva ed una pena per chi la trasgredisce, altrimenti nessuno forse s' indurrebbe ad osservarla; e il premio e la pena deono esser proporzionate alla osservanza ed alla trasgressione. Ora, la trasgressione, o la colpa de' nostri progenitori fu gravissima, come sopra provammo: essi si allontanarono totalmente da Dio e si rivolsero totalmente alle creature; ebbene medesima dovea essere eziandio la pena. Onde se fosse durata sempre in loro la perversa volontà di offendere Iddio e di star lontani da lui, sempre altresì sarebbe durata in Dio la punizione. Anzi, Dio non era punto obbligato a perdonarli nè ad accettare da parte loro alcuna soddisfazione; sicchè, se dopo essersi pentiti del loro fallo e fattane condegna penitenza, perdonolli e li riammise nella sua amicizia, ciò fu solo un tratto di sua infinita bontà e misericordia, come pure per sua sola bontà e misericordia diè loro la grazia di pentirsene e farne penitenza: agli angeli rubelli non fece una tal grazia, ed essi non si convertirono, e furon dannati per sempre. Il 4.° male in cui essi incorsero pel peccato fu la morte temporale, e tutte le pene corporali che ad essa dispongono. E qui la sacra Genesi parla chiaro. Iddio avea detto ad Adamo: « del frutto dell' albero della scienza del bene e del male non mangiarne; imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai. » E dopo il peccato gli dice: « tu sei polvere, e in polvere tornerai. » (1) E di fatto vi tornò, come ce lo attesta l' ispirato scrittore della sua vita: *et mortuus est.* — (2)

Senonchè potrebbe qui dimandare qualcuno: come si spiega quel detto del Signore: « In qualunque giorno mangerai del frutto vietato, morrai » mentre Adamo ed Eva vissero per più secoli? Rispondono i Santi Padri ciò doversi intendere in questo senso, che fin da quel giorno essi furono in realtà condannati alla morte, ed incominciarono eziandio a morire. Ed in vero, che cosa è la morte temporale? è la separazione del-

(1) Gen. 3. 19.
(2) Gen. 5. 5.

l'anima dal corpo. Perchè l'anima si separa dal corpo? perchè questo, già logoro ed affranto non è più atto ad essere informato da essa, ad esercitare le funzioni vitali. Che cosa poi logora ed infiachisce il corpo? Fa d'uopo qui ricordarsi in prima, che la immortalità era un privilegio, un dono gratuito, non una condizione di natura; che anzi per condizione di natura il corpo umano, come ogni altro qualsiasi, essendo composto di parti, tende per sè stesso a disfarsi. Sicchè avendo i nostri progenitori disubbidito a Dio, Dio lasciò che il corpo loro seguisse la condizione di natura, e così si corrompesse. In secondo luogo, il caldo e il freddo, la fame e la sete, i dolori e le malattie, le miserie e gli stenti, e mille altri incommodi e sofferenze d'ogni maniera, cui Dio li assoggettò fin dal primo giorno ch'essi addivennero a lui spergiuri, non tendono che a logorare la vita, ad accellerare la morte; e se l'uomo non fosse pronto a tosto riparare le continue perdite degli elementi vitali con vitali alimenti, la sua vita si spegnerebbe appena incominciata. Può adunque dirsi benissimo, che Adamo morì, o almeno incominciò a morire appena trasgredito il divino comando. Ed in questo senso dicea S. Gregorio Magno: « gli stessi nostri quotidiani difetti di corruzione che altro mai sono se non una lunga e lenta morte? » (1)

Questi, diciam così, sono i mali e le pene comuni ad ambidue per la colpa specialmente di superbia e di disubbidienza, che pure fu loro comune. Però noi dicemmo, ed è così, che l'uno e l'altro si fecero rei inoltre di altre colpe particolari; e Iddio, affinchè la sua giustizia venisse reintegrata in ogni sua parte, inflisse pure pene particolari all'uno e all'altro. Si volge perciò primieramente ad Eva, perchè era stata la prima a peccare, e le dice che la sua gravidanza sarà piena d'affanni, che partorirà con dolore, che sarà sotto la potestà dell'uomo. E ad Adamo, che sarà maledetta la terra per quello appunto che ha fatto, che da essa dovrà trarre il nutrimento con grandi fatiche e sudori, ch'essa gli produrrà triboli e spine. (2) Pene tutte, come ognun vede, le quali tendono a punire rigorosamente in

(1) Homil. 47 in Evang. —
(2) Gen. 3.

essi il piacere che si presero contro il divino comando; e ad abbreviare nel tempo stesso quella vita che omai dovean perdere senza scampo veruno. A dir corto, il gastigo del loro peccato si riduce alla morte dell' anima ed a quella del corpo; onde quando Dio disse ad Adamo « in qualunque giorno mangierete del pomo vietato, morirete, » volle significare, secondo S. Agostino, che sarebbero morti non solo della morte dell' anima, la quale consiste nell' esser separata da Dio, non solo della morte del corpo, la quale avviene quando esso si separa dall' anima; ma e dell'una e dell'altra insieme; anzi che avrebbero sofferto di più tutto ciò ch'è cagione di ambedue. (1) —

4.

Rimangono per la medesima cagione offesi eziandio nei doni naturali.

Veniamo ora ai doni in cui pel peccato essi furono solo offesi e vulnerati, perchè, costituendo questi la loro natura ed essenza, non potean perderli del tutto senza cessar di essere quel che erano; vale a dire, senza cessare d' essere uomini. I quali doni sono tre principalmente, come si disse nel capo primo, intelletto cioè, volontà e libero arbitrio. Che cosa avvenne perciò dell' intelletto de' nostri progenitori dopo il peccato? rimase esso non poco offuscato dalle tenebre dell' errore e dell' ignoranza; e ce ne dettero tosto una prova essi medesimi. Appena di fatto ebbero peccato andaronsi a nascondere tra gli alberi del paradiso, quasi per isfuggire in tal guisa la presenza di Dio offeso; ma e che Iddio colla sua onniveggenza ed onnipresenza non li vedea forse anche ne' più riposti nascondigli dell' Eden, anche nelle più folte tenebre della notte? Al rimprovero che Dio fece loro pel commesso fallo essi vollero addurre scusa poichè Adamo ne gittò la colpa su Eva, Eva sul serpente; ma e che Iddio colla sua onniscienza non vedea forse a fondo la lor coscienza, il loro cuore, quindi tutta la loro

(1) Lib. 13. de Civitate Dei cap. 12.)

reità e malizia ?.. In essi dunque la chiara cognizione, che pria avean di Dio e de' loro doveri verso di lui, s' era offuscata, più non l' avean presente nella loro mente. Sì, s' era offuscata, ma non ispenta. Leggesi invero nel libro della Sapienza, che « son *vani* tutti gli uomini, i quali non hanno cognizione di Dio, e dalle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobbero chi fosse l'artefice. » (1) E l'Apostolo Paolo scrivea ai Romani, che « le invisibili cose di lui (di Dio) dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendonsi, si veggono: anche la eterna potenza e il divino essere di lui, onde sieno *inescusabili.* » (2) Però non sarebbero certo nè *vani*, nè *inescusabili* gli uomini, i quali non giugnessero a conoscere Iddio e i suoi attributi, posto che in essi fosse del tutto spento il lume dell' intelletto e della ragione; sarebbero anzi scusabili, nè meriterebbero alcun rimprovero. É vero che qui il sacro testo non parla de' nostri progenitori, ma dei figli e discendenti; però se in questi non è spento il lume dell' intelletto, molto meno dovea essere spento in quelli; altrimenti essendo esso un dono di natura e non un privilegio della grazia, noi non saremmo della medesima loro natura e specie: il che niuno di sana mente e cattolico oserà dire.

La volontà segue l'intelletto, essendo adunque questo oscurato per lo peccato, e per ciò fatto capace dell' errore e dell'inganno, ne segue che anche la volontà venga debilitata e come rattenuta nel seguire il bene e la virtù. Non solo, ma essendo essa rimasa priva del potente aiuto della grazia, piegherà più presto e più facilmente al male; e le passioni, sopratutto la concupiscenza, non più ubbidienti alla ragione, le daranno forte spinta a seguire il piacere, l' utile, anzichè l' onesto ed il giusto: in una parola, ancor essa si ha dal peccato una grave ferita che la rende debole ed inferma. Onde ne' nostri progenitori più non è quella riverenza, quella fiducia e quell' amore che pria aveano verso Dio. Dice bene per ciò S. Tommaso che tutte le potenze dell' anima rimangono dopo il peccato come prive del proprio ordine, mediante il quale esse eran prima na-

(1) 13. 1.
(2) 1. 20.

turalmente dirette alla virtù; e tale privazione o disordine dicesi a buon dritto ferita della natura. (1)

Seguitiamo avanti: egli è certo che il libero arbitrio, o la libertà che voglia dirsi, tanto è più perfetto quanto è più perfetto l'intelletto a conoscere il bene e quanto la volontà è più spedita e pronta a seguirlo, essendo che, come insegna il citato Dottore, la volontà n'è il soggetto e l'intelletto la causa. Oscurato perciò l'intelletto e debilitata la volontà, il libero arbitrio altresì dee rimanere diminuito e assai pieghevole al male: di ciò non v'ha dubbio, molto più che ce lo insegna apertamente il Tridentino. (2) Però il Tridentino c'insegna altresì, anzi c'impone a credere, che se il libero arbitrio rimase dopo il peccato *attenuato ed inclinato al male,* non per questo si perdette affatto, nè rimase estinto. (3) La quale dottrina, in cui convengono tutti i sani filosofi e teologi, è di sommo momento, poichè, come dicemmo dell'intelletto, il libero arbitrio fa parte essenziale della natura stessa dell'uomo; quindi se si fosse estinto per la colpa ne' nostri progenitori, esso sarebbe estinto eziandio in tutti noi da essi discendenti per generazione. Ma, quali assurdi in tal caso non ne seguirebbero mai? Se si è estinto il libero arbitrio, Iddio, imponendo all'uomo dei precetti, esigerebbe cosa che non dipende punto dall'uomo, e perciò impossibile ad osservarsi; se si è estinto il libero arbitrio, i buoni ad onta di tutte le loro virtù, sieno pur grandi ed eroiche, non meriterebbero alcuna lode, alcun premio, poichè non furono essi che le operarono, ma Dio solo in loro; se si è estinto il libero arbitrio, i cattivi per quanto male possan mai fare, non meriterebbero punto nè biasimo, nè pena, poichè avrebbero agito per necessità di natura, onde era loro impossibile il fare altrimenti; se si è estinto il libero arbitrio, Dio stesso sarebbe il vero autore del male, anche dei più grandi ed atroci delitti, poichè l'uomo in tal caso non sarebbe altro che una macchina, un materiale strumento in mano di Dio... Bestemmie sì orrende son queste, come ognun vede, che certo non po-

(1) Sum. Theol. Prim: Secun. quaest. 85, art. 3.
(2) Sess. 6. Decret. de peccato originali.
(3) Sess, 6. can. 5.

teano uscire che dalla bocca dei Protestanti, ai quali, come vedremo più innanzi, torna assai conto di spacciarle per la loro vita pratica; ma invano, chè, non fosse altro, la voce stessa della coscienza detta ad ognuno ben altrimenti. Vale a dire, essa fa di continuo sentire all' empio i suoi latrati, rimproverandogli il mal fatto per quanto ei si sforzi o di gettarne la colpa sugli altri, o di non farne alcun conto o di porlo in obblìo tra i piaceri e le vanità della vita; e al giusto poi fa tosto gustare il frutto delle sue buone azioni con quella pace, con quella dolcezza interna, che ben lo rimerita anche nella vita presente dello sforzo e del sacrificio più o meno grande che costogli il seguir la virtù e fuggire il vizio. Ella è questa una verità così universale, così costante, che la conobbero e confessarono gli stessi gentili. Cicerone ad esempio dicea in pubblico Senato « La coscienza, o giudici, ha una gran forza e per l' una e per l' altra parte, di maniera che nulla temono coloro che nulla han commesso, e sempre al contrario han la pena innanzi gli occhi que' che peccarono: *Magna vis est conscientiæ, judices, et magnam in utramque partem: ut neque timeant qui nihil commiserint, et pœnam semper ante oculos versari putent, qui peccarint.* » (1) Per la qual cosa canta anche qui il nostro sommo Poeta a proposito:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al Ciel così, come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia: (2)
  Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
  Nelle prime battaglie col Ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica. (3)

(1) Oratio pro T. Annio Milone. —

(2) *Lo Cielo*, intendi l' influsso del cielo o degli astri, cui nel medio evo specialmente si dava molto peso sulle umane vicende, anche su quelle dipendenti appunto dalla libera volontà degli uomini,

(3) Purgat. XVI. 67—78. —

5.

Pèrdono in gran parte il dominio sulle inferiori creature, anzi diventan queste loro nemiche e spesso sono di occasione a peccare.

L' uomo nel terrestre paradiso era il re della creazione, di maniera che tutte le creature inferiori a lui eran soggette, a lui serviano, a lui erano di continuo eccitamento a sollevarsi al Creatore; e lodarlo e ringraziarlo di tanta sua bontà e degnazione. Siccome però ei per la colpa ribellossi ad esso Creatore, e negogli la dovuta ubbidienza e soggezione, ne venne di conseguenza che anche codeste creature si ribellarono a lui, si sottrassero in gran parte al suo dominio, anzi gli addivennero nemiche, e sovente, benchè per sua malizia, di occasione e di eccitamento a peccare. Questa è un' altra pena inflitta da Dio ad Adamo, ma pur troppo da Adamo meritata. « Sì, l' intera creazione, dice qui a proposito S. Girolamo, dee rivoltarsi contro il peccatore, il quale s' è rivoltato contro Dio. » (1) « La pena di codesto peccato, osserva pure S. Agostino, è nell' esser punita la disubbidienza colla disubbidienza. . . L' uomo disubbidì al Creatore, ebbene le creature tutte disubbidiranno a lui. »: *In illius peccati poena quid inobedientiæ, nisi inobedientia retributa est ?* (2) — Da quel momento perciò la terra, già maledetta da Dio e destinata per esilio de' nostri progenitori, incominciò davvero ad esser per essi una valle di miserie e di pianto; e dalla quale solo a forza di stenti e di fatiche avrebbero appena appena ricavato il necessario al loro vitto e vestito. Gli incendi, i terremuoti, le alluvioni, le siccità, gl' infesti animali l' avrebbero spesso sconvolta e impoverita, In ogni erba, in ogni pianta, in ogni frutto, in ogni ancorchè minimo elemento della medesima avrebbero potuto trovare un veleno, un tossico, uno stromento di dolore e di morte; e per fin dal cielo, sì bello e risplendente, avrebbero dovuto temere fulmini e tempeste.

(1) In gerem. cap. 15. Hom. V.
(2) De Civit. Dei, Lib. XIV. cap. 15.

Ovunque poi avessero volto il passo, avrebbero trovato negli animali d' ogni specie altrettanti nemici ed insidiatori della loro vita; e solo dopo molto tempo e colla forza e fatica sarebbero riusciti ad assoggettarne alcuni, e costringerli a prestar loro i necessari servigi. A dir breve, può applicarsi anche ad essi ciò che lo Spirito Santo dice de' loro discendenti e seguaci nella colpa, cioè che tutte le creature si sarebbero unite con Dio lor Creatore a gastigarli della commessa infedeltà. (1)

Non basta, essi perdettero pure in gran parte, siccome dicemmo, il dominio che in virtù della grazia santificante e rettitudine della loro volontà avean prima sulle loro passioni. O meglio, le tre principali tra queste cui in fondò si riducon tutte le altre, e ch' essi soddisfecero ad un tempo medesimo mangiando del pomo vietato, presero per così dire il sopravvento; e fin da quel momento mai più cessarono di eccitarli al conseguimento dei vieti oggetti, ch' esse hanno per termine e fine. Di fatto, essi assecondarono la passione dell' avarizia o delle ricchezze, usurpandosi ciò che non era di loro proprietà e pertinenza, i frutti cioè dell' albero della scienza, che Dio pe' suoi altissimi fini avea riserbato per sè; soddisfecero la passione della carne o del sensuale piacere, che comprende la gola e la lussuria, gustando del pomo vietato; soddisfecero infine la passione della superbia, dell' orgoglio, sperando che dal mangiare dei frutti di quell' albero, sarebbero addivenuti altrettanti dei per la cognizione del bene e del male. Triplice passione o concupiscenza, la quale trova pur troppo il suo alimento nelle creature di questo mondo; ed in questo senso esse son davvero di occasione e di eccitamento all' uomo ad offendere Iddio. Quindi l' oro, l' argento e ogni altra cosa rara e preziosa gli fomentan l' avarizia; le bevande spiritose, i cibi squisiti e delicati, e sopratutto l' aspetto e il contatto del sesso diverso gli fomentano la lussuria, la quale è la più violenta di tutte, detta perciò per eccellenza concupiscenza; il fasto, gli onori, la gloria, la dignità, le pompe del secolo gli fomentano la superbia. Il che espresse mirabilmente l' Apostolo S. Giovanni

(1) Sapient. 5.21.

con queste parole: « Tutto che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. (1) Ch' è quanto a dire, concupiscenza della carne gli allettamenti del senso, concupiscenza degli occhi i beni terreni, e superbia della vita le umane grandezze. Per la qual cosa, se ci teniamo bene a mente che Adamo pel peccato perdette tutti i doni soprannaturali e in parte eziandio i naturali, che perdette il dominio il quale avea sulle creature a sè inferiori e sulle proprie passioni, ci è forza conchiudere col Tridentino, che in realtà e in quanto all'anima e in quanto al corpo fu tutto mutato in peggio. (2)

Nè ci è molto difficile mica il comprendere come codesto peccato originale abbia potuto arrecar tanto danno ne' nostri progenitori, se per poco ci torniamo a mente quel detto, che: la storia del primo peccato è la storia d'ogni peccato. Da quello adunque che interviene ai loro figliuoli quando peccan gravemente, possiamo in qualche modo giudicare ciò che intervenne ad essi. Supponiamo per un momento un giovanetto tuttavia innocente dedito alla pietà, alla virtù e diligentissimo nell' adempimento dei doveri propri della sua età e condizione. Quanta serenità e gaiezza nel suo volto, quanta ingenuità e grazia nel suo portamento; egli v' incanta, vi rapisce, e forma perciò la felicità e il vanto ad un tempo de' suoi genitori, che a ragione lo accarezzano, lo amano, lo guardano come la pupilla degli occhi propri. Tutto a lui sorride d' intorno, tutto gli va a seconda; è felice, in una parola, per quanto si può esser felici su questa terra. Ma che? indottovi dalle lusinghe o dall' esempio d' un malvagio compagno, egli si fa reo d'un brutto peccato di disonestà. Ahi cambiamento che tosto voi scorgete in lui! La perdita della grazia e dell' innocenza apparisce manifesta sul suo volto, non più ilare e sereno, ma turbato e fosco; voi lo vedete pensieroso ed inquieto; le pratiche di pietà e di religione già gli divengon pesanti, la compagnia dei buoni e virtuosi molesta; più non ama gl' innocenti trastulli, le bellezze della natura, le carezze dei genitori, la società degli amici. Se si potesse poi penetrar nel

(1) Lett. I. Cap. 2.16.
(2) Sess. V. Decretum de peccato originali.

suo interno, si vedrebbe che il dubio e l'incertezza circa la verità della fede incomincia già ad impossessarsi di lui, ad oscurargli la mente. La passione che ha una volta soddisfato lo stimola a prendersi nuove soddisfazioni, l'imagine di chi fu l'oggetto del suo peccato sempre più gli s'imprime nella fantasia; ei non ha più quiete, non ha più pace, è addivenuto infelice !... Questa sì più o meno è l'opera demolitrice del peccato, i frutti amari ch'esso produce. Solo che ne' nostri infelici progenitori dovettero essere senza manco di gran lunga più amari e perniciosi, vuoi pel gran contrasto tra lo stato della innocenza originale e quello della colpa, vuoi perchè, essendo stato il loro peccato gravissimo, gravissima ne dovette essere pure la pena.

6.

Il peccato di Adamo colle sue conseguenze si propaga in tutto il genere umano.

Ma via, che Iddio come Creatore e padrone assoluto di tutto abbia imposto ad Adamo un qualche precetto, che Adamo abusando del libero arbitrio lo abbia trasgredito, e che Iddio per tale trasgressione lo abbia severamente punito con pene spirituali e corporali non è molto difficile a comprendersi, e troviamo ciò esser giustissimo; ma che codesto peccato poi di Adamo siasi trafuso in quanto al reato di colpa e in quanto al reato di pena in tutti i suoi discendenti per carnale generazione, oh questo ci pare impossibile davvero e troppo umiliante alla umana ragione ! Eppure fa d'uopo acconciarvisi, sotto pena altrimenti di non esser più cattolici, essendo che, come ha definito il Tridentino (1) è un dogma, una verità di nostra santa fede; e di dovere altresì contradire al senso poco men che universale anzi all'intima e quotidiana esperienza d'ognun di noi medesimi. Che ciò sia davvero una verità rivelata ed impostaci a

(1) Sess. V. can. 2.

credere, ricavasi apertamente dall' Apostolo Paolo. « Siccome per un sol uomo, ei dice, entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si estese la morte, nel quale uomo tutti peccarono. » (1) Dalle quali parole si rende assai manifesta la propagazione del peccato originale colle sue conseguenze in tutti gli uomini. E per fermo, l' Apostolo dice, che per un uomo entrò il peccato nel mondo; ma e chi altri può esser mai quest' uomo se non Adamo che fu il primo uomo? Chi altri mai può intendersi per questo mondo se non tutto il genere umano da Adamo discendente? Poi prosegue: « e pel peccato entrò la morte »; or chi non vede qui che, propagatosi il peccato in tutto il genere umano, si propagarono eziandio le sue conseguenze, cioè la morte, che n' è la principale, anzi che tutte le comprende? « e così ancora a tutti gli uomini si estese la morte, nel quale (uomo) tutti peccarono.» Chi non vede qui confermato appunto il fatto della propagazione delle conseguenze, e ad un tempo assegnatane la causa, il peccato cioè che tutto il genere umano commise in Adamo?.. E per verità, poco più innanzi dice il medesimo Apostolo, che la morte è la paga (pena) del peccato; *Stipendia peccati mors.* (2) — Or tra gli uomini moiono eziandio i bambini, i quali certo non hanno peccati attuali; dunque la loro morte è senz' altro paga del peccato originale, ch' essi pure commisero in Adamo, o meglio contrassero da esso: la cosa, per poco che vi si ponga mente, è chiarissima per sè medesima.

Ciò in quanto a essere una verità di fede; ma è altresì, come si disse, una verità di fatto, anzi di propria e individuale esperienza. Certo non havvi popolo, non avvi nazione ancorchè barbara ed idolatra, la quale non ammetta questa decadenza della umana natura sì nel fisico che nel morale; e sebbene costoro non possan giugnere a scuoprirne la vera causa, perchè privi della rivelazione, tuttavia tengono per fermo, che l' uomo non può essere uscito sì malconcio dalle mani del Creatore, dall' ente supremo. « Un triste e funesto spettacolo, scrive Ballanche, dà principio al dramma degli umani destini; un velo di

(1) Roman. 5.12.
(2) Roman. 6.23.

lutto si estende su tutta la natura. Ovunque l'uomo è in lotta con gli elementi ribelli ai suoi voleri, che minacciano di sommergerlo, esule, errante sulla terra, senza patria e senza sede certa, condannato ad aspri e duri travagli; ovunque preghiere e sacrifici di espiazione offerti alla Divinità; ovunque il sentimento del terribile anatema pronunziato contro il genere umano. » I più savi tra' gentili non la pensavano altrimenti di questa decadenza dell' umana specie. Cicerone a mo' d' esempio dicea: « L'uomo non pare sia stato dato in luce da una natura madre, ma bensì da una natura matrigna, col corpo ignudo, fragile ed infermo, coll' animo poi affannoso nelle molestie, inclinevole alla libidine, supplichevole ne' timori, debole nelle fatiche; nel quale tuttavia giace come nascoso un certo fuoco divino dell'ingegno e della mente. » Seneca « Tutti siamo sconsigliati ed improvvidi, tutti incerti, queruli ed ambiziosi. Perchè mai dovrei ricuoprire con più belle parole una piaga cotanto pubblica? Tutti siam cattivi, e tutto ciò che si vuole riprendere negli altri ciascuno lo ha dentro di sè stesso. » E Plinio: « Questo superbo animale, destinato a comandare a tutto l' universo, esce dalla prigione in cui stava racchiuso, sprovisto d'ogni soccorso, nelle lagrime e ne' dolori. Giace nella culla co' piedi e con le mani legate, misero rifiuto della natura, che sembra averlo trattato da matrigna anzichè da madre. Comincia la sua triste esistenza co' supplizi, senza che gli si possa rimproverare altra colpa che di esser nato. » E perfino i moderni protestanti razionalisti con tutto il loro orgoglio, con tutte le loro vane pretenzioni son costretti a confessare questa pratica verità. Vaglia per tutti Kant; egli scrivea: « Una comune tendenza al male è certamente radicale nell' uomo, e se ne può risparmiare la prova dopo tanti esempi di malvagità che l'esperienza ci somministra. » (1)

Però senza uscire fuor di noi a cercar testimonianze, chi considerando per esempio la brevità e gl'incommodi d'ogni fatta della propria esistenza, non ripete dolente con Giobbe: « L' uomo nato di donna ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo: egli spunta, ed è reciso qual fiore, e fugge come

(1) Nardi. — *Verità della Relig. Crist. Catt.* pag. 122.

ombra, nè mai sì resta in un medesimo stato? » (1) Chi in veggendo la lotta e il tumulto delle proprie passioni, massime della carnale concupiscenza, non confessa coll'Apostolo Paolo benchè confuso in volto: « Veggo un' altra legge, che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato... Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?... » (2) Chi finalmente considerando le tante cadute, i quotidiani difetti e mancamenti, non dice umiliato affine di ottenerne perdono dal Signore col reale Profeta: « Ecco che io nella iniquitá fui concepito, e ne' peccati mi concepì la mia madre? » (3) Eppure Iddio, come ce ne assicura ei medesimo nella sacra Genesi, fece buono non solo l' uomo, ma tutte la cose fece buone e buone assai. — (4) Dunque chi le fece così difettose e cattive? Non altri certamente che il peccato.

7.

Spiegasi in qualche modo com' è avvenuta codesta propagazione del peccato originale in tutto il genere umano.

La propagazione del peccato originale in tutto il genere umano è un mistero, non v' ha dubio; anzi, al dire di Agostino, non avvi nulla di cui sia più facile a discorrere, ma nel tempo stesso che sia più difficile ad intendere. E siccome a noi dee assai più importare di sapere il modo come liberarci da esso e da' suoi pessimi effetti, di quello che come siasi in noi trasfuso, ce la potremmo passare con questo paragone, che lo stesso Agostino facea a proposito a S. Girolamo. « Un certo uomo cadde in un pozzo; poco dopo s' appressò a quel pozzo un altr' uomo, e visto il meschino giù entro: come mai vi cadesti? dissegli tutto maravigliato. E quegli: ti scongiuro, gli

(1) 14. 1-2.
(2) Roman. 7. 23-24.
(3) Salm. 50.6.
(4) Gen. 1. 31.

rispose, pensa, pensa piuttosto adesso al modo di cavarmi da qui, e non cercar per ora come io vi sia caduto. Così anche noi confessiamo e teniamo per fede che l'anima del neonato bambino viene liberata dal peccato originale come da un pozzo per la grazia di Gesù Cristo; e questo basta a lui ed a noi; sappiamo cioè come viene salvato, benchè mai forse verremo a sapere com'ei cadde in tanto male.» (1) Tuttavia procuriamo di togliere a un tanto fatto quel non so che di apparentemente ingiusto e contraditorio, che vi voglion vedere gli avversari od ignoranti di questo dogma, e rendercelo ragionevole per quanto ci fia dato. Prima di tutto non bisogna esagerarne la gravezza da parte nostra, nè la pena che per esso ci viene inflitta. Il peccato originale è il peccato della specie umana, contratto per l'atto peccaminoso del capo di essa, e non dell'individuo umano, quindi diciamo, ed a ragione, che nasciamo in esso, e con esso, e non che lo commettiamo. Non commettendolo noi di propria e personale volontà, esso come ognun vede, è per noi men volontario, e perciò men grave in sè d'un peccato veniale attuale. Non essendo in noi volontario, non abbiamo punto a pentircene, a farne penitenza, nè Iddio ci punisce direttamente per esso; vale a dire, che chi muore col solo peccato originale, non avrà a soffrire alcuna pena di senso nell'altra vita, dice espressamente S. Bonaventura, appunto perchè non ebbe volontà propria di commetterlo nè provò alcun piacere nel commetterlo. *Quia carentia hujus justitiæ* (originalis) *in nascentibus non est per motum voluntatis propriæ, nec per actualem delectationem; hinc est, quod originali peccato post hanc vitam non debetur pœna sensus in gehemna.* (2) — Anzi S. Tommaso fa un passo più in là e insegna, che i bambini morti non battezzati, non solo non soffriranno nulla, ma saranno tal qualmente congiunti con Dio mediante la partecipazione dei beni naturali; di maniera che potranno godere di esso colla cognizione e coll'amore: *Quamvis pueri non baptizzati sint separati a Deo, quantum ad illam conjunctionem, quæ est per gloriam, non tamen ab*

(1) Epist. 29.
(2) Breviloq. Pars III. cap. 5.

eo penitus separati sunt. Imo conjunguntur per participationem naturalium bonorum, ita etiam de ipso gaudere poterunt naturali cognitione, et dilectione. (1)

Dicemmo che per sè stesso è men grave d' un peccato veniale; ma è gravissimo pe' suoi effetti, specialmente perchè cagiona in noi pure la perdita della grazia, di tutti que' beni cioè soprannaturali, di cui Dio avea arricchito Adamo, e ch' egli poi avrebbe dovuto trasfondere ne' suoi discendenti. Ma come potea ciò avvenire? non è troppo difficile ad intendersi. Se tutti discendiamo da Adamo, come da capo non solo fisico ma anche morale, tutti in Adamo eravamo compresi, appunto come gl' individui nella specie; quindi la sorte felice od infelice che a lui tocca, o meglio ch' ei si sceglie di sua volontà prima di generarci, sarà altresì la sorte di tutti noi. Ora Adamo, *uomo specie*, od *uomo* per eccellenza, non potea perder no, giova ripeterlo, nè per sè, nè pe' suoi discendenti l' *imagine* di Dio in lui impressa, perchè questa costituiva la sua natura, indipendente affatto dalla sua volontà; ma egli potea perdere e perdette di fatto col peccato per sè e per noi da esso discendenti la *somiglianza* con Dio, la grazia cioè, la quale non formava punto la sua natura, ed era un mero dono del Creatore e Santificatore, che non poteasi pretendere per ciò nè da lui nè da noi. Così presso a poco spiega la cosa anche l'Angelico Dottore. « Tutti gli uomini, ei dice, che nascono da Adamo, possono considerarsi come un sol uomo, in quanto che convengono tutti nella stessa natura che ricevono dal primo padre; in quella guisa appunto che nelle cose civili tutti gli uomini, i quali formano una sola comunità, si considerano come un corpo, e tutta la comunità come un sol uomo ... Così tutti gli uomini son derivati da Adamo a guisa di molte membra di un corpò. Ora l' atto d' un membro del corpo, a mo' d' esempio della mano, non è volontario per volontà della stessa mano, bensì per volontà dell' anima, la quale per prima muove il membro. Onde l' omicidio che commette la mano, non viene imputato a peccato alla mano, se si considera la mano in sè come divisa

(1) In II. Sent. Distin. XXXIII. Quaest. II. art. 2.

dal corpo; ma bensì viene imputato ad essa in quanto è parte dell' uomo, che vien mossa dal primo principio movente dell'uomo. Così adunque il disordine che trovasi in quest'uomo generato da Adamo non è volontario per volontà di lui medesimo, ma bensì per volontà del progenitore, il quale col movimento della generazione muove tutti coloro che hanno origine da lui, come la volontà dell' anima muove all' atto tutte le membra. » (1) I Santi Padri ed i Teologi si sforzano con similitudini e paragoni d' intendere e farci intendere ancor meglio la cosa; S. Anselmo, per esempio, adduce questo paragone assai facile e bello. « Se marito e moglie, ei dice, venissero inalzati ad una grande dignità e ricchezza senza alcun merito proprio, ma per sola grazia e liberalità del principe, commettessero poi contro del medesimo un grave delitto, e per questo venissero giustamente cacciati via e ridotti in servitù; chi direbbe mai che i figli da loro generati dopo tale condanna, non dovessero soggiacere alla medesima servitù, ma in quella vece che dovessero essere rimessi in possesso di quei beni, che i loro genitori avean perduto giustamente, cioè per propria colpa? » (2) Così e non altrimenti avviene di noi rispetto ai nostri progenitori Adamo ed Eva; vale a dire, che avremmo ragione sì di lagnarci contro di essi, i quali furon cagione della nostra rovina, ma non già contro di Dio, che di nulla ci ha privato e nulla ci dovea.

Ad onta però di tutto questo potrebbe qualcuno non acquietarsi ancora, e soggiugnere: Iddio potea non permettere che Adamo peccasse, e se non lo avesse permesso, non ne sarebbero seguiti tanti mali e sciagure eziandio in noi suoi figli; perchè dunque lo permise? — Codesta dimanda è assai temeraria e presuntuosa, a vero dire, poichè la creatura mai dee chieder ragione al Creatore del suo operare; sicura qual' è ch' egli come sapientissimo e giustissimo, fa tutto bene e pel nostro meglio. Tuttavia risponde qui a proposito S. Agostino (e tale risposta valga per qualunque lagnanza che uno ardisse muovere circa la permissione del male) che Iddio giudicò meglio

(1) Summ. Theol Prim. Secun. quaest. 81. art. 1.
(2) Lib. de conc. virg. et pecc. orig. cap. 38. —

di ricavare il bene dal male, di quello che non permettere alcun male: *Melius enim judicavit de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere.* (1) — « La permissione del male, dicea quell' anima bella e profondamente cristiana del Faber, non è altro che l' intensa brama del Creatore pel libero amore delle sue creature. » Quali beni però ricavò mai Dio dalla permissione del peccato di Adamo? Oh tali e tanti, come vedremo nel capo seguente, da poter noi chiamare in questo senso con la santa Chiesa perfino *felice* cosa *la colpa!* E questa sia l' ultima ragione anche del perchè e del come noi contraemmo il peccato originale.

8.

Necessità di ammettere e ben comprendere la dottrina sul peccato originale, altrimenti si cade in molti errori, specialmente nel Pelagianismo e Luteranismo.

Dal detto sin qui circa il peccato di origine appare manifesta la necessità non solo di ammetterne l' esistenza e la propagazione in tutto il genere umano, senza di che, al dire di Pascal, l' uomo sarebbe a sè stesso un mistero affatto inesplicabile; (2) ma altresì di bene intenderlo secondo ci viene rivelato e proposto dalla Chiesa Cattolica, altrimenti si cadrebbe in mille errori in ordine alla nostra eterna salute. Onde, come il concetto esatto della creazione, noi dicemmo, è il fondamento della filosofia; così il concetto esatto della caduta dell' uomo può dirsi il fondamento della teologia. Dice perciò a proposito l'illustre Audisio. « Il peccato originale è la grande colpa in cui fondasi l'edificio del cristianesimo; da esso parte l' idea di quella restaurazione sovrannaturale ch' è il sospiro e l' allegrezza di tutte le generazioni; e da esso sorsero gli errori più inveterati e perniciosi. Il pericolo sta sì nel diminuirne che nell' esagerarne la na-

(1) Ex Lib. Enchiridii cap. 27.
(2) Pens. 3.

tura e gli effetti: perchè da un capo incontri Pelagio e dall' altro Lutero; nell' uno e nell' altro disconosceresti la natura e la grazia, che sono i due ordini della religione e della morale. » (1) Vediamo dunque brevemente che cosa hanno mai insegnato su tal punto Pelagio e Lutero, affine di evitare questi due scogli fatali che conducono a sicura rovina, e tenerci in quella vece sulla retta via che mena a salvamento.

Pelagio, monaco inglese, insegnò che Adamo ed Eva furono creati da Dio nel medesimo stato in cui noi ci troviamo presentemente; vale a dire, senza peccato e sforniti altresì d' ogni grazia e dono soprannaturale, e perciò soggetti alla morte e a tutte le altre umane miserie, ancorchè elli non avessero mai peccato: il Creatore, in una parola, impresse in loro la sua *imagine*, ma non la sua *somiglianza*. Quindi ne dedusse, che i nostri progenitori, peccando, nocquero a sè soli e non ai loro posteri; ed i posteri in tanto si dicono avere il peccato, in quanto peccano ancor essi individualmente, e imitano così i progenitori. Onde tra noi ed essi non vi sarebbe alcuna *solidarietà* nè di beni nè di mali; il loro peccato non ci nocque punto, come punto non ci avrebbe giovato la loro innocenza: in questo sistema si ammette in fondo la natura integra riguardo a noi, e si esclude la grazia come non necessaria. Lutero, Agostiniano apostata, Tedesco di nazione, insegnò invece, che Adamo ed Eva furon creati da Dio immuni dal peccato, dalla morte e da tutte le altre miserie della vita, e ornati inoltre della santità e della giustizia originale; che questo stato però non era per essi soprannaturale e gratuito, ma si bene naturale e dovuto. Onde ne dedusse che Adamo, peccando, perdette e per sè e pe' suoi posteri ciò che gli era essenziale, la potenza di conoscere Dio, amarlo e servirlo, il libero arbitrio in una parola che da quella risulta. Per la qual cosa non dubitò di asserire che « codesto libero arbitrio è una finzione, un titolo senza la cosa corrispondente; non essendo in potere di alcuno il pensare la minima cosa di bene o di male; ma tutto avvenire per assoluta necessità. Questo nome *libero arbitrio*, ei conchiude, dee essere stato introdotto nella Chiesa per insegna-

(1) Introduz. agli Studi Eccles. pag. 149.

mento di Satana, « (1) La quale dottrina appare eziandio più manifesta dai libri simbolici dei Luterani, ne' quali fra gli altri articoli si legge. » Noi crediamo, che l' intelletto, il cuore e la volontà dell' uomo non battezzato non valgono nè a intendere, nè a credere, nè ad abbracciare, nè a pensare, nè a volere, nè a incominciare, nè a compiere nulla circa le cose spirituali e divine. Ed affermiamo, che l' uomo è affatto corrotto e morto riguardo a pensare e fare il bene; di maniera che nella sua natura dopo la caduta e prima della rigenerazione non è rimasa nemmeno una piccola scintilla delle forze spirituali. » (2) Questa in fondo si è la dottrina di Pelagio e di Lutero, e presso a poco anche de' loro seguaci, in ordine allo stato dell' uomo prima e dopo la colpa di origine.

Or chi potrebbe mai credere che codeste dottrine, benchè lontane di tempo una dall' altra undici secoli e più, benchè contrarie fra loro, perchè una afferma che la natura dell'uomo per la colpa di origine non fu lesa menomamente, e l' altra invece che rimase affatto estinta, pure negli effetti vadan d' accordo e tendano al medesimo scopo? eppure è così. E per fermo; esse, a tacere di altro, rovesciano egualmente tutta l' armonia della grazia da cui dipende la nostra eterna salute, poichè la grazia è un aiuto, una medicina nella vita spirituale dell' uomo, dunque suppone in lui una debolezza, un' infermità; ma nella dottrina di Pelagio l' uomo è forte, è sano, dunque? dunque non ha punto bisogno della grazia. E di fatto questo insegnava Pelagio, cioè che l' uomo, nulla avendo perduto, è bastevole colle sue forze naturali ad osservare tutti i divini precetti a superare tutte le tentazioni, ad operare in una parola l'eterna sua salute; nè potrebbe davvero essere altrimenti. — Se la grazia è un aiuto, una medicina suppone nell' uomo la natura, la vita, poichè ciò che non esiste e non vive non può essere nè aiutato nè medicato. Lo dice apertamente S. Tommaso: *Fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam.* — Nella dottrina di Lutero però l' uomo in quanto alle cose spirituali sarebbe morto, si sarebbe ridotto davvero,

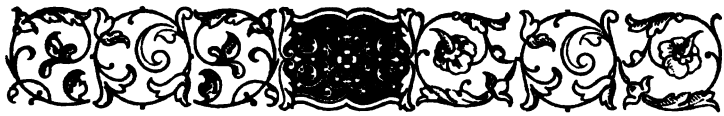
(1) Lib. adv. Regem Angliae. etc.
(2) Paragr. 7.

come dice ei medesimo, a un tronco, a un sasso, a una statua; dunque ? dunque la grazia nulla gli può giovare. Dicasi lo stesso della Redenzione ch' è il fonte della grazia, lo stesso dei Sacramenti che sono i canali di essa, lo stesso perfino della vita eterna, la quale non è che il frutto della grazia colla cooperazione e corrispondenza da parte dell' uomo. Il peggio poi di codesta dottrina sta nella pratica della vita, ossia nella condotta morale. E come no ? se, al dir di Pelagio, l'uomo è tuttavia integro nella sua natura, ne segue che le sue tendenze son buone; quindi faccia pure le azioni più cattive, non gli verrà ciò imputato a colpa, non facendo che assecondare le sue naturali tendenze. E per fermo, questo è il linguaggio e l' operare dei razionalisti, che potremmo chiamare perciò i Pelagiani moderni. Parimenti, se come vuole Lutero, l'uomo per la colpa di origine è addivenuto simile a un tronco, ha perduto affatto il libero arbitrio, ei non è, nè può essere più responsabile delle sue azioni; quindi si abbandoni pure allo sfogo delle più basse e vili passioni che ciò nulla gli nuocerà presso Dio: se colpa vi è, è di Dio medesimo, che tutto opera in lui, il bene ed il male... Può dubitarsi se Pelagio e i Pelagiani abbian previsto e voluto sì terribili e perniciose conseguenze della loro dottrina ; ma di Lutero e de' Luterani no davvero. È noto a tutti che il famoso Eresiarca non avea uno scrupolo al mondo d' insegnar per esempio : Non v' è altro peccato che l' incredulità. — Pecca fortemente, ma credi anche più fortemente. — Noi pecchiamo necessariamente fino a che siamo in questa vita. L' agnello di Dio toglie i peccati del mondo, e il peccato non può separarcene, anche se mille volte al giorno commettiamo adulterio od omicidio. — Più tu sarai infame, più facilmente Dio ti concederà la grazia. — Le buone opere nulla contribuiscono nè alla salute, nè alla santificazione, perchè altrimenti Cristo sarebbe morto indarno. — Le buone opere non può insegnarle altri che il demonio. — Noi siamo tutti santi, e maledetto sia colui che non crede di esser santo — ; e via di questa fatta. (1) E la sua condotta non era punto diversa dalla dottrina, tantochè ebbe a

(1) Riportati dal Hettinger — *Apologia del Cristianesimo* ecc. vol. 3. pag. 274.

finir la vita in un' orgia notturna. (1) Ma via, di ciò non è da meravigliarsi gran fatto poichè costoro quasi sempre accommodano la teoria alla vita che menano, e non la vita alla teoria. E, come dice un dotto e pio scrittore de' nostri giorni « la guerra mossa alla religione ha sempre per motivo le due grandi passioni ch' ella combatte, la sensualità e l' orgoglio. » E basti della caduta dell' uomo.

(1) I Luterani, i Calvinisti e tutti i protestanti in generale, per poco che riflettessero a queste diaboliche teorie, a questa scandolosa condotta dei loro patriarchi e antesignani, dovrebbero vergognarsi d' esser loro seguaci e d' intitolarsi dei loro nomi; e quindi dichiararsi apertamente o razionalisti ed atei, come di fatto sono molti, o cattolici senz' altro epiteto, come già sono non pochi nel loro interno. Così sarebbero più logici, ed anco più stimati dai savi.



CAPO III.

La Redenzione operata da Gesù Cristo, la Vergine Maria e la Chiesa.

1.

Stato del mondo dal peccato di origine sino alla venuta di Gesù Cristo.

L'uomo nato da'colpevoli progenitori, e spoglio d'ogni dono soprannaturale, in braccio alle sue sregolate passioni, non tardò molto a far conoscere di quanto male ei fosse capace. Adamo ed Eva non aveano che due figli Caino ed Abele; ebbene, il primo uccise il secondo. E perchè? « perchè risponde S. Giovanni, le opere di Caino erano cattive e quelle del suo fratello eran giuste. » (1) Vale a dire, Caino si era accorto che a Dio piaceano le azioni di Abele perchè buone, ma non le sue perchè cattive. Ecco dunque l'ira, l'odio e sopratutto l'invidia indurlo a versare il sangue dell'istesso suo innocente fratello. D'ora innanzi queste e tutte le altre umane passioni non faranno che riempire la terra di stragi, di rapine, de' più enormi delitti. Ecco dunque che di due fratelli uno è buono e si mantiene a Dio fedele, e ciò è segno che anche dopo

(1) Epist. I. cap. 3. 12.

il peccato d' origine si può seguir la virtù e fuggire il vizio; e l' altro invece è cattivo e a Dio infedele, e ciò è segno non già che non si possan dominare le passioni, come Dio medesimo dice a Caino, ma bensì che ciò è molto difficile. Per la qual cosa Caino avrà da qui innanzi senza paragone più seguaci nella colpa e nel delitto, che non Abele nella virtù e nella innocenza. Difatti, dopo scorsi quindici secoli da questa prima scena d' orrore e di sangue, il mondo intero è ridotto a una cloaca di turpitudini e di vizi; nessuno più pensa a Dio, alla religione, all'anima; la terra e la carne sono i soli oggetti che occupano la mente ed il cuore degli uomini. E tanto è universale la corruzione che di tutto il genere umano, numeroso forse quanto adesso ed anche più, non è rimasa intatta e fedele al Signore che la sola famiglia di Noè, composta di otto persone. Onde Iddio per tante ingratitudini e scelleratezze « preso da intimo dolor di cuore, sterminerò, dice, l' uomo da me creato dalla faccia della terra, dall' uomo fino agli animali, da' rettili fino agli uccelli dell' aria, imperocchè mi pento di averli fatti. » (1) E li stermina in realtà, affogando tutti in un diluvio spaventosissimo di acque; salva solo la famiglia di Noè, che ha trovato grazia presso il Signore ... Cessato il diluvio, Noè ed i suoi discendenti ricominciano a popolare la terra, ad estendere da per tutto il loro dominio; però, chi lo crederebbe? ricominciano pure a commettere i disordini e le dissolutezze di prima, come se dimenticato avessero ad un tratto il terribile gastigo, con cui Dio ha punito non ha guari tutti i loro antenati. Lasciamoli correre per venti secoli e più in questa via dell' errore e del vizio, molto più che sarebbe impossibile di tener loro dietro, e vediamo invece con un rapido sguardo a quale stato di degradazione siansi ridotti alla fine. Nè ci fermeremo mica a considerare i popoli barbari e selvaggi, ma i più inciviliti e colti, quali sono senza manco i Greci ed i Romani.

In che conto è tenuta da costoro la donna, questa metà del genere umano? essa è un mero trastullo, un materiale strumento di piacere e di voluttà all' uomo, di cui egli si serve a

(1) Gen. 6. 5-7.

capriccio, ed anche quando a lui si unisce in matrimonio non migliora punto condizione, poichè ei può venderla, imprestarla, ripudiarla e cacciarla di casa quando gli pare e piace, può tenerne nel tempo stesso quante ne vuole; gli è permesso cioè il divorzio, rifugio dell' adulterio e della più raffinata lussuria, e peggio la poligamia, sorgente funesta di gelosie e di mortali discordie. Come son tenuti i figli dai propri genitori? pria che essi vengano alla luce non appartengono nemmeno alla specie umana; quindi si posson soffocare nel seno stesso della madre, ciò il permette la medesima legge civile. Venuti poi alla luce, se non succhian latte, o sono storpi, o infermicci non solo si possono ma si debbono uccidere; quindi vengono esposti in sulle pubbliche vie, e lasciati così a perire o di fame o di freddo o ad esser divorati dalle belve, o senz' altro vengono gittati entro le fogne e le cloache. Divenuti grandicelli, molti vengono sgozzati od abbrugiati vivi sovente per mano degli stessi genitori ad onore di mostruose divinità, ovvero son destinati ad usi infami: insomma il padre ne può fare quel che gli pare e piace. Come son tenuti gli schiavi dai loro padroni? oh che la condizione di costoro è orribile! considerati non come uomini, ma come cose, se ne fa pubblico mercato non altrimenti che del bue e del maiale; sono oppressi di fatiche, caricati di catene, destinati anch'essi ad usi infami, e perfino uccisi ora per punire una colpa di cui s' ignori il reo, ora per rendere più sontuosi i funerali dei grandi, ora per darli in cibo alle favorite morene ed ora anche per solo trastullo. E quando si parla di schiavi, s' avverta che non trattasi mica di qualche migliaio o milione, no, l'impero romano su cento venti milioni di sudditi conta appena dieci milioni di liberi; e la gentilissima Atene su quattro cento mila abitanti appena ha venti mila liberi. Come son considerati i poveri, i bisognosi, i figli tutti della sventura? come gente odiosa agli dei, meritevole d' ogni gastigo, spregevole e fastidiosa, quindi si lascian perire di fame e di freddo in mezzo alle vie ed alle pubbliche piazze, o senz' altro vengono scacciati dalla città, come si fa delle bestie nocive e della spazzatura. Come si comportano i principi co' loro sudditi ed i sudditi co' loro principi? I principi non sono d'ordinario che

tiranni e maestri di crudeltà, nè pensano che all' interesse, alle grandezze, e più allo sfogo de' loro sensuali appetiti. I sudditi poi, consci d'esser tenuti come cosa o al più come tanti schiavi si rivoltano loro ogni volta che possono, e li detronizzano, li avvelenano, li uccidono con tutta indifferenza. Che cosa sono i circhi, gli anfiteatri e tutti i luoghi destinati ai pubblici spettacoli? son tanti campi di battaglia, tante arene, ove vengono esposti gli schiavi, i prigionieri di guerra, i rei di delitto a combattere tra loro corpo a corpo, o più spesso con belve feroci sino al sangue ed alla morte. E ciò per mero trastullo e passatempo della più vile plebe, della più corrotta ed effeminata cittadinanza. E men male se si trattasse d'un picciolo numero, ma no, in certe solenni occasioni dieci, quindici, e ventimila bastano appena un mese per questi macelli di carne umana!

Si dirà forse, ma e i legislatori, i letterati, i filosofi, di cui tanto abbondano codeste nazioni, non valgono dunque nulla ad impedire tanti vizi e disordini? no, perchè sovente essi medesimi l' insegnano apertamente e se ne fanno rei in pubblico. Socrate, a mo' d' esempio, il più savio tra' filosofi, loda il disprezzo e l' odio degli inimici; Aristotele, il maestro di color che sanno, consiglia l' aborto, l' uccisione dei bambini nati storpi od infermi; Platone, il divino, ammette per lecite le stesse cose che Aristotele, e di più l' ubbriachezza e la comunione delle mogli; Cicerone, il più sapiente tra tutti i Romani, scusa la bugia, lo spergiuro, e la vendetta; Seneca, il morale per eccellenza, chiama la compassione per gli sventurati il vizio proprio dei pusillanimi, si fa proprie le ricchezze altrui e fa il panegirico di Nerone, cui si vuole abbia tenuto mano anche nell' uccider la sua madre; Solone, il più rigido dei legislatori, fa erigere in Atene un tempio a Venere impudica. Quasi tutti poi costoro si permettono disonestà eziandio contro natura, nè se ne fanno coscienza veruna, appunto perchè omai è cosa comune anche agli uomini i più autorevoli e gravi. (1) Ancor-

(1) Il Balmes, dopo avere bene esaminato questo punto dei costumi pagani, conchiude che i nostri costumi di adesso, ancorchè scorrettissimi, sarebbero paruti a loro un modello di moralità e di decoro. (Il Protestantesimo paragonato al Cattolicismo ecc. vol. 1. pag. 303.)

chè però costoro insegnassero sane massime colla parola e coll'esempio, che autorità avrebbero mai d'imporle agli altri? da chi ne avrebbero ricevuto il mandato? da Dio no, poichè spesso sono atei ed increduli, e si ridono in secreto delle credenze del basso popolo; e seppure ammettono un Dio, è un Dio foggiato a loro modo, un Dio che a vece di punire i vizi li protegge, un Dio che a vece d'essere onorato colla virtù viene anzi onorato collo sfogo delle brutali passioni: come Venere per esempio con pubbliche prostituzioni, Saturno colle ruberie e Bacco colle ubbriachezze. Qual mercede poi potrebbero promettere ai buoni e virtuosi, essi, la maggior parte de' quali negano l'immortalità dell'anima, la vita futura e fan consistere tutto il loro paradiso su questa terra nel solo godimento dei sensuali piaceri? Nulla adunque, non v'è rimedio! L'uomo avendo smarrita l'idea del vero Dio, è addivenuto Dio a sè medesimo, quindi tutto gli è lecito, tutto egli osa, solo che gli venga fatto. Ecco sì lo stato, in cui erasi ridotto il genere umano dopo duemil'anni o poco più dal diluvio universale. (1) E non è mica un'esagerazione questa, poichè l'Apostolo Paolo non parla altrimenti degli uomini di allora, scrivendo a' Romani. « Essi, i gentili, (così riepiloga la descrizione delle loro turpitudini) son ricolmi d'ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni d'invidia, di omicidio, di discordie, di frode, di malignità, sussurroni, detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, milantatori, inventori di male cose, disubbidienti ai genitori, stolti, disordinati, senza amore, senza legge, senza compassione ...! » (2) Sicchè l'umana società tutta quanta era non solo piagata ed inferma, ma incancrenita sino alle midolle, e vicina perciò a una totale dissoluzione, senza aver più in sè stessa alcun salutare rimedio.

---

(1) Quasi tutti gli apologisti del Cristianesimo fanno una pittura più o meno viva, più o meno lunga di questo misero stato della società prima della Redenzione; il Hettinger poi fra gli altri nel volume terzo della sua *Apologia*, a pag. 352 indica eziandio le fonti donde son tratte le notizie, che sono sopratutto le opere degli stessi scrittori gentili.

(2) Cap. 1. 29-31.

2.

Speranza del genere umano d' un futuro liberatore, e perciò continua aspettazione del medesimo.

Tra sì dense tenebre però di errori e di vizi, in cui erano involti pressochè tutti gli uomini dopo la colpa di origine, mai alcun raggio di uce risplendette alla loro mente ? Tra tante miserie e sventure cui eran fatti segno, mai alcuna speranza di un futuro liberatore racconsolò il loro cuore ? ah no, tutt'altro! la infinita bontà e misericordia di Dio non avrebbe potuto ciò patire. — Rifacciamoci per un momento là nel paradiso terrestre appena vi fu commessa la colpa. Iddio disse al serpente, entro cui si celava il demonio, « Perchè hai fatto questo (cioè hai sedotto Eva). . . io porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei. » (1) Tutti i Santi Padri e Dottori con a capo la Chiesa Cattolica veggono chiaramente in queste parole di Dio al serpente una solenne promessa, un felicissimo annunzio d' una futura redenzione di tutto l' uman genere perduto in Adamo. Vale a dire, per la donna nemica perpetua del serpente, cui pure egli tenderà insidie per perderla, ma indarno, intendono Maria, la quale opererà il contrario di Eva, e ne riparerà perciò i danni e le ruine ; pel seme poi di lei, intendono Cristo Gesù, il Verbo divino incarnatosi nel seno di questa donna avventurata, il quale colla sua passione e morte libererà i figli di Adamo dalla schiavitù del demonio e del peccato, li riconcilierà con Dio e li riabiliterà al regno de' cieli. « Ed è cosa degna di molta considerazione, dice in questo luogo il Martini, come nell' atto stesso che Dio fa giudizio dell'uomo prevaricatore, vien pubblicata da lui a consolazione dell'uomo e della sua discendenza questa grandiosa promessa d'un

(1) Gen. 3. 15.

nuovo Adamo, che dee venire a riparare con redenzione copiosa i danni recatici dal primo Adamo colla sua disubbidienza... Da questo punto adunque sino alla fine de' secoli Gesù Cristo è e sarà sempre l'unico oggetto di speranza per l'uomo; onde nella fede di lui venturo ebbero salute quanti della salute fecero acquisto prima ch' egli nascesse e patisse, come nella fede di lui morto pe' nostri peccati e risuscitato per nostra giustificazione, ottengono ed otterranno salute tutti gli eletti. » (1)

« Oh santo, oh tenero, oh giocondo mistero adunque della divina misericordia e della divina pietà! soggiugne commosso il Ventura. Non ha ancora l'uomo, a così dire, consumato il suo peccato che la divina clemenza gli viene incontro, offrendogliene il rimedio ed il perdono. Le parole indicanti promesse di vita si mescolano e si confondono colle parole minaccevoli di morte. Nel momento stesso in cui l'uomo cade, ed attira tutti gli anatemi sulla sua persona e sulla sua discendenza, l'avvenire si apre al suo sguardo ed alla sua speranza; e nella donna che gli sta vicino vede Adamo la figura d'un altra donna che, somigliante alla prima nel sesso e nella fecondità, ma da essa dissimile nella santità e nella giustizia, renderà la vita a coloro che la donna, la quale gli sta dappresso, non genererà che per la morte... » (2)

E per fermo, dopo l'universale diluvio, ricominciata la corruzione de' costumi e delle verità della religione, Iddio tra tutti i popoli della terra se ne sceglie uno, l'Israelitico, cui commette appunto di custodire questa grande promessa d'un liberatore, fatta nell'Eden; e a mezzo di figure e profezie di tenerla sempre viva e presente, e di tramandarla per tal guisa di generazione in generazione in sino al totale avveramento: e così fu fatto. L'istesso giusto ed innocente Abele, perseguitato ed ucciso da Caino, figura il venturo Messia, il giusto e l'innocente per eccellenza; perchè ei pure sarà perseguitato ed ucciso dall'ingratissimo suo popolo. Lo figura Isacco, che viene condotto in sul monte per essere a Dio sacrificato dal proprio padre; perchè ei pure sarà condotto in sul cal-

(1) Nota al ver. 15 del cap. 3. della Genesi.
(2) La Madre di Dio Madre degli uomini ecc. Parte Seconda capo 15.

vario, ed ivi sacrificato in realtà alla giustizia dell' eterno suo Genitore. Lo figura Giacobbe, ricoperto di pelli non sue; perchè ei pure si ricuoprirà de' peccati non suoi, e ne pagherà rigorosissimo il fio. Lo figura Mosè, che libera l' israelitico popolo dalla dura schiavitù di Faraone, e a traverso il deserto lo conduce alla terra promessa; perchè ei pure libererà tutto il genere umano dalla ferrea schiavitù del demonio, e a traverso il deserto di questo mondo il condurrà all' acquisto della eterna patria. Lo figura Davidde, che prostra a terra il superbo Goliat; perchè ei pure prostrerà a terra il superbo Lucifero, e gli ritoglierà la. fatta preda. Lo figura Giobbe, ricoperto da capo a piè di piaghe e di ulceri e abbandonato da tutti; perchè ei pure sarà da ogni parte piagato e ferito dai carnefici, e abbandonato eziandio da' suoi più cari. Lo figura Giuseppe, venduto da' fratelli per trenta denari, e chiuso in prigione tra due colpevoli; perchè ei pure sarà venduto per altrettanti denari da un perfido suo discepolo, e verrà posto in croce tra due ladroni. La storia poi di questo popolo avventurato non è che una continua figura, un continuo simbolo del tanto desiderato Redentore: il serpente di bronzo, per esempio, innalzato là nel deserto, che guarisce tutti coloro che son morsi da veri e naturali serpenti, simboleggia senza manco l' albero della croce, cui egli verrà appeso, e libererà per tal guisa tutti coloro che sono morsi dal serpente infernale. La manna piovuta nel deserto per alimento e ristoro degli Israeliti, lungo il loro faticoso cammino alla volta della terra promessa, simboleggia l' eucaristia, con cui ei pure nutrirà e ristorerà i suoi fedeli per la vita spirituale ed eterna. L' agnello pasquale, di cui esso popolo si ciba in memoria d' essere stato liberato dalla cattività d' Egitto, simboleggia la vera pasqua, che un dì celebreranno i cristiani in memoria d' essere stati liberati dalla cattività dell' errore e del peccato, e si ciberanno in essa delle carni immacolate dell' agnello divino: tutto, lo ripetiamo, è simbolo e figura. Che cosa dire poi dei tanti Profeti suscitati pure da Dio a tal uopo? Chi di costoro ne predice la stirpe e la famiglia, chi il nome suo e della Madre, chi il tempo e il luogo della nascita, chi i segni e le circostanze che l' accompagneranno. Venuto poi alla luce, chi pre-

dice l'adorazione che riceverà dai Magi, chi la sua fuga in Egitto, chi il suo ingresso glorioso in Gerusalemme, chi la sua passione e morte. E qui specialmente sono sì chiari, sì esatti, sì d'accordo eziandio in tutti i particolari, che vi sembrano non già profeti che leggano nell'avvenire, ma storici che narrino il passato; e le loro profezie non cose da succedere dopo tanti secoli, ma cose che accadono sotto i nostri occhi medesimi. Che più? predicono pure il tempo che rimarrà sepolto sotto terra, la sua risurrezione, la fondazione della Chiesa, l'ascensione al cielo, la gloria del suo sepolcro, la chiamata dei gentili, la riprovazione de' Giudei, tutto a dir breve; e ciò affinchè sieno inescusabili coloro che non credono in questo futuro Salvatore, e molto meno poi coloro che, venuto già al mondo, non vorranno riconoscerlo per tale.

Avvicinandosi poi il tempo della sua venuta, cessano i segni e le profezie, chè omai niuno può più dubitarne; e in quella vece scorgesi in tutti i popoli eziandio gentili ed idolatri, tra' quali gli Ebrei han portato i libri santi, un'aspettazione, un desiderio ardente, che finalmente « i cieli mandino la loro rugiada e le nubi piovano il Giusto: si apra la terra e germini il Salvatore, e nasca insieme la giustizia, » (1) Ed anche tale aspettazione era stata profetizzata da Aggeo. « Dice il Signore degli eserciti, così egli: ancora un poco, ed io metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato di tutte le genti. » (2) Disse bene perciò Agostino, che « tutta la divina Srittura parla di Cristo, e tutta l'antica legge è piena del medesimo. — *Omnis Scriptura Christum narrat; tota lex gravida est Christo.* » Tacito e Svetonio, storici romani, confermano a maraviglia questa speranza in un vicino liberatore, e la dicono comune non solo a' Giudei, ma a tutto l'Oriente.

(1) Isaia 45. 8.
(2) 2. 7-8.

3.

Il divin Verbo assume umana carne, nasce, vive, muore, risuscita e se ne torna al Cielo.

Giunta la pienezza de' tempi, secondo avean predetto i Profeti, l'Angelo Gabriello, inviato da Dio, presentasi in Nazaret alla Vergine Maria, e le annunzia da parte della Triade Sacrosanta, essere stata scelta fra tutte le donne a Madre del tanto sospirato Messia. E nell'istante medesimo, per opera e virtù dello Spirito Santo, il divin Verbo assume umana carne nel seno della Vergine avventurata. Dopo nove mesi, essendo Imperatore romano Augusto, ed Erode re della Giudea, recatasi Maria insieme a Giuseppe suo sposo in Betlem nel più alto silenzio della notte dei 25 dicembre nasce da lei in una grotta, senza detrimento alcuno di sua verginal purità, il Figliuolo di Dio, il Salvatore del mondo. Gli Angeli fanno gran festa intorno alla beata grotta, cantando gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà; e annunziano sì lieta novella ai pastori che trovansi ne' dintorni, i quali vengon tosto e prestano i primi omaggi al neonato re della gloria. Vengono pure i Magi da Oriente, guidati da una miracolosa stella, e adorano ancor essi il divino Infante, quali primizie dei gentili; e offrongli oro, incenso e mirra, simboli del triplice ufficio ch' egli eserciterà nel mondo. Dopo otto giorni dalla nascita, il divin Bambino viene circonciso secondo la legge mosaica, e gli è imposto nome Gesù, come già avealo chiamato l'Angelo prima che nascesse. Erode, ingelosito di questo neonato re degli Ebrei, ne giura la morte; un Angelo però ordina a Giuseppe, súo padre nutrizio, che insieme a Maria sen fuggano in Egitto, e così fanno. Quivi dimorano alcuni anni, dopo de' quali, essendo morto Erode, per ordine dell' Angelo se ne tornano in Nazaret loro patria. All' età di dodici anni Gesù si reca insieme a' suoi in Gerusalemme per la solennità della Pasqua; ove trattiensi tre giorni nel tempio, interrogando e rispondendo ai dottori della legge, i quali ri-

mangono ammirati per la sovrumana sapienza ch' egli mostra colle sue dimande e risposte. Dopo di che nulla più ci dice il Vangelo di lui insino ai trent' anni, solo ch' è tutto ubbidiente e sottomesso a Maria ed a Giuseppe. A trent' anni poi se ne va al fiume Giordano, ed ivi si fa battezzare dal suo Precursore Giovanni Battista; e nell' atto del battesimo discende sopra di lui lo Spirito Santo in forma di colomba, ed odesi una voce dal cielo che dice: questi è il mio Figlio, il diletto, nel quale mi sono compiaciuto. — Si reca alle nozze di Cana insieme alla sua Madre e a richiesta di lei opera il primo prodigio, convertendo l' acqua in vino; dando così un pubblico segno della sua onnipotenza. Poco dopo ritirasi nel deserto; ed ivi passati quaranta dì e quaranta notti nella orazione e nel digiuno, come in preparazione alla sua grande missione, se n'esce fuori, ed incomincia davvero a predicare il Vangelo, cioè la buona novella del regno di Dio sopra la terra. Percorre città, castella e villaggi; e conferma ovunque la sua divina missione colla santità della vita, co' miracoli e colle profezie. Il popolo in udirlo ne rimane assai maravigliato, lo segue a gran folla, e lo riconosce e glorifica qual vero Messia. Tra que' che lo seguono ei ne sceglie dodici, che chiama suoi *Apostoli*, ossia messi; destinati ad essere testimoni della sua dottrina, delle sue opere e a predicare poi a tutte le genti quanto vedono ed odono da lui; a capo de' quali pone Pietro, che poi sarà suo Vicario qui in terra. Elegge inoltre settantadue discepoli, e li manda a due a due ne' luoghi ov' egli è per andare. Onde codesti apostoli e discepoli e tutti gli altri suoi seguaci formano il principio di quella società di fedeli che chiamasi *Chiesa*; la quale secondo la promessa di Cristo durerà sino alla fine dei secoli, e mai sarà vinta dalle forze infernali. Tre anni ei la dura in questa sua missione, a beneficio specialmente de' Giudei; e illumina ciechi, raddrizza storpi, risana infermi, risuscita morti, consola afflitti, istruisce ignoranti, riprende i peccatori. In una parola, ovunque passa, benefica tutti. Il che però eccita non poca gelosia, massime ne' Scribi e Farisei, i quali gli diventano aperti nemici, anche perch' egli li riprende de' loro vizi e peccati. Nel terzo anno di sua missione risuscita Lazzaro

che sen giacea morto nel sepolcro da quattro giorni; il popolo giubila di questo grande prodigio, onde quando Gesù se ne va in Gerusalemme, esce in gran folla ad incontrarlo con rami di palme e di olivo distendendo le loro vesti per dove passa, e cantando Osanna al Figliuol di David; i suoi nemici invece vie più infieriscono contra di lui, e ne giuran senz' altro la ruina e la morte.

Ed egli, sapendo essere omai giunto il tempo in cui immolar si dee alla giustizia del Padre e per la salute degli uomini, non la fugge no, ma l' aspetta, pienamente sottomesso ai divini voleri. Per la qual cosa, essendo giunta la Pasqua, dopo aver mangiato co' súoi l' Agnello secondo il prescritto della legge, istituisce sotto le specie di pane e di vino il gran sacramento del suo corpo e del suo sangue, l' Eucaristia, in cibo e bevanda spirituale de' fedeli, e in perpetuo e perenne sacrificio della nuova legge; ed ordina perciò agli Apostoli, che in seguito facciano anch'essi altrettanto in memoria della sua passione. Tiene loro un lungo discorso, tutto carità e dolcezza, quasi suo testamento; e in fine, sciolto un inno di grazie al Padre, se n' esce di cenacolo, dirigendosi verso l' orto di Getsemani sul monte oliveto, ov' è solito passar la notte in orazione. Quivi giunto e postosi ad orare, i tormenti tutti della imminente passione gli si schierano innanzi alla mente; ed ei, soprappreso da mortale agonia, dà in un sudore di sangue, e in tanta copia da scorrere per fin sulla terra. Onde prega il divin Padre, che, se fia possibile, allontani da lui sì amaro calice; tuttavia che si adempia la volontà di lui, non la propria. In questo mentre viene Giuda, il traditore, a capo di gente armata, e Gesù lasciasi baciare da questo suo perfido discepolo, e poi legare e condurre al gran Consiglio, dove viene schernito, sputacchiato e battuto. Quindi i sommi Sacerdoti lo consegnano, quale reo di pena capitale, al governatore romano Ponzio Pilato, e questi il rimanda al re Erode, però tutti e due lo riconoscono innocente. Nulla di meno viene flagellato, coronato di spine, e in fine al violento pressare dei Sommi Sacerdoti, alle grida della plebe, che lo pospone perfino all' assassino Baraba, viene da Pilato condannato alla morte di croce.

Onde caricato di questa, viene condotto qual peggiore dei malfattori al luogo del supplizio sul Calvario, e quivi crocifisso tra due ladroni. Per tre ore pende Gesù dal patibolo fra più atroci patimenti: è tormentato da ardentissima sete, e invece gli vien pôrto fiele ed aceto; è schernito da tutti, anche dai seniori e da' Sacerdoti, ed ei invece con infinita pazienza e mansuetudine prega il suo divin Padre a perdonarli, scusandoli che non sanno quel che fanno. Scorse tre ore, il sole si oscura, la natura tutta vestesi a bruno; e Gesù esclama ad alta voce: tutto è consumato. Raccomanda al Padre lo spirito suo, china il capo in sul petto e sen muore!.. In questo stesso momento trema la terra, si spezzan le pietre, si squarcia in due il velo del tempio, si aprono i sepolcri, e molti morti risorgono e appaiono in Gerusalemme. Grande terrore soprapprende il Centurione ed i soldati, che stanno presso la croce; onde confessano che veramente costui è Figliuolo di Dio. Essendo già morto, uno de' soldati gli trafigge il costato con una lancia, e n' esce fuori sangue ed acqua; viene quindi deposto dalla croce, e collocato entro un sepolcro nuovo. I Giudei il suggellano e vi pongono le guardie; però il terzo giorno, la domenica, egli per propria ed onnipotente virtù, risorge glorioso. Dopo risorto, per quaranta giorni continui appare di tanto in tanto ai discepoli, agli Apostoli e gl' istruisce circa le cose appartenenti alla Chiesa. Conferisce loro la potestà specialmente di rimettere i peccati, costituisce Pietro capo visibile della Chiesa, dà loro l' incarico di recarsi per tutto il mondo a predicare il Vangelo e a battezzare tutte le genti nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo; promettendo loro di assisterli sino alla consumazione de' secoli. Finalmente, salito il monte Oliveto, li benedice, e se ne torna glorioso e trionfante al cielo alla destra del suo divin Padre! — Ecco un rapidissimo cenno della nascita, vita e morte del nostro Redentore; ora è d' uopo tornarvi sopra, e considerare un po' attentamente ciò che fa al nostro scopo.

4.

Gesù Cristo, perchè Uomo e Dio ad un tempo, redime veramente il genere umano e tutte le cose.

Che cosa fece mai Gesù Cristo colla sua passione e morte all'uomo perduto per la colpa di origine? fece quello che l'uomo in niuna maniera potea far da sè medesimo: proviamolo. Egli per tale colpa era morto affatto alla grazia, alla vita soprannaturale, è perciò escluso per sempre dal regno de' cieli; dunque da sè medesimo non potea giammai ridarsi codesta vita: sarebbe stato ciò una contradizione, poichè niuno dà ciò che non ha, e niuno è causa di sè stesso. La redenzione inoltre, di cui egli avea bisogno, o meglio la restituzione della vita spirituale, importava una compensazione della offesa fatta a Dio: altrimenti egli non avrebbe potuto riacquistarla; ma la compensazione dee esser fatta certamente con ciò che è proprio dell'offensore e non dell' offeso. Che cosa però avea mai l' uomo nell' ordine della natura, il solo rimastogli dopo la colpa e non del tutto sano, che non avesse ricevuto e gratuitamente da Dio? È vero sì che qui non trattasi di compensazione per danno arrecato, ma per onore leso, però siam da capo; quale ossequio in vero, quale riverenza, qual atto qualunque di adorazione e soggezione non dee la creatura al Creatore per debito di natura?... Qualunque cosa perciò l' uomo caduto avesse tuttavia potuto avere di buono, lo avrebbe dovuto senz' altro tutto a Dio, dice S. Anselmo: *Si meipsum et quidquid possum, etiam quando non pecco, illi debeo ne peccem, nihil habeo quod pro peccato illi reddam.* (1) Più ancora: tra l' offesa e la compensazione vi dee essere senza manco una certa proporzione, altrimenti la lesa giustizia non verrebbe reintegrata. Ora il peccato dell' uomo contro Dio, dice apertamente S. Tommaso, ha un non so che d' infinito per la infinita maestà offesa; poichè l'offesa tanto è maggiore quanto è maggior colui contro il quale si pecca. L'uomo dunque, finito, limitato ed imperfetto,

(1) Cur Deus homo? I. 20.

mai avrebbe potuto compensare a proporzione l'offesa che avea fatto a Dio col peccato: *Peccatum contra Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinæ majestatis: tanto enim offensa est gravior, quanto major est ille, in quem delinquitur.* (1) E perciò Gesù Cristo, Figlio di Dio, Dio ei medesimo, infinito e perfettissimo colla sua passione e morte compensò ed abbondantemente l'Eterno suo Padre dell'offesa ricevùta dall'uomo.

Era forse necessario però che Dio a redimere l'uomo si facesse uomo ei medesimo, patisse e morisse? no, non era necessario: in mille altre maniere, a noi ignote, potea egli ciò fare; però se si ha a giudicare dalla proporzione che dee essere possibilmente non solo tra l'offesa e la soddisfazione, ma eziandio tra le qualità chiamiamole così dell'offesa e le qualità della soddisfazione, era almeno molto conveniente. E per fermo, l'offesa fatta dall'uomo a Dio fu un atto di superbia, pretendendo egli di addivenire simile a lui per la cognizione del bene e del male; la soddisfazione adunque da parte del Figlio di Dio dovea esser un atto di umiltà, e di un'umiltà tanto più profonda, quanto più alta era stata la superbia; ed in realtà fu tale, abbassandosi egli sino a farsi uomo, per rialzare l'uomo che avea voluto farsi Dio. In tal modo la soddisfazione è perfetta in ogni sua parte, la giustizìa divina pienamente reintegrata. Così presso a poco la discorre Riccardo da S. Vittore e con lui altri Padri e Teologi, massime il Poeta Teologo:

Non potea l'uomo ne' termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
  E questa è la ragion perchè l'uomo fue
  Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
  Riparar l'uomo a sua intera vita,
  Dico con l'una, o ver con ambedue. (2)

---

(1) Sum. Theol. Pars Tertia, quaest. 1. art. 2.

(2) Intendi la via della *misericordia* e la via della *giustizia*; ed in realtà il Signore nella Redenzione procedette per ambedue, per quella della misericordia, condonando all'uomo il peccato, e per quella della giustizia, esigendone dal suo divin Figlio la soddisfazione.

Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
. . . . . .
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. (1)

Dopo ciò è facile la risposta a questa dimanda: Gesù Cristo ci ha egli redento come Dio, o come uomo? come Dio e come uomo insieme. E per fermo, egli dovea soddisfare al Padre la pena dovuta al nostro peccato; ma codesta soddisfazione non potea darla che Dio, dice qui S. Leone Magno, e noi lo abbiamo giá provato; al contrario non la dovea dar che l'uomo, perchè l' uomo era il colpevole; era necessario dunque che la desse l' Uomo-Dio: *Satisfactionem non potest facere nisi Deus; nec debet nisi homo; necesse est ergo, ut eam faciat Deus-Homo.* (2) — Egli dovea fare altresì da mediatore tra l' uomo offensore e Dio offeso, e fece ciò di fatto; tale ufficio però esi-

---

(1) Paradiso VII. 97 — 120. Il Manzoni nell' Inno il *Natale*, canta:

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all' impeto
Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole:
Nè per mutar di secoli,
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì che un' ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni malor gravollo,
Donde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inacessibile
Potesse dir: perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitor inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo, ecc. Qui le parole son diverse da quelle di Dante, ma il senso, come ognun vede, è il medesimo. Ed ecco come il più grande de' nostri poeti antichi e il più grande de' moderni la sentono allo stesso modo circa questo punto, ch' è il cardine e il fondamento del cristianesimo; onde dovrebbe esser ciò materia di seria riflessione pe' letteratuzzi e poetastri increduli de' nostri giorni, se fossero capaci di riflessione e amassero la verità; ma su ciò torneremo più innanzi.

(2) De Nativ. Dom. Serm. I.

ge pure in Gesù Cristo la divinità e l'umanità ad un tempo, insegna S. Agostino. « Era necessario, così egli, che il mediatore tra Dio e gli uomini avesse qualche cosa di simile con Dio, e qualche cosa di simile cogli uomini; poichè se fosse stato in tutto simile agli uomini, sarebbe stato troppo lontano da Dio, se poi fosse stato in tutto simile a Dio, sarebbe stato troppo lontano dagli uomini. » (1) Onde dovea essere, e fu in realtà, Dio ed uomo insieme. « La Chiesa perciò condannò Ario, che negava la divinità del Verbo, e Apollinare, che negava a Cristo l'anima umana; condannò Nestorio, che insegnava una doppia persona, ed Eutichio che confondeva in una le due nature, la divina ed umana; condannò i Monoteliti, che negavano la volontà umana dell' Uomo-Dio, e condannò gli Adoziani i quali non ammettevano che Cristo, vero uomo, fosse anche vero figlio di Dio. Ma solo in questo modo Gesù Cristo è nostro Redentore; conciossiachè un Dio che non fosse vero uomo da compatire la nostra infermità, opprimerebbe colla sua maestà il nostro spirito, e un uomo che non fosse vero Dio non varrebbe a salvarci. Un Dio non vero uomo ci atterrisce, nè può togliere su di sè e abolire per noi e in vece nostra il debito della morte; un uomo non vero Dio non è capace di sollevarci sopra noi stessi. Un Dio non vero uomo non è nostra carne e nostro sangue, e non ha con noi quella parentela di sangue, ch'è la più soave consolazione per ogni cuore umano; un uomo non vero Dio non ha potere veruno da trionfare sul mondo.» (2) (3)

Resta tuttavia a farsi una dimanda: Gesù Cristo ha egli veramente redento tutti gli uomini? prima di rispondere, fa d'uopo distinguere il doppio senso ch'essa può avere. Nel senso s'egli abbia voluto redimere tutti gli uomini ed abbia sbor-

(1) Lib. 10. Confess. cap. 42.

(2) Hettinger, *Apologia* ecc. vol. 2 pag. 277.

(3) I razionalisti antichi e moderni, i quali fanno di Cristo il più grande dei filosofi, il più savio dei legislatori, il tipo perfettissimo degli uomini, ma gli negano poi la divinità, non s'accorgono, o non si vogliono accorgere, che, oltre una gravissima bestemmia, dicono eziandio un paradosso; poichè se Gesù Cristo non è Dio, avendo tante volte dichiarato d'esser tale, ei non solo non sarebbe l'uomo più perfetto e più santo, ma sarebbe anzi un bugiardo, un impostore, un bestemmiatore, poco dissimile da Simon Mago ed altri che si spacciarono per Dio e per Messia. Quindi eran più logici gli scribi e i farisei, i quali accusavano Cristo di bestemmia e voleano ucciderlo, appunto perchè si facea Dio, di quello che costoro.

sato per tutti il necessario prezzo, rispondesi affermativamente. Ce ne assicura ei medesimo, dicendo in S. Matteo: « il Figliuol dell' uomo venne a salvare ciò ch' era perito. » (1) Ora, tutti gli uomini eran periti per l' originale peccato, dunque egli venne a salvarli tutti quanti. E il medesimo ci attesta S. Paolo là dove dice: « Cristo diede sè stesso in redenzione per tutti. » (2) Nel senso poi se tutti gli uomini sieno stati redenti di fatto, se abbian goduto cioè dei frutti della Redenzione, rispondesi negativamente; poichè a ciò richiedesi di più da parte dell'uomo la cognizione della Redenzione e del Redentore, non meno che la volontà efficace di adempiere ciò ch'è posto come necessaria condizione ed è delle proprie forze: se l' ammalato non conosce la malattia, o peggio, se la conosce, ma non vuol sapere della ordinatagli medicina, non potrà guarire giammai. Ed anche ciò ricavasi chiaramente dalle parole del Redentore medesimo in S. Giovanni: « Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuol suo Unigenito; affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna. » (3) È fuor di dubbio però che non tutti conoscono Gesù Cristo, non tutti credono in lui; ed anche se il conoscono, non tutti hanno la volontà efficace di salvarsi, mediante la osservanza della divina legge. Per la qual cosa conchiude l' Angelico: « Da che non tutti gli uomini vengono risanati, ciò non è per la insufficienza della medicina apprestata dal medico, essendo essa per sè medesima sufficiente a sanar tutti gli uomini che sono e che saranno; ma per difetto di coloro che impediscono in sè stessi l' effetto della medesima. » (4)

(1) 18. 11.
(2) I. Timot. 2. 6.
(3) 3. 16.
(4) Lib. 3 Sent. dist. 26 q. 1. a 1. q. 1. ad 2.

5.

Gesù Cristo, quale Maestro, insegna all' uomo colla parola e coll' esempio la via della eterna salute smarrita pel peccato.

Gesù Cristo adunque colla sua passione e morte redense veramente l' uomo dalla schiavitù del peccato, gli ridonò la vita della grazia e riconciliollo a Dio; non basta. L' uomo per la colpa di origine era rimaso altresì gravemente ferito nelle sue facoltà e ne' suoi doni naturali; vale a dire, l' intelletto era rimaso offuscato, la volontà mal ferma ed al male assai inclinata. Di fatto, in quanti perniciosissimi errori ei fosse caduto, e peggio, di quali abbominevoli vizi si fosse imbrattato da Adamo a Cristo, noi, sebbene in iscorcio, pur lo vedemmo. Onde risuscitato alla vita soprannaturale, avea pur bisogno di chi gli rischiarasse la mente, gli purificasse il cuore e gli piegasse la volontà al bene; senza di ciò egli, ancorchè rialzatosi, non avrebbe potuto rimettersi in sulla retta via, che mena a salvamento, al supremo destino. Ed anche questo non potea farlo che un Uomo-Dio, porgendoglisi appunto quale maestro ed esemplare. Udiamolo da Lattanzio restringendo però in poco quando ei dice a lungo. « Gli uomini, osserva egli, amano più l' esempio che le parole; imperocchè parlare è facile, operare è difficile. Onde ne avviene che nessuno ubbidiva ai precetti dei filosofi. Comincia tu il primo ad operare secondo le tue dottrine, si rispondeva, affinchè vediamo che non insegni l' impossibile. Ma l' uomo non può esser maestro perfetto, poichè come potrá innalzarsi alla cima di tutte le virtù, e allontanarsi da ogni difetto ed imperfezione, s'egli nel fondo della sua natura ha il germe del peccato? Per la qual cosa ci vuole un maestro celeste, a cui la divinità comunichi la scienza, l' immortalità, la virtù, e perciò sia in grado di ammaestrarci in tutto e perfettamente. Ma ciò egli non potrebbe fare, se non avesse un corpo mortale; poichè se venisse sulla terra come Dio, gli occhi dell' uomo non potrebbero reggere allo splen-

dore della sua maestà, nè egli ci potrebbe dar l' esempio della virtù. In verità, come potrebbe egli il primo darci l' esempio, se non è nostro simile? Adunque il perfetto educatore della umanità deve essere Dio, acciocchè colla sua celeste autorità induca gli uomini all' ubbidienza; e deve essere uomo, acciocchè coll' esempio li muova alla sua imitazione. » (1) E di fatto Gesù Cristo si porse sì nostro maestro ed esemplare, come ce ne assicura l' Apostolo Pietro con queste parole. « Cristo patì per noi lasciando a voi l' esempio, affinchè la vestigia di lui seguitiate. » (2) Anzi ce ne assicura ei medesimo in quell' ammirabile discorso, che tenne a' suoi dopo l' ultima cena; ove fra le altre cose disse loro. « Io sono via, verità e vita: nissuno va al Padre se non per me. » (3) Ciò era un dir loro: io v' ho detto che fra breve me ne tornerò al Padre mio a preparare colassù il luogo anche per voi; e voi mostrate ancora d' ignorare dove io andrò e per qual via passerò? (allude qui a Tommaso che avea mostrato d' ignorarlo) Ebbene, sappiate che io stesso *sono la via* per cui si va al cielo; vale a dire, vi perverrete camminando sulle mie orme, imitando in tutto il mio esempio. *Io sono la verità* onde colla viva luce della mia dottrina insegnatavi rischiaro codesta via dalle tenebre dell' errore e dell' ignoranza; sicchè voi possiate andar sicuri e senza inciampo veruno. *Io sono la vita,* ossia da me riceverete ristoro e conforto, qualora affaticati e stanchi, vi venisse meno il coraggio di proseguire l'intrapreso cammino. *Nissuno va al Padre se non per me;* ponete ben mente però, che niuno perverrá altrimenti alla patria beata, alla vita eterna, se non percorrendo la via che io stesso ho percorsa ed a voi ho mostrata.

E sì davvero, che Gesù Cristo in mille incontri avea già mostrata codesta via agli Apostoli, e meglio eziandio la mostrò loro di poi a mezzo dello Spirito Santo, mandato a ciò dal cielo, con l'obbligo ch'essi la mostrassero poi ed insegnassero a tutte le genti colla parola e coll' esempio, come fecero in realtà. Se-

(1) Instit. div. lib. IV. cap. 23.
(2) I. Epist. 2. 21. —
(3) Joann. 14. 6. —

nonchè sarebbe qui assai difficile lo additare anche per sommi capi codesti divini ammaestramenti da servire vuoi di lume all' intelletto, vuoi di guida nella condotta della vita, poichè n' è pieno il Vangelo. E tutti sì puri, sì ammirabili, sí sublimi, e quel ch' è più, sì acconci all' indole ed ai bisogni del cuore umano che le massime dei più savi tra'gentili son cose da nulla a petto di essi, tanto che riscossero sempre gli elogi e l' ammirazione perfino dei più accaniti nemici del cristianesimo. « Io confesso, dice fra gli altri Rousseau nel suo *Emilio*, che la maestà della Scrittura mi soggioga, ma la santità del Vangelo mi rapisce, e rende nulli a' miei occhi i più vantati libri dei filosofi. E un libro di tal natura, così sublime e semplice ad un tempo sarebbe opera di uomini, e non sarebbe che un uomo colui che quivi è ritratto, tipo mai più visto di candore, di grazia, di maestà, di sapienza, di eroismo e di santità ?... Il Vangelo ha un' impronta sì solenne, sì inimitabile di verità, che l' avere inventato il tipo quivi ritratto, sarebbe cosa ancora più stupenda della stessa sua realtà. » (1) Tuttavia non possiamo fare a meno di non dare qui un saggio delle massime insegnate con più sollecitudine e praticate ovunque e sempre da Gesù Cristo; appunto perchè son farmachi salutari ed efficacissimi a sanare le piaghe più profonde del cuore umano. Gli uomini eran quasi tutti dediti alla più turpe idolatria, onde non sapean più nè a chi nè come rendere gli atti di adorazione e di soggezione, che pure è il primo dovere della creatura verso il Creatore; e Gesù Cristo dice e ripete tante volte: Dio non esser che uno, e quest' uno non cosa materiale e visibile, ma un puro spirito; e doversi perciò adorare in ispirito e verità. (2) — Gli uomini non si pasceano che di superbia e di orgoglio, procurando a tutto potere di elevarsi al di sopra degli altri, d' occupare i primi posti e d' esser chiamati con pomposi nomi; tanto che l' umiltà suonava sinonimo di viltà: e Gesù Cristo dice invece: « Non vogliate esser chiamati maestri, imperocchè un solo è il maestro, e voi siete tutti fratelli: e chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilia sarà

(1) Tomo 3. pag. 179.
(2) Joann. 4. 24. —

esaltato. » — « In verità vi dico, chè se non diverrete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. » — « Imparate da me che son mite ed umile di cuore. » (1) E di fatto, egli, al dir dell'Apostolo, si umiliò davvero, e fu ubbidiente sino alla morte e alla morte di croce. (2) Gli uomini, senza darsi alcun pensiero della vita futura, perchè la maggior parte più non vi credea, non badavano che ai beni presenti, ad arricchire cioè e ad accumular tesori, reputando la povertà una vera maledizione del cielo; e Gesu Cristo invece: « Non cercate, dice, di accumular tesori sopra la terra ... Ma procurate di accumular tesori nel cielo. » — « Che cosa giova all' uomo guadagnar tutto il mondo se poi perde l'anima sua? » — « In verità vi dico ch'è ben difficile a un ricco l'entrare nel regno de' cieli. » (3) Ed ei davvero nacque, visse e morì sì povero, da non avere avuto mai, come dice egli stesso, un luogo proprio ove posare il capo; ciò che non manca nemmeno alle fiere del bosco, poichè hanno le loro tane. Gli uomini erano addivenuti tutto carnali, onde non faceano che ravvoltolarsi nelle brutture del senso, nè si faceano più coscienza di qualunque più sconcia disonestà, purchè non avesse offeso la giustizia altrui; e Gesù Cristo: « Avete udito, dice, che fu detto agli antichi: non fate adulterio? Ma io vi dico che chiunque guarda una donna con concupiscenza, ha già commesso adulterio. » (4) Per la qual cosa egli non permette all' uomo che una sola moglie, e loda assai più la verginità che il matrimonio. Gli uomini non pensavano che ai piaceri ed ai divertimenti, sicchè nulla volean più sapere di mortificazione e di sacrificio; ed egli invece dice apertamente: « Se non farete penitenza tutti perirete. » — « Chi vuol venire dopo me, rinneghi sè stesso, si rechi in sulle spalle la sua croce e mi segua. » (5) E chiama beati coloro che piangono, che soffrono persecuzione, e via dicendo. Gli uomini, dimentichi omai affatto di Dio e del prossimo, non curavano nè amavano che sè medesimi e sè medesimi poneano per termine e scopo d'ogni

(1) Matt. 23. 8-12. ivi 18. 3.
(2) Philipp, 2. 8.
(3) Matt. 6. 19-20. ivi 16. 26. ivi 19. 23.
(4) Matt. 5. 27.
(5) Luc. 13. 5. Matt. 16. 24. —

loro pensiero ed azione; regnava, in una parola, il più freddo egoismo, e Gesù Cristo, cui sta tanto a cuore l'amore di Dio e del prossimo, appunto perchè in questo sta racchiusa tutta la legge, perchè senza di esso ogni azione per quanto buona e nobile essa sia, non ha pregio veruno, dice e ripete: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto lo spirito, ... e amerai il prossimo tuo come te stesso. » — « Un nuovo comandamento do a voi: che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi. » (1) Come poi egli abbia amato gli uomini, basti il dire che diede tutto sè stesso per loro.

Se Gesù Cristo adunque ci ha insegnato colla parola e più coll'esempio la via che conduce all'ultimo nostro fine, da noi quasi del tutto smarrita pel peccato, che cosa dovremo ora far dal canto nostro, anche affine di corrispondere a tanto suo amore per noi? udiamolo da S. Bonaventura: « In tutte le virtù e in tutte le opere buone abbi sempre dinanzi agli occhi il chiarissimo specchio e l'esemplare perfettissimo d'ogni santità, vale a dire, la vita e le azioni del Figliuol di Dio, di Gesù Cristo nostro Signore. A questo fu egli mandato a noi dal cielo, affinchè ci mostrasse la via delle virtù, e col suo esempio ci desse la legge della disciplina, e per sè medesimo ci ammaestrasse; acciocchè, siccome fummo creati naturalmente a sua imagine, così, dopo aver macchiato in noi col peccato l'imagine di lui, imitando per quanto ci è possibile le sue virtù, ci riformiamo alla similitudine delle sue azioni. Imperciocchè, quanto più ciascuno si studierà d'essere qui a lui conforme, imitandone le virtù, tanto più nella sua prima gloria e chiarezza si avvicinerà a lui e gli sarà simile. Scriviti adunque in cuore i costumi e le azioni di lui: considera quanto ei fu umile nel conversar colle genti, quanto fu amorevole co' suoi discepoli, quanto fu modesto nel mangiare e nel bere, quanto fu pieno di misericordia verso i poveri, a'quali s'era fatto simile in tutto e co' quali parea ch' ei facesse insieme una sola famiglia. Considera com' ei non disprezzò nè aborrì mai nessuno ancorchè

(1) Matt. 22. 37-39. 33. Joann. 13. 34. —

fosse lebbroso, come non adulò i ricchi, come non si dette cura delle cose del mondo nè dei bisogni del corpo, quanto fu verecondo nell' aspetto, quanto paziente in tollerare le contumelie, quanto mite nelle risposte: non si studiò di vendicarsi con parole mordaci ed amare, ma bensì di sanare l' altrui malizia con risposte amorevoli ed umili. Considera parimenti quanto fu composto in ogni sua azione, quanto sollecito della salute delle anime, per amore delle quali volle incarnarsi e degnossi perfino di morire. Considera come si fece a tutti esempio d' ogni cosa buona. . . . Com' era paziente nella fatica e nei disagi della vita e compassionevole alle altrui afflizioni. Come era condiscendente alle imperfezioni degl' infermi, come schivava gli scandali, come non disdegnava i peccatori, come accoglieva amoroso i penitenti, come si mostrava affabile in ogni sua parola, com'era amantissimo della orazione, com' era tutto pronto agli altrui servigi . . . e molti altri atti di lui tu devi avere di continuo in mente; sicchè in ogni tua azione e in ogni tua parola, e camminando e stando fermo e sedendo e mangiando, e tacendo e discorrendo, e solo e in compagnia, tu dei guardare sempre a lui come a tuo modello . . . (1)

6.

Gesù Cristo quale Medico appresta all' uomo, sopratutto colla istituzione dei Sacramenti, i mezzi a mantenersi in grazia, e a ricuperarla perduta.

Gesù Cristo fece sì che colla sua morte di croce noi avessimo la vita della grazia, sicchè, a lui uniti ed incorporati, potessimo infine conseguir la vita eterna, e ciò l' abbiam provato: come però verrà a noi comunicata codesta vita, come di fatto addiverremo sue membra? Avutala poi, fa d'uopo mantenerla e conservarla, anzi accrescerla e perfezionarla per quanto ci sia possibile, avendoci detto ei medesimo: « Siate perfetti, com' è

(1) Speculum discipl. ecc. Pars. I. cap. 32.

perfetto il Padre vostro ch' è ne' cieli; » (1) quale alimento però, quali aiuti e mezzi noi dovremo usare a tale effetto? Più, noi per disavventura potremmo anche perdere di nuovo codesta vita, poichè non siam confermati in grazia, come gli Angeli, i quali si mantennero a Dio fedeli, e dall' altro canto le passioni, che si accesero in noi per la colpa di origine, non ci furono tolte mica, nè si spensero, benchè pel nostro meglio; e il demonio fu vinto sì ma non cessò per questo d'essere nostro implacabile nemico; come dunque, perdendola, potremo riacquistarla?... La risposta a tutte e tre queste dimande, ce la dà il Tridentino; a mezzo cioè principalmente dei sette Sacramenti, ei dice, istituiti dal medesimo Gesù Cristo, « per i quali appunto ogni vera giustizia, la vita cioè della grazia, o incomincia, o incominciata si aumenta, o perduta si ricupera. » (2) Laonde Gesù Cristo, dopo essersi fatto nostro Redentore e Maestro, si fa altresì nostro Medico e Santificatore. Ed oh che sapienza, che amore, che ardente desiderio della nostra eterna salute ei ci ha mostrato nell' istituirli! I Santi Padri ed i Teologi non finiscono mai di riflettere e meditare su questi fonti perenni ed inesausti di grazia e di santità; e sempre vi scuoprono nuove bellezze ed armonie, nuovi segni dell' amore cocentissimo, che Dio ha per l'uomo. Fermiamoci alquanto sul loro numero settenario, valendoci, sebbene non colle stesse parole, della riflessione dell' Angelico, la quale, come a lui è proprio, è assai naturale e chiara.

Sette, ei dice (3) sono i più comuni bisogni dell'uomo nella vita naturale del corpo, considerato come individuo e come parte della civil società; vale a dire, è d'uopo che nasca, cresca, si nudrisca, adoperi rimedi per risanare qualora avesse a cadere infermo, ristori poi le forze indebolite dalla malattia, abbia dei superiori che lo reggano e diriggano, e finalmente che perpetui la propria specie e famiglia mediante la generazione. Ebbene, altrettanti appunto e medesimi sono i più comuni bisogni della vita spirituale, o della grazia, considerato l' uomo pari-

(1) Matt. 5. 48.
(2) Sess. 7. Decret. de Sacram.
(3) Sum. Theol. III. quaest. 65. art. 1.

menti come individuo e come membro della società ecclesiastica. I quali bisogni si possono riguardare altresì come altrettanti difetti, cagionati dal peccato, cui è d' uopo riparare. E per fermo, anzi tutto è necessario nascere a questa vita spirituale della grazia; ed ecco il Battesimo, pel quale rinasciamo appunto a Gesù Cristo, addiveniamo suoi membri, suoi figli adottivi ed eredi del santo Paradiso pel peccato perduto. Quindi tale sacramento vien detto a ragione, porta ed ingresso a tutti gli altri. E siccome l' uomo fu creato coll' opera, e ad imagine e somiglianza della Trinità; a nome pure e per opera della Trinità dee avvenire questa seconda creazione o rigenerazione alla vita della grazia. E perciò ordinò Cristo agli apostoli di battezzare tutti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Rinati alla grazia, abbiam bisogno di fortificarci in essa; appunto come un fanciullo, cui certo è d' uopo di aiuto e sostegno, allorchè incomincia a stampar le prime sue orme vacillanti su questa terra d'esilio e di pianto. Ed ecco la Cresima, che ci fortifica sì e munisce contro i primi assalti dei nostri spirituali nemici, demonio, mondo e carne; e addiveniamo perciò veri soldati di Gesù Cristo. Abbiamo bisogno poi di spesso nutrirci, chè altrimenti, come accade nella vita del corpo, si morrebbe senza manco. Ed ecco l' Eucaristia, per la quale Gesù Cristo ci porge le stesse sue carni in cibo e l' istesso suo sangue in bevanda. Sicchè un tal sacramento non lo diremo no come gli altri canale e mezzo a ricever le grazie, ma bensì fonte e scaturigine delle medesime. Onde dicea S. Agostino, che, essendo egli sapientissimo perchè Dio, pure dandoci tutto sè stesso in questa eucaristica mensa, non seppe più che darci, essendo ricchissimo non ebbe più che darci, essendo onnipotente non potè più darci. Se per disavventura veniamo a perdere codesta vita della grazia pel peccato mortale attuale (ed oh quante volte ciò non accade?) ecco la Penitenza, per cui, come in un secondo Battesimo, possiamo tosto riacquistarla, tornar sani come prima, e a Dio cari e diletti: tanto solo che sia sincero il nostro dolore per sì grave perdita. Dopo le mortali infermità e ferite dello spirito, come avviene dopo quelle del corpo, l' uomo sentesi debole, spossato, vive tuttavia in lui un certo languore, porta i se-

gni in una parola della patita infermità. Ebbene, ecco l'Estrema Unzione, che l' aiuta sì a risanare intieramente; e, come una seconda Cresima, lo fortifica a combattere le ultime battaglie spirituali, le quali sogliono essere le più difficili e tremende, e rendegli ad un tempo la morte assai meno terribile e penosa. Formando noi come seguaci di Cristo una società ecclesiastica e spirituale, abbiam bisogno di chi ci governi e dirigga alla patria beata colla parola o coll' esempio; di chi ci appresti questi stessi mezzi della grazia, e offra quotidianamente per noi all' Eterno Padre il sacrificio incruento del suo divin Figlio. Ed ecco l' Ordine Sacro, per cui s' istituiscono appunto i ministri ed i superiori spirituali a ciò destinati. È necessario in fine, che codesta società spirituale si propaghi e perpetui sino alla consumazione de' secoli; ed ecco il Matrimonio, che, elevato da Gesù Cristo a dignità di sacramento, propaga in realtà e perpetua i figli di Dio, i veri credenti, e accresce perciò il numero dei beati comprensori del cielo. Oltre di che per questo sacramento, il matrimonio, ridotto qual' era per la corruzione del cuore umano a un carnale commercio tra l' uomo e la donna e nulla più, torna ad essere quale fu istituito da Dio là nel terrestre paradiso, anzi vie più s' innalza e si nobilita, significando esso per tal guisa l' unione del Verbo coll' umanità sacrosanta, l' unione di Cristo colla Chiesa, non meno che di Dio coll' anima fedele; quindi vien detto meritamente *grande* dall' Apostolo. Per esso la donna, avvilita, degradata e ridotta ad essere nulla più che uno strumento dei capricci e della voluttà dell' uomo viene rialzata e riposta al fianco di lui, qual sua compagna nella formazione e nella santificazione della famiglia e per conseguenza dell' intera società: *adjutorium simile sibi.* — Per esso la carnale concupiscenza, la più furente e lusinghiera ad un tempo delle umane passioni, che non conoscea più nè freno, nè modo, trovò un salutare rimedio anche pel retto fine che la volontà le impone. Tanta sí è la efficacia dei sacramenti in ogni bisogno della nostra vita spirituale!

E non è da omettersi la riflessione pure di molti, che Gesù Cristo, avendo usato nell' istituirli degli elementi corporei quale *materia* dei medesimi volle significare, che tutta la natura,

anche l'inanimata, scaduta e maledetta pel peccato dell' uomo, venia così ad essere redenta anch' essa e ribenedetta; e che come prima della redenzione era sovente strumento di peccato e cagione di morte, benchè per l'umana malizia, venisse ad essere ne' sacramenti apportatrice di grazia e alimento alla vita eterna. Ed in questo senso, secondo alcuni sacri espositori, dice l'Apostolo delle genti, ch' era volontà di Dio di riunire e ristaurare in Gesù Cristo tutte le cose, e quelle che sono ne' cieli e quelle che sono in terra: *Instaurare omnia in Christo, quae in coelis et quae in terra sunt, in ipso.* (1)

7.

Maria, perchè Madre di Gesù, addiviene altresì nostra Corredentrice in opposizione ad Eva peccatrice.

Adamo non fu solo nell' operare la nostra ruina, ebbe per compagna la donna, Eva; e Cristo parimenti, sebbene causa primaria perchè vi volea un Dio, pure non è solo nell' operare la nostra salvezza; ha pur per compagna la donna, Maria. Anzi come da Eva ebbe principio la nostra morte, così da Maria ha principio la nostra vita. « Io porrò inimicizia tra te e la donna, disse Dio al serpente, come vedemmo altrove. Ella schiaccierà la tua testa. » Ciò era un dirgli: Perchè hai abusato della debolezza della donna, un'altra donna colla sua fortezza riprenderà su te la rivincita; come Eva da te sedotta è ora cagione di ruina a tutto il genere umano, così una seconda Eva, cui pure tenderai insidie, ma indarno, sarà cagione di salute al medesimo genere umano. Se quest' Eva da te vinta, rimane ora sotto il tuo potere e così tutti i figli che nasceranno da lei; un'altra Eva però, per una legge del tutto speciale, nemmen per un momento sarà tua schiava, anzi dominerà su di te e ti ritoglierà eziandio coloro che vorranno essere suoi figli adottivi. — Dopo ciò com'è impossibile separare il primo Adamo e la prima Eva dal secondo Adamo e dalla seconda Eva, perchè quelli furono

(1) Ephes. 1. 10.

autori d' ogni nostro male, questi d'ogni nostro bene; così è impossibile separare Maria da Cristo, perchè se questi è nostro Redentore, quella è nostra Corredentrice. Quindi, se Cristo addivenne fin d' allora l' aspettazione di tutte le genti, qual sole di giustizia che sarebbe sorto un dì ad illuminare ogni uomo che viene in questo mondo; Maria pure fu il sospiro di tutti, qual vaga aurora foriera di codesto sole. E come Cristo a consolazione dell' uman genere venne di tanto in tanto figurato ne' grandi personaggi dell' antico testamento e simboleggiato in mille guise; così e non altrimenti fu di Maria. E per fermo, ella, qual vincitrice del serpente, perchè immune da qualsiasi colpa, viene simboleggiata e nell' Arca dell' alleanza, fabbricata di legno incorruttibile, che contiene il Santo de' Santi; e nel roveto di Mosè, che arde tutto e pur non si consuma; e nella verga di Aronne, che, isterilendo le altre, essa invece rinverdisce e getta fiori; e nel vello di Gedeone, che solo rimane molle e coperto di rugiada, mentre la terra all' intorno è tutta arida e secca; e nell' orto chiuso, che mai verrà danneggiato da insidie nemiche, donde esalano profumi di paradiso; e nel fonte suggellato, in cui mai potrà penetrare animale nocivo, per deporvi il suo mortifero veleno; e nella purpurea rosa, che spunta in fra le spine, senza essere menomamente tocca dalle punture delle medesime; e nel cedro incorruttibile del Libano, e nell' alto cipresso di Sion, e nella palma vigorosa di Cades, e nel pacifico ulivo de' campi, e nel leggiadro platano delle correnti — Maria poi vincitrice del serpente, perchè cooperatrice alla nostra redenzione, vien figurata nella forte Giuditta, che d' un colpo recide il capo al superbo Oloferne, onde per tal guisa libera la patria da imminente ruina; nella pietosa Ester, che, perorando a calde lagrime presso Assuero pel diletto suo popolo, lo salva dal totale sterminio che vorrebbe farne l'empio Amanno; e perfino nella casta colomba, che, mandata da Noè fuori dell' arca, se ne torna festosa con in bocca un ramoscello d' olivo, segno di pace e d' alleanza tra il cielo e la terra.

Vista ne' simboli e nelle figure, vediamola nel fatto e nell' azione. In due modi Maria coopera alla nostra redenzione, cioè indirettamente, dandoci in sè stessa il più splendido esem-

pio delle virtù opposte a' peccati commessi da Eva nel cooperare alla nostra ruina; e direttamente, ponendo da parte sua tutto quello ch' era in suo potere, ed era pure a ciò necessario. Eva, sedotta dall' angelo delle tenebre, pretende di addivenire simile a Dio per la cognizione del bene e del male, e commette per ciò un gravissimo peccato di superbia. Maria, che invece vien chiamata dall' angelo della luce, piena di grazia, benedetta fra tutte le donne, eletta da Dio a Madre del divin Verbo, non si riconosce che quale umile ancella del Signore: *Ecce ancilla Domini.* — Come, dice qui maravigliato S. Ambrogio, viene annunziata Madre di Dio, ed ella se ne dichiara solo ancella? Oh miracolo d' umiltà, quale senza manco era necessario alla incarnazione del Verbo, oh miracolo d' umiltà pari solo all' altezza della dignità che le viene conferita!... L' angelo delle tenebre fa ad Eva una solenne promessa, niente meno che essa addiverrà simile a Dio; ma quale ragione, quale prova gliene adduce? nessuna, chè, a vero dire, non ne avea; onde era facile conoscere l'inganno, era suo dovere dimandarne il come; ma ella invece tiene per fermo quanto le dice il serpente e mette in dubio la minacciata condanna da parte di Dio: e pecca perciò d' infedeltà. Maria al contrario, benchè non sappia come conciliare il bassissimo concetto che ha di sè coll' altissima dignità di Madre di Dio, il voto che ha fatto di verginità colla fecondità che le si promette, e benchè il mistero che dee compiersi in lei sia il cumulo di tutti i misteri, pure alla semplice rassicurazione dell' angelo risponde: « sia fatto in me secondo la tua parola — *Fiat mihi secundum verbum tuum* » — Questo fu un atto di fede sì viva in Maria, che fece esclamare alla sua cognata S. Elisabetta: « Beata te che hai creduto, perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore! » (1) L' angelo delle tenebre induce Eva a trasgredire il divino precetto, ma senza intimorirla, senza minacciarle alcun male, e dall'altro canto era per lei facilissimo l' osservarlo, poichè la minaccia di Dio l' era presentissima alla mente, le passioni erano pienamente soggette alla sua volontà, nulla di meno coglie il frutto vietato

(1) Luc. 1. 45.

e lo mangia; e pecca perciò di disubbidienza. Maria al contrario, ancorchè l' accettazione a Madre di Dio le debba costare grandi sacrifici, perchè tosto le viene rivelato il dolorosissimo mistero della passione e morte del Figlio che dovrà nascere dall' immacolato suo seno, ancorchè la proposta fattale non importi per lei precetto veruno, perchè libera si fu la ruina, libera dee esser pure la riparazione, tuttavia ubbidisce tosto non al volere, ma al solo desiderio dell'Eterno; e pronuncia quel *Fiat*, aspettato e sospirato per quaranta secoli dal cielo e dalla terra. « Oh *fiat* potente, esclama qui S. Tommaso da Villanova, *fiat* efficace, *fiat* sopra ogni *fiat* da onorarsi e benedirsi in eterno. *Fiat* tale, quale mai avea risuonato nel mondo! » (1) « Oh come è bello e delizioso il mistero del *fiat* di Maria! segue a dire forse il più illustre panegirista della Vergine de' nostri tempi. Com' esso ravvicina gli estremi, la caduta e la riparazione. Un uomo e una donna liberamente perdettero l' umanità; e un uomo e una donna liberamente la salvano: la volontà della prima coppia bastò a decidere per tutti, scegliendo il piacere, padre della morte; e la volontà della seconda coppia bastò pure a decidere per tutti, scegliendo il dolore, padre della vita. Ora l' umanità non potrà dolersi nè di Dio, che permise la ruina universale nei progenitori, nè dei progenitori che la consumarono; perchè con una operazione perfettamente emulatoria tutto sarà ripristinato; l' umanità fia salva nel modo onde fu perduta, salva liberamente come liberamente fu perduta. » (2) Anzi (e ciò sia detto qui di volo) perchè codesta operazione riparatoria fosse davvero perfettamente emulatoria dell' operazione della caduta, Iddio fece sì, osserva a proposito S. Bonaventura, che come l' uomo era caduto per suggestione dell' angelo cattivo, Lucifero; così risorgesse pel ministero dell' angelo buono, Gabriello, inviato dal cielo a Maria: *Ut sic respondeat reparatio lapsui: ut quemadmodum homo lapsus est per suggestionem angeli mali, sic resurgat per ministerium boni.* — (3)

(1) De Anuuntiatione.

(2) P. Lodovico da Castelplanio M. O. Maria nel consiglio dell' Eterno ecc. Vol. 1. pag. 327.

(3) Serm. 18. de SS. 2. de Ann. Dom.

Maria coopera poi direttamente alla nostra redenzione coll' apprestare al Figlio di Dio, già umanatosi in lei, l' istessa sua carne e l' istesso suo sangue, ch' egli un dì dovrà spargere sino all' ultima goccia appunto per la nostra salute; coopera coll'offrire questo medesimo suo Figlio all' Eterno Padre ogni qual volta ripensa alla dolorosissima ed ignominiosissima passione e morte che dovrà soffrire; coopera sul calvario col perfetto sacrificio che ne fa alla divina giustizia sull' altar della croce tra più crudeli spasimi e martiri; coopera finalmente coll' accettare noi tutti per suoi figli nella persona di Giovanni, sebbene ciò le costi grande dolore e violenza da parte della natura. S. Agostino con una antitesi assai bella esprime l' una e l' altra cooperazione della Vergine nella grand' opera della redenzione. « La madre della nostra stirpe, ei dice, introdusse nel mondo la pena, la madre del nostro Signore arrecò al mondo la salute. Eva fu autrice del peccato, Maria autrice del merito. Eva nocque uccidendo, Maria giovò ridonando la vita. Quella ci percosse, questa ci risanò; imperciocchè la disubbidienza di quella viene compensata coll' ubbidienza di questa, e la infedeltà di quella colla fede di questa. » (1)

8.

Maria, perchè Madre di Gesù, è anche Madre nostra, e per ciò oggetto di speciale culto e divozione nella Chiesa.

Maria è nostra corredentrice non per altro se non perchè è Madre del Redentore; ma il Redentore, in quanto uomo, è nostro fratello per medesimezza di natura e per aver con noi comune la filiazione: *Primogenitus in multis fratribus.* (2) Dunque ella è altresì nostra Madre: *Mulier ecce filius tuus.* Ma s' è nostra Madre, quale non sarà il suo amore per noi? oh tale e tanto, che dopo quello che ci ha portato il suo divin Figlio certo non può darsene nè imaginarsene maggiore! Dice

(1) In Lucam Cap. 1.
(2) Roman. 8. 29.

ciò S. Bernardo con queste parole: « Morì Gesù in croce per la carità, di cui niuno n'ebbe maggiore al mondo; soffrì Maria appiè della croce, parimenti per la carità, di cui dopo lei niuno n' ebbe mai tanta. » (1) Lo dice S. Bonaventura, applicando a Maria ciò che l' Apostolo Paolo dice dell' Eterno Padre, vale a dire ch' essa talmente amò gli uomini da dar per loro l'unico suo Figliuolo. — Lo dice finalmente la Chiesa medesima, allorchè rivolge a Maria queste parole: « Con occhi pietosi, o Vergine, rimiri il tuo Figlio in croce, contemplando in esso nòn tanto le ferite e le piaghe, quanto la salute del mondo. » (2) E di quel medesimo amore, di cui ci amò appiè della croce e lungo la sua vita qui in terra, ci ama pure presentemente su in cielo; considerando ciascun di noi come altrettanti suoi figli, e volendo ad ogni costo vederci salvi e felici in eterno. La Chiesa, a farci eziandio meglio comprendere codesto amore della Vergine per noi, le mette in bocca quelle parole dell' Ecclesiastico: « Io sono la madre del bell' amore, e del timore, e della scienza, e della santa speranza. » (3) Maria dunque anzi tutto *è la madre del bell' amore:* — quanto è dolce e significante questa espressione! Consideriamola per un momento: L' amore è il più potente affetto del cuore umano, anzi n' è la vita stessa, onde da esso nascono e dipendono tutti gli altri; però dopo la colpa di origine codesto amore facilmente traligna nell' uomo e a vece di rivolgersi ai beni veraci ed eterni, si rivolge ai terreni e sensuali. Sicchè il nostro cuore è in una lotta continua tra il senso e lo spirito, tra la terra ed il cielo; e sovente il senso è sì forte e gagliardo co' suoi stimoli ed allettamenti, che ci fa proprio vacillare. Se però in tali cimenti, i più pericolosi che vi sieno pel cristiano, si volgon con fiducia gli occhi della mente a Maria, regina delle vergini, la passione dà giù, l' imagine lusinghiera dileguasi poco a poco dalla fantasia, ed un sentimento tutto puro e soave sentesi nel cuore: la tentazione, in una parola, è superata, la pugna è vinta, perchè Maria ha combattuto per noi. Più, la donna figlia

(1) Serm. de duod. stellis.
(2) In Offic. Sept. Dolorum.
(3) 24. 24.

di Eva e di Eva seguace nel peccato, co' suoi vezzi, colle sue lusinghe fu, è e sarà sempre, come si disse altrove, d' inciampo e pericolo all' uomo, e sovente eziandio cagione di vergognose cadute; come appunto fu Eva per Adamo. Al contrario la donna, figlia di Maria e di Maria seguace nella virtù, massime nella purità del cuore e nella umiltà dello spirito, gli è cagione di puri e nobili affetti, tanto solo che non sia affatto depravato; gl' ispira rispetto e riverenza, e, quel ch' è più, gli è di forte sprone ad opere magnanime e virtuose. Per fino i grandi artisti cristiani spesso addivennero tali o fissando lo sguardo della mente a Maria, tipo perfetto d' ogni bellezza, o ad una donna, che, secondo loro, meglio ne ritraesse le incomparabili virtù ed i meriti, facendola nel tempo stesso signora del loro cuore. In una parola, Maria qual madre del bell'amore, ci ritrae sì dall' amore impuro e disordinato delle terrene creature, e c' innalza all' amor puro e santo di Dio e delle cose celesti ed eterne. Qual madre *del timore*, ella c' insegna il rispetto, la venerazione, l' ubbidienza ed ogni altro qualsiasi atto di culto, che dobbiamo a Dio, come a nostro Creatore, Redentore e Conservatore, e ci fa intendere altresì che la presunzione e l' orgoglio non entrano in cielo. Qual madre *della scienza* ella c' insegna la scienza delle cose divine, la scienza dei santi, la scienza insomma, che mostraci la via retta e sicura per giugnere alla patria beata; e ci fa conoscere ad un tempo la vanità delle cose mondane e periture. Qual madre finalmente *della santa speranza*, ella ci insegna ad aver sempre di mira in questa valle di miserie e di pianto que' beni veraci che occhio mai vide, orecchio mai udì, nè cuor d'uomo mai comprese, quali oggetti della nostra eterna felicità; quindi a non perderci mai di coraggio nei tanti patimenti, nelle tante miserie ed afflizioni della vita presente; essendo che, se vogliamo, ci sono anzi scala alla patria beata. A dir corto, ella ci fa e ci farà in ogni cosa da buona ed amorosissima madre, se noi ci comporteremo con lei da buoni ed ubbidienti figliuoli.

Se dunque Maria, come provammo, è nostra Corredentrice e nostra Madre, essa è altresì la causa principale dopo il suo divin Figlio della nostra eterna salute. E ciò importa due cose

in noi suoi figli, il tributarle cioè in fatti ed in parole il primo onore, il primo ossequio dopo Dio, e dopo Dio in lei collocare tutta la nostra fiducia e speranza; ritenendo per fermo, ch'ella può e vuole aiutarci in ogni bisogno vuoi spirituale vuoi temporale. Ma su ciò ascoltiamo il devotissimo S. Bernardo: « Con tutto l' affetto del cuore, ei dice, e con tutto l' ardore della volontà veneriamo sì questa gran Madre Maria, poichè ciò è volere di colui, il quale vuole che noi riceviamo tutto per mezzo di lei. Sì questo è il volere di Dio, ma pel nostro meglio; poichè, provvedendo ella in ogni cosa ai miseri, rassicura il nostro timore, riaccende la nostra fede, corrobora la nostra speranza, toglie la nostra diffidenza, rialza la nostra pusillanimità. — Guarda, uomo, segue il Santo, il consiglio di Dio, conosci il consiglio della sapienza, il consiglio della pietà. Tu temevi di accostarti al Padre, al solo udire la sua voce ti atterristi, ti nascondesti; or ecco egli ti ha dato Gesù Cristo per mediatore. Questi è il tuo fratello, della stessa tua carne, provato in tutto, eccetto il peccato, acciocchè sapesse compatire. Che cosa non può presso il Padre un tal Figlio? Egli è ascoltato per la sua riverenza. Ma forse anche in lui tu temi la divina maestà; imperocchè, sebbene siasi fatto uomo, è tuttavia Dio. Vuoi tu un intercessore anche presso di lui? ricorri a Maria, poichè in Maria è la pura umanità, pura non solo da ogni contaminazione, ma pura anche per singolarità di natura. Anch' essa è ascoltata per sua riverenza. Non temere, il Figlio ascolta la Madre, e il Padre ascolta il Figlio. Questa è la scala che conduce il peccatore a Dio, ove io ripongo la mia fiducia; ed è tutta la ragione della mia speranza. » (1) Sin qui il mellifluo Dottore di sè medesimo a Maria. Ascoltiamo ora ciò che il Poeta cristiano gli mette in bocca, ch'è quanto di più bello e di piu sublime può esprimere lingua umana:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

---

(1) In Nativ. B. M. V. Serm. de Aquaed.

Tu se' colei che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore, (1)
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore. (2)
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritade e giuso intra mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietade
  In te magnificenza, in te s' aduna
  Quantunque in creatura è di bontade. — (3)

Sicchè, ravvicinando ora per un momento la caduta e la riparazione, scorgiamo tra l' una e l' altra una perfetta antitesi sì da parte di coloro che l' operarono, sì da parte degli effetti che ne seguirono. Per la qual cosa Cristo è in opposizione con Adamo, Maria con Eva, l' Angelo Gabriele con Lucifero, il calvario coll' eden, l' albero della croce coll' albero della scienza del bene e del male. La quale antitesi però è sempre a vantaggio di noi redenti, poichè ha trionfato il bene sul male, la misericordia sulla giustizia, il paradiso sull' inferno, Dio su tutti. Ed in questo senso possiam ripetere davvero colla Chiesa, essere stata felice la colpa de' nostri progenitori, avendoci meritato un tale e tanto Redentore, (4) che colla sua passione e morte ha riparato a mille doppi i mali da essa a noi cagionati. Eppure non basta.

(1) Intendi: per l' incarnazione del Verbo si riaccese l' amore di Dio per l' uomo.
(2) Intendi: questa rosa composta di tutte le anime beate, fra le quali Bernardo.
(3) Parad. XXXIII. 1-21.
(4) Pasch: Praec.

9.

Gesù Cristo prima di tornarsene al Padre fonda la Chiesa a continuare sino alla fine dei secoli l'opera della Redenzione, e le dà per ciò la potestà di ammaestrare e reggere i fedeli.

Gesù Cristo era venuto al mondo, ma non per fissarvi la sua dimora in perpetuo; e dall' altro canto l' opera sua, la redenzione dell' uman genere, dovea durar sino alla fine dei secoli, affinchè in tal modo ne potessero partecipare tutte le generazioni venture. A ciò ottenere, che cosa egli fece? istituì il suo regno sulla terra, vogliam dire la Chiesa, consistente nel Collegio degli Apostoli, a capo de' quali pose Pietro; con ordine e facoltà ch' essi pure pria di morire trasmettessero ad altri la medesima potestà, che aveano da lui ricevuta: successore di Pietro è il Romano Pontefice, il quale senza interruzione veruna governolla sempre sino a noi, nella persona adesso del glorioso Leone XIII; successori poi degli altri Apostoli, benchè non in tutto, sono i Vescovi, i quali pure sotto la dipendenza del capo supremo ressero e reggono tuttora le Chiese particolari dell' orbe cattolico. Se la Chiesa dunque succede a Cristo nella continuazione dell' umana redenzione, gli dee succedere eziandio nel triplice ufficio da lui esercitato qui in terra, nel magistero cioè, nel ministero e nell'impero; o, che vale il medesimo, essa sarà maestra di verità, ministra de' sacramenti e reggitrice de' fedeli, che ne sono i figli ed i sudditi. Ne' sudditi poi dee essere il triplice dovere corrispondente, vale a dire, la fede a quanto essa insegna, l' uso de' sacramenti ch' essa amministra, l' ubbidienza ai precetti che impone. Affinchè però egli avesse potuto ottenere il suo scopo, dovea dotare i pastori di essa Chiesa della infallibilità ed indefettibilità, e dare ai doveri imposti a' sudditi la proporzionata sanzione; e fece di fatto l' una e l' altra cosa: vediamolo brevemente. Un dì disse Cristo ai suoi Apostoli: « Chi dite voi ch'io mi sia? Rispose Simon Pietro: Tu se' Cristo, il figliuolo di Dio vivo. — E Gesù rispose e dissegli: Beato sei tu, Simone Bar-Jona, perchè non la carne e il sangue, cioè la scien-

za umana, t' ha ciò rivelato, ma il Padre mio ch'è ne' cieli. Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa; e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolto sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. » (1) Ora, essere la *pietra* angolare dell'edificio, tener le *chiavi* del medesimo, *sciogliere* e *legare* esprimono sì chiaramente il potere di Pietro su tutta la Chiesa, e il suo primato su tutti gli altri Apostoli, che certo non v' ha bisogno di dimostrazione veruna. Il quale potere e primato, promessogli da Cristo pria della sua passione e morte, gli venne in realtà conferito dal medesimo dopo la sua risurrezione con queste parole, che sono il sunto d'un tenero dialogo tra loro: « Pietro . . . se tu mi ami più di costoro (degli altri Apostoli) pasci i miei agnelli . . . pasci le mie pecorelle. » (2) Pietro dunque ha l' ufficio di pascere, cioè di governare il divin gregge. (3) « Ma, qual è mai codesto gregge? dimanda qui a sè stesso un dotto scrittore ecclesiastico de' nostri giorni. Le parole di Cristo, ei risponde, non segnano alcun limite nè di numero, nè di tempo, nè di luogo, non ammettono eccezioni, non fanno riserve. Egli affida a Pietro tutto l' ovile in una maniera assoluta ed universale, non sottrae alle sue cure nè una pecora, nè un agnello, vuole che li pasca tutti, non esclusone un solo, vuole ch' egli sia indistintamente il pastore di tutti. Siete voi perciò discepoli? ebbene voi siete gli agnelli di Gesù Cristo, e il vostro pastore è Pietro. Siete voi Apostoli? voi siete le pecorelle di Gesù Cristo, e il vostro pastore è Pietro. Lo dice Gesù, lo vuole Gesù: tutto il gregge è dato a pascere a Pietro, e chi non riconosce in Pietro il proprio pastore, non appartiene all' ovile di Cristo; è un agnello uscito dal chiuso, e una pecora randagia destinati l' uno e l' altra a cader tra le zanne del lupo. » (4)

(1) Matt. 16.

(2) Joann. 21. 15-17.

(3) Gesù Cristo nel promettere a Pietro il primato su tutta la Chiesa esige da lui una professione di fede, e nel conferirglielo una professione di amore; forse per far bene intendere a lui ed a tutti, che la sana dottrina e la carità di Dio e del prossimo sono le principali ed indispensabili qualità, che dee avere ogni pastore di anime.

(4) Scotton: *Il sincero Cristiano* ecc. pag. 70.

Il quale primato od ufficio di pastore universale, egli Pietro esercitò in realtà sino alla morte come appare manifesto da tantissimi luoghi del Nuovo Testamento, specialmente dagli *Atti degli Apostoli.* Veniamo ora al triplice ministero conferito ad essi Apostoli in una al loro capo da esercitarsi sotto la direzione del medesimo. Gesù Cristo era per tornarsene al Padre allorchè disse loro insiem raunati: « È stata data a me tutta la potestà in cielo ed in terra; andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro di osservare tutto quello ch' io v' ho comandato. Ed ecco ch' io son con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. » (1) Ecco dunque gli Apostoli, ed i soli Apostoli, che, rivestiti essendo del medesimo potere, quale Cristo medesimo ricevuto avea dal Padre suo, vengono costituiti maestri e dottori di tutto l' uman genere: *istruite tutte le genti.* Ecco dunque gli Apostoli destinati a ricevere nel grembo della Chiesa gl' istruiti già nella fede, mediante l' amministrazione del battesimo: *battezzandoli nel nome del Padre* ecc.; e prima avea già loro conferito la potestà di amministrare il sacramento della penitenza e della eucaristia, come pure di rinnovare ogni dì il sacrificio del calvario che fa parte di questo ministero. Ecco dunque data agli Apostoli la potestà di governare e dirigere i fedeli nelle cose dello spirito già addivenuti membri della Chiesa; poichè chi ha diritto di fare osservare le cose comandate da Cristo, ha diritto altresì d' invigilare perchè si osservino e di punire i trasgressori, anzi ciò è una cosa medesima: *insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato.* Del resto, Cristo avea già detto apertamente: « Chi non avrà ascoltato la Chiesa, sia tenuto in conto di gentile e di pubblicano. » (2) Ecco dunque agli Apostoli, ed ai soli Apostoli, che, essendo depositari della celeste dottrina, viene promessa la infallibilità nell' insegnare, perchè lo Spirito Santo medesimo avrebbe parlato per bocca loro e li avrebbe assistiti nel divin magistero: *io son con voi.* Ecco dunque non ai soli Apostoli, ma a quanti sarebbero loro succe-

(1) Matt. 28.
(2) Ivi 8. 18. —

duti legitimamente nel triplice ministero, data la medesima potestà, promessa la medesima infallibilità ed assistenza *per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*; poichè gli Apostoli non doveano vivere no questa vita terrena sino alla fine dei secoli, onde dee intendersi dei Vescovi e dei Sommi Pontefici, i quali vi dovranno essere senza manco finchè durerà la Chiesa medesima. Ecco dunque a tutti i fedeli, di qualunque età, condizione, tempo e luogo, imposto il precetto di ubbidire ed ascoltare gli Apostoli e i loro legitimi successori, e non mica solo in ciò che a ciascuno parrà utile e ragionevole, ma in tutte le cose che si appartengono alla salute eterna senza eccezione veruna: *di osservare tutto ciò ch' io v' ho comandato.*

E gli Apostoli esercitarono di fatto codesto ministero conferito loro da Cristo; e se ne mostrarono sempre zelantissimi e sovente eziandio rigorosi con coloro che non voleano riconoscerli per tali, cioè come inviati da Cristo. S. Paolo a mo' d' esempio, scrivendo ai Corinti dice loro francamente: « Ognuno ci consideri come ministri di Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio. » (1) Le quali parole dell' Apostolo sono tanto più degne della nostra considerazione, in quanto che egli non era stato eletto a tal ministero immediatamente da Cristo, bensì dagli Apostoli stessi; onde ciò prova ad evidenza due cose cioè che gli Apostoli hanno ricevuto il mandato dal divin Salvatore di reggere e governare la Chiesa, e che il medesimo mandato hanno pure coloro che lo ricevon da essi.

Ecco dunque la Chiesa istituita e costituita in forma di vera e perfetta società, come anche suona il suo nome; la quale accoglie nel suo seno i popoli tutti della terra tanto solo che vogliano, senza punto distinzione tra greco e barbaro, tra ebreo e gentile. Onde, come dicea Tertulliano, essa non ha altri confini che il mondo, e non altro termine di durata, che la fine del mondo stesso, seppure può dirsi fine, essendo che allora addivverà solo più perfetta ed al tutto spirituale: *Unam omnium Rempublicam agnoscimus mundum.* — Società, che vuoi pel suo fondatore divino, vuoi per lo scopo che si propone, vuoi

(1) I. 4. 1. —

pe' mezzi che usa, è tanto superiore ad ogni altra qualsiasi società umana quanto il cielo è superiore alla terra, lo spirito alla materia, la felicità eterna alla temporale, Dio ad ogni bene creato; sicchè, se fosse possibile, non altra società che questa dovrebbe essere al mondo, quasi tirocinio di quella società eterna che formeremo su in cielo.

10.

Necessità di appartenere a questa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana per potersi salvare.

Se la Chiesa, come vedemmo, è la continuazione della redenzione operata da Cristo, che cosa dovremo dir di coloro che, conosciutala come tale, non vollero entrarvi, o entrati poi ne uscirono, o non ne escono, però non la rispettano nè le danno ascolto?.. Cel dice chiaramente il medesimo suo Fondatore in più luoghi come per esempio in questi: Predicate l'Evangelio ad ogni creatura; e chi crederà e sarà battezzato, andrà salvo; chi non crederà sarà condannato: — Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me: — Se qualcuno non dà ascolto alla Chiesa, abbilo come per gentile e pubblicano — Ecco dunque che cosa interverrà a costoro, saranno condannati come increduli, puniti come dispregiatori di Cristo, e considerati quai pagani e gentili. Nè potrebbe essere altrimenti: tutti gli uomini peccando in Adamo morirono alla grazia, e tutti gli uomini redenti in Gesù Cristo furon fatti capaci di riacquistarla; e Gesù Cristo fondò la Chiesa, affinchè per essa venisse appunto applicata a tutti la redenzione da lui operata. Come dunque potrà trovarsi salvezza da chi scientemente e volontariamente trovasi fuori di questa Chiesa, o peggio la dispregia e la rigetta? Per affermare ciò bisognerebbe o negare la trasfusione in tutti gli uomini della colpa originale, o ritenere che v' è qualche altro mezzo a liberarsene oltre la redenzione, o dire che Cristo non avea il diritto d'imporci l'obbligo d'appartenere all'unica Chiesa da lui

fondata affine di goderne i frutti salutari; ma chi potrebbe dir ciò senza farsi reo di gravissime bestemmie? Quindi coloro che accusano la Chiesa Cattolica di rigorismo, d'intolleranza e per fino di fanatismo, appunto perch'essa non riconosce più per figli suoi coloro che le negano ubbidienza, perchè vorrebbe che tutti tenessero la sua dottrina, perchè condanna qualunque altra alla sua contraria, mostrano apertamente o di non sapere di che cosa si tratta o d'essere davvero cattivi. In caso dovrebbero accusar d'intolleranza il Fondatore stesso della Chiesa, il quale ha voluto che sia così, perchè non può essere altrimenti: essendo Dio uno solo, una sola fede e un sol battesimo, al dir dell'Apostolo, ma non la Chiesa, la quale non fa che eseguire il volere di lui. Chi non è acciecato da passione e da pregiudizi capisce facilmente la ragionevolezza d'un tal modo di procedere della Chiesa, ancorchè non abbia la ventura di appartenere alla medesima. Dicea di fatto nel 1855 il capo dei protestanti in Prussia F. G. Stahl: « È proprio del cristianesimo l'incompatibilità e l'aggressione di tutte le altre religioni, e la sua propaganda tra' popoli. E come potrebbe essere diversamente? Come potrebbe la verità divina essere tollerante coll'errore, il quale toglie a Dio l'onore e agli uomini la salute? » Ed un altro protestante, Brückner, dicea pure: « il considerare tutte le religioni come uguali suppone l'indifferentismo verso la propria religione. Si propugna la libertà de' culti per non avere alcun culto. » (1)

Obbietteranno forse gli avversari: sì noi ci atterremmo alle dottrine ed ai comandi della Chiesa Cattolica, s'essa fosse tuttavia tale quale fu fondata da Cristo; ma ha defezionato, ha degenerato, s'è corrotta. Gli scismatici e sopratutto i protestanti di mala fede obbiettan così; ebbene, noi rispondiamo a costoro che la loro Chiesa invece ha defezionato, e non la Cattolica: valga di prova il fatto. Che cos'è più a' giorni nostri la Chiesa scismatica? essa non ha più l'unitá di governo, essendo non uno ma più coloro che si arrogano il primato o almeno si reputano indipendenti gli uni dagli altri; essa non gode più

(1) Riportati questi due passi dal Hettinger, *Apologia* ecc. vol. 2 pag. 426. —

della propria autonomia, poichè e in Grecia e in Russia e può dirsi anche in Turchia è caduta sotto l'assoluto dominio del governo civile: nè potea essere altrimenti. Alcuni Vescovi scismatici di Russia avendo chiesto a Pietro il Grande il ristabilimento d'un Patriarca, s'ebbero in risposta: « Io non riconosco altro legitimo Patriarca che il Vescovo di Roma. » E mettendo una mano sull'elsa della spada e l'altra sopra il Vangelo, soggiunse: poichè voi non volete ubbidirgli, ubbidirete a me solo: ecco il vostro Patriarca. » (1) Essa non produce più frutti di santità, non contando nemmeno un santo dacchè separossi dalla Chiesa Cattolica, ad onta di tutti gli sforzi per provare il contrario; nè potrebbe averlo poichè è un tralcio reciso da gran tempo dalla vite, inaridito e secco che non può menar frutta. Essa non ha più la sana dottrina, essendovisi introdotti molti errori, ed in ciò ogni giorno va di male in peggio; nè dobbiamo maravigliarcene, poichè le manca un supremo maestro assistito dallo Spirito Santo. A dir breve essa non ha più nè vita nè moto, onde fu ben definita da un bell'ingegno de' nostri tempi: il cristianesimo petrificato; — e se mostra tuttavia un po' di vita è solo nell'odio e nell'avversione, massime degli ecclesiastici, alla Chiesa Cattolica: odio ed avversione cagionati unicamente dal loro orgoglio e dalla loro ignoranza. (2) È egli mai possibile dunque che sia questa la vera Chiesa istituita da Gesù Cristo?.. Peggio poi è della Chiesa protestante, seppure può dirsi che esista più una Chiesa protestante nel vero senso della parola; poichè invano si cercherebbe nel protestantesimo un'unità di governo, dividendosi e suddividendosi in mille sette, diverse anzi opposte tra loro, e perciò affatto indipendenti. Invano si cercherebbe un'unità di dottrina, essendo tante le professioni di fede, i simboli, quante sono le sette stesse, anzi può dirsi quanti sono gli individui che le compongono, nè potea essere altrimenti, ammesso per principio il senso

(1) Rohrbacher — Storia Univer. della Chiesa Cattolica, vol. 15, pag. 493.

(2) Il celebre de Maistre, riportato dal Hettinger, dice: niuna religione, se una sola si eccettui (la Cattolica) può durare la prova del sapere. La scienza è una specie di acido che dissolve ogni metallo eccetto l'oro. — La conservazione apparente della fede nella Chiesa bizantina soggiugne il Hettinger stesso, non contradice a questo: l'*acido* della scienza non l'ha ancora toccata.

privato nella interpretazione della Bibbia, e la libertà di pensiero in materia di religione. Invano si cerchèrebbe più l'uso de' sacramenti e del sacrifizio eucaristico, quali furono istituiti da Gesù Cristo; non essendo più questi, secondo loro, che semplici cerimonie di niuna efficacia ed importanza. Invano si cercherebbe più un dogma, una verità cristiana, anche delle fondamentali, che non sia stata oscurata o svisata o soffocata da mille errori. In una parola, il protestantesimo moderno riducesi ad un freddo razionalismo, senza un fondamento, un punto d'appoggio, un' unione immaginabile: esso come religione è un vero cadavere. E non è mica un' esagerazione codesta? no, cel dicono apertamente essi medesimi i protestanti. « Se Lutero tornasse al mondo, dicea un di loro sessant' anni fa, protesterebbe da capo contro questo nuovo protestantesimo. » — « Mi do fermo vanto, dice un altro, di scrivere sopra l' unghia del mio pollice tutte le dottrine che generalmente ancor si credono tra noi. » — « Il protestantesimo, dice un terzo, è una linea di zeri, innanzi la quale non trovasi alcuna cifra significativa. » — « Il protestantesimo, dice pure un quarto, consiste nel credere ciò che si vuole e nel fare poi ciò che si crede. » Potrebbero costoro parlar più chiaro? Potremo mai noi, ripeterò ancor qui, riconoscere la vera Chiesa di Cristo in questa babilonia? o non più tosto, non è esso il protestantesimo la negazione assoluta della vera Chiesa?.. Avviene quindi, che i più savi tra' protestanti, o che hanno tuttavia un po' di fede, nauseati di tanta confusione ed anarchia che regna tra loro, e più spaventati dell' avvenire, non veggono altra via alla scampo, a porre in salvo il cristianesimo, che quella mette a Roma papale, centro del Cattolicismo, e perciò della sola e vera Chiesa di Cristo. Nel 1851 leggeasi in un foglio di Meclemburgo, organo del luteranismo: « In quanto a noi, benchè a malincuore, pure risoluti ci separiamo dalla credenza de' nostri padri; tant' è, dobbiamo separarci: avanti alla volta di Roma!.. Andremo là ove la Chiesa sa ciò che dice la Scrittura, ove la Chiesa prescrive ciò che i suoi ministri debbono insegnare e ciò che i fedeli debbono imparare; ove s' invigila sull'uniformità del culto; ove tutto è solenne, sublime, in

armonia col cuore e coll'adorazione; ove un potente capo spirituale non si curva nò dinanzi a' potenti della terra, ma solo dinanzi a Dio; ove i comuni hanno conservato la fede, la disciplina, i costumi religiosi, ove la Chiesa è realmente rizzata sopra tale macigno, contro il quale non prevarranno mai le porte dell'inferno !.. » (1) Del resto, codeste testimonianze e confessioni uscite di bocca a' protestanti a favore del Cattolicismo e a condanna del protestantesimo sono moltissime; per cui ci fanno abbastanza conoscere, ch'essi non si tengono no egualmente sicuri della loro eterna salute, continuando nella loro setta, e che la voce interna della propria coscienza, la quale sovente è per essi una grazia speciale del Signore, li spinge a far ritorno alla Chiesa Cattolica, donde colpevolmente si separarono. Di fatto, come ognun sa, sono innumerevoli codeste conversioni, massime in Inghilterra, e de' più illustri personaggi vuoi per legnaggio, vuoi per dottrina, vuoi per integrità di costume. Deh ! possa non essere lontano il giorno in cui eretici, scismatici, protestanti, deposte le ire di parte e ogni umano riguardo, tornino in seno alla Chiesa Cattolica, la quale come madre benigna ed amorosa, li riabbraccierà pentiti, e li riammetterà alla partecipazione de' suoi misteri, de' suoi sacramenti, di tutte le sue grazie, per cui solo può sperarsi e conseguirsi salute eterna. E si formi così un sol gregge ed un sol pastore: *Et fiet unum ovile, et unus pastor.* (2)

Ma e di coloro, che trovansi involontariamente fuori della Chiesa Cattolica, che pur son tanti, che cosa avverrà mai? Udiamolo dal Gran Pontefice Pio IX; e servirà eziandio a conferma di ciò che si è detto di que' che vi si trovano volontariamente. « Tolga Iddìo, Venerabili Fratelli, (parla ai Cardinali) che noi osiamo por termini alla misericordia divina ch'è infinita, o che vogliamo scrutare gli arcani consigli e giudizi di Dio, i quali sono un abisso profondo impenetrabile ad umano pensiero. Ma bensì pel debito del nostro ufficio apostolico vogliamo eccitare la vostra sollecitudine e vigilanza episcopale

(1) Riferito dal P. Giocomo Bottau Min. Rifor. *Il Cattolismo dimostrato e difeso* ecc. vol. 2. pag. 185.

(2) Joann 10. 16.

affinchè con ogni sforzo vi adoperiate a sbandire dalla mente degli uomini quella empia del pari e funesta opinione, che in ogni religione cioè possa trovarsi la via dell'eterna salute, ed ai popoli alla vostra cura commessi dimostriate colla vostra egregia dottrina e solerzia che i dogmi della fede cattolica non si oppongono punto alla misericordia ed alla giustizia divina. Imperocchè si dee tener per fede che niuno può salvarsi fuor della Chiesa Apostolica Romana, questa essere l'unica arca di salvezza, nella quale chiunque non sia entrato perirà nel diluvio; ma nel tempo stesso si deve pure tener per certo che quei che ignorano la vera religione, quando la loro ignoranza sia invincibile, non sono di ciò in veruna colpa dinanzi agli occhi del Signore. Or chi si arrogherà cotanto di poter determinare i limiti di codesta ignoranza secondo l'indole e la varietà dei popoli, delle regioni, degl'ingegni e di tante altre cose.? Allora sì, quando sciolti di questi lacci corporei vedremo Dio qual'è, intenderemo certamente lo stretto e bel vincolo che collega la misericordia e la giustizia divina; ma finchè restiamo in terra aggravati di questa massa mortale che ingrossa la mente teniamo per fermissimo secondo la dottrina cattolica esservi un solo Dio, una sola fede, un sol battesimo; l'andar più oltre investigando è vietato. Per altro, come il richiede la carità, non desistiamo giammai dal pregare, affinchè tutte le genti da ogni parte si convertano a Cristo, e adoperiamoci a tutto nostro potere per la comune salvezza di tutti gli uomini; giacchè non è abbreviata la mano del Signore, nè saranno mai per mancare i doni della grazia celeste a coloro che con animo sincero vogliono e chieggono di venire ravvivati da questa luce. Queste verità si hanno da imprimere altissimamente negli animi dei fedeli, affinchè non possano venir guasti dalle false dottrine che mirano a fomentare quell'indifferenza religiosa, la quale vediamo andar sempre più serpeggiando e fortificandosi a danno delle anime. » (1)

---

(1) Allocuz. tunuta nel Concistoro dei 9. Dicembre, 1854.

CAPO IV.

L' Italia sede del Cristianesimo e perciò della vera scienza, delle belle lettere e delle arti.

1.

L' Italia, e particolarmente Roma, scelte dalla divina Provvidenza a sede e centro del Cristianesimo e della Chiesa Cattolica.

Iddio avea riguardato con occhio di predilezione Israello sopra tutti i popoli della terra; liberollo in fatto con istraordinari prodigi dalla dura schiavitù di Egitto, costituillo depositario della sua santa legge, custode della vera religione; e, quel ch'è più, promisegli solennemente, che da esso sarebbe uscito nella pienezza de' tempi il sospirato Messia, il Salvator del mondo, e così avvenne. Questo popolo però orgoglioso che nel Messia riprometteasi un re potente e glorioso, ristoratore della propria nazione, già caduta in mani straniere, vedendolo nascere invece povero ed oscuro, nol volle riconoscere per tale. Onde incominciò a perseguitarlo fin dalla culla; e ogni dì crescendo sempre più nell'odio e nell'ingratitudine, ad onta de' tanti benefici che ne ricevea, giunse per

sino a chiederne il sangue e farlo morire ignominiosamente su d'una croce! Ma Iddio che cosa fece di questo popolo prevaricatore ed ingrato? riprovollo com'esso riprovato avea il suo divin Figlio; condannollo cioè a vivere errante per il mondo, senza re, senza sacrificio, senza altare, senza sacerdozio, in aspettazione della salute e senza poterla mai trovare, (1) ludibrio e scherno delle genti, col marchio d'infamia e di condanna in sulla fronte, a guisa del fratricida Caino: qual prova novella e costante della divinità del cristianesimo e del suo fondatore. E Gerusalemme, la città santa, la più perfetta imagine della città eterna del cielo, ma rea del più orrendo delitto, del deicidio, fu data in mano a suoi fieri nemici, che la strinsero d'assedio, la presero d'assalto, la distrussero una al tanto famoso tempio, da non lasciarvi pietra sopra pietra, fecero strage di quanti si trovavano dentro; e il tutto accompagnato da sì tragiche circostanze, da sì spaventevoli segni celesti, che non avrà certo riscontro se non ne' giorni che precederanno immediatamente la fine del mondo (2) — Chi furono mai codesti sì terribili nemici, di cui Dio si servì a punizione dell'ingratissimo suo popolo? i Romani. I Giudei nell'acciecamento del loro furore contro Gesù avean detto: « Se lo lasciam fare così, tutti crederanno in lui; e verranno i Romani, e sterminerannno il nostro paese e la nostra nazione. » (3) Onde non il lasciarono più fare, cioè non il lasciarono più operar prodigi e predicare la sua celeste dottrina; ma il presero e lo condussero a morte. Ebbene (oh imperscrutabili e tremendi, ma pur giustissimi giudizi di Dio!) vennero appunto i Romani e cagionarono ad essi tutti quei mali che temeano, se non avessero ucciso Cristo. Per la qual cosa dice a proposito S. Agostino. « Essi temetter di perdere i loro beni temporali, e punto non badarono alla loro vita eterna; e così perdettero e quelli e questa. » (4)

Distrutta la città, dispersa la nazione e perduto ogni do-

(1) Oseae 3 4. —
(2) Luc. 19
(3) Ioann. 11. 48.
(4) Tratt. 49. in Ioann sub fine, feria 6. Passion.

minio e regno temporale; essi perder doveano eziandio il regno spirituale. Vale a dire, che la Chiesa, figurata nella sinagoga regno di Dio sulla terra, fondata col sangue di Gesù Cristo sul calvario, rafforzata colla grazia dello Spirito Santo nel cenacolo il dì delle Pentecoste, e per opera degli Apostoli omai fatta nota al mondo, dovea essere trasferita altrove, fissarvi la sua sede e durarvi sino alla seconda venuta di Cristo; quando, raggiunto pienamente lo scopo, cesserá d'essere militante in terra, per andare a riunirsi alla trionfante in cielo e durarvi in eterno. Ed anche ciò era stato minacciato da Cristo ai giudei in pena della loro perfidia e dell'orrendo delitto ch' eran per commettere, con queste parole. « Vi sarà tolto il regno di Dio, e sarà dato a un popolo che produrrà i frutti di esso e chi cadrà sopra questa pietra si fracasserà.» (1) Quale sarà però questo popolo fortunato che accoglierà nel suo seno la Chiesa di Cristo; e addiverrà per tal guisa oggetto di predilezione da parte di Dio e d'ammirazione da parte dell'intero universo, come una volta era il riprovato Israello ? saranno gli stessi Romani; e così il minacciato gastigo di Dio sarà compiuto in ogni sua parte. Sì, Pietro costituito, come vedemmo, principe degli Apostoli e capo di tutta la Chiesa, dovea pur mostrarsi tale coll' annunziare il Vangelo a tutti gli uomini sì giudei che gentili, e riceverli indistintamente sotto la sua potestà e giurisdizione: il che pure gli era stato significato apertamente nella visione avuta del gran lenzuolo calato dal cielo, il quale legato pe' quattro angoli, contenea ogni sorte di quadrupedi della terra, e fiere, e rettili, e uccelli dell'aria, tutti gli animali insomma vuoi mondi, pe' quali veniano significati i giudei, vuoi immondi, pe' quali si doveano intendere i gentili, con ordine di ucciderli e mangiarli, convertirli cioè alla vera religione. (2) Ond'egli dopo di aver guadagnato a Cristo un gran numero d'Ebrei, e scorsi diversi luoghi della Palestina, facendo da per tutto miracoli in sì gran copia, che bastava la sola sua ombra a sanar gl'infermi; e dopo di avere stabilito temporaneamente la sua sede in Antiochia nella Siria, ed altre vicende e viaggi

(1) Matt. 21, 43-44.
(2) Actor. Apost. 10 e 11.

in Oriente, l'anno 44, sotto l'Imperatore Claudio, recossi la prima volta in Occidente, in Roma, ad annunziarvi il Vangelo e piantarvi per sempre la sua sede. Vi dimorò in sino a che insieme a tutti gli altri di sua nazione, non fu costretto ad esulare per ordine del detto Imperatore. Morto però costui e rese nulle per tal guisa le sue leggi, l'Apostolo tornossene tosto a Roma a tenervi la sua sede, e governare da di là tutta la Chiesa a lui commessa, essendo Imperatore Nerone. Il fatto forse più importante e clamoroso operatovi in pubblico si fu, che Pietro colle sue preghiere fe' stramazzare a terra e miseramente morire Simon Mago celebre prestigiatore; il quale s'era levato in alto al cospetto di tutta Roma, e colle sue imposture si avvisava di rattenere i gentili dal seguir Cristo e di mantenerli ne' loro errori. Finalmente, nella prima persecuzione mossa contro i cristiani dal crudele Nerone, divenuto anche più crudele contro di loro pel fatto appunto di Simon Mago nell' anno 67 dell'era volgare il gloriosissimo Apostolo, dopo aver governato la Chiesa universale circa venticinque anni, fu crocifisso col capo in giù, come aveagli predetto il suo divin Maestro; e andossene così in cielo a ricongiungersi a lui che tanto avea amato e sì fedelmente servito su questa terra. Nello stesso giorno e per la stessa causa fu pure ivi decapitato il degnissimo suo compagno nell'apostolato, Paolo, il grande Apostolo delle genti.

A Pietro successe immediatamente nel governo della Chiesa di Roma, e perciò della Chiesa universale, S. Lino, il quale era stato prima suo coadiutore; ed a Lino altri, e poi altri senza interruzione veruna sino al presente. Il fatto della venuta di S. Pietro in Roma, l'avervi fondato la sua Chiesa, qual madre e centro di tutte le altre, e l'essere ivi morto appunto qual supremo capo e pastore dell'ovile di Cristo, fu oppugnato dai nemici del Cattolicismo, massime dai protestanti, perchè tornava loro assai commodo il negarlo; però lo affermarono sempre presso che tutti i Santi Padri e scrittori ecclesiastici, appoggiati all'antichissima e costante tradizione e alla scrittura stessa del Nuovo Testamento, ove se non espressamente certo tacitamente ciò viene spesso indicato: sicchè per noi Cattolici

è un dogma di fede. (1) De' Santi Padri valga qui per tutti Leone Magno, il quale, tenendo sermone de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, rivolto a Pietro, gli dice fra le altre cose colla sua solita eloquenza. « A questa città (di Roma) non temi di accostarti, o beatissimo Apostolo Pietro, e nel mentre il compagno della tua gloria, l'Apostolo Paolo, era occupato nell'ordinamento di altre Chiese tu più costante di quando camminasti sul mare, t'introducevi in questa selva di bestie frementi ed in questo profondo e tempestosissimo oceano. Nè temevi Roma regina del mondo, tu che una volta ti spaventasti dell'ancella nella casa di Caifa. Forse il poter di Claudio, o la crudeltà di Nerone era minore del giudizio di Pilato o della sevizia de' Giudei?.. A questa Roma raggiungendoti il beato tuo coapostolo vaso di elezione e speciale dottor delle genti, S. Paolo, si unì teco in quel tempo appunto, in cui ogni innocenza, ogni pudore, ogni libertà era oppressa sotto l'impero di Nerone. » (2)

2.

Si espongono le ragioni di convenienza d'una tale scelta.

S. Pietro adunque recossi a Roma, e vi pose la sede del cristianesimo. Fece egli ciò a caso? mai no. Guai a chi nelle umane vicende, specialmente in quelle che toccan più da vicino la gloria di Dio e la salute eterna dell'uomo, com'è questa senza manco, non vede una mano onnipossente che tutto regge sapientemente e conduce all'ultimo suo fine! Egli, l'Apostolo, fece ciò per divina preordinazione, come si esprime il pocanzi citato S. Leone, ch'è quanto dire per volere di Dio, il quale da secoli avea preparato Roma a questo alto destino. « Nabucco re di Babilonia, scrive l'illustre Tullio Dandolo, si destò una mattina conturbato da un sogno, del quale non gli erano rimase

(1) «Se qualcuno dirà non essere d'istituzione dello stesso Cristo Signore, ossia di diritto divino, che il Beato Pietro nel Primato sopra la Chiesa abbia perpetui Successori, o che il Romano Pontefice non è il Successore del B. Pietro nel medesimo Primato, sia anatema » Il *Concilio Vaticano* nel capo 2.

(2) Dal Breviario Romano, nel dì della Cattedra di S. Pietro in Roma.

in mente che tracce confuse, chiamò indovini che gli ricomponessero il sogno; non seppero farlo, e li dannò a morte. Solo Daniele, per la sua riputazione di profeta essendo stato chiamato anch' egli, ecco, disse a Nabucco, ciò che sognando vedesti: un colosso colla testa d'oro, petto e braccia d'argento, ventre e cosce di rame, gambe di ferro e piedi d'argilla. Mentre tu lo guardavi, una pietruzza si spiccò dal monte di moto proprio, percosse il colosso ne' piedi e l'infranse; allora argilla, ferro, rame, argento ed oro precipitarono polverizzandosi, ma la pietruzza, che di moto proprio avea colpito il colosso crebbe subitamente montagna, la quale si dilatò ad occupare la lerra. Questo, o re, fu il tuo sogno; ora te lo spiegherò. La monarchia sulla quale tu imperi è la testa d'oro; ne sorgerà dopo un'altra che sarà d'argento; indi una terza di rame; finalmente una quarta di ferro. Il Dio del cielo susciterà allora un impero che non soggiacerà a caduta, e sussisterà solo, al modo che vedesti la pietra spiccatasi senza impulsione d'uomo, essere cresciuta montagna. T' ho aperto il futuro: il tuo sogno fu vero; l' avveramento n' è certo. — Questa pagina biblica esprime la successione delle dominazioni assira, persiana, macedone, che appianando la strada dell' unità cristiana, addussero Roma alla universale dominazione pria dei corpi, poscia delle anime. Il quale provvidenziale procedimento presentò caratteri talmente marcati d'un intervento sovrumano che storici, poeti, filosofi antichi, ignari del suo scopo, ma presentendolo proclamarono avervi del sovrannaturale nella costituzione dell'impero romano.... » (1) A dir breve, come s'esprime qui il Rohrbacher, « codesto impero era un modello di terra, in cui dovea gettarsi un impero spirituale e divino. E quando si vuol cavar fuori la statua la forma si rompe.» (2) Onde Dante cantò:

La quale (Roma) e il quale (l'impero) a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il Successor del maggior Piero. (3)

---

(1) *Roma Pagàna*, ne' preliminari.
(2) Storia Univer. della Chiesa Catt. vol. 4 pag. 248.
(3) Infer. II. 22-25.

Quali ragioni però mossero Dio a tale disposizione? A noi non lice, a vero dire, penetrare ne' divini voleri, e molto meno chiedergli ragione del suo operare, bastandoci di sapere, ch'egli ha fatto così e non altrimenti; tuttavia a considerar bene la cosa, pare che con tale scelta avrebbe potuto assai meglio raggiugnere l'altissimo fine, cui appunto son subordinati tutti gli umani destini: vediamolo. L'Europa ha il primato su tutto il resto del globo massime per la sua posizione centrale; ond'è il luogo più acconcio a comunicare per mare e per terra con tutte le altre parti del mondo. E l'Italia ha pure in proporzione colle altre regioni d'Europa quelle medesime relazioni, che questa ha con tutta la terra; vale a dire essa è la più centrale delle medesime, presentandosi quale signora del mediterraneo, attorniata da molte isole e fiancheggiata da due vasti semicircoli, la Spagna e la Turchia europea. L'istessa sua configurazione, la poca larghezza cioè, la molta lunghezza e la punta forcuta, cui va a teminare rende assai vantaggiosa la sua giacitura e la fa più capace di dominare sull'ampio mare che la circonda. Considerata poi in sè stessa, l'alternativa di pianure e di montagne, di valli e di colline, il clima assai temperato, non molto caldo nè molto freddo, il terreno fertilissimo e produttivo di tutte le cose più necessarie al sostentamento della vita, il cielo limpido e sereno, l'aria balsamica, e tante altre naturali bellezze la rendono davvero il giardino dell'Europa, come comunemente vien chiamata. Onde ebbe a scrivere il Tasso: « Oso dire che la natura volle dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo; e per questo ciò ch'ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo quivi tutto dentro in breve spazio raccolse e compartì; onde se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun'altra è l'Italia. » (1)

---

(1) Riportato dal Gioberti nel suo *Primato morale e civile degl'Italiani*, vol. 1. nelle note, pag. 387. Il Gioberti con quest'opera è tutto appunto in provare, come porta il titolo, ciò che dicesi qui e si dirà più innanzi in poche parole a favore dei popoli Italiani. Che che si dica, e giustamente, a sfavore di quest'opera per le esagerazioni che contiene, per lo scopo improvvido cui tende, e pel male cagionato benchè indirettamente sopratutto alla Gioventù italiana, essa e e sarà sempre un'opera scritta davvero con grande calore, eloquenza ed erudizione; una prova perciò di fatto di ciò che in essa si vuol dimostrare riguardo alla preminenza dell'ingegno degli Italiani. È all'*Indice* come tutte le altre opere del medesimo scrittore.

Codesta poi tanto amena disposizione di terreno, temperatura di clima e fertilità di suolo fanno sì che anche i suoi abitanti, in quanto alla fisica costituzione, abbiano generalmente la preferenza su quelli di altre nazioni; e siccome una buona e ben temperata fisica costituzione non può non influire e grandemente sulle facoltà morali e intellettuali dell'uomo, ne viene di conseguenza che gl' Italiani in sè considerati erano e sono meglio disposti di qualsiasi altro popolo a ricevere e far pro della vera civiltà che dovea produrre e produsse di fatto, la religione cristiana; e a farsene ad un tempo propagatori e maestri agli altri. Ciò in quanto all' Italia in sè, che se si considera poi nello stato in cui si trovava all'apparire del cristianesimo chi non sa ch' essa era allora il cuore dell' impero romano, di quell' impero, il più grande, il più forte, il più incivilito, il più saggio del mondo; all' apice della sua prosperità e grandezza? Chi non sa che i Romani aveano aperte lunghissime ed innumerevoli vie a traverso regioni eziandio alpestri e deserte insino agli estremi confini del mondo conosciuto, per recarvisi alla conquista od alla difesa, sempre però a spargervi semi di civiltà, specialmente la loro lingua, la lingua degli Orazi, dei Virgili, dei Ciceroni ?.. Sicchè la propagazione del cristianesimo dal centro del mondo pagano era assai più facile e più rapida che da qualsiasi altra parte. (1)

In quanto poi a Roma in particolare chi non sa che, oltre ad essere nel centro d'Italia per posizione geografica, e capitale allora di tutto l' Impero nella politica e nella coltura, accogliea di più nel suo seno tutti gli errori, tutti i vizi, tutto ciò ch' era nel paganesimo? « Roma, dice qui a proposito il citato Dandolo, è il mondo pagano; i popoli occidentali sono stati assorbiti da lei; nel Panteon ospita l' Olimpo; nei delubri, nel circo, nelle piazze, i misteri d' Iside, di Mitra, la filosofia dello Stagirita, del Tianeo; nelle magioni poi le arti della Grecia, il lusso del-

(1) Plinio il Giovane scrive con entusiasmo dell' Italia a' suoi tempi. « Omnium terrarum alumna eadem et parens numine Deûm electa, quae sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret... » *Hist. Natur. lib. III. cap.* 5.

l'Asia, i vizi di tutti. » (1) Sicchè lo andare a porre la sede del cristianesimo a Roma, l'inalberarvi il vessillo della croce, era un esporsi sì a maggiori rischi e persecuzioni, ma però si venia per tal guisa ad attaccare il paganesimo nel suo più forte baluardo, a ferirlo nel cuore, ad accellerarne la morte; e perciò cosa più conforme alla sapienza ed alla onnipotenza divina. Ed in questo senso appunto dice qui eloquentemente S. Leone Magno: « Gli apostoli dopo avere ricevuto a mezzo dello Spirito Santo il dono di tutte le lingue, avendo preso ciascuno la sua parte di mondo, cui annunziare il Vangelo, il beatissimo Pietro, principe dell'ordine apostolico, viene destinato alla rocca del romano impero; affinchè per tal modo la luce della verità, che si rivelava a salute di tutte le genti, più efficacemente si diffondesse dal capo stesso a tutto il corpo del mondo. Ed in vero, di qual nazione mai mancavano allora genti in questa città, o quali genti ignoravano mai ciò che Roma avea appreso? Qúi perciò erano da conculcare le false dottrine filosofiche, qui da confondere le vanità della terrena sapienza, qui da estirpare il culto dei demoni, qui da distruggere la empietà di tutti i sacrilegi; ove con una diligentissima superstizione era stato adunato tutto ciò che mai s'era insegnato con vani errori. » (2) Era dunque conveniente sì che Roma, sede prima del gentilesimo, addivenisse poi sede del cristianesimo; e ch'essa, centro di tutti gli errori, di tutti i vizi, di tutte le superstizioni, addivenisse centro di luce ad illuminare il mondo co' dogmi più sublimi, colla morale più pura, col culto più santo. (3) E così grande prima, grande poi, si meritasse il titolo glorioso ed unico nelle umane cose di città *eterna!* (4) L'Ozanan in poche parole, ma assai

(1) Opera citata, luogo citato.

(2) Dal Breviario Romano, luogo sopra citato.

(3) Non pochi Santi Padri per ciò e sacri Espositori spiegano come una profezia quelle parole di Paolo ai Romani: « *Fides vestra annuntiatur in universo mundo.* » Rom. 1. 8.

(4) Anche i così detti liberali e liberaloni, benchè non ne conoscano, o meglio, non ne voglian conoscere la vera ragione, pure confessano il fatto di Roma, quale città del tutto singolare e sempre dominante nella storia dell'umanità. Massimo d'Azeglio, per esempio, dopo di avere ricordato alcune vicende or favorevoli ora no a Roma, soggiugne: « Che vuole il mondo da secoli, ora gittandosi furibondo su Roma per isbranarla, ed ora cadendo a' suoi piedi, sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue ed i suoi tesori? Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di ripetere che Roma merita veramente il nome di città eterna. Roma, ci si creda o non

acconciamente, esprime codesto destino naturale e provvidenziale d' Italia e di Roma insieme. « L'unità che parea interrotta, così egli, tra l' antichità pagana e i tempi cristiani, si perpetuò in Italia. Questo bel paese, situato nel mezzo del mediterraneo, nel centro di tutte le comunicazioni del mondo, soggetto a vicissitudini che mai gli permisero di costituire una sola e compatta nazione, sembra veramente riservato a un ministero più augusto, e d' interesse universale. L' Italia è l'organo di Roma, e Roma è la depositaria immortale della tradizione politica, letteraria e religiosa del mondo. A lei si dee l' educazione di questi popoli d' Occidente, che si dissero per lungo tempo latini, e che, informati della legge, della fede e della lingua latina, lasciarono da per tutto indelebili impronte. Tutta la civiltà è cosa romana; di maniera che i destini dell' umanità riposano intieramente entro questa città misteriosa.... » (1)

3.

Si spiega anzi tutto in che cosa consiste la vera scienza.

Stabilitosi il cristianesimo in Italia ed in Roma, come in propria sede, esso dovea a suo tempo produrre non v' ha dubio la vera civiltà che gli è propria; la quale consiste nella esatta cognizione di Dio e delle sue creature, nella onestà e santità del costume e nella manifestazione e rappresentazione delle divine grandezze mediante segni sensibili: il che forma la felicità terrena dell' uomo, qual mezzo e sprone all' acquisto della celeste ed eterna. E gl' Italiani doveano essere i primi a sentire codesti benefici influssi del cristianesimo; chè chi è più vicino al lume meglio eziandio vede le cose all' intorno, e chi è più dappresso al fuoco ne risente prima e più intensamente il calore. Si vuol dire cioè, ch' essi ebbero il primato nelle scienze, nella morale

ci si creda, esercitò sin qui, ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via; se cade Roma, l' umanità se ne turba. Tal' è il fatto storico innegabile ed innegato da chi conosce il passato. » *I miei Ricordi* ecc. vol. 2. pag. 42.

(1) Dante et la Philosophie Catholique au treizième siècle. Discours Prèlim.

e nelle belle arti; in tutto insomma ch' è vera civiltà, parto e frutto del cristianesimo. Incominciamo dal primato nella scienza, e vediamo prima di tutto in che cosa essa propriamente consiste.

La scienza in generale può dirsi: una cognizione certa ed evidente delle cose nelle loro ragioni o cause, poichè la cognizione delle cose ne' loro effetti produce solo l' esperienza; e siccome Dio è la ragione e la causa di tutte le cose, quindi la scienza non è altro in fondo, che la cognizione delle creature nel loro creatore. La scienza prende il suo nome e dall'oggetto che principalmente si vuol conoscere, e dallo strumento o mezzo che si usa a conoscerlo; e perciò se si voglion conoscere principalmente le creature, e a mezzo del lume della ragione, la scienza dicesi *umana*, se poi si vuol conoscere principalmente il creatore, o Dio, ch'è la cosa medesima, e a mezzo della rivelazione, la scienza dicesi *divina*. Il fine prossimo che l' una e l' altra scienza ha per sè stessa può essere la cognizione del suo proprio oggetto; il fine però ultimo della scienza divina è di sempre meglio conoscere Dio per più amarlo e giugnere poi più facilmente a goderlo in eterno; della scienza umana è di meglio conoscere le creature, affinchè poi esse, in cui sono le vestigie del creatore, meglio al creatore o a Dio ci conducano e c'innalzino. In una parola, tutto vien da Dio e tutto a Dio dee tornare, egli è il principio e il fine d' ogni cosa: noi creature ragionevoli siamo come nel mezzo, di modo che dobbiamo riguardare le creature inferiori a noi come mezzi e strumenti, e Dio come fine e termine. Tra le scienze umane tiene il primo luogo la *filosofia*, perchè tutte le precede per ragione di ordine e tutte le comprende per ragione di estensione; e tra le divine la *teologia*, ch' è di tutte la corona e il termine. Gli oggetti principali, di cui tratta la filosofia, sono l' uomo stesso sì come soggetto conoscente, sì come oggetto da conoscersi, e Dio e il mondo, considerati però universalmente e appresi colla ragione. Gli oggetti poi principali della teologia in fondo sono i medesimi, ma considerati anche sotto quell' aspetto non visto in filosofia e appresi col lume della rivelazione. Per esempio, l' uomo in filosofia viene considerato solo come animale ragionevole,

quindi, come tale, se ne cerca l'origine, il destino e la sua forza di agire; in teologia viene considerato anche come caduto in Adamo, redento in Cristo, destinato al paradiso. Tutte le altre scienze vuoi umane vuoi divine trattano pure di questi medesimi tre oggetti, chè non ve ne sono altri, ma da un lato speciale e con ispeciale scopo: ond' esse sono secondarie, subordinate o alla filosofia o alla teologia, e come di ornamento e di sussidio ora all' una ora all' altra. Sicchè, considerato l' uomo qual' è nello stato presente, egli per raggiugnere il suo fine soprannaturale non può scompagnare lo studio della filosofia da quello della teologia, perchè dopo la colpa di origine ha contratto altre relazioni con Dio, che la filosofia non gli può discuoprire, e le sue facoltà intellettive non sono più integre da poter comprendere il soprannaturale: la teologia viene appunto in aiuto di questi difetti. Onde la filosofia dee precedere di tempo la teologia, come la natura precede la grazia, e la ragione precede la fede; ma tosto dee seguire la teologia come compimento e perfezione. Di maniera che se quella precede di tempo, questa precede di eccellenza, e per tre ragioni principali, dice S. Tommaso; 1.ª per la nobiltà del suo obbietto, poichè essa tratta principalmente di quelle cose che per l' altezza loro superano l' umana ragione; 2.ª per l' effetto che produce in coloro che l' apprendono, poichè la filosofia e le altre scienze umane partoriscono la certezza per il naturale lume della umana ragione, la quale può errare; mentre la teologia partorisce la certezza per il lume della Sapienza divina, che certo non può ingannare; 3.ª per la nobiltà del fine al quale conduce gli uomini, poichè il fine della teologia, in quanto è pratica, è la beatitudine eterna; alla quale, come ad ultimo fine, sono ordinati i fini di tutte le altre scienze pratiche. (1) — Eppure, sebbene distinte tra loro, deono aiutarsi a vicenda; anzi può ben dirsi una esser necessaria all' altra. Come la teologia sia necessaria alla filosofia, l' abbiamo già indicato; come poi la filosofia alla sua volta sia pure in qualche modo necessaria alla teologia, segue a dimostrarlo l' Angelico. La filosofia, ei dice, aiuta assais-

(1) Sum. Theol. Par. I. quaest. I. art. 5.

simo la teologia, 1.° a dimostrar quelle cose che sono da premettersi alla fede e son necessarie nella scienza della fede, come sono quelle cose che possono provarsi intorno a Dio con ragioni naturali, per esempio, ch' egli esiste, ch' è uno, ed altre si fatte verità, che la fede suppone; 2.° a spiegare per mezzo di similitudini, tolte dalla natura, quelle cose che son proprie della fede, come fece Agostino nell' esporre il mistero della Trinità; 3.° a rigettare ciò che dicesi contro la fede, o dimostrando esser falso o non esser punto necessario. (1)

Essendo dunque tale e tanta la eccellenza e superiorità della teologia sulla filosofia e su tutte le altre umane scienze, chi non vede quanto sieno lontani dal vero i razionalisti ed i naturalisti moderni, i quali non solo dànno la preferenza alla filosofia, benchè intesa a modo loro, ma tengono in non cale la teologia, come cosa di niun momento, e fatta solo per passatempo degli ecclesiastici, e delle menti volgari, incapaci di attendere alle scienze razionali e sperimentali? « Ah smettano una volta costoro, dice qui con giusto risentimento l' Audisio, quella già troppo abusata e troppo ridicola frivolezza di credersi dotti, senza veruno studio nella più augusta, più vasta e più sottile di tutte le scienze; quella incivile e immorale malignità, per cui tanti professori di lettere, di storia e di scienze... si sforzano di svellere da' menti innocue quella sovrana luce, ch' è principio di scienza e di moralità; e finalmente quella smania invereconda di opporre le più gratuite e le più strane osservazioni a verità le più dimostrate. — E poco più innanzi: la teologia è l' unità e l' esplicazione più larga dell' umano pensiero, il fondamento e il punto culminante di tutte le scienze. Ella sola può riunire in una sintesi profonda, in una magnifica armonia il mondo sensibile e il soprasensibile, il naturale e il soprannaturale, la fede e il ragionamento. I secoli teologici furono i secoli delle cose grandi, delle azioni eroiche, dei monumenti durevoli, delle utili istituzioni. » (2) E Guizot, ancorchè laico, ancorchè protestante, pure riconosce la dignità e la preminenza della Teologia. « È un fatto certissimo, così egli si esprime, che il

(1) Super Boetium de Trinit. quaest. II. art. 3.
(2) Introduzione agli Studi Ecclesiastici ecc.

processo intellettuale e morale d' Europa è stato essenzialmente teologico. Leggete la storia del secolo X al XVI, e vedrete che la teologia dirige lo spirito umano, e che tutte le questioni filosofiche e politiche e storiche sono riferite alla teologia... Lo spirito teologico è in certo senso il sangue che scorre nelle vene del mondo fino a Bacone e Cartesio. Questa influenza fu assai salutare; imperocchè non solo ha nudrito e fecondato il movimento intellettuale d' Europa, ma formò così un sistema infinitamente superiore a tutto ciò che il mondo antico avea conosciuto. » (1)

Ed essendo tale e tanta la relazione e l' armonia, che passa tra la filosofia e la teologia, cui infondo riducesi tutto l' umano scibile, chi non vede altresì la irragionevolezza de' moderni razionalisti, i quali pretendono di trovare opposizione tra quello che insegna la filosofia e quello insegna la teologia, vale a dire, tra la ragione e la fede? Ma e non è egli Dio autore e datore dell' una e dell' altra, di quella perchè ci serva di lume nelle cose naturali, di questa nelle soprannaturali? Dio dunque in tal caso sarebbe in contradizione con sè medesimo, Dio ci inganerebbe e si riderebbe di noi! . . Più, come mai costoro potranno scuoprire contradizione tra la ragione e la fede, mentre dicono di non arrivare a comprendere ciò che insegna la fede? Chi dice essere contradizione fra due cose, fa d' uopo certamente che le conosca ambedue. Ovvero, dal che non arrivano a comprendere da se stessi le cose insegnate dalla fede, avranno per questo ragione di negarle? Ma in tal caso dovrebbero negare altresì tante verità naturali e razionali, che pure ignorano, ed altri invece conoscono e bene... Ecco sì le aperte contradizioni in cui cadono costoro, che pur si tengono per i soli che ragionino a rigor di logica; ma non è da meravigliarsene gran fatto, poichè l' orgoglio li accieca, e per essi l' arroganza tiene sovente luogo di ragione. Si dica adunque, come insegnano i sani filosofi e teologi, che la ragione è ancella e la fede padrona, ma non nemiche tra loro; si dica che ove quella non può giugnere vien questa in soccorso, ma non che una sia con-

(1) Riferito dal Hettinger — *Apologia* ecc. vol. 3. p. 305.

tro dell' altra; si dica in una parola, che la fede c' insegna cose sopra la ragione, ma non alla ragione contrarie. Così e non altrimenti ha definito eziandio il Concilio Vaticano. (1) Per la qual cosa, conchiude S. Agostino, se qualcuno si sforza di rendervi ragione contro l' autorità delle divine Scritture (ch' è quanto dire contro la Teologia, la quale si appoggia principalmente alla Scrittura) per quanto tale ragione voglia esser sottile, non gli credete, poichè v' inganna, non potendo in niun modo esser vera —: *Si ratio contra divinarum Scripturarum auctoritatem redditur, quamlibet acuta sit, fallit veri similitudine; nam vera esse non potest.* — (2)

4.

Essendo l'Italia centro del Cristianesimo, ne segue naturalmente il suo primato nella vera scienza sulle altre nazioni.

Intesa la scienza nell'esposto senso, ed in altro senso, al dir dell'Apostolo, essa gonfierebbe, farebbe cioè insuperbire e non edificherebbe a salute, chi non vede subito, che dee avere il suo primato là ove risiede il capo di coloro, cui fu detto da Cristo: recatevi pel mondo universo ed ammaestrate tutte le genti? ov'è colui, cui fu affidato dallo stesso Cristo il deposito della fede, e promessa l'assistenza perpetua dello Spirito Santo, affinchè non errasse? ov'è colui cui fu imposto di passcere di sana dottrina le pecore e gli agnelli del gregge divino e di tenerli lontano dai pascoli avvelenati dell' errore e del vizio?.. Molto più, che per codesto primato nella vera scienza s'intende l'essersi essa conservata in Italia ed in Roma più pura e sana che in qualsiasi altro luogo; s'intende l'avere avuto quivi sempre la preminenza, com'era di dovere, sulle altre scienze del tutto profane e secondarie; e l'avere essa molto influito alla formazione del carattere e costume nazionale, ch'è e dovrebbe esser sempre uno de' fini principali d'ogni scienza.

(1) Prima Costituz. Dogm. cap. 4.
(2) Epist. 143. ad Marcellinum.

Ma via, gli stranieri, e più ancora gl'inimici del cattolicismo, non peneranno gran fatto ad accordare all'Italia la preferenza nelle scienze teologiche e sacre, molto più che questi ultimi fanno poco o niun conto di tali scienze; non così però le accorderanno essi facilmente la preferenza in filosofia e nelle altre scienze: ma hanno torto. Se per filosofia intendono la vera e sana filosofia, che, come dicemmo, è ancella della teologia e in pieno accordo con essa, e non le pretese, anzi i sogni e i deliri dei razionalisti e panteisti, dovranno accordarle anche in questo sì la preferenza; essendo che in Italia, generalmente parlando, la sana teologià mai permise alla filosofia nè di far divorzio da lei, nè di regolarsi a capriccio, nè di cadere perciò in tante stranezze ed errori, come è avvenuto più o meno altrove. E questo lo confessano anche gli stranieri. « Il procedere filosofico dell'intelligenza italiana, leggesi nella *Rivista di Edimburgo,* citata dall'Audisio, sembra a noi savio e moderato, un po' timido forse ma altrettanto più da raccomandarsi, perchè così sfugge a tutte le esorbitanze, e si riserba una facile strada a tutti gli avvanzamenti. » E poco prima leggesi della scienza in generale in Italia: « Il carattere italiano vuol sopratutto investigare l'universalità delle cose e la loro teoretica unità. Gli spiriti più eminenti di questa nazione non consumano la loro vita intorno all'analisi de' fatti particolari, ed esclusivamente nello studio d'una scienza speciale:» (1) Ciò in quanto all'eccellenza della scienza in Italia; in quanto poi ad essere stata questa nazione la prima nel movimento scientifico e la guida alle altre, dice apertamente Tenemann: « Non è da mettersi in dubio, che gl'Italiani non siano stati i primi a dare all' Europa un impulso scientifico, ed è verità storica, che il movimento filosofico di tutte le nazioni si ebbe dall'Italia. » (2) Forse gli oppositori stranieri persisteranno in negarci almeno il primato nelle scienze sperimentali e naturali, di cui menano tanto vanto, come della suprema conquista dello spirito umano. Fa d'uopo distinguere, se trattasi di primato di tempo siam da

(1) Introduzione agli studi ecc.

(2) Riportato dal P. Maugeri Min. Oss. nel suo discorso. *L'Italia al cospetto delle nazioni.*

capo: chi in vero oserà negarlo all' Italia? Egli è un fatto storico, ch' essa nella civiltà moderna, da qualunque lato la si voglia riguardare, ha preceduto tutte le altre nazioni, di ciò non può dubitarsi. « L'Italia sopratutto, dice a proposito il Hettinger, era famosa (nel medio evo) più d'ogni altra terra per grandi invenzioni. Sulla fine del secolo decimo quinto essa co' suoi Paolo Toscanelli, Luca Pacioli e Leonardo da Vinci era senza fallo il primo popolo di Europa nelle scienze matematiche e naturali; e i dotti d'ogni paese si gloriavano di essere loro discepoli, come gli stessi Regio montano e Copernico. » (1) E il medesimo dice della medicina, specialmente per la tanto famosa *scuola salernitana;* il medesimo della astronomia, della geografia e va dicendo. (2) E appunto perchè prima in questo, a lei si dee pure in gran parte quella prosperità materiale, frutto di codeste scienze, di cui godono presentemente alcuni popoli più inciviliti in Europa; sicchè il Gioberti potè apostrofarli senza paura d'essere smentito: «Non potreste no voi, o arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell'Oceano, nè voi, o Germani, tener lo scettro in molte parti della profana letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, non avessero insegnato ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Leone e di Lorenzo. » (3) Se intendasi poi d'un primato assoluto e costante, questo non si pretende; ma è certo altresì che l' Italia camminò quasi sempre di pari passo colle altre nazioni. E se in qualche epoca non potè raggiugnerle, non fu già perchè non ne fosse stata capace; ma perchè adempia nel tempo stesso verso di queste un'altra missione ben più nobile e grande, di cui parleremo più innanzi.

---

(1) Apologia ecc. vol. 3. pag. 318.

(2) L' istesso Humboldt nel *Cosmos* chiama *splendida* l' epoca dei matematici Italiani del medio evo: dice che l' Accademia del *Cimento* in Firenze contribuì *assai felicemente* all' amore degli sperimenti metodici; e parla sempre non solo con istima, ma direi quasi con venerazione dei nostri grandi scuopritori e scienziati, come ad esempio di Marco Polo, Vespucci, Colombo, Da Vinci, Torricelli, Toscanelli, Galileo, Cassini, Volta, Galvani ecc.

(3) Del Primato Morale e Civile degl' Italiani ecc. vol. 2. Si, gli stessi *Musei* e *pubbliche Biblioteche*, che pur tanto giovarono e giovano alle scienze ed alle arti, ebbero incominciamento in Italia.

A' giorni nostri però, soggiugneranno ancora gli avversari come ultima ragione a propria difesa, l'Italia non solo non può stare in questo a pari colle altre nazioni, massime colla Germania, ma n'è lontana le mille miglia — Piano un poco, signori, chè qui evvi dell'esagerazione e molta ! L'Italia ai giorni nostri può ricordare sì agli stranieri, e con orgoglio, alcuni suoi dottissimi figli, appartenenti per lo più al clero, accusato d'ignoranza e di oscurantismo, come ad esempio un Cardinal Mezzofanti in linguistica, un Cardinal Mai nell'erudizione antica, un Cantù nella storia, un De Rossi e un Garucci in archeologia, uno Stoppani in geologia, un Secchi in astronomia, ed altri in altri rami dell' umano sapere, i quali non solo possono stare a petto dei dotti stranieri, ma vanno loro anche innanzi. Dicea in vero il Rohrbacher de' due primi : « Se si fossero raccolti insieme i linguisti di tutte le accademie d'Europa non avrebbero saputo tutti insieme parlar tante lingue quante ne parlava il solo Cardinale Mezzofanti ; (1) medesimamente, se si raccogliesse tuttociò che tutti insieme i dotti eruditi dell'Europa hanno pubblicato di utile e di nuovo dopo il 1825, non potrebbero essi sostenere il paragone col solo Cardinal Mai» (2) A dir breve, circa il primato in generale degl'Italiani nella scienza, ci pare di poter conchiudere con un vivente scrittore straniero, non punto sospetto di esagerazione a nostro favore, che « l'Italia, cuore del mondo latino, è stata sempre centro di gravità della politica, della civiltà e della sapienza d'Europa.» Anzi, chi lo crederebbe? l'istesso grande oracolo della filosofia panteistica in Germania, Giorgio Hegel, cui eziandio molti Italiani s'inchinano non solo umilmente, ma vilmente, ebbe a confessare, forse in un lucido intervallo, la superiorità in ge-

(1) Di fatto n'è testimonio Bologna sua patria, Roma in cui fu prima bibliotecario della Vaticana e poscia Cardinale e il mondo intero che questa *pentecoste vivente*, come solea chiamarlo Gregorio XVI conoscea ben 78 lingue, 30 delle quali parlava con rara abilità e tutte le altre con più o meno speditezza e perizia. Non solo, ma delle principali parlava eziandio vari dialetti, per esempio dell'Italiana ne sapea 6, della spagnola 3, dell'ungherese 4, della tedesca 4 o 5, della francese 7, dell'inglese 5; e parlavali poi con tanta facilità e naturalezza, che quanti l'udiano, credeano fosse nato davvero in quel paese, di cui parlava il dialetto. E oltre a questo egli era dottissimo nella letteratura, greca, latina, italiana, francese e va dicendo; vero prodigio perciò mai più visto al mondo da Adamo a noi, e che forse mai più si vedrà.

(2) Storia della Chiesa ecc. vol. 15 pag. 523.

nerale della scienza italiana sulla germanica, dicendo: « Il tedesco non può negare, che i latini, sopratutto gl'Italiani, non posseggano più fermezza di sapienza con una perfetta coscienza di ciò che fanno, e colla più grande riflessione di ciò che scrivono, di quella ne abbiano gli Alemanni. » (1) Abbiamo voluto insistere alquanto in questo punto della eccellenza del sapere italiano, e vi torneremo sopra eziandio più di proposito in fine di questo nostro scritto; non tanto per averne vanto presso gli stranieri, quanto per far conoscere il torto di molti Italiani de' nostri giorni, i quali non sanno punto apprezzarlo.

5.

Per la medesima ragione ne segue pure il suo primato nella morale e nella pietà, ossia in tutto ciò che concerne la Religione in pratica.

Insegnano i filosofi, che la volontà segue l'intelletto; vale a dire, che ogni nostra azione è sempre preceduta da un atto più o meno deliberato della volontà; ed ogni atto poi della volontà dalla cognizione più o meno esatta dell'intelletto circa la cosa da farsi se buona, o da fuggirsi se cattiva. Ed a ragione, poichè la volontà è una potenza cieca; ond'essa prima di determinarsi all'azione dee essere illuminata dall' intelletto. Da ciò ne segue, che trattandosi delle nostre azioni in ordine alla vita eterna, esse generalmente parlando, saranno secondo le idee, che prima ci saremo formato in mente della religione; buone cioè se buone le idee, cattive se cattive le idee. Dissi generalmente parlando, perchè tra la cognizione e l'azione rimanendo sempre il libero arbitrio, può avvenire, ed in realtà avviene sovente, che ad onta delle buone e sane idee, le azioni poi siano cattive, giusta quel detto tanto noto di Ovidio: *Video bona, proboque, deteriora sequor*. Ciò posto come principio, avendo gl'Italiani, siccome provammo, cognizioni ordinariamente

(1) Riferiti dal P. Maugeri, nel discorso come sopra.

più chiare ed esatte della religione e della morale a mezzo dello studio della teologia e della filosofia, in cui hanno il primato; ne segue altresì, benchè non necessariamente, ch'essi sono eziandio più religiosi e più accostumati in pratica degli altri popoli.

Oltre a ciò quanto non ha dovuto influire nella loro religiosa e morale condotta il sangue di milioni di martiri, di cui è bagnata ogni zolla, può dirsi, d'Italia, massime di Roma? Quanto non ha dovuto influirvi il gran numero di santi, che in ogni tempo ha dato al cielo, collo spettacolo vivo e parlante delle loro eroiche virtù e de' loro buoni esempi? Quanto la presenza del Vicario di Cristo in terra, vigilantissimo non v'ha dubio per tutto il gregge cristiano, ma in modo speciale per questa eletta porzione che gli sta più dappresso? Quanto il numerosissimo clero sì secolare che regolare presto ad accorrere ad ogni spirituale bisogno de' fedeli alla sua cura commessi vuoi colla parola, vuoi coll'azione? Quanto il gran numero delle chiese, case di Dio e d'orazione, ricche d'ordinario e magnifiche per monumenti, per oggetti religiosi e santi? Quanto il culto esterno, più maestoso e splendido che in qualsiasi altro luogo del cattolico mondo? Quanto l'arte cristiana, sopratutto la pittura religiosa? « Io oserei affermare, dice qui il chiarissimo P. Marchese, che se il cattolicismo ha messe sì profonde radici in Italia molto vi ha contribuito quest'arte divina. La sua azione spesso non avvertita, ma soave e incessante, va crescendo tal fiata sino all'entusiasmo. È una lezione di morale pratica accomodata all'intelligenza di tutti che ci è pôrta non solo nelle chiese, ma lungo le vie, nei pubblici monumenti, nei palagi dei grandi come nel tugurio del povero. Quante sante gioie non ha ella in fatti destate nelle anime divote, quanti dolori consolati, quante passioni attutite, quanti nobili sacrifizi consigliati? Ciò che sovente non poteva ottenere la facondia di un sacro oratore, l'otteneva un dipinto di Giotto, dell'Angelico e di Pietro Perugino. » (1) Quanto in fine non ha dovuto influirvi l'essersi mantenuta l'Italia sempre cattolica, il non avervi potuto cioè mai attecchire alcuna ere-

(1) Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Acquino verso le Arti belle ecc. pag. 88.

sia, alcuna setta antireligiosa, non ostante tutti gli sforzi possibili dei nemici del cattolicismo?... Vantaggi tutti, come ognun vede, di cui presi insieme non ha potuto mai godere in eguale proporzione nissun' altra nazione del mondo.

Ma dunque, obbietterà qualcuno, si vorrà stabilire in Italia un primato *a priori* nella pietà e nel costume? No, non si pretende tanto, chè, lo ripetiamo, tale conseguenza non viene necessariamente nè sempre dal principio stabilito; ma il fatto nè viene in conferma, tanto solo che facciasi spassionatamente il paragone colle altre nazioni, e non si giudichi l'Italia da ciò che disgraziatamente vi si va commettendo contro la religione e contro la morale da alcuni anni in qua per opera del liberalismo, che ha in mano il potere e vi comanda perciò da padrone. « Egli è impossibile, scrive uno straniero, di misconoscere la possanza dell' elemento religioso che mostrasi nel carattere del popolo d'Italia... In nessun paese da me visitato io vidi un popolo sì dedito alla preghiera, sì scevro d' ostentazione, e sì manifestamente fervoroso nel suo culto. » (1) « Da tre secoli noi non troviamo alcun paese cattolico, dice un secondo, che abbia dato al cielo tanti santi, quanti ne ha dato questa terra benedetta da Dio, l'Italia; e non cessa di darne... La pietà del popolo italiano è così vera, così intima, ch'è in esso una seconda natura, che forma la sua gioia e la sua felicità già sulla terra. » E siccome anche gl'Italiani, e chi potrebbe negarlo? hanno i loro difetti, i loro vizi, segue a dire il medesimo : « È un fatto che ci è stato attestato da ogni parte, che comparativamente a Parigi ed a Londra, non v'è plebe in Roma ed in Napoli; e che sotto il rispetto dell'incivilimento intellettuale e cristiano, i più poveri di Roma e i lazzaroni di Napoli sono cento *aste* al disopra del popolo di Londra. » (2) Presso a poco dice il medesimo un terzo, ancorchè protestante. « Quando pure, così questi, l'Italiano abbandona affatto il lavoro, si dà all'ozio del giocare, del bere e dell'andar vagabondo, pur non ostante è tale la sua natura ch'egli

(1), Mormillan, Riportato del P. Giacomo Bottau — Il Cattolicismo dimostrato ecc. vol. 2 pag. 476.

(2) Rohrbacher — Storia della Chiesa ecc. vol. 15. pag. 537.

non cade mai in quello stato d'abbrutimento, nel quale l'eccesso della fatica puramente materiale conduce il basso popolo nei climi del settentrione. » (1) Però non tutti gli stranieri, massime se protestanti, la sentono così dell'Italia; anzi costoro nel venir tra noi si mostrano poco men che scandolezzati della dissolutezza, che, secondo essi, vi regna. Ma giudicando così o mentiscono, perchè torna lor conto di mentire, riversandone la colpa sul cattolicismo stesso, sul Papa e sul clero cattolico, ch'essi, se non odiano, almeno sprezzano; o il loro giudizio è senza cognizione di causa, vale a dire, come osserva un nostro scrittore, « codesti giudici sì severi percorrono le nostre contrade a modo di corrieri più che di ospiti, trattano solo con locandieri, vetturali, sensali, ed altra simil genìa, e da questi che non sono, com'è noto, il fiore delle nostre città, formano il loro giudizio. Quindi che cosa sanno essi del nostro vivere domestico, della condotta dei nostri campagnoli, delle virtù interiori, che, la Dio mercè, onorano ancora la nostra società? Si trattengono qualche momento nel fango delle pubbliche strade e poi pronunziano che non v'ha altro che fango. » (2)

Un altra prova evidente, benchè indiretta, della superiorità in generale degl'Italiani sugli altri popoli in fatto di pietà e di religione, ce la porgono gli stessi nemici più accaniti del cattolicismo, voglio dire, i protestanti, i razionalisti, i settari e ogni fatta increduli; i quali in ogni tempo, ma sopratutto a' nostri giorni, si adoprano con un ardore febbrile a scristianizzare la nostra penisola, usando di tutte le armi possibili a riuscirvi massime della stampa di libri e giornali cattivi e perniciosi. Sì, ciò è segno che gl'Italiani non sono dalla parte loro, anzi che formano il principale ostacolo ai loro rei disegni; quindi si diriggano tutte le armi contro di questi, si ferisca il cattolicismo nel cuore, e così la vittoria sarà completa e sicura. Ma, viva Dio, non vi riusciranno! Veggono ciò anche coloro, cui il cattolicismo, almeno in pratica, non sta troppo a cuore. « La Francia, la Germania, l'Inghilterra, leggeasi nella Gazzetta d'Italia, possono esser cattoliche, protestanti ed adoratrici

(1) Leo. — Storia d'Italia ecc. vol. I. pag. 17.
(2) Franco — Risposte alle obbiezioni ecc. vol. 2.

eziandio del fuoco... Ma l'Italia, come sede della religione cattolica, ha una posizione eccezionale ed unica nel mondo: essa non può essere nè protestante, nè ebrea, nè libera pensatrice... Essa deve farsi più che mai cattolica, apostolica romana nel vero ed ideale senso della parola. » (1) Nè molto diversamente scrive Gioberti, che seppur volea cattolica l'Italia, l'avrebbe voluta cattolica però a modo suo. Egli dopo aver dimostrato che la religione è la progenitrice delle nazioni e di tutta la loro civiltà, e che ciò si verifica sopratutto della religione cattolica, soggiunge: « Essendo la chiesa governata da un capo supremo, ivi si dee riconoscere una morale preminenza, dove il cielo ha collocato la sede di quello; e più vicini, più pronti più immediati, più continui sono gl'influssi della sua parola. Preminenza, che certo non esce dagli ordini naturali delle divine disposizioni; ma che però non è men vera, reale ed efficace negli effetti che produce, e negli obblighi che prescrive. Tanto che gl'Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della cristianità; essendo stati prescelti dalla provvidenza ad aver tra loro il pontificato cristiano, e a tutelar coll'amore, colla venerazione, e se occorre, con sante e pietose armi l'arca della nuova alleanza. L'Italia e la santa Sede son certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e sarebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega chi le confondesse insieme; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate, che se altri può esser cattolico senza essere Italiano... non si può essere perfetto Italiano però da ogni parte senza esser cattolico; nè godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendore del secondo. » (2)

(1) Citata dal P. Anastasio Bocci, Min. Oss. — La Reazione del pensiero ecc. pag. 206.
(2) Del Primato morale e civile degl'Italiani ecc. vol. I. pag. 53.

6.

Si espone brevemente che cosa sono le belle arti in generale, e quanto influisca in esse la Religione.

Affinchè però possa dirsi con ogni ragione che l'Italia è a capo delle altre nazioni nella vera civiltà, presa la civiltà in tutta la sua estenzione, resta tuttavia a provarsi il suo primato nelle lettere e più nelle belle arti, essendo che queste ne formano parte essenziale; ma ciò è facile, a vero dire, sì perchè un tal primato è conseguenza di quello della scienza e della religione, sì perchè è un fatto noto a tutti e il fatto non ha bisogno di prove. Senonchè, a procedere con ordine e chiarezza, vediamo prima in generale che cosa sono codeste belle arti, qual'è il loro scopo e quale influenza esercita su esse la religione. Siccome si dicono *arti belle,* che cos'è propriamente il bello? — il bello, dice Cantù, è la perfezione dell'essere, veduta dal nostro spirito, sentita dal nostro cuore. (1) — Tutti gli esseri sono o naturali o soprannaturali, quindi si ha il bello naturale e soprannaturale; e siccome la natura tanto materiale che morale ha sempre seco i suoi vizi e difetti, il formarsi quindi in mente un oggetto scevro da tali difetti, e conforme più che fia possibile all'essere perfetto in sè ed assoluto, costituisce il bello ideale. Il bello assoluto non può essere che Dio, il bello naturale è nel mondo corporeo e nell'uomo, il bello ideale tiene una via di mezzo, vale a dire è basato sulla natura, però mira e tende a Dio; onde il bello ideale potrebbe definirsi: l'armonia del finito coll'infinito. Il bello ideale nell'arte dicesi anche semplicemente *il bello,* e forma l'oggetto proprio di essa. Ma l'arte che cos'è? — è un'attività del nostro essere, dice anche qui il Cantù, mediante la quale producesi di fuori ciò ch' è concepito nello spirito; ossia la realizzazione dell'idea sotto una forma sensibile. — Sicchè le belle arti si potrebbero definire: l'espressione del bello sotto

(1) Storia universale, ecc. Archeologia e belle arti, Tom. I. Documenti, pag. 26.

forme sensibili; — se questo bello viene espresso o nel marmo o nel legno o in qualsiasi altro oggetto materiale, si ha la scultura, se con colori la pittura, se con suoni la musica, se con artificiose e misurate parole la poesia. Come poi nasce e formasi l'arte? eccolo: il creato, compreso l'uomo, ha, come dicemmo, i suoi vizi e difetti, e perciò il lato brutto e sovente anche mostruoso, l'uomo quindi sente il bisogno di ritirarsi nella sua fantasia, ed ivi creare per così dire rappresentazioni e oggetti conformi all'idea che ha del bello vero e di riprodurle poi all'esterno. Onde ne viene spesso in lui l'amore del bello e dell'arte per esprimerlo; il che in fondo è un suo sforzo per ritornare a quello stato perfetto, in cui era uscito dalla mano del creatore, ancorchè a ciò non ponga mente. Dal sin qui detto perciò intorno all'arte, appare manifesto, ch'essa dipende onninamente dalle idee e dalle cognizioni che hannosi in mente, ossia dagli oggetti in se stessi, non essendo che espressioni dei medesimi. Quindi coloro che non hanno idea del soprannaturale, specialmente del soprannaturale rivelato, o peggio lo rigettano, tuttavia però non escludono il bello ideale, rappresenteranno appunto gli oggetti naturali perfezionati; e l'arte loro sarà naturale, propria sopratutto dei pagani, tra i quali tanto si segnalarono i greci. Se mai costoro escludessero eziandio il bello ideale, non facendo che ricopiare più o meno esattamente la natura tale quale la trovano con tutti i suoi difetti, l'opera loro non potrebbe dirsi arte, a parlare esattamente, perchè, come vedremo meglio altrove, le mancherebbe un elemento essenziale, il bello cioè ideale. Coloro poi che hanno idea del soprannaturale rivelato, lo ammettono in tutta la sua estensione, lo sentono, lo amano e si sforzano di riprodurlo, ci dànno l'arte *cristiana*, detta anche mistica. E questa è l'arte vera, portata alla sua più alta perfezione; in quella guisa appunto che la vera e perfetta scienza, come si disse altrove, consiste principalmente nella esatta cognizione di Dio, di noi e del mondo in ordine a Dio, ossia nella teologia. Ed in questo senso dice egregiamente il Carcano: « Conoscere, comprendere l'opera divina fin dove può arrivare il nostro intelletto forma la scienza; riprodurla sotto condizioni materiali e sensibili, forma l'arte. » Sicchè l'arte cristiana, secondo la bella

espressione di un pio e dotto scrittore francese, avvanza tanto la pagana, quanto Cristo avvanza Giove.

Dopo ciò è facile conoscere lo scopo dell'arte: esso dipende dalla natura e dall'indole dell'arte stessa, quale l'artista l'ha concepita nella sua mente, quindi lo scopo dell'arte naturale e pagana è il piacere, il diletto, come appunto era fra' Greci; dell'arte cristiana poi è il miglioramento dell'uomo e il suo ravvicinamento a Dio, come fu sempre ed è tuttavia per gli artisti sinceramente cristiani cattolici. Circa un tale scopo, S. Isidoro ha queste belle parole: « Dalla bellezza della creatura finita e circoscritta Iddio ci fa intendere la sua bellezza infinita e che non si può in niun modo circoscrivere; affinchè per le medesime orme torni l'uomo a Dio, per le quali se n'era allontanato. In modo che egli, il quale per amore della bellezza della creatura s' era allontanato dal creatore, di nuovo torni al creatore per la bellezza della creatura. » (1)

Se l'arte adunque in sè stessa è la manifestazione del bello ideale e di quanto avvi di più buono e di più perfetto al di là de'nostri sensi nella vita dell'intelletto e del cuore, chi non vede l' influenza grandissima che dee aver su essa la religione? Per quel che riguarda l'arte in generale, così la discorre il Viardot. « Il nostro mondo terrestre e reale, dic' egli, è troppo limitato, breve e ristretto per l'immaginazione e pe'suoi slanci. Abbisognano più vasti spazi alle sue aspirazioni, alle sue tendenze, al meraviglioso ed all'ignoto, ed a'suoi continui conati verso l'infinito. Nelle arti la religione basta a tutte le esigenze, e le credenze offrono vasto campo ideale, ove il sentimento, e persino l' esaltazione, possono svilupparsi e spaziare liberamente, con sufficiente realismo nei dogmi e nelle tradizioni, per mantenere nei limiti del ragionevole ed allontanare il pericolo delle stravaganze. La religione offre quello che più piace nelle opere d'imaginazione; la forma determinata e precisa con un senso che non ha nè precisione nè determinazione; essa ha la storia e le leg-

(1) Ex pulchritudine circumscriptae creaturae, pulchritudinem suam, quae circumscribi nequit, facit Deus intelligere; ut ipsis vestigiis revertatur homo ad Deum, quibus aversus est: ut qui per amorem pulchritudinis creaturae a forma creatoris se abstulit, rursus per creaturae decorem ad creatoris revertatur pulchritudinem. — Sent. L. 1. c. 6. p. 120.

gende, i misteri ed i miracoli, angeli e demoni, paradiso ed inferno, tutti gli opposti del brutto e del bello, del bene e del male; e fra gli estremi che si fanno contrasto, l'uomo sulla terra che li riflette ne'suoi vizi e nelle sue virtù. Per le arti nulla si può sostituire ad un concatenamento tanto ammirabile di elementi, ad una scala tanto estesa di gradazioni, ad una sorgente tanto profonda ed inesauribile d'ispirazioni e di affetti. Si passino in rassegna i capi d'opera di tutti i tempi e di tutti i generi, e si vedrà che quasi tutti hanno attinenza col soprannaturale, il quale sacro o fantastico, si svolge egualmente dalle religiose credenze. » (1) Che poi la religione cattolica in ispecialtà influisca potentemente sull'arte, anzi ne sia l'ispiratrice, l'anima, il tutto, non avvi scrittore od artista cattolico di sana mente che osi negarlo; onde a volere riferire qui le loro sentenze in proposito, anche dei soli principali, non si finirebbe mai. Raccontasi, che un dì Napoleone I. chiese al più grande artista del suo secolo, al Canova, perchè mai le belle arti a' loro tempi languissero? cui egli rispose: perchè langue, o sire, la religione che le alimenta. — E per fermo, la vera religione, qualora sia profondamente conosciuta e sentita, poichè essa è scienza ed amore ad un tempo, purifica sì gli affetti e li domina a suo talento, ingentilisce l'animo e lo rende capace de' più delicati sentimenti, innalza la mente al di sopra di tutto ciò ch' è sensuale e terreno, ed eccita in tutto l' uomo nobili e grandi pensieri e sentimenti. La vera religione colla sublimità de'suoi misteri e de'suoi simboli, colla maestà del suo culto esterno tanto in armonia col cuore e collo spirito, colla grandezza de' suoi eroi, vogliam dir dei Santi, sia considerati in sè stessi sia nelle loro magnanime azioni a beneficio dell' umanità, e sopra tutto co' due tipi i più perfetti che possa mai imaginarsi d'ogni virtù, d'ogni santità e morale grandezza ch'essa ci presenta, Gesù e Maria, somministra idee feconde e soggetti ammirabili e svariatissimi agli artisti d'ogni genere. Egli è un fatto, che le belle arti furono colti-

(1) *Le meraviglie della pittura in Italia ecc.* pag. 288. Si avverta del resto, che questo scrittore, il quale per altro ha delle belle cose, è un razionalista; niente meno che in un luogo se la prende forte coll'apostolo S. Paolo, perchè facea spezzare ed infrangere le statue degl' idoli, ed in un altro si ride di tanto celebri apparizioni della Madonna, avvenute in questi ultimi tempi nel suo paese, com'è quella delle Salette e di Lourdes.

vate a preferenza nei paesi cattolici, che allora ebbero esse maggiore sviluppo e giunsero alla maggiore perfezione quando la fede e la credenza nel soprannaturale era più viva e ferma, che i più grandi artisti, compresivi i poeti, furono quasi tutti cattolici non di solo nome ma di fatti, e che le più belle ed ammirabili opere loro, come osserva lo stesso Leibnitz, furono quelle ispirate dalla religione. Sarebbe facile qui provare un tal fatto, noverando e specificando opere ed artisti; ma porterebbe troppo a lungo.

7.

Ne segue in fine il primato d' Italia nelle belle lettere e sopratutto nelle belle arti, ciò che concedono eziandio gli stranieri.

Se la natura colle innumerevoli sue bellezze ed armonie è, come vedemmo, la base e il fondamento donde l' arte prende le mosse, e la religione poi le solleva ai più alti voli, sino alla contemplazione e manifestazione di Dio medesimo e di tutte le cose celesti, egli è manifesto, che l' Italia dee avere, ed ha di fatto, il primato eziandio nelle belle arti; essendo essa il paese più ricco di naturali bellezze, e il centro e la sede della religione cattolica. E a vero dire, nemmeno gli stranieri, sieno pure di qualunque nazione e religione, osano ciò negare, benchè nè essi nè gli stessi nazionali convengano sempre nell' assegnarne la vera causa; essendo che alcuni attribuiscono ciò al suo bel cielo, azzurro e sereno, alle sue floride spiaggie, ammantate di lussureggiante e perenne verdura, alla incantevole sua situazione, seduta qual maestosa matrona in mezzo a due mari. Altri all' aver essa ereditato pria di tutte le altre nazioni la civiltà greca e latina, di cui è primogenita figlia; ed altri finalmente l' attribuiscono all'esser essa il centro, come dicemmo, della religione, la sede del Sommo Pontefice, la nazione cattolica per eccellenza. La quale diversità di parere dipende, come ognun vede, dalle loro diverse credenze, e dal diverso modo di considerare le arti; chè del resto tutte codeste cause vi concorrono insieme, ma senza dubio la religione vi concorre come principale.

A comprova d' un tal primato, adduciamo qualche testimonianza e appunto degli stranieri. Il Leo nella sua bella storia d' Italia scrive quanto segue circa il genio degl'Italiani per l'arte, senza poi far caso del grande influsso religioso: lo squarcio è un po' lungo, ma sarebbe peccato il non riferirlo intero. « Per apprezzare degnamente l' Italia, ei dice, è necessario il senso delle arti rappresentative e dell' eloquenza; è necessaria una sentita ammirazione della potenza artistica che ha prodotto tante opere eterne, per elevarsi al giusto criterio delle proprie facoltà dell' Italiano, sublimi anche allorquando meno felicemente si sperimentavano in un arringo diverso. — L'arte è oggi considerata da molti nella vita civile dei popoli quasi un oggetto accessorio, un ornamento di lusso: ciò prova soltanto che l' epoca nostra manca generalmente di questa nobile facoltà, alla quale, e specialmente per opera dei grandi artisti Italiani, l' incivilimento dei popoli moderni va debitore di assai maggiori progressi che dal più degli uomini non si consideri. In quanto all' Italia, tutta la storia sua ed ogni passo che l'uomo imprima su quel celebre suolo, ci avvertono che se in quanto alla sua forma politica ella ha ubbidito alle circostanze fisiche del paese, ovvero, che se in ciò la natura ha vinto l'uomo, nell' arte per lo contrario l' uomo ha trionfato della natura; ed ivi, concorrente ogni parte del bel paese, ha creato i più splendidi monumenti della morale grandezza. — Per conseguire quest' effetto, non bastava che fra il popolo italiano sorgessero e fossero pur molti sublimi artisti; bisognava eziandio che ciascun individuo di questo popolo fosse dotato di una eminente facoltà di gustare, di apprezzare e di godere del bello; avvegnachè l' artista non possa ispirarsi che dal favore della moltitudine. Ora la facoltà di afferrare l' idea nella forma, il sentimento del bello, non è compatibile colla sudata ed incessabile fatica, che ottunde i sensi di quelli che vi sono costretti per forza di natura e d'altre circostanze; e appunto la condizione contraria abbiamo veduto più sopra esser la propria dell'Italiano. Quindi l' attitudine, il genio, il culto degli Italiani per l' arte: l' arte si mostra in tutto e da per tutto in Italia; dalla stupenda architettura dei palazzi e dei templi ai pittoreschi compartimenti

delle campagne; dalla squisita eleganza delle grandi dame all'aggraziata acconciatura dei villici. Tutto in Italia respira l'arte, tutto rivela una nazione dotata eminentemente del sentimento del bello. — Ma fra tante e sì grandi meraviglie chi è che valga a descrivere lo spettacolo che presenta all' attonito sguardo la sede favorita dell' arte, Firenze, ed i giardini che la circondano? Chi è che valga a descrivere le verdeggianti campagne, che dal cospetto delle modeste torricelle di Fiesole, nel cui saluto sembrano rallegrarsi, si stendono nel segno occidentale fin dove le montagne lucchesi si mostrano a sera campeggianti su fondo d' oro e di porpora? Splendido giglio di questa valle ridente sorge nel seno di lei l' incantatrice Firenze a compiere il fascino di tanta scena. Ivi dall'ardita torre de'Priori che sembra lanciarsi come un' antenna per l' aria, al prodigio di Brunelleschi, la cupola di Santa Maria del Fiore; dall'antico castello degli Spini al più mangnifico palazzo dell' universo, quello de' Pitti; dalla chiesa di San Miniato, meraviglia dell'arte, all' estrema punta delle Cascine, meraviglia della natura, tutto è ivi ad un tempo esempio di leggiadria e di grandezza. Ogni contrada di Firenze è un mondo per l' arte: le mura di Firenze sono le pareti di un vaso che racchiude il più bel fiore dello spirito umano. — Pure la meraviglia di cui parlo altro non è se non una, quantunque la più preziosa, delle gemme del magico diadema, del quale il popolo italiano ha abbellito la faccia della terra. E cieco alla luce dell' intelletto, e morto ai palpiti del cuore è colui, al quale la differenza de' tempi tolga di tributare all' Italia un omaggio di riverenza e di ammirazione. » (1)

Secondo codesto scrittore, Firenze è il centro e la culla delle belle arti; e non v' ha dubio, che se si considera l' arte come moderna, e quella in ispecialtà ch'è quasi esclusivamente propria del genio italiano, la cosa è veramente così; onde ne venne ad essa il soprannome di Atene d' Italia, di Atene moderna. Se si considera però l' arte sotto più ampio aspetto, cioè come antica e moderna, come pagana e cristiana, come

(1) Storia degli Stati Italiani ecc. vol. I. pag. 18.

italiana e mondiale, Roma n' è il centro e il principal santuario. « Roma, scrivea Chateaubriand, è quale l' hanno fatta la religione, il tempo, la gloria, l' arte, le rivoluzioni, le sventure; se il bello poetico e morale può rivendicare diritti d' inviolabilità, desso gl' invoca a favor di Roma.... Maravigliosa è l' attrattiva di questo suolo. Cicerone sentivasi esule sotto lo splendido cielo dell' Asia, scrivendo da di là: *hanc Urbem, mi Rufe, cole, in hac luce vive!* Il quale incanto dura tuttodì: chiunque si consacrò allo studio dell' antichità e dell' arte, o non ha più legami nella vita, dee porre stanza in Roma. Ogni cosa gli sembrerà assumere ivi favella, persino la polvere che si alza da sotto i piedi, la quale contiene anch'essa una qualche grandezzza umana.... L' Oriente è ricco di altre bellezze, dottrine, leggi, memorie arcane lo rendono un mondo a parte; per noi uomini dell' Occidente però niun suolo è più sacro di questo romano, niuno ci parla un linguaggio più penetrante...» (1) E per fermo, a non considerare che un luogo solo di questa città eterna, il Vaticano, ove presso la tomba del principe degli Apostoli risiede da tanti secoli il suo Successore, il Vicario di Cristo, esso racchiude in sè tutto ciò che il genio dell' uomo ha saputo far di meglio in conto di belle arti e letteratura vuoi sacra vuoi profana. Sì, il S. Pietro per grandezza, regolarità e magnificenza è il primo tempio del mondo; il museo, o meglio i musei e son tanti, per numero, rarità, varietà e preziosità degli oggetti che contiene è il primo del mondo; la biblioteca, specialmente per la copia e antichità dei codici, è la prima del mondo; la musica cantata nella Sistina la Settimana Santa è la prima del mondo!... (2) Onde un viaggiatore Francese de' nostri giorni, benchè poco devoto alla

(1) Citato da Tullio Dandolo. — Roma pagana ecc. Preliminari.

(2) Ammirabile provvidenza di Dio! nel tempo stesso che il frate apostata di Vittemberga, Lutero, ed i suoi turbolenti seguaci andavan predicando, la Chiesa Romana esser caduta nel fango e giunta alla sua decrepitezza, sedeano sulla cattedra di Pietro prima Giulio II poi Leone X, ambidue grandi mecenati delle lettere e delle arti; tantoche da quest' ultimo prese nome il secolo, come da Pericle e da Augusto i secoli di maggior grandezza pe' Greci e pe' Romani. I quali Sommi Pontefici perciò, chiamati a Roma i più grandi artisti allora conosciuti, fra' quali Michelangelo, Raffaello e Bramante, fecero appunto del Vaticano la meraviglia dell' universo. Eppure si seguita tuttavia a chiamar la Chiesa Romana nemica dei lumi e del progresso, e vi sono degli sciocchi, e non pochi, che vi aggiustan fede: così è fatto il mondo.

Chiesa ed ai Papi, Francesco Wey, dopo aver visitato appunto il Vaticano, scrivea: «Se mai una catastrofe avesse a distruggere tutte le produzioni dell'arte, lasciando intatti però questi due monumenti (la Sistina cioè di Michelangelo e la cosidetta *camera della Segnatura* di Raffaello) la pittura potrebbe ancora salvarsi; come pure rimarebbe salva la civiltà estetica tutta intera, rimanendo salvo in tutte le sue ricchezze il Vaticano.... Che cosa sia poi il Vaticano per le cose dello spirito, lo riassumo in poche parole: Senza uscire da questo recinto si può ricorrere alle sorgenti più pure dell'insegnamento delle lettere divine ed umane; a quelle della scultura, della pittura, delle arti antiche e moderne, rivelate dai più perfetti modelli...» (1) E chi dopo aver visto il Vaticano osasse di contradire a costui, mostrerebbe davvero, o d'essere ignorante od essere uscito di senno. Ed ecco perchè per tutti gli artisti, di qualunque paese e religiosa credenza, Roma è un nome magico, che li affascina, li attrae; onde se non hanno avuto la ventura di nascervi, la sospirano di continuo, e pria di morire voglion vederla almeno una volta. — Sicchè ora ci pare di poter conchiudere questo capo sul primato dell'Italia colle parole di due illustri Francesi Montalembert e Rohrbacher. Il primo parla del medio evo, e in ispecial modo del secolo decimo terzo, che appunto noi abbiam preso di mira; e dopo aver chiamato l'Italia: patria eterna della bellezza: la più animata e la più brillante delle nazioni cristiane, (non senza rinfacciarle però e meritamente i tanti odii ed intestine discordie che più o meno la lacerarono sempre) soggiunge: « Chi di noi non va rapito allo spettacolo della immensa energia fisica e morale, dell'ardor di patria, della fermezza delle credenze, ond'è piena la storia di ciascheduna delle innumerevoli repubbliche diffuse su tutto questo paese? Chi non rimane stupito alla vista di quella incredibile quantità di monumenti, d'istituzioni, di fondazioni, di grandi uomini d'ogni maniera, guerrieri, poeti, artisti, i quali sorgono in ciascuna di quelle città d'Italia, le quali troviamo oggidì qua e là sì deserte e spopolate? Egli è incontra-

(1) I Musei del Vaticano ecc. conclusione.

stabile che, dopo i bei secoli dell' antica Grecia, non erasi mai veduto un sì possente sviluppo della volontà umana, un pregio sì meraviglioso conceduto all' uomo e alle sue opere, tanta vita in sì piccolo spazio. E quando si pensa ai prodigi di santità, che il decimo terzo secolo vide nascere in Italia, ben si comprende qual fosse il legame che tenea riuniti tutti que' cuori impetuosi, ben si ricorda quel torrente di amor cristiano che scorreva profondo e incommensurabile sotto a quelle tempeste e a quelle onde furiose. In mezzo a questa mischia universale si fondano città e si arricchiscono; i capi d' opera delle arti vi si producono; il commercio, e sopratutto la scienza, vi si accresce ogni dì più. » (1) Ed il secondo parla dei tempi posteriori, e dice tutto in queste due parole: « Sì, specialmente da tre secoli in qua, per tutto ciò che riguarda il vero, il bene, il bello, Roma coll' Italia è in capo a tutte le nazioni; e alla coda per l' errore, pel male, pel brutto. » (2)

A mezzo di chi però principalmente essa ottenne codesto triplice primato? a mezzo di tre suoi figli prediletti, i quali si elevarono in ciò su tutti gli altri quai giganti, ciascuno nel compito assegnatogli da Dio; e sono S. Tommaso d' Aquino, San Francesco d' Assisi e Dante Alighieri. Ecco sì i tre che formeranno il soggetto di tutto ciò che diremo in appresso, ed ad un tempo lo scopo principale, in quanto deono essere imitati, di questo povero nostro lavoro. Secondo l' ordine cronologico dovrebbe mettersi prima S. Francesco, poi S. Tommaso; secondo l' ordine logico però va l' Aquinate: incominciamo dunque da questo.

(1) Dell' Europa Cristiana nel secolo XIII. pag. 35.
(2) Storia Universale della Chiesa ecc. vol. 15. pag. 534.

CAPO V.

S. Tommaso d' Aquino, e sua grande influenza nelle Scuole cattoliche.

1.

Stato della filosofia e della teologia prima di S. Tommaso.

Egli è certo che la Chiesa di Dio fin dalla sua fondazione mai si ristette, nemmeno imprigionata nelle catacombe dalla tirannide dei Cesari pagani, nemmeno nelle folte tenebre de' primi secoli del medio evo, dallo andare innanzi all'umanità peregrinante colla fiaccola della fede e della rivelazione a rischiarare la via della eterna salute; e dal mostrarsi al mondo forte di quella potenza, che ricevuto avea dal suo divin Fondatore, contro la quale mai avrebbero prevaluto le forze d'averno. Tuttavia solo nel secolo decimo terzo dopo tante ed accanite lotte giunse ad emanciparsi dalle autorità terrene, anzi a rendersi arbitra delle medesime e perciò dei popoli loro soggetti; e potè mostrare tutta la forza e grandezza, di cui era capace. Onde parve che tutto il mondo fosse addivenuto cristiano, che costituisse una sola società, un sol popolo, con a capo il Ro-

mano Pontefice. E fu per ciò allora altresì che la civiltà cristiana divenne ad un tratto adulta, e si nomò civiltà europea, civiltà moderna; di cui il secolo nostro segue tuttavia a goderne i frutti benefici, disconoscendone spesso l'origine e la vera causa.

Ora, in quale stato trovavasi la filosofia e la teologia, ossia la scienza umana e divina, in sul principiar di questo secolo decimo terzo? a meglio conoscerlo, fa d'uopo rifarci un po'indietro. « Platone ed Aristotele sono, non v' ha dubbio, i principi della filosofia pagana. Ambidue l'hanno abbracciata tutta intiera, ambidue ne hanno approfondito tutte le parti. Quelli che vennero accanto ad essi, o dopo, non ne hanno preso che alcuni brani staccati, ove per lo più non hanno altro merito che di aver portato la cosa al di là, o di averla espressa con altre parole — Cicerone medesimo osserva, che Aristotele e Platone, il liceo e l'accademia non differiscono che di nome, poichè la dottrina è la stessa e comprende tre parti; la natura o gli esseri, la verità e le sue regole, il bene e le sue leggi. La differenza fra i due sta nella maniera di esporre la loro dottrina. Platone sviluppa la sua, con più o meno chiarezza, in dialoghi di forma oratoria e drammatica, nelle quali e tra le quali non è sempre agevole a tutti di cogliere la concatenazione delle idee. Aristotele ha fatto come Alessandro suo allievo. Alessandro conquistò l' impero dei popoli, Aristotele conquistò ed organizzò l' impero delle scienze. Egli classificò tutte le cognizioni dei secoli precedenti, alle quali egli stesso aggiunse immense scoperte, le distribuì per provincie, per distretti, per comuni, assegnando a ciascuna scienza, i naturali suoi confini » (1). I Santi Padri, che furono i primi ed i più grandi filosofi del cristianesimo, al di sopra dei quali si eleva come gigante Agostino, nella sostanza della dottrina non erano nè aristotelici, nè platonici, nè formavano scuole diverse fra loro; bensì apparteneano tutti ad una, la quale è unica, perchè rappresenta la perfetta sapienza, la sapienza cioè umana riassunta e perfezionata nella sapienza divina di Gesù Cristo, in cui al dir dell'Apostolo ne sono ascosi tutti i tesori (2). — E solo può dirsi ch'essi apparteneano alle scuole o di Platone o di Ari-

(1) Rohrbacher — Storia universale della Chiesa ecc. vol. 10. pag 5.
(2) Coloss. 2. 3.

stotele o di qualche altro filosofo per l'indole speciale dell'ingegno di ciascheduno, o pel metodo seguito, o per l' epoca in cui vissero, od altra ragione, sempre però in cose accidentali. Sicchè per molti secoli le dottrine incomplete o mal comprese dei due sommi filosofi greci dettero occasione a molte eresie e sofismi a danno delle verità cristiane. Però nel secolo sesto due grandi difensori del cristianesimo Boezio e Cassiodoro, consoli romani, tradussero e compendiarono in latino l' antica filosofia di Aristotele e di Platone; mostrando che tutto quello ch'essa ha di buono, è consentaneo alla fede cattolica. Il che giovò a smascherare molti errori in oriente, e a far conoscere in occidente ciò che avea di essenziale la filosofia greca. Quando poi gli Arabi invasero prima l'Africa poi la Spagna portarono seco varie traduzioni delle opere di Aristotele, e si gloriavano di farle conoscere nelle nuove terre da essi occupate. Alcuni tra loro impresero in seguito eziandio a commentarlo, fra' quali si resero celebri nel secolo undecimo prima Avicenna e poi Averroe, ambidue musulmani. Quest'ultimo specialmente, pei tanti studi fatti appunto sulle opere dello Stagirita, prevalse nelle scuole cristiane d'occidente; benchè v'avesse messo assai del suo, mescolato molti errori e non sempre avesse interpretato a dovere il suo maestro. Allorchè poi si poterono in seguito ottenere migliori traduzioni, fatte sui testi originali portati in Europa dai Crociati, Aristotele addivenne l'oracolo delle scuole; tanto che la scienza umana si facea consister tutta ne' suoi scritti, si giurava nella sua parola, ed era detto il filosofo, il maestro per eccellenza. Il che da un lato era vero, ma da un altro era falso; poichè Aristotele, come pagano, non potea no convenire in tutto co'filosofi cristiani nè bastare a loro. E per fermo, « lo Stagirita, dice Cantù, che erige in principio supremo la natura, come poteva esser l'autore d'una scienza tutta religiosa? Poi questo Aristotele, che la scuola, gli Arabi, gli Ebrei veneravano tutti come arbitro della filosofia, giugneva in Europa alterato dalle versioni e dai commenti de'Musulmani e degli Israeliti, che gli avevano prestato sentimenti assurdi e sofisticherie. I traduttori latini, non bene addentro nell'arabo e nell'ebraico nuovi errori sovrapposero ai primi, nè la critica e la filologia sapevano ri-

conoscervi l' alterazione, mentre l' idolatria professatavi impediva di crederlo in fallo. Anzichè luce, ne venne dunque un ingombro d' errori e di stranezze, fatica erculea a que' che voleano conciliarli colla teologia dogmatica. » (1) Non solo, ma nelle scuole s' incominciava già ad abusare della forma dialettica di Aristotele, facendosi servire a minute speculazioni, a frivole distinzioni, e non alla ricerca del vero, ma ad avviluppare gli avversari nel sofisma.

La principale questione agitata allora in codeste scuole era quella degli *universali*; vale a dire, alcuni sosteneano, che le idee universali, quali sono il *genere*, la *specie*, la *differenza*, il *proprio* e l' *accidente*, non sono che puri nomi, che puri suoni senza alcuna realtà, quindi secondo costoro non esisterebbero che individui; ed eran detti perciò *nominali*. Altri al contrario sosteneano, che codesti *universali* non solamente sono qualche cosa, ma che esistono in realtà o in atto eziandio fuori della mente di chi li concepisce. Per esempio, l' *umanità*, idea universale, sarebbe secondo costoro una cosa ben distinta dagli uomini individui, ed esistente per ciò fuori di essi; e questi eran detti *reali*. Quelli aveano forse qualche appiglio nella dottrina di Aristotele, e questi l'aveano certo in quella di Platone. L'una e l'altra sentenza, perchè falsa, portava a non pochi errori in ogni ramo dell'umano sapere; quella de' *Nominali* apria la via al sensismo e al materialismo, e quella de' *Reali* al panteismo. Ciò della filosofia.

E la teologia in che stato trovavasi? nemmen questa era immune da errori, chè i Reali e i Nominali aveano invaso eziandio il campo teologico, e tutti giudicavano secondo le idee che s'avean formato degli universali. Non solo, ma la teologia non era stata ancora ridotta a un corpo di dottrina compatta, concatenata e ben determinata in ogni sua parte, da potersi dire perciò scienza nel suo proprio e vero significato. I Santi Padri, massime Agostino, furon tutti teologi e grandi teologi, chi potrebbe negarlo? essi però si contentarono per lo più di spiegare e commentare le sacre Scritture nelle loro omelie e familiari sermoni,

(1) Storia Universale — Racconto, vol. 3. pag. 526. Libro II. cap. XXVI.

o di trattare questo o quel punto di teologia, secondo che porgevasi loro il destro, specialmente nel dover confutare gli errori e le tante eresie dei loro tempi, ma niuno di essi fece un sistema completo della dottrina cattolica. Incominciata l' epoca degli Scolastici, tentarono subito costoro di formare un tal sistema, sopratutto S. Anselmo, Pietro Lombardo, e in seguito Alessandro d'Ales e Alberto Magno colle loro *Somme;* e certo fecero molto, però non giunsero a compirlo (1).

Che cosa dunque rimanea a farsi e in filosofia e in teologia? in filosofia era d'uopo purgare quella d'Aristotele la più compiuta e la più comune nelle scuole, siccome dicemmo, dagli errori ch' egli non avea potuto forse evitare, e da tanti altri introdottivi poi dai traduttori e commentatori; in una parola era d' uopo renderla cristiana nella sostanza, senza che cessasse di essere scienza razionale, senza che perdesse la sua forma eccellente; e assoggettarla quindi alla teologia e metterla con essa pienamente d'accordo. In quanto alla teologia, facea di bisogno purgare anch'essa dagli errori che vi si erano introdotti, non meno che dalle inutili e vane questioni che vi facean sopra non pochi immoderati scolastici. A dir breve, eran tutti pronti i materiali ad innalzare il grande e sublime edificio della scienza cristiana, e perciò della sola e vera scienza; mancava tuttavia a ciò, secondo la bella espressione d'un pio e dotto scrittore moderno, (2) un abile architetto, che ne concepisse il vasto disegno, ed avesse abilità e forza da mandarlo ad effetto. E Iddio a tanta impresa, suscitò sì, siccome accennammo, S. Tommaso d'Aquino: vediamo chi egli era, e come fu conosciuto.

---

(1) « Tre uomini, dice l'Ozanam, Lanfranco, S. Anselmo e Pietro Lombardo (tutti e tre Italiani) inaugurarono nell'Europa settentrionale gli studi rinascenti. Lanfranco ristabilì una dialettica più esatta; gli scritti di S. Anselmo restituirono alla metafisica il vigore del proprio slancio; le *Sentenze* di Pietro Lombardo dettero alla Teologia quella forma eccellente, che più tardi si stabilì per sempre nella *Somma* di S. Tommaso. » (Dante e la Philosofie Catholique ecc.)

(2) Tullio Dandolo — Monachismo e Leggend. pag. 220.

2.

S. Tommaso, e come fu conosciuto dal B. Alberto Magno per quello ch'egli era.

Nacque Tommaso in Aquino, città ragguardevole del regno di Napoli, l'anno 1227, da nobilissimi genitori, poichè suo padre era Conte del medesimo luogo e stretto parente dell'Imperatore Federico II; e Teodora, sua madre, era figlia del Conte di Teate, della famiglia Caracciolo, oriunda da' principi normannni. (1) A soli cinque anni, secondo il costume di allora, fu dato ad educare nelle lettere e nella pietà ai Monaci di Monte Cassino, i quali ben presto riconobbero in questo fanciullo di sì tenera età una speciale anzi straordinaria disposizione alla virtù ed allo studio; e di fatto, ei fece in breve tempo grande progresso in quella ed in questo. Tantochè a dieci anni fu giudicato da que' Monaci già capace di proseguire gli studi in qualche università; onde di comune accordo co' genitori fu mandato in quella di Napoli, allora fiorentissima. S'accorse subito però l'innocente giovanetto, ch'ivi correa grave pericolo la sua virtù a cagione della scostumatezza di tanti suoi compagni, e dei piaceri e divertimenti d'ogni fatta che offriva quella metropoli; onde a cansare un tanto pericolo ei formossi una specie di solitudine entro di sè stesso e si diede con assai maggior fervore di prima alla orazione ed allo studio, in cui fece mirabili progressi. A diciasett'anni, disgustato vie sempre più del mondo, risolse di voltargli del tutto le spalle; e per alcuni colloqui che avea tenuto con un pio e dotto religioso Domenicano, s'era forte innamorato di quest'Ordine. Per la qual cosa, ad onta di tutte le contrarietà e minaccie, specialmente da parte del suo genitore, ne vestì l'abito con grande allegrezza del suo cuore. Rendutosi appena religioso, è impossibile ridire quanto egli ebbe a soffrire e dai genitori, e dai fratelli, e dalle sorelle,

(1) « Questa provenienza del Santo dalle più nobili famiglie di Germania e d'Italia pare spieghi il carattere della sua attività scientifica, la profondità cioè dell'indole tedesca, che in modo maraviglioso si accoppia al senso della forma, e alla chiarezza dello spirito romano. » F. Hettinger — *Tommaso d'Aquino e la Civiltà Europea* — pag. 14.

che, mal contenti, anzi disgustati al sommo della risoluzione da lui presa, usarono tutte le arti possibili, anche le più seducenti e le più violenti, affine di fargli deporre l'abito religioso, e ricondurlo in mezzo al mondo. Iddio però, che avealo chiamato a sè con segni sì manifesti nel ritiro del chiostro e destinato avealo a grandi cose, il difese pure da tutte le violenze, insidie e pericoli. Onde alla fine, essendo stata ben provata la vocazione di Tommaso dallo stesso Sommo Pontefice, cui s'era ricorso dalla madre e dai fratelli, che ancora non si sapeano indurre a lasciarlo in pace, ed approvata la già fatta professione dei voti, fu mandato prima a Parigi e poco dopo a Colonia, affine di fargli fare gli studi teologici, correndo l'anno 1245.

Dettava allora teologia in quella celebre città uno de' più dotti e santi uomini che abbia mai avuto la Chiesa di Dio, l'oracolo del suo secolo, Alberto Magno Domenicano; e sopratutto per questo il giovane Tommaso era stato mandato colà e non altrove da'suoi superiori. Fra i molti alunni adunque del suo Ordine, convenutivi da ogni parte d'Europa, ei contava eziandio Tommaso, diciannovenne appena. Costui si die'tosto a vedere per un angelo di virtù e di costume, sempre silenzioso e raccolto, non attendea che allo studio ed alla preghiera, procurando a tutt'uomo di occultare i grandi doni ricevuti da Dio. Di fatto, il suo silenzio in ispecialtà lo facea apparire a' suoi compagni come di mente assai poco elevata; anzi alcuni giunsero perfino ad attribuire a stupidità ciò che in lui era effetto appunto di grande umiltà e modestia; e lo chiamavano quasi per beffe il *bue muto,* ed anche, perchè alto e grosso di statura, il *bue grande delle Sicilie.* Uno di costoro, persuaso anch'egli, che il silenzio continuo del suo condiscepolo provenisse da pochezza d'ingegno gli si offrì amorevolmente a ripetergli e spiegargli in privato quanto i Professori insegnavano in pubblico a tutti. E Tommaso accettò di buona voglia e con animo riconoscente l'offerta; onde si pose docilmente ad ascoltare le lezioni e le riflessioni del suo condiscepolo, come se in realtà avesse avuto bisogno di lui per meglio capire tali cose. La durò per qualche tempo in questo esercizio, e da parte sua vi avrebbe

durato anche tutta la vita, amando occultarsi agli occhi degli uomini ed essere solo conosciuto a quelli di Dio; Dio però che avealo già destinato ad essere un dì maestro a tutto il mondo, non permise ciò più a lungo. Avveniva spesso, che le materie, cui attendeano costoro, erano molto oscure e sublimi; sicchè un giorno vedendo Tommaso il suo caritatevole ripetitore affaticarsi inutilmente a fargli capire una difficoltá, perchè ei medesimo non la capia, si credette obbligato per carità a toglierlo d' impaccio, e in poche parole e con mirabile chiarezza gli sciolse tutto il nodo della difficoltà. Cadde tosto la benda dagli occhi del ripetitore, e nell'istante medesimo concepì tanta stima dell'ingegno e dell'abilità di Tommaso, che, pieno di confusione, pregollo a volere in avvenire esercitare seco quell'ufficio stesso, ch'egli sino ad ora avea preteso usare con lui. La modestia di Tommaso vi ripugnava, ma alla fine vinse in lui la carità, e vi si assoggettò; solo ne esigette una inviolabile secretezza: però non vi riuscì, ed eccone il perchè. Un dì venne pregato dal compagno a mettergli in iscritto com' egli intendesse una questione assai difficile, proposta da Alberto; ed ei lo fece tosto, e e con tanta precisione, profondità e chiarezza da non potersi meglio desiderare. Fosse a caso o a bella posta, questo scritto capitò in mano del Professore; e ognuno può immaginarsi la sua ammirazione, anzi il suo stordimento. Non minore però fu la sua allegrezza, poichè tosto comprese, che il rigoroso silenzio osservato dal suo discepolo, quell' aria grave e raccolta, attribuita a pochezza d'ingegno, indicava invece un'umiltà profondissima, un raccoglimento di spirito in Dio e nelle cose superne affatto straordinario. Tuttavia, a meglio convincersi di ciò che arrecavagli tanta meraviglia, e forse anco a far meglio conoscere a tutti chi mai fosse questo giovane sì poco stimato, ordinogli di star preparato a rispondere il dì seguente in una pubblica adunanza ad alcune difficilissime questioni, che gli sarebbero state proposte. Obbedì prontamente Tommaso, e l' esito sorpassò l' aspettazione; poichè fu tanta la prontezza del suo ragionare, la facilità nello sciogliere le questioni più oscure, la solidità delle risposte, la scelta e l' abbondanza delle prove che fe' rimanere tutti attoniti. Sembrava loro l'udire veramente un

uomo, cui la scienza fosse stata infusa dall'alto. Alberto, meravigliato sopra tutti di tanto sapere del suo discepolo, dissegli a mo'di amorevole correzione: Frate Tommaso, non sembra mica che parliate da discepolo, procurando di sciogliere le obbiezioni, ma bensì da maestro, che senz' altro decide. — Cui Tommaso rispose colla sua solita ingenuità e modestia: Maestro, io non saprei spiegare altrimenti le propostemi difficoltà. — Alberto seguitò tuttavia a proporgli altre questioni, ch' ei sciolse con pari anzi con maggior maestria e disinvoltura; e allora non potendo quegli più contenere la sua meraviglia e ad un tempo l'interno giubilo che provava nel vedere in Tommaso un nuovo sole, che co' raggi sfolgoranti della sua dottrina illuminerebbe tutta la Chiesa, esclamò quasi profetizzando: « Voi chiamate questo giovane il *bue muto*, sappiate però ch'ei darà tali muggiti da farsi udire in tutto il mondo. » E fu davvero così, poichè da quel giorno sino ad oggi, e così sarà ne' secoli avvenire, i muggiti di Tommaso, o meglio, per uscir di paragone, le voci della divina sapienza mai hanno cessato a mezzo suo di farsi udire in tutte le scuole cristiane: mentre vivea colla stessa sua voce dalle cattedre, e dopo morte cogli innumerevoli suoi scritti. Il perito architetto adunque ad innalzare il grande edificio della scienza cattolica era trovato; poichè Tommaso possedea davvero e in un grado eminente ciò che a tal uopo era necessario, anche umanamente parlando, come vedremo (1).

2.

S. Tommaso era fornito in realtà, ed eminentemente, delle doti necessarie ad essere il vero rappresentante della scienza cattolica.

Quattro cose sopratutto eran necessarie a Tommaso per bene adempiere l'alta missione da Dio affidatagli, vale a dire, un grande ingegno, una copiosa dottrina, una profonda umiltà ed un'angelica purità di mente e di corpo; ebbene chi de'dottori cri-

(1) Dalla Vita del Santo del P. Antonio Touron ecc. vol. 1. e da altri.

stiani fu mai più fornito di lui di codeste doti? E per fermo, in quanto all' ingegno, già vedemmo, come le cose eziandio più difficili ed oscure per lui eran facili e piane; com'ei sorpassava di gran lunga tutti i suoi condiscepoli per l' acutezza appunto della sua mente, e sì che ve n'erano degli svegliati e pronti; com'ei cagionava grande meraviglia e stupore all'istesso suo maestro Alberto Magno, benchè sì addentro nelle più sublimi speculazioni intorno a Dio ed alla natura. Sicchè l'ingegno di Tommaso fu tale e tanto, che qui in terra o in ciò non ebbe eguali o pochissimi; e per ciò fu giustamente paragonato alle pure intelligenze del cielo, onde gli venne il nome di *Dottore Angelico*. E quel ch' è più, codesto suo ingegno era tale, da rendere facile eziandio agli altri che istruiva ogni cosa; tantochè, al dire d'un suo contemporaneo, alle prime lezioni che dette in pubblico, si credette tosto da tutti, che nulla più omai vi sarebbe stato di così elevato ed oscuro vuoi nelle materie teologiche, vuoi nei libri degli antichi filosofi, ch' egli non avrebbe potuto rendere intelligibile e piano. « L'intelligenza di Tommaso, dicea non ha guari un bravo scrittore, era profonda, acutissima, la più vasta nella comprensione, la più fina nell' analisi, la più prudente nella comparazione, la più ordinata nella sintesi, la più esatta nell'applicazione; l' intelligenza la più armoniosa, la più forte, e la più sobria e paziente. » (1)

All'acquisto però della dottrina non basta l'ingegno, poniam pure che sia acutissimo, fa d'uopo altresì d' un forte ed efficace desiderio d' apprendere, e di uno studio costante e bene ordinato. Ma e chi più desideroso d'apprendere e di sapere di Tommaso? Era poco più che cinquenne (mirabile a dirsi!) e la dimanda che facea di continuo per averne risposta a' suoi primi maestri in Monte Cassino era questa: chi è Dio? Chi è Dio? Da quel tempo mai più si ristette sino alla morte dal cercare davvero il suo Dio in tutte le cose, dal procurar di conoscerne gli attributi e le grandezze per quanto è dato quaggiù a creatura mortale; e non per altro fine che per poterlo sempre più amare e servire, e farlo amare altresì e servire dagli altri. La sua mente,

(1) Dal Periodico Illust. *Leonardo da Vinci*, anno 3. pag. 181.

in una parola, era sempre rivolta al cielo, alle cose superne e divine; ove in realtà è ogni nostro bene e il nostro ultimo fine; e quando anche l' abbassava alla terra e alle creature, non era che per servirsi di esse come di scala per salire al creatore. Onde solea ripetere a sè stesso quel detto di S. Girolamo: « Impariamo qui in terra le cose che continueremo a sapere su in cielo » (1) Questa volea pure che fosse la scienza propria del Religioso, massime del Religioso Sacerdote, destinato ad essere sale della terra e luce del mondo. E per ciò ad acquistarla egli applicossi fin dai più teneri anni allo studio ed alla orazione di tal maniera, che mai perdea un momento di tempo; anzi bene spesso interrompea a tal uopo perfino il sonno e la refezione. Ora, con un ingegno affatto straordinario, con sì ardente desiderio di apprendere e con uno studio cotanto assiduo e riflessivo qual copia di dottrina non avrà egli acquistato, qual tesoro di cognizioni non avrà raccolto nella sua mente? Lasciamo che cel dica fra gli altri il Sommo Pontefice Leone XIII, grande encomiatore del Santo. « La dottrina di S. Tommaso è tanta, così egli, che a guisa di mare raccoglie in sè tutta la sapienza proveniente dagli antichi. Tutto ciò ch' è stato detto con verità, o prudentemente disputato dai filosofi pagani, dai Padri e Dottori della Chiesa e dagli uomini sommi, i quali fiorirono prima di lui, egli non solo lo ha intieramente conosciuto; ma lo ha altresì aumentato, perfezionato e dilucidato con tale chiarezza di forme, con sì accurato metodo e con tanta proprietà di linguaggio, che sembra abbia lasciato sì ai posteri il potere d'imitarlo, ma tolto quello di superarlo. » (2) E una prova di più del suo ingegno e dottrina ad un tempo sia questa, che leggesi cioè nella sua vita, aver egli dettato

(1) Epist. ad Paulinum.

(2) Dal *Motoproprio* dei 4 Agosto 1880, con cui l'istituiva Patrono delle scuole. Jourdain nella sua bell' opera *La Filosofia di S. Tommaso d' Aquino*, dice della erudizione del Santo. « Basta percorrere le differenti parti della filosofia dell' Angelico per iscuoprire quasi ad ogni pagina la impronta di ricche ed abbondanti letture, e di una conoscenza della letteratura sacra e profana tanto pronta quanto era possibile nel secolo XIII. Sarebbe cosa malagevole citare un' opera conosciuta a' tempi suoi e non compresa nella sua vasta erudizione che anzi alla prima occasione si troverebbe, ch' egli ne ha tratto tutto quel vantaggio che la natura della questione gli consentia. Le sue due *Somme* sono quasi l' epilogo ampio ed ordinato di quanto avvi di meglio ne' libri di Aristotele, degli Arabi e dei Padri della Chiesa. » pag. 240.

a tre e sovente eziandio a quattro scrittori insieme, intorno a materie affatto diverse e disparate. (1)

Senonchè, la sapienza, la quale al dir dello Spirito Santo non entra certo in anima malevola, nè abita in un corpo venduto a peccato, (2) discese volontieri in Tommaso, perchè con una affatto incontaminata purità di mente e di corpo aveale preparato davvero una degna abitazione. Oh la purità di lui non solo fu grande, ma fu eroica, e, a parlar più propriamente, fu del tutto angelica; tanto che non si andrebbe lungi dal vero nel dire, che l' angelica sua sapienza fu frutto principalmente dell'angelica sua purità! Valga a meglio convincercene il fatto seguente. Già accennammo quanto egli ebbe a soffrire da'suoi nel rendersi Religioso; sopratutto però i fratelli, a frastornarne appunto la vocazione, s'indussero a commettere contro di lui un' azione indegnissima. (3) Pensarono cioè, che se riusciti fossero a fargli perdere il bel giglio della purità, ch' ei custodia sì gelosamente, avrebbero poi ottenuto con tutta facilità il loro intento. Onde che cosa fanno? mentre il tengono come prigione in un loro castello, cercano d' una avvenente e sfacciata cortigiana; e dopo averla bene istruita circa il da farsi, e stimolata a ciò con promessa di copiosa ricompensa se riuscirà nell'intento, la introducono nascosamente nella camera ove Tommaso se ne sta tutto solo. Qui immagini ognuno le arti e lusinghe dell' impudica donna per trarlo alle sue voglie, e il terribile pericolo in cui egli si trova; ma non si smarrisce, alza gli occhi al cielo, invoca fervorosamente il divino aiuto; e senza frapporre alcuna dimora toglie dal focolare un tizzone acceso e con questo la respinge coraggioso, e la caccia via svergognata e confusa. Poi racchiusosi dentro, col medesimo tizzone segna una croce in sul muro, si prostra a terra dinanzi ad essa, e rende vivissime grazie a Dio della ottenuta vittoria sopra un nemico cotanto formidabile; consacragli di novo la sua

(1) Dalla vita sopra citata, vol. 1.

(2) Sapient. 1, 4.

(3) E d'avvertirsi però che codesti tanto mondani fratelli, le sorelle e gli stessi genitori, che pure s'erano mostrati così avversi alla divina vocazione di Tommaso, per le continue e fervorose preghiere di lui, conobbero il loro fallo, lo piansero amaramente e terminarono i loro giorni da buoni cristiani.

castità e lo prega fervorosamente a concedergli la grazia di mantenerla sempre pura ed illibata. E Iddio tosto lo esaudisce, poichè mentre prega così vien preso da un dolce sonno, come se ratto fosse in ispirito, e due Angeli scendono giù dal cielo, i quali dopo essersi rallegrati seco lui della riportata vittoria e assicuratolo che mercè il divino aiuto ei si manterrà sì sempre casto, gli stringono fortemente i lombi con un cingolo misterioso, e gli smorzano ad un tempo ogni stimolo impuro, di maniera che in fino alla morte ei vivrà davvero sulla terra come un Angelo in cielo. (1)

Angelo per ingegno, Angelo per purità Tommaso si crederà omai un essere da Dio privilegiato in un modo affatto speciale, e per ciò da qualche cosa più degli altri mortali? no, tutt'altro, anzi quanto più crescono in lui i doni del cielo tanto più se ne stima indegno e reputasi agli altri inferiore. Di fatto gli stessi suoi compagni di religione, siccome vedemmo, il tengono da principio per un giovane da poco e inetto allo studio; ed ei, che potrebbe in sul momento disingannarli, tace invece e sopporta, anzi usa ogni mezzo per non iscuoprirsi. Il suo Maestro Alberto Magno gli dà una pubblica e solenne dimostrazione della grande stima che fa di lui: cosa che metterebbe in grave pericolo una virtù la più consumata; ed ei non ne fa caso veruno, e se ne rimane nella sua semplicità e modestia di prima. I più dotti uomini d'Europa pendono in seguito dal suo labbro quali umili discepoli, i principi, i regnanti fanno a gara per onorarlo, per averlo ospite nelle loro regie, e sopratutto consigliere ne' loro più rilevanti e difficili affari; ed ei si comporta mai sempre come un semplice fraticello che nulla sappia, che nulla vegga, e soffre anzi non poca ripugnanza e confusione nel vedersi fatto segno alla universale ammirazione. I Sommi Pontefici, che sel tengono carissimo, gli offrono ripetute volte le più alte dignità della Chiesa; ed ei li scongiura umilmente a volerlo lasciare nella pace e nella quiete del chiostro, e di conferire invece tali dignità a coloro che per sapere e virtù ne sono assai più degni di lui. A dir breve, il mondo è pieno della sua fama, ed egli è

(1) Dalla Vita sopra citata, vol. 1.

affatto morto al mondo ed a sè stesso; nè altro si reputa che un puro strumento nelle mani di Dio, da cui riconosce e cui riferisce tutto che ha di buono e fa di bene. La quale profondissima umiltà, lo ripetiamo, era pur necessaria a Tommaso egualmente che la purità illibata, affine di avere da Dio la sapienza; essendo quelle al dir di S. Bonaventura, le due inseparabili ancelle di questa. Onde l'orgoglioso, il superbo potrà addivenire sì dotto ed erudito, ma non sapiente; ossia potrà acquistare la sapienza del mondo, ma non quella di Dio, che a quella del mondo è affatto opposta. Sicchè Tommaso potea a tutta ragione ripetere con Salomone, o chiunque altri sia lo scrittore del libro della *Sapienza*: « Io desiderai l' intelligenza, e mi fu conceduta; e invocai lo spirito di sapienza, ed ei venne in me: e questa io preferii ai regni ed ai troni, e i tesori stimai un nulla a paragone di lei... L'amai più che la sanità e la bellezza, e l'anteposi alla luce, perchè lo splendore di lei mai non si spegne. E vennero a me insieme con lei tutti i beni, e infinita ricchezza per man di lei. E di tutto questo io godei, perchè questa sapienza era mia guida, ed io non sapea come di tutte queste cose ella è madre. Poichè io senza finzione l'apparai, e la comunico senza invidia, e non tengo ascose le sue ricchezze. Perocchè ella è tesoro infinito per gli uomini; e coloro che la impiegano, hanno parte all' amicizia di Dio, divenuti commendevoli pei doni della dottrina. E a me concedette Dio di parlare secondo quello ch'io sento, e di aver concetti degni dei doni a me dati; perocchè egli è il direttore della sapienza e il correttore dei sapienti. » (1)

4.

Un breve cenno delle opere di S. Tommaso, massime della *Somma contro i gentili* e della *Somma Teologica.*

Dal momento, che Tommaso fu riconosciuto, e in una maniera cotanto solenne, qual sole risplendente che colla sua chiarissima e copiosissima luce illuminato avrebbe il mondo, non si

(1) Sapient. 7. 7 — 16.

tenne più occulto, no; nè gli uomini lo avrebbero permesso, bramosi appunto d'essere da lui illuminati nella scienza dei Santi; nè Dio medesimo, che avealo destinato a sì alto ministero. Onde può ben dirsi, che da quel momento mai più si ristette insino alla morte dall'esercitare la missione di Dottore della Chiesa, vuoi a viva voce ne' più grandi centri del sapere di que' dì, come in Parigi, Colonia, Roma, Bologna, Napoli, vuoi cogli scritti d'ogni fatta; i principali dei quali sono: I *Commentari* su quasi tutti i libri di Aristotele, i *Commentari* sui quattro libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, sessantatre *Questioni disputate,* cento *Questioni* chiamate *quodlibete,* la *Somma* contro i gentili, la *Somma* della teologia, i *Commentari* su molti libri della Santa Scrittura, settantatre *Opuscoli* di vario genere, e un gran numero di *Sermoni.* Messi insieme codesti scritti, tutti scientifici e di materie disparatissime, sublimi ed assai difficili, formano una vera e completa biblioteca di un venticinque grossi volumi in quarto; sicchè l'intera vita d'un uomo sarebbe assai bene spesa a leggerli e studiarli attentamente. Eppure Tommaso li scrisse tutti quanti, e con tal ordine, metodo, chiarezza e proprietà di linguaggio che non può meglio desiderarsi; e non visse che 48 anni appena; e mai cessò dai pulpiti di predicare la divina parola ai popoli; e trattò i più grandi affari della Chiesa, del suo Ordine e dello Stato in tempi difficilissimi; e dava consigli, lumi e direzione a chiunque ne lo richiedea, e n'era sempre attorniato; e fece lunghissimi viaggi in tutta l'Europa, può dirsi, percorrendone qualche parte anche più volte: e tutto ciò con una salute quasi sempre cagionevole!.. Dio buono! e chi da questo non riconosce in Tommaso un uomo affatto straordinario, un vero prodigio?...

S'egli però in tanta moltiplicità e varietà di dottrina, ci appare veramente *Dottore Angelico,* nelle due *Somme,* specialmente nella *teologica,* ci appare poco men che divino... Diciamo due parole dell'una e dell'altra. Egli s'accorse da bel principio, che la Chiesa di Dio avea molti nemici, occulti ed assai destri; e tutti si serviano delle armi dell'umana ragione. I Maomettani spargeano in Europa le loro assurde dottrine a

mezzo dei filosofi arabi; gli Ebrei seguitavano ad inventar favole, per giustificare l'orrendo deicidio commesso dai loro padri; i Manichei, trasformati in mille guise, continuavano a far ricadere la ragione d'ogni male su Dio medesimo, e a giustificare l'uomo che lo commette; i Gentili, a contatto dei quali trovavansi in più luoghi i cristiani, e sopratutto i Missionari per trarli alla vera fede, eran pieni d'ogni errore. Ebbene, a tutti costoro ei oppose, a guisa d'inespugnabile baluardo, la prima *Somma* che intitolò appunto contro i Gentili, sotto il qual nome ei volea intendere ogni sorta infedeli e nemici del cristianesimo. Ond'essa è un'opera più filosofica che teologica, una vera apologia della religione cristiana; fatta per tutti i tempi e contro tutti gli errori sotto qualunque forma si mostrino. Tantochè l'Audisio dice, che potrebbe chiamarsi: il libro contro la filosofia pagana di tutti i secoli. — E Rohrbacher, fatto prima cenno degli errori dei filosofi dei nostri giorni, specialmente di que'dei Tedeschi Kant ed Hegel, dice, che potrebbe anche intitolarsi: della verità della fede cattolica contro gli errori dei filosofi Prussiani e d'altri. — Quest'opera viene divisa in quattro libri, e in quattrocentosessantatre capitoli, « in cui, seguita a dire Rohrbacher, tutto è chiaro, netto e preciso. Al pari di Aristotele, S. Tommaso piglia le parole nel loro comune significato. Non *triche*, non espressione, non una frase ambiziosa. È un esercito in ordine di battaglia, che muove contro il nemico, e che si guarda dall'imbarazzo d'inutile corteo. Le idee sono sì nette, lo stile sì naturale, che si può facilmente tradurre parola per parola nelle lingue moderne. » (1) « È un'opera insomma, dice il Possevino, la più perfetta ed assoluta, che in tal genere sia stata mai scritta da qualunque altro antico o moderno autore. » (2) Da paragonarsi solo al libro de *Civitate Dei* di S. Agostino, il quale ha in fondo il medesimo scopo.

A quarant'anni poi Tommaso concepì il vasto disegno di raccogliere come in un sol corpo di dottrina tutto ciò che fino allora avea scritto ed insegnato di più importante, e di

(1) Storia della Chiesa Universale ecc. vol. 10. pag. 32.
(2) Citato dal Touron nella Vita del Santo, vol. 2.

disporlo con ordine scientifico, da formare un compiuto corso di teologia, considerata sotto tutti gli aspetti, una vera enciclopedia sacra, che perciò volle intitolare: *Somma della teologia.* Vi spese attorno tutto il rimanente della sua vita; ma la morte lo colse prima che l'avesse intieramente compiuta. (1) Essendo lo scopo della Teologia, come dice lo stesso Santo Dottore, la conoscenza di Dio non solo in sè stesso, ma altresì come principio e fine d'ogni cosa, specialmente dell'uomo, (2) ei divise la sua *Somma* in tre parti, suddivise poi in cinquecentododici questioni generali, e queste in non meno che duemilaseicentosettanta articoli, o questioni particolari; in cui sono dilucidate e ribattute più di diecimila difficoltà. — Nella prima parte tratta appunto di Dio, uno e trino, creatore e conservatore di tutte le cose; nella seconda tratta in modo speciale dell'uomo, come tendente colle sue facoltà a Dio, e perciò anche dei vizi che da Dio lo allontanano, e delle virtù che a Dio lo riconducono; nella terza tratta di Gesù Cristo, che essendosi fatto uomo, è addivenuto per l'uomo viziato dalla colpa la guida al vero conoscimento e al possesso di Dio. A dir breve, ei comincia da Dio e in Dio finisce; e come potrebbe essere altrimenti? non ha detto forse Dio medesimo: io sono alfa e omega, primo e ultimo, principio e fine? (3) « Ecco perciò un maestoso edificio, dice il Maret, ed una sintesi maravigliosa, quanto vasta nel suo disegno, altrettanto elaborata nelle più piccole parti. Tutte le questioni sono trattate nella *Somma;* ed in ciascuna questione tutte le false opinioni antiche e moderne che vi han relazione, sono esposte, discusse e rifiutate. La tesi viene opposta all'antitesi. Quella è spiegata, dimostrata colle scritture, colla tradizione e colla più eminente filosofia della ragione. Là in qualche parola breve,

(1) Ei giunse sino al Sacramento della *Penitenza*, del quale non trattò che sette questioni. Un suo discepolo poi, che si vuole fosse il P. Enrico di Gorichen, la portò a compimento in 99 questioni e 442 articoli; togliendo tutto dal *Commentario* dello stesso Santo Dottore sul *Quarto libro delle Sentenze*. Eppure quest'opera sì voluminosa l'Angelico la compose pe'principianti... tant'è! ecco le stesse sue parole nel Prologo: *Propositum nostrae intentionis in hoc opere est, ea quae ad christianam religionem pertinent, eo modo tradere secundum quod congruit ad eruditionem incipientium.*

(2) Summa Theologica. Pars Prima, Quaest. 1. art. 7.

(3) Apocalip. 22. 13.

precisa, piena di spirito e di vita, lucida come il cristallo, trasparente come il sereno de'cieli, lampeggiano que'tratti del genio, che sollevano, per quanto lice ad umana creatura, il velo dei misteri, e c'introducono dalla fede nella scienza della fede. E tutte queste miriadi di proposizioni discendono le une dalle altre per titolo di legittima generazione. Immaginiamoci un grand'albero, di fermo tronco, stendente i rami, sviluppante le foglie, portante fiori e frutta: ecco l'unità della *Somma teologica.* (1) Quindi, quest'opera fu riguardata mai sempre come il capolavoro dell'Angelico, ov'egli, per così dire, superò sè stesso; formò l'ammirazione dei più dotti tra'protestanti Leibnitz e Grozio; e strappò lodi dagli stessi razionalisti Degerando e Cousin. Quest'ultimo chiamolla: « un dei più grandi monumenti dello spirito umano nell'età di mezzo, e che contiene oltre a una profonda metafisica, un sistema completo di morale, non meno che di politica. » Gli scrittori poi cattolici non hanno parole bastevoli ed acconce a mostrarne la importanza ed eccellenza: valgano per saggio alcuni pochi moderni. Chi di costoro chiama la *Somma teologica:* Il capo lavoro della filosofia scolastica, e il più bel monumento letterario del medio evo (Dandolo); chi: Un'enciclopedia portentosa, ove la scienza, la fede e l'erudizione tutta del suo tempo sono svolte sotto la forma del sillogismo (Cantù); chi: Un'opera degna veramente dell'autore, una vasta enciclopedia delle scienze morali, ove s'insegna tutto ciò che può sapersi di Dio, dell'uomo e dei rapporti tra loro; una filosofia veramente cattolica (Ozanam); chi: La prima base dell'insegnamento sino alla fine dei secoli (Gardereau); chi: Il capo d'opera di tutte le umane cognizioni (Salzano); chi: Il più gran monumento, che abbia potuto inventare lo spirito filosofico, fatto sublime dal genio della religione (Audisio); chi finalmente: Il compendio di tutta la dottrina cristiana, cioè della sacra Scrittura, dei Concili, dei Santi Padri, dei dottori e scrittori ecclesiastici (Rohrbacher). Sicchè anche della *Somma teologica* può conchiudersi qui col Possevino, che l'An-

(1) Riportato dall'Audisio. — Introduzione agli Studi ecc. pag. 118.

gelico « con essa fece tútto ciò che potea far di meglio, e sembra precludesse ogni via agli altri, i quali si pensassero di poter fare qualche cosa di più augusto, di più compiuto, di più breve di essa. » (1)

5.

La dottrina del Santo Dottore viene insegnata pressochè in tutte le scuole cattoliche, e lodata grandemente da uomini illustri d' ogni fatta.

Giunto codesto sole d'Aquino colla copia e splendore di sua dottrina al pieno meriggio, ben può dirsi che non vi fu più alcuno, il quale non ne ricevesse la chiara luce e non ne risentisse il salutare calore: *Non est, qui se abscondat a calore ejus.* Usciam di metafora: le accademie, le università e tutti i centri del sapere in Europa, come ad esempio Parigi, Tolosa, Lovanio, Salamanca, Alcalà, Roma, Bologna, Napoli, Padova, Torino, riconobbero tosto in Tommaso il loro duce, il loro principale dottore. Sicchè, lui vivente, sel disputavano per udirlo a viva voce dalla cattedra, e l'ascoltavano quale oracolo non solo la studiosa gioventù, ma eziandio uomini di età e già famosi per dottrina, l' istituivano giudice ed arbitro nelle più importanti e difficili controversie. Dopo morte, le opere di lui serviano di testo, veniano consultate non solamente per istruzione, ma per decidere secondo esse, e furon tenute sempre in grande stima e venerazione, almeno finchè le università si mantennero cattoliche ed eran sotto la sorveglianza dei Sommi Pontefici e dei Vescovi, i soli stabiliti da Cristo custodi ed interpreti della vera e sana dottrina: *Docete omnes gentes.* Tanto che potè dire di lui il dottissimo Silvio, « esser egli il maestro di tutte le università »: *Academiarum omnium comunis magister.* (2) Molti Ordini Regolari, come ci ricorda lo stesso Leone XIII, benchè alcuni di essi vantassero già insigni maestri e dottori della loro famiglia, pure si scelsero a guida nelle scuole S. Tommaso; e n' ebbero eccitamento, e sovente eziandio comando, dai loro

(1) Dalla Vita del Santo sopra citata, vol. 2.
(2) Dalla Vita del Santo sopra citata, vol. 2.

Fondatori, o Superiori Generali, di mai dipartirsi dalle orme d' un tanto maestro. Lasciamo di fatto l' Ordine Domenicano, di cui è vanto e gloria preclarissima, e la principale ragione per cui da esso usciron poi tanti uomini insigni in ogni genere di dottrina, massime in teologia; ma si obbligarono a ciò e i Benedettini, e i Carmelitani, e gli Agostiniani, e i Minimi, e i Serviti, e i Gerolimini e i Filippini, e sopra tutti i Gesuiti. Quei Gesuiti sì, che, si voglia o non si voglia, hanno riempito le biblioteche dell' Europa e del mondo dei tesori immensi d' ogni fatta erudizione e dottrina, que' Gesuiti che anche al presente, benchè perseguitati e scacciati quasi da per tutto dalle pubbliche scuole, pure vantano uomini insigni in ogni ramo dell' umano sapere e strenui difensori della sana dottrina, quanti non ne vanta forse nessun altro Ordine Regolare. Ebbene, essi pure hanno stretto dovere di attenersi in tutto alle dottrine dell'Aquinate; e vi si attennero sempre e vi si attengono tuttora sino allo scrupolo, e gli professan tanta stima e riverenza, che parrebbe soverchia ed esagerata s'egli, l'Angelico, non fosse veramente colui che è. Di fatto nell'assemblea, o Congregazione generale, da essi tenutasi nell'anno 1594, fra le altre cose di grave momento, che vi si decretarono ed approvarono, v'è questa.— I Padri scelti da varie nazioni a rivedere il libro degli studi, avendo giudicato doversi incominciare dal punto che riguarda la scelta delle opinioni, e mettere per fondamento che la dottrina della Società debba essere da per tutto uniforme, sicura e soda, premesso lungo ed attento esame, determinarono di comune consenso quanto segue: Primieramente cioè che tutti i nostri Professori riguardino S. Tommaso come proprio loro Dottore, e sieno tenuti a seguire la teologia scolastica di lui, sì perchè ce lo comandano le nostre Costituzioni, ed il Sommo Pontefice Clemente VIII ci fece intendere tale essere il suo desiderio; sì perchè secondo i nostri Statuti dee esserci nella Società un solo sistema di dottrina, nè al presente se ne può trovare uno più sodo o più sicuro di quello di S. Tommaso, che tutti considerano a ragione qual principe de' Teologi. (1)

(1) Dalla Vita del Santo sopra citata ecc. vol. 2. pag. 281.

Non solo, ma pressochè tutti gli scrittori di cose filosofiche e teologiche, i quali vennero dopo di S. Tommaso, di qualunque siasi classe e condizione, ed oserei dire eziandio di qualunque religione e credenza, lui citano ad ogni tratto nelle loro opere, alla sentenza di lui appoggiano la propria, della sentenza di lui si valgono contro degli avversari; di maniera che sarebbe ben difficile aprire un libro qualunque di costoro, fosse pure un libriccino di divozione, e non imbattersi tosto in S. Tommaso. S. Tommaso perciò s'ode nelle cattedre dai professori, S. Tommaso nelle dispute dai controversisti, S. Tommaso sui pulpiti dai predicatori, S. Tommaso nelle Chiese e negli oratori dai catechisti, S. Tommaso ne' tribunali di penitenza dai confessori, S. Tommaso da per tutto. Egli è il dottore universale, l' Angelo delle scuole, quel bue muto insomma, che, secondo il detto del suo maestro Alberto Magno, avrebbe un dì fatto udire i suoi muggiti per tutta quanta la terra: sì son sei secoli, e più ch' ei parla co' suoi innumerevoli scritti, e parlerà insino a che negli uomini non sia affatto spento l'amore del vero e del bene.

Quegli uomini grandi di tutti i tempi, i quali studiarono di proposito le opere dell' Aquinate, e ne compresero tutto il merito e la bellezza, ne rimasero sì meravigliati, che non hanno parole bastevoli ad esprimere questa lor maraviglia. Citiamone per saggio alcuni dei meglio conosciuti. L'istesso Alberto Magno chiamollo: ornamento e gloria del mondo cristiano. Il Cardinal Bessarione solea dire, che S. Tommaso è il santissimo tra i sapienti, e il sapientissimo tra' santi. Il Cardinal Toledo dicea: senza offender gli altri, S. Tommaso solo mi tiene luogo di tutti. — Il Cardinal Gaetano avverte, che S. Tommaso perchè tenne in somma venerazione gli antichi sacri dottori, per questo sortì in certo qual modo l' intelligenza di tutti. — Il Cardinal Bellarmino dice, che le opere di lui sono più risplendenti del sole. Il Cardinal Baronio lo chiama: il teologo per eccellenza e il principe de' teologi. Il Cardinal Pallavicino: gloria dell'Ordine Domenicano, di tutta la Chiesa di Cristo e del mondo intero. — E per venire a'tempi più vicini a noi, il Genovesi dice, che S. Tommaso merita tra metafisici quel posto che Archimede tra'matematici. Il Muzzarelli confessa di sè: poche parole

di S. Tommaso mi presentano la verità con una evidenza e una persuasione, che non trovo in molte pagine di altri autori. E il Tenneman, lo storico della filosofia, citato dall'Audisio, scrive: S. Tommaso con una celebrità immensa oscurò ogni altro lume del suo secolo... Egli possedeva il suo spirito filosofico, erudizione immensa e zelo verace pel progresso della scienza razionale. Principal maestro della teologia e della filosofia, creò la scuola dei Tomisti, nella quale fiorirono molti Domenicani e Gesuiti. — Nulla diciamo delle lodi che gli tributano i teologi, i filosofi e gli apologisti de' nostri giorni, chè non si finirebbe mai; e quando Lacordaire tra costoro giugne a dire che: Dio solo può lodare questo grand' uomo secondo il merito, ci pare che ogni altra lode sarebbe di gran lunga inferiore. (1)

Che più? gli stessi più fieri nemici della Chiesa cattolica, e perciò eziandio della vera e sana dottrina, quali senza manco furono i Novatori del secolo decimo sesto, riconobbero il merito grandissimo dell'Angelico, ed il considerarono qual principale propugnacolo della medesima; onde si avvisarono, che, qualora riusciti fossero a mettere in discredito un tanto dottore e farlo dimenticare nelle scuole cattoliche, molto avrebbero fatto ed ottenuto contro di essa Chiesa. È a tutti noto, per addurne un solo esempio, quel detto di Bucero: togliete Tommaso ed io disperderò la Chiesa. — Vana speranza, senza dubbio, come dice lo stesso Leone XIII, anzi gravissima bestemmia, perchè supponea, che la Chiesa di Dio dipendesse da un uomo, fosse pure costui un Tommaso; ma non vana testimonianza a nostro favore, perchè ci fa apertamente conoscere, ripeto, quanta stima e timore ad un tempo avesse dell'Angelico questo nimico della Chiesa. (2) Per la qual cosa possiamo applicare a Tommaso, come dice qui il Rohrbacher, ciò che S. Girolamo disse di S. Agostino: « Tutti i cattolici vi amano, e, ciò ch'è eziandio più glorioso, tutti gli eretici vi detestano. » (3)

(1) Codesti detti sono stati tolti alla lettera da diversi luoghi, che sarebbe stato lungo qui citare.

(2) È noto altresì l'elogio che ne fa Erasmo, il più dotto dei Protestanti, con queste parole: « *Meo quidem animo nullus est recentium Theologorum, cui par sit diligentia, cui sanius ingenium, cui solidior eruditio.* » Riportato dal De Rubeis nella previa Dissertazione al vol. 6. delle Opere del Santo, ediz. ven. 1775.

(3) Storia della Chiesa Universale ecc., vol. 10, pag. 8.

6.

A questi elogi si aggiugne l'oracolo della Chiesa per bocca dei Sommi Pontefici e dei Concili, non meno che quello di Cristo medesimo.

Sì certamente tutti i cattolici amano e levano al cielo S. Tommaso per la sua ammirabile sapienza e dottrina, e ciò è molto, non v'ha dubio; ma è più senza paragone che lo amino e lo apprezzino per la ragione medesima i Sommi Pontefici, maestri infallibili di verità; i Sacri Concili, assemblee le più sapienti e venerande che possano mai vedersi su questa terra; e Gesù Cristo stesso, Sapienza infinita del Padre e Maestro di tutti i dottori. Tant'è: ventiquattro Romani Pontefici encomiarono la dottrina di Tommaso, la prescrissero sovente alle scuole loro soggette e l'anteposero a quella di tutti gli altri dottori. Scegliamone alcuni, e vediamo che cosa davvero ne dicano in proposito. Alessandro IV in un *Breve* con cui lo abilitava ad insegnar teologia nell'università di Parigi chiamollo: Tesoro di sacra scienza; eppur non avea allora che vent' otto anni appena di età. Quando dopo morte trattavasi di canonizzarlo, gli oppositori notarono, ch' ei non avea operato miracoli in vita, Giovanni XXII esclamò: Ne fece tanti quanti articoli scrisse! E poco dopo: Tommaso rischiarò la Chiesa più che insieme tutti i dottori; e maggior profitto si trae dallo studiare un anno solo gli scritti di lui, che dal leggere tutta la vita quelli degli altri. — Innocenzo VI in un sermone su S. Tommaso dice fra le altre cose: La dottrina di costui possiede sovra tutte le altre, toltane la canonica, la proprietà delle parole, la forma del dire, la verità delle sentenze; cosicchè non è mai occorso che abbiano deviato dalla verità coloro che l'han professata, e sempre sono stati sospetti circa la verità coloro che l'hanno impugnata. — Pio IV alla celebre università di Salamanca, che chiedeagli nuove grazie, affine di celebrare la festa del Santo con sempre maggior solennità, rispose: Non v' ha chi ignori quanto preziosi sieno i frutti che la Chiesa di Dio ha ritratto e ritrae di

continuo dalla celeste dottrina d'un dottore cotanto grande. Noi desideriamo perciò, che i fedeli con zelo sempre maggiore ne imitino i santissimi costumi, e si studino di seguirne gl' insegnamenti, e di celebrarne la festa con maggior divozione: il che ridonderà a gloria di Dio e a pro della cattolica Chiesa. — Urbano V in un diploma all' accademia di Tolosa, dopo avere encomiato S. Tommaso per aver colla sua scienza illustrato e l'Ordine dei Predicatori e la Chiesa universale soggiugne: Vogliamo, e in forza delle presenti lettere v'imponiamo, che seguitiate la dottrina del B. Tommaso come veridica e cattolica, e che vi studiate con tutte le forze di sempre più ampliarla. — S. Pio V che costituì S. Tommaso Dottore della Chiesa cattolica, confessa, che: mercè la dottrina di lui le eresie, convinte e confuse, si disperdono come nebbia al vento, e che l'orbe universo scampa ogni dì per lui dalla peste degli errori. — Clemente VIII in un *Breve* ai Napoletani, che aveano eletto S. Tommaso a Patrono della loro città, soggiugne: Veramente quest'onore, che volete tributargli, è dovuto sì alle virtù di lui, al cui merito dà eziandio maggiore risalto la sublimità della scienza. Della vasta erudizione di lui non può desiderarsi prova più certa dello sterminato numero di libri da lui composti in brevissimo tempo, quasi in ogni sorta di materie, con ordine e chiarezza meravigliosa, e senza veruna mescolanza di errori. — Benedetto XIII in un suo *Breve* a tutto l'Ordine dei Predicatori dice pure: Non avvenga mai che cessiate di studiare le opere del nostro S. Dottore, perchè, scevre d'ogni errore e più rilucenti del sole, esse spandono nella Chiesa di Gesù Cristo vivi raggi di maravigliosa erudizione. Attaccati mai sempre esattamente a codesti scritti, i quali servono di sicurissima norma, per mai dipartirsi dalla cattolica dottrina, proseguite a difendere le sante verità della religione e la purezza della sua morale. — Benedetto XIV, il più dotto uomo del suo secolo, mentre nell'anno 1756 presiedeva al Capitolo generale dei Domenicani, tra le altre cose disse dell'Angelico: Questo confessiamo che in niun tempo potrà mai accadere, che ci parta dalla mente il principe dei teologi, l'Angelo delle scuole, il Dottore della Chiesa, lo splendido astro dell'Ordine vostro, S. Tommaso

d'Aquino. — E dopo aver detto, che anch' egli nello scrivere intorno alla grazia, s'era attenuto alle dottrina di lui, prosegue: Confessiamo ingenuamente, che se in que' nostri scritti trovasi qualche cosa di buono, ciò non dee attribuirsi a noi bensì a un tanto Maestro. — (1) E basti degli encomi dei Romani Pontefici, chè se si volessero tutti riferire non si finirebbe mai, massime quelli del sapientissimo Leone XIII, forse il più grande panegirista del Santo; molto più che vi torneremo sopra altrove. Solo lasciamo, ch'ei in poche parole ci dica qui in quanta stima avessero S. Tommaso i Concili Ecumenici.

« Gli stessi Concili Ecumenici, così egli, in cui risplende il fiore della sapienza raccoltovi da tutto l'universo, si studiarono di onorare in singolar modo Tommaso d'Aquino. Nei Concili di Lione, di Vienna, di Firenze e del Vaticano si direbbe che Tommaso abbia assistito e quasi presieduto alle deliberazioni ed ai decreti dei Padri, combattendo con invincibil valore e con lietissimo successo contro gli errori dei greci, degli eretici e dei razionalisti. Ma somma lode e tutta propria di Tommaso, a niun altro dei dottori cattolici concessa, si è, l'aver voluto i Padri del Tridentino Concilio, che nel mezzo dell'aula delle adunanze, insieme coi codici della Sacra Scrittura e coi decreti dei Romani Pontefici stesse aperta in sull'altare anche la *Somma* di Tommaso d'Aquino per derivarne consigli, ragioni e sentenze. » (2)

Udiamo finalmente l'encomio, che della dottrina di Tommaso fa Gesù Cristo medesimo. Più volte il S. Dottore avea avuto dal cielo segni non dubi d'una speciale assistenza dello Spirito Santo nel dettare e nello scrivere, e perciò della bontà e purezza di sua dottrina; tantochè Giovanni XXII chiamolla anche per questo miracolosa: *doctrina ejus non potuit esse sine miraculo.* (3) Mai però n'ebbe uno sì chiaro e solenne

(1) Anche questi elogi dei Pontefici sono stati presi alla lettera da diversi luoghi.

(2) Dalla *Lettera Enciclica* ecc. dei 4 Agosto 1879. Della gran stima in cui davvero il Tridentino ebbe l'Angelico, scrive il Baronio: *Vix quis quam enarrare sufficeret, quot vir sanctissimus, atque eruditissimus Aquinas Theologorum praeconiis celebretur; quamtunque illi illibatae doctrinae a Sanctis Patribus in Sacrosancto aecumenico Concilio Tridentino considentibus fuerit acclamatum.* Dalla Vita del Santo ecc. vol. 2.

(3) Dalla medesima. vol. 2.

come negli ultimi anni di sua vita; ed ecco come. Mentre continuava in Napoli la sua *Somma teologica,* siccome in essa esprimea gli ultimi suoi sentimenti, e dall'altro canto la profondissima sua umiltà faceagli temere d'avere scritto qualche cosa non del tutto conforme alla verità nella gran moltitudine di materie ivi trattate; così accrebbe gli esercizi di penitenza, le veglie, le preghiere, affine di ottenere da Dio un vivo raggio di luce, con cui scuoprire e correggere gli errori, ne' quali per avventura fosse mai incorso, ovvero assicurarsi della verità e bontà di quanto avea scritto. E di fatto, un dì, orando egli a tal fine, e con istraordinario fervore nella cappella di San Nicolò, fu rapito in dolce estasi e sollevato non poco da terra. Trovollo in tale stato Fr. Domenico da Caserta, il quale poco o nulla rimase sorpreso del rapimento del Santo, sapendo essergli omai famigliari tali celesti favori; ma sì e non poco di questa voce che udì chiaramente dalla bocca del Crocifisso: Tommaso, hai scritto bene sì di me, e perciò qual mercede me ne chiedi? Cui il servo di Dio rispose: non altro, o Signore, se non voi medesimo! *Bene scripsisti de me, Thoma: quam ergo mercedem accipies?* (1)

Ora, se ciò non vogliasi tenere per una favola, e sarebbe grande temerità al dire del celebre Cardinale De Lugo, essendochè ci viene riferito da testimoni degni di tutta fede, quale elogio e testimonianza maggiore potremmo mai noi desiderare della dottrina dell'Angelico? E aggiustandovi poi fede, siccome le verità della religione e quelle della filosofia, almen le fondamentali, sono strettamente legate le une alle altre, di maniera che toltane una tutto il sistema verrebbe a scomporsi, come potrassi negare a capriccio, o non curare questo o quel punto di dottrina del Santo Dottore? Ed anche non ammessa tale divina testimonianza, non si vorrà dare nemmeno alcun peso alle tante ed indubitate testimonianze dei Sommi Pontefici sopra citati, i quali senza eccezione veruna approvano, commendano e sovente comandano eziandio che sia insegnata la dottrina dell'Angelico?... Coloro perciò, massime tra gli

(1) Dalla Vita del Santo ecc. vol. 1. pag. 270.

ecclesiastici, che non sempre ne parlano col dovuto rispetto, e cercano mille ripieghi o per aver ragione o per iscusarsi di ciò, parmi che dovrebbero riflettere un po'seriamente, non fosse altro, se tal loro modo di procedere sia cosa prudente e savia...

7.

Si rende ragione della stima e delle lodi tributate alla dottrina di S. Tommaso

Senonchè, tutti codesti uomini insigni, e Università, e Concili, e Sommi Pontefici, i quali tanto esaltano la dottrina dell'Angelico, non furono mossi mica a ciò da ragioni puramente estrinseche, come sarebbe a dire o per riverenza al Santo, o all'Ordine cui egli appartiene, o alla scuola in cui furono essi educati; chè, pensandosi così di essi, si farebbe un grave torto all'alto loro ingegno, nè in tal caso si sarebbe potuto mai ottenere un consenso sì universale e costante. Bensì furon mossi da ragioni intrinseche, cavate cioè dalla dottrina medesima del Santo, da essi esaminata con accurato studio. Le quali ragioni parmi sieno tre principalmente, vale a dire, l'indole della dottrina dell'Aquinate, pienamente conforme all'indole ed ai bisogni dell'umana natura; (1) il metodo da lui usato nel trattarla, acconcissimo a meglio comprenderla e ritenerla; e la copia e universalità della medesima, onde basta a qualunque bisogno, e in ogni tempo e in ogni luogo: diciamo poche parole di ciascheduna. Evvi un aforismo in morale, il quale dice che la virtù consiste nel mezzo: *in medio consistit virtus*. Il medesimo può dirsi della scienza, vale a dire, ch'essa pure consiste nel giusto mezzo, lontana da qualsiasi eccesso od intempe-

(1) A provare ciò che si asserisce in questo articolo, gioverebbe assai porre sott'occhio del lettore uno specchio, o sunto, come voglia dirsi, delle dottrine almeno fondamentali dell'Aquinate, sopra tutto in filosofia; ma per quanto questo si volesse far breve, porterebbe tuttavia troppo a lungo, e perciò non sarebbe pienamente conforme al nostro scopo. Dall'altro canto di codesti specchi ve ne sono belli e fatti; come per esempio in Schiavi nel suo egregio opuscolo: *Delle Relazioni intime che esistono tra la filosofia di Aristotele e le dottrine di S. Tommaso e di Dante*, e nella *Civiltà Cattolica*, anno 1876, vol. 1. pag. 403.

ranza; e tale appunto si è quella dell'Angelico in ogni sua parte. (1) Egli considera l'uomo qual'è realmente in sè stesso, e non quale piacerebbe che fosse allo stravagante cervello di non pochi filosofi ed anco teologi; ch'è quanto dire, un composto di materia e di spirito, di corpo e di anima. Quello, il corpo, proveniente dalla terra, questa immediatamente da Dio; quello, quale istrumento e mezzo, questa quale agente e causa; quello soggetto e servo perchè inferiore, questa dominatrice e padrona perchè superiore; però talmente congiunti tra loro e e in sì perfetta armonia, da formare una sola persona ed una sola e completa sostanza, tendente a Dio come ad ultimo suo fine, e a Dio soggetto come a sua causa suprema. Più, egli lo considera uscito integro dalla mano del Creatore, ma non impeccabile; onde, avendo poi peccato in Adamo, ha perduto sì i doni soprannaturali ch' eran solo condizionati, ma non i naturali che gli eran necessari: in questi ha soltanto deteriorato, sicchè il suo fine rimane tuttavia il medesimo, solo non ha più i mezzi bastevoli a conseguirlo. Lo considera redento da Gesù Cristo, Uomo-Dio, per cui gli vengono nuovamente somministrati codesti mezzi; però la natura rimane in lui la medesima, con tutte le sue passioni cioè e difetti. Sicchè per tal guisa è evitato nella natura umana il materialismo, che fa dell'uomo un pugno di polve e nulla più; ed è evitato il panteismo, che fa di lui un altro Dio, o una cosa medesima con Dio. Nelle facoltà poi di conoscere è evitato il puro tradizionalismo, che fa l'uomo incapace per sè di qualunque verità astratta; ed il razionalismo, che al contrario lo fa capace a tutto comprendere senza alcuna rivelazione. Nelle facoltà di operare in ordine alla vita eterna è evitato il pelagianismo che considera l'uomo tuttavia integro, e perciò capace di conseguirla colle proprie forze; è evitato il protestantismo, che vuole l'uomo pel peccato di origine morto affatto eziandio nella sua natura, e perciò incapace

(1) Il P. Maugeri, Min. Oss., in un suo *Discorso* altrove citato, dice « Il metodo complesso ed unico della ragione e della esperienza, onde si passa dal fenomeno al nouméno e dall'effetto alla causa, senza cadere negli eccessi e ne' precipizi o del solo empirismo o del solo razionalismo, è carattere esclusivo del genio italiano. » Sicchè l'Angelico col tenersi sulla via di mezzo assecondò altresì il genio della propria nazione; anzi n'è forse la più bella ed espressiva personificazione in quanto a dottrina.

di qualsiasi opera buona e meritoria. Non solo, ma evitati codesti errori, che sono i più grossolani e forman gli estremi, viene stabilito inoltre un mirabile accordo tra la ragione e la fede; poichè la ragione e perchè limitata e perchè indebolita dal peccato, viene aiutata e rialzata dalla fede alla conoscenza di quella verità, che l'è d'uopo sapere e non potrebbe da sè sola. Viene stabilito un mirabile accordo tra la natura e la grazia, poichè la natura, ferita dal peccato e dominata sovente dalle passioni, non è capace da sè sola di elevarsi all'ordine soprannaturale ed operare la eterna salute; e viene perciò elevata dalla grazia e aiutata nelle sue operazioni. Viene stabilito un mirabile accordo tra la filosofia, parto dell'umana ragione, e la teologia, parto della divina rivelazione, poichè ove quella si arresta non perchè abbia compito il suo corso, ma perchè non l'è dato di andar più innanzi, vien tosto la teologia in soccorso, che la guida, mostrandole il cammino e additandole la meta. In una parola, come dicea non ha guari un panegirista del Santo: « Egli ha associato in un casto ed ordinato connubio ragione e rivelazione, natura e grazia, scienza e sapienza, argomentazione e fede, etica e vangelo, filosofi e padri, assiomi e dogmi, società e chiesa, civiltà e religione, uomo e Dio. » (1) « Egli, segue un altro panegirista, accanto alla fede pose la ragione, accanto alla natura collocò la grazia, accanto alla provvidenza situò l'arbitrio, vicino al precetto il consiglio evangelico, l'impero allato del sacerdozio, lo stato a fianco della Chiesa; confrontò questi termini, ne misurò i diritti e le relazioni, ne determinò la posizione gerarchica e l'armonia giuridica, cui dee corrispondere l'armonia di fatto..... » (2) « Il Santo Dottore, conferma espressamente Leone XIII, dimostra ad evidenza, che quelle cose le quali son vere nell'ordine della natura, non possono mai discordare con quelle che credonsi per rivelazione divina; per la qual cosa il seguire ed ossequiare la fede cristiana non esser no un'umile e poco generosa servitù della ragione; ma anzi un nobile ossequio, per cui la mente stessa viene aiutata ed ammaestrata a cose più sublimi. Egli

(1) P. Ireneo da Busseto, Min. Oss. in un panegirico a onore del Santo.
(2) P. Ludovico da Castelplanio, Min. Oss. in un panegirico a onore del Santo.

dimostra finalmente, che l'intelligenza e la fede provengono ambedue da Dio, non però per combattersi a vicenda quasi nimiche, ma anzi perchè strette tra loro da amichevole vincolo, si difendano una aiutando l' altra. — Della quale convenienza ed ammirabile concordia l'istesso Beato Tommaso n'è una viva ed espressa imagine in tutti i suoi scritti. Ne'quali ora si vede dominare l' intelligenza, che, guidata dalla fede, consegue ciò che vuole nelle investigazioni della natura; ora si vede dominare la fede, che viene illustrata e difesa coll'aiuto della ragione, in modo però, che ciascuna mantiene inviolata la propria virtù e dignità; e, ove il bisogno lo richiegga, si uniscono ambedue, come se avessero stretto un patto fra loro, a debellar gl'inimici dell'una e dell'altra...» (1) E questo è veramente l'uomo qual'è ne' giusti suoi rapporti con Dio: ad assicurarcene, basta che ognun di noi dia uno sguardo attento a sè medesimo; come poi siamo noi son tutti gli altri in ogni luogo ed in ogni tempo.

La seconda ragione del gran merito della dottrina di S. Tommaso si è, noi dicemmo, il metodo ch'ei tiene. E per fermo: se trattasi del metodo *scientifico*, dell'ordine cioè che tiene la nostra mente nell'acquistare la scienza, la quale consiste, come si disse, nella cognizione delle cose per le loro cause, egli l'Angelico, rigettati i metodi che peccano per eccesso o difetto, come sono l' ontologico, l' empirico e l' idealistico, i quali non ci possono dar mai la vera scienza, com' è noto agli intendenti di tali cose, segue il metodo psicologico-razionale, che pure tiene una via di mezzo tra l'empirico e l'idealistico; vale a dire, in questo la cognizione comincia nei sensi a mezzo dell'esperienza, e finisce poi nella ragione per l' astrazione dal sensibile che fa la mente; sicchè l'effetto ci conduce prima a scuoprirne la causa, ma solo dopo scoperta e conosciuta la causa, veniamo propriamente a conoscere l'effetto, che per necessità ne deriva. Il qual metodo era richiesto dall' indole della dottrina filosofica del Santo, ch'è l' aristotelica, resa da lui cristiana; o, a parlar più esattamente, era richiesto dall'indole stessa della mente umana, seguita più da vicino di ogni altro da Aristotele, secondo la

(1) Dal *Motoproprio* dei 4 Agosto 1880.

quale la cognizione scientifica, come avea avvertito tanti secoli prima di S. Tommaso, S. Agostino, incomincia appunto nei sensi, e si termina nell' intelletto: *Mens humana prius haec, quae facta sunt, per sensus corporis experitur, eorumque notitiam pro infirmitatis suae modulo capit, et deinde quaerit eorum causas.* (1) — In quanto poi al metodo *dimostrativo*, ossia all'ordine e al modo che tiene uno nel dimostrare agli altri qualche verità da lui già appresa, l'Angelico s'attenne al metodo scolastico o dialettico, ch' è una medesima cosa, tanto in voga a'suoi tempi, e che può dirsi rimontare anch'esso ai tempi dello Stagirita; anzi portollo all' apice, evitandone i difetti che già vi si erano introdotti. Si chiederà forse qui da qualcuno: e in che consiste codesto metodo? « Consiste nel dare un' idea netta e precisa di ciò che s' insegna; e perciò nel porre principi certi, dedurne le conseguenze con giusti raziocini, nel non usare che espressioni chiare e nettamente definite, nell' evitare le digressioni inutili, le idee vaghe, i termini equivoci; porre in tutto il complesso un ordine che rischiari le questioni le une colle altre. » (2) In quanto al disporre le prove, gli scolastici nelle dimostrazioni teologiche pongono prima, com'è di dovere, quelle cavate dalla rivelazione e in fine quelle dedotte dall' umana ragione, perchè in ciò la fede precede la ragione; nelle dimostrazioni poi filosofiche, prima quelle cavate dalla natura della cosa, quindi le altre cavate dall' autorità o da altri fonti estrinseci, perchè qui precede la ragione. Ora, l'Angelico in codesto lavoro dell'umana mente riesce ammirabile per l' ordine, per la forza, per la chiarezza, non meno che per quella sua inalterabile pacatezza di animo, che mantiene sempre eziandio in faccia de' più accaniti nemici; e perciò voi lo comprendete facilmente, e di buona voglia aderite alla sua sentenza, purchè siate scevro di pregiudizi. « Aprite la sua *Somma teologica*, dice qui un dotto teologo, e leggettene un articolo qualunque. Piantata la proposizione che si vuol sostenere, egli fa avvanzare misurate e precise della più severa forma logica tutte le ragioni in contrario;

(1) De Gen. ad litt., lib. IV cap. 32.
(2) Rohrbacher — Storia Universale della Chiesa ecc. vol. 10. pag. 6. — Sulla scolastica noi vi torneremo sopra più di proposito in fine.

e quando le toglie dagli avversari, lo fa atteggiandole con una forza maggiore. Quindi volgesi di rincontro, e stabilita la ragione in favore dall'uno e dall'altro fonte, speculativo e tradizionale, muove a risolvere le ragioni contrarie con tale una destrezza ed una disinvoltura, che non si sente il cozzo del contrasto, ma sembra appunto la luce che, soavemente affacciandosi e distinguendo tutto, fuga le tenebre. La distribuzione strategica delle sue idee è una vera falange macedonica, che sfonda e sbaraglia qualunque apparato nemico. » (1)

Finalmente l'Angelico è copiosissimo e universale nella dottrina, quindi basta a tutto. E per fermo, se il consideriamo dal lato della filosofia, dice qui a proposito il Tommaseo « questa, tanto l'aristotelica, quanto la cristiana del medio evo, sono condensate, appurate e coordinate nell' alta sua mente. » (2) Se il consideriamo poi dal lato della teologia, già vedemmo che anche la sua sola *Somma teologica* è una vera enciclopedia ecclesiastica. Non solo, ma egli confuta direttamente e pienamente tutti gli errori, che mai dal principio del mondo fino a' tempi suoi erano insorti contro la sana dottrina; e indirettamente poi tutti que'che sarebbero sorti in seguito sino alla fine del mondo, come già bene osservò il Sommo Pontefice Benedetto XIII. Non solo perchè tutti gli errori presso a poco si assomigliano, se non nelle forme almeno nella sostanza; ma perchè egli colla sua mente angelica prevedendoli tutti, per così dire, insegnò tali dottrine e diede tali norme, che con esse, bene comprese, non v'è errore per quanto specioso appaia, che non si possa facilmente rigettare. Tanto che nel secolo scorso vi fu appunto chi potè scrivere la storia di tutti gli errori e di tutte le eresie, confutate già da S. Tommaso quattro secoli e mezzo prima. (3) Laonde, considerata la dottrina dell'Angelico in ogni sua parte, massime nella sua estensione, possiamo qui ripetere con Tullio

---

(1) D. Domenico Marinangeli, ora degnissimo Vescovo di Foggia in un suo magnifico *Discorso* su S. Bonaventura.

(2) Studi su Dante.

(3) *Historia Haereticorum et Haeresum etc. seu D. Thomas Doctor Angelicus omnium errorum ante vitam, in vita et post vitam ad haec usque tempora ab incunabulis Ecclesiae exortorum tenebras e Litteris Sacris profligans, ac praedebellans, etc. Auctore Fr. Francisco Van-Ranst Ordin. Praedicat.*

Dandolo, che a lui convengono egualmente i titoli di precettore perspicace, di apologista irresistibile, di controversista inarrivabile, di predicatore eloquente, di filosofo sublime, di principe de'teologi. (1)

E conchiuderemo il fin qui detto sulla grande influenza dell'Angelico nelle scuole cristiane colle belle parole del Hettinger. Costui dopo di avere esaminato la dottrina filosofica di Averroe, la quale non era in fondo che quella di Aristotele in gran parte svisata e corrotta, prosegue dicendo: « L'Averroismo, sì potente e rigoglioso, era per l' occidente un pericolo affatto straordinario e una grande tentazione per gli spiriti deboli. Chi può misurare, o figurarsi anche approssimativamente quale indirizzo avrebbe preso la storia universale, che cosa sarebbe stato dell'Europa se fosse riuscito vincitore? Sulle rovine della Chiesa Cattolica steso avrebbe il suo ferreo scettro un nuovo Califfato, e colla fede cristiana sarebbero scomparse ad un tempo dalla terra libertà, onore, costume e disciplina. Ma ecco in questo momento decisivo appare sulla cattedra S. Tommaso. La sua apparizione è provvidenziale in sommo grado; più provvidenziale forse che la missione d' Origene contro Celso, d'Attanasio contro gli Ariani, d'Agostino contro il Manicheismo e il Pelagianismo e di S. Bernardo contro Abelardo. Egli sta quasi faro in età tenebrosa, e illumina i sentieri della verità, spargendo lontano la luce della sua mente. A lui non fu dato di vivere e d' insegnar tanto tempo quanto al suo maestro Alberto; ma in questo breve tempo del suo magistero egli gettò un seme, che di secolo in secolo potentemente maturando, apportò i più ricchi frutti, onde ci nutriamo noi, e si nutriranno le generazioni venture. E quanti sono più i secoli che vi corsero sopra, quanto più distante si fa il fondo in cui ci si rappresenta, tanto più grandiosa apparisce la sua figura, tanto piu egli di-

(1) Monachismo e Leggende. — Che la dottrina dell' Angelico sia acconcissima nelle scuole sotto ogni aspetto, lo disse pure Sisto Sanese: « È noto per universale consenso di tutte le scuole, che S. Tommaso, instauratore della teologia scolastica, trovò il segreto di accoppiare mirabilmente insieme quattro cose, che paiono disparatissime; vale a dire, la brevità e la copia, la facilità e la sicurezza; cosa che non potè mai ottenere alcun professore di scienze nè prima, nè dopo di lui. » Dalla Vita del Santo sopra citata' vol. 2, pag. 100.

venta grande. Giovandosi dei lavori de' suoi predecessori da Pietro Lombardo sino ad Alberto, fecondato dallo spirito dei Santi Padri, specialmente di S. Agostino, egli creò un comprensivo sistema della scienza cattolica, che posa sulla verità della natura e della fede; e che racchiuso forte in sè viene ad essere congegnato con tant' arte, eppure ad un tempo con sì ammirabile semplicità... » (1)

8.

A S. Tommaso è da paragonarsi S. Bonaventura, però il primato nelle scuole rimase a quello, e se ne dà la ragione.

Forse che però S. Tommaso fu solo ad innalzar l'edificio della vera scienza nel medio evo, ad avere un primato assoluto fra i dottori scolastici? no, ei s' ebbe un compagno, ed oserei dire un emulo, se tra l' uno e l' altro vi fosse stata mai altra emulazione che quella di apparire i più piccioli agli occhi degli uomini e i più grandi a quelli di Dio. E questo compagno, com'è facile a indovinarsi, si è il Francescano S. Bonaventura da Bagnorea, anch' egli perciò Italiano. Nessuno storico, ch'io mi sappia, nessun teologo, nessun filosofo, nessuno scrittore insomma ha mai parlato della vita, delle opere e de'meriti grandi di Tommaso, senza prima o poi fare il medesimo di Bonaventura. Ci basti citare qui i due Sommi Pontefici Sisto IV. e Sisto V. Il primo nell'annoverarlo fra Santi, disse fra le altre cose: « Considerando... quanto grande sia stata la familiarità e la spirituale amicizia che S. Bonaventura ebbe in questa vita con S. Tommaso, suo coetaneo, condiscepolo e compagno nel magistero, affinchè la Chiesa veneri con eguale onore questi due Santi, che il fraterno amore unì in questo mondo, e che ambidue crediamo aver conseguito in cielo lo stesso premio, nell'atto che annoveriamo la festa di S. Bonaventura alle altre del Sacro Palazzo Apostolico, concediamo la medesima indul-

(1) *S. Tommaso* d'Aquino e la Civiltà Europea, pag. 17.

genza... » (1) Ed il secondo nell' annoverarlo fra i Dottori al pari di S. Tommaso, ne adduce presso a poco le medesime ragioni, dicendo: « Abbiamo stimato giusto di far lo stesso di S. Bonaventura, Dottore esimio, giacchè tra questi due Santi passa una stretta congiunzione e una perfetta somiglianza di virtù, di santità, di dottrina e di meriti. Eglino in vero sono i *due Olivi* e i *due Candelabri* che *fanno lume nella casa di Dio,* e che per la pinguedine della carità e per lo splendore della sapienza illustrano tutta la Chiesa. » (2) Di fatto, lasciamo qui dell'ammirabile somiglianza che riscontrasi ne' tratti principali della loro vita, tantochè parrebbero due gemelli nati ad un parto e vissuti sempre insieme; ma essi son tali eziandio nella eccellenza della dottrina e nel possesso delle virtù, massime dell'umiltà e della purità, onde riscossero pure mai sempre pari lodi ed encomi in tutto il mondo cristiano. Il celebre Gersone, ad esempio, solea dire: « Di tutti i dottori cattolici, salvo ad ognuno il suo merito, Bonaventura parmi il più proprio ad illuminare la mente ed a riscaldare il cuore. Il suo *Breviloquio* ed il suo *Itinerario* specialmente sono scritti con tant' arte e concisione, che niente avvi da paragonarsi ad essi in questo genere. » Ed altrove: « Le sue opere mi sembrano le più acconce per l' istruzione dei fedeli. Son solide, sicure, pie e devote, non vi si trovano di quelle sottigliezze, nè di quelle vane questioni di scolastica, ch'erano assai in voga a quel tempo. Non v' ha in nessun' opera dottrina più elevata, più divina, e più atta a condurre alla pietà. » (3) E il grande Arcivescovo di Firenze, S. Antonino, scrive di lui: « Siccome ne' lumi della scienza e segnatamente nelle Scritture sante sembrava che approfittasse con una capacità ammirabile, così nel dono della divozione ritraeva un continuo accrescimento di grazia. Tutte le sue opere dimostrano la perspicacità del suo intelletto a coloro, i quali andando in traccia della scienza divina, inclinano a venerar più questa, che la vanità aristotelica. » (4) A sì alto grado

(1) Ex Bulla Canonizationis, 1482.
(2) Ex Bulla ecc. Xisti V, 1588.
(3) Dal Rohrbacher. — Storia Universale della Chiesa ecc. vol. 10. pag. 65.
(4) Dalla Vita del Santo del P. Gaspare da Monte Santo Min. Oss. pag. 241.

però di dottrina e di sapienza ei, non altrimenti che Tommaso, vi pervenne, lo ripetiamo, la mezzo dell' umiltà e della innocenza della vita. Oh! l'umiltà di Bonaventura era davvero profondissima sino a reputarsi il più indegno de' peccatori, immeritevole di respirare l'aria all'intorno e di pestare la terra sopra cui passava. E giunse a tanto in questo che un tempo s'astenne per più giorni dal celebrare la santa Messa, benchè ardesse di vivissimo desiderio di cibarsi delle carni immacolate dell' Agnello divino; onde meritò che alla fine Dio medesimo v' intervenisse con un istraordinario prodigio, facendolo comunicare per mano d' un angelo. E della sua innocenza ci basti di ricordare il famoso detto del suo grande maestro Alessandro d' Ales: a me pare che Bonaventura non abbia peccato in Adamo. Tanta sì scorgea in lui padronanza delle passioni, mortificazione de' sensi e modestia in ogni atto! E Tommaso stesso riconobbe ed ammirò più volte nel suo compagno vuoi l'alta e celeste sapienza, tantochè un dì meravigliatone più del solito chiesegli confidentemente in quai libri l' avesse mai appresa, e se n' ebbe per risposta: nel gran libro del Crocifisso; vuoi la santità della vita in tante occasioni, massime una fiata, che andato a trovarlo e vistolo da lungi molto elevato da terra in estasi, mentre attendea a scrivere la vita del suo Santo Patriarca, tornossene indietro, dicendo ai confratelli: non lo disturbiamo, chè un Santo fatica per un altro Santo. (1)

Sicchè S. Tommaso e S. Bonaventura, considerati specialmente dal lato del sapere, vengono riconosciuti da tutti come la più grande e completa *dualità* del dottorato scolastico del medio evo; cui si dee in modo speciale, se nel ricomponimento della società, avvenuto pure a' que' tempi, si ricompose altresì, coll'aiuto della luce discesa dall'alto, l'enciclopedia della sapienza umana, la quale non si scomporrà mai più. Dualità che ha un qualche riscontro, come vogliono molti, colla dualità della sapienza greca e pagana, Platone ed Aristotele; vale a dire, che Bonaventura assomiglia più a quello e Tommaso più a questo. E veramente in Bonaventura la forma è più larga e libera come

(1) Dal Breviario Romano — Serafico 14 Luglio ecc.

in Platone, e in Tommaso più semplice, stringente e perfetta come in Aristotele. Bonaventura in quanto alla sostanza si ferma più a considerare in Dio l'idea del *bene* come Platone, e perciò riesce più dolce e divoto; Tommaso invece si ferma più a considerare in esso l'idea del *vero* o di atto puro e perfetto come Aristotele, e perciò riesce più arido e disadorno. (1) Del resto la dualità pagana non era pienamente perfetta nè per l'accordo tra l'uno e l'altro, nè per la universalità della dottrina, chè non era ancor giunta la pienezza de' tempi, ossia la rivelazione; mentre nella dualità cristiana, purificata la filosofia ed associata alla teologia, tutto è completo e posto in perfetta armonia.

Ma dunque se la bisogna è così, potrebbe obbiettarmi qualcuno, perchè nelle scuole si è data sempre e si dà tuttora la preferenza a S. Tommaso? Varie sono le ragioni di ciò, la prima si è perchè S. Tommaso ha scritto assai di più che S. Bonaventura; onde in esso, come già dicemmo, si trova tutto, specialmente per quel che riguarda le dottrine filosofiche. La seconda, che S. Tommaso ha meglio sistemato le sue dottrine, sopratutto nella *Somma teologica*, che forma un corso completo e perfetto di scienza sacra. La terza, ed è la principale, sta appunto nella forma più scolastica, e perciò più acconcia, in S. Tommaso che in S. Bonaventura. Udiamo meglio esposta questa ragione da un teologo citato poco sopra. « Tutto il mondo cristiano si è accordato nel riconoscere Bonaventura principe della teologia mistica, come Tommaso è della scolastica. La teologia scolastica è la teologia adattata all' insegnamento, allo sviluppo scientifico della verità, solito a farsi nelle scuole; la teologia mistica poi è la teologia che c'illumina l'intelletto e insieme c' infiamma la volontà e ci addestra alla vita interiore dello spirito, a quell'unione con Dio ch'è la meta su-

(1) Gli *Ontologi* vorrebbero S. Bonaventura dalla parte loro, e s' appoggiano sopratutto all' *Itinerario* del Santo. Non può negarsi che qua e là in quell' opuscolo non trovisi qualche espressione che dà loro appiglio; parmi però che a disingannarli possa bastare il solo titolo — *Itinerarium mentis in Deum;* — dunque si va a Dio, e non incominciasi da lui. Del resto, quanto il Serafico Dottore sia lontano dall'Ontologismo, lo ha dimostrato egregiamente fra gli altri il P. Ludovico da Castelplanio Min. Oss. nel paragrafo primo del capo terzo della sua bell' opera — *Seraphicus Doctor Bonaventura in Oecumenicis Catholicae Ecclesiae Conciliis cum Patribus Dogmata definiens.* —

prema dell' operare delle creature, e la vita sempiterna che lo spirito intelligente e libero è destinato a vivere dopo la risoluzione del corpo... Entrambe le teologie sono ministre del *vero* e pel *vero* tendono al *bene;* ma la scolastica compie il suo ministero intorno al solo *vero*, e lascia che l'istessa forza del *vero* e la naturale e soprannaturale tendenza dello spirito ci conducano al *bene*, mentre la mistica al *bene* direttamente ed espressamente ci conduce. Laonde Tommaso è l'autore che a preferenza di Bonaventura fu letto nelle scuole; Bonaventura è l'autore che a preferenza di Tommaso deve meditarsi nello studio privato. Sono appunto i due ulivi divini che somministrano la medesima unzione di pace ed allegrezza celeste; sono i due candelabri, che stanno eretti nel mondo al cospetto di Dio, e ci diffondono il medesimo splendore di luce divina; però più a Tommaso si confà il titolo di candelabro, più a Bonaventura quello di ulivo: *Hi sunt duae olivae, et duo candelabra in conspectu Domini terrae stantes.* » (1) E ciò valga altresì di risposta a chi, non bene forse compreso lo scopo di questo nostro piccolo lavoro, ci accusasse di esagerazione nell'aver dato senz'altro il primato all'Angelico nelle scuole. (2) Onde parmi potersi conchiudere questo capo colle parole del Rohrbacher: « La conquista più importante e forse più gloriosa dei Domenicani e Francescani, si è d'aver conciliato in un armonico accordo tutte le scienze divine ed umane, d'averle ordinate fra loro co-

(1) Marinangeli, nel *Discorso* citato su S. Bonaventura.

(2) L'istesso P. Baroni Min. Oss., cui sta tanto a cuore la gloria del Serafico Dottore, ed a ragione; pure nella sua bella e dotta opera su esso Santo viene in fondo alla medesima conclusione, dicendo: «Quanto può in Tommaso la severa ragione, altrettanto può in Bonaventura il fervido affetto; e s'è maraviglioso l'Angelico, che con logica invitta incalza segnatamente i dotti ed i grandi, li stringe, li convince e trionfa: non meno prodigioso è il Serafico, che con irresistibile affetto più specialmente gl'indotti ed i piccioli illumina, compunge e santifica. Se mi è lecito di usar qui due innocenti parole, di cui si sente da gran tempo far tanto abuso, io direi che *aristocratico* è Tommaso, come la scienza, ch'è porzione e retaggio di pochi; e *democratico* invece è Bonaventura, come l'amore che tutto affratella e pareggia, perchè è patrimonio e bisogno di tutti. » pag. 391. L'illustre Monaco Benedettino Eugenio Gardereau, riportato dal medesimo P. Baroni, a pag. 430, istituisce un magnifico paralello tra questi due Sommi, ed ei pure conchiude, che l'Angelico è più adatto per le scuole, benchè non vorrebbe che in queste venisse dimenticato il Serafico. Ed io aggiugnerei che non solo non dovrebbe esser dimenticato, ma anzi, come han dimostrato testè egregiamente due ch. miei confratelli, dovrebbe riprendere nelle scuole il posto d'una volta allato dell'Aquinate, con cui conviene perfettamente in tutto ciò ch'è vera dottrina scolastica vuoi in teologia, vuoi in filosofia.

me ún esercito disposto in battaglia, sotto il supremo comando del Verbo di Dio, sapienza eterna, da cui esse emanano tutte. Gli eroi di questa conquista sono fra gli umili figliuoli di S. Francesco: Ruggero Bacone, Alessandro d'Ales, Scoto e S. Bonaventura; fra i religiosi di S. Domenico: Vincenzo di Beauvais, il Beato Alberto Magno e S. Tommaso d' Aquino. Quest'ultimo appariva come il generalissimo, avendo per luogotenente il serafico suo amico, il francescano Bonaventura. (1)

(1) Storia Universale della Chiesa ecc. vol. 10. pag. 4.

CAPO VI.

S. Francesco d' Assisi e sua grande influenza nella riforma del costume e santificazione dei popoli.

1.

Stato della Chiesa e della società in principio del secolo decimoterzo.

Si narra la storia, che abbattuto affatto il gran colosso dell'impero romano, innumerevoli barbari calarono giù dal settentrione, quai branchi di avoltoi, per divorarselo; e, rozzi ed ignoranti quali erano, fecero ovunque man bassa delle scienze, delle lettere e delle arti, d' ogni elemento insomma di civiltà. Non solo, ma essendo la maggior parte di costoro tuttavia pagani ed idolatri, portarono seco lo scompiglio, il terrore, e ogni sorta di vizi, d' errori e di superstizioni le più nocive. Sicchè densissime tenebre si estesero su tutta l'Europa, e la società rimase smembrata e divisa in mille parti, senza vita, senza forza, in preda a continui sconvolgimenti; e la Chiesa stessa ne dovette risentire non lievi danni, massime nella disciplina. È vero che Iddio non mancò mai, anche in mezzo alle più dense tenebre, di far risplendere di tanto in tanto

vivi raggi di luce, vuoi a mezzo dei Sommi Pontefici, sempre premurosi del bene di tutta l' umana famiglia; vuoi a mezzo di tanti uomini illustri per santità e dottrina, che pure vi furon sempre e in ogni luogo; vuoi sopratutto a mezzo del numerosissimo Monachismo d' occidente, istituito dal gran Benedetto di Norcia. Però tutti costoro servirono più ad impedire la totale ruina della società, di quello che a rialzarla caduta, ed infonderle nuova vita e nuove forze; servirono più a conservare i germi della vera civiltà cristiana, che a fecondarli, farli crescere e fruttificare. E parlando in ispecialtà dei monaci, essi serviron più a preservar sè stessi dalla omai generale decadenza e peggioramento di tutto, che a rattenere gli altri e renderli migliori. I loro monasteri somigliavano, per così dire, a tante rocche, in cui essi si erano come trincerati e vi si difendeano bravamente contro i nemici della civiltà e della religione; ma d'ordinario non ne usciano fuori a combatterli a campo aperto. Somigliavano, se volete, a que'fari posti in alto per illuminare que' che passan per là o trovansi all'intorno; ma non i lontani e al coperto della loro luce. Fecero a dir vero quanto era in loro potere in que'tristissimi tempi e quanto esigea la missione che avean ricevuto da Dio; onde dobbiamo esser loro grati e riconoscenti, appunto per aver essi salvato l'umana società dalla totale ruina. E ricordiamci, che anche in ciò l' Italia s' ebbe la parte principale, perchè Italiano era il gran fondatore di codesto monachismo; italiano il monistero di Montecassino, ove si conservò sì gelosamente la fiaccola accesa della civiltà, che poi dovea di nuovo illuminare l'Europa ed il mondo.

Lasciamo i sei o sette secoli trascorsi così, or più or meno bui e tristi, e diamo solo un rapido sguardo al cominciare del secolo decimo terzo. Ancorchè l' umana società non sia in questo sì decaduta e immiserita come due secoli prima, quando davvero la cosa parea omai affatto disperata e prossimo il finimondo, pure non s' è ancora ricostituita nè civilmente nè cristianamente. Anzi scorgesi in essa un insolito movimento, uno sforzo che accenna a un nuovo ordine di cose, a una nuova vita; e appunto per questo eziandio i vizi paiono più perniciosi, le passioni più violente; i bisogni d'un migliore avvenir ovun-

que più sentiti e prepotenti. E per fermo: uno sfrenato orgoglio ed ambizione regna ne'nobili, ne'grandi, ne'potentati, tanto che si credono in pieno diritto d' opprimere e tiranneggiare a talento i poveri ed i plebei. Un lusso mai più visto nelle vesti, nelle mense e in ogni occasione della vita fa sì che si ricorra per alimentarlo alle frodi e a ogni sorta ingiustizie. Una brama insaziabile di possedere ed arricchire rende sordi alle voci della miseria, della sventura e perfino della innocenza. Un amore smodato ai sensuali piaceri, ai profani spettacoli, ad una vita affatto libera ed avventurosa, par che renda lecito ogni cosa, sia pur contro ogni legge divina ed umana. Sopratutto però i partiti, le gare e le accanite discordie tra città e città, tra paese e paese, anzi tra famiglia e famiglia, massime in Italia, rendono la società un vero campo di battaglia, ove ogni dì si viene alle mani, si versa sangue fraterno, e commettonsi orribili vendette e carneficine. Ovunque, in una parola, regna il disordine, la prepotenza e la forza. E, quel ch'è peggio, coloro medesimi che colla parola e coll' esempio dovrebbero adoperarsi ad impedire e far cessare tali vizi e disordini nella società, vale a dire gli ecclesiastici, non ne sono del tutto esenti; onde si rimprovera loro, e non sempre a torto, un soverchio attacco ai beni terreni, l'ambizione di comandare e sovrastare, il vendere le cose spirituali per le temporali, l'ignoranza dei sacri canoni e delle Scritture e la trascuratezza per la casa e le cose di Dio. Dall' altro canto gli errori degli Albigesi e dei Valdesi in Francia, dei filosofi Arabi in Ispagna, dei Cattari in Italia e di altri sotto altro nome nella Germania e nella Fiandra, tutti perniciosissimi alla fede ed alla morale, lo scisma greco omai dominante pressochè in tutto l'oriente, il sozzo e potente maomettismo, che sempre più avvanzandosi, tenta invadere tutta l' Europa, pongono sì il colmo ai mali e disordini della società, mettono in grande afflizione la Chiesa, ed esiggono un pronto ed efficace riparo, seppure non se ne vuol vedere la totale rovina. (1) Onde lo stesso Alighieri dice poetando proprio di questi tempi:

(1) Tutti i gravi scrittori eziandio moderni, toccando del principio del secolo decimo terzo, cel rappresentano come semibarbaro, ossia come una lotta terribile tra il bene ed il male, tra la verità e l' errore; di maniera che si era o per tornare alla barbarie, o per venire a vera civiltà cristiana. E convengono i medesimi che seppure per divina miseri-

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi;
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio. (1)

Iddio però dall'alto de' cieli veglia ed attentamente sopra la Chiesa e la società; e siccome adesso grande si è il male ed il bisogno, grande altresì ed efficace ei manderà il rimedio ed il soccorso. Anzi codesto soccorso sarà tale non solo da rialzare, ma da migliorare a mille doppi la società cristiana, da cambiarne la faccia, da aversi quasi come una seconda redenzione. Difatti, mentre Innocenzo III, uno de' più grandi Ponte-

---

cordia si venne a civiltà, ciò si dovette in ispecial maniera a Francesco ed a'suoi figli, sopratutto per quel che riguardava la riforma del costume. Il Balmes ad esempio ci tratteggia que' tempi così: « L' agitazione, l' inquietitudine, la sete ardente d' un avvenire più magnifico e felice, la brama di riformare i costumi, d'allargare e raddrizzare le idee, di migliorare le istituzioni per cui singolarmente si distinguono i popoli europei si faceva sentir con violenza in quei tempi ai quali mi riferisco. Non parlerò delle cose militari e politiche, dalle quali avremmo abbondantissime prove di questa verità, ma terrommi ai fatti soli, che più s' accostano al subbietto, perchè religiosi e sociali. Tremenda energia d'animo, attività vivacissima, sviluppo simultaneo delle più forti passioni, audacia d' intraprendere, gagliardo amore d' indipendenza, facilità estrema di venire ai mezzi violenti, straordinario affetto di proselitismo, ignoranza congiunta a brama di sapere, e per sino a entusiasmo e a fanatismo per quanto ha nome di scienza; profonda stima pe' titoli di nobiltà e de' natali, insieme a spirito democratico e a venerazione del valore ovunque si trovi; un candore infantile, un'estrema credulità, e al tempo stesso indocilità ostinatissima, e resistenza tenace, e caparbietà spaventevole, corruzione e licenza di costumi, insieme ad ammirazione della virtù, ed amore per le pratiche più rigide, e a propensione per usi e costumi, stravagantissimi; ecco le insegne che la storia ci porge di que' popoli... Non fu mai più aperta battaglia d'incompatibili elementi; e si direbbe che il genio del bene e del male erano discesi nell'arena per battersi corpo a corpo. » (Il Protestantismo comparato al Cattolicismo ecc. vol. 2. pag. 86. cap. 43). Ed il Montalembert: « Una grande corruzione di costumi s'era introdotta furtivamente nella società cristiana; informatasi di eresie di differente natura, la minacciava da tutte le parti; la pietà ed il fervore s'erano rallentati; le grandi fondazioni dei secoli precedenti, gli ordini dei Cisterciensi, dei Premostratesi e de' Certosini, non bastavano a ravvivarla; mentre nelle scuole un' arida logica ne diseccava pur troppo spesso le fonti. All'inferma cristianità facea d'uopo qualche nuovo ed assai potente rimedio; facea d' uopo a'suoi membri addormentati una scossa violenta; facean d'uopo al suo Capo, alla Chiesa Romana, nuove braccia e più robuste. Iddio, che non abbandonò mai la sua Sposa, che ha giurato di mai abbandonarla, le mandò sì il desiderato e necessario soccorso... » (Dell'Europa Cristiana nel secolo XIII ecc. pag. 44).

(1) Par. XI. 1 — 9. *a jura*, intendi il *jus* civile, criminale e canonico; *aforismi*, intendi l' arte medica; *sacerdozio*, intendi con fine di ottener ricchezze ed onori; *civil negozio*, intendi amministrazioni pubbliche male eseguite.

fici per sapere, bontà e prudenza, che abbia mai seduto sulla cattedra di Pietro, piange inconsolabile sui tanti mali, che da ogni parte allagano la terra e ne minacciano la rovina, Iddio il consola con due mirabili visioni in sogno. Nelle prima ei vede a' suoi piedi una palma, che tutta bella e rigogliosa cresce a dismisura, sino a divenire in breve un grandissimo albero, il quale co' suoi rami si estende per tutta quanta la terra; e nella seconda, in una maniera eziandio più manifesta, ei vede, che la Chiesa del Laterano, capo e madre di tutte le chiese del mondo, già cadente pe' tanti danni sofferti, vien sostenuta da un uomo assai povero e meschino all'apparenza, già noto per altro al Sommo Pontefice. Onde il dì vegnente essendoglisi costui presentato innanzi, ed egli riconosciutolo proprio per quel desso, esclama pien di allegrezza: veramente costui è quell' uomo religioso e santo, per cui sarà sì sollevata e sostenuta la Chiesa di Dio! (1) E così sarà davvero, vuoi per sè medesimo vuoi per l'Ordine, significato nella palma, che si estenderà per tutto il mondo.

Ma come? un'impresa dunque cotanto importante e gloriosa, da non aver per avventura l' eguale nella storia della Chiesa e della civil società, verrà affidata in ispecial maniera ad un uomo di niuna apparenza, povero e sfornito d' ogni mezzo? Tant'è: e non è da meravigliarsene gran fatto, poichè questa si è la legge ordinaria della provvidenza, affinchè niuno abbia troppo a confidare nelle proprie forze, avendoci detto l'Apostolo Paolo: «Le cose stolte del mondo, ossia le ignobili, elesse Dio per confondere i sapienti; e le cose deboli.. per confondere le forti... Affinchè nessuna carne, vale a dire nessun uomo, si dia vanto dinanzi a lui.» (2) E per fermo Gesù Cristo medesimo, venuto a redimere il mondo, non si presentò agli uomini che sotto aspetto di servo e peccatore, povero e sfornito di tutto, tanto che gli Ebrei se ne scandalizzarono; e gli Apostoli, da lui eletti e mandati a predicare il Vangelo, a fondare la Chiesa, non erano punto diversi nell' apparenza, poveri pescatori cioè senza lettere, senza forza, senza alcun mezzo umano. In una pa-

(1) Vita a tribus Sociis etc. cap. 12.
(2) Corint. 1. 27-29.

rola, ci ripete l'Apostolo: « Piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione. » (1) E Francesco, giacchè parlasi di lui e non di altri, essendo appunto destinato da Dio a continuare in una maniera straordinaria l'opera della umana Redenzione, a salvar la società, non dovea no comparire altrimenti; anzi, essendo egli in ciò il più perfetto seguace di Gesù Cristo e degli Apostoli nell'azione, più d'ogni altro pure dovea assomigliare a quello ed a questi sì nelle esteriori apparenze, sì ne'meriti e nelle virtù. Ecco l'idea esatta che dobbiam formarci di lui, ecco ciò che lo rende affatto singolare tra'Santi, ecco ciò che dobbiamo brevemente esporre in questo capo. Incominciamo da un rapido cenno della sua vita, indicando sopratutto que'tratti esteriori, pe'quali tanto si rese simile al suo divino esemplare.

2.

A porre un efficace rimedio ai tanti mali che affliggono la società, Iddio, come si disse, suscita sì S. Francesco, che rende perciò tanto simile a Gesù Cristo.

Avendo Dio destinato Francesco a grandi cose, ne fa precedere altresì ed accompagnare la nascita, avvenuta in Assisi nel settembre 1182, da straordinari segni e circostanze. E per fermo, lasciamo che S. Bonaventura e molti altri insigni scrittori applicano a Francesco quelle parole dell'Apocalisse: « Io vidi un altro Angelo, che uscia dall'oriente, ed avea il segno di Dio vivo. » (2) E dice il Serafico Dottore, che questa sua applicazione non è no arbitraria, ma ispiratagli dall'alto dopo aver egli a tal fine fatto a Dio fervorosa preghiera. (3) Lasciamo che S. Ildegarde vide in ispirito la Chiesa di Cristo in forma di bellissima donna, però con mesto sembiante e tutto coperta di polvere, lamentandosi di non avere alcuno che le stendesse la mano per sorreggerla; e in questo mentre Iddio suscitò un poverello, cioè Francesco, che tosto si pose a sostenerla. Lasciamo pure

(1) Ivi vers. 21.
(2) 7. 2.
(3) De la Haye, S. Francisci Opera omnia ecc. in principio.

e il celebre Abate Gioacchino di Calabria, il quale fece molte profezie risguardanti Francesco e l'Ordine suo molto tempo prima che questi venisse alla luce; e quell'uomo del popolo in Assisi, che prima della nascita del Santo correndo le vie della città, gridava a tutti con fervore: pace e felicità, pace e felicità. Egli è però fuor di dubio, che Pica, la madre, già da alcuni giorni patia forti dolori, nè potea dare a luce sì prezioso frutto, quando le si presentò uno sconosciuto pellegrino, il quale le disse che solo in una stalla sopra la paglia avrebbe potuto partorire: parve strano il consiglio, ma si tenne, ed ella partorì davvero felicemente. In quella beata notte furono uditi da alcune anime pie gli Angeli, che cantavano inni di allegrezza e di pace sopra una chiesuola non lungi d'Assisi, detta poscia S. Maria degli Angeli. Mentre il pargoletto dovea essere battezzato, comparve uno sconosciuto, ritenuto pure per un celeste messaggiero, il quale volle riceverlo al fonte, e se lo strinse amorevolmente fra le braccia. (1) Parimenti, nel ritorno che facean dalla Chiesa alla casa, un uomo, od un Angelo che si fosse, volle vedere ed abbracciare il bambino; gli fece molte carrezze impressegli sulle spalle il segno di croce, e raccomandollo caldamente alla nutrice, perchè, com'ei dicea, un dì sarebbe addivenuto qualche cosa di grande. Circostanze tutte, come ognun vede, affatto straordinarie, e che ben ci ricordano la nascita di Gesù Cristo nella beata grotta di Betlemme; onde non pochi scrittori dànno anche per questo a Francesco l'epiteto di *sole* nascente come a Gesù, e chiaman per ciò Assisi, donde esso spuntò, oriente. Non fosse altri l'Alighieri:

.... nacque al mondo un *Sole*,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso luogo fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma *oriente*, se proprio dir vuole. (2)

(1) Chavin. — Storia di S. Francesco, pag. 3.

(2) Paradiso XI, 50 — 55. — Egli è vero (sia detto qui per incidenza) che il P. Venturi nel commentar questo passo del divino poeta esclama: *concetto di tre quattrini!* ma ciò è una leggerezza imperdonabile in un letterato. Ed in vero, ammettasi pure che il paragone sia un po' iperbolico, come d'ordinario son tutti i paragoni; ma se S. Tommaso, per esempio, vien detto *sole* di scienza, che fuga le tenebre dell'ignoranza, e perchè S. Francesco non potrà dirsi con egual proprietà *sole* di virtù, che fuga le tenebre del vizio? L'istesso Sommo Pontefice Gregorio IX nell'annoverarlo fra' Santi fece pure il

Nulla di singolare, a vero dire, si scorse nella puerizia ed adolescenza di Francesco: ei crescea su negli anni educato dalla madre alla pietà ed alla religione, e dal padre alla mercatura ed ai negozj; pe'quali però poco o nulla sentiasi inclinato. Addivenuto giovane, amava grandemente gli spassi, i divertimenti profani, il vestire pomposo, onde era sempre in mezzo alle liete brigate, e il primo a spandere e grandeggiare in tutto. Senza mai però lasciarsi trasportare ai vizi, che son propri di quella età specialmente. Senonchè Iddio il volea oramai esecutore degli alti suoi disegni; onde in una malattia mutogli ad un tratto la volontà in meglio, il trasse affatto dal mondo con fargliene sentire sommo disgusto e tirollo tutto a sè colle celesti dolcezze. E mentre un dì con insolito fervore se ne stava in Chiesa pregando appiè l'imagine d'un Crocifisso, affine di sempre meglio conoscere il divino volere, udì una misteriosa voce che dissegli: Francesco, levati su e dà riparo alla mia Chiesa, che, come vedi, sta per cadere. Da quel momento, ed era nell'anno ventesimo quarto di età, la sua missione era dichiarata, la somiglianza con Cristo addivenne di giorno in giorno sempre più perfetta, e la sua vita non altro che il Vangelo predicato e praticato in tutta la semplicitá e purezza: una nuova redenzione insomma per quel che riguarda sopratutto l'esempio. In breve tempo ei raccolse intorno a sè dodici compagni, quasi tutti uomini semplici e poveri, mossi a seguirlo dalle sue parole e dalle sue virtù; tra quali vi fu pure un Giuda, non perchè ne portasse il nome o tradito avesse il suo maestro, ma perchè se ne tornò al secolo, s'appiccò per la gola e morì disperato. Per fino nel modo di chiamare al suo apostolato Francesco avea di quello usato da Cristo. Un dì, per esempio, passando egli per Rieti vide un cavaliere, che chiamavasi Angelo Tangredi; e benchè nol conoscesse, gli si accostò e dissegli: Angelo, egli è molto tempo che porti il pendaglio, la spada e gli sproni; ora sarebbe bene che scambiassi il pendaglio in una corda, la spada nella croce di

medesimo paragone, prendendo per testo del discorso che tenne in tale occasione quel passo dell'Ecclesiastico: *Et quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei.* Paragonatolo una volta al *sole*, dovea poi di necessità chiamare il luogo della sua nascita *oriente* e non Assisi; altrimenti il paragone non avrebbe potuto più reggere, e il concetto avrebbe valuto davvero poco più di *tre quattrini.*

Cristo e gli sproni nella croce e nel fango. Vieni perciò dietro a me, chè ti farò cavaliere di Cristo. Ed Angelo senz' altro lo seguì. In seguito aggiunse a questi settantadue discepoli, ai quali pure commise l' ufficio secondo la capacità di ciascheduno e il bisogno; e lo adempiano esattamente, informati quali erano dello spirito medesimo del loro maestro. Leggesi nel Vangelo, che G. Cristo digiunò quaranta giorni nel deserto, senza assaggiar nulla; e il medesimo fece pure Francesco in una piccola isola disabitata nel mezzo del lago di Perugia, contentandosi di solo mezzo pane. E si vuole che mangiasse questo poco per cacciar via la vanagloria, che mai avrebbe potuto avere, se in ciò si fosse conformato in tutto al divin maestro. Laonde scorgesi chiaro anche da questo, ch'ei non si studiava no di ricopiare il Redentore all'esterno, chè sarebbe stata affettazione e non virtù, contentandosi di ricopiarlo nell'interno; ma piuttosto che Dio medesimo ciò permettea, affinchè ben sì scorgesse da tutti esser Francesco un suo prediletto, ed avesse così più efficacia la missione affidatagli. E davvero tutti lo riteneano per un uomo affatto straordinario come le turbe Gesù Cristo, gli correan dietro, gli facean festa per dove passava, lo acclamavano santo, ne imitavano le virtù e gli esempi; ed ei dal canto suo accogliea tutti benignamente, li amava e beneficava con ogni possibile maniera.

In molte cose adunque Francesco assomigliava a Cristo, come ognun vede; non bastava però, Iddio il volea una perfetta imagine del suo divin Figlio in tutto, per quanto ciò fosse stato possibile in umana creatura su questa terra. Ed a ciò ottenere il regalò d'un dono sì straordinario e grande, che per lo innanzi mai era stato concesso a niuno de'mortali, voglio dire delle sacre Stigmate, o piaghe, come se in realtà fosse stato anch' egli crocifisso:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno. (1)

Ed ecco come: mentre due anni prima di morire se ne stava ritirato sul monte Alvernia, un giorno dopo aver pregato a

(1) Dante — Paradiso XI. 106 — 109.

lungo e fervorosamente, Iddio gli fe' intendere che all' aprire il libro degli Evangeli, avrebbe conosciuto ciò che a lui potea fare di più accetto. Lo aprì di fatto tre volte, e ogni volta gli venne innanzi la passione di Cristo; conobbe allora, che prima di morire gli era d'uopo di conformarsi ne'patimenti al suo esemplare anche più che non avea fatto pel passato. Onde, benchè sfinito di forze, preparossi a fare in tutto il divino volere; ed ecco una mattina, circa l'Esaltazione di S. Croce, mentre orava allato del monte, vide un Serafino con sei ali ardenti e luminose, che con rapidissimo volo discendea dall'alto dei cieli. Quando giunse vicino a terra, Francesco scorse fra le ali la figura d'un uomo avente i piedi distesi e confitti ad una croce. Due delle sei ali elevavansi sopra il capo, due eran distese per volare e due ne ricuoprivano tutto il corpo. Tale visione lo fece mirabilmente stupire; ed ebbe tosto il cuore tutto compreso di gioia, mista ad una soave indicibile tristezza, onde capì subito, che non per corporale martirio, ma per ardore di carità egli dovea essere trasformato in Gesù Crocifisso. Scomparsa la visione, rimase di fatto nel suo cuore un ardore maraviglioso, ed una impressione nel suo corpo anche più maravigliosa; poichè cominciaron tosto a comparire nelle sue mani e ne' suoi piedi i chiodi, e nel suo costato dalla parte destra una rosseggiante ferita, come se gli fosse stata aperta da una lancia; dalle quali ferite sgorgò sempre quind' innanzi vivo sangue e con suo grande dolore. Per quanto il servo di Dio si adoperasse a tener nascose queste amorose ferite, non vi riuscì; e Dio stesso confermò sì portentosa impressione con molti prodigi, permettendo perfino, come narra S. Bonaventura, che avesse anch'egli il suo Tommaso, il quale prima di crederle, volle toccarle e palparle. (1) La somiglianza dunque di Francesco con Cristo non potrebbe essere più manifesta; eppure non lo abbiamo considerato che ne' tratti esterni, benchè i più marcati, ma è sopratutto nell'interno dello spirito, nello scopo che si propose, ne'mezzi usati ad ottenerlo, ch' egli si assomiglia più da vicino al suo divino esemplare; e per fermo:

(1) Vita di S. Francesco, cap. 15.

3.

Egli pratica ed inculca anzitutto il dispregio delle grandezze e degli onori mondani, e per ciò l'umiltà.

Giova ripeterlo: i nostri progenitori, e tutti coloro che li seguirono nel peccato, si allontanarono da Dio massime per la superbia; e Gesù Cristo venuto qui in terra fra noi, non ve li ricondusse che per l'umiltà da lui medesimo predicata con la parola e più con l' esempio di tutta la sua vita. Non avvi dunque altra via che questa per andare a Dio e salvarsi; lo dice apertamente l'istesso divin Maestro: «Chiunque vuol venire dietro a me, rinneghi sè medesimo, dia di mano alla sua croce, e mi segua.» (1) Egli è questo un linguaggio duro sì alla nostra delicata ed inferma natura, ma non la si sfugge. Il rinnegar poi sè stesso, al dir dell' Apostolo Paolo, consiste nello spogliarsi dell'uomo vecchio, com' ei lo chiama, fatto secondo Adamo; il quale non ama che le pompe e le ricchezze, non si pasce che di orgoglio e d'ambizione, ripone la sua felicità ne'bassi e vili piaceri del senso, dispregia gli altri, ama solo sè stesso e sè stesso cerca in ogni cosa. E rivestirsi quindi dell'uomo nuovo, creato cioè secondo Dio, e rinnovato in Gesù Cristo nella giustizia e nella santità. (2) Di maniera che, come dice qui S. Girolamo, sia costui mansueto ed umile di cuore, se anche viene percosso non risponda con percosse, se maledetto non renda maledizione, e vinca la superbia coll'umiltà. — La quale rinnegazione, o vittoria di sè stessi, certo non è cosa facile a conseguirsi; anzi al dire del Gersen non avvi per l' uomo più duro combattimento di questo. (3) Onde pochi la conseguono completa, e questi non in un momento, nè in un giorno. Dio però quando vuol far d'un uomo, benchè meschino e peccatore, un potente strumento della sua destra, gli dona una di quelle grazie straordinarie ed efficacissime, per la quale costui vince in un subito sè

(1) Matt. 16. 24.
(2) Ephes. 4. 22 — 24.
(3) Lib. 1. cap. 3.

stesso, e tutto a Dio si volge colla mente e col cuore, disposto sempre a fare i divini voleri. Così e non altrimenti ei usò con Francesco, che volea rendere appunto la più viva imagine del Redentore, e richiamare per esso gli uomini fuorviati all'umiltà della croce.

Di fatto, appena egli udì quelle parole di Cristo, in cui ci comanda codesta annegazione di noi medesimi, risolse tosto di abbandonare, anzi di disprezzare tutto ciò che avea cercato ed amato pel passato, e di seguir Cristo povero, umile e crocifisso. Egli perciò che pria, anche perchè dovizioso e nel fior degli anni, vestia pomposamente ed amava di far bella mostra di sè tra tutti i giovani pari suoi, ora spogliasi affatto di tutto, lo gitta lontano da sè con disprezzo, e si ricuopre pel momento d'una veste vecchia e rattoppata, accattata per amor di Dio da un povero del contado. Egli che pria era cupidissimo di gloria mondana, d'imprese militari e cavalleresche e che assai difficilmente avrebbe tollerato una minima offesa; ora con quella povera roba addosso, girando per la città e pe' dintorni, è fatto segno alle beffe, agli insulti e perfino alle percosse de' suoi compagni, dei suoi parenti, del suo fratello non meno che dello stesso suo genitore, reputandolo tutti stolto e mentecatto; ed ei si piglia tutto in pace per amor di Dio. Egli che pria era solito sedersi a lauta mensa e prendersi in compagnia de' suoi amici ogni onesto solazzo e ricreamento; ora sen va mendicando di porta in porta un tozzo di pane duro ed annerito, e un po' di minestra in una scodella, che poi si mangia insieme ai poveri in mezzo alla strada o nelle pubbliche piazze, appunto perchè così lo veggan tutti, e lo mettano in burla e in derisione. Egli che pria avea un orribile ribrezzo pe'lebbrosi, tantochè nell'incontrarne qualcuno, ed in que'tempi ce n'eran tanti, volgea tosto lo sguardo altrove, turavasi le nari per non sentirne il fetore; ora invece va loro incontro, li abbraccia, li bacia, anzi ne va in cerca negli spedali, ne cura le piaghe stomachevoli, e presta loro come a cari fratelli i più bassi e ributtanti servizi. Che più? egli che pria vantavasi di appartenere, ed appartenea di fatto, ad una delle più doviziose famiglie d'Assisi; ora, perchè il genitore sopra tutti, uomo avarissimo ed affatto mondano, gli si oppone ostinata-

mente nella via della santitá e della perfezione che vuol percorrere, abbandona affatto la casa paterna e lo stesso genitore, dicendogli risoluto: « Fino ad ora ho sempre nominato voi mio padre sopra la terra; ma in avvenire non vi nominerò più tale; e così potrò dire più veracemente e fidatamente a Dio: Padre nostro che sei ne' cieli! Sì egli solo sarà mio padre, mio tesoro e tutta la mia speranza. »

L'uomo vinto che abbia sè medesimo, ha già gittato le fondamenta d'una profonda umiltà, non essendo altro alla fin fine questa virtù, che un reprimere quel soverchio amor proprio, il quale ci fa parer sempre d'esser qualche gran cosa, mentre non siamo altro che miseria e peccato; e non riconoscere e confessare, che seppure abbiamo e facciamo qualche cosa di bene, l'abbiamo ed il facciamo per l'aiuto e la grazia di Dio: onde non possiamo punto gloriarcene. « Che cosa hai tu, ci dice in vero l'Apostolo delle genti, che non abbi ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne meni vanto, come se non lo avessi ricevuto. » (1) L'umiliarsi perciò, dice profondamente il Faber, è il genio della creatúra, è il suo più ragionevole stato mentale; vorrebbe dire, è la vera cognizione di quel che siamo ed un operare poi a seconda d' una tale cognizione. Ma appunto perchè l'umiltà consiste in questo, essa non è propria degli spiriti volgari e leggieri, ma solo di coloro che hanno sentimenti nobili ed elevati.

Essendo dunque rimaso Francesco pienamente vittorioso di sè, quanta non sarà stata in seguito la sua umiltà vuoi nella mente, vuoi nel cuore, vuoi in ogni sua azione? lasciam che cel dica S. Bonaventura. « Questa virtù, ch' è custodia ed ornamento di tutte le altre, avea già ripieno soprabbondantemente il Santo; poichè nient'altro si riputava d'essere se non un peccatore, benchè foss'egli veramente lo specchio e lo splendore di ogni santità. Sopra di questa umiltà adunque procurò di edificar sè stesso, gettandovi come savio architetto quel fondamento, che aveva appreso da Gesù Cristo; onde diceva, che non per altro il figliuolo di Dio era disceso dall'altezza del seno paterno a que-

(1) I. Corint. 4. 7.

ste cose vili ed abbiette, se non per insegnarci, come buon padre e maestro coll' esempio e colle parole ad essere umili. Per la qual cosa procurava come buon discepolo di Cristo, d'apparir vile tanto a sè che agli altri, ricordevole di ciò che ha lasciato detto il supremo maestro: « quello che dagli uomini è tenuto in alto ed in pregio, appresso Dio è abominevole e vile. » Era anche solito dire: quanto l'uomo è nella grazia di Dio, tanto si stimi d'essere e nulla più. E perciò, giudicando esser pazzia insuperbirsi de' favori mondani, godeva e si rallegrava delle ingiurie, e si rammaricava delle lodi che gli veniano date. Volea per certo sentir piuttosto il suo biasimo che la sua lode, sapendo che quello dispone all'emenda e l'altra spinge a cadere. E però, quando le genti innalzavano i meriti della sua santità, ei comandava invece a qualcuno de' suoi Frati, che gli facesse udire il contrario, con dirgli spesso alle orecchie parole tali che lo avvilissero. E benchè questi il chiamasse uomo rozzo e mercenario, ignorante ed inutile, pure tutto allegro così di animo come di volto rispondeagli: il Signor ti benedica, figliuol mio carissimo, poichè tu dici di me cose che son verissime, e tali quali si conviene di ascoltare al figlio di Pietro Bernardone. E per rendersi vie sempre più dispregevole ad ognuno, non si vergognava nel predicare di manifestare a tutto il popolo i propri difetti. (1) E se tuttavia coloro che il conosceano, insisteano in benedirlo ed encomiarlo, quale favorito del Signore: « Non istate no, solea rispondere, a dar lodi a chi non è ancor sicuro di meritarle com'io; non dovendosi mai lodar colui, del quale non è ancor certa la fine che sarà per fare. » E pel medesimo scopo dicea a sè stesso: « Se l' Altissimo Iddio, o Francesco, avesse dispensato tanti benefici ad un ladrone, questi sarebbe certo verso di lui assai più grato e riconoscente che tu non sei. » Le sue massime su tal punto eran queste: non dimentichiamo giammai, o fratelli, che di proprio altro non abbiamo che vizi e peccati: — nessun uomo al mondo può possedere una virtù qualunque, se prima non comincia dal morire a sè stesso. — In una parola, la sua umiltà era profondissima; nè si creda mica

(1) Vita di S. Francesco cap. 6.

che con ciò ei giovasse solo a sè medesimo, no « l'esempio della sua umiltà, dice il suo compagno il beato Tommaso da Celano, traeva gli uomini in sulla via d'una vita migliore ed a far penitenza dei loro peccati. » (1)

4.

Pratica ed inculca il dispregio delle ricchezze e di tutti i beni terreni, e perciò la povertà.

Alla mortificazione di sè stesso, che nasce dalla considerazione del proprio nulla, e, potrebbe qui aggiugnersi, alla mortificazione eziandio dei sensi, poichè una non può star senza dell'altra, d' ordinario fa seguito il dispregio delle ricchezze e di tutti i beni terreni; siccome quelli che mai potranno appagar pienamente le nostre brame, mai renderci felici, anzi sovente ci sono di ostacolo al conseguimento della vera felicità. Colla differenza però che la mortificazione, o l'umiltà che vale il medesimo, ci viene espressamente comandata da Gesù Cristo, come vedemmo; essendo impossibile al dire dell'Apostolo, che i superbi ed i voluttuosi entrino nel regno de'cieli; il dispregio poi delle ricchezze, ossia la povertà ci viene solo consigliata, essendochè eziandio i ricchi posson salvarsi, benchè difficilmente. La povertà ci viene solo comandata qualora vogliasi giugnere alla perfezione. « Se vuoi esser perfetto, così il divin Maestro a quel giovane ricco che volea rendersi suo discepolo, va, vendi ciò che hai, e dàllo a'poveri, ed avrai un tesoro nel cielo, e vieni e seguimi. » (2) Ma, e perchè la povertà volontaria è necessaria per giugnere alla perfezione? perchè è troppo facile, che l'uomo, tanto inclinato alla terra ed a'beni suoi, abusi delle ricchezze; e quindi addivenghino esse per lui un inciampo, un vero pericolo di perdizione. Di fatto, la cura travagliosissima per conservarle, il desiderio ardente di sempre accrescerle ed il timore continuo di perderle, distolgono assai l' uomo dal pensare alle cose del

(1) La Vita prima di S. Francesco, pag. 61.
(2) Matt. 19. 21.

cielo, dal fare opere di pietà e di religione; e quel ch'è peggio, divengono sovente in sua mano potenti strumenti a soddisfare le più sregolate voglie. Quindi Gesù Cristo, nostro vero modello in tutto, non solo ci consigliò la povertà, ma ce ne porse ei medesimo il più stupendo esempio, affine di rendercela vie più facile, nascendo, vivendo e morendo sì povero, da non avere avuto mai, com'egli dicea, un luogo di sua proprietà ove posare il capo.

Senonchè codesta povertà:

> ... privata del primo marito,
> Mille e cent' anni e più dispetta e scura.
> Fino a costui si stette senza invito; (1)

da Cristo cioè sino a Francesco. Non già (s'intendano bene le parole del poeta) che dopo Gesù Cristo e i suoi apostoli e discepoli la povertà non fosse stata abbracciata da tanti buoni cristiani, da tanti monaci, e, più o meno, da tutti i Santi in ogni tempo ed in ogni luogo; però mai era stata professata in comune da nessun Ordine o ceto di persone, mai osservata con tanto rigore e strettezza, mai amata con tanto affetto, mai prodotto avea sì copiosi frutti sino a Francesco... Appena costui ebbe udito quelle parole del Vangelo: « Non vogliate avere, nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre borse; nè bisacce pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone; » (2) ecco quel ch'io cerco! esclamò con indicibil gioia. E nell'istante medesimo lascia il bastone, gitta via con dispregio la borsa del danaro, levasi le scarpe, si cinge d' una ruvida corda; e ad altro non pensa, che a mettere in pratica il più esattamente che siagli possibile la vita apostolica. Onde in tutta la sua vita, si contentò mai sempre, dice S. Bonaventura, d'una sola tonaca, stretta a'fianchi da una grossa fune. E stimavasi beato e troppo favorito dal cielo quando potea avere per ricoprirsi un sacco rattoppato avuto in elemosina, per abitazione una spelonca nel folto d' una selva, per letto la nuda terra, per togliersi la fame un tozzo di pane accattato, per ismorzar la sete un sorso di acqua.

(1) Paradiso XI. - 64 - 67.
(2) Matt. 10. 9 - 10.

Nè solamente egli era povero di roba, ma era altresì povero di spirito; e tanto affetto ebbe mai sempre alla povertà, che può affermarsi senza tema di errare, niun Santo averlo mai in ciò superato nè prima nè poi. Certamente egli amava tutte le virtù, chi potrebbe dubitarne? però il suo amore per la povertà fu sì tenero, sì ardente da non potersi affatto esprimere a parole. Innamoratone sino ad esser per questo riputato pazzo, la chiamava co'nomi più cari di sua signora, di sua madre, di sua sorella, di sua diletta sposa. In veggendola derelitta ed abbandonata dagli uomini, ne piangea inconsolabile; nè potea persuadersi come non fosse amata e abbracciata da tutti, ma specialmente dai cristiani. Egli encomiava tutte le virtù, ma per la povertà non trovava parole che bastassero: « Sappiate, miei cari, dicea ai suoi Religiosi, che la povertà è la regina delle virtù, poichè risplendette a meraviglia in Gesù Cristo, re dei regi, e nella sua Madre santissima. La povertà s'innalza sopra tutte le cose terrene, e le calpesta. Essa è il tesoro nascosto nel campo dell' Evangelio, il fondamento e la base dell'Ordine nostro, la via sicura della salute, il sostegno dell'umiltà, la madre dell'annegazione di sè stesso, il principio dell' ubbidienza, la morte dell' amor proprio, il distacco dalle vanità e dalla cupidigia, la radice della perfezione. É una virtù discesa dal cielo, che ci fa pronti a sprezzare tutto cio che avvi di spregevole; distrugge tutti gli ostacoli, che impediscono all' anima di unirsi perfettamente a Dio. » Egli chiedea al Signore il dono di tutte le virtù, quello però della povertà gliel chiedea assai spesso, interponendovi anche la mediazione dei Santi. Onde dice S. Bonaventura, che non v' era alcuno sì avido di ricchezze, come Francesco di povertà. Egli volea che i suoi Religiosi praticassero tutte le virtù; ma sopra tutto la povertà; e che dovessero riguardarla mai sempre come il loro distintivo, come la loro virtù propria, come la loro eredità, e come il loro più prezioso tesoro da custodirsi gelosamente. Egli fu eminente in tutte le virtù, ma fu affatto singolare nella povertà, essendo stata essa il principal fondamento, su cui innalzò l'altissimo edificio di quella santità, che sarà sempre la meraviglia del cielo e della terra! Ha ragione perciò di esclamare quì il gran Bossuet: « Oh mille volte felice e mille

stesso S. Bonaventura, quanto amasse il suo Dio, egli che dopo la sua totale conversione parea che nulla avesse più di comune colla terra e con gli uomini, ma che già addivenuto fosse un comprensore del cielo? Egli, che, rischiarato l'intelletto da lume superno e raddrizzata la volontà dalla grazia divina, correa dritto al suo Dio, quale fiamma alla sua sfera, qual corpo al suo centro? Oh il divino amore penetravalo non altrimenti che il fuoco penetra un acceso carbone! Solo all' udir pronunciare l' amor divino sentiasi commosso, ferito, infiammato. A vie più eccitarsi poi ad amare il suo Dio serviasi di tutte le creature come di altrettanti specchi, ne' quali contemplava la mente suprema, la sovrana bellezza, il principio d' ogni cosa; come di altrettanti gradini, pe'quali salendo giugnea sino all'oggetto dell' amor suo; come di altrettanti ruscelli, ne' quali gustava con una inesprimibile dolcezza la bontà infinita della sorgente, donde deriva ogni bene; come di tanti armoniosi concenti, che gli rivelavano appieno l' armonia delle cose celesti; onde invitava tutte queste creature a lodare ed amare il comun creatore. Non restavagli altro di proprio, come dicea ei medesimo, che il corpo e l'anima da dare intieramente a Dio; ebbene faceagli continuo sacrificio di quello col rigor de'digiuni e delle penitenze, e di questa colla veemenza de' suoi desideri, specialmente di morire per amor di lui, com'egli era morto per amor di tutti noi. E questa cocentissima carità egli sforzavasi di comunicare a tutti, sicchè era sovente il soggetto de'suoi discorsi, il motivo che proponea ai Religiosi per animarli alla virtù ed al patire. E da questo amorosissimo incendio eran cagionati quei continui rapimenti in Dio, quelle estasi portentose, onde sovente punto non si accorgea di quanto accadea intorno a sè; e da questo l'istessa sua morte, al dire del Salesio, e l' appellativo di *Serafico*, fatto poi comune a tutto il suo Ordine. Che cosa dire poi del suo amore a Gesù Sacramentato ed a Gesù Crocifisso? « Egli avvampava, segue a dirci il Serafico Dottore, d'un amore assai intenso verso il Santissimo Sacramento dell' Eucarestia, maravigliandosi sommamente dell'amorosissima benignità e del benignissimo amore di Gesù avuto per noi. Si comunicava per ciò spesso e con tanta divozione, che rendea divoti anche gli al-

tri che il vedeano; e mentre accostavasi ad assaggiar di quell'Agnello immacolato, quasi soprafatto nello spirito era per lo più rapito in estasi. Gesù Crocifisso, in cui per la vampa del suo eccessivo amore desiderava di potersi tutto trasformare, gli stava pur sempre dentro dell'anima come un mazzetto odoroso. » (1) Ogni volta che ripensava alla passione da lui sofferta, e meditavala di continuo, non potea trattenersi dalle lagrime. Onde ad un amico, che in veggendolo piangere lo riprese come d' una debolezza: « ah piango sì, risposegli, piango la passione del mio Signore Gesù Cristo; nè dovrei punto vergognarmi di piangerla in faccia a tutto il mondo! » Ed altra fiata fu pure udito dire: « Non avvi cosa che tenga più occupata la mia mente, quanto la considerazione della passione del mio Signore, di maniera che se vivessi sino alla fine dei secoli, non mi sarebbe necessaria altra occupazione! » Ed in realtà tanto meditò e pianse il suo amor Crocifisso, sino ad essere tutto trasformato in lui, sino ad esserne la più perfetta imagine tra gli uomini.

Dicasi il medesimo presso a poco del suo amore pel prossimo, del bene cioè ch'ei fece a salute spirituale di tutti. Senonchè da dove incominciare e dove terminare a dire d'un tale apostolato di Francesco, sì molteplice, sì operoso che occupò tutta la sua vita, che fu lo scopo di tanti suoi lunghi e disastrosi viaggi per l' Italia, per la Francia, per la Spagna, per l' Illirico, per la Palestina, per l'Egitto, che lo indusse a fondare i tre Ordini? ci contenteremo perciò di solo accennare, com'egli, anche perchè di animo mitissimo, tutto si adoperava a togliere di mezzo ciò che senza manco diminuisce l'amor di Dio ed estingue affatto quel del prossimo; vogliam dire le accanite discordie, le private vendette, le guerre intestine, le scene d'orrore e di sangue, comunissime, come si disse, a' giorni suoi in tutta Europa, massime in Italia. Oh! egli potrebbe chiamarsi a tutta ragione l'apostolo della pace, poichè fin da quando si convertì tutto a Dio, altro non fece che predicare ai popoli, i quali si dilaniavano tra loro, pace, pace!... Onde anche in questo egli fu similissimo a quel *re pacifico*, alla cui venuta nel mondo gli Angeli cantarono:

(1) Vita del Santo, cap. 9.

gloria a Dio nel piú alto de'cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. — Al cominciare in fatto d'ogni sua predica, ei salutava pria l'uditorio con queste parole: il Signote vi dia pace; e nel corso di essa tornava più volte ad inculcarla con sempre maggior calore. Quasi in ogni sua lettera augura da bel principio e desidera la pace. Allorchè sapea che in qualche luogo regnavan discordie, ei tosto vi si recava; e tanto si adoperava che alla fine ricomponea tutti a concordia. Mandando i suoi discepoli pel mondo a predicare il Vangelo, « annunziate la pace, dicea loro; abbiatela però siccome nella bocca così nel cuore, anzi più nel cuore che nella bocca. Non date occasione ad alcuno nè di collera, nè di scandalo; procurate al contrario colla vostra piacevolezza d' insinuare a tutti la benignità, la concordia, l'unione. » « Esorto tutti i miei fratelli in Gesù Cristo, dice nella *Regola*, che quando vanno pel mondo non litighino, non contendano con parole... ma sieno miti, pacifici, mansueti ed umili. In qualunque casa entreranno, diranno: pace a questa casa. » Sì davvero, da ogni suo atto, da ogni suo discorso spira l'amore grandissimo ch'egli avea alla pace; pace con Dio, pace cogli uomini, pace con sè stesso, pace ovunque, sempre ed a tutti. Nè era possibile resistergli, e non fare quanto ei inculcava, poichè « la sua parola, dice il B. Tommaso suo compagno, era come fuoco ardente, penetrava l' intimo dei cuori ed empia di meraviglia le menti di tutti. » (1) Valga ad esempio il fatto seguente. « Io Tommaso, cittadino di Spalatro ed Arcidiacono della Chiesa cattedrale della medesima città, studiando in Bologna l'anno 1220, vidi nel giorno dell'Assunzione della Madre di Dio predicar S. Francesco nella piazza davanti al palazzo piccolo, dove s' erano adunati quasi tutti i cittadini. Cominciò il suo sermone in questa guisa: gli angeli, gli uomini, i demoni... E parlò di queste ragionevoli creature sì egregiamente e con tanta esattezza, che molti letterati, i quali stavano ad ascoltarlo, ammirarono in bocca d'un uomo semplice un discorso di tal fatta. Non tenea il solito ordine dei predicatori, ma come oratore del popolo, riferì tutto a questo

(1) La Vita Prima di S. Francesco pag. 49.

di ristabilir la pace, la concordia e l'unione della santa carità, intieramente distrutta da crudeli discordie e dissensioni. Era Francesco vestito d'un abito assai povero, tutto sparuto nel volto e di niuna apparenza; Iddio però dava alle parole di lui una virtù sì grande, che indusse a riconciliarsi un gran numero di gentiluomini estremamente infieriti gli uni contro gli altri; e già il loro furore avea fatto spargere molto sangue. L'affetto perciò è la venerazione del Santo erano sì universali e giunsero a tal segno, che uomini e donne accorreano in folla intorno a lui; e stimavasi beato chi avesse potuto toccargli il lembo almeno della sua veste. » (1)

Ecco dunque in poco qual era l'amor di Dio e degli uomini in Francesco; in quello egli era un vero Serafino, in questo un vero Apostolo. La quale accesissima fiamma mai gli dava requie e riposo. Una volta, essendo caduto ammalato, nè potendo perciò girare e predicare a viva voce, mandò la seguente lettera. « A tutti i cristiani, Chierici, Religiosi, laici, uomini e donne, che abitano in tutta la terra: O quanto sono benedetti e beati coloro che amano Dio, e fanno come dice Gesù Cristo nell'Evangelio: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua; e il tuo prossimo come te stesso! Amiamo dunque Iddio e adoriamolo con puro cuore e con pura mente; imperocchè ei chiese questo sopratutto, dicendo: I veraci adoratori adoreranno Iddio Padre in ispirito e verità; e que' che lo adorano, il debbono adorare sì in ispirito e verità. Salute nel Signore. » (2)

---

(1) Viene riferito da tutti gli Scrittori della Vita del Santo.

(2) De la Haye — S. Francisci opera omnia ecc. Epistola I. — Forse a chi non vi pone ben mente questa lettera del Santo indirizzata *a tutti i cristiani della terra*, potrà parere un effetto della sua estrema semplicità; ma non è così, essa anzi ci fa conoscer chiaramente ch' egli, accesissimo dell' amor di Dio e degli uomini, non conoscea in ciò nè confini, nè misure, nè umani riguardi; che, come l' Apostolo Paolo, ei portava tutti gli uomini nel suo cuore: e ch' egli era stato mandato da Dio a bene appunto non solo d' Italia, ma di tutto il mondo: il quale carattere di universalità scorgesi a vero dire in ogni atto ed in ogni detto del Santo.

6.

Ama eziandio le creature irragionevoli ed inanimate, onde acquista su esse grande dominio.

Più, S. Francesco estendea il suo amore anche alle creature irragionevoli ed inanimate, perchè tutte gli serviano mirabilmente a meglio lodare ed amare il comun creatore; e ne era ricambiato da esse con una docile soggezione ed ubbidienza. Però, a meglio intendere la ragione d'un tale amore, ci è d'uopo tornar per un momento su ciò che dimostrammo altrove. Iddio creò tutte le cose inferiori all'uomo per l'uomo stesso, affinchè cioè lo servissero, ciascuna a suo modo, nei tanti bisogni della vita terrena, e gli fossero di continuo eccitamento e scuola a sollevarsi al creatore; onde una perfetta armonia regnava in tutto l'universo. Pel peccato di origine però l'uomo ribellossi a Dio, e le creature inferiori all'uomo si ribellarono a lui, e così ruppesi sì bella armonia. Di maniera che l'uomo il quale nasce nel peccato, e peggio poi che vive nel peccato, non vede più nelle creature che puri istrumenti a soddisfare le sue passioni, ad appagare i suoi appetiti; onde queste a vece di esser per lui mezzi e strumenti per sollevarsi a Dio e a Dio esser sempre più unito, lo allontanano vie più da lui, e lo attaccano, e poco men che non lo immedesimano alla terra. Al contrario l'uomo libero dalla schiavitù del peccato e delle passioni sollevato al di sopra della materia e del fango, e a Dio rivolto ed unito mediante la grazia e l'esercizio della virtù, torna pure ad essere in gran parte il padrone e il signore delle creature; e queste alla loro volta tornano ad esser per lui quel che eran prima, ubbidienti e sottomesse, e un gran libro aperto, in ogni pagina del quale ei legge le meraviglie del creatore. « Se il tuo cuore fosse retto, dice qui il piissimo Gersen, ogni creatura ti sarebbe specchio di vita e libro di santa dottrina; poichè non avvi creatura per quanto picciola e vile, la quale non

rappresenti la bontà di Dio. » (1) Quanto più poi l'uomo per la santità ed innocenza della vita a Dio si avvicina, tanto più cresce nelle creature la soggezione e il rispetto per lui: si ristabilisce in una parola, benchè non perfettamente, l'armonia di tutto l'universo, rotta e sconcertata pel peccato.

La sacra Scrittura e l'istoria ecclesiastica ci porgono a vero dire mirabili esempi di codesto dominio degli uomini santi sulla natura materiale, e ad un tempo dell'affetto ch'essi sentiano per essa. Daniele a mo' d'esempio, chiuso nella fossa dei leoni, non solo non ne viene menomamente offeso, ma fa patto con essi, e se gli prende come schiavi; i tre giovanetti ebrei, gettati entro una fornace ardente, non solo rimangono illesi, ma camminano in mezzo alle fiamme, come su molli e odorosi fiori, e invitano l'universa natura a render laude e gloria a Dio; Davidde ama pure la natura tutta come sorella, come madre, come sposa, perchè vede in essa le meraviglie del Signore, onde anche egli la chiama, la eccita a lodarlo e benedirlo. Dopo la redenzione codesti esempi divengono assai più frequenti e poco men che quotidiani, poichè si videro tante volte gli orsi, i leoni, le tigri, le bestie insomma più feroci addivenire innanzi a' santi martiri quai miti agnelli, gittarsi a' loro piedi, leccarli, accarezzarli e difenderli eziandio da ogni danno ed insulto dei tiranni. Si videro tante volte le fiamme ardenti, gli stagni gelati, i più fieri strumenti di sangue e di morte perdere la loro virtù naturale mentre si voleano adoprare contro i servi di Dio e gli amanti della natura; si videro tante volte animali d'ogni sorta servire fedelmente ai pii solitari ne' deserti, usar con loro alla dimestica, e perfino piangerne la morte come se fossero stati loro fratelli ed amici. Tale sì mostrossi sempre la potenza de' Santi sulla natura, essendo pienamente dimostrato, dice quì a proposito S. Agostino, che qualora gli uomini sieno soggetti ed ubbidienti al creatore, essi potranno facilmente dominare sulle bestie e ogni sorta creature: *Demonstratum est posse homines bestiis etiam dominari, si subdant obedientiam Conditori.* (2)

(1) Libro 2. cap. 4.
(2) Serm. 46 de tempore.

Niun Santo però nè prima nè dopo la redenzione superò in questo S. Francesco, forse perchè niuno il superò mai neppure nella innocenza e santità della vita e nello amor tenerissimo a tutto il creato; che sono appunto le due ragioni principali, per cui il creato ubbidisce all' uomo. Così e non altrimenti la pensa di lui Cornelio a Lapide, allorchè dice « ch'ei accostossi alla primiera innocenza, la quale ebbe Adamo nel paradiso di maniera che gli animali, eziandio feroci, il riconosceano quasi loro padrone, anzi si lasciavan da lui mansuefare; gli uccelli e gli agnelli il teneano come fratello, nè si partian da lui se non dopo averne ricevuta la benedizione. » (1) Anzi la pensa così l'istesso S. Bonaventura là dove dice di lui: « Perchè era egli arrivato a tanta purità, che con una maravigliosa armonia accordava la sua carne con lo spirito ed il suo spirito con Dio avvenia per divina disposizione, che servendo la creatura al suo creatore, questa ubbidia maravigliosamente alla volontà e ad ogni comandamento di lui. » (2) Di fatto, per quel che riguarda il suo affetto alle creature, egli le amava tutte teneramente, tuttavia portava speciale amore a quelle che gli rappresentavano in qualche maniera la mansuetudine di Cristo, o che eran simbolo di qualche virtù, o che almeno gli davan motivo di salutari pensieri. Così a mo' di esempio predilegeva gli agnelli, perchè tornavangli a mente l'Agnello senza macchia, il quale lasciossi trascinare a morte per redimere noi peccatori; onde quando potea, a costo di dare i panni che avea addosso, li riscattava perchè menati non fossero al macello. Predilegeva le tortorelle, alle quali nelle sante Scritture son paragonate le anime caste e fedeli; e perciò anche queste procurava redimere, allorchè incontravasi in chi portavale a vendere. Predilegeva le allodole, il cui color cenericio gli ricordava la penitenza e la morte. Perchè poi quest' uccello, appena preso in terra un po' di cibo, levasi tosto in alto e canta: « Ecco bell'esempio, dicea egli tutto allegro, che c' insegna a ringraziare il comun Padre che ci pasce, a non cibarci che a gloria sua, a disprezzar la terra e a sol-

(1) Comm. sopra il cap. 3 dell'Ecclesiastico.
(2) Vita del Santo, cap. 5.

levarci al cielo, ove dee essere la nostra conversazione. » « Persino i vermicciuoli ei riguardava con estrema affezione, per aver letto del Salvatore quel tratto: Io sono un verme e non un uomo. E perciò li ricogliea di mezzo alla via, riponendoli in luogo sicuro, perchè non venissero schiacciati da' passeggieri; e perfino alle api nel cuor dell' inverno ei facea dispensare miele ed ottimo vino. (1) Delle quali opere divine egli con tante laudi magnificava l'efficacia e l'eccellente natura a gloria di Dio, che il più delle volte spendea il giorno intero in lodarle. E come i tre garzoni, posti nella fornace ardente, invitavano tutti gli elementi dell'universo a lodare e glorificare il creatore; così quest'uomo pieno dello spirito di Dio mai cessava dal lodare, benedire e glorificare il creatore e il reggitore d'ogni cosa in tutti gli elementi e in tutti gli esseri creati. Chi potrebbe poi pensare quanta allegrezza cagionava alla sua mente la vaghezza de' fiori, nel mirarne le forme leggiadre e nel sentirne gli odori soavi? Imperocchè ei volgea l'occhio dell'intelletto a considerare la bellezza di quel fiore, che in primavera più splendidamente germogliando dalla radice di Jesse ravvivò con la sua fragranza innumerevoli migliaia di morti. Onde, quando trovava copia di fiori, predicava loro ed invitavali a lodare il Signore, come se avessero avûto intelletto. E similmente le messi, le vigne, le rupi, le selve e tutte le bellezze de' campi, le correnti delle acque, le verdure degli orti, la terra, il fuoco, l'aria, i venti con sincerissima pietà invitava all'amor divino e confortavali ad onorare lietamente il Signore. Finalmente ogni cosa creata egli chiamava con fraterno affetto, ed in una maniera ammirabile ed agli altri sconosciuta, ei discernea con occhio acutissimo le occulte virtù degli esseri, come colui che già era pervenuto alla libertà de' figliuoli della gloria. » (2)

---

(1) « Non passava senza grande utilità quest' eccesso di amore in un paese, dove amor non si seppe *veracemente*, in quell' Italia, dico, del medio evo, che peccò e che andò *in rovina* per le sue intemperanze, per la ostinatezza degli odii, per la guerra di tutti contro tutti. In quel tempo che comportava le crudeltà di Federico II e d'un Ezzelino da Romano, e che dovea vedere il supplizio di Ugolino e il Vespro Siciliano, niun' altra cosa potea esservi tanto efficace quanto un orrore per la distruzione della creatura ecc. » Fr. Ozanam. — I Poeti Francescani in Italia ecc. pag 48.

(2) B. Tommaso da Celano — Vita Prima di S. Francesco ecc. pag. 153.

Gli animali poi alla loro volta ubbidiano e serviano a Francesco, come si disse, non altrimenti che se fossero stati ragionevoli: le volpi, ad esempio, lo temeano e cessavano dal far danno, le pecorelle lo salutavano da lungi col loro belato, un falcone sull'Alvernia faceagli da oriolo; gli uccelli d'ogni specie gli si andavano a mettere tra le mani, sul capo, sulle spalle, lo ascoltavano con grande attenzione quando loro predicava, si uniano a lui nel cantar le lodi al Signore, e al suo arrivo in qualche luogo solitario gli facean feste e carezze. Cosa però al tutto singolare si fu quella del lupo. Mentre egli dimorava nella città di Gubbio, un ferocissimo lupo mettea terrore e spavento per tutto il territorio; tanto che i cittadini gli andavano contro armati, come ad un pubblico nemico. Francesco, quantunque ne fosse distolto da tutti, pure volle andare da sè solo e inerme incontro al lupo. E appena trovollo e se lo vide vicino comandogli in nome di Dio di non far più male alla gente; e quel feroce animale, divenuto tosto mansueto come un agnello, venne a sdraiarsi ai piedi del Santo, il quale parlogli così: « Mio fratello lupo, tu vai devastando ed uccidendo le creature di Dio, sei perciò un omicida, e tutta questa contrada ti ha in orrore. Però io voglio che tu faccia pace con essa; essendo la fame che ti ha indotto al male, voglio che mi prometti di non farlo più, se verrai nudrito. » Il lupo, in segno di consenso alla fattagli proposta, chinò profondamente la testa. « Dammi però un segno della parola data » ripigliò il Santo, stendendogli la mano; ed il lupo alzato uno de' piedi davanti lo posò nella mano del suo amico e padrone; e quindi lo seguì in città. E Francesco disse allora al popolo, ch'era accorso in folla a tale spettacolo: « Fra gli altri mali, o fratelli, Iddio ha permesso anche questo a cagione dei peccatori, sappiate però che le fiamme eterne dell'inferno sono di gran lunga più formidabili ai dannati, che la ferocia d'un lupo, il quale alla fin fine non può uccidere che il corpo. Convertitevi dunque a Dio, miei fratelli, ed ei vi libererà nel tempo dal lupo e nell'eternità dall'inferno. Il mio fratello lupo poi qui presente m'ha promesso di non farvi più alcun male, a patto però che dal canto vostro promettiate di dargli ogni giorno il necessario nutrimento. » Il popolo impe-

gnossi tosto a ciò per acclamazione, e il lupo rinnovò i suoi segni di consenso; e per ben due anni se ne andò per la città di porta in porta a dimandare il suo cibo quotidiano, alla maniera appunto degli animali domestici. In capo ai quali se ne morì, ed i cittadini tutti n'ebbero grande dispiacere, poichè era per essi una perenne memoria della grande virtù e santità di Francesco. — Ecco, noi lo abbiam considerato, benchè in iscorcio, nel suo triplice amore a Dio, agli uomini, alla natura; e in ognuno egli è affatto singolare, straordinario!... « La individuazione perciò più viva ed efficace della divina idea di Gesù Cristo, di riunire cioè a Dio l'universa natura per l'unica via dell'amore. » (1)

7.

A ottenere meglio la gloria di Dio e la salvezza delle anime istituisce il Prim' Ordine, che tosto propagasi per tutto il mondo.

Francesco però, come vedemmo altrove, era stato suscitato da Dio a sostegno della Chiesa ed a salute spirituale di tutti i fedeli, la quale missione ei non avrebbe mai potuto adempiere da sè solo e molto meno nel breve corso di sua vita terrena. Per la qual cosa incominciò ad adunare intorno a sè de' discepoli, che animati dalla sua parola e dal suo esempio lo aiutassero nella grande impresa, e la continuassero poi dopo la sua morte; confortato non poco a ciò da una mirabile visione, che poscia raccontò a'suoi compagni, già in numero di sette, in questi termini: « Confortatevi, o carissimi, e rallegratevi nel Signore, nè perchè siete in picciol numero vogliate punto rattristarvi. Non vi sgomenti la mia o la vostra semplicità, perchè, come mi è stato mostrato dal Signore, egli vi farà crescere in grandissima moltitudine, e vi propagherà sino agli ultimi confini del mondo. Per vostro profitto sono anche costretto di dir cosa da me veduta, e che avrei ben caro di tacere, ove la carità non mi costringesse a palesarla. Ho veduto una gran moltitu-

(1) P. Alessandro Baroni, Min. Oss. — Amore e Scienza, ossia la mente Serafica ecc. pag. 435.

dine d'uomini venire a noi, desiderosi di vivere in nostra compagnia nell'abito della santa vita e nella regola della beata religione. E parmi di avere tuttavia nelle orecchie il rumore ch'essi faceano andando e tornando giusta il comandamento della santa ubbidienza. Ed ho veduto piene le vie della loro moltitudine di quasi tutte le nazioni, avviate a questa volta. Vengono dalla Francia, s' affrettano dalla Spagna, corrono dall' Alemagna e dall' Inghilterra, e di altre diverse nazioni s' avvanza una gran moltitudine. » (1) Una sì magnifica predizione ci fa sovvenire, dice qui il P. Candido Chalippe, quella del Profeta Isaia circa lo stabilimento della Chiesa universale, che suona così: « Gerusalemme, tu che dici... io sono sterile... alza gli occhi, e guarda all'intorno. Tutta codesta gran gente a te sen viene;... li veggo venire molto da lungi, gli uni da settentrione, gli altri da ponente, ed altri da mezzogiorno... mille sortiranno dal minimo fra loro, e un gran popolo dal più piccolo. » (2) E che in realtà la visione del santo Patriarca abbia avuto pieno effetto, cel dice apertamente la storia.

Essendo giunti al numero di 8, Francesco pensò che sarebbe omai tempo di dar saggio della lor missione; onde radunatili intorno a sè, e dette loro molte cose del regno di Dio, del dispregio del mondo, dell' abnegazione della propria volontà e della mortificazione della carne, li divise a due a due in quattro parti e disse loro: « Andate, o carissimi, a due a due per le diverse parti del mondo, annunziando agli uomini la pace e la penitenza per la remissione de' peccati; e siate pazienti nelle tribolazioni, tenendo per fermo, che il Signore adempirà in voi i suoi disegni e le sue promesse. A chi v' interroga, rispondete umilmente; benedite chi vi perseguita, ringraziate chi vi offende e calunnia, poichè per questo v' è apparecchiato appunto il regno eterno. » Ed eglino con molto gaudio ed allegrezza ricevendo il comandamento della santa ubbidienza, si prostrarono umilmente ai piedi di S. Francesco; ed egli abbracciandoli, dicea dolcemente e divotamente ad ognuno: «Poni ogni tuo pensiero nel Signore, ed ei ti nutrirà. » Il che egli dicea

(1) B. Tommaso ecc. — La Vita Prima ecc. pag. 56,
(2) Vita del P. S. Francesco ecc. vol. I. pag. 25.

ogni volta, che dava l'*ubbidienza* ad alcuno de' Frati. (1) E così ciascuna coppia se ne partì per la parte di mondo toccatale. Dopo qualche tempo desiderò Francesco di rivedere i suoi figli; ed essi, mossi tutti da celeste ispirazione, eccoli in breve tempo intorno a lui, tutti lieti e contenti, raccontandosi a vicenda il successo della loro missione. Vedendo allora egli che il Signore ogni dì più accrescea il numero de'suoi compagni, scrisse brevemente e secondo che dettavagli lo spirito di Dio una *Regola*, o forma di vita, servendosi sopratutto del santo Vangelo, alla perfetta osservanza del quale egli unicamente intendea. (2) Onde determinò di recarsi insieme co' suoi a Roma, affine di chiederne al Papa l'approvazione. Erano undici di numero, se ne partirono dunque alla volta di Roma, e nel viaggio si aggiunse loro un nobile cavaliere; sicchè formossi per tal guisa il simbolico numero di dodici discepoli, in conformità ai dodici apostoli scelti da Cristo. Giunti in Roma, si presentarono al Sommo Pontefice; e Francesco esposegli ingenuamente il suo santo divisamento. Quegli, lieto di vedere intorno a sè questi novelli apostoli, dai quali, secondo le visioni già avute, ripromettesi davvero un grande sostegno per la Chiesa, avutone prima maturo consiglio, acconsentì alle loro dimande. Onde, dopo molte esortazioni ed ammonimenti, die'loro la sua benedizione, dicendo: « Andate, fratelli, col nome del Signore, e secondo ch' egli si degnerà d'ispirarvi, bandite a tutti la penitenza. Quando poi Dio onnipotente v'avrà aumentato di numero e di grazia, mi darete questa lieta novella; ed io vi concederò più che non fo ora e più sicuramente v'affiderò cose maggiori. » (3) E di fatto cinque anni dopo fu data da Francesco questa lieta novella, ma ad un altro Pontefice, ad Onorio III succeduto ad Innocenzo; il quale perciò, celebrandosi allora il IV Concilio Lateranese, dichiarò dinanzi a tutti

(1) B. Tommaso, ivi pag. 59.

(2) Che in realtà questa *Regola* sia più opera di Dio che di Francesco, lo rivelò Ei medesimo a S. Brigida in questi termini: « La *Regola* di Francesco non è stata composta da mente umana; ma io sono che l'ho formata: non contiene neppure una sola parola che non gli sia stata suggerita dal mio Spirito; e tale appunto ei l'ha data agli altri. » P. Candido Chalippe Min. Recoll. Vita del Padre S. Francesco ecc. vol, I. pag. 195.

(3) B. Tommaso, ivi pag. 67.

i Padri, avere egli solennemente approvato l'Ordine e la Regola di Francesco.

Sarebbe poco men che impossibile ridire qui i progressi ammirabili, che dopo la prima e massime dopo la seconda approvazione fece il picciolo stuolo del Poverello d'Assisi non solo in Italia, ma in tutta Europa, anzi in tutto il mondo conosciuto; vuoi nel crescere in sè stesso, vuoi in produrre frutti abbondantissimi nella vigna del Signore: tantochè pareano davvero tornati i tempi apostolici, quando tutti s'affrettavano ad arruolarsi sotto lo stendardo della croce. « Correano gli uomini, correano le donne, dice un testimonio di vista, non eran lenti i chierici, s'affrettavano i religiosi per vedere ed udire il santo di Dio, il quale parea a tutti uomo d'altro secolo. Ogni età, ogni sesso traea con desiderio a vedere le meraviglie che per mezzo del suo servo Iddio operava novellamente nel mondo. E certo pareva in quel tempo, che sì per la presenza, sì per la fama di S. Francesco una cotal nuova luce venuta dal cielo in terra, sgombrasse tutta quanta la caligine delle tenebre, le quali aveano sì fattamente offuscato quasi tutte le contrade, che appena uno sapea più dove dovesse andare... Risuonava perciò da per tutto un rendimento di grazie e una voce di lode per guisa che molti, gittato lungi da sè le cure del secolo, per la vita e per gli ammaestramenti del beatissimo Padre Francesco, riconobbero sè stessi, e si volsero ad amare e temere il Creatore. Incominciarono molti del popolo, nobili e plebei, chierici e laici, compunti da divina inspirazione, ad accostarsi a S. Francesco, desiderosi di mettersi perpetuamente sotto la disciplina e gl'insegnamenti di lui; i quali tutti l'uomo di Dio, non altrimenti che ruscello di grazia celeste, copiosamente fecondando colle acque de'superni carismi, adornava il terreno de'loro cuori d'ogni fiore di virtù. » (1) Ciò avveniva in ispecial modo per opera del santo Patriarca, ma il medesimo era de' suoi figli; perchè erano informati del medesimo spirito e menavano il medesimo tenor di vita. « Costoro, dice di essi pure un testimonio

(1) B. Tommaso, ivi pag. 75.

di vista, si studiano di ricondurre la povertà e l'umiltà della primitiva Chiesa, adempiendo non solo i precetti, ma eziandio i consigli del Vangelo... Vengono mandati a due a due; non portano nè sacco, nè pane, nè denaro, nè scarpe; poichè non è loro permesso di posseder nulla... Non usano nè pellicce, nè lini, ma solo tonache di lana con cappuccio, senza cappe, nè alcun altro vestimento. Se vengono invitati a mangiare, mangiano di quel che trovano; se si dà loro qualche cosa, niente serbano pel dì seguente... Ancor più ammirabile si è la loro predicazione; il loro esempio eccita al disprezzo del mondo non solamente genti volgari, ma anche nobili personaggi, i quali lasciando le città, le loro terre, i loro grandi possedimenti, si riducono a vestire l'abito dei Frati Minori, vale a dire, una povera tonaca ed una corda per cintura. Si sono talmente moltiplicati in poco tempo, che non avvi provincia della cristianità, in cui non abbiano dei loro Frati. » (1)

Per avere però un'idea più chiara di sì prodigioso incremento e di quale spirito fossero tutti animati, torniamoci per un momento alla memoria il secondo Capitolo generale, celebratosi in S. Maria degli Angeli vicino ad Assisi nel 1219, non più di dieci anni dall'incominciamento dell'Ordine. Al comando del santo Patriarca si partiron tosto da tutte le parti del mondo alcuni Religiosi d'ogni convento; i quali giunti al luogo designato, ascendeano a ben cinquemila e più, come ce ne assicura lo stesso S. Bonaventura, d'ogni nazione e lingua, militando tutti sotto lo stendardo del Poverello d'Assisi. E siccome il convento era affatto incapace a tutti contenerli, si fecero nel campo vicino de' letti di graticci e di stuore, donde si disse poscia il *Capitolo delle Stuore;* e l'esercito de' cavalieri di Cristo s'accampò intorno al suo duce. Venne a presiedere al Capitolo il Cardinale Ugolino, Protettore dell'Ordine e grande amico del santo Patriarca; il quale trovò ove quaranta, ove cento, ove ottanta insieme dei Religiosi convenuti, tutti occupati nel ragionar di Dio, della loro eterna salute e della conquista del mondo a Cristo. Alla qual vista,

(1) Giacomo di Vitri, citato dal Rohrbacher, Storia Univ. ecc. vol. 9. pag. 398.

affatto nuova e fuori d'ogni umano pensiero, il santo Cardinale versò lagrime d'allegrezza, e disse a Francesco: « Veramente questo si è il campo e l'esercito dei cavalieri di Dio. » Francesco, mosso da un sentimento di gratitudine verso il Signore, che aveagli così moltiplicata la famiglia die' sfogo al suo cuore con un discorso meraviglioso sulla vanità delle cose mondane, sulle preziosità delle celesti, sull'amore da aversi alla Chiesa e massime sulla confidenza in Dio. Mancava a que' Religiosi ogni cosa necessaria alla vita; onde se ne stavano alla Provvidenza, come gli uccelli dell'aria, e la Provvidenza non si scordò di loro; poichè e signori e popolo della città e terre vicine recarono su carri e cavalli ogni cosa necessaria. E intanto molti ecclesiastici e gentiluomini accorsivi, in vedere tanta lieta abnegazione e tanta amorevole concordia, diceano meravigliati: « Qui, qui ben si vede che la via del cielo è angusta, e che pei ricchi è difficile l'arrivarci. Noi ci lusinghiamo di conseguir la salute, godendo la vita e togliendoci ogni voglia; mentre questi buoni Religiosi si spogliano di tutto, e pur tremano! Ci piacerebbe di morir come loro, ma non vogliam vivere come loro; eppure qual si vive tal si muore... E oltre a cinquecento (mirabile a dirsi!) si gittarono ai piedi di Francesco, chiedendo di entrar nella sua famiglia; vi entrarono di fatto durante codesto celeberrimo Capitolo. Non parrà perciò profanazione lo applicare qui a Francesco ciò che nell'Ecclesiastico dicesi di Abramo: « O beato Francesco, il Signore ratificò nella tua carne l'alleanza... ti diede gloria nella tua stirpe, e ti moltiplicò i posteri come la polvere della terra; ha innalzato alle stelle la tua famiglia; ha disteso da un mare all'altro la tua eredità, dal fiume sino ai confini della terra. » (1)

---

(1) cap. 44. — Una delle principali ragioni di questa rapidissima diffusione dell'Ordine Serafico e del mirabile favore che i professori di esso riscuoteano ovunque, si era senza manco la loro *popolarità*, come osserva anche il Cantù. « Erano membri, dic'egli, d'una repubblica che avea per sede il mondo, per cittadini chiunque ne adottava le rigide virtù; e scalzi, col vestito dei poveri d'allora, coll' idioma dei volghi, diffondeansi per tutto, al popolo parlando come esso vuole che gli si parli, con forza, con drammatica e perfino con volgarità, destando al pianto ed al riso col ridere e piangere essi stessi, affrontando e provocando i tormenti e le beffe. » Storia Universale ecc. Lib. 12. cap. 5.

8.

Pel medesimo fine istituisce il Second'Ordine, detto delle Povere Signore, che pure propagasi mirabilmente.

Dal momento che Adamo ebbe compagna Eva nella ruina del genere umano, e più dal momento che Cristo ebbe compagna Maria nella redenzione del medesimo genere umano, noi, come ci narra la storia vuoi sacra vuoi profana, a fianco di coloro che si proposero di ristaurare e migliorare la società, troviam sempre la donna; sia ch'essi fossero guidati a ciò dallo spirito del bene, sia dallo spirito del male. E la ragione, per poco che vi si ponga mente, n'è chiara: sì perchè la donna, vogliasi o no, è la metà del genere umano, per origine, natura e destino pari all'uomo, dunque dee essere a parte eziandio della sorte di lui; sì perchè, migliorata la donna, vien migliorata in gran parte e poco men che del tutto la stessa società, la quale incomincia a formarsi sulle ginocchia e tra le braccia della madre; sì perchè la donna colle sue grazie ed attrattive è uno strumento potente in man dell'uomo a qualunque impresa, anzi bene spesso il medesimo si fa guidar da lei. S. Francesco perciò, qual grande ristauratore della società cristiana, o meglio, qual destinato da Dio a richiamare essa società alla ristaurazione già fatta dal Redentore, dovea pure aver per compagna la donna nella grande impresa; e l'ebbe di fatto, e degna veramente di lui e del suo nobilissimo scopo.

Ortolana, donna piissima e nobilissima di Assisi, mentre era incinta pregò Dio che le desse di partorire felicemente; e n'ebbe in risposta: Donna, non temere perchè metterai al mondo senza alcun pericolo un lume, il quale lo rischiarerà assai. — Partorì di fatto una bambina, cui fu imposto nome Chiara; e questa era proprio la donna destinata da Dio a compagna di Francesco. Passò essa l'adolescenza nell'umiltà, nel silenzio; tutta caritatevole e pura di mente e di cuore. Fatta adulta, appena ebbe la ventura di ascoltare i santi am-

maestramenti di Francesco e vedere e udire le maraviglie che Dio operava a mezzo di lui, bramò di addivenirne discepola nella via della santità e della perfezione. Onde a tale scopo se ne andava spesso a S. Maria degli Angeli con una donna dabbene sua parente. Il santo uomo, conosciutone lo spirito veramente eccellente, la persuase di consacrarsi intieramente a Dio nella vita ritirata, povera e casta, ad imitazione sua e de' suoi compagni. E per fermo, essendo stata prima disposta ogni cosa, la notte del lunedì Santo dell'anno 1212. Chiara, vestita pomposamente come se avesse dovuto andare a nozze, e accompagnata dalla sua fida parente, se ne fuggì di casa e se ne venne a S. Maria; ove fu ricevuta dai Religiosi con cerei in mano. Appiè dell'altare della Vergine Francesco le tagliò i lunghi capelli in segno di rinunzia alle vanità del mondo, e la vestì dell'abito di penitenza. Finita la sacra cerimonia, Chiara fu menata in un luogo sicuro dai pericoli del mondo e più dalle vessazioni che si temeano da parte de'suoi, che in realtà vi furono e molte e gravissime. Dopo qualche tempo le fu dato stanza in una casa presso la Chiesa di S. Damiano, che il santo Patriarca avea ristaurato colle proprie mani. Appena ebbe ivi fissata la sua dimora, si sparse da per tutto la fama della sua santità; e produsse mirabili effetti, poichè fu tosto seguita dalle sue sorelle Agnese e Beatrice, e da non poche altre donzelle eziandio nobili ed illustri, rapite a sì splendido e mai più visto esempio. — Anzi l'istessa madre Ortolana venne in fine a porsi sotto la disciplina di sua figliuola. Sicchè in breve tempo formossi ivi un numeroso monastero; alla direzione del quale fu posta Chiara medesima, e pel quale Francesco compose poi una Regola, che fu approvata dal Sommo Pontefice e divenne comune. E così ebbe principio il Second' Ordine francescano, detto delle povere Dame, o delle povere Suore, o di S. Chiara.

Quale si fosse il tenore di vita menato da Chiara e dalle sue figliuole in questo sacro recinto, ben possiamo noi immaginarcelo, al riflesso ch'erano informate tutte dello spirito del santo Istitutore; tuttavia è meglio udirlo dalla bocca del B. Tommaso da Celano, che ne dovette essere testimonio di vista. « Es-

sendosi detta donna, così egli, convertita a Dio ai conforti dell' uomo santo, divenne a molti cagione di spirituale avvanzamento ed esempio a un numero infinito di anime. Nobile per sangue, ma ben più nobile per grazia; vergine in carne e castissima della mente; giovinetta d'età, ma provetta di animo; costante nel proposito ed ardentissima nell'amor divino; ricca di sapienza e mirabile esempio d'umiltà; Chiara di nome, più chiara di vita, chiarissima poi di costumi. Anche su questa preziosissima margarita si levò sì un maraviglioso edifizio, la cui lode non è da umana lingua, ma da divina; non bastando ad intenderlo il nostro corto intelletto, nè un breve discorso a dichiararlo. — Imperciocchè principale su tutte fiorisce in loro la virtù d'una scambievole e continua carità; la quale sì fattamente accorda in un solo i loro voleri, che anche ove insieme ne dimorano quaranta, o cinquanta, il volere e il non volere la medesima cosa fa di tante un solo spirito. Secondariamente brilla in ognuna la gemma dell' umiltà, la quale sì fattamente conserva i doni loro dal cielo conceduti, che con ciò si meritano eziandio tutte le altre virtù. In terzo luogo il giglio della verginità e della castità diffonde in ciascheduna il suo mirabile odore per guisa, che, dimentiche dei pensieri terreni, null' altro desiderano che di meditare le cose celesti; e un sì fervente amore dell' eterno sposo è in loro generato dalla fragranza di esso giglio, che l' integrità del sacro affetto caccia da esse ogni sollecitudine della propria vita. In quarto luogo sono sì adorne del titolo dell' altissima povertà, che appena s'inducono a soddisfare alla estrema necessità del vitto e del vestito. In quinto luogo hanno esse conseguito la grazia dell' astinenza e del silenzio in un grado così eminente, che non dà loro alcuna fatica il reprimere i moti della carne e il frenar la lingua; essendovi di quelle che tanto si sono divezzate dal favellare che quando è loro necessario di farlo, appena san trovare le parole adatte. In sesto luogo tra tutte queste virtù sono talmente adorne di pazienza, che niuna avversità di tribolazioni, niuna ingiuria loro fatta vale a piegarne o mutarne l'animo. Settimo finalmente hanno per sì fatto modo meritato di ricevere il dono della contemplazione, che per essa imparano ciò che hanno a

fare o a schivare, e sanno felicemente levarsi colla mente in Dio, perseverando dì e notte nelle divine lodi. Si degni Iddio per la sua santa grazia di conchiudere un sì felice principio con una più santa fine. » (1)

E sì che tale felice principio ebbe pure una santa fine, poichè addivenuto il monastero di S. Damiano un vero specchio e modello di religiosa perfezione, addivenne altresì in breve tempo un vero semenzaio di novelle piantagioni, belle e rigogliose; voglio dire, che da per tutto prima in Italia e poscia in altre parti d' Europa s' incominciarono ad aprire monasteri di queste povere Signore, e Francesco vi mandava d' ordinario a diriggerli delle più avvanzate in età ed in saviezza di quelle appunto di S. Damiano. In una parola a seconda che si estendeano pel mondo i frati minori, si estendeano pure le povere Signore; e come tanti tra gli uomini si rendeano Frati, così tante fra le donne si rendeano Monache, e non solo donne povere e del volgo, ma anzi bene spesso ricche e d' alto legnaggio. La B. Isabella, per esempio, sorella di S. Luigi re di Francia, si rese Clarissa e ne propagò l' Ordine nella sua nazione; altrettanto fece la B. Agnese, figlia del Duca di Boemia, in Alemagna. Tanto che l' autore antichissimo del *libro delle Conformità*, parlando appunto di quest' ultima nazione, ebbe a dire, « che molte figlie di duchi, di conti, di baroni e di altri nobili, ad esempio della B. Chiara e della B. Agnese, si unirono in casto connubio allo sposo celeste. » Sì, la fecondità della santa Madre Chiara fu numerosa, fu continua; onde anche a lei parmi si possano applicare quelle parole del Profeta Isaia: « Rallegrati o sterile, che non partorisci: canta inni di laude e di gioia, tu che non eri feconda; perchè molti più sono i figliuoli dell' abbandonata, che di colei che avea marito... Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli dei tuoi padiglioni: allunga le tue funi e rinforza i tuoi chiodi. Imperocchè tu ti farai largo a destra ed a sinistra; e la tua prole signoreggerà le nazioni e abiterà le città deserte... » (2) E perciò chi potrebbe mai comprendere appieno il gran bene spirituale

(1) La Vita Prima di S. Francesco ecc. pag. 41.
(2) Cap. 54 - 1 -4.

operato nella Chiesa di Dio ed in mezzo della civil società da Chiara e dalla numerosissima sua prole vuoi collo spettacolo delle loro virtù, vuoi coll'efficacia della parola, vuoi col fervore delle loro preghiere?.. Alessandro IV nell'annoverar questa figliuola primogenita di Francesco all' Albo de' Santi, due anni appena dopo la morte di lei, dice fra le altre cose: « Chiara chiarificò veramente la terra colle virtù e co' miracoli... Essa piantò e coltivò nel campo della fede la vigna della povertà, dalla quale si raccolgono belli e copiosi frutti di salute... Essa fu la principessa dei poveri, la duchessa degli umili... Si rallegri perciò la Madre Chiesa per aver generato ed educato tale figlia, che, qual madre feconda di virtù, trasse seco co' suoi esempi molte alunne alla religione, e col suo magistero informolle al perfetto servizio di Cristo... » (1)

Francesco adunque e a mezzo suo e de' suoi figli, e a mezzo di Chiara e delle sue figlie avea arrecato grandi beni alla società, eppur non ne avea ancora compiuta la riforma; restavagli tuttavia di por mano ad una terza istituzione, per la quale, penetrando egli sempre più addentro nel seno stesso della famiglia venia davvero ad ottener pienamente il suo intento: codesta istituzione è il Terz'Ordine, ch'ebbe principio nel modo che segue.

9.

Finalmente istituisce il Terz' Ordine, per cui si compie la salutare riforma della società, e in breve tempo il mondo intero pare addivenuto francescano.

« La parola amorosa, affocata e potente, dice qui un moderno scrittore della Vita del Santo, con cui egli parlava ai popoli, cagionò un movimento sì rapido che fu d' uopo avvisare ai mezzi di moderarlo e diriggerlo. Egli non potea più mostrarsi in pubblico senza vedersi circondato da un popolo innumerevole; la cara solitudine di S. Maria degli Angeli non fu

(1) Ex Bulla Canoniz. Alex. IV - Waddingus - Annales Minorum etc. vol. 3 pag. 373.

più rispettata, chè uomini e donne vi traevano in folla a dimandare modi e regole d' una vita più cristiana e penitente. Scorrendo da città in città, dice S. Bonaventura, parea non camminasse più da sè, ma fosse portato dalla moltitudine. Un giorno avendo predicato in Canora, vide tutta la popolazione del paese e de' luoghi vicini gittarglisi ai piedi, e dimandare con grande fervore l'abito religioso; sicchè i mariti eran pronti ad abbandonar le mogli e le mogli i mariti. Onde Francesco a non impedire un sì maraviglioso movimento di ritorno a Dio, dovette prometter loro di contentarli quanto prima. » (1) Ed ecco come il Signore gli porse motivo di mandare ad effetto la fatta promessa. Un giorno dell'anno 1221, essendo Francesco in Poggibonzi di Toscana, rivide un amico della sua giovinezza, il mercante Lucchesio, oriundo anch' egli d' Assisi, il quale avea per moglie Bonadonna. Costoro, che prima eran tutto dediti alle cose terrene ed ai guadagni, da qualche tempo, tocchi dalla grazia del Signore, s' eran dati invece alla pietà, alla divozione, ed era una generosa gara tra loro due chi potesse meglio beneficare il prossimo con elemosine ed altre caritatevoli opere. Onde Lucchesio pregò Francesco, che volesse mostrar loro una via di santificazione secondo il loro stato coniugale; e Francesco risposegli: Veramente da qualche tempo in qua vo pensando d'istituire un Terz'Ordine; nel quale i coniugati stessi possano perfettamente servire Dio; mi pare perciò che fareste bene ad entrarvi. — Ed essi nell'atto stesso gli si gettarono a'piedi e gli chiesero in grazia d' esservi ammessi. Allora Francesco li vestì d'una veste semplice e modesta di color bigio, come quella de' suoi Frati, stretta a' fianchi con una corda a più nodi.

Dopo alcuni mesi die' loro una Regola semplice e popolare, i cui capi principali, sopratutto per quel che riguarda la vita esteriore, sono i seguenti: 1. Che coloro, i quali vogliono essere ammessi a quest' Ordine, sieno prima bene esaminati circa la fede cattolica e l'ubbidienza dovuta alla santa Romana Chiesa. Sicchè egli pone da bel principio, come ognun vede, ciò che in realtà dee essere il fondamento d' ogni ecclesiastica e religiosa

(1) Palomes. Min. Conv. — Storia di S. Francesco ecc. vol. 1 pag. 417.

istituzione; e ciò massime allora che v'eran tanti infetti di eresia e di errori. 2. Che le donne coniugate non possono abbracciarlo senza licenza e consenso de' loro mariti; — i diritti quindi coniugali eran salvi, nè si dava punto motivo di dissapori e di discordie. 3. Che prima d' essere ammessi, se mai hanno roba altrui, debbano restituirla; e dopo ammessi, se hanno beni mobili ed immobili, faccian testamento. — Per tal guisa si evitava ogni cagione di litigi, e venia assicurata la legittima successione dei beni. 4. Che parimenti prima di entrarvi si riconcilino col prossimo, qualora siano in discordia; ed entrativi fuggano a tutto potere le contese, i litigi, anzi si adoperino tosto a toglierli di mezzo ove li veggano insorgere; nè portino armi, se non per difesa della Chiesa Romana, della fede cattolica e della patria. E questo era della massima sociale importanza per que' tempi di accanite discordie e di guerre continue ed intestine; onde il male principale venia per tal guisa ad essere stirpato fin dalle sue radici. 5. Che gli ascritti vestano di roba umile sì pel prezzo che pel colore; nè possano intervenire a' teatri, balli, giuochi, od altri profani spettacoli e divertimenti, i quali possano esser di danno all'anima. — E così venia pure posto un freno al lusso smodato di vestire massime delle donne, e porgeasi esempio d' umiltà, di mortificazione e di cristiana modestia in mezzo a tanta licenza e corruttela. Niuna cosa poi delle imposte ai professori di questa Regola obbliga sotto colpa grave, purchè non sia delle già comandate da Dio o dalla Chiesa; sicchè il solo libero volere e l'amore era quello che movea ad osservarle, e perciò l'osservanza riuscia assai più meritoria. (1) La quale Regola, approvata poscia solennemente dai Sommi Pontefici ed arricchita di tante grazie e privilegi, non è altro in fondo, come ognun vede anche da questo semplice cenno, che quella del Primo e Second'Ordine applicata co' medesimi spirituali vantaggi a tutti i fedeli del secolo, per quella parte ch' è loro possibile secondo lo stato; una diffusione insomma dello spirito

(1) De la Haye — S. Francisci opera omnia ecc. Regula Fratrum de Poenitentia.. — Coll' andare poi del tempo si formarono pure Congregazioni di Terziari Regolari, viventi in comunità coi tre voti d'ubbidienza, di povertà e di castità, e sì per gli uomini che per le donne.

serafico in tutte le famiglie cristiane, e perciò una vera e generale riforma della società. (1)

E il fatto mostrò tosto in faccia al mondo intero, che il santo Istitutore con ciò avea dato veramente nel segno; poichè « il Terz' Ordine, dice qui Monsignor di Segur, si diffuse rapido prima in Italia, poi in Francia, nella Spagna, nella Germania, pel mondo intero, come uno sterminato incendio di amor divino. E il Signore Iddio volle servirsene per riparare alle molte rovine della sua Chiesa e per ridestare lo spirito del Vangelo nella sua primiera energia e bellezza. Cardinali, vescovi, preti, re e regine, principi e principesse, nobili e signori, ricchi e poveri, piccioli e grandi, pressochè tutto il mondo accogliea questa istituzione sì semplice e in pari tempo sì potente. » (2) Tantochè Pietro delle Vigne, Cancelliere di Federico II, ambidue nemici giurati della Chiesa, s' impensierì forte di questo gran movimento de' popoli, sopratutto in Italia, cagionato specialmente dal Terz' Ordine; onde ne scrisse al suo Signore in questi termini: « I Frati Minori ed i Frati Predicatori si son levati in odio contro di noi; hanno biasimato in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione; rovesciati i nostri diritti, e noi ridotti al nulla... Ed ecco che ora, per fiaccare anche meglio la nostra potenza e toglierci affatto la devozione dei popoli, hanno creato due nuove Confraternite; nelle quali sono ricevuti tutti uomini e donne, sì che appena troveresti uno che non vi sia ascritto. » (3) Testimonianza più bella e più autorevole di questa circa la mirabile efficacia del Terz' Ordine, certo non si potrebbe avere; e perciò viene riferita pressochè da tutti coloro che trattan di tali cose. E appunto perchè quest'Ordine permettea di menar vita religiosa nel seno stesso della famiglia e goderne i vantaggi era abbracciato forse a preferenza dalle persone illustri e costituite in dignità, cui sarebbe stato molto dif-

(1) « S. Francesco, dice il Cantù, con questa istituzione mostrava di ben conoscere come le riforme deono incominciare dalla vita domestica, dalla famiglia. » Storia Univer. lib. 17. cap. 5. — « In questa istituzione, dice pure Tullio Dandolo, appari tutta quanta la vigoria e la prudenza di Francesco. » Monachismo e Leggende ecc.

(2) Il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi ecc. pag. 8.

(3) Si avverta, che quasi contemporaneamente a S. Francesco, S. Domenico pure avea istituito un Ordine per le persone del secolo, detto *Milizia di Gesù Cristo*, sui medesimi fondamenti in sostanza e col medesimo scopo.

ficile e sovente anche impossibile il chiudersi nel chiostro e legarsi co'voti solenni. Di fatto esso novera molti Sommi Pontefici, incominciando da Gregorio IX che favorì assai i Terziari, li difese dai loro nemici e chiamavali: i nuovi Maccabei: non meno che un gran numero di Cardinali e più senza paragone di Vescovi d' ogni luogo e d'ogni tempo. Novera centotrenta tra imperatori, re, regine e principi, i quali non isdegnarono d'indossare sotto la porpora il saio del Poverello d' Assisi e d' imitarne lo spirito di umiltà e di penitenza. Novera un gran numero d'uomini insigni o per iscienza, o per lettere, o per arti, o per grandi imprese; non fosse altro basterebbe ricordare nel medio evo un Raimondo Lullo, un Giotto, un Dante, un Cristoforo Colombo. Novera, e fin da bel principio, molti Santi e Beati dell' uno e dell' altro sesso, appartenenti sovente al più alto legnaggio, come ad esempio un S. Luigi re di Francia, una S. Elisabetta d' Ungheria, una S. Elisabetta di Portogallo, un S. Elzeario, un S. Rocco, una B. Delfina, una B. Maria di Maillè.

Per la qual cosa, se si pone mente al numero grandissimo dei figli del Prim' Ordine, sparsi già da per tutto, e posti alla direzione spirituale e sovente anche temporale dei fedeli, al numero pure grandissimo delle figlie del Second'Ordine, tutte intente alla santificazione di sè stesse e de' prossimi colla orazione e coll'esempio, e al numero di gran lunga più grande ancora dei figli del Terz' Ordine d' ogni sesso, età e condizione nel seno stesso delle famiglie, non parrà no esagerato ciò che fu detto e ripetuto più volte, che cioè il mondo cristiano parea addivenuto tutto francescano. (1) Laonde Francesco con que-

(1) Codesto gran movimento operato da S. Francesco nella cristiana società col suo triplice istituto non è mica un'esagerazione, ci viene narrato eziandio dagli stessi suoi compagni, testimoni oculari e cooperatori ad un tempo: « Iddio diede loro (a Francesco e suoi compagni) lo spirito, la parola secondo l'opportunità del tempo a proferir parole acutissime, che trapassavano i cuori de'giovani e de'vecchi, i quali, lasciando padre e madre e ogni cosa che aveano, seguitavano i Frati, vestendo il loro abito. Veramente allora fu mandata in terra la spada della separazione, essendochè i giovani veniano alla religione, lasciando i loro genitori e parenti nelle brutture de' peccati.... E non solamente gli uomini veniano all'ordine, ma anche le donne vuoi vergini vuoi vedove, compunte alla predicazione loro e da loro consigliate, si racchiudevano ne' monasteri stabiliti delle città e delle castella a far penitenza... Parimenti gli uomini ammogliati e le donne maritate, non potendo dipartirsi dalla legge del matrimonio, per salutare consiglio de' Frati si davano nella propria casa a piu rigorosa penitenza. E così pel beato Francesco, perfetto cul-

sta triplice istituzione, che abbraccia tutto l'uomo in tutti i suoi bisogni e stati in quanto è membro della cristiana società, adempì veramente l'alta missione affidatagli da Dio di riparare la Chiesa omai cadente; vale a dire, di ricondurre la medesima società cristiana fuorviata in sul retto sentiero e di guidarvela sicura eziandio per l'avvenire. Sicchè ben disse di lui Fr. Guittone d'Arezzo: «O Francesco! il mondo era cieco, e tu gli desti il vedere: era lebbroso, e tu il mondasti; era morto, e tu lo ravvivasti; era sceso in inferno, e tu il levasti al cielo.» (1)

10.

Breve cenno di ciò che i Francescani han fatto di bene nella Chiesa e nella civil società.

Essendo adunque universale, come dicemmo, lo scopo dell'Ordine Serafico, di venire cioè in aiuto e sostegno della Chiesa e della società, ne segue che l' azione sua a raggiugnerlo dovea pure essere universale, non ristretta a'tempi, a'luoghi, a'individui, a questo o a quel genere d' aiuto e soccorso; ma bensì si manifestasse ovunque sorgesse un bisogno, ovunque potesse farsi del bene e impedirsi il male. E di fatto, esso ebbe sempre questo carattere di universalità, e tale quale per avventura non ebbe mai alcun altro Ordine Regolare, ancorchè assai utile ed operoso: vediamolo di volo. Parrà cosa esagerata lo asserire, che quasi tutte le principali e più comuni pratiche di pietà e di divozione della Chiesa Cattolica si debbono ai Francescani; eppur non è così. All'istesso S. Patriarca, per esempio, si dee la rappresentazione del S. Presepio o del Natale, scena tanto commovente e poetica, che riempie di gioia tutti i fedeli, massime i fanciulli; essendo stata la prima volta ideata ed espressa da lui in un bosco di Grecio nell'Umbria; e sì al vivo, che, chi vi

---

tore della Santissima Trinità, la Chiesa di Dio fu rinnovata ne' tre Ordini, come già era stato ciò figuruto nella precedente riparazione delle tre Chiese materiali: ciascuno de'quali Ordini fu a suo tempo approvato dal Sommo Pontefice. » Così i Beati Leone, Rufino ed Angelo, compagni del Santo nella Vita che ne scrissero, cap. XIV.

(1) Canzone a S. Francesco.

assistette, credea trovarsi in Betlemme. A lui si dee la celeberrima indulgenza della Porziuncula, o perdono d' Assisi, comune oggi a tutte le Chiese francescane, e che arrecò sempre ed arreca tuttora gran bene spirituale ai fedeli; avendola egli ottenuta a viva voce da Gesù e Maria, e fattala poi confermare dai Sommi Pontefici. A lui si dee in ispecial modo il principio della divozione a Maria sotto il titolo d'Immacolata Concezione, avendola scelta come tale a patrona e protettrice di tutto l'Ordine da lui istituito; ed i suoi figli l'accrebbero col sostenere e difendere un tal mistero, che poi in questi ultimi tempi addivenne un dogma di nostra sacrosanta fede. A S. Bonaventura si dee il suono della campana alla fine del giorno e la recita dell'*Angelus Domini*, perchè secondo lui, in quell'ora appunto Maria fu annunziata dall'Angelo Gabriello. Al B. Giovanni da Parma si dee l'istituzione dell'Ufficio della Vergine, addivenuto in seguito sì comune in tutta la Chiesa cattolica. Ed a questi e ad altri Francescani si deono tante altre divozioni e feste della Vergine, divotissimi quali furono sempre di lei ad imitazione del S. Patriarca. Onde ebbe a dire Montalembert, che per opera specialmente dei Francescani il culto della Vergine Madre ebbe raggiunto l'apogeo splendidissimo in che lo vediamo rifulgere di presente. (1) Seguitiamo avanti: a S. Bernardino da Siena si dee la grande divozione al Nome Santissimo di Gesù, e l'uso di tenerlo scolpito in sulle porte delle case e di effigiarlo in mille guise. Al B. Cherubino da Spoleto si dee la processione che suol farsi quasi da per tutto intorno alla Chiesa col Santissimo Sacramento, in ogni prima o terza domenica del mese. Al P. Evangelista da S. Marcello si dee il suono della campana ad un'ora di notte, affine d' invitare per tal modo i fedeli a suffragare le anime sante del Purgatorio. Al P. Luca da Roma si dee l'esposizione del Santissimo Sacramento, che si pratica in molti luoghi, l'ultimo giorno dell'anno in rendimento di grazia a Dio dei

(1) « È lecito dire, così egli, che i due grandi ordini mendicanti elevarono il culto della Vergine all'apice dello splendore e della potenza, sovra il quale d' allora in poi si mantenne costante. S. Domenico coll' istituzione del Rosario e i Francescani colla predicazione del *dogma* dell'Immacolata Concezione, gli eressero quasi due maestose colonne, per la pratica l'una per la teoria l'altra, dall'alto della quale la maestà della Regina degli Angeli dirigeva la pietà e la scienza del mondo cattolico. » *Dell'Europa Cristiana nel secolo XIII* pag. 61.

benefici ricevuti. Al P. Giuseppe da Ferno si dee l' orazione delle Quarantore pure col Sacramento esposto, ch' egli inizio in Milano in occasione di pubblica calamità e sventura. A S. Leonardo da Porto Maurizio si dee il piissimo esercizio della *Via Crucis*, almeno in quella forma che oggi si pratica in tutta la Chiesa, avendola egli eretta il primo in Roma nell'Anfiteatro Flavio. E qui si potrebbe tuttavia andare innanzi nella enumerazione, volendosi indicare specialmente le Feste, gli Uffici e i Riti sacri, di cui furono autori e propagatori i Francescani; però non si finirebbe mai. Circa venti Confraternite di secolari furono pure da essi istituite in diversi tempi e luoghi, secondo i bisogni; le principali delle quali sono quelle del *Confalone* sotto l'invocazione dell'Assunta, fondata in Roma da S. Bonaventura; quella del *Santissimo Sacramento*, per accompagnare specialmente il Viatico agli infermi; quella del *Santissimo Nome di Gesù*, di *S. Giuseppe*, della *Concezione*, della *Buona Morte*, delle *Stigmate* e dei *Sacconi*. (1) Anzi essi, i Francescani, non solo istituirono molte di queste semplici Confraternite, ma cooperarono altresì e molto eziandio alla istituzione di Ordini Regolari. « Il Centenario di S. Francesco, scrivea non ha guari l'illustre Scolopio P. Mauro Ricci, dee essere la festa di tutti gli Ordini Religiosi istituiti dopo di lui, poichè tutti, qual più qual meno, attinsero dal francescano regole o ispirazioni. » (2) E per fermo, se qui fosse d'uopo sarebbe facile sì a provarsi, che S. Giuseppe Calassanzio, S. Carlo Borromeo, S. Ignazio di Lojola, S. Francesco di Paola, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo de' Paoli, S. Girolamo Emiliani apparteneano al Terz'Ordine; e che nelle loro fondazioni si valsero assaissimo dei consigli e degli aiuti dei Francescani, conformandosi in molte cose alla loro Regola ed al loro spirito. Ciò è indubitato dei Carmelitani Riformati, dei Minimi, dei Girolamini, degli Scolopi, dei Chierici Regolari Minori e va dicendo: il medesimo è a dirsi degli istituti femminili. (3) Nè ciò toglie punto di merito ai loro fondatori, molto più che fecero così, più o

(1) P. Flaminio da Latera - Manuale de' Frati Minori ecc. pag. 234.
(2) Dagli *Annali Francescani*, anno 1878.
(3) P. Flaminio da Latera ecc. opera citata.

meno, eziandio i fondatori degli Ordini Monastici venuti dopo S. Benedetto.

Che cosa dir poi dei luoghi di ricovero, delle pie fondazioni, delle istituzioni insomma di beneficenza d'ogni genere erette o promosse dai Francescani in tutto il mondo a sollievo ed a conforto dell'umanità sofferente? Basti qui ricordare i *Monti di Pietà*, una delle più grandi ed utili istituzioni del medio evo, dovuti alla carità ed allo zelo del B. Bernardino da Feltre, affine di sollevare i poveri, e liberarli dalle eccessive usure degli Ebrei; e che poi per opera di altri Francescani furono eretti in tutta l'Italia e in altre parti d'Europa. Sì davvero la carità, la beneficenza, la compassione per ogni sorta tribolati è un vero bisogno pel Francescano, tanto solo che non abbia affatto degenerato dal suo Serafico Padre! Onde il più grande letterato Italiano de' nostri tempi non seppe meglio personificare la carità che in un figlio di S. Francesco (il P. Cristoforo ne' Promessi Sposi del Manzoni). Andiamo avanti ancora. L'Ordine Serafico conta già tremila e più tra Santi e Beati dell' uno e dell'altro sesso, i quali, seguaci fedeli del loro santo Patriarca, con una vita umile, penitente ed esemplarissima si porsero in ogni tempo al mondo spettacolo di santità, e il preservarono per tal guisa dalla universale corruzione dei vizi e degli errori. Tra'quali circa mille e settecento fregiati della corona del martirio, che dai cinque trucidati in Marocco ai tempi di S. Francesco sino agli otto non ha guari barbaramente uccisi in Siria, confessarono e difesero col proprio sangue la fede di Cristo in tutte le parti del mondo, ma in ispezialità in Palestina, terra già santificata dal sangue e dalle orme del Figlio di Dio, e data dalla Provvidenza e dalla Chiesa in custodia ai Frati Minori contro le barbarie e la ferocia dei Mussulmani. (1) Conta migliaia e

(1) I Francescani in Terra Santa, i quali vi si stabilirono fin dai tempi del S. Patriarca e mai più l'abbandonarono, fecero del gran bene ora direttamente ora indirettamente alla Chiesa ed alla civil società; e furono reputati sempre come una vera gloria delle nazioni cristiane, massime dell'Italia, la quale in ogni tempo ne dette il maggior numero, tanto che l'istesso razionalista, o cattolico a modo suo, il Signor Commendatore Carlo Guarmani ebbe a scrivere, che « i Francescani di Terra Santa, se mai vi ebbe glorie l'Italia, sono l' unica che ormai le rimanga in Palestina... Essi evangelizzarono l' universo, e sacrificandosi pel bene della cristianità all' ombra del Santuario, in umile e rozza veste costringendo alle tolleranze e al rispetto gl' infedeli; per essi si riaprì l' adito che ricondusse i pellegrini cattolici in Ge-

migliaia di Missionari, che dai primi sette spediti dallo stesso Serafico Padre ad oggi, accesi dell'amor di Dio e del prossimo, si recarono generosi a portar la luce del Vangelo in mezzo a tutte le nazioni barbare ed infedeli. E questa è forse la gloria più bella dell'Ordine Serafico, poichè codeste Missioni furono le prime di tempo, le più copiose di numero, le più universali di luogo; non essendovi angolo della terra per quanto remoto, selvaggio ed inclemente, in cui il Francescano prima o poi non abbia posto piede ed inalberatovi il vessillo della croce. Conta migliaia e migliaia di Dottori e Scrittori d'ogni fatta, che e a viva voce e con dotti scritti insegnarono e difesero mai sempre la cattolica dottrina sì nel dogma che nella morale. E se in ciò esso non supera qualche altro Ordine Regolare, perchè la sua missione è più universale, e più si attiene alla vita attiva ed esteriore, non è però secondo a nessuno, specialmente in fatto di scienze teologiche. (1) Conta sette illustri Sommi Pontefici, tra' quali un Sisto V, il cui solo nome è una storia; settanta e più Cardinali, tremila e più tra Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, i quali colla loro saviezza, dottrina e santità di vita portarono con tanto onore e decoro la tiara, la porpora ed eziandio il triregno sotto il ruvido saio del Poverello d'Assisi.

---

rusalemme, donde s'erano allontanati per le inutili e sanguinarie imprese degli eserciti cristiani... Essi dalle lezioni ed esempi dell'Assisiate acquistarono quel sacro sentimento di carità che sempre li spinse a sacrificare loro stessi pel prossimo in ogni lontana parte del globo. Quella palma di martire che i più temono, per non distaccarsi che il più tardi possibile da questo mondo di miserie, essi l'agognavano; e senza baldanza, senza imprudenza, coll'umiltà del credente vi andavano incontro; e, perseverando a chiederla, stancarono i carnefici. » *Gl'Italiani in Terra Santa* ecc. Bologna 1872, pag. 213.

(1) Il P. Pier Antonio da Venezia nel suo *Giardino Serafico,* edito nel 1710 notando il numero di tutti i nostri scrittori che hanno stampato o lasciato *manoscritti* in ogni materia, ne annovera in Esegesi biblica 201, in Teologia scolastica 390, in Morale 140, in Parenetica 412, in Catechetica 70, in Polemica 140, in Ascetica e Mistica 300, in Sacri Riti 58, in Vite dei Santi 280, in Gius Canonico e Civile 76, in Istoria 180, in illustrazione di storici sacri e profani 109, in Descrittiva di viaggi 40, in Filosofia razionale e sperimentale 276, in Politica 40, in Economia 50, in Matematica 22, in Musica 18, in Medicina 20, in Chimica 12, in precetti di Rettorica ed Oratoria 20, in Epistolaria 40, in Apologetica 48, in precetti di Poesia 8, in Poesia Eroica 70, in illustrazione di Classici profani 13, in Grammatica araba 6, cantabrica 3, greca 4, francese 5, ebraica 8, inglese 4, indiana 5, latina 20, malazinca 3, messicana 8, otorviana 3, ottomana 3, polacca 2, Germanica 2, timuquana 4; in tutto 3000. Ai quali, prosegue il medesimo autore, aggiungansi dei Padri Osservanti moderni altri 580, de' Conventuali 360, de' Cappuccini 560; e si avranno in tutti circa 4500. Dalla *Storia Universale delle Missioni Francescane* del P. Marcellino da Civezza Min. Oss. vol. V, pag. 418. Ora sarebbe poi facile dopo quasi due secoli da quella data poco men che raddoppiare codesto numero, non essendo mai venuto meno la Dio mercè nell'Ordine Serafico l'amore allo studio ad ogni fatta scienza.

E ciò in quanto alla cooperazione dell'Ordine Francescano nelle cose spettanti direttamente alla Chiesa; chè del resto non havvi fatto, non havvi impresa di qualche momento nella storia eziandio profana a bene della vera civiltà, in cui esso non abbia preso parte. Basti qui il ricordare in prova un B. Odorico da Pordenone, che « considerato anche solo civilmente fu uno dei più grandi viaggiatori, i quali potentemente aiutarono e promossero quello svolgimento di vita novella, che si derivò dai commerci coll'Oriente, inaugurati dalla magnanima impresa dei Romani Pontefici, benedicendo la Crociata. » (1) Di fatto, nella prima metà del secolo decimoquarto ei percorse tutta l'Asia da Trebisonda alle Indie, e dalle isole Orientali alla Cina, in mezzo a tante provincie e regni appena appena conosciuti di nome in Europa; come ci narra ei medesimo nel suo *Viaggio* che lasciò scritto solo per ubbidienza ai suoi Superiori. (2) Un S. Giovanni da Capistrano che, raccolto un numeroso esercito, marciò contro il più fiero e potente nemico della civiltà e della religione, il Turco, allora appunto che minacciava d' invadere tutt'Europa; e lo vinse e lo sbaragliò sotto Belgrado. Un Francesco Ximenes, Cardinale ed Arcivescovo di Toledo, il quale colla cacciata dei Mori dalle Spagne operata da lui medesimo in persona, col riorganamento del governo e del pubblico erario e colla conseguita unità nazionale, si die'a vedere pel più grande uomo di stato dei tempi moderni; o, come lo chiama Tullio Dandolo, per l'anima della Spagna, pel più grande Spagnuolo del suo se-

(1) Il giovane Francescano P. Teofilo Domenichelli Min. Oss., appunto nel suo bello e tanto lodato lavoro *Studi sopra la Vita e i Viaggi del B. Odorico da Pordenone* ecc. p. 92. E qui fa d'uopo aggiugnere a onore del vero, che il gran merito del celebre viaggiatore Francescano fu riconosciuto eziandio nel terzo Congresso Geografico, tenutosi testè in Venezia nel settembre 1881; ove gli si decretò un busto marmoreo ed una lapide a perpetuarne la memoria.

(2) Detto B. Odorico fu per tre anni in Pechino stesso; al suo arrivo colà vivea ancora Fr. Giovanni da Montecorvino, Arcivescovo di quella metropoli. Oltre l'Arcivescovo ei vi trovò molti altri Frati Minori, i quali godevano molta stima presso l' Imperatore e presso il popolo. Insieme al Montecorvino erano stati eletti pure e mandati in quelle regioni sette altri Vescovi Francescani; sicchè fin dalla prima metà del secolo decimo quarto erano fiorentissime le Missioni dei Minori e quelle altresì dei Predicatori in Cina. Così abbiamo non solo dagli storici dell' Ordine, ma anche dal Cantù, Rohrbacher ed altri. Sicchè dee essere stata certo una svista della *Civiltà Cattolica*, tanto esatta per altro in ogni sua cosa, là dove dice: « Quanto al Cristianesimo (in Cina), credesi che vi facesse la prima sua comparsa fin dal VI secolo dell' era cristiana, di che esistono memorie . . . ; ma poi non si sa come, nè perchè, scomparve, per tornar solo nel decimo sesto secolo portatovi dall' italiano Ricci e da' suoi compagni Gesuiti. » (quad. 786, pag. 684. — Marzo 1883.

colo: e quel secolo fu il più grande per quella nazione, sotto il cui dominio mai calava il sole. Un Giovanni Perez di Marchena, che dottissimo qual'era in astronomia ed in cosmografia, fu il solo che comprese pienamente ed approvò il progetto di Cristoforo Colombo, di andare in cerca cioè d'un nuovo mondo, che lo aiutò efficacemente coll'opera e col consiglio presso Isabella Regina di Spagna, di cui era Confessore, e che in fine, vinte tutte le difficoltà, gli fece avere da quella tutto il necessario alla spedizione. Non solo, ma nella seconda gita di Colombo in America, il Perez volle accompagnare il suo grande amico; e fu perciò il primo Sacerdote che approdasse al nuovo mondo, che vi celebrasse il primo incruento Sacrificio. Onde ebbe a dire il Cantù: «Colombo trovò ne'Frati della Rabida (ov'era Guardiano il Perez) ciò che i re e le corti gli negavano.» (1) Dopo questo cenno, benchè brevissimo dell'operato di Francesco e de'suoi figli a pro'dell'intera umanità, non pare si possa più negare l'universalità della sua missione, e perciò la parte principale nella riforma del costume e nella salvezza delle anime.

11.

Lodi ed onori che la società e la Chiesa tributarono mai sempre dal canto loro in vita, in morte e dopo morte a S. Francesco.

Egli è certo, come vedemmo, che Francesco e per sè stesso ed a mezzo de'suoi figli operò cose grandi a bene della Chiesa e della società; fa d'uopo però confessarlo, che la Chiesa e la società gli si mostrarono pure gratissime, tributandogli tali elogi ed onori vuoi in vita, vuoi in morte, vuoi dopo morte, quali forse mai furon tributati ad altro uomo santo su questa terra. E dovea esser così: niuno si umiliò più di lui, niuno più di lui fu esaltato: *Qui se humiliat exaltabitur*. (2) Non v'ha dubio, che in principio di sua vita apostolica quella sua foggia di ve-

(1) Storia Universale, lib. 14, cap. 4.
(2) Matt. 23. 12.

stire sì povera e strana, quell'andar chiedendo limosina di porta in porta, e tanti altri atti esteriori d' umiltà e di abnegazione, suggeritigli dal suo grande fervore, gli tirarono addosso le beffe, gli scherni e perfino gli strapazzi de'suoi e della gente; quando però a poco a poco si conobbe da tutti ciò essere effetto d' una straordinaria virtù e santità, e d' un amore cocentissimo a Dio ed agli uomini, la cosa cambiò aspetto del tutto. Anzi in progresso di tempo « era tanta la fede e la devozione verso il servo di Dio, dice il B. Tommaso, che si chiamavano avventurati coloro, i quali avessero potuto toccarne almeno le vestimenta. All'entrare ch'ei facea in qualche città, rallegravasi il clero, esultavano gli uomini, gioivan le donne, facean plauso i fanciulli, e sovente con rami d'albero fra mano, salmeggiando, gli usciano incontro. Confondeasi per tal modo l' eretica pravità, trionfava la fede di santa Chiesa e gli eretici si nascondeano tra il giubilo de' fedeli. Imperocchè sì chiari appariano in lui i contrasegni della santità, che niuno ardia di disputar con esso; e in lui solo eran fissi gli sguardi della moltitudine... La gente gli presentava innanzi pane da benedire, che serbava poi lungamente, e mangiandone in ogni sorta d'infermità, veniano risanati. Così, portati tante volte da fede grandissima, gli tagliavano la tonaca sino a lasciarlo talora quasi ignudo; e, ciò ch'è più degno di meraviglia, se alcuna cosa fosse stata toccata dalle mani del Santo, eziandio per quella era resa ad alcuni la sanità. » (1) Nè solamente il volgo lo tenea in grande stima e venerazione; ma anche i Papi, i Cardinali, i Vescovi, i Re, i principi, i magistrati, tutti insomma. I due Sommi Pontefici, per esempio, Innocenzo III ed Onorio III l'aveano come un figliuolo carissimo, trattavan con lui alla dimestica e lo riconobbero sempre come inviato loro da Dio qual principale sostegno della Chiesa in que'tempi sì procellosi. Il gran Cardinale Ugolino, che fu poi Gregorio IX lo amava più che se gli fosse stato fratello, aiutavalo in ogni malagevole impresa, e stimavasi beato quando potea conversar con lui, averlo seco a mensa, o esprimergli in qualsiasi altro modo il suo affetto e la sua devozione. Che più? l'istesso Sultano d' E-

(1) La Vita Prima ecc. pag. 121.

gitto, cui non temette presentarsi a predicargli la fede di Cristo, e a fargli avere in dispregio l'Alcorano e Maometto, fu preso da tanto stupore e riverenza di lui, che non solo non se ne adirò punto, ma anzi ascoltollo volontieri più volte, e lo ricolmò di benevolenze e di offerte. (1)

Però venne la morte anche per quest' uomo tanto caro a Dio ed agli uomini; ed accadde in S. Maria degli Angeli, nell' anno quarantesimoquinto di sua età, ai 4 di ottobre 1226 in giorno di sabbato; « in una di quelle sere autunnali, tranquille, consolate dall' odorato aere d' Italia. » Un santo Religioso ne vide l' anima in forma di splendidissima stella, levata in alto e portata direttamente in cielo su candida nube. Lavato il santo corpo, in cui appariano chiaramente i segni della passione di Cristo, e vestito d' una nuova tonaca, fu dato a vedere a tutti, per appagarne così l'ardentissima divozione. E tosto « trasse a vederlo un popolo infinito, segue a narrare, il B. Tommaso, e ciascuno dando lode a Dio, dicea: Sii tu lodato e benedetto, o Signore Dio nostro, che a noi quantunque indegni hai affidato un così prezioso deposito: a te sia laude e gloria, o ineffabile Trinità. A torme vi trasse tutta la città di Assisi, e l'intera contrada corse a vedere le cose grandi, che Iddio avea gloriosamente manifestato nel santo suo servo. Ciascuno poi dava in cantici di letizia secondo che gli suggeriva l'allegrezza del cuore, e veggendo adempiuto il comun desiderio benedicevan tutti l' onnipotenza del Salvatore. » Il giorno dopo si fecero i funerali, e fu portato in Assisi nel luogo ove il Santo avea desiderato d'esser sepolto, cioè nel *colle dell'inferno,* detto così perchè ivi si seppelliano i malfattori, che però dopo esservi sepolto lui addivenne vero colle del paradiso. « I Frati ed i figliuoli adunque raunatisi con tutta la moltitudine dei popoli, che, come si disse, dalle vicine città eran corsi con gioia per assistere a così grande solennità, passarono tutta la notte, in cui era morto il santo Padre, nelle divine laudi, in guisa che per la dolcezza del giubilo e per lo scintillar de' lumi parea quella veramente una veglia d'Angeli. Fatto giorno, ecco tutta la città d'Assisi con tutto il

(1) Chavin - Storia di S. Francesco ecc. pag. 300.

clero, e togliendo il sacro corpo dal luogo ove era morto, con inni e laudi a suono di trombe il portarono onorevolmente alla città. Ciascuno avea preso in mano rami d'olivo o d'altri alberi per compiere solennemente le sacre esequie, e tra infiniti lumi veniano cantando laudi in altissime voci... » (1)

Non eran passati due anni dalla beata sua morte, che se ne fece la canonizzazione, la quale pure riuscì cosa affatto straordinaria e mai più vista al mondo! L'istesso Sommo Pontefice Gregorio IX, già suo grande protettore ed amico, come si disse, recossi a tal uopo in Assisi con tutta la Corte Romana. « Tutti se ne rallegrano, (è sempre il B. Tommaso che parla) ne tripudiano, ne piangono di consolazione: e veramente furon quelle lagrime feconde di copiosa benedizione. Fissano incontanente il benedetto giorno, in cui il mondo intero sarà ripieno di gaudio salutare: giugne codesto giorno tanto solenne, degno della venerazione d' ogni età, e cagione del più alto tripudio non solo alla terra, ma eziandio al cielo. Si convocano i vescovi, accorrono gli abati, traggono dalle parti più lontane i prelati della Chiesa; vi fa mostra di sè la regal presenza dei conti, e ci viene una nobile moltitudine di magnati; tutti alla fine fan corteo al Pontefice, Signore del mondo, e in compagnia di lui entrano con avventurata pompa in Assisi, e sen vanno al luogo a ciò apparecchiato... Leggonsi i miracoli del Santo con altissimo sentimento di venerazione, e levasi al cielo con somme laudi la vita del beato Padre e la santa conversazione di lui. Non ha bisogno, gridan tutti, della testimonianza dei miracoli la vita di quest' uomo santissimo, la quale abbiam veduta con gli occhi nostri e toccata colle proprie mani e provata colla pietra di verità... » L'istesso Pontefice ne fa l'elogio, incominciando da quelle parole della Scrittura: Quasi stella del mattino in mezzo alla nebbia, e quasi luna piena ne' giorni suoi, e come sole rifulgente, così costui risplendette nel tempio di Dio. Finito il quale pronuncia la formola, con cui Francesco viene annoverato fra' Santi regnanti con Cristo in cielo; e s' intona il *Te Deum*. « E qui dànno i numerosi popoli in

(1) La Vita Prima di S. Francesco ecc. pag. 213, 223.

un concorde grido, lodando Dio, e risuona la terra d' immense voci; piena è l'aria di giubilo e il suolo viene bagnato di lagrime... » (1)

Da quel giorno, anzi dal giorno stesso della beata morte, il sepolcro del Santo addivenne veramente glorioso; onde anche di lui può ripetersi ciò che Isaia profetizzò di Cristo: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum.* (2) Glorioso sì pe' tanti miracoli che Iddio vi operò sempre e tuttora vi opera ad intercessione del fedele suo servo; poichè ivi « si rende ai ciechi il vedere, i sordi vi ricuperano l' udire, i muti vi ottengono la favella, i zoppi sen vanno via dritti, i lebbrosi vengono mondati... e quanti mai sono travagliati da varie e diverse infermità, v' ottengono la sanità desiderata; e così il morto suo corpo i corpi vivi risana, come un dì, lui vivo, le morte anime tornava a vita. » (3) Glorioso pel gran concorso de' fedeli da ogni parte del mondo cattolico; onde ebbe a dire Chavin « Il sepolcro di S. Francesco fu tenuto dai popoli del medio evo per il più glorioso, e il primo dopo quello di Gesù Cristo. » (4) Glorioso per quel miracolo dell' arte cristiana, ch' è la Chiesa innalzatavi sopra, alla edificazione ed ornamento della quale concorsero principi e popoli fedeli, e tutti i più grandi artisti di allora. — Che cosa dir poi degli elogi che fecero mai sempre gli uomini illustri per santità e dottrina di S. Francesco? S. Bonaventura, per esempio, lo chiama: Grande luminare del mondo, che sen giacea nelle tenebre ed ombre di morte; S. Antonino: Candelabro acceso innanzi al Signore ad illuminare l' universo; S. Bernardino da Siena: Nunzio di Dio a rinnovar nel mondo la pratica del Vangelo di Cristo; Cornelio a Lapide: Il più santo del suo secolo; il Baronio: Uomo apostolico formato da Dio a rialzar la Chiesa, che andava declinando a cagione dei depravati costumi dei fedeli; il Bossuet: Modello d' umiltà e maraviglia del suo secolo; il Gioberti: Il piu amabile, il più poetico e il più Italiano dei nostri Santi; e perfino il protestante Leo lo disse: Uno dei più sublimi spiriti

(1) Ivi, pag. 241.
(2) cap. 11, 10.
(3) Il B. Tommaso, ivi pag. 235.
(4) Storia di S. Francesco ecc. pag. 330.

che abbiano onorato la specie umana! (1) Tutti poi convengono nel chiamarlo: La copia più perfetta di Gesù Cristo; e questo è senza dubio il maggior elogio che possa farsi di lui. Tutti i più grandi poeti, innamoratissimi di lui, ne vollero cantare in un modo od in un altro le meravigliose geste, come un B. Jacopone da Todi, un Dante, un Tasso, un Mauri, un Lope de Vega. Tutti i più grandi pittori ne vollero esprimere in mille guise le fattezze e i più gloriosi fatti della sua vita, come un Cimabue, un Giotto, un B. Angelico, un Bellini, nn Raffaello, un Guercino, un Murillo e tanti altri. Tutti gli scrittori di qualche nome gli vollero consecrare qualche pagina delle loro opere. Pietro Alva noverava già a'tempi suoi trecentosettantaquattro autori che ne aveano trattato direttamente; quelli poi che ne hanno parlato per incidenza, dice che possono dirsi senza numero. (2) Ecco in poco chi era S. Francesco, ecco qual conto si fece sempre e si fa tuttora di lui; eppure ciò non ostante ci è forza conchiudere col più grande dei suoi panegiristi, dicendo

.... la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe. (3)

---

(1) Pochi eziandio tra'più ferventi Cattolici parlano con tanta stima e venerazione del nostro S. Patriarca quanto costui nella sua bella *Storia degli Stati Italiani* ecc. altre volte citata, specialmente a pag. 328 ecc. del I. vol.; poichè, sebbene protestante, era però imparziale, di sentire nobile, e al di sopra dei pregiudizi e delle prevenzioni de'suoi correligionari, specialmente dei primitivi tempi. Al contrario evvi un'opera intitolata — *Alcoranus Franciscanorum etc.* in due vol. con vignette, scritta da'Protestanti, fra' quali vi si legge il nome di Lutero e di Erasmo, in opposizione al *Liber Conformitatum etc.* di Fr. Bortolomeo da Pisa; e questa è piena zeppa d'ingiurie e di calunnie le più sfacciate e triviali contro S. Francesco e i suoi Frati, non meno che contro la Chiesa Cattolica, che li approvò e li difese in ogni tempo.

(2) Fra'moderni scrittori della Vita di S. Francesco, E. Chavin de Malan nella sua *Storia di S. Francesco d'Assisi ecc. tradotta da Cesare Guasti, Prato per Ranieri Guasti ecc. Seconda edi. 1879* ecc. — è forse il migliore; anche perchè ha avuto la sorte d'avere un traduttore di tal fatta, il quale ha saputo dare all'opera francese una veste veramente italiana. Ed in verità scrive di essa il P. Marchese, giudice ben competente: « Pochi libri di questo genere crediamo lasciar nell'animo tanto profonda e tanto grata impressione; e noi abbiamo dovuto rendere all'Autore questa lode, che ben potrebbe altri scrivere la vita del Patriarca di Assisi più copiosamente e con più gravi considerazioni; ma niuno con più affetto e con più unzione di squisita pietà » — (nella prefazione del Traduttore dell' edizione citata). E questo ci pare possa dirsi appunto della recente Storia di S. Francesco del P. Palomes Min. Conv. piu copiosa si e più erudita di quella di Chavin; ma se sia scritta poi con pari unzione e in buona lingua italiana, lo giudichi il savio lettore.

(3) Dante, Paradiso, XI. 94 - 97.

CAPO VII.

Dante, e sua grande influenza nella letteratura e nelle Belle Arti.

1.

Bisogno in Italia nel secolo decimoterzo d'una letteratura veramente nazionale e cristiana: sorge Dante e la forma.

Ogni nazione, o popolo, perchè possa dirsi veramente incivilito e vivente d' una vita sua propria e indipendente, oltre il corredo delle idee e delle cognizioni scientifiche, egli dee possedere altresì una lingua propria, atta ad esprimere tali idee e cognizioni; una letteratura, o almeno almeno un poema eroico, base e fondamento di essa letteratura che ne canti degnamente le geste e le magnanime imprese; ed infine l' arte, sopratutto figurativa, portata ad una certa perfezione, con cui effigiare e rappresentare a' sensi le medesime geste ed imprese. Dee possedere in una parola i mezzi ed i segni acconci a manifestarsi per quel che è alle altre nazioni sorelle e mostrare quello per cui dalle altre nazioni essa si distingue. Anzi ciò è più importante della scienza medesima alla vera civiltà di un popolo, poichè a mezzo di tali cose assai meglio essa manifesta l' indole, la capacità e il genio di cui è dotata. Onde, Omero tra' Greci e Virgilio tra' Romani sono per avventura

meglio conosciuti ed eziandio più stimati che non Aristotele e Cicerone.

Che se ciò va detto d'ogni nazione, con assai più di ragione dovea esser così dell' Italia, destinata, come si disse più volte, non solamente ad avere una propria civiltà, ma inoltre a precedere di tempo tutte le altre nazioni moderne, facendo poi loro in ciò da maestra ed esemplare; ed a rappresentare altresì tale una civiltà che fosse in piena corrispondenza ed armonia colle dottrine, di cui era stata già fatta depositaria, e col posto assegnatole dalla provvidenza di sede e centro del cristianesimo. Onde per quel che riguarda l'elemento artistico di questa civiltà, scrivea il Gioberti: « Il bello essendo un' idea individuata dalla fantasia, la nazione ideale e posseditrice de' primi elementi scientifici dee esser pure la nazione imaginativa per eccellenza, cioè quella che trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione. » (1) La civiltà italiana perciò dovea esser tale da avere una propria fisonomia, per cui si fosse potuta riconoscere facilmente da quella di tutte le altre nazioni, principî e fondamenti generali, su cui edificare quelle che sarebbero venute poi; e sopratutto un' impronta assai marcata di cristianesimo sì nelle idee o ne' soggetti, sì nelle forme e nelle espressioni. Tanto che dire civiltà italiana e civiltà cristiana avesse dovuto significare in fondo una cosa stessa.

Egli è un fatto però, che nel secolo decimoterzo, ai tempi di S. Francesco e di S Tommaso, l'Italia non possedea ancora nessuno de' tre anzidetti elementi costitutivi o almeno completivi della vera civiltà; non possedea cioè nè lingua propria e formata, nè poesia eroica, nè arte figurativa: proviamolo. Lasciamo qui agli eruditi ed ai filologi la questione, se la lingua italiana non sia altro in fondo che una corruzione della latina, da cui certo prese i suoi principali elementi; o una derivazione dalla latina e insieme dalle lingue parlate anche prima della latina, specialmente dall' etrusca, mai spente del tutto nel popolo; o un miscuglio di latino e di dialetti

(1) Del Primato morale e civile degli Italiani ecc. vol. 2, pag. 140.

italiani massime del toscano, e delle lingue usate dai popoli barbari del nord che invasero le penisola dopo la caduta dell'impero romano. Lasciam pure l'altra questione in qual epoca propriamente si sia incominciato a parlare codesta lingua se qualche secolo prima del mille, o nel mille, o dopo il mille, ed in qual parte d'Italia abbia avuta la sua culla e la sua prima educazione, se in Sicilia o in Bologna, o in Toscana, o in tutti e tre questi luoghi insieme. Egli è certo però, che nel secolo decimoterzo essa era tuttavia bambina, povera cioè di vocaboli e di frasi, propria solo del volgo e della bassa gente, non introdotta ancora nelle scuole, nè atta ad esprimere alti concetti e materie scientifiche. Non era usata perciò che nel parlar familiare, nelle umili scritture e dai giullari e menestrelli, e dai ministri della religione nell'istruire il popolo. La poesia poi che cosa era mai? « poco altro più. risponde il Tiraboschi, che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi e tutti comunemente d'amore; ovvero precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. » (1) Forse questo giudizio dello storico della nostra letteratura, se intendesi specialmente della poesia in generale, è un po'rigoroso; chè, non fosse altri, v'era un Ser Brunetto Latini, un Fr. Guittone d'Arezzo, un S. Francesco d'Assisi, un Guido Guinicelli, un Guido Cavalcanti, ai quali non mancava nò un certo fuoco ed estro poetico, onde si hanno di loro belle poesie, specialmente liriche. Ma è giusto se s'intende della poesia eroica e drammatica, per la quale il poeta si eleva veramente al di sopra del volgo, tratta argomenti nobili e grandi, d'interesse comune e improntati del genio della nazione e dell'epoca, poichè un poema di tal fatta non ci era davvero.

In assai peggiore stato poi trovavansi le arti figurative, ossia la pittura; poichè la lingua e la poesia eran sì tuttavia povere ed umili, come si disse, ma almeno eran nazionali, mentre la pittura era cosa affatto straniera, una servilissima imitazione cioè della greca o bizantina; anzi era questa istessa

(1) Vita di Dante.

cacciata in bando dagli iconoclasti e rifugiatasi in Italia. La quale perciò era affatto priva di vita e di espressione, limitata a soli soggetti religiosi e cristiani, e questi sempre gli stessi nelle forme, nelle movenze, nelle acconciature, e perfino nel colorito e nelle dimensioni; quindi, a parlar propriamente, non era arte vera, perchè priva de'due elementi, di cui l'arte, principalmente risulta, dell'imitazione cioè della natura e del bello ideale. Era in fondo un'arte meccanica, che venia esercitata per lo più da gente ignorante e servile. Anche presentemente trovansi qua e là dei saggi in quelle Madonne dipinte su tavole cui generalmente si ha dal popolo molta divozione, perchè antiche e prodigiose; ma certo, giudicate dal lato artistico, valgono ben poco o nulla. Il P. Marchese, parlando appunto di questa pittura greca rifugiatasi in Italia, dice: « L'esule illustre fu accolta dai nostri come voleva la sua nobiltà e i patiti dolori; ma l'infelice non serbava più traccia alcuna dell' antica venustà e del primo decoro, ma squallida e avvizzita avea più sembianza di cadavere che di persona viva. Rare volte il benefizio tornò a più grave danno del benefattore; perciocchè gl'Italiani, non paghi di accogliere la Pittura greca, si fecero ad imitarla, e abbandonando lo studio del vero e le patrie tradizioni, ritardarono di più che mezzo secolo il suo risorgimento. E l'ammirazione per quel vecchio stile giunse a tale, che avendo Cimabue dato segno di volersene affrancare, Margaritone d'Arezzo se ne accorava come di pericolosa novità. » (1) Tale sì adunque era lo stato della lingua, delle belle lettere e delle belle arti in Italia al sorgere d' un astro splendidissimo, Dante Alighieri, (2) il quale dovea essere, massime per le prime,

(1) Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti Belle ecc. pag. 12.

(2) Nacque in Firenze nel 1265 dalla nobile famiglia degli Alighieri, e fugli imposto nome *Durante*, ma poi per vezzo venne detto comunemente *Dante*. A nove anni s'innamorò fortemente di Beatrice Portinari, bellissima fanciulla di pari età; la quale perciò, finch'egli visse, fu per lui l'*ideale* più perfetto della bellezaa fisica e morale della donna; onde dopo ch'ella morì in fresca età ne fece nella sua Cantica del Paradiso la più splendida apoteosi che possa mai imaginarsi. Nel 1300, per le sue impareggiabili doti venne fatto uno dei Priori di Firenze; però un anno dopo, mentre era Ambasciadore in Roma presso Bonifacio VIII venne dal partito politico a lui contrario condannato all' esilio; ed in esilio passò tutto il resto della sua vita, girando per le diverse contrade d'Italia e d'Europa, finchè nel 1321, affranto dai disagi e dai dispiaceri morì in Ravenna presso i Signori da Polenta, e fu sepolto nella Chiesa dei Frati Minori.

ciò che S. Tommaso era stato per la scienza e S. Francesco per la santità; quindi il terzo del gran triunvirato per cui l'Italia ha il primato sulle altre nazioni per tutto ciò che riguarda la vera civiltà, ch'è la cristiana cattolica. (1)

2.

Egli possiede di fatto tutte le doti, delle quali, secondo lui medesimo, dee esser fornito un grande poeta.

Dante stesso nella sua opera *de Vulgari Eloquio*, trattando della poesia eroica e tragica, dice, che niuno potrà mai riuscire buon poeta, massime in questo genere, senza acume d'ingegno, assiduità di arte ed abito di scienza: *sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu...* (2) E chiama perciò sciocchi coloro che senz'arte e senza scienza, confidando solamente nel solo ingegno, si mettono a cantare sommamente le cose somme! Ciò che richiedea in altri, e giustamente, egli possedea davvero in sè medesimo, ed in un grado sì eminente, che non fu mai possibile non dirò superarlo, ma nemmen raggiugnerlo; onde in ciò che costituisce la sostanza della poesia, addivenne modello perfetto e maestro sovrano. E per fermo, anzi tutto egli avea sì acume d'ingegno, e tanto che coloro i quali ne parlano (e chi non ne parla?) non trovano termini ad esprimerne l'acutezza, la potenza, l'estensione; sicchè convengono, eziandio gli stranieri, in chiamarlo straordinario, gigantesco, sommo, anzi divino. Adolfo Wagner, per esempio, assai studioso ed ammiratore di Dante, nel difenderne la originalità e la indipendenza, si esprime in tal guisa: « È un ingegno vasto, ampio e robusto, colmo e zeppo di quanto il tempo passato ed il suo gli offrono nello sviluppo loro istorico; un'anima impregnata, nutrita e penetrata d'idee sublimi, un senno acuto e sagace, esercitatissimo e pratico nella palestra apertagli in quel secolo agitatissimo, quasi ubriaco di gioia della convalescenza;

(1) In questo senso appunto dice di Dante Humboldt: « Scomparso dalle letterature il predominio aramaico, greco e romano, o, dirò meglio, tramontato il sole del mondo antico, ci si presenta il sublime e ispirato creatore d'un mondo nuovo... » (*Cosmos*, vol. 2 pag. 38).

(2) Liber Secundus, cap. 4.

una mente in fine fervida, che con forza veramente gigantesca s'impadronisce di tutto il mondo intellettuale, e organandolo, crea e riproduce..· » (1) Gaspare Gozzi nel suo dialogo tra Aristofane ed il Petrarca, fa dire ingegnosamente di Dante a quest'ultimo: « L'ingegno suo, Aristofane, per quanto a me sembra, era più caldo, robusto e vigoroso del mio. Tutte le cose che in esso entravano, prendevano una certa forma grande, virile e polputa, che oltrepassava ogni umana possanza. » (2) « E appunto questa vastità d'ingegno, dice a proposito l'Audisio, che nè prima, nè dopo comparve in niun altro mortale, fu che impresse al favellar di Dante quel carattere di sublime e profondo, di energico e maestoso, di terribile, e, direi, di prodigioso, che infonde nell'anima quel senso arcano di venerazione tremenda, che provasi solo alla presenza della divinità! » (3)

Egli avea in secondo luogo *assiduità di arte*: l'arte non si ha dalla natura, ma fa d'uopo apprenderla e da que'sommi maestri che ci precedettero nel medesimo genere di opere, di cui si vuol trattare, e ad un tempo dalla natura stessa, osservandola attentamente nelle sue spontanee operazioni. Sicchè due cose sono necessarie a ben riuscirvi, studio cioè lungo ed attento su quelli e su questa, ed imitazione degli uni e dell'altra, principalmente in tutto ciò che ha rapporto con quello di cui si vuol parlare. Dante fece l'uno e l'altro, e perciò riuscì a meraviglia nel comporre il suo poema: udiamolo dalla sua bocca medesima. Dopo l'ultimo *Sonetto*, che scrisse in giovane età in lode della sua Beatrice nella *Vita Nuova*, conchiude così: « Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta insino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio quant'io posso, siccome ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri; spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a colui, ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire

(1) Il Parnaso Italiano ecc. Saggio sopra Dante. Lipsia, 1826.
(2) L'Osservatore ecc. vol. I.
(3) Lezioni di Sacra Eloquenza, vol. I.

a veder la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* » (1) Da ciò si ricava apertamente, ch'egli pria di metter mano alla sua grande epopea durò molte fatiche e vigilie, che lo fecero, come dic'egli, *per più anni macro;* e che studiò e meditò lungo tempo come dovesse tessere la sua tela. Lo studio dell'imitazione fecelo in ispecial modo sopra Virgilio, come pure ci dice assai chiaramente egli stesso:

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio *maestro*, e 'l mio *autore:*
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo *bello stile*, che m'ha fatto onore. (2)

In tre cose principalmente, dice qui il Montanari, Dante imitò Virgilio, cioè nella forma poetica, e in questo senso chiamollo *maestro;* nell'idea del poema, che pare abbia cavato dal sesto libro dell'Eneide, e perciò lo chiama suo *autore,* o inventore ch'è la medesima cosa; e nello *stile,* com'è manifesto. (3) Nè codesta imitazione nuoce punto al suo merito, nè li toglie d'essere veramente originale; sì perchè tutti gli scrittori eziandio sommi imitarono più o meno altri sommi che gli precedettero in ciò ch'era imitabile, come Virgilio stesso il quale alla sua volta imitò Omero, e Ariosto e Tasso i quali imitarono poi esso Dante; sì perchè l'imitazione di Dante non è servile e pedantesca di frasi, di espressioni, d'interi brani, ma consiste piuttosto nella maniera di adornare e colorire i soggetti, nel porli in moto ed azione, nel descrivere con vivacità ed affetto, e va dicendo; sì perchè non imitò Virgilio, nè avrebbe potuto imitarlo, in ciò che forma la sostanza del suo poema, ch' è sopratutto la scelta del tema, la dottrina usata a svolgerlo e lo scopo propostosi, tolti senza manco dalla Scrittura e da' Santi Padri: in una parola in lui fu solo imitazione di arte.

(1) In fine.
(2) Inferno, I. 82 - 88.
(3) Istituzioni di Rettorica e Belle Lettere ecc.

Egli finalmente avea l'*abito di scienze*, vale a dire, non solo cognizioni scientifiche e in ogni genere di scienze; ma queste le avea sì chiare, sì mature e pronte nella sua mente che potea usarne, e ne usò di fatto, a sua voglia, come di leggieri può vedere ognuno da sè, gittando uno sguardo su qualsiasi delle tre Cantiche. Della quale sua scienza, massime teologica, perchè questa era più in voga a' tempi suoi, ne abbiamo testimonianze assai chiare di antichi scrittori. Benvenuto da Imola, per esempio, uno de' primi e de' più dotti espositori del nostro Poeta, dice di lui: « Avendo in gioventù vacato alla filosofia naturale e morale in Firenze, in Bologna e in Padova, in età più matura e già esule diedesi alla sacra teologia in Parigi; dove tanto splendore acquistò, che veniva dagli uni chiamato poeta, dagli altri filosofo e dagli altri teologo. » (1) E il Boccaccio, dopo di aver narrato di lui la medesima cosa, soggiugne: « O chi è stato così ignorante, che veggendo il nostro Dante spesse fiate sciorre gl'intricati nodi della sacra Teologia con meravigliosa dimostrazione, non s'accorga lui non solamente essere stato filosofo, ma anco famoso teologo? » (2) Ed è perciò che i maestri in divinità e i sacri oratori il citano sovente in comprova delle loro dottrine, e lo pongono tosto dopo i Santi Padri e i Dottori della Chiesa; e Raffaello, nel dipingere in Vaticano la così detta *Disputa del Sacramento*, il collocò appunto fra i teologi. (3) Medesima è la stima che si fa di lui in filosofia, perchè n' era pure peritissimo; e, quel ch'è più, sempre chiaro, preciso, mai accomodando l' idea alla parola e alla rima, ma bensì sempre queste a quella; e studiosissimo di metterla in pieno accordo con la dottrina rivelata, ad imitazione dei grandi Dottori scolastici di que'tempi: il chè gli riuscì a meraviglia. In quanto poi a scienze naturali e sperimentali, egli sapea tutto ciò che si sa-

(1) Riferito dal P. Marchese nell'opera citata — *Delle Benemerenze* ecc. pag. 44.
(2) Genealogia degli Dei, Libro 14, par. 11.
(3) Il Salvini, citato dal Venturi nel suo *Commento* scriveva al Redi:

... ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par, che i sensi tutti quanti incante.

pea a' tempi suoi; con questo vantaggio però che quello si sapea dagli altri presi collettivamente, egli sapealo solo. Anzi, come osservano alcuni, egli sapea anche più del suo secolo, avendo espresse, ora esplicitamente ora implicitamente, molte verità di questo genere, che o erano ancora ignote, o non riconosciute come scientifiche. A ragione perciò della dottrina di Dante dicea il Monti dalla cattedra a' suoi studenti: « Se v'ha tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo geometra. Se v'ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a'dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne'suoi versi tutta la fisica del suo secolo, trattata altamente l'astronomia. Se v'ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo dei Pittori: egli ha tinti i pennelli nell'ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida metafisica. » (1)

3.

Sceglie a cantare un soggetto veramente grandioso ed importante.

Egli è certo, che un grande poema affinchè raggiunga pienamente il suo scopo, ch'è di esporre le glorie e le imprese d'una nazione, d'un popolo, ed eccitarlo per tal guisa all'acquisto di nuove glorie, alla perfezione sempre maggiore di sè medesimo, dee avere un soggetto parimenti grandioso in sè stesso ed importante pe'tempi che corrono; anzi egli è da ciò che il poema acquista principalmente la sua grandezza. E Dante seppe appunto scegliere un soggetto tale per la sua Commedia, onde

(1) Lezioni d'Eloquenza: Lezione 9. *Dante*.

si disse ed a ragione, *divina*. La società a' tempi suoi non era più pagana, come a' tempi di Omero e di Virgilio, ma cristiana e profondamente cristiana quale non era stata mai sino allora, nè lo fu poi. E la società come cristiana non è ristretta in un sol popolo, in un sol paese, essa abbraccia tutta quanta la terra, non ha confini; e le sue tendenze ed aspirazioni non si arrestano quaggiù, son volte al di là del mondo presente, si fissano cioè in Dio e nell' eternità. Sicchè questa terra è per essa esilio e non patria, palestra, combattimento, e non riposo: poco importa poi che non tutti i membri di questa società la pensino al medesimo modo, nè si propongano il medesimo fine; basta che in generale questo sia lo spirito e la tendenza. Quindi il soggetto dell'epopea dantesca dovea essere cristiano per essenza, le glorie cioè ed i trionfi della religione di Cristo; dovea essere universale per estensione in maniera che tornasse di comune utilità e vantaggio; ed infine risguardante più la vita futura che la presente. Ed è veramente tale, non solo considerato nell'insieme, ma in ogni sua parte, e può dirsi in ogni canto, vale a dire, cristiano e cristiano cattolico da capo a fondo. Onde dice a proposito il Gioberti: « Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e improntarle in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragione di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo, cui la mente umana non potrà forse eguagliare giammai. Da tal principio nasce l' ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno quanto ai confini, e veramente infinito... enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni. » (1) Codesto poema è una Commedia sì, come piacque nominarlo per modestia all' autore, di cui

(1) Del Primato morale e civile degl'Italiani ecc. vol. 2.

però gli attori son tutti gli uomini, massimamente i redenti col sangue di Gesù Cristo, passati, presenti e futuri; il teatro in cui rappresentasi è tutto questo mondo di qua e quello di là nel suo triplice scompartimento inferno, purgatorio e paradiso, considerati materialmente e allegoricamente, e la durata può dirsi che non avrà mai fine, svolgendosi nella vita avvenire, o nell'eternità, ch'è una cosa medesima. Sicchè abbraccia tutto finito ed infinito, temporale ed eterno, presente e futuro, creatura e creatore, uomo e Dio. Anche il P. Marchese circa la grandezza e l'universalità del soggetto della divina Commedia si esprime così: « Ei divisò un poema nel quale si celebrassero le geste, non già di un eroe, come fecero Virgilio e l'Ariosto; nè tampoco la espugnazione di una città, sull'esempio che ci offrono Omero e il Tasso; ma che narrasse la storia di tutta quanta l'umanità ne'suoi tre grandi periodi, la caduta, l'espiazione ed il premio; comprendesse i tre obbietti delle umane cognizioni, Dio, l' uomo e l' universo; e che abbracciando d'uno sguardo il passato e l'avvenire, fosse come il compendio del gran poema che, da oltre sessanta secoli, Dio sta intessendo alla propria gloria. Concetto il più vasto e il più sublime che mai sia stato concepito da mente umana, a petto del quale gli altri poemi non sono che episodi della Divina Commedia. E questa era dunque come l'enciclopedia dell'età di mezzo, ove con unità armonica doveano concertarsi insieme la fede e la ragione, la natura e la grazia, il sensibile e l' intelligibile, il reale e l' ideale; quindi la teologia, la filosofia, le scienze naturali, la storia, la politica, le arti belle doveano concorrere a formare un lavoro, al quale, come egli attesta, *posero mano cielo e terra.* » (1)

La quale grandezza ed intrinseca importanza del soggetto si accresce, se si pone mente alle circostanze del tempo, in cui pose mano a questo grandioso lavoro. Molti vizi sì regnavano allora nella società, ma eziandio molte virtù, tra le quali un fervore religioso, una fede viva, riaccesa nel cuor de' fedeli per opera sopratutto, come si disse, di S. Francesco e de'suoi figli;

(1) Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino ecc. pag. 42.

sicchè al contrario di quanto accade a'giorni nostri, si prestava fede facilmente alle rivelazioni, alle apparizioni, ai racconti dell'altra vita; e si amava di pascer la mente e la fantasia di tali cose invisibili e misteriose, che, qualora sieno scevre di superstizione e fanatismo, giovano davvero mirabilmente alla vita dello spirito. « Nulla infatto di più celebre nel secolo decimoterzo, dice l'Ozanam, che le visioni di S. Perpetua e S. Cipriano, il pellegrinaggio di S. Maccario Romano al paradiso terrestre, l'estasi del giovane monaco Alberico, il purgatorio di S. Patrizio e le gite miracolose di S. Brendan. Così numerosi esempi e tutte le abitudini contemporanee s'accordavano colla fede, la quale ci mostra le regioni eterne come la patria dell'anima, come il luogo naturale degli umani pensieri. Dante comprese ciò, e, sorpassando i limiti dello spazio e del tempo per entrare nel triplice regno, di cui la morte ci apre le porte, ei pianta da bel principio la scena del suo poema nell'infinito. » (1) Egli inoltre colla scelta d'un tal soggetto assecondava un'altra forte tendenza de'suoi tempi, la tendenza cioè nelle scuole allo studio della filosofia e più della teologia, ed a farle andare sì d'accordo tra loro, da doverne risultare come una sola scienza, di cui la filosofia ne fosse il principio e la teologia il compimento: tendenza che s'era accresciuta assai per lo studio delle opere dell'Aquinate. La Divina Commedia in vero, se ne togli la forma e lo stile poetico, è da capo a fondo l'estratto, il succo, per così dire, della filosofia e della teologia scolastica in perfetta armonia congiunte. La filosofia e l'umana ragione vengono significate per Virgilio, che, come gentile, vi conduce sino alla soglia del paradiso ed ivi si arresta, perchè non è delle sue forze solo naturali lo andar più innanzi; la teologia poi e la rivelazione vengono significate in Beatrice, che discende dall'alto, vi prende ove v'ha lasciato Virgilio, e vi conduce al paradiso, alla visione di Dio medesimo, alla felicità eterna: ed ecco raggiunto lo scopo supremo dell'uomo.

(1) Dante et la Philosophie Catholique au Treizième Siécle ecc. Questo scrittore a mostrare appunto come la Divina Commedia si accorda pienamente colle credenze religiose del medio evo, anzi che queste dettero occasione ad essa, e influirono assai nel suo merito e nella sua popolarità, vi scrive non meno di cento pagine eruditissime, col titolo: *Des Sources poètiques de la Divine Comèdie* ecc. pag. 67. Anche Cantù conviene con lui.

Ma dunque, potrebbe qui obbiettare qualcuno, essendo tale il soggetto e tutto il poema di Dante, esso non ha nulla di nazionale e di patrio. Tutt'altro, anzi non avvi nè poema, nè altro qualsiasi grande lavoro della nostra letteratura, il quale sia tanto nazionale quanto la Divina Commedia. E per fermo, lasciamo ch' esso è scritto in lingua italiana, anzi è per esso, come vedremo, che la nostra lingua addivenne veramente lingua e lingua nazionale; lasciamo che la maggior parte dei personaggi da lui messi in iscena, dei fatti ivi rappresentati e delle cose descritte, sono pure nazionali. Ma, ciò che più monta, noi non dobbiamo mai dimenticare il posto che occupa l'Italia tra le nazioni, e la missione affidatale da Dio ne'destini del genere umano. Essa, lo ripeteremo, è la sede e il centro del cristianesimo, e, come tale, da essa in ispecialità dee partire tutto ciò che conferisce alla salute eterna de' fedeli sparsi per tutto il mondo: questa è la sua missione, questo il suo destino. Qualunque cosa perciò essa faccia a bene dell' umanità, eziandio in mezzo alle altre nazioni, è sempre opera nazionale, poichè il suo distintivo è l' universalità. Quindi la Divina Commedia, ch' è d' interesse veramente universale, a bene cioè ed al perfezionamento dei veri credenti, è opera eminentemente nazionale. Chi dimentica di considerar l' Italia sotto questo aspetto, invece d' ingrandirla la impicciolisce, e mostra di non conoscere la sua vera missione. Onde il poc'anzi citato Ozanam viene pure a questa conclusione, dicendo, « che Dante per avere appunto compreso questi destini dell' Italia, addivenne poeta nazionale, e ad un tempo il poeta della cristianità. Nel tempo stesso che l' ispirazione mai discese su labbra più eloquenti, ei soggiugne, la tradizione mai s' ebbe un erede più fedele. » (1) Oltre di che, qual altra opera dell' umano ingegno potrebbe essere più nazionale di quella, mercè della quale la nazione stessa ha una preminenza sulle altre? Ebbene, si è appunto mercè la Divina Commedia, che l'Italia ha il primato delle lettere e delle belle Arti sulle altre nazioni, « Dante adunque, per dirla qui col Gozzi, fu un poeta, il quale seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento

(1) Opera citata ecc.

nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *sì*, e poscia tutti quegli animi, in cui la cattolica religione si estende. » (1)

4.

Si prefigge altresì d'ottenere col suo poema uno scopo nobile e santo.

A un soggetto sì grandioso ed importante della Divina Commedia dovea corrispondere, e corrisponde in realtà, un fine nobile e santo; il quale potrebbe formularsi così: l'acquisto della felicità temporale ed eterna, odiando il vizio ed amando la virtù. Il quale fine in fondo è il medesimo che quello assegnato da Dio per bocca del santo re Davidde ad ogni uomo su questa terra, cioè: « fuggi il male, e opera il bene; ed avrai un'abitazione sempiterna. » (2) Certo a considerar ben bene codesto poema, questo e non altro n'è lo scopo primario; non manifestando da capo a fondo che un odio implacabile contro il vizio, ed un amore, un affetto irresistibile alla virtù: chi non ci vede ciò, egli o è cieco di mente, o è cattivo. « Pieno di collera il poeta contro il vizio e di rispetto per la virtù, dice qui fra gli altri il Monti, eccolo disegnare nella sua mente il piano d'un poema ove aver pronto il gastigo dei delitti e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo gastigo, perchè siano grandi, non debbono essere passeggieri; egli va dunque a cercarli nel seno dell'eternità. Perciò eccolo creare un inferno, un purgatorio e un paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale eretto dalla sua vendetta le passate e le presenti generazioni, e giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. » (3) E si ponga ben mente, ch'egli non condanna

(1) La Difesa di Dante ecc.
(2) Sal. 36, 27.
(3) Lezione d'eloquenza sopra citata.

mica solo alcuni vizi come i più gravi e perniciosi, ma tutti senza eccezione veruna; non li considera mica solo in opposizione alla legge naturale e civile, come farebbe un moralista pagano e senza fede, ma eziandio in opposizione alla legge positiva divina ed ecclesiastica, come fa e deve fare ogni moralista cristiano e cattolico. Quindi ei mette nell'inferno non solo i lussuriosi, i golosi, gl' ingiusti, gli avari e va dicendo; ma anche gli eretici, gli scismatici, i simoniaci, i sacrileghi, i violatori dei santi voti. Non istima mica degno di egual pena e gastigo qualunque vizio e peccato; ma li riparte in mortali e veniali, e a quelli assegna un gastigo eterno nell'inferno, ed a questi un gastigo temporaneo nel purgatorio. E sì nell'inferno che nel purgatorio il gastigo è sempre proporzionato alla gravezza del peccato medesimo, e alla qualità o specie di esso. Il che è pure secondo la divina giustizia, giusta il detto dello Spirito Santo: « Per quelle cose per le quali uno pecca per le medesime è tormentato. » (1) In una parola, sì nel dogma che nella morale egli abbraccia tutto ciò che ci viene insegnato dalla ragione e dalla fede, da Dio e dalla Chiesa; e ne giudica non secondo i dettami della ragione e della fede individuale, bensì secondo che la ragione e la fede voglion per sè stesse. Ha ragione perciò il Tommaseo di dire che Dante è il cantore della rettitudine e della religione, l' amico della patria e del vero.

Dissi che a considerare il poema in sè stesso si è questo lo scopo primario, poichè alcuni espositori e commentatori, massime moderni, volendo entrare nella mente del poeta, pretendono di vedervi uno scopo ben diverso, per esempio o il trionfo dell'impero e de'ghibellini, o il far cessare le pubbliche e perniciose discordie d'Italia, o l'esaltare la lingua volgare, arricchendola e rendendola nazionale, o il prender vendetta di coloro che lo aveano cacciato in esilio, ed altri. Se costoro intendessero che il poeta abbia voluto l'uno o l'altro di tali fini come secondario, nulla ci sarebbe a ridire; ma se intendono, ch'ei l'abbia voluto come primario, s' ingannano a partito, poichè Dante medesimo

(1) Sapient. II 17.

ci ha aperto la sua mente e ci ha detto in termini abbastanza chiari, che « il fine così d'una parte, come del tutto del suo lavoro, si è di rimuovere gli uomini in questa vita dallo stato di miseria e di condurli allo stato di felicità. » Così appunto ei scrivea al suo Signore e protettore, Can Grande della Scala, nel dedicargli la Cantica del *Paradiso*. Che poi per codesta felicità s' abbia da intendere sopra tutto l' eterna, il dice apertamente nel libro *de Monarchia*; benchè non come manifestazione del fine propostosi nella Divina Commedia, ma bensì come fine da conseguirsi dall'uomo in questa terra: dalla quale dottrina egli certo non si è allontanato nella sua opera principale, e sarebbe fargli una grave ingiuria il pensare diversamente. Udiamolo dunque, chè non potrebbe desiderarsi in proposito cosa più bella. « L' uomo solo tra tutte le cose è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili; per la qual cosa l' hanno giustamente i filosofi rassomigliato all' orizzonte, ch' è nel mezzo de' due emisferi. Imperocchè se noi vogliamo considerare l' uomo secondo le due parti essenziali che lo compongono, anima e corpo, egli è corruttibile; ma se lo consideri come una sola, ch'è l'anima, allora egli è incorruttibile. Se dunque l'uomo è un certo che di mezzo fra le cose corruttibili ed incorruttibili, ne viene di necessità ch'esso abbia dell'una e dell' altra natura. Ed essendo ogni natura stabilita a qualche ultimo fine, ne segue che per due fini sia l'uomo, il quale siccome solo fra tutte le cose è partecipe di corruttibilità e d'incorruttibilità, così sia solo fra tutte le cose ordinato a due fini; l'uno dei quali sia suo fine come corruttibile, e l' altro come incorruttibile. Due fini adunque l'ineffabile Sapienza propose all'uomo ai quali dovesse indirizzarsi; cioè ad una felicità in questa vita, la quale consiste nell' operazione di sua propria virtù, ed è figurata nel terrestre paradiso, l' altro fine è la beatitudine eterna, che consiste nella fruizione dell' aspetto divino; alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata, e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso celeste. A sì fatte beatitudini adunque si dee andare, come si va a diverse conclusioni per diversi mezzi. Imperocchè alla prima si perviene per via di filosofici docu-

menti, quando però si seguono con opere che siano secondo le morali ed intellettuali virtù. Alla seconda beatitudine, a cui non potrebbe condurci l'umano conoscimento, si perviene col mezzo di documenti spirituali, purchè questi si seguano secondo le virtù teologali, fede, speranza e carità. E ne segue essersi così fatti fini e mezzi dimostrati i primi dall'umana ragione, la quale ci fu interamente sviluppata dai filosofi; i secondi dallo Spirito Santo, il quale per mezzo de' Profeti e sacri scrittori, e col mezzo del suo coeterno Figliuolo e de' suoi discepoli rivelò la soprannaturale verità a noi cotanto necessaria. » (1) Ecco dunque sì, giova ripeterlo ancora una volta, il nobilissimo fine che si propose Dante, la felicità temporale col far buon uso della ragione; la felicità poi eterna col far buon uso della grazia. Così l'hanno intesa sempre la maggior parte degli espositori della Divina Commedia, tutte le volte che fecero dire a Dante non ciò che essi forse voleano, ma ciò ch' egli volle dire. Benvenuto da Imola, per esempio, uno de' più antichi espositori dice: « Dante cerca di render buoni gli uomini col timor delle pene, e col premio dei meriti. » Il Borghini, vissuto nel secolo decimosesto, si esprime eziandio più chiaramente e distesamente così: « Sebbene pare assai l'aver ripiena quest'opera di tanta scienza umana e divina, più assai non di meno deve parere che abbia insegnato all'uomo e a tutte le qualità d'uomini in universale ed in particolare tutto quello che bisognava per ritirarlo dal peccato, scoprendo tutta la malizia di esso, e gl'inganni del mondo e della carne, mettendolo per la strada della virtù, insegnandogli passo per passo andar per essa; e qual'è il suo ultimo fine, e come si ha da portar per arrivarci, insegnando i rimedi per gl'impedimenti. E in somma, messo insieme e ordinato si può dire un'etica cristiana compita e perfetta, conforme all'Evangelio ed alla legge cristiana, e a quello che hanno scritto i Santi Padri e ancora alle verità dei filosofi, dove ha potuto la ragione umana. » (2) E a' giorni nostri il Lyell Scozzese dice pure

(1) Lib. 3. cap. 15.
(2) Difesa di Dante come Cattolico ecc.

apertamente a nostro proposito: « Allettare alla virtù e porre in odio il vizio, è lo scopo morale della Divina Commedia; essendo l'*Inferno* ed il *Purgatorio* rappresentazioni della miseria e della punizione del vizio; ed il *Paradiso* la felicità ed il guiderdone della virtù. Il dovere ed il vantaggio della perseveranza nelle buone opere non può essere con più venustà, nè con maggiore energia espresso che in questi versi del Paradiso (canto XVIII. 58—61):

E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avvanza. (1)

Sicchè, in ordine al fine propostosi da Dante, possiam conchiudere francamente col Gozzi: Eccovi la massima morale che ne esce da quel di Dante: considera i vizi, gli correggi, e salirai a Dio. » (2)

5.

La *Divina Commedia* perciò fu tenuta sempre in gran pregio dai nazionali e dagli stranieri.

Essendo adunque tale e tanto l'ingegno di Dante, grandioso ed importante il soggetto tolto a cantare, e nobilissimo e santo il fine propostosi, non fa meraviglia nò, che il suo poema sia stato mai sempre tenuto in altissimo pregio da tutti gli uomini di senno e di dottrina, e riguardato piuttosto come un prodigio, anzichè parto naturale e comune dell' umana mente; ad onta de'non pochi difetti che ha, propri non tanto del poeta, quanto del secolo in cui visse. Vi fu sì di tanto in tanto qualche pigmeo, o balzano cervello, che senza prima comprenderne e misurarne la grandezza, osò attaccar questo gigante, affine di gittarlo giù, se gli fosse potuto riuscire, da tanta altezza; ma ne andò, già s' intende, colla testa rotta, nè altro ottenne che far meglio conoscere al pubblico de' letterati la propria incapacità e presun-

(1) Riportato da Alessandro Torri nella sua edizione *de Monarchia*, Livorno 1845.
(2) Difesa di Dante ecc.

zione, e ridestare ad un tempo l' amore e l' attenzione al gran poema: come accadde per esempio al Bettinelli nel secolo scorso. Gl' Italiani perciò s' ebbero sempre carissimo l'Alighieri e lo riguardarono come la prima e la più splendida gloria nazionale: cosa che non isfuggì all' osservazione degli stranieri. Onde dice lo Smiles: « Dante fu sempre il più nazionale, il più amato, il più letto de' poeti d' Italia. Fin dal tempo della sua morte, (e potea dire anche prima) ogni Italiano che avesse cultura, imparava a memoria i migliori passi del suo poema; e i sentimenti che vi sono espressi ispirarono la loro vita e perciò operarono anche sulla storia della nazione. » (1) E il Lord Byron: « Gl'Italiani parlano ora di Dante con tale eccesso, che sarebbe ridicolo, se il soggetto non fosse veramente degno della loro ammirazione. » E per fermo, chi di loro chiamò la Divina Commedia: opera bellissima, stupenda, soprumana (Borghini); chi: uno de' più meravigliosi lavori, che dall' umano ingegno si producessero giammai (Tiraboschi); chi: il primo parto grandioso dell' ingegno europeo e moderno per ragione di tempo e di eccellenza (Gioberti); chi: il più sublime inno di grazie che siasi mai cantato sulla lira cristiana (Giuliani); chi: opera d'immensa dottrina, quale solo potea versarne un ingegno maraviglioso (Fraticelli); chi: il più difficile parto della mente umana (Audisio); chi: il maggior monumento del genio italiano (la *Civiltà Cattolica*). E di simili epiteti onorano eziandio l'autore, il che in fondo è una cosa medesima, onde non occorre riportarne esempi.

Fa d'uopo confessare però in ossequio alla verità, che gli stranieri medesimi, meno qualche rara eccezione, discorrono della Divina Commedia e del suo autore con istima ed entusiasmo non minore dei nazionali. Valgano ad esempio i seguenti sei vissuti in questo secolo, tre francesi e tre tedeschi: disparatissimi, se volete, di condizione e di sentimento; unanimi però nel tributare le debite lodi al nostro sovrano poeta. « L'Italia, così Lamennais, aprì l'era della poesia novella, e nel secolo tredicesimo produsse il sovrano poeta, che,

(1) Il Carattere, pag. 25.

giganteggiando come colosso su tutti i poeti venuti di poi, non può essere paragonato che a sè medesimo. La Divina Commedia per alcun capo non si assomiglia all'epopee dell' età precedenti. Teologica tutta nell' essenza, ma di tale una teologia in cui si travagliò lungamente la ragione umana, abbraccia l'intero sistema delle cognizioni di quel tempo, la filosofia e la scienza strettamente collegate colla dottrina trasmessa per via di dogmatico insegnamento. La poesia di Dante, sobria di parole, concisa, nervosa, rapida e nel tempo stesso meravigliosamente ricca, tre volte si trasforma per dipingere i tre mondi, ai quali secondo la fede cristiana mette capo quello in cui abita l'uomo nella vita presente. Cupa e terribile quando descrive i regni bui, la città dell' eterno dolore e della perduta gente; si tempra a una soave e pia tristezza nei luoghi, in cui si espiano le colpe leggiere e si rimarginano le piaghe sanabili, e sembra che in quelle regioni senza stelle rifletta i molti chiarori d' una luce quasi spenta; poi tutto ad un tratto elevandosi da cielo a cielo, traversando le orbite de'soli innumerevoli, si veste d'uno splendore ognora più sfolgoreggiante, s'accende d'un ardore sempre più puro, finchè si perde, oltre gli ultimi confini dello spazio, nell'unica luce, che per sè stessa splende e nell'amore increato. Senonchè Dante, dando corpo nel suo sublime poema a codesti mondi invisibili, vi seppe congiungere gli avvenimenti reali e le passioni degli uomini. E gli uni e le altre dipinge a larghi tratti, e spesso con una sola parola, con una di quelle parole potenti che risuonano negli abissi del cuore e ne risvegliano tutti gli echi. Ci sono nel suo poema de' gridi spaventevoli, de' terribili silenzi; gli acri vapori della colpa, dell' odio immortale, dell'atroce vendetta, vi si confondono co' più soavi profumi della tenerezza e dell' innocenza, de' santi affetti e del celeste amore. Spesso il poeta con pochi versi semplici e misteriosi, quasi a traverso un velo, ci para innanzi tutto intiero un dramma spaventevole. Non solo ei significa i sentimenti, ma li suscita ad un tratto, mercè d' una magica evocazione; e quando, pieno ch' è de'suoi profondi pensieri, trascinato in balìa della tempesta che gli rugge nel petto, pare del tutto segregato dalla natura, ad un tratto abbracciandola d'uno sguardo con quella sua parola pie-

ghevole e breve, ricca di contorni e di colori, ne produce gli aspetti più incantevoli, le gradazioni più delicate e gli accidenti più sfuggevoli... » (1)

« A' tempi di Giotto, così il Rohrbacher, fioriva un pittore a gran pezza più prodigioso: la sua tavolozza fu la lingua italiana che sbucciava appena; il suo quadro fu l'inferno, il purgatorio ed il paradiso; quadro vasto come la provvidenza, che abbracciava tutti i tempi, tutti gli uomini, tutti i delitti, tutte le virtù, tutti i tormenti, tutte le gioie, tutte le passioni, e perfino tutte le scienze allora conosciute. E questo pittore prodigioso, questo poeta gigante si chiama Dante Alighieri... » E qui segue un piccolo cenno biografico ed un saggio della Divina Commedia; riportatone l'ultimo canto per intero, prosegue: « In questa guisa Dante termina la sua trina epopea nel più alto dei cieli, colla contemplazione della Trinità adorabile, alla quale giugne colla teologia de' Santi Tommaso, Bonaventura e Bernardo, e per l'intercessione della Santissima Vergine. Nulla può darsi di più grande nè di più sublime. Questo termine del poema è il termine finale d'ogni cosa. » (2) La Divina Commedia, così Ozanam, è in qualche modo il risultato di tutti i concepimenti del medio evo, ciascuno dei quali alla sua volta risulta da un lento lavoro eseguito a traverso le scuole cristiane, arabe, alessandrine, latine, greche e incominciato ne' santuari dell'oriente. » Ed altrove: « La Divina Commedia è veramente un abozzo della storia universale. In mezzo a questa immensa galleria della morte, niuna delle grandi figure sfugge al Poeta: Adamo ed i Patriarchi, Achille e gli eroi, Omero ed i poeti, Aristotele e i savi, Alessandro, Bruto e Catone; Pietro e gli Apostoli, i Padri ed i Santi; e tutta la serie di coloro che portarono con onore o con disonore la corona e la tiara, sino a Giovanni XXII, Filippo il Bello, ed Enrico di Lussemburgo. » E finalmente: « La Divina Commedia è la Somma letteraria e filosofica del medio evo; e Dante è il S. Tommaso in Poesia... » (3)

---

(1) Dal *Libro dell'Adolescenza* ecc. pag. 333.
(2) Storia Universale della Chiesa ecc. vol. X, pag. 764.
(3) Dante et la Philosophie Catholique ecc.

Udiamo ora i tre Tedeschi. « Senno più grandioso, così Wagner, altero, universale e veramente religioso mostra Dante, che perciò potrebbe chiamarsi il poeta dell'*intelletto* (parlava prima d'Ariosto). Nella sua Commedia, davvero divina ed impareggiabile, sbocciano in un tutti i fiori della cultura nazionale; essa abbraccia il tempo passato, presente e futuro, concentrandoli nell'eternità. La vita propria, lo stato, la chiesa in tutte le loro direzioni e vicende, in tutti i loro polsi, e gl'immerge nell'abisso della divinità; e rigenerato, purgato, rialzato al suo splendore natio ed originario sorge da quel mar fiammeggiante eterno un mondo già manco, impuro, caduto, sicchè corrisponde di nuovo all'idea eterna, cioè quella d'essere rivelazione d'amor divino infinito. Ogni modo di essere, di conoscere e d'operare vi si riduce al fine a quel suo centro; l'afelio loro diventa perielio. L'amore del poeta si trasforma nell'amore e nella cognizione intellettuale di cose divine, e nella teologia, personificata nella sua Beatrice. A questo tenore, a questa struttura del poema, l'ingegno caldo, robusto e vigoroso del poeta ha saputo assettare mirabilmente lo stile del tutto; poichè quella rigidità delle figure e de' gruppi dell'inferno, quella vita straziata si ricompone a poco a poco nel purgatorio in movimento, circoscritto di misura, diventa alto volo intellettuale nel paradiso; la tenebrosità o il tetro vapore focoso dell'inferno cede al vario giuoco de' colori nel purgatorio, finchè nel paradiso splende quel puro e chiaro sole, dal cui fulgore percossa la mente del poeta stesso è paga al fine della sua voglia di godere l'intuizione dell'essenza di Dio. Così dunque Dante, imaginando il mondo qual differenza tra Dio e l'uomo da doversi togliere, esibì nella sua Divina Commedia la metamorfosi della mente umana. Concetto mai forse formato da nessun altro poeta in questa estensione e profondità! » (1) « Al principiare del decimoquarto secolo, così il Leo, noi incontriamo un poeta, il quale alla guisa di certi sommi dominatori (Carlo Magno per avventura) che nella mente loro hanno compresa e sonosi appropriata tutta la ra-

(1) Introd. al — Parnaso Italiano — opera sopra citata.

gione della civiltà del tempo loro, ha riunito in sè stesso tutte le forme e tutti gli elementi di poesia e di cultura esistenti in quel tempo in Italia, non come mero aggregato meccanico, ma come costituenti un tutto organico produttore di un' opera assolutamente inarrivabile, perchè cresciuta e immedesimata col tempo suo. Noi vogliamo dire Dante e la sua Divina Commedia. Come nelle cattedrali del medio evo tutti i regni della natura e della storia, tutti i regni del mondo e del paradiso si trovano simbolicamente uniti per formar quella casa dove lo spirito dell'uomo dee convivere in mistica unione collo spirito del Signore; non altrimenti in Dante si trova concentrata tutta l'intelligenza del suo tempo e della sua nazione; e questa in congiunzione coll' essere individuale di Dante, dà vita a quel sublimissimo poema. » (1)

« Come le cattedrali del medio evo, dice finalmente Hettinger, s' innalzano sulle case circostanti, così il poema immortale di Dante su tutte le altre opere dei tempi posteriori. Il quale essendo posto sui confini delle due età, e quasi presago d' una civiltà nuova religiosa e morale, fa tesoro dell'antichità e di tutte le sue tradizioni; e col suo spirito energico e grande crea la poesia e la lingua della sua nazione. La divina commedia, elevata come grande edifizio sulla larga e ferma base della teologia di S. Tommaso, e animata dal suo spirito, spande luce per ogni verso, e abbraccia tutto ciò che possedeva il mondo pagano e cristiano, la Chiesa e l' impero, la scienza e l' arte, tutti i tesori intellettuali dell' umanità. Le delizie del cielo e gli orrori dell'inferno, la lingua di Dio e quella degli uomini, le parole tremende della divina giustizia e i teneri accenti dell' anima piena di grazia, il giubilo degli spiriti beati e i ruggiti frementi dei reprobi s' intrecciano variamente in quella trilogia miracolosa. Di fatti essa è il poema più universale che abbia fatto l' uomo, è l' epopea della Chiesa ne' suoi tre stati di combattimento, di sofferenze e di trionfo, piena dello spirito cristiano e degna della religione. » (2)

(1) Storia degli Stati Italiani ecc. vol. 1, pag. 755.
(2) Apologia del Cristianesimo ecc. vol. 3, pag. 344.

6.

Con questo poema Dante influì assaissimo nelle lettere, nelle arti e nel carattere nazionale.

Codeste lodi amplissime, tributate a Dante ed al suo poema, sono senza manco un segno certo della eccellenza che ha in sè medesimo; ma sono altresì, massime da parte dei connazionali, un segno di gratitudine e di riconoscenza del bene grandissimo, ch'egli apportò direttamente all'Italia e indirettamente alle altre nazioni d'Europa. Non bisogna mai perder di vista il nostro assunto: l'Italia precedette nella civiltà moderna e cristiana ogni altra nazione, e fece a tutte da maestra; fu però in ispecial modo per Dante ch'essa s'ebbe un tal primato: ecco dunque il dovere di gratitudine. Si chiederà per avventura, e in che cosa mai Dante influì sul primato d'Italia? si risponde, influì nella lingua, nella letteratura, nelle belle arti, in ogni ramo insomma della coltura e del carattere nazionale. Fu detto da alcuni, e più volte, Dante aver *creato* la lingua italiana; ma ciò non piace ad altri, ed a ragione; perchè di fatto, sebben povera e tuttavia volgare, la lingua c'era eziandio prima di Dante. Onde dee dirsi piuttosto coll'Ozanam, che « la lingua italiana aveva già vita, Dante la fece immortale. » O col Cantù, « ch'egli la eresse a volo più sublime, e non la fissò, ma la determinò. » (1) O anche meglio col Parini, « ch'egli osò scuotere il giogo venerato della *barbara* latinità de'suoi tempi, per levar di terra il peranco timido volgare della sua città, e condurlo a trattar di balzo in versi l'argomento più forte e più sublime, che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai. » (2) E se tuttavia si volesse qui ritenere il vocabolo *creare*, potrebbe allora intendersi nel senso in cui lo spiega il Monti. « Ogni lingua non è che imagine della mente, dic'egli, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che

(1) Storia Universale vol. 4. lib. 13. pag. 324.
(2) Principî fondamentali delle Belle Lettere ecc. pag. 121.

grandi pure siano le parole, ch' è quanto dire i segni delle idee già suscitate, ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le *crea* di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto propostosi trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell'idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accommodate al bisogno, qualunque ne fosse l'origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall'antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora e dallo spagnolo; simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire che vagavano per la Grecia. » (1) Il che, come ognun vede, non fu nò picciola cosa per la nostra lingua: chi altri mai in vero avrebbe osato tanto fuor di Dante? e anche osandolo, chi altri mai vi sarebbe riuscito fuor di lui? Sarebbe stato necessario uno che avesse avuto a ciò pari forza d'ingegno e di volontà; ma tale non vi fu mai nè prima, nè poi. E ciò riguardo all'uso che Dante fece della lingua; ma pria di usarla con sì grande vantaggio quanto studio non vi pose egli mai, sino a percorrere le più nobili contrade d'Italia, come dice ei medesimo nell' opera *de Vulgari Eloquio,* affine di coglierví appunto il fior della comune loquela? Quanto amore ed affetto non portò mai a questa lingua sino a porre dopo le spalle il suo esilio medesimo, tanto solo che l'avesse potuto vedere in pregio ed in istima?... Onde, se anche non si vuol chiamare creatore di essa, ne sarà sempre il babbo, l'educatore, l'aio, o meglio, come il dice il Petrarca: nostro duca del volgare eloquio. (2)

Senonchè, ei non fu solamente *duca* della lingua, ma bensì della poesia e di tutta quanta la letteratura italiana, di cui la lingua non è in fondo che lo strumento, la veste, o al più al più una parte; poichè la letteratura consiste specialmente ne' concetti della mente, nelle forme ch' essi prendono, nel-

(1) Lezione d'Eloquenza sopra citata ecc.

(2) Anche il Boccaccio viene in fondo a dir la medesima cosa con queste parole: « Egli primo, non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci. » Vita di Dante ecc.

l'arte con cui si espongono. E in tutto questo Dante fu senza manco maestro sommo. Chi in vero ha mai come lui concetti tanto nobili, grandi e universali in ogni genere di umano e divino sapere? qual forma di poesia vuoi epica, vuoi tragica, o satirica, o lirica manca mai nella sua Divina Commedia? chi può mai stare a petto con lui nell'arte di descrivere, di dipingere, anzi di scolpire al vivo e personaggi, e tempi, e luoghi, e passioni, e tutto ciò che gli viene alla mente, tanto che ti sembra davvero non di leggere tali cose, ma di vederle, sentirle e toccarle? Ed è perciò ch' ei fu tenuto sempre come il primo e più perfetto modello in tutto ciò che forma la sostanza della patria letteratura. Gaspare Gozzi nel dialogo tra Aristofane ed il Petrarca, altrove citato, mette in bocca a quest'ultimo le seguenti parole su Dante: « Quanto è a poesia, io terrò sempre per mio padre e maestro quel Dante che tu hai nominato; da cui, non altrimenti che da una fonte, uscirono dopo la morte di lui in Italia le scienze e le buone arti, delle quali dopo i migliori secoli de' Latini, appena era conosciuto più il nome. Immagina ch'egli fosse tra gl'Italiani ingegni una tromba che gli destasse dal sonno, anzi dalla morte, e gli facesse aprire gli occhi al raggio delle santissime dottrine, alle quali non erano più umani sguardi che s'innalzassero. Di che puoi tu vedere da te medesimo quanta fosse la forza del suo intelletto, poichè fu sufficiente a scuotere una nazione intera. Non sì tosto egli venne di qua, che nelle scuole fu preso il sno poema per le mani dei maestri, e si cominciò a farne pubbliche spiegazioni, comenti, chiose e a studare la sostanza sua universalmente; tanto che ne riuscirono parecchi buoni discepoli, e a poco a poco s'ampliarono le dottrine, e come che le sieno poi giunte a maggior luce, non si può negare che da lui non derivasse tanto bene. Sicchè tu vedi quanto io debba essere obbligato a lui, e quanta stima io debba fare del suo superlativo cervello. » (1.)

Dice sì ottimamente qui il Gozzi, che da Dante, come da un fonte, uscirono colle scienze eziandio le buone arti. La Divina

(1) Dall'*Osservatore* ecc. vol. I. pag. 167.

Commedia in fatto, tanto in armonia colle dottrine e colle credenze di allora, fu per gli artisti, massime pe' pittori, una vera rivelazione, una miniera inesausta, da cui chi prendea i concetti, chi i disegni, chi i colori, chi gli ornamenti, chi perfino intere scene ed episodi, che poi si sforzava di riprodurre fedelmente o in sulle pareti o in sulla tela. Tra'quali artisti, fedeli seguaci e caldi ammiratori di Dante, basti qui ricordarne quattro; Giotto cioè, padre della vera pittura italiana e cristiana ad un tempo, contemporaneo ed amicissimo del gran Poeta; il quale si valse sì dei consigli di lui, anche pria che fosse terminato il sacro poema, e ne trasfuse l'amore e la stima ne'tanti discepoli che si ebbe. L'Orcagna, pittore, scultore, architetto, poeta, in una parola valentissimo artista in tutto; il quale quanto avesse studiato su Dante mostrollo non fosse altro co'suoi dipinti nel Campo Santo di Pisa; e che, come nota il Vasari, nella Cappella dello Strozzi, in S. Maria Novella dipinse un inferno « colle bolgie, centri ed altre cose descritte dall'Alighieri, del quale fu studiosissimo. » Il Beato Angelico da Fiesole, pittore veramente angelico e divino; il quale in tanti luoghi mostrò davvero di avere molto attinto alla Divina Commedia. E, forse più d'ogni altro, Michelangelo, il solo tra gli artisti di tutti i secoli e di tutte le nazioni, che per vigoria di mente, originalità di concetti e forza d'espressione possa contendere con Dante. « L'animo del fiorentino poeta, dice qui il de Sigalas, riferito dal P. Marchese, tornò a rivivere in Buonarotti, il quale, aggiungiamo di più, n'è stato come una più larga manifestazione. E per certo, non pure ammirandolo, continuo studiava in Dante, anzi l'amava come il padre suo, come il suo genio ispiratore, o, secondo la bella frase del poeta, come suo *autore*. Or pieno l'animo di questo grande amore, che fecondava il suo pensiero, e riboccante tutto di sdegno dell'abbandono e proscrizione onde fu misero il poeta fin dopo la sua morte, egli divisava erigergli di sua mano un mausoleo; senonchè, con danno immenso dell'arte, tal generoso pensiero non venne in atto. Ma certa cosa è che compagna di sue faticose veglie, e musa di sua solitudine, gli fu sempre la

Divina Commedia; a cui perpetuare e divulgare nelle forme dell'arte egli attese con istudio costante. E già, applicatovi lungamente l'ingegno, i concetti del divino divinamente commendava, conducendo egli molti disegni sui cento Canti del poema; ma pur troppo tale e prezioso lavoro perì in un viaggio da Civitavecchia a Livorno. » (1) Il che conferma il pocanzi citato Vasari, dicendo, « che Michelangelo molto si dilettava delle lezioni de' poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto ammirava ed imitava nei concetti e nelle invenzioni. »

Se Dante perciò ha influito e sì efficacemente nella formazione della lingua, della letteratura e dell'arte italiana, in quanto è veramente italiana, egli ha influito per conseguenza in tutta la civiltà e cultura nazionale, che da esse risulta come da propri elementi: ciò non ha bisogno di prove. Dicea bene quindi il Gioberti, parlando del male che Lutero cagionò in Germania: « L'Italia del secolo decimoterzo fu più avventurata, dando la luce al fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna; il quale incominciò nel suo ceto ciò che trecento anni prima il più gran Papa del medio evo avea fatto negli ordini sacerdotali. Mi par di vedere e udire quel grande, trattosi di seno un volume, porgerlo a'suoi coetanei e dir loro: tre secoli fa i miei pari non erano in grado di compitare, nè di scrivere: ora sanno far l'uno e l'altro; in prova di che, leggete. Il libro era la Divina Commedia. » (2) E gl'Italiani la lessero davvero, e vi appresero la vera civiltà cristiana, e la diffusero poscia in mezzo alle altre nazioni, secondo il mandato avutone dalla provvidenza, che aveala privilegiata della sede del Vicario di Cristo, e di questi grandi uomini, veri giganti nella storia dell'umanità. Sicchè « il divino poema fu, ed è anche oggi per tutti noi codice di civiltà, fulgore di scienza nazionale e dogmatica, dove fede e ragione mostrano al mondo la loro potenza suprema, quando, distinte, pur s'accordano e s'avvalorano a vicenda nell'acquisto del vero e del bene. » (3)

(1) Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino ecc. pag. 79.
(2) Del Primato Morale e Civile ecc. vol. I. pag. 259.
(3) Alfani — Il Carattere degl'Italiani ecc. pag. 265.

7.

Molti si sforzarono d' imitar Dante, o almeno lo studiarono; ed in realtà quando fu imitato e studiato le lettere prosperarono, quando fu negletto esse decaddero.

Dante essendo adunque tale, fondatore cioè della patria letteratura e il primo e più perfetto modello di essa, si comprende facilmente come questa dovette correr sempre la sorte medesima di quello; vale a dire, dovette prosperare quando Dante fu tenuto in onore, e scadere quando questi fu negletto e posto in dimenticanza. Lo dice apertamente il Maffei nella Vita che ne scrisse: « La nostra letteratura crebbe quando fu letto e gustato Dante; divenne artificiata, vana e frondosa, quando non si bevette a questo fonte. » Lo dice il Gozzi: « Se si lascia perir Dante, nel cui seno fecero nido le muse... tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que'pittori che chiamansi di *maniera,* i quali mentre che vivono paion belli e buoni... ma passati cinquant'anni non si tien più conto di loro, e hanno guastata l'arte. » (1) Lo dice il poco sopra citato P. Marchese: « Dante sòlo fa certo segno del fiorire o dello scadere delle nostre lettere dal conto o dalla noncuranza in cui è tenuto, ed è insieme il testimonio più certo e più degno della italiana grandezza. » (2) Lo dicono eziandio tanti altri; meglio però il conosceremo, dando un rapidissimo sguardo alla storia della nostra letteratura.

« La Divina Commedia, scrive il Parini, e per l'importanza dell'argomento e per la dottrina, e massimamenre per l'interesse delle passioni dominanti divenne famosa, e ricevuta non solamente nella Toscana, ma anche fuori; di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui, ed è da credere che il bando che

(1) Difesa di Dante ecc.
(2) Scritti vari — Lettera al P. Giuliani del Papa Angelico del medio evo ecc. pag. 291.

il poeta ebbe dalla sua patria, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuì notabilmente a divulgarlo in varie parti d' Italia per pròpria bocca dell' autòre. » (1) Laonde sursero tosto molti, se non imitatori di Dante nel genere di scrivere, ch'egli era salito forse troppo alto, almeno amatori della favella e dell'arte da lui usata; tra' quali si segnalarono il Petrarca ed il Boccaccio, che forniti anch' essi di molta dottrina, d' acuto ingegno e di buon gusto, sulle pedate d'un tanto maestro perfezionarono assai la lingua, la resero per le opere loro più comune, e la fecero apprezzare anche dai più schivi e ritrosi. Tanto che quel primo secolo, mercè d'un tal triumvirato, fu detto a ragione il secolo d'oro, il buon secolo della nostra lingua. Cosí avessero questi due imitato Dante eziandio nel resto, vale a dire, il Petrarca nella gravità ed importanza degli argomenti da lui trattati, ed il Boccaccio nella religiosità inoltre e costumatezza, chè avrebbero per tal guisa giovato assai di più alle lettere e più meritato della riconoscenza dei posteri. Però dopo costoro gli uomini di lettere trascurarono Dante ed in quella vece parte si diedero ad imitare il Petrarca, perchè più facile, più manieroso, onde ne venne una turba di petrarchisti, i quali perdeansi in isvenevolezze e in isdolcinature di amore; parte si ostinarono in biasimare la lingua volgare, come inetta, secondo loro, a trattar le scienze, e in ritenere invece a ciò la latina: e men male se questa fosse stata vera e buona lingua, ma era scaduta assai e addivenuta semibarbara. Parte poi, e questi erano i più, si dettero con tutto l'ardore allo studio della lingua e delle cose greche, risuscitato in Italia sopratutto dai molti dotti greci, che alla caduta dell' impero d' oriente vi si eran rifugiati. Onde si ebbero, a vero dire, uomini eruditissimi nella classica antichità e letteratura, a scapito però della nazionale. « Di maniera che, segue il Parini, dalla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono quelli che scrissero opere di qualche mole, o di qualche valore in lingua volgare; e que'pochi, volendo

(1) Progressi della lingua Italiana ecc.

pur comparir letterati, nol seppero far meglio che mescolando con una turpe dissonanza le parole e le forme del loro latino alla favella de' buoni autori del secolo antecedente. » (1) Nè solamente ne scapitò la letteratura, ma in parte eziandio la religione e il buon costume; poichè insieme alla lingua venne pur risuscitato l'amore alla mitologia, al paganesimo; che poi ora più ora meno rimase sempre nella nostra letteratura e nelle belle arti, da prettamente cristiane ch' erano state da principio. Senonchè circa la fine del secolo decimoquinto, o del quattrocento ch'è lo stesso, si riaccese l' amor per Dante, sopratutto nella corte di Lorenzo de' Medici in Firenze; ove questo principe, veramente *Magnifico* in ciò, tenea seco un' eletta di letterati ed artisti; sicchè la lingua italiana tornò pure in pregio per opera specialmente prima del Poliziano e Sannazaro, poi del Bembo, del Casa, del Caro, dell'Ariosto e del Tasso. Anzi fece tosto tali progressi, che raggiunse il suo maggiore splendore; e si ebbero i due più grandi lavori della patria letteratura dopo la Divina Commedia, l' *Orlando Furioso* cioè e la *Gerusalemme Liberata*. Non solo, ma essendo addivenuta ormai lingua anche dei dotti e degli artisti, e questi allora numerosissimi e sparsi in tutta Europa, essa valicò con loro le alpi, e fu conosciuta e stimata dalle altre nazioni. Sicchè il secolo decimosesto fu senza manco il secolo più glorioso per l' Italia. Eppure, chi lo crederebbe? di nuovo fu abbandonato Dante, e poco men che proscritto e disprezzato; e di nuovo le belle lettere fecero naufragio quasi in tutta la penisola; anzi buona parte degli scrittori d' allora dettero in tali stranezze e pazzie, specialmente nell'uso delle antitesi, delle metafore e delle figure in generale, che in leggendo noi le opere loro, non possiam tenerci dalle risa. Ben disse perciò l'Alfieri, che: *il seicento delirava*. (2) Il secolo che gli venne appresso non fu per avventura gran fatto migliore, poichè sebbene il buon gusto non fosse così corrotto come nel passato, era tuttavia troppo am-

(1) Opera citata.

(2) A conoscere in quanta poca stima era Dante in questo secolo, giova notare col Cantù, che la Divina Commedia ebbe appena quattro edizioni senza alcun commento; mentre nel secolo antecedente ne avea avute quarantadue, e nella prima metà del nostro se n' ebbe piu di cento.

manierato, e quel ch'è peggio, abbandonate le pure fonti nazionali, si volle attignere da molti a fonti straniere, massime alle francesi; e ne venne fuori perciò una mescolanza di lingua che non era nè italiana, nè francese: insomma dice bene anche qui l'Alfieri che il *settecento balbettava*. Finalmente però alcuni dei più generosi sentirono vergogna di questa invasione straniera, di questo languore della nostra letteratura; e conobbero che a ristorarla e purgarla non v'era miglior via che tornare allo studio dei nostri classici, principalmente di Dante. Onde levarono alto la bandiera il Varano, il Parini, il Gozzi, e dopo essi con Alfieri, Monti, Pindemonte, Foscolo, Cesari, Vannetti ed altri, formossi una schiera di letterati italiani veramente di patria e di sentimento; e tanto si adoperarono colla voce e coll'esempio, che in sul principio del secolo presente Dante era veramente tornato in onore e stima, e con lui perciò le belle lettere. (1)

Egli è chiaro adunque per la esperienza di tanti secoli, che l'Alighieri è la pietra angolare dell' edificio della patria letteratura; sicchè il toglierlo, o farne poco conto, è lo stesso che voler ruinare e far cadere l'edificio medesimo. Gl'istessi stranieri tennero sempre Dante non solo come il principe de' poeti italiani, ma bensì come il principe di tutti i poeti de'tempi moderni; da doversi perciò studiare attentamente ed imitare al pari di Omero e di Virgilio. Dice in fatto fra gli altri lo Smiles: « Le menti superiori abbondano di forza raggiante, che non solo esercita una potenza, ma la comunica ed eziandio la crea. Così Dante eccitò, e si fece seguire da una schiera di grandi spiriti, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso e molti altri. Da lui Milton imparò a sopportare le punture delle male lingue e le contu-

(1) Il Gioberti dice qui a proposito: « La risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano. Questa risurrezione cominciò in pochi grandi, che figliati intellettualmente dagli scritti dell' uomo sommo, ne rinfrescarono gli esempi, e si estese quindi al resto degli studiosi. E siccome l'Alighieri è multiforme, universale e da lui uscì ogni moderna letteratura, come la greca nacque da Omero, ciascun dei valorosi che calcarono le sue pedate, tolse a studiare ed esprimere in ispecie una parte del suo ingegno: così il Vannetti, il Cesari, il Perticari applicarono l'animo alla mirabile lingua delle tre Cantiche; il Vico e il Nicolini alla filosofia, Gaspare Gozzi al buon giudizio generalmente, il Varano e il Monti alla poesia, il Giordani allo stile, il Parini all' austerità morale del pensiero e degli affetti, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti all' idea politica e alla carità patria, il Troya, il Balbo e altri non pochi alle attinenze colla storia nazionale, il Manzoni alla religione, che pura risplende in ogni parte del divino poema. » *Primato* ecc. vol. 2, pag. 170.

melie dei tristi tempi; e molti anni dopo Byron, pensando a Dante nella pineta di Ravenna, fu eccitato a trarre dall'arpa più alti concenti che non avea fatto innanzi. Dante ispirò i più grandi pittori d' Italia: Giotto, Orcagna, Michelangelo e Raffaello » Ed altrove: « Dante fu il prediletto di molti poeti Inglesi da Chaucer a Byron e Tennyson. Anche Lord Brougham, Macaulay e Carlyle ammirarono ed altamente lodarono il grande italiano. Il primo di questi asserì agli scolari di Glasgow che, dopo Demostene, lo studio di Dante era il più opportuno per apprendere l'eloquenza del pulpito e del foro. » (1) E quel che lo Smiles dice de' suoi connazionali Inglesi, potrebbe dirsi qui di tanti letterati di altre colte nazioni, sopratutto de' Tedeschi; i quali tennero sempre Dante in gran pregio, massime nel secolo presente, benchè non sempre gli fecero dire ciò ch'egli volea dire. (2)

8.

Viene difeso contro coloro che lo vorrebbero nemico della Chiesa, del Papa, e poco men che precursore di Lutero.

Da que'passi che di tanto in tanto abbiam recato in mezzo dell' Alighieri in conferma delle più auguste verità di nostra santa religione, dal soggetto tutto teologico e veramente divino, ch'ei tolse a trattare nelle sue tre Cantiche, e più eziandio dal fine nobile e santo che si propose, di condurre gli uomini cioè a virtù, a felicità eterna; parrebbe manifesto non solo non potersi, ma non doversi neppur dubitar menomamente da nessuno della integra e schietta sua ortodossia. Eppure non è così, chè vi furono sempre alcuni, specialmente a' nostri tempi, i quali, perchè increduli, perchè razionalisti essi medesimi, vorrebbero fare anche del sommo poeta un nemico appunto della Chiesa Cattolica, dei Papi, e perfino

(1) Il Carattere, pag. 8 e 291.
(2) Tra' più famosi dantisti di questo secolo in Germania sono Blanc e Witte; si vuole che quest' ultimo abbia speso ben quarant' anni nello studio dell' Alighieri.

un precursore di Lutero. (1) E costoro in ciò furono cattivi, maligni, perchè il fecero col reo intendimento di strappar per tal guisa alla religione Cattolica la sua più bella gloria letteraria; e farla comparire incapace di aver potuto allevare tra' suoi figli questo più grande genio della civiltà moderna. Ma s'ingannano a partito, perchè Dante medesimo in tantissimi luoghi del suo capolavoro ricaccia loro in bocca l'ingiuriosa accusa, e possiam tener per certo, che se quello spirito altero e sdegnoso tornasse a vivere di questa vita mortale e ritoccasse l'opera sua, li caccierebbe in punizione nelle più profonde bolgie dell'inferno! E per fermo, potrà mai esser sospetto di errore e di eresia egli, che si fa esaminare dal Principe stesso degli Apostoli su tutta la dottrina cattolica, vien trovato sincero credente di mente e di cuore; e ciò non per umane ragioni, ma per le testimonianze del Vecchio e del Nuovo Testamento? (2) egli che protesta di non essersi mai dipartito menomamente, per quanto gli attesta la propria coscienza, dagl'insegnamenti cristiani, per seguire i deliri delle umane dottrine? (3) egli che chiama la fede principio alla via di salvazione, e dice apertamente che senza di essa in paradiso non s'entra? (4) egli che senza

---

(1) A proposito di Dante nemico della Chiesa e poco men che settario, il chiarissimo P. Mauro Ricci ha un bel *Sonetto*, ch'egli a ragione intitola *Tirata;* eccolo:

Dante Alighieri a capo dei Massoni?
Con la mestola Dante e il martellino?
Prima almeno leggetelo, buffoni,
Questo poeta altissimo, divino.
Ora ch'altro vi manca, sfacciatoni,
Che metter San Tommaso per rabbino:
O a capo degli eretici Mormoni
Il dottore d'Ippona almo Agostino?
Parmi udirlo gridare il gran Cantore:
« Io non sono, o combriccola, de' tuoi:
« Murai, ma non da franco muratore.
« Murai perchè l'Italia o prima o poi
« Sposando a religione il suo valore
« Schiantasse ciò che edificate voi. — Dall'*Antologia Illustrata di Roma* ecc. anno I, num. 29. Qui, come si vede, scherza il Ricci, però non ischerza mica nella sua opera intitolata appunto — *Dante Alighieri Cattolico Apostolico Romano;* — la quale è per avventura la più copiosa e stringente a difesa del gran poeta, considerato sotto questo aspetto.

(2) Paradiso, XXIV.

(3) Purgatorio, XXXIII.

(4) Purgatorio, I. e II.

misericordia mette nell'inferno gli eresiarchi e tutti coloro che li seguono? (1) egli che non sa additare altra via a salvamento che seguire gl'insegnamenti della santa Scrittura e del supremo Pastor della Chiesa:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento. (2)

« Al suono di queste voci, esclama qui il Giuliani, come non riscuotersi que' ribelli all'autorità del Papa, i quali follemente presumono di tirar Dante dalla loro parte? Dante che dopo le Scritture additava per guida del popolo cristiano quello che per antonomasia ei suole chiamare il Pastore? » (3) « Fu delirio dunque, ripiglia il Cantù, o piuttosto capriccio di due nostri contemporanei (Graul ministro protestante, ed Eugenio Aroux) il voler far di Dante un eresiarca; di Dante, che espose così precisa la formola del cattolicismo: « Avete il vecchio e il nuovo Testamento, ecc. » che professava *riverenza* alle *somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio costituito per la grandezza futura della città, ove siede il successore di Pietro. » (4) « Guai perciò, dice pure lo Scolari, per chi ponga mano in così fatti argomenti (nelle opere di Dante) senza riverenza e riguardo alcuno alle altissime verità, che si trovano in essi! Ove ciò avvenga non è a meravigliarsi nè della stranezza di Foscolo, che mette Dante alla testa di una riforma; nè di quella di un Rossetti, che del Comento di Dante forma un libro tutto colmo di assurdità politiche e religiose. » (5) Ma a vergogna e confusione di costoro, specialmente de' due or nominati Italiani, odasi come la pensa della ortodossia di Dante un acattolico Scozzese Lyell Carlo, citato altrove: « Lo spirito religioso della Divina Commedia e la conformità colla dottrina della Chiesa di Roma si mostra in tutto il piano dell'opera, ed in tutte le teologiche dispute delle quali ella abbonda...

(1) Inferno, IX.
(2) Paradiso V. - 76 - 79.
(3) Del Cattolicismo di Dante Alighieri ecc.
(4) Storia Universale ecc.. lib. 13, cap. 28.
(5) Discorso sulla *Monarchia* di Dante Alighieri.

Nella controversia intorno alla costituzione della Chiesa, ed al suo esclusivo dritto d'interpretare la Scrittura non vi ha il minimo dubbio intorno al suo consentimento. L'assenso che il Papa abbia assoluta supremazia, e la venerazione ch'ei mostra per l'ufficio pontificale, si manifestano nella Divina Commedia e non ammettono alcun dubbio. » (1)

Ad onta però di tutto questo obbietteranno alcuni, non può negarsi che Dante non si mostri spesso avverso ed irriverente ad alcuni Romani Pontefici e agli ecclesiastici in generale sì secolari che regolari de' tempi suoi. Sia pure; ma qual legittima conseguenza potrà mai dedursi da ciò? non altra certamente se non che egli si fece dominare alcuna fiata della sua passione politica di Ghibellino, onde se la prende specialmente contro il Papa, a capo allora del partito Guelfo opposto al suo, giudicandolo appunto come il maggiore ostacolo alle sue aspirazioni. Non altra se non che non sempre ei osservò la carità cristiana, come avrebbe dovuto, nè la prudenza; facendo noti al pubblico i disordini degli uomini di Chiesa, che per altro vi erano e non pochi: anzi perchè vi erano, lo zelo ardente per la purezza della dottrina e della morale cattolica par che lo inducesse a gridar contro senza riguardo veruno; come leggesi aver fatto i Profeti e non pochi Santi in ogni tempo. In una parola, come dice qui il dottissimo Cardinal Bellarmino contro i nemici di Dante de' tempi suoi, ei riprende sì anche in alcuni Romani Pontefici la vita ed'i costumi, mai però la fede e la dottrina; nè mai li chiama eretici od anticristi. (2) Egli distingue sempre nel Pontefice il Vicario di Cristo dal principe temporale; e come a Vicario di Cristo porta somma riverenza in ogni occasione, come poi a principe temporale dà lode o biasimo non sempre secondo giustizia, ma bensì secondo il suo parere e più secondo la sua passione. Il che si fa manifesto sopratutto dal modo tenuto con Bonifa-

(1) Riportato da Alessandro Torri nella sua edizione *de Monarchia* in nota ecc.

(2) Petrum Celestinum etc. et caeteros quatuor Pontifices Nicolaum, Bonifacium, Clementem, et Ioannem. et generatim Clericos omnes Dantes quidem non parum vituperat, sed ob vitam et mores, non ob fidem et doctrinam, neque haereticos, aut antichristos usquam vocat. » De Summo Pontifice, cap. 14, vol. 2, pag. 486. E nel medesimo luogo segue a difendere Dante da tutte le altre accuse, specialmente da quella d'essere stato precursore di Lutero.

cio VIII. « Si consideri, dice qui il pocanzi citato Giuliani, che il gran poeta, infiammato com'era da veemente ira contro alla persona di Bonifacio VIII (tanto da creder vacante al cospetto di Dio, non però degli uomini, il santo luogo di S. Pietro), quando ricorda la costui prigionia fatta per opera di quella mala peste di Francia, Filippo il Bello, esce con impeto in parole così poderose in sentenza, e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa che io le spieghi dinanzi al vostro alto intelletto:

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele. (1)

Vi ha forse nella trina cantica altri versi che s' improntino di uno sdegno maggiore? Non traluce egli in quelle parole il segno dell' interna stampa? Come avria potuto sentire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l'onorare ch'ei faceva l' autorevole e reverenda dignità del Papa, gli rendea intollerabile ed esecrando quello non mai più visto iniquo dispregio? » (2) Parmi perciò, che qui si potrebbe conchiudere col Balbo il quale dopo averne notato ancor egli i difetti, soggiugne: « Ma (per tutto questo ed altro) non si perda mai di vista Dante cristiano, cristianissimo sempre nel poema e in tutte le opere; Dante cattolico sempre. E vedasi quanto stolta impresa sia stata quella di taluni, i quali vollero far di lui un precursore de' Riformatori dei secoli XV e XVI; un anello mancante nella storia delle eresie, un membro di società secrete, uno scrittore in gergo ecc. Povero Dante! tanti secoli dopo morto, ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce come i tuoi mal veggenti amici. » (3)

(1) Purgat., XX. 85. 94.
(2) Della riverenza che Dante portò all'autorità pontificia. Discorso ecc.
(3) Vita di Dante, lib. 2 cap. 2.

9.

Si spiega finalmente in che senso egli era avverso al dominio temporale dei Papi, e perchè fu proibita l'opera sua: *de Monarchia.*

Senonchè, i nemici della Chiesa, i rivoluzionari e tutti i politicastri, massime Italiani, i quali a qualunquè costo voglion Dante dalla parte loro, vantano tuttavia una ragione; ed è che egli, non fosse altro, fu nemico acerrimo del dominio temporale dei Papi. Però han torto anche in questo; e per fermo: Concediamo per un momento, ch'egli sia stato davvero nemico del temporale dominio; ma ciò non era mica allora, nè è presentemente, un dogma di fede, di maniera che chi vi si oppone s' abbia perciò solo a chiamare eretico, un nemico dichiarato della Chiesa. Mentre egli vivea non s'eran mica raunati in Roma pressochè tutti i Vescovi dell'orbe cattolico a dichiarar solennemente, che il dominio temporale è necessario al Sommo Pontefice, affinchè possa liberamente esercitare l'ufficio di supremo Pastore di tutti i fedeli sparsi per l' universo mondo. A' tempi di Dante l' autorità civile del Pontefice non era mica ristretta, come ai giorni nostri, al solo suo dominio temporale; ma, sebbene non assoluta, essa si estendea a tutti i principati e regni cristiani, che il riguardavano perciò come loro difensore ed arbitro negli affari di maggior momento. Nè codesto arbitrato pontificio (sia detto qui di volo) fu un' usurpazione, come vorrebbero molti, ma nacque naturalmente dalle circostanze dei tempi assai rozzi e procellosi, tutta fede però ed ossequio all' autorità suprema del Vicario di Cristo; onde ciò fu cosa affatto providenziale, chè altrimenti l' Europa d'allora invece di progredire nella civiltà e ben costituirsi, sarebbe tornata alla barbarie, e forse anche caduta tutta quanta in potere del più feroce nemico del

nome cristiano, il Turco. Tornando ora al nostro poeta, egli più che il dominio temporale avversava nel Pontefice codesto arbitrato sull' Europa, che avrebbe voluto vedere invece nell' Imperatore; quindi, volea io dire, considerate bene le accennate circostanze, egli ancorchè fosse stato nemico del dominio temporale, la sua colpa, e perciò la sua irriverenza al Pontefice come a Principe temporale, sarebbe stata senza manco di gran lunga inferiore a quella che commette un cattolico a'giorni nostri, pure avverso a un tale dominio, come di fatto ve ne sono molti. Dissi: concesso anche per un momento ch' ei fosse nemico del temporale dominio, perchè ciò non appare mica chiaramente dal suo libro *de Monarchia*, come pur si pretende. Il Fraticelli, fra gli altri, studiosissimo di Dante e molto addentro in tutte le opere di lui, prova appunto il contrario nel caso nostro, e ciò colle parole stesse del poeta, tratte da quel libro: « Io dico che nel libro di Dante non è espressione, la quale pienamente chiarifichi quel sospetto e l'avveri: che per l'opposto ve ne sono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l' appoggio. Imperocchè dopo aver egli mostrato, come l' Impero esisteva, ed in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; e come da ciò s' appalesava l'assurdo degli Ecclesiastici, poichè, vere essendo le loro pretese, l'effetto avrebbe preceduto la causa, queste parole soggiugne: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell' impero che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare... Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente.* Per queste espressioni del ghibellino scrittore, le quali dicono chiaramente, la Chiesa tenersi di diritto tutto quanto si tiene, parmi restare affatto escluso il sospetto, che l' argomento del Libro può a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva dunque l'Alighieri che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo, che egli si fosse di diritto Sovrano ne' propri Stati, ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva, secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di S. Paolo: *omnis potestas a Deo est;* che ogni Principe temporale abbia, in quanto all'essere di Principe, una po-

testà immediata da Dio, non mediata per il Pontefice. » (1) Alla medesima conclusione presso a poco viene un altro non men studioso e conoscitore di Dante, il P. Berardinelli della Compagnia di Gesù. « Lo stato della questione tra i Guelfi e i Ghibellini, dic'egli, a ridurlo alla più semplice forma, era il soggetto della suprema autorità politica, se cioè questa risedesse nel Papa, e il Papa la dovesse esercitare sopra l' Imperatore immediatamente, e mediatamente sopra tutto il popolo cristiano; ovvero se la detta autorità fosse proprio attributo dell'Imperatore, che lo facesse superiore allo stesso Pontefice sotto il risguardo civile. Questo era, come a dire, il nodo razionale della causa, e le altre controversie o risguardavano diritti secondari o erano questioni di fatto. Adunque non si disputava del dominio temporale de'Papi; e come i Guelfi non trattavano di spogliare l'Imperatore de' suoi Stati, per darne la signoria al Pontefice; così i Ghibellini nè potevano pretendere, nè mostravano di pretendere che si dovesse spogliare il Papa de' suoi domini particolari, per darli in potere dell' Imperatore. Dante accettò la questione ne' termini sopraddetti, risolvendola in favore dell'Imperatore. » (2)

Lo scopo adunque del suo libro *de Monarchia* è chiaro. Egli da principio fu Guelfo, ossia dalla parte del Papa, anzi a favor di questo partito, che stimavasi il più sano e il più razionale, prese le armi per ben due volte; poi, essendo uno dei Priori di Firenze, s'accostò pian piano ai Ghibellini, cioè al partito, che, come si disse, tenea per l' Imperatore: persuaso che le tante civili discordie della sua patria e di tutta l' Italia non avrebbero avuto fine altrimenti che coll' intervento appunto dell' Imperatore tedesco. Ma ciò gli costò il bando dalla patria, la confisca de'beni, l'esilio e lo andar ramingo per tutto il resto della vita. Ora, nel 1310, Arrigo VII di Lussemburgo, Imperatore Romano, si disponea a calare in Italia; ebbene, Dante che si trovava in esilio già da molti anni, a sostenere e a rafforzare il suo partito, il Ghibellinismo, colse questa occasione, e

(1) Dal *Proemio* dell'edizione fiorentina del 1839.

(2) Dalla *Civiltà Cattolica*, 1865, vol. 2, pag. 681, ora ristampato a parte col titolo: *Il dominio temporale de' Papi nel concetto politico di Dante* ecc.

scrisse il libro *de Monarchia,* con questo scopo, 1. di provare la necessità della Monarchia universale, la dipendenza cioè di tutte le nazioni da un sol capo per il ben essere temporale di ciascheduno. Il che disse anche nel *Convito:* « Un solo principato e uno principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le città. »(1) 2. Che la persona destinata da Dio a questo principato universale, dovea essere, ed era, l' Imperatore de' Romani, allora Arrigo VII, come si disse, e in seguito sarebbero stati i suoi successori. 3. Che l'autorità del Principe, cioè dell'Imperatore, non deriva già dal popolo, o dal Papa, come allora si volea da molti ed anche si difendea nelle scuole, ma bensì immediatamente da Dio medesimo. — Ognuno vede perciò che un tal libro riusciva, specialmente a que'tempi assai pericoloso, poichè rinfocolava i partiti politici invece di spegnerli, e diminuiva asssai la potenza del Papa; onde a ragione ne fu impedita la diffusione e proibita la lettura. Che del resto, giova ripeterlo, esso nulla contiene che sia menomamente contrario alla fede, ed al Sommo Pontefice, quale Vicario di Cristo. E a meglio accertarcene, odasi come incomincia l' ultima parte di questo libro: « Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, (nella presente questione) i quali, indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro Madre, la verità che qui si cerca non conoscono. Co'quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa, e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione. » E odasi pure come la finisce e con essa tutto il libro: « Ma la verità di quest' ultima questione (che cioè l' autorità del Monarca viene immediatamente da Dio) non si debbe così strettamente intendere, che il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciosiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito fi-

(1) IV, 4.

gliuolo usare verso il padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circulo della terra illumini. Al quale circulo è da Colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore. » (1)

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni. » (2)

(1) Libro III, cap. 3, e cap. 15 — traduzione di Marsilio Ficino ecc.

(2) Non so mica quanto tali cristianissime e cattolicissime sentenze del gran poeta, specialmente che ogni potestà viene *immediatamente* da Dio, possano piacere ai nostri politiconi e liberaloni, i quali anche in politica dicono di appoggiarsi alle teorie di Dante; ma essi o non le hanno mai lette, o sono veramente cattivi, chè altrimenti non gli farebbero dire con tanta leggerezza ciò ch' ei non dice, nè si varrebbero della sua autorità in conferma dei loro strafalcioni.

CAPO VIII.

Speciali attinenze tra S. Tommaso, S. Francesco e Dante.

ed aiuto che si prestano a vicenda.

1.

Tutti e tre ci manifestano Dio in una maniera speciale, S. Tommaso come somma verità, S. Francesco come somma bontà e Dante come somma beltà.

Forse più d' uno de' lettori fin dal titolo stesso di quest' umile lavoro avrà detto tra sè e sè: che relazione mai vi potrà essere tra S. Francesco, S. Tommaso e Dante, mentre S. Francesco morì quando nacque S. Tommaso e S. Tommaso morì quando nacque Dante? E la loro professione, o meglio, la loro missione avuta da Dio fu pure diversa, perchè il primo fu solo un gran Santo, il secondo un gran Teologo, il terzo un gran Poeta?.. Si risponde che avvi sì relazione tra loro, ed assai intima e stretta, come vedremo brevemente in questo capo. Qui però, a meglio intenderla, fa d'uopo prender le mosse un po'da lontano.

Iddio è sommamente *vero*, sommamente *buono*, sommamente *bello*, vuoi in sè stesso, vuoi in quanto si manifesta a noi

sue creature. E per fermo, ei si manifesta a noi come sommamente vero coll' averci dato l' intelletto, raggio stesso del suo divin volto, per cui veniamo a conoscere lui e tutte le cose in lui, cioè come da lui create ed a lui tendenti siccome ad ultimo fine. Si manifesta a noi come sommamente buono coll' averci dato la volontà, per cui, conosciutolo noi come buono, ci sentiam tratti ad amar lui e tutte le cose per amor suo; vale a dire, perchè partecipano della sua bontà e sono amate da lui. Si manifesta a noi come sommamente bello coll'averci dato specialmente la imaginazione e la fantasia, per cui dalla bellezza vuoi naturale, vuoi artificiale, sparsa in tutto l'universo, ci eleviamo in alto, come per tanti gradini, sino a formarci un tipo perfetto in ogni sua parte, e perciò bellissimo, il quale è appunto egli medesimo. Sicchè il vero, il bene ed il bello da noi appreso, formano, come s'esprime egregiamente uno scrittore moderno, l' augusta piramide, al cui vertice è Iddio, ch' è sommo bello, sommo bene, sommo vero. Ora l' andare a Dio per la via del vero, forma la vera scienza, ch' è, come dicemmo, la filosofia e la teologia in pieno accordo fra loro; l' andarvi per quella del bene, forma la santità della vita; l'andarvi in fine per quella del bello forma l'estetica, ossia l'arte cristiana. In maniera che tutte e tre queste vie, insieme unite, costituiscono il grande edificio della religione, per la quale Iddio si manifesta a noi, e noi ci rivolgiamo a lui, e a lui tendiamo come ad ultimo fine; del quale edificio la scienza è il fondamento, l'arte un possente mezzo ed aiuto ad innalzarlo, la santità poi della vita è propriamente la necessaria materia, o per così dire, le pietre di cui dee esser composto. E per conseguenza è altresì il fine o almeno il termine della scienza e dell'arte, perchè Iddio ci si manifesta massime come sommo bene, e come tale formerà la nostra felicità eterna. Onde dice l'apostolo S. Giovanni: « Dio è carità; e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui. » (1)

Ogni uomo che viene in questo mondo, perchè fatto ad imagine di Dio, e a Dio dee assomigliare per la virtù,

(1) I. cap. 4, 16.

partecipa più o meno di questa triplice manifestazione dell'Essere, anche perchè è l'oggetto adequato delle sue facoltà intellettive. Ed in uno prevale la cognizione del vero, in un altro l'amore del bene e in un terzo la rappresentazione del bello, secondo i disegni fatti dal Creatore su ciascheduno. È sempre vero però, che ad onta della prevalenza d'una manifestazione sulle altre, mai vanno del tutto scompagnate; anzi si aiutano a vicenda ed una rafforza e perfeziona l'altra. La ricerca per esempio e la contemplazione del vero, prevalente in uno, non può fare a meno che non risvegli in lui altresì l'amore del bene e della virtù, e ad un tempo un gusto maggiore e più perfetto del bello, e viceversa. Ciò in quanto all'uomo considerato in sè stesso, e secondo lo scopo ordinario più o meno comune a tutti. Allorchè però Iddio vuol che gli uomini, come membri della società, meglio conseguano il loro fine ultimo, e que' che han traviato tornino in sul retto sentiero della verità e della virtù, che cosa fa? ne suscita all'uopo uno o più tra loro cui partecipa in ispecial modo o la scienza, o la bontà, od altri suoi divini attributi; di maniera che fattisi costoro modelli e maestri agli altri, li conducano colla parola e coll'esempio per la retta via della santità e della giustizia. Una sola volta fece ciò a mezzo dello stesso suo Figliuolo Gesù Cristo, perchè trattavasi non solo d'illuminare e guidare a salute il genere umano, ma di rialzarlo altresì caduto, e affatto fuorviato; prima però e dopo il fece sempre pel ministero degli uomini stessi. La quale ristaurazione, od apostolato, mai per avventura fu più completo e solenne di quello operato nel medio evo a mezzo di S. Tommaso colla scienza, di S. Francesco colla santità e di Dante coll'estetica cristiana. Dice in un luogo il P. Marchese, che Iddio si fece intendere da S. Tommaso d'Aquino, si fece sentire da S. Francesco d'Assisi e si fece vedere dal B. Angelico da Fiesole. Permetterà l'illustre scrittore che in luogo di quest'ultimo poniamo appunto l'Alighieri; non perchè quegli ne sia indegno, ma perchè questi cade più in acconcio, e il sentimento torna poi lo stesso. Di fatto, come abbiamo già provato e a lungo, chi mai possedette una scienza filo-

sofica e teologica insieme più esatta e più vasta dell'Aquinate? Chi mai nella santità, o che vale il medesimo, nell'amor di Dio e degli uomini raggiunse il poverello d'Assisi? Chi mai per potenza d'imaginazione e di fantasia nel ritrarre le cose divine ed umane potrà stare a petto di Dante? E tutti e tre costoro conobbero veramente l'alta missione che Dio avea loro affidata a beneficio della Chiesa e della società; la disimpegnarono con grande studio e senza posa; e quali copiosi frutti ne sieno venuti davvero al cristianesimo pure lo abbiam veduto. (1)

Esposte brevemente tali cose, è facile ora a comprendersi, che la prima ed intrinseca relazione fra questi tre sommi, ciascuno nel suo genere, è quella medesima che passa fra il vero, il buono ed il bello, triplice manifestazione e partecipazione ad un tempo dell'essere divino alle ragionevoli creature. E siccome Dio non si manifesta che allo scopo di tirarci a sè, e sè stesso darci in premio della nostra corrispondenza, fra S. Tommaso, S. Francesco e Dante v'è un'altra intrinseca relazione, quella cioè di aver cooperato tutti e tre efficacissimamente, sebbene per vie diverse, allo scopo finale dell'uomo e di tutto il creato. Ciò in quanto al fine ultimo, ma l'uomo essendo fatto per la società ed essendo membro della medesima, ha un fine da raggiugnere eziandio su questa terra, benchè subordinato sempre al primo, il procurare cioè il bene della società medesima, che consiste nel godere la pace, l'ordine, la prosperità, tutto ciò insomma che forma

(1) L'Ozanam nella sua bell'opera più volte citata — *Dante et la Philosophie catholique au treizieme siècle.* — viene a dimostrare, che per la grande relazione che v'è tra il vero, il buono ed il bello, la filosofia, scienza sopratutto del vero, non può andar mai scompagnata dalla morale e dall'estetica; ossia, che la filosofia dee esser morale nella pratica, poetica nella forma. Segue poi a dimostrare, che sopratutto in Italia la filosofia fu davvero sempre tale sì ne'tempi antichi, sì nel medio evo, sì ne'tempi moderni. E ciò per due ragioni principali, perchè cioè in questa terra benedetta dal cielo, ei dice, in faccia ad una natura sì rigogliosa ed attiva, l'uomo pure porta naturalmente nella sua azione più di vivacità e di bontà; e perchè, essendo l'Italia destinata dalla provvidenza ad essere la sede principale del cattolicismo, dovea senza meno trovarsi in essa una filosofia eminentemente pratica e poetica, vale a dire, riunite e realizzate le idee del vero, del bene e del bello. Dimostra in fine, che codesta filosofia nel secolo decimoterzo pervenne al suo più alto punto di perfezione mediante la scolastica, a capo della quale è S. Tommaso; quindi che dovea avere eziandio un poeta, il quale col suo canto l'avesse resa immortale e popolare; e questo poeta vi fu, e fu Dante Alighieri (pag. 46, 50, 73).

la felicità temporale; ed essi fecero anche questo, onde convengon tra loro sì nel fine primario che secondario. In ultimo, per la ragione appunto, come si disse, che il vero influìsce sul buono e sul bello, e il bello e il buono sul vero, essi si aiutarono a vicenda anche senza saperlo, e ognuno influì assaissimo alla perfezione dell' altro. Chi non sapesse vedere in costoro tali relazioni ed attinenze intrinseche, o peggio le avesse a giudicare sofisticherie, non potrà negare almeno le relazioni estrinseche che passan fra loro; e che Dante, venuto ultimo, non abbia riconosciuto Tommaso e Francesco per quello ch'erano, e non se ne sia mostrato amantissimo, come vedremo.

2.

Tutti e tre son poeti, e S. Francesco per sè e a mezzo de' suoi figli molto influisce nella poesia popolare.

Dante adunque fu quel grande, quell'altissimo poeta che fu, e da questo lato non occorre dirne altro; però eziandio S. Tommaso e S. Francesco furon poeti. Riguardo all' Angelico, bastano a mostrarcelo tale gl' Inni ch' ei compose per l'Ufficio e la Messa del *Corpus Domini;* in cui trasfuse tutto l'ardente suo amore verso questo augustissimo mistero, e l'alta e celeste dottrina intorno al medesimo. Fra i quali Inni il *Pange lingua,* come ognun sa, omai da sei secoli odesi echeggiare ogni dì sotto le volte de' sacri templi, cantato da mille e mille voci di sacerdoti e di tutto il popolo fedele; ed ha dato occasione perciò pressochè a tutti i grandi maestri di musica sacra di mostrare il loro ingegno e la loro valentia in quest'arte divina, amica inseparabile, anzi sorella della poesia, mettendolo in note. Riguardo poi al Serafico Patriarca, certo chi ne' suoi *cantici* d' amor divino in lingua volgare, cercasse l' aggiustatezza e la rotondità del verso, la lindura e l' eleganza delle voci, tutto ciò in una parola ch' è la veste e l' esteriore della poesia, non vel troverebbe sempre; anche perchè non gliel permettea l' epoca in cui visse, la lingua tuttavia bambina e la poca o quasi niuna coltura let-

teraria avuta: e sarà tentato perciò a negargli il nome ed il merito di Poeta, come appunto fecero alcuni, tra' quali nel secolo scorso un suo figlio stesso, eruditissimo peraltro, ed assai benemerito delle belle lettere e della storia patria. Se però in quella vece vi cercasse il calore, l'affetto, un sacro entusiasmo, ch'è l'anima della poesia, e forma perciò la vera poesia in tutti i tempi e in tutte le lingue, sieno pur rozze ed incolte, oh sì che vel troverebbe, e in abbondanza! « Quanto può dirsi di quell'alta poesia, dice Chavin, sta in queste parole di S. Bernardo sulla *Cantica dei Cantici:* Amore canta in questo Cantico; e se vuolsi capire bisogna amare. Chi non ama non può capire questo cantico dell' amore: l' anima fredda non può comprendere questi fervidi colloqui: tal linguaggio è strano e barbaro per chi non ama, e non fa altro che percuotergli le orecchie con suoni vuoti e infecondi. » (1) Del resto, anche dal lato della lingua e dello stile non è affatto privo di pregi, e solo gli schifittosi potrebbero non vedervi nulla di buono. Anzi Giulio Perticari fra gli altri, giudice in questo competentissimo, dopo di aver riportato per intero il tanto noto *Cantico del Sole,* soggiugne: « Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, che non sia della più corretta e candida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile; se non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna,* che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell' umiltà considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opera di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre. Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d'esso Beato, vedremo, com'egli anche poetando adoperasse le più nobili e pure forme. » E qui riporta uno squarcio di codeste poesie, che noi per brevità tralasceremo; poi segue: « Ne'quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d' ogni ra-

(1) Storia di S. Francesco di Assisi ecc. pag. 271.

gione di lettere, come alcuni stimano ch'egli fosse; ma diremo che essendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi ed in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola; nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre; nè (come Dante dice) *avrebbe aperta regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione,* quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare solamente da uomini maravigliosi; e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto. (1) » Il Leo perciò, sempre col suo solito affetto pel santo Patriarca, gli assegna onorevole posto anche in poesia, dicendo: « L'inno sacro fu in certa guisa popolarizzato da S. Francesco, come d'altronde portava seco il modo di sua religione, abbandonando il latino, e servendosi del linguaggio volgare, con tale ardore e profondità di sentimento religioso, ch'io non conosco nulla che possa loro paragonarsi. » (2) L'Ozanam poi andò anche più là in questo, e disse, « S. Francesco potersi nominare l' Orfeo del mio evo, che domava colla sua voce la ferocia degli animali e la durezza degli uomini;... e della cui poesia parea che ispirasse come un alito di quel paradiso terrestre dell'Umbria, dove il cielo è così puro, e così fiorita la terra. » (3)

Senonchè il santo Patriarca comunicò eziandio ad altri, massime a' suoi figli, questo suo lirismo cristiano, questa specie di inebriamento d' amore di Dio e degli uomini, congiunto a una purità di vita da emulare quella degli Angeli; de' quali lasciamo qui Fr. Pacifico dalle Marche, detto il *Re de' versi* o *Principe de' poeti* prima alla corte di Federico II, dal quale fu incoronato della corona d'alloro, e poscia umile seguace del poverello d'Assisi; lasciamo S. Bonaventura, che potrebbe dirsi a tutta ragione: il poeta della Vergine, non fosse altro pel suo *Salterio*

(1) Difesa di Dante, cap. 24.
(2) Storia degli Stati Italiani ecc. vol. I, pag. 755.
(3) I Poeti Francescani in Italia nel secolo decimoterzo, pag. 48 e 51. — Opera pregevolissima, tradotta in italiano con annotazioni dal celebre Fanfani, nel 1854.

Mariano ad imitazione di quel di Davidde; (1) lasciamo Fr. Giacomino da Verona, il precursore di Dante col suo poemetto sull' *Inferno* e *Paradiso*, e ricordiamo solo il B. Jacopone da Todi, Terziario, amantissimo del santo Patriarca, e tanto a lui somigliante nell'amor di Dio e nel dispregio del mondo. So che qualcuno, pieno tuttavia di pregiudizi circa il merito di non pochi uomini illustri del medio evo, all'udir questo nome farà per avventura il niffolo, ritenendo Jacopone per un uomo zotico e sempliciano, o per lo meno per esaltato e pazzo, incapace di poetiche bellezze e sentimenti; però non è mica così, « poichè i suoi Cantici, nella ruvida lor buccia chiudono fior di gentili concetti, che non isdegnarono di cogliere e l'Alighieri ed il Petrarca. » (2) « Innanzi a lui ben si vedevano, diciam così, spuntar le ali alla poesia italiana; ma per ispiegarle al volo aspettò ch'egli fosse venuto. Se Jacopone passò di gran tratto i poeti stati innanzi di lui, ebbe anche l' altro merito di accennare la via a' più grandi che vennero dopo. Dicesi che Dante conoscesse il poeta da Todi, che lo amasse e che, andando per ambasciadore a Filippo il Bello, gli recitasse de'versi di questo Religioso, la cui fantasia tenea in bilico la politica di Bonifacio VIII. Come che sia, Dante, in sul cominciare a parlare, non dinanzi a un re, ma dinanzi all'immenso uditorio che i secoli gli hanno apprestato, trovò certamente gli animi già disposti da colúi che il precesse qual poeta teologo, qual poeta satirico e qual poeta popolare. » (3) Delle tante sue poesie, per lo più in italiano, ci basti qui ricordare il tanto noto *Stabat Mater*, che ispirò sublimi armonie ai due grandi geni della musica, Pergolesi e Rossini. « Non c' è in tutta la cattolica

(1) Circa la poesia del Serafico Dottore scrisse un bel libro il P. Francesco Maria da Salerno, Min. Oss. ora degnissimo Vescovo di Venosa, in occasione del Sesto Centenario dalla morte del Santo.

(2) Il P. Francesco Frediani Min. Oss. — *Prose e Versi* ecc. pag. 212. — Il chiarissimo Prof. Raffaello Fornaciari, figlio dell' illustre Luigi, ne' suoi *Esempi di bello scrivere in poesia*, riporta una bellissima canzone del B. Jacopone alla Vergine, che incomincia « Maria, Vergine bella; » poi soggiugne in una noterella: « Questa canzone ha somministrato non pochi concetti e frasi a quella del Petrarca sullo stesso argomento « Vergine bella, che di sol vestita; » la ricchezza e artificiosità della quale credo non ti farà meno apprezzare, al paragone, la schietta semplicità e la forza e l'affetto della presente. »

(3) Ozanam, opera citata, pag. 160.

liturgia cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui strofe monotone piovon giù come lacrime; e sì dolce ad un'ora che ben vi si scorge un dolore al tutto divino e consolato dagli Angeli; sì semplice per ultimo con quel popolar suo latino, che le donne e i fanciulli ne intendono mezzo per le parole, e mezzo per il canto e per l'affetto. Tal opera impareggiabile sarebbe sufficiente alla gloria di Jacopone; ma collo *Stabat* del Calvario ei volle comporre altresì lo *Stabat* del Presepio, in cui la Vergine Madre fosse ritratta piena di gioia per il suo parto. » (1) Alcuni vogliono che a lui si debba pure il *Dies irae,* non men bello e commovente, o all'altro Francescano, il B. Tommaso da Celano, o ad Innocenzo III come vogliono altri. E com'egli, il B. Jacopone, avea imitato nel poetare il suo Serafico Padre, così altri, specialmente i suoi confratelli, imitarono lui; di maniera che il Cenni ha potuto dire: « In quanto alla poesia nel medio evo tutti sanno quale influenza abbiano avuto al suo incremento S. Francesco ed il suo Ordine. » (2) Ed eziandio più espressamente il Notari: « Cara e veneranda primizia della nostra poesia si debbe tenere fosse l' Ordine de' Frati Minori, molti de' quali, *tutti serafici in ardore,* facevano echeggiare le montagne dell'Umbria, inneggiando a Dio ed alla Vergine Madre ch' era il loro argomento prediletto. Le loro rime sono per lo più scabre e mancano d' arte; ma sono affettuose sopramodo, e nella loro schiettezza e semplicità hanno non di rado un non so che di nobile e di sublime. Oltre di ciò sono nostrali tanto nella lingua quanto nei pensieri.... » (3). E questo è ciò appunto che si volea da noi provare.

---

(1) Ozanam, opera citata, pag. 122. Lo *Stabat* del Presepio, incomincia così:

Stabat Mater speciosa
Iuxta foenum gaudiosa
Dum jacebat parvulus.

(2) Uno sguardo al medio evo ecc. pag. 24.

(3) Storia della Letteratura Italiana ecc. vol. I. pag. 31.

3.

Tutti e tre influiscono poi assaissimo or direttamente ora indirettamente nell'arte cristiana in ispecialità nella pittura.

Se però S. Tommaso e più S. Francesco furon poeti anch'essi, e molto influirono insieme a Dante nella poesia e in tutta la coltura letteraria nazionale, influirono anche di più or direttamente ora indirettamente nell'arte cristiana sopratutto nella pittura; la quale in Italia giunse al massimo grado di perfezione, cui secondo le umane forze essa può arrivare, o almeno è arrivata fin qui. Dell'influenza di Dante, abbiamo già detto altrove quanto bastava al nostro scopo, qui vedremo solo di lui in che relazione si trovi su ciò coll'Angelico e coll'Assisiate. Del quale argomento, per quel che riguarda l'Angelico, ne discorre a lungo e da suo pari il P. Marchese: vediamone un saggio. « A volere che la pittura italiana, dic'egli, nel secolo XIII tornasse in fiore, bisognava ridonarle la coscienza delle proprie forze; depurarla dall'elemento straniero che vi si era innestato, e sostituire all'estetica eterodossa l'estetica ortodossa. E poichè gli artefici greci avevano ignorato o frainteso le prime e più essenziali nozioni del Bello, era mestieri definirne con precisione la natura e gli uffici nelle sue relazioni con la mente e colla civil società... Per quello poi che s'attiene alla pittura religiosa, capo di gran rilevanza, perchè l'Arte in quel secolo e nei due che seguitarono fu esclusivamente religiosa, era d'uopo distinguere il principale dall'accessorio, e determinare il compito che a lei spetta in ordine all'insegnamento della Chiesa verso il dogma, la morale, la storia, la liturgia ed il simbolismo, che ne costituisce la forma poetica. Cosifatte questioni richiedevano una mente elevata, usa alle speculazioni filosofiche, capace di tutte abbracciarle senza confonderle, accennando soltanto ai punti più luminosi, lasciando poi all'altrui attività lo svolgerle e dichiararle. E ciò è appunto quello che

tolse a fare S. Tommaso di Aquino, con inestimabile beneficio delle Arti e della poesia. Sembrerà forse a taluno che le amene dottrine del Bello non dovessero aver luogo negli ardui studi dell'Aquinate, inteso a tutto ordinare ed esporre con mirabile sintesi il dogma cattolico.... Ma avrebbe egli potuto ragionare del Vero e del Buono, principale oggetto delle sue speculazioni, e tacere del Bello che rampolla da entrambi? Come tacerne egli nato sotto il cielo ridente d' Italia, e tra un popolo imaginoso ove le Arti del Bello ebbero sempre cultori molti ed illustri? Che se la legge severa colla quale egli ordinava i suoi pensieri, e il rigore geometrico col quale gli andava sponendo, ne rattenevano gli slanci del cuore e i voli della fantasia, gl' imponevano almeno l' obbligo di ragionare del Bello nella sua massima idealità, e, direi quasi, col laconismo delle formole algebriche. Così fece egli; ma que' suoi pensieri, sebbene assai concisi, sono così splendidi e fecondi, che racchiudono in germe quanto si è detto di meglio dai più riputati scrittori di estetica. » Egli più innanzi espone alcuni di questi pensieri dell'Aquinate, sopratutto la definizione che dette del Bello; onde prosegue: « Platone definì la bellezza, *lo splendore del vero*, e avrebbe potuto aggiugnere eziandio del *buono*. S. Agostino la disse *lo splendore dell'ordine*. S. Tommaso, a portar luce in materia sì ardua, distingue dapprima il Bello sensibile dal Bello morale e intelligibile; poscia con una sola definizione abbraccia il Bello naturale e il soprannaturale, compie la definizione di Platone e di S. Agostino, e quindi rimonta fino all'archetipo della bellezza eterna, cioè al Verbo divino. Alla bellezza, egli dice, si richieggono tre qualità; in primo luogo la integrità dell'oggetto senza di che non si ha la perfezione; in secondo luogo la proporzione o rispondenza delle parti, dalla quale risulta l'armonia dell' insieme, cioè l' unità; da ultimo lo splendore, il quale negli oggetti visibili consiste nella gaiezza e vivacità del colore, e nei concetti razionali altro non è che la ragione stessa in una delle sue più splendide irradiazioni. Or queste tre proprietà si rinvengono in sommo grado nel Verbo divino, scaturigine e fonte della bellezza. E vaglia il vero; il Verbo in quanto è Figlio possiede veramente e in tutta la sua integrità

la natura identica del Padre, del quale è consustanziale; n'è ad un tempo la imagine perfettissima, detto perciò da S. Paolo *figura della sua sostanza;* e finalmente in quanto è Verbo, egli è lo splendore dell' intelletto del Padre, o, come dice lo stesso S. Paolo *splendore della sua gloria.* » (1) Dichiarato questo punto di estetica per saggio, rifacciamoci indietro con lui. « Senonchè questa stessa sublimità e concisione dell' Angelico, segue a dire, e il linguaggio severo della scuola, la rendevano accessibile a pochi, inaccessibile affatto agli artisti, nemici delle astrattezze e delle generalità. Si richiedeva pertanto che alcuno, senza niente torle della sua pellegrinità, la traducesse in un linguaggio popolare, e, rivestitala di poetiche forme, la presentasse alle calde fantasie degli artisti siccome la musa ispiratrice del Bello. Questo importante servigio fu reso alla scienza e alle arti dall' immortale cantore della Divina Commedia, Dante Alighieri. » E di fatto ei segue a dimostrare, che Dante entrò davvero anche in questo nella mente dell' Angelico, e lo seguì fedelmente da parte sua, tanto che nel canto XIII del Paradiso, finge ch' egli medesimo, l' Angelico, gli dichiari su ciò i propri concetti con que'versi che incominciano. « Ciò che non muore e ciò che può morire. » Onde conchiude: « Sono adunque i due più grandi ingegni dell' Italia che si uniscono nell' opera stupenda di creare la nostra pittura, l'uno infondendovi l'elemento razionale, l' altro l' elemento fantastico; dal connubio dei quali doveano poi sorgere tutti quei capolavori che formano l'ammirazione del mondo. » (2)

Tutto bene, ma con buona pace dello scrittore Domenicano, noi crediamo di potere qui introdurre un terzo nell' opera stupenda di creare o rinnovare la pittura cristiana e nazionale;

---

(1) Ecco il testo originale di S. Tommaso: « Ad pulchritudinem tria requiruntur. Primo quidem integritas, sive perfectio, quae enim diminuta sunt, hoc ipso turpia sunt; et debita proportio, sive consonantia; et iterum claritas, unde quae habent colorem nitidum, pulchra esse dicuntur. Quantum igitur ad primum similitudinem habet cum proprio Filii, in quantum est Filius habens in se vere et perfecte naturam Patris... Quantum vero ad secundum, convenit cum proprio Filii, in quantum est imago expressa Patris. Unde videmus quod aliqua imago dicitur esse pulchra, si perfecte repraesentat rem, quam vis turpem... Quantum vero ad tertium, convenit cum proprio Filii, in quantum est Verbum, quod quidem lux est, et splendor intellectus... (Summa Theologica, Pars I. quaes. 39. art. 8).

(2) Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino ecc. da diversi luoghi.

e costui è il Poverello d'Assisi. Non già che costui pure v'abbia introdotto qualche elemento *razionale,* come fece S. Tommaso, o *fantastico* come Dante, ma sì bene l'elemento diciam così *esemplare;* che certo non era meno importante degli altri due, considerata l'arte sopratutto come cristiana. Sì davvero: S. Francesco era il più perfetto tipo allor conosciuto di tutte le virtù morali e cristiane; niuno meglio di lui ricopiava in sè il Figliuolo di Dio, bellezza eterna e tipo perfettissimo, dimorante fra gli uomini; niuno meglio di lui con quel suo ardente amore di Serafino, con quella sua innocenza poco men che angelica, rivelava le cose sovrumane del cielo; niuno meglio di lui con quel tenerissimo affetto per tutto il creato ne facea vedere le bellezze e l'armonia... Quindi l'amore di tutti i grandi artisti per lui e pe' suoi veri figli e seguaci, e il ritrarlo di continuo in tante guise e maniere. Nè solo mentre era vivo, ma sempre in tutti i secoli, specialmente finchè l'arte mantennesi cristiana: e questa è istoria. Di fatto, il primo pittore in Italia, che scostossi non poco dalla scuola greca, e che dette alla pittura un certo carattere nazionale, si fu Cimabue; ebbene, ei amava assai S. Francesco, quasi suo contemporaneo, rappresentollo in diverse guise, e lavorò gran tempo nelle chiese francescane, specialmente in Assisi ed in S. Croce di Firenze, come si rileva anche dal Vasari. Cimabue ebbe un discepolo, e questo discepolo ben presto superò di gran lunga il maestro, Giotto, che si ha perciò qual fondatore della pittura veramente italiana:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura. (1)

« Ebbene, la vita di S. Francesco, dice il più volte citato Chavin, fu il soggetto e il fondo di tutte le sue opere; fu il tipo che amorosamente portò nel cuore, e si piacque di ripetere e spesso ritrarre presso i Francescani di Verona, di Ravenna, di Rimini e in S. Croce di Firenze... (e potea aggiugnere, anzi con più ragione, in Assisi e in S. Antonio di Padova). Solamente un povero pastore potea intendere

(1) Purgat. XI, 94, 97.

e ritrarre coll'arte la vita del Poverello di Gesù Cristo. » (1) Il quale amore di Giotto per S. Francesco fu tanto che lo indusse ad ascriversi al Terz' Ordine; e sempre più gli si accrebbe, come avverte Tullio Dandolo, perchè Dante suo grande amico, era pur Terziario e divotissimo del Serafico Patriarca. Eran perciò due grandi geni cristiani, figli d' un medesimo Padre e da lui ispirati, i quali faceano a gara in mostrargli il loro amore e gratitudine, ritraendone le amabili virtù e sembianze, uno co'colori, l'altro colla parola. Quante belle riflessioni perciò si potrebbero far su questo punto, e quante belle armonie vi si scuoprirebbero mai! I pittori che vennero dopo Cimabue e Giotto, ed anche i contemporanei, l' imitarono più o meno nell' amore a S. Francesco, come accennossi di sopra: udiamolo da Ozanam, Montalembert e Tullio Dandolo, a costo di qualche ripetizione. « Quasi fosse stato impossibile appressarsi alla tomba miracolosa, dice l'Ozanam, della Chiesa d'Assisi, e non sentirsi ispirato, i pittori che doveano abbellirla di freschi furono come agitati da spirito novello: incominciarono a idoleggiare forma più pura e animata che i modelli greci, i quali avevano avuto la lor grandezza, ma da ottocento anni in poi andavano sempre scadendo. La Chiesa d'Assisi fu scintilla ad un risorgimento, che sempre vide andar di bene in meglio: quivi Guido da Siena e Giunta Pisano, impararono a uscire di per la mano a' maestri greci, la secchezza de' quali impolparono, e la tostezza ammollirono. Poi venne Cimabue, e dipinse tutta la storia santa in un ordine di freschi che abbellivano la chiesa superiore... Venne Giotto alla fine, ed è opera sua il Trionfo di S. Francesco, da lui dipinto in quattro scompartimenti sotto la volta che fa corona all'altare della chiesa inferiore. Tali freschi sono cosa celeberrima sopra ogn'altra; ma per me non c' è il più commovente di quello dove si rappresenta lo Sposalizio del servo di Dio colla santa Povertà... Quivi non v' è più ombra di quel fare de' pittori greci; ma ogni cosa è nuova, libera, ispirata; e i discepoli

(1) Storia di S. Francesco ecc. pag. 324.

di Giotto, chiamati a continuare l'opera di lui, cioè il Cavallini, Taddeo Gaddili e Puccio Capanna, qui non si fermarono, ma avvanzarono sempre di bene in meglio. Fra quella varietà delle loro opere si discerne sempre la medesima fede che in esse sfavilla... Qui solamente ci si accorge davvero, che S. Francesco è proprio il maestro della scuola di Assisi; si sente qui che ardore e che potenza le infuse; (1) si comprende alla fine come Giotto ne uscì abile a incominciare quella predicazione artistica che lo fece sì grande, e che lo condusse a Pisa, a Napoli, a Padova e ad Avignone, lasciando per tutte le città ove passava, non pure opere meravigliose, ma centinaia di discepoli che le studiassero, le sorpassassero e così accendessero Italia tutta a quella vocazione novella, ove dovea trovare il sommo della sua gloria. » (2) « La città d' Assisi, dice Montalembert, ergea nella sua triplice Chiesa piramidale sopra il sepolcro di S. Francesco il santuario delle arti e dello irresistibile ardore per la fede. Più d'un Frate francescano già si segnalava nella pittura, e l'influenza di S. Francesco mostrossi d' allora in poi smisurata perfino negli artisti laici. I quali, come se trovato avessero il segreto d' ogni loro ispirazione nel prodigioso sviluppo da lui operato nell'elemento dell'amore, non esitavano menomamente a rappresentare la sua vita e quella di S. Chiara presso la vita di Gesù Cristo e della divina sua Madre, nella scelta che facevano de' loro soggetti. E tutti i pittori più celebri di questo secolo e del susseguente ancora furon visti andare a pagare al Santo il loro tributo, adornando di loro pitture la basilica d'Assisi. Quivi non lungi dovea pur nascere la scuola misti ca dell'Umbria, che nel Perugino ed in Raffaello... arrivò all'ultimo grado di perfezione dell' arte cristiana. Si avrebbe detto, che per una dolce e meravigliosa giustizia aveva Dio voluto accordare la corona dell'arte, il più bell'ornamento terreno, a quella piccola parte del mondo, dalla

(1) Certo, questa Chiesa innalzata sulla tomba del S. Patriarca è la prima delle francescane dal lato dell'arte; ma S. Croce di Firenze, S. Maria Assunta di Venezia, detta volgarmente i Frari, e S. Antonio di Padova, innalzate contemporaneamente, vanno pur tra le prime d'Italia e del mondo vuoi per grandezza, vuoi per bellezza di architettura, di monumenti e di oggetti d' arte d' ogni sorta, e sempre in grazia del Poverello d' Assisi e de' suoi figli.

(2) I Poeti Francescani in Italia ecc. pag. 58.

quale s'erano alzate a lui le più fervide orazioni ed i più nobili sacrifici. » (1) E Dandolo: non è sito in Europa ove l'arte cristiana splenda meglio che intorno al sepolcro di S. Francesco; niun Santo fornì agli artisti degli ultimi seicento anni più calde ispirazioni del Fondatore de' Minoriti, dell' Apostolo della povertà. Nè solamente i quasi contemporanei, come Giotto e i suoi scolari, ed i venuti subito dopo, come i Bellini di Venezia, i Francia di Bologna, e la pia famiglia de' Pittori Umbri, e il B. Angelico, e lor degni continuatori, gl'ispirati da Savonarola aventi alla testa Fr. Bartolomeo, ma gli stessi coloritori che voglionsi dire *naturalisti* (perchè mal seppero levarsi oltre la materiale rappresentazione del vero fisico), discepoli degeneri di Michelangelo, imitatori della terza maniera di Raffaello; perfino gli scolari de'Caracci, fatti piuttosto per pingere Veneri e Sibille (eccettuato l'ascetico Domenichino), cercarono e trovarono nel Santo di Assisi una miniera feconda, inesausta d'ispirazioni felici; e l'ampolloso Seicento presentò nella storia delle arti, già tutta frondosa e lasciva, lo strano fatto d' un insigne Maestro, che consecrò vita e pennelli a trattare su tela un soggetto unico senza mai stancarsi di ripeterlo in foggie sempre variate... e questo soggetto fu S. Francesco nel punto di ricevere le stigmate; e quel dipintore fu il Cigoli. » (2)

4.

Grande relazione e familiarità tra S. Francesco e S. Domenico, e tra i figli dell'uno e dell'altro, massime tra S. Tommaso e S. Bonaventura.

Seguitiamo avanti nella ricerca delle relazioni fra questi tre grandi, e ne troveremo sempre delle più intime e strette. Correa l'anno 1216 e S. Francesco e S. Domenico s'eran recati in

(1) *Dell'Europa Cristiana nel secolo XIII*, pag. 78.

(2) Monachismo e Leggende pag. 254. — « La *scuola umbra* si risente dell'entusiasmo religioso che emanava dalla vicina Assisi; nelle sue opere si scorge una divozione, un idealismo, che contrastano coll'arte alquanto *realista* della scuola fiorentina. » Dall'opera illustrata — L'*Italia*: Viaggio pittoresco dalle Alpi all'Etna ecc.) Questa medesima osservazione fa pure il Tommaseo, e i poc'anzi citati scrittori Chavin e Tullio Dandolo.

Roma al Concilio Lateranese, affine di ottenere la solenne approvazione de' loro Ordini, senza che però si conoscessero ancora. Or mentre S. Domenico pregava un dì fervorosamente in una Chiesa, che si vuole fosse quella di S. Pietro, gli apparve in visione Gesù Cristo alla destra del celeste suo Padre, col volto tutto adirato e con in mano tre dardi infuocati, in atto di vibrarli e sterminar con essi specialmente i superbi, gli avari e gl' impudichi, de'quali era pieno il mondo. Quand'ecco si presenta a Gesù la santissima sua Madre, gli si prostra a' piedi, e chiedegli misericordia pe' peccatori, dicendo aver essa due suoi grandi divoti, i quali avrebbero posto un rimedio a tanto male; e nel tempo stesso gli presenta appunto Domenico e Francesco, come quelli ch'erano molto atti per la loro gran carità e zelo a riformare i costumi, e a ristabilire tra' cristiani il fervore e la pietà. E Gesù Cristo gradì di fatto l'offerta, placossi e risparmiò a'peccatori i suoi terribili flagelli: e finì così la visione, la quale si vuole avesse avuto nel tempo stesso anche S. Francesco. Onde il dì seguente i due grandi servi di Dio s'incontrarono, e levando gli occhi l' uno verso l' altro, si riconobbero senza essersi mai veduti che nella detta visione; sicchè con moto eguale si corsero incontro, s'abbracciarono strettamente, e stettero così per lungo tempo senza proferir parola. Finalmente Domenico, rompendo il silenzio: « Tu, disse a Francesco, tu sei il mio compagno ed il mio fratello; noi faticheremo insieme per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime; e niuno potrà prevalere contro di noi. » (1) Non convengono, a vero dire, gli scrittori circa le circostanze di questa mirabile visione, convengono però nella sòstanza, diciam così, e l'evento vi corrispose pienamente. Di fatto, questi due Santi furono mai sempre riguardati come i due più grandi campioni della Chiesa di Dio nel medio evo; Domenico inviato specialmente ad inseguir colle armi della dottrina e dello zelo le eresie e gli errori, che infestavano la cattolica fede; Francesco ad inseguire colle armi dell'esempio e delle sue straordinarie virtù, il vizio e la discordia, che pur regnavano da per tutto. Quindi, Domenico fatto più per parlare alle

(1) P. Candido Chalippe Recoll. — Vita del P. S. Francesco ecc. vol. I. pag. 84. — Questo scrittore cita anche tutti gli altri che parlano della medesima cosa.

persone dotte e costituite in grado e dignità, Francesco più agli ignoranti e al basso popolo; uno però era lo scopo loro, la gloria di Dio, la riforma della cristiana società; una la meta cui tendeano, la salvezza delle anime e l'acquisto del regno dei cieli. (1) Ma lasciamo che meglio cel dica il più grande loro panegerista, anche perchè cade più in acconcio al nostro intento:

La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Però ch' andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue. (2)

« Il bacio di Domenico e di Francesco, datosi in Roma, dice qui un illustre figlio del primo, passò di generazione in generazione sulle labbra della loro posterità; ed una giovine amicizia

(1) « All'apparire di questi due uomini, dice qui egregiamente Montalembert, il secolo comprese ch'era salvo; che nuovo sangue stava per essere infuso nelle sue vene. Innumerevoli discepoli si schierano sotto a quelle bandiere animatrici; s' innalza un grido di entusiasmo e di simpatia che si prolunga attraverso i secoli, che risuona da per tutto così nelle costituzioni de' Sommi Pontefici, come ne' canti de' poeti... Sembra che questi due s'abbian diviso tanto la loro sublime missione, quanto il mondo morale, in modo che avessero a ricondurre nel seno della Chiesa riconciliati l'Amore ed il Sapere; questi due grandi rivali, che pur non potrebbero sussistere uno senza dell'altro: e questa riconciliazione fu da loro meglio operata che prima non si fosse mai fatto. E mentre l' amore, il quale divorava ed assorbiva l'anima di S. Francesco, gli acquistò in ogni tempo nella Chiesa il nome di Serafino d' Assisi, non sarebbe per avventura temeraria cosa l'attribuire con Dante a S. Domenico la forza e la luce de' Cherubini... I loro figli si mostrarono fedeli a questa differente tendenza che riusciva alla medesima eterna unità, e, salvo alcune luminose eccezioni, si può dire che appare da tutta la storia della Chiesa lo scopo principale dell' Ordine Serafico essere stato di preparare e spargere a torrenti i tesori dell' amore, le misteriose gioie del sacrificio; mentre l' Ordine de' Predicatori occupavasi, come il loro nome stesso ce lo indica, nel propagare la scienza del vero, nel difenderla e rassodarla. Nè l'uno nè l' altro fallì la sua vocazione... » Dell'Europa Cristiana nel secolo XIII, pag. 49 e 53.

(2) Paradiso XI, 28, 43.

unisce anche al dì d'oggi i Padri Predicatori e i Frati Minori. Su tutti i punti della terra essi si sono incontrati, esercitando i medesimi uffici; nei medesimi luoghi hanno fabbricato i loro conventi; alle medesime porte hanno mendicato; il sangue loro, sparso per Gesù Cristo, mille volte s'è mescolato in un medesimo sacrificio e alla medesima gloria. A'principi e principesse hanno essi poste le loro divise; con bella emulazione hanno popolato il cielo de' loro Santi; di virtù, di potenza, di fama, di bisogna hanno avuto sempre congiungimenti e da per tutto. E mai fu che un soffio di gelosia appannasse il terso cristallo di questa loro amicizia sei volte secolare. Come giocondi rami di due piante di tempo eguali e di forze si distendono insieme e s'intrecciano; a questa sembianza essi si sono distesi pel mondo; e come due gemelli posano sul seno dell' unica loro madre, così si acquistarono l' affezione de' popoli, e se ne fecero parte. A Dio poi s' innalzarono per le medesime vie, come due preziosi profumi salgono leggermente a uno stesso punto nel cielo. » (1) A mantenere poi vie sempre più stretta questa reciprocanza d' affetto e d' azione, i Superiori de' due Ordini gemelli non mancarono, specialmente ne' primordi, di raccomandare e anche d'imporre spesso a' loro rispettivi sudditi segni esterni che la testificassero. Di che, non fosse altro, è un magnifico documento la lettera, che nel 1255 scrissero di comune accordo Umberto, Ministro Generale dei Predicatori ed il B. Giovanni da Parma de'Minori, a' loro sudditi in tutto il mondo: eccone un brano.

A' nostri dilettissimi fratelli in Gesù Cristo, i Frati Minori e i Frati Predicatori, che sono per l'universo.

« Il Salvatore del mondo, che ama tutti gli uomini, nè vuole la morte di nessuno de' suoi figliuoli, ha preso vari spedienti, secondo i tempi, per riparare la primiera caduta dell'uman genere; ora a questi dì egli ha suscitato i nostri due Ordini all'opera della salute. Noi tenghiamo per fermo, aver egli chiamata e arricchita dei doni più cari questa schiera innumerevole di uomini generosi, che debbono salvar la terra colla parola e l' e-

(1) Lacordaire — Vita di S. Domenico, pag. 124.

sempio. Gloria non nostra, ma di Dio; essi son due faci che illuminano di celestiale splendore i sedenti nell'ombra di morte; essi sono due cherubini, ricolmi di scienza, che portano scritti nell'anima gli stessi pensieri ed affetti, che distendono l'ali sul popolo e lo proteggono e nutrono di salutari verità; essi sono le due mammelle della Sposa che nutre e allatta gl'infanti; essi sono i due figliuoli del Signor della terra, pronti a fare i suoi cenni; essi sono i due testimoni di Gesù Cristo, vestiti di vesti simboliche, che predicano la verità e la testimoniano; essi sono due fulgide stelle, che, secondo l'oracolo delle sibille, rendono sembianza di quattro animali, che nuovamente hanno gridato al mondo l'umiltà e la povertà volontaria. Ma chi basterebbe a noverare tutte le misteriose e simboliche relazioni dei numeri con questi due Santi Ordini? La sapienza divina, che ha creato tutte le cose con numero, non ha voluto un ordine ma due, affinchè si associassero in servizio della Chiesa e a comune vantaggio. Così un solo affetto gli avrebbe scaldati, si sarebbero aiutati e incuorati l'un l'altro; lo zelo ne avrebbe duplicato, la forza dell'uno supplirebbe al difetto dell'altro; e la testimonianza resa alla verità, perchè doppia, saria più solenne. Vedete, fratelli dilettissimi, quanto grande debb'essere la sincerità del nostro affetto! e posciachè la Chiesa nostra Madre ci ha a un tempo partoriti, e l'eterna carità ci ha mandati a due a due a procurar la salute degli uomini, come potranno riconoscerci meglio, che per la nostra amorevole unione? E poi, come mettere nei cuori la carità, se in noi ella è poca e languida? come durare alle persecuzioni, se siamo dentro di noi lacerati? O quanto grande e quanto forte debb'essere l'amore che unisce noi, se fu smisurato tra i beati Francesco e Domenico, e tra i padri nostri! Riguardavansi come angeli di Dio, ospitavansi come se ricevessero Cristo, facevansi onore, sentivan piacere de' comuni vantaggi spirituali, tributavansi sante lodi, in ogni cosa giovavansi, sopratutto schifavano le nimistà. E da questa unione qual bene non venne ai due Ordini e alle genti! qual gloria non fu resa a Dio! Ecco perchè freme l'antico avversa-

rio, che, qual leone furiando, s'adopra di rompere quest'antica carità... » (1) La quale amistà e santa alleanza, diciamolo pure a onore del vero, mai venne meno tra i figli dei due Ordini, come avverte un eruditissimo scrittore de' nostri giorni e lo stesso Lacordaire poco sopra citato; poichè qualche screzio nato alle volte qua e là, massime in fatto di dottrine controverse, come pare fosse al tempo della surriferita lettera, non dee considerarsi punto quale aperta discordia. Tantochè il Sommo Pontefice Sisto IV più di due secoli dopo potè pur dire con compiacenza dei medesimi: « Questi due Ordini, come i due primi fiumi del paradiso delle delizie, hanno irrigato l'orto della Chiesa universale con dottrina, virtù e meriti, fecondandolo ogni dì meglio; essi sono i due Serafini che levati sopra tutte le cose umane colle ali dell' altissima contemplazione e dell'angelico amore, cantando assiduamente le lodi divine, predicando gli infiniti benefici, che il sommo artefice Iddio sparge sul genere umano, ripongono continuamente nei granai della santa Chiesa i ricchi manipoli della sincera messe, che sono le anime ricomprate col sangue prezioso di Gesù Cristo; essi sono le due trombe, per cui il Signore raccoglie il popolo al convito del santo Evangelio, di modo che per tutta la terra s'avesse ad udire il loro suono, e rendesse il popolo a sè accettevole e seguace delle buone opere... » (2)

Senonchè, codesta amistà tra i Frati Minori e Predicatori mai fu più intima e tenera come tra S. Tommaso e S. Bonaventura, i due più grandi figli di sì grandi Padri, e que' che meglio ne ricopiarono le virtù e ne compirono i disegni ed i voleri; di maniera che parmi possa ripetersi davvero di loro ciò che nella santa Scrittura leggesi di Davidde e Gionata, cioè che appena si conobbero s'amarono talmente da parere l' anima di

---

(1) Dal Waddingo — Annales Minorum etc. tom. 3 pag. 380 — Riportata per intero e tradotta dal Chavin — Storia di S. Francesco ecc. pag. 104; senonchè, come avverte lo stesso Annalista, al tempo della data di essa lettera era tuttavia Generale dell' Ordine il B. Giovanni da Parma, e non S. Bonaventura, come ivi si legge.

(2) Dal medesimo Waddingo, opera citata, vol. 14, pag. 224. Dopo ciò non possiamo non lamentare ciò che con poca carità e meno verità scrisse in contrario il Gourdain a proposito della scuola tomistica e scotistica ne' primi tempi dell'Ordine. Filosofia di S. Tommaso d' Aquino ecc. lib. II. pag. 272.

uno congiunta, anzi immedesimata coll'anima dell'altro. (1) E crebbe in essi codesta santissima amicizia per la medesimezza de' tratti principali della loro vita, poichè ambidue studiarono contemporaneamente in Parigi, e, secondo alcuni gravi scrittori, per qualche tempo eziandio sotto il medesimo maestro, il celebre Alessandro d' Ales francescano; (2) ambidue furono dispensati dalla richiesta età per esser professori di teologia nella medesima scuola, ove poco prima eran stati umili discepoli; ambidue furon promossi al dottorato nel medesimo giorno con applausi mai più uditi; ambidue presero le difese de' loro Ordini, attaccati acerbamente per invidia del bene grande che faceano e più dei primi posti che omai dapertutto occupavano; ambidue erano egualmente amati ed onorati in ogni incontro dai Sommi Pontefici e da altri illustri personaggi della Chiesa; ambidue sedeano spesso a mensa con S. Ludovico re di Francia, di cui erano intimi consiglieri in tutti gli affari di grave momento; ambidue furono chiamati a sedere quai dottori, ed oserei dire, arbitri nel Concilio ecumenico di Lione, benchè l'Angelico morisse in Fossanova pria di giugnervi, ed il Serafico durante l' istesso Concilio, onde gli si fecero funerali per tutta la Chiesa mai più visti al mondo. Crebbe per la medesimezza dell' ingegno e della dottrina, straordinaria, come si è detto altrove, nell' uno e nell' altro; poichè riassunsero in sè tutto lo scibile antico e moderno, umano e divino; lo posero in un mirabile accordo colla ragione e colla fede, e ne formaron così la più vasta e perfetta enciclopedia filosofico-teologica, non superata nè prima nè dopo. Crebbe sopratutto per la medesimezza di santità ed integrità di costume, tantochè anche per questa ragione l'uno fu detto l'*Angelico* e l'altro il *Serafico*. E siccome la loro umiltà profondissima non facea vedere a niuno de' due la propria santità e discopria poi chiaramente all' uno quella

(1) I. Reg. 18, 1.

(2) I Padri Touron ed Echard, scrittori Domenicani, si oppongono qui, e con risentimento, al Waddingo, a l'Haje, e ad altri Francescani che ciò affermano e provano; e così fanno in altre questioni, come ad esempio che il detto Alessandro d'Ales abbia colla sua *Somma* somministrato l' idea a S. Tommaso per la sua; temendo forse per questo che verrebbe scemato il dovuto onore al proprio Ordine e Dottore. Però non pochi scrittori moderni, fra' quali Tullio Dandolo, il Duca di Maddaloni, Prudenzano e Chavin lo affermano senza timore di pregiudicare per sì poco nè all'uno nè all'altro.

dell' altro, furon visti più volte contendersi, diciam così, il primato della santa umiltà. In una parola, giova ripeterlo, non solo per la continuazione dell' opera a pro' dell' umana famiglia, ma eziandio per l'amicizia, furono sì una perfetta copia de' due Santi Patriarchi; Bonaventura più tenero, più caldo nell'amore, perchè figlio del cuore del Serafino d'Assisi; Tommaso più acuto e profondo nel sapere, perchè figlio della mente del Cherubino di Calora. Le quali attinenze non isfuggirono no a Dante; e perciò ei pose molto saviamente in bocca a S. Tommaso l'elogio di S. Francesco, ed a S. Bonaventura quello di S. Domenico.

5.

Dante è seguace in modo speciale delle dottrine di S. Tommaso sì in filosofia sì in teologia.

Un' altra non lieve ragione però ebbe Dante di far parlare l' Angelico Dottore su nel santo paradiso. Egli, come già vedemmo, era grande filosofo e teologo, altrimenti non sarebbe stato nemmen grande poeta e letterato; chè, come dice Orazio: il sapere è il fonte dello scriver bene. Ma, ove apprese mai egli filosofia e teologia? l' apprese sopratutto nelle opere immortali del medesimo Dottore Angelico. E per fermo, provammo pure, che costui era riuscito a purgare la filosofia aristotelica dai molti errori propri del paganesimo, facendola cristiana, e che raccolto avea le sparse membra della teologia e formatone un corpo di dottrina completo in ogni sua parte; onde in tali scienze s' era acquistato un primato incontrastabile, e venia salutato perciò nelle scuole principe de' filosofi e de' teologi. Ebbene, Dante avidissimo di attignere la scienza a fonti pure e copiose, si rivolse sì di preferenza all' Aquinate e si die' a studiarlo a tutt' uomo; non solo perchè ne udia sparsa la fama in tutta Europa, specialmente in Parigi, ove s' era recato anch' esso per apprendervi teologia, ma più perchè conobbe da sè medesimo aver l'Angelico dato nel segno, e meglio corrispondere al suo genio ed allo

scopo propostosi. (1) Così è, i grandi ingegni, massime se buoni cristiani, non s' invidiano l' un l' altro, ma si comprendono più facilmente, s' ammirano a vicenda e uno següe l' altro, o al più tenterà di far meglio, non per menarne vanto, ma bensì per rendersi più giovevole. Laonde, que' che conoscon bene le opere di questi due sommi trovano che Dante non solo possiede la dottrina dell' Angelico, ma n' è fedele seguace sì in filosofia che in teologia, senza però aver egli trascurato tra' filosofi Platone ed Aristotele, e tra' teologi singolarmente S. Agostino, S. Bernardo, Ugo da S. Vittore e S. Bonaventura. In quanto alla filosofia, dice qui fra gli altri Jourdain: « Lo spirito filosofico, che governa tutte le parti del poema di Dante è quello stesso che nella dottrina di S. Tommaso s'incontra. Nella Divina Commedia non solo troviamo le opinioni dell'Angelico Dottore, ma pure gli argomenti di cui si è servito per farne la dimostrazione. Tutte le massime e dottrine, la cui metodica esposizione fa la gloria di S. Tommaso, formano il fondo filosofico della poesia di Dante. » (2) Di fatto lo Schiavi in un opuscolo intitolato — *Delle relazioni intime che esistono tra la filosofia di Aristotele e le dottrine di S. Tommaso e di Dante,* — che citammo altrove, fa un paralello appunto tra le principali dottrine filosofiche di questi tre, considerata la filosofia in tutta la sua estensione; dal quale paralello risulta chiaramente, che lo Stagirita non conviene sempre con gli altri due, e ciò sarebbe stato moralmente impossibile, privo qual egli era della divina rivelazione; però S. Tommaso e Dante vanno pienamente d' accordo, tantochè sovente non altra differenza scorgesi tra loro che quegli parla in prosa e questi in poesia; o meglio come si esprime il P. Ricci, « in quella guisa che S. Tommaso è Aristotele fatto cristiano, così l' Alighieri è l'Aquinate diventato poeta » (3) Il che a vece di diminuir la gloria al

---

(1) « Dante, dice qui l' Ozanam, avendo creduto possibile un ravvicinamento tra i due principi della scuola greca, Aristotele e Platone, il vide poi perfettamente realizzato tra i due maestri più venerati del dogmatismo e misticismo del medio evo. S. Tommaso e S. Bonaventura. » Dante et la Philosophie Catholique du Treizieme Siècle ecc. pag. 230.

(2) Filosofia di S. Tommaso. pag. 311

(3) Dante Alighieri, Cattolico, Apostolico, Romano, pag. 3.

gran vate, l'accresce anzi a lui ed all'altro ad un tempo; a lui perchè seppe esprimere difficili ed alti concetti con belle ed appropriate imagini poetiche, senza che perdessero nulla di forza e d'aggiustatezza; all'altro perchè così ebbe in Dante il più grande seguace ed estimatore di sue dottrine, il cui solo giudizio vale certo assai più che quello di tutti i suoi avversari presi insieme. E conferma ad un tempo quel che noi stiamo provando, le strette attinenze cioè che passan tra loro.

Altri poi senza far distinzione tra le dottrine filosofiche e teologiche, fanno pure il medesimo confronto tra l'uno e l'altro, come spesso ad esempio fa il Tommaseo nel suo Commento alla Divina Commedia e Augusto Conti *nella Storia della filosofia*; e conchiudono che l'Alighieri « tutto ripieno della dottrina filosofica e teologica dell'Aquinate, com'è spongia d'acqua, fornì il gran compito di conciliare la poesia colla fede; e montò perciò a tale altezza cui giammai nessuno potè appressarsi. » (1) « Se talora si pensa alle due *Somme* dell'Aquinate, dove in ogni questione e nella loro totalità l'ordine interno spira, quasi direi, una sublimità elegante, elegante per profonda limpidezza e unione dei concetti, sublimità, perchè àvvi là dentro quanto mai si conobbe e si disputò dell'attinenze tra l'uomo, il mondo e Dio; e se si pensa altresì a quel dramma dell'Alighieri, dove a tanta sapienza si dà imagini ed affetti e concento dall'empireo agli abissi, allora par sentire nell'anima come il preludio e il finale d'una musica grande che tutto vi si raccoglie: vi si raccoglie la musica dell'Artista eterno. » (2) « Diremo pertanto che la *Somma* dell'Aquinate e la *Divina Commedia*, sotto forma diversa, non sono che un solo libro: sono il poema dell'anima che espiata la colpa, muove all'acquisto dell'eterna felicità. Milton ci diede il poema del *Paradiso perduto*, S. Tommaso e Dante ci hanno dato quello del *Paradiso riconquistato*... » (3)

Dante però mostrossi ben grato e riconoscente a tanto suo duce e maestro nella verace sapienza, ponendolo in cielo

(1) Il P. Cornoldi in un panegirico ad onor del Santo.

(2) Augusto Conti, riportato dal P. Marchese — Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino ecc. pag. 47.

(3) Il P. Marchese stesso, ivi.

anche pria che l'oracolo infallibile della Chiesa lo avesse canonizzato, e dandogli ivi un posto assai onorevole ed eminente. Sì, guidato egli dalla sua Beatrice, per la quale venia significata la teologia da lui appresa in Tommaso, di pianeta in pianeta, secondo la sua poetica finzione, era giunto sino al sole; nel quale viene significato il trono della gloria dell'Altissimo, o meglio, la stessa Sapienza divina, dalla quale, come da sole, sen parte, quella luce che illumina le menti degli uomini, e le cose tutte si rendono per essa intelligibili. Quindi a ragione il poeta pone ivi i Dottori Teologi, che per la loro sapienza e dottrina rifulsero nella Chiesa di Dio a guisa di altrettanti soli. Egli finge che codesti Sapienti, uniti tra loro pel vincolo della più ardente carità, formino corona intorno ai nuovi arrivati, danzando e cantando celesti armonie. Interotta per un momento la danza ed il canto, si fa silenzio. Il poeta, sicuro che tra costoro siavi pure il suo grande maestro, bramerebbe chiedergli ragione di molte e molte cose di quelle celesti regioni; e l'Angelico, che trovasi di fatto in mezzo a quello stuolo di Dottori, conosciuto tosto il desiderio e l'affetto grande del suo discepolo, gli si rivolge dicendo:

. . . . . quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiàla
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che 'intorno vagheggia
La bella Donna ch'al Ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io *Thomas* d'Aquino. (1)

(1) Paradiso X. 82, 100.

E così seguita ad indicargli il nome, la patria e le opere degli altri Dottori che sono secolui; quindi gli scioglie dubbi e questioni, gl'intesse le lodi del S. Patriarca Francesco, gli indica altri Dottori ed altre cose, tanto che per quattro canti continui gli fa da guida e maestro in quella beata regione de' santi. Chi non vede perciò, che Dante coll'aver dato in cielo la precedenza all' Angelico fra tutti gli altri Dottori, volle far veder chiaramente che per tale il ritenea eziandio in questa terra? Chi non vede, che con ciò volle dargli dal cantò suo un tributo di grande divozione e gratitudine? A lui nulla sfugge, nulla pare occulto, pensa a tutto, tutto pone al suo posto; e nel mentre sembravi che lasci affatto libero il volo alla sua fervida fantasia, non è così; le tiene dietro attentamente perchè non trasmodi, perchè non sorpassi d'un punto il termine assegnatole dalla ragione e dal dovere.

6.

Dante mostrasi amantissimo di S. Francesco e dell'Ordine suo sino a rendersi Terziario; onde dopo morte viene anche sepolto nella Chiesa dei Minori.

Ciò che Dante ha fatto con S. Tommaso, fa ora con S. Francesco, e per la medesima ragione; vale a dire che se a quello ha dato in cielo la preferenza tra' Dottori, a questo la dà tra' Santi e fedeli servi del Signore. Non già che il poeta pretenda giudicare che la cosa sia veramente così e non altrimenti, e non l'avrebbe nemmen potuto; ma il fa secondo la stima e l'affetto che sente per questi due. Di qual altro Santo in fatto ei fa un elogio sì lungo, sì magnificò come del Poverello d'Assisi? di nessuno certamente. E a farci eziandio meglio comprendere quanto gli stia a cuore la lode e la gloria di costui, che potremmo chiamare il suo Santo, che cosa fa? sceglie appunto ad encomiarlo il

più grande dei Dottori, l' Angelico, (1) cui dall' altro canto riesce gratissimo un tale incarico, vuoi per contentare la voglia di Dante, vuoi per la stima che anch'egli sente per questo Archimandrita; (2) di maniera che ne sorride, e pria d'incominciare addiviene più vivo e sfavillante nel volto:

Ed io senti 'dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera. (3)

Ed eccoci perciò al punto, direm così, più culminante di quest' umile lavoro, essendosi ravvicinati e posti in istrettissima relazione su nel regno beato, ove solo conoscesi il vero merito e se ne dà la condegna mercede, i tre grandi che ne formano il soggetto, e sotto quell' aspetto appunto che ha dato occasione al medesimo. Non solo, ma parmi potersi ca-

(1) Così e meglio si esprime qui il chiar. Luigi Bennassuti, Arciprete di Cerea, in un suo lavoro intitolato *S. Francesco e Dante*, dicendo «... Il più gran genio della poesia, quale fu l'Alighieri, seppe trovare il più gran genio della teologia, quale fu S. Tommaso, a panegirista (mi si conceda l'espressione) del più gran genio della santità, quale fu S. Francesco. » (Dal Periodico *Il Settimo Centenario della nascita di S. Francesco* — Anno III 1880, N. 4, pag. 86).

(2) Alcuni antichi commentatori di Dante credono perfino, che l' Angelico Dottore abbia scritto la Vita del Serafico Patriarca; onde dicono che l' Alighieri fa chiamare S. Francesco *Sole* da S. Tommaso nel canto XI del Paradiso, affine di farlo essere coerente a se stesso, avendone egli incominciato la Vita appunto con queste parole: *Quasi sol oriens in mundo beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit;* — ma ciò è falso. E lo sbaglio in costoro è nato tra S. Tommaso d'Aquino ed il B. Tommaso da Celano Minorita, compagno del Santo Patriarca che ne scrisse si il primo la Vita; il compendio della quale, fatto da Fr. Bernardo da Bessa, incomincia appunto con le dette parole: *Quasi sol oriens* ecc. come riferisce il Waddingo negli *Annal. Min.*, anno 1244, num. XIII. E tanto è più certo lo sbaglio, in quanto che codesti commentatori aggiungono S. Tommaso avere scritto la Vita di S. Francesco per ordine del Pontefice Gregorio IX, mentre esso B. Tommaso da Celano la scrisse appunto, come riferisce il citato Waddingo, per ordine del detto Pontefice; alla morte del quale, avvenuta nel 1241, S. Tommaso contava appena 14 anni: così presso a poco gli editori del Commento della Divina Commedia del P. Baldassarre Lombardi, Min. Convent., Padova 1822. Da codesti antichi commentatori dee essere stato tratto in errore il Tommaseo, il quale pure fa scrivere a S. Tommaso la Vita di S. Francesco, e gliela fa incominciare colle citate parole: *Quasi sol oriens in mundo* ecc. E da essi poi o dal medesimo Tommaseo sono stati tratti in errore ultimamente il Duca di Maddaloni, che nel suo erudito lavoro: *La Leggenda del Poverello d'Assisi* ecc. vol. 1 pag. 115 fa dire a S. Tommaso di S. Francesco le stesse precise parole, cioè: Come Sole oriente nel mondo il Beato Francesco fu per la vita e per dottrina e per miracoli; e l'ilustre Francesco Prudenzano, il quale nel Commento dell'XI Canto *del Paradiso*, aggiunto per saggio alla Terza edizione del suo bel lavoro, benchè non senza mende ed inesattezze. — *S. Francesco d'Assisi e il suo Secolo*, dice similmente: « S. Tommaso (nella Vita di S. Francesco) esclamò: Come Sole oriente nel mondo il B. Francesco ecc.» pag. 294. Ecco che cosa interviene ad uomini eziandio eruditissimi quando, per mancanza di pazienza, si contentano di ripetere ciò che han detto gli altri.

(3) Paradiso XI. 16, 19.

vare da ciò la ragione eziandio principale a provarne l'assunto, che cioè l'Italia ebbe il primato sulle altre nazioni, massimamente per opera loro. E per fermo, Dante con quella sua acutezza di mente e rettitudine di animo conobbe sì i frutti ammirabili e copiosissimi che già s'eran raccolti e si veniano raccogliendo dal magistero di Tommaso e dall'apostolato di Francesco; onde in questo giudicolli primi ed inarrivabili, e perciò credette dovere di giustizia e di gratitudine insieme assegnar loro in cielo quel posto che occupato aveano sulla terra. Coloro poi che son venuti dopo Dante han conosciuto parimenti la incontrastabile preminenza di lui su tutti nel magistero della poesia e delle lettere, nell'impulso dato alle belle arti, e a tutto ciò che ha reso l'Italia maestra della cattolica civiltà, e perciò degno anch'egli d'essere accanto a loro.

Ma lasciamo di considerar costoro su in cielo, e torniamo più di proposito a Dante sulla terra: egli ebbe mai sempre grande stima ed affetto per S. Francesco ed i suoi figli; frequentava da giovanetto le scuole di costoro, (1) perchè, come dice ei medesimo nel Convito, ivi s'apprendea la vera filosofia. (2) Morta Beatrice, in cui riposto avea ogni suo nobile affetto, come a vero tipo, secondo lui, della bellezza fisica e morale della donna su questa terra, pensò di dare un addio al mondo, e rendersi Frate Minore; e si vuole che di fatto ne incominciasse il Noviziato. Francesco Buti, notaro e cancelliere del comune di Pisa, il quale commentava la Divina Commedia sessant'anni dopo la morte del poeta, narra questo fatto come cosa a' suoi tempi a tutti nota. Ma non perseverò in tale stato, e abbandonollo, forse, come dice Cantù « per versare l'attività del suo spirito ne' parteggiamenti cittadini; » o perchè credette che rimanendosi libero nel secolo meglio avrebbe potuto giovare alla patria, tanto

(1) Quel dire egli nel *Convito* d'aver frequentato la scuola de'*Frati*. molti l'intendono appunto de'*Frati Minori*; fra'quali lo Schiavi — Manuale didattico-storico della letteratura italiana pag. 33; il P. Ricci — Dante Alighieri Cattolico,, Apostolico, Romano pag, 48; ed il prof. Don Antonio Lubin ne'suoi dottissimi e tanto apprezzati — Studi su Dante ecc. premessi all'Esposizione e Commento della Divina Commedia, pag. 16.

(2) Tratt. 2, cap. 13.

bisognosa d' aiuto a que' dì sì turbolenti ; o perchè fortemente compreso della forza dei santi voti, non si sentì capace di osservarli, come dicono altri : e veramente una tale professione discordava non poco dalla sua indole altera e focosa. Sia come si voglia, e concedasi anche che mai sia entrato nel Prim' Ordine di S. Francesco, si ritiene però con certezza ch' egli abbia professato almeno il Terz' Ordine di Penitenza, ad imitazione del suo grande amico Giotto, e di tanti altri uomini letterati ed artisti di que' tempi ; quindi sarebbe medesimamente figlio in Gesù Cristo del Santo che tanto amava. Certo fra gli altri scrittori antichi, oltre i francescani, il Velli dice, che Dante vestiva l'insegna de'Terziari, cioè l'abito ed il cordone del Terz' Ordine di S. Francesco. Ed a questo, secondo che spiega il P. Lombardi, allude Dante medesimo con que'versi :

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. (1)

Sperava cioè con quel cordone stretto a'fianchi di frenare e vincere l' appetito sensuale, significato per la *lonza*. Fra' moderni basti il Tommaseo : « Alla morte di Beatrice, così egli, Dante pensò forse a rendersi frate : certo allora o poi, s' ascrisse ai Terziari di S. Francesco d'Assisi, Santo da lui con sì affettuosa venerazione cantato ; e con quel abito indosso volle, a quanto si narra, morire. » (2) E poi indubitato, ch' egli volle esser sepolto, ed è sepolto di fatto, nella Chiesa de' Frati Minori in Ravenna.

Dell'affetto dunque che legava Dante a Francesco ed a'francescani non è a dubitare, chè ne dette ei medesimo evidenti prove ; ma da quali ragioni era mosso a ciò ? sarà facile la risposta tanto solo che ci torniamo a mente il fine principale, cui egli mirava sì nella Divina Commedia, sì in ogni altro suo scritto, ch' era, come già si disse, il richiamar l' Italia e tutto il mondo, se gli fosse stato possibile, alla osservanza della legge di Dio e della Chiesa, affine di ottenere per tal modo la felicità temporale e poi l'eterna. Tre ostacoli però principalmente egli incon-

(1) Inferno, XVI. 106, 109,
(2) Vita di Dante ecc.

trava al conseguimento d'un tanto fine, l'abbiezione cioè in cui era tenuto d' ordinario il basso popolo dalla prepotenza e dal dispotismo dei nobili e dei signori, che in que'tempi eran tutto e la plebe era nulla; la discordia, che dominava sopratutto in Italia e non solo tra provincia e provincia, tra città e città, ma bene spesso eziandio tra famiglia e famiglia: onde sovente si venia alle mani e si versava sangue in gran copia; e l'avarizia, radice in fondo di tutti gli altri mali, la quale regnava pure in quel ceto di persone, che per il loro stato e professione avrebbero dovuto viepiù fuggirla ed abborrirla. Ebbene, ei vedea che la missione di S. Francesco e de' suoi figli era diretta appunto a toglier di mezzo o a diminuire almeno nella società tali mali e disordini. Qual Santo in vero fu mai in tutto più popolare del Poverello d'Assisi? chi mai come lui predicò con tanto zelo ai popoli che si dilaniavano la concordia e la pace? chi mai come lui spregiò le ricchezze, gli onori mondani, le grandezze, ed abbracciò la povertà, l'abbiezione e la croce con tanto amore ed eroismo? nessuno senza manco!.. Ecco perciò la vera ragione che muove l'Alighieri ad amare ed a lodare altamente S. Francesco: egli vedea in lui l'ideale del vero cristiano e cittadino secondo il Vangelo, una vera copia di Gesù Cristo; quindi attissimo ad attirare a sè le moltitudini, a rinnovare la società cristiana a norma della legge evangelica. Così presso a poco si esprime il Tommaseo: « Dante, siccome il poeta dell'universale giustizia, rappresenta in sè la natura dell'uomo cristiano combattuto dai vizi del suo secolo; tra' quali il più dannoso era la cupidità dell'avere... Egli perciò riguarda Francesco come inviato dalla Provvidenza che governa il mondo con quel consiglio ch'è iscrutabile ad occhio di creatura, inviato acciocchè la sposa ritornasse al suo Diletto, che l'ha sposata col sangue. » (1)

---

(1) Dottrine politiche di Dante ecc.

7.

I Frati Minori alla loro volta si mostrarono sempre riconoscenti a Dante, sopratutto col commentare e predicare la *Divina Commedia*.

I Francescani però alla loro volta si mostrano sempre riconoscenti a Dante di questa sua predilezione per loro e pel Santo Patriarca, con istudiare, commentare e perfino predicar dai pulpiti la sua Divina Commedia, divenuta omai codice di religiosa civiltà per tutta l'Italia: diamone un saggio. Poco dopo la morte del gran poeta noi troviam subito tra' commentatori Frate Accursio de' Bonfantini fiorentino; e assai più tardi, cioè nel 1480 Frate Bartolomeo Lippi di Colle. Nel tempo che celebravasi il Concilio di Costanza, (1416) alcuni Padri convenutivi occupavansi della lettura di Dante; e tra questi Frate Giovanni da Serravalle nella diocesi di Rimini, dell'Ordine dei Minori, Vescovo e Principe di Fermo, ad istanza del Cardinale Amadeo di Saluzzo e di due Vescovi inglesi, prese a tradurre in prosa latina e a commentare la Divina Commedia: benchè tale lavoro sia rimaso inedito, e trovasi tra' manoscritti della biblioteca Vaticana. (1) Parimenti Frate Antonio della Marca la tradusse in versi latini; ed un altro Frate Antonio nel 1430 la esponea, come era costume, nel Duomo di Firenze. (2) Nel 1491 Frate Pietro da Figino, maestro in teologia ed eccellente predicatore, dell' Ordine dei Minori, rivedette, emendò diligentemente ed espose molte cose del Commento stesso della Divina Commedia fatto già dal celebre Landino; e così corretto ed emendato fu poi ristampato tante volte. È degno poi di osservazione, che questo Francescano dà a Dante l' epiteto d'*inclito* e *divo;* (3) segno manifesto dell'alta stima che ne

(1) Tiraboschi. Vita di Dante ecc.

(2) P. Francesco Frediani Min. Oss. Prose e Versi ecc. pag. 182.

(3) Ho sott'occhio un bellissimo esemplare in corsivo di questo Commento emendato ecc. dal Figino, stampato in Venezia nel 1512, e nel frontispizio, sotto il titolo, ha l'immagine di S. Bernardino da Siena con questa iscrizione « In bibliotheca S. Bernardini. » Non fosse altro ciò mostra, che Dante era come immedesimato colle cose francescane.

facea egli e che se ne facea dal pubblico. Anzi in una edizione anteriore viene chiamato espressamente *venerabile*: altro che precursore di Lutero e nemico del Papato, come vorrebbero alcuni scioli o tristi! Nel 1791, Frate Baldassare Lombardi, Min. Con., corresse, spiegò e difese il divino poema con tanto studio e diligenza, quale forse niun commentatore usato avea sino a quel tempo; onde questo lavoro, detto *aureo*, fu molto lodato e stimato eziandio dagli esteri, massime dai Tedeschi; e giovò molto a richiamare l'attenzione de' letterati allo studio del nostro sommo poeta.

Però il francescano più caldo ammiratore di Dante, e che dallo studio di esso trasse maggior profitto spirituale pe'fedeli, fu senza manco S. Giacomo della Marca; uno de'più grandi uomini altresì dell' Italia, dell'Ordine Minoritico ed, oserei dire, della Chiesa Cattolica nel secolo decimoquinto: benchè forse conosciuto da pochi come tale. Ma lasciam che ci parli di lui il Canonico Nicolai, nella bella vita che ne scrisse non ha guari, chè non si potrebbe desiderar di meglio in proposito. « Fra gli studi di S. Giacomo, così egli, uomo di mente sublime, di cuore disposto a virtù, di fantasia viva ed accesa, non potea mancare quello del poema sacro. Educato nella scienza biblica fin dalla gioventù, avvezzo alla meditazione della verità eterna, infuocato dello Spirito Santo alla conquista delle anime ingolfate nel brago di ogni turpitudine, amò di amore appasionato la Divina Commedia. Lo studio che vi pose non fu leggiero nè monco, come soglion fare le menti dappoco, ma profondo ed esteso a tutte e tre le Cantiche, come ne fan testimonianza i tanti brani che si trovano nelle sue prediche e ne' suoi sermoni. Con questi studi egli potè penetrare nel vero concetto dantesco, ch'è tutto biblico, morale ed ascetico. Checchè ne dicano i moderni dantisti liberali, i quali vogliono indovinare i suoi pensieri supponendo in ogni sua parola un arcano, e ne stravolgono il senso e lo sforzano a dire quanto essi vi veggono o sognano di vedervi, egli è fuor di dubbio che la Divina Commedia è un trattato di altissima perfezione cristiana, che tende a menar l'uomo a grado a grado per le

tre vie ascetiche, la purgativa, l'illuminativa e l'unitiva, dallo stato più miserabile della colpa allo stato più eccelso della santità e della grazia... In questo conto tenne sempre Dante S. Giacomo della Marca, l'unico fra'Santi d'Italia, per quanto io mi sappia, che lo abbia profondamente studiato. Dopo la Bibbia si trova nelle sue mani il divino poema.. E da questo libro toglie le imagini più vive, le descrizioni e le pinture le più soavi e ridenti, le più terribili e paurose, le sentenze forti e vibrate che spesso hanno la forza di proverbi, e, quel che più rileva, l'argomento di autorità per dimostrare le tesi più sante della nostra Religione. » E qui il Nicolai, riporta i lunghi brani del divino poema, introdotti veramente dal Santo nelle prediche sull' inferno, sul paradiso, sul Nome di Gesù, sulla passione di Cristo, sulla Vergine, sulla religione, sull'anima, sui vizi capitali, e via dicendo: indi prosegue: « Insomma o parli della virtù, o garrisca i vizi, o discorra argomentando sul dogma, o spieghi la morale cristiana, sembra che non possa far di meno dell'autorità dantesca, e tanto spesso gli corrono sulla penna le terzine di lui, che pare dovesse sapere a mente, o come si suol dire, a mena dito tutte e tre le Cantiche della Divina Commedia. » Nè solamente studiollo e predicollo, ma vi fece altresì delle postille a uso e vantaggio dei posteri, come ivi dimostra con valevoli prove; il quale lavoro rimane tuttavia inedito, come altre cose del Santo. « Da questo studio ch' ei fece su Dante noi possiam cavare utilissimi ammaestramenti. Primieramente ci rivela, che il divino poema era studiato profondamente nell'Istituto dei Minori. Mentre l' Italia nell' ordine politico, causa lo specioso titolo delle libertà comunali, vedea distrutta la pace nelle famiglie, la floridezza nelle città, la quiete e la tranquillità nelle accademie, nei licei, nelle università, e portate solo in trionfo la spada, il tradimento, la tirannia; e nell'ordine letterario dai più sapienti della penisola vedea disprezzata la letteratura italiana e onorati in cambio con culto smodato, e direi quasi superstizioso, gli antichi codici degli Omeri e de' Demosteni, i poveri frati Minori nel silenzio delle loro celle sudavano ad apparar la scienza, coltivavano con amore la letteratura italiana, studiando Dante Alighieri, mae-

stro ed autore della medesima, e trascrivendo le sue Cantiche a pro' dei posteri... Inoltre S. Giacomo fe' salire l'Alighieri sui più rinomati pergami delle città italiane in Venezia, in Milano, in Firenze, in Roma, in Ancona, in Ascoli, in Napoli, in Sorrento, in Aquila, a dimostrare la santa verità della religione che egli predicava al popolo. Il secolo decimoquinto fu giustamente appellato il secolo dei Santi, dei dotti e degli artisti. (1) Ora, non ci dà ciò apertamente la prova tradizionale del concetto religioso e morale, che i popoli riconosceano nella Commedia dell'Alighieri? Come potea egli di fatto all'autorità dei testi biblici congiugnere l'autorità dantesca, se gli uditori che lo veneravano come Santo, che spesso lo designavano come arbitro nei più difficili affari religiosi e politici, avessero tenuto questo lavoro poetico in conto d' un libello infamante i Papi, la Sede Romana, partigiano della spoliazione del dominio temporale della Chiesa, e delle moderne utopie sociali, siccome, in tanti modi si argomentano di farcelo vedere i cervelli balzani del nostro tempo? Un altro vantaggio non meno grande ch' ei portò alla letteratura italiana fu di tenere alto il prestigio della sua nazionalità... » E qui segue a dimostrar più a lungo, come si è accennato altrove, lo scadimento in quel secolo della letteratura veramente italiana e perciò dello studio di Dante; e in quella vece che tutti si eran rivolti alle opere dei greci e dei latini. « S. Giacomo dunque, ei ripiglia, che nelle sue prediche si fa banditore dell' eccellenza dello studio di Dante, e richiama così la nostra letteratura alla sua nazionalità, devesi senza manco annoverare fra l' onorata schiera di coloro che la fecero risorgere dal suo quasi totale abbandono... » Molto più che il nostro Santo intendea con ciò un altro scopo eziandio più nobile e più conforme al suo apostolato, di richiamare cioè i colti e dotti Italiani, pagani omai non solo in letteratura, ma in parte eziandio nelle idee e nella pratica della vita, alle pure e sante

(1) Ciò che il Nicolai dice qui in generale del secolo decimoquinto, parmi possa dirsi in modo speciale dei Francescani, il cui apostolato fu veramente universale vuoi di luogo vuoi d' azione, massime per opera dei tre grandi S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capistrano e S. Giacomo della Marca; onde un lavoro storico-apologetico in modo speciale su questi tre, intorno ai quali poi raggruppare tutti gli altri celebri francescani, come pianeti intorno a' soli, credo che riuscirebbe assai utile ed onorevole ad un tempo all'Ordine Serafico.

massime del Vangelo; e a ciò ottenere Dante si prestava assai bene. « Voglia Dio perciò, conchiude a ragione, che questo studio sul gran poema non venga mai meno nei solitari chiostri dei Minori. Fintanto ch' essi conserveranno questo fuoco sacro di filosofia, di teologia, di poesia italiana saranno sempre imitatori scrupolosi della sapienza e virtù dei loro santi confratelli, e terranno alta ne' pergami d' Italia la rinomanza di eminenti banditori della divina parola. » (1)

E qui facciam punto intorno a'tre grandi campioni della civiltà cristiana del medio evo, trasportandoci di balzo ai giorni nostri per vedere in che relazione ci troviamo tuttavia con quelli, dovendo esser sempre, anche adesso, i nostri maestri e duci nella medesima civiltà.

(1) Vita Storica di S. Giacomo della Marca dei Minori ecc., dalla pag. 256 a 276.

CAPO IX.

Stato presente della scienza, specialmente della filosofia e bisogno di tornare alla scolastica, di cui è capo S. Tommaso.

1.

Presentemente, in quanto alla vera scienza nel senso da noi altrove spiegato, siamo in manifesto regresso.

Se noi diamo un rapido sguardo alla stampa quotidiana, specialmente periodica, o per poco prestiamo ascolto ai discorsi che tengonsi nelle scuole, nelle accademie, ne' circoli e perfino nelle aule parlamentari, ci accorgerem di leggieri che un giudizio ben diverso, anzi affatto opposto, si reca sulla scienza, sul sapere e sugli studi de' nostri giorni. Alcuni in fatto, e questi sono i più, non fanno che magnificare ed innalzare al cielo il progresso moderno, anche dal lato appunto del sapere; tantochè i nostri poveri antenati, secondo costoro, vivean davvero nelle tenebre e nell' ignoranza d' ogni cosa, e noi invece viviamo in un mar di luce che ci circonda da ogni parte: frutto senza manco, seguon costoro, della vittoria che l' uomo ha riportato sulla natura scuoprendone i

più occulti secreti, ed il pensiero sulla materia dominandola da ogni parte. E, quel ch'è meglio, la scienza non è più no un monopolio, un privilegio di pochi, come una volta, perchè favoriti dalla natura o dalla fortuna; ma si è resa comune al ricco ed al povero, al nobile ed al popolano, a tutti in una parola, e dee esser così: per la qual cosa siamo adesso nel secolo del progresso e de' lumi per eccellenza. — E che in realtà costoro la pensino così, non occorre addurne speciali testimonianze, poichè ci viene ciò cantato e ricantato su tutti i toni, tanto che omai ne siam proprio assordati. — Altri al contrario dicono e sostengono, che in quanto a vera scienza siamo in un manifesto regresso, e che questo non è cosa da ieri ma incominciò appunto in quel periodo di tempo, in cui dagli avversari si vuole incominciasse il progresso. Dicono perciò costoro, che noi a vece di essere oggi nella luce siamo nelle tenebre, nella confusione e nel caos; donde procurar dobbiamo d'uscire quanto prima fia possibile, seppure non si vuol cadere del tutto nel precipizio. Siccome però questo secondo giudizio parrà a molti strano, esagerato e poco men che assurdo, massime ai panegiristi del progresso in tutto, giova qui riferire le stesse parole colle quali alcuni lo esprimono.

« Oggi si studia poco e male, eziandio dalla maggior parte di quelli che fan professione di scienze e di lettere; perchè il culto di esse si piglia per ordinario in conto di passatempo... Si studia poco, perchè niuno vuole impallidir sui libri; si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i metodi buoni e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni l'ingegno italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'imagina e si ciancia nel resto d'Europa: le sorti si son cambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell' universale. » (1) Così scrivea Gioberti più di quarant' anni fa. E che cosa poi non avrebbe egli detto se

(1) Del Primato morale e civile ecc., vol. 2, pag. 301.

avesse scritto proprio a'giorni nostri, in cui lo studio è addivenuto, generalmente parlando, assai più superficiale, il metodo ha peggiorato di gran lunga e la smania di copiare ed imitare gli stranieri è proprio al colmo? Riprenderanno forse i difensori del progresso, che Gioberti adesso non potrebbe far tali lagnanze, essendochè da quel tempo si è andati sempre in ciò di bene in meglio. Ebbene, vediamo come la pensino i presenti, che ne sono appunto testimoni: « La scienza mezzana ha levato di seggio la profonda; il volgo de'semidotti, che quando comanda è un vero flagello sociale, tiene lo scettro dovunque, ha invaso ogni campo, scrivacchia libri ed opuscoli a diluvio d'ordinario inutili, e, quel ch'è peggio, spesso nocivi. Basta solo notare, che il diritto pubblico, il quale dopo la metafisica è la più ardua delle scienze, e da cui dipendono le sorti civili de'popoli, che ha fatto sudare ed impallidire uomini di prim'ordine, è divenuto materia di fogli volanti; il campo speciale dove scorazzano i giornalisti, che oggi si chiamano *pubblicisti*. I quali trattanò le questioni più difficili colla stessa disinvoltura con cui registrano i fatti del giorno, o narrano i balli e le rappresentazioni teatrali; e con tale superficialità che farebbe cordialmente ridere, se non tornasse molto perniciosa. Dalla quale falsa democrazia nasce lo sconvolgimento della società moderna, e la confusione intellettuale e civile che vi regna. » (1) Così Enrico Cenni. « La lettura fa del gran male, chi oserebbe negarlo? Non mai tanta carta come oggi si trasmutò in libri, non mai se ne lessero di più, e si studiò di meno appunto, perchè la sfrenata lettura riduce alla superficialità. Si sa una farragine di cose, ma nulla bene e a fondo: come quei coltellini eleganti in cui ci sono le forbici, la sega, il cavaturaccioli, lo stuzzicadenti, la penna, ma che poi non bastano a nessun uso importante. Fino nei metodi si cercano i più spicciativi, i più facili: è di moda insegnare una scienza in poche lezioni, far trattati popolari, enciclopedie, presentare qualche sperimento divertente. Ciarlatanerie, inganni,

(1) Uno sguardo sul medio evo, pag. 85.

palliativi dell'ignoranza! » (1) Così l'illustre Cantù. Ma costoro, soggiugneranno essi, sono un po' oscurantisti, retrivi e clericali, e come tali hanno interesse di screditare il sapere moderno. Passi l' accusa, nel senso loro, pel Cenni, ma pel Cantù no in niun modo. Tuttavia, a meglio convincerli, ascoltiamo qualche liberale, cui appunto sta a cuore il contrario, sopratutto pel proprio paese. « Ciò che avviene da dieci anni in Italia, scrivea nel 1872 Campo Fregoso, non è forse la prosaica parafrasi di una parabola vecchia quanto il mondo? Una folla di gente, poco meno che analfabeta, che di scienze non ha neppure sentore, di lettere è del tutto digiuna, sbucata fuori non si sa da dove, ha invaso le corti di giustizia, le cattedre delle scuole, le file dell'esercito, gli uffici dell'amministrazione, gli stalli delle assemblee politiche e comunali, ne ha occupato i primi posti e vi fa pompa della sua fenomenale impotenza. E chi a forza di gomiti, chi spinto da influenze politiche, chi da scopi elettorali, o da nepotismo, o da interessati favori, a frotte codeste mediocrità si sono insediate gonfie e pettorute nelle sinecure dello stato, risvegliando le cupide brame di chi si sente più idoneo e più capace di loro. Per tal guisa si hanno magistrati, i quali tutt' altro hanno studiato che il digesto o le pandette; insegnanti che non una, ma sino a quattro cattedre si hanno accaparrate contro ogni diritto e contro ogni merito; deputati, che invece di leggiferare non sanno far altro che un mercimonio indegno del loro ufficio; finanzieri del conio che tutti sanno; marinai che non escono dal porto senza urtare in una nave; generali infine che di strategia, di tattica, di geografia, di scienza militare ne sanno tanto quanto di cinese. » (2) « Io ho la disgrazia, dice un altro, di leggere, oltre i libri stampati, anche molti libri che non si stampano, e v'assicuro che c'è da esserne accuorati. Il vedere il gusto depravato e la scarsa cultura dei giovani che escono dalle scuole, si domanda talvolta: ma che cosa s' insegna, come s' insegna nelle nostre scuole? Altro che pensare ad abolire il Catechismo e la

(1) Riferito dall'Alfani. — Il Carattere degli Italiani ecc., pag. 197.
(2) Riferito dall'Albèri. — Il problema dell'umano destino ecc., pag, 601.

storia sacra! » (1) E se non bastano i liberali, ascoltiamo un protestante, Samuele Smiles inglese, il quale scrive le seguenti sensate parole circa il sapere di oggi; e notisi ch' egli intendea dire specialmente del suo paese ove pur si studia, almen più che da noi: « Nessuno vorrà impugnare che l'abbondanza dei libri e de' diari d'oggidì per molti rispetti feconda, non porti ancora qualche sconcio, massime per la grande facilità onde per essa l'istruzione si propaga. Facilita da un lato l'apprendimento di assai cose, è vero; ma favorisce dall'áltro la superficialità; la gente, tentata dall'infinita varietà di libri, ne sfiora di molti, anzi troppi, non ne sviscera alcuno; e di profondità e vigoria di pensiero non si parla nemmeno. Con tante agevolezze offerte a chi ama istruirsi da sè, si corre risico di rendere il vivere, al pari della letteratura, puro meccanismo... » E poco più avanti. « Questo meccanismo negli studi per poco che si perfezioni, ci renderà così squisitamente educati come i cinesi, e con frutti non dissimili. Il metodo di rimpinzare la memoria di notizie e di formole meccanicamente accozzate, va rapidamente allargandosi; ma il modo di pensare da sè, un po' fuor di carreggiata, non solo non s' insegna, ma si mette con gran cura da parte. Peccato che questa facilità non possa tener luogo di buona educazione, ma solo ingombri la mente dei giovani senza fecondarla; stimola sul momento, e produce una specie di acume intellettuale, ma non perfetto, non sodo e non vero; il che non si ottiene mai senza un disegno preconcetto, una mira più alta che la mera istruzione non sia. La rapidità onde i giovani oggidì giungono al possesso di molte cose, tende a renderli facilmente soddisfatti, onde tosto s' annoiano. Letti libri in gran numero, sfiorati molti rami dello scibile, si trovano poi fiaccati da una deplorevole apatia; la loro anima, senza bussola nè àncora, viene qua e là sospinta da ogni vento; possono comprendere, ma difettano di fede per operare; ricevono le idee come lo specchio le imagini. Gente si fatta non si cura di

(1) Dall'Illustrazione Italiana, anno V, 16 Aprile 1878, pag. 253. Del resto, questo lamento del poco o niun risultato degli studi medi, massime in Italia, è omai generale anche per parte appunto dei liberali, come rilevasi dalla stampa periodica; difficilmente però vi si rimedierà, essendochè la maggior parte di coloro, cui si appartiene trovare il rimedio, si ostineranno a cammmar per la medesima via, non volendo confessare di aver errato.

formarsi convinzioni, nè ha forza da ciò; non giugne mai a conchiuder nulla; la loro volontà pare sospesa e assonnata, o pur malata o morta. Il sapere in simili casi non porge che diletto passeggiero, una sensazione e nulla più. Non è in fondo che l'epicureismo *dell' intelligenza sensuale,* ma non certo intellettuale. La parte migliore dell' umana natura, quella che si svolge per isforzi vigorosi e per azione libera dell' uomo, dorme in essi sonno profondo... » (1)

Ma dunque quali han ragione propriamente coloro che vantano un progresso nella scienza a' nostri tempi, ovvero coloro che ne lamentano invece il regresso? Gli uni e gli altri: parrà ciò un paradosso, eppur non è. E per fermo, i primi intendono per iscienza un ammasso di cognizioni volgari, spesso indigeste e slegate, circa una materia qualunque; ovvero intendono le sole scienze naturali e sperimentali, le quali in fondo sono scienze sì, però parziali e secondarie; e queste han progredito davvero, e ogni giorno progrediscon più, ed hanno un gran numero di cultori in tutte le nazioni incivilite. I secondi poi intendono per iscienza un complesso di cognizioni razionali strettamente legate le une alle altre, e tutte dipendenti da un principio universale, fermo e stabile; tra le quali scienze assegnano il primo posto, e giustamente, alla filosofia, scienza dei principi e perciò scienza prima, dalla quale tutte le altre prendono le mosse; ed alla teologia, cui tutte si deono riferire e in fine metter capo. E queste sono sì in decadenza, la prima perchè in generale è monca e guasta, la seconda perchè a petto d' una volta ha pochi cultori: vediamolo brevemente, incominciando da questa ultima.

(1) Chi si aiuta Dio l'aiuta ecc., pag. 261.

2.

Di fatto, la teologia omai non si studia più che dagli Ecclesiastici, e del resto è bandita quasi affatto dalle università e da tutte le altre scuole inferiori.

La teologia, come già si disse altrove, è la scienza di quelle cose che son necessarie, o almeno molto utili, a sapersi dall'uomo caduto e poi redento, affine di giugnere a salute eterna; e che dall'altro canto ei non arriverebbe mai a comprendere colla sola ragione, o solamente dopo molta fatica, e sempre colla mescolanza di molti errori. Questa scienza, presa in tutta la sua estensione, raggiunse, come pure provossi, la sua perfezione nel medio evo per opera dei grandi dottori scolastici, capitanati dall' Angelico; i quali riuscirono ad accordarla colla filosofia, anzi ad unirle strettamente insieme e farle camminare in perfetta armonia. Di maniera che, al dire del Serafico Dottore, la filosofia è il mezzo pel quale il teologo si fabbrica delle creature uno specchio, e per le quali poi, come per una scala, s'innalza al cielo. (1) Il quale accordo durò e se n'ebbero mirabili effetti sino al nascere del protestantesimo, che, vedendo ciò essere assai nocevole al suo scopo, si adoperò con tutte le forze a romperlo e a guastare poi l'una e l'altra. Per avventura non vi riuscì che in parte, poichè essendo basata la teologia sulla divina rivelazione di cui è fedele depositaria la Chiesa cattolica, e venendo per lo più insegnata dal Clero cattolico, rimase sana, benchè combattuta in mille guise. Si tentò anche in seguito, e più volte, da alcuni teologi poco devoti alla Chiesa romana ed invece molto ligi ai governi secolari, o amanti d'innovazioni, di farla piegare ai tempi, ai luoghi e ai propri pareri; ma la Chiesa se ne accorse sempre e subito, e riprovò e con-

(1) « Theologia... substernens sibi philosophicam cognitionem, et assumens de naturis rerum quantum sibi opus est ad fabricandum speculum, per quod fiat repraesentatio divinorum quasi scalam erigit, quae in sui infimo tangit terram, et in suo cacumine tangit coelum » (*in Breviloquio* ecc. *Proemium* par. 4.).

dannò qualunque siasi errore ed innòvazione. Onde anche al presente in grazia appunto della vigilanza e delle cure incessanti dei Sommi Pontefici e degli altri pastori delle anime, assistiti in ciò senza manco dallo Spirito Santo, la teologia è scevra affatto di errori, ed è coltivata con amore anche in quei paesi ove sino a mezzo secolo fa lasciava molto a desiderare.

Dissi che il protestantesimo riuscì peraltro in parte nello scopo di danneggiare la teologia cattolica, poichè di fatto a forza di calunnie e di sarcasmi, solite armi dei nemici della verità e della religione, la mise in discredito presso il laicato, in quel modo che venia allora insegnata dagli scolastici; e, quel ch'è peggio, da padrona ch'ell'era, la fece ancella e poco men che schiava, stabilendo, che non più il magistero infallibile della Chiesa, bensì lo spirito privato, o meglio la ragione individuale, avesse ad essere l'interprete indipendente della parola rivelata, ch' è la santa Scrittura, base e fondamento, come dicemmo, della teologia medesima. Onde da quel tempo in poi lo studio di questa scienza andò sempre diminuendo nei laici a seconda che il clero venia perdendo influenza nelle scuole, e il protestantesimo dall'altro canto, o meglio il razionalismò, si estendea e impossessavasi della scienza. Oggi poi che il Clero, come tale, è stato cacciato del tutto dalle pubbliche scuole, ed in quella vece l'istruzione è addivenuta un monopolio dello stato, la teologia pure ha dovuto ritirarsi nel santuario e ne'chiostri, onde ben può dirsi ch' essa non si studia più che dagli ecclesiastici: v' è qualche eccezione qua e là, ma è cosa di poco momento e di minor risultato. Dall' altro canto lo stato nell' avversare la teologia e bandirla dalle sue scuole non fa che agire a' seconda de' suoi principi; e come nò? esso ove più ove meno ha fatto divorzio dalla Chiesa e dalla vera religione, è pagano, a dir breve, se non colle parole col fatto, come dunque dovrebbe mantenere lo studio d' una scienza, la quale co' suoi insegnamenti gli sarebbe di continuo rimprovero, di aperta condanna del suo operato in ordine appunto a Dio ed alla Chiesa?... Anzi non solo la teologia, ma si vuol cacciare dalle scuole perfino il catechismo, ossia perfino gli stessi rudimenti della religione; e sempre a nome del progresso, della moderna civiltà, delle con-

quiste della scienza... Tant'è, nella nostra stessa Italia, la quale è addivenuta grande sopratutto pel catechismo e per la teologia, s'è udito più volte in questi ultimi anni con iscandalo ed indegnazione di tutti i buoni in alcune aule municipali ed in alcuni congressi pedagogici, chiedersi l'abolizione del catechismo nelle scuole; e ciò da coloro medesimi, cui era affidata l'istruzione della gioventù, e perciò in gran parte l'avvenire eziandio della nazione! E se volete, anche in ciò costoro son logici, considerati i loro principi, poichè ammesso l'indiferentismo religioso, il quale infondo riducesi all'ateismo, il catechismo pure diventa cosa inutile e fastidiosa. Proprio come dicea l'Uttini anni sono in rimprovero a costoro: « Il catechismo, ecco un vecchio mobile di casa, polveroso, abbandonato là in un cantuccio, nè da molti veduto mai senza ricever esso un atto di dileggio. Se non viene ancora gettato fuori di casa, egli è per un resto di pudore e di venerazione instintiva che conservasi per i nostri buoni vecchi. » (1)

Da questo bando dato nelle scuole alla scienza teologica, e dall'esservi stato introdotto invece il razionalismo, due gravissimi mali fra gli altri ne son derivati per legittima conseguenza, l'ignoranza cioè della religione medesima, che pur si seguita a professare almen colla bocca, e l'arroganza nel voler poi giudicare delle sue verità e de'suoi alti misteri. Sì, l'ignoranza in fatto di religione è tanta a' giorni nostri presso il secolo, che proprio c'è da impensierirsene, da piangerne! E come no? si voglia o non si voglia, per chiunque non s'è ancor dichiarato bestia, l'affare più importante, anzi il solo veramente necessario su questa terra, si è, al dire di Cristo medesimo, il procurare la salvezza dell'anima; salvata la quale tutto è salvato, ancorchè si fosse perduto tutto il mondo, ed al contrario perduta questa, tutto è perduto, ancorchè si fosse acquistato tutto il mondo. (2) Ma, e potrassi condurre a salvamento quest'anima senza saper la via da percorrere ed i mezzi da usare? e ciò non mica per incapacità od impotenza, ma per non curanza e poco men che per disprezzo? Ignoranza poi che trovasi non solo

(1) Citato dall'Alfani — Il Carattere degli Italiani pag. 29.
(2) Luc. 9, 25.

nella gente idiota e volgare, anzi questa d' ordinario tanto solo che non sia guasta, saprà molte cose apprese nel semplice catechismo e ne userà a bene per un certo cristiano buon senso ma bensì tante persone, che vantano, ed hanno in realtà, una certa coltura, in tante che disimpegnano pubbliche cariche ed uffici, che sono addette perfino all' educazione ed all' istruzione della gioventù... Sì, costoro non san nulla di religione, o se ne sono formati in mente un concetto sì storto, sí leggiero, ch'è peggiore della stessa ignoranza; eppure Leibnitz, ancorchè protestante, dicea, che « il vero uso del sapere è di conoscere ognor più le verità della religione. » Dall'altro canto, questi medesimi sono appunto quelli, che o ne' giornali, o ne' romanzi, o nelle scuole, o ne'ritrovi, ovunque insomma s'imbattono con voi, vi discorrono e sentenziano della religione cattolica e de' suoi astrusi e profondi misteri con quella medesima franchezza e leggerezza insieme con cui vi parlano del teatro, della moda, della politica, delle novelle del giorno. Proprio qui è il luogo di ripetere di costoro quel detto del Principe degli Apostoli: bestemmiano le cose che ignorano; (1) e l'altro del Gran Vescovo d' Ippona: l' uomo carnale non ha altro modo d' intender le cose se non l' esperienza de' propri sensi. (2) Questi medesimi son quelli che con un tono da cattedratici pretendon poi di dar lezione al Papa, ai Vescovi, a tutto il Clero cattolico circa le cose di religione e il governo della Chiesa; e per soprappiù li accusano d' imprudenza, di non conoscere i tempi, di non sapersi adattare al moderno progresso, quasi che la religione avesse a mutare come l' abito e la moda ad ogni nuova stagione. Questi medesimi son quelli, i quali, tenendo omai per fermo, che i trovati della scienza moderna abbiano finalmente colto in fallo la religione e la fede, onde si trovino in contradizione fra loro, se s'imbattono in qualche ecclesiastico gli muovon tosto mille dubbi ed obbiezioni, non mica per averne la soluzione, ma piuttosto per confondervi, per farvi ricredere una volta. Il che alcuni fanno con un'aria di aperto disprezzo, altri di compassione, come a gente illusa, secondo essi, e piena tut-

(1) II. 2, 12.
(2) Sermo de tempore 151.

tavia dei pregiudizi medioevali. Ora, come comportarvi con costoro? se vi sforzate con sode ragioni a provare ch' essi sono in errore, che non hanno esatto concetto di ciò che dicono, per la ignoranza appunto di sì fatte cose, e più per la loro presunzione ed orgoglio, non vi comprendono, non vi badano. Se invece stimate cosa più prudente il tacere e non far caso di quanto essi dicono a carico vostro, prendono da ciò motivo di ritenere che dunque han ragione davvero; e perciò vie più si insuperbiscono. Ecco sì gli effetti prodotti, ove più ove meno, nell'intelletto per essersi bandito lo studio della teologia e della religione dalle scuole; che se si considerassero poi gli effetti prodotti nella vita pratica, ma non è qui il luogo di farlo, farebbero spavento!

3.

La filosofia dopo che si volle separata ed emancipata dalla teologia addivenne cosa secondaria e piena di errori.

Sorte senza manco peggiore toccò però alla filosofia, separata che fu dalla teologia. Alcuni, come si disse, dànno tutta la colpa di tal separazione a Lutero e suoi seguaci, per aver essi stabilito come sommo criterio di verità il *libero esame;* altri poi a Cartesio, venuto dopo un mezzo secolo e più, il quale pose a fondamento dell' edifizio scientifico il *dubbio metodico.* Onde in questo senso dice il Gioberti, che « Le dottrine di Cartesio sono il protestantesimo applicato alla filosofia. » (1) Sia come si voglia, egli è certo che incominciò dall' uno e si compì dall'altro, con questa avvertenza però, che quegli fece ciò direttamente e con cattivo fine, e questi indirettamente, appigliandosi ad un nuovo metodo, certo non buono, ma che si vuole sia stato poi alterato e spinto agli eccessi da' suoi seguaci. (2)

(1) Del Primato morale e civile ecc., vol. 2, pag. 47.

(2) Il Balmes a mo' d' esempio, scusa in parte il Cartesio, dicendo: « Il dubbio di Cartesio fu una specie di rivoluzione contro l' autorità scientifica, e quindi venne portato da molti all' esagerazione. Non possiamo però negare che le scuole abbisognavano d'una scossa che le destasse dal letargo in cui giaceano. L' autorità di alcuni scrittori s' era innalzata più del dovere, ed era necessario un colpo come quello della filosofia di Cartesio per rovesciare gl' idoli. » *Il Criterio,* in una nota in fine.

Il fine di Lutero era di distruggere la dottrina cattolica, la sana teologia; dovea dunque adoperarsi a separare la filosofia dalla teologia, perchè quella rende a questa grandi servigi, mostra cioè ragionevoli i motivi di credibilità, scioglie a rigore di logica tutte le difficoltà che mai si posson muovere dagli avversari, onde dispone gli stessi dotti e filosofi ad aderire alla fede e ad amarla. Senonchè non potendo esser mai vera opposizione tra la sana filosofia e la sana teologia, ossia tra la ragione e la fede, e Lutero volendo pur trovarcela pel suo scopo dovea separar la filosofia dalla teologia, affinchè così lasciata quella in balìa della sola ragione, la ragione sapesse poi, diciam così, creare a poco a poco una filosofia, anzi quante filosofie avesse voluto, le quali si opponessero alla fede, alla dottrina rivelata. E perchè, come abbiam detto e provato più volte, nelle opere degli scolastici, in ispecialità in quelle dell' Angelico, gli stessi protestanti vedeano questo bel connubio, quest' alleanza della fede colla ragione, ne venne fuori il grido: Togliete Tommaso e dissipereremo la Chiesa romana. Cel dicono essi medesimi, il Merle d'Aubignè fra gli altri, riferito dal P. Mauro Ricci, dice di Lutero: « I primi avversari, ch' egli assaltò, furono que' famosi scolastici, ch' egli stesso avea studiato, e che tiranneggiavano allora tutte le scuole. Gli accusò di pelagianismo e sollevandosi con forza contro Aristotele, che teneva il primo scanno, e contro Tommaso d'Aquino, s'intese a gittarli, l'uno dopo l'altro, dai loro seggi: quello dal trono della filosofia e questo dall' altro della teologia. » (1) E in quanto a guastare la filosofia vi riuscì davvero, poichè resasi l'umana ragione libera e affatto indipendente dalla rivelazione, ogni filosofo di qualche grido formossi sì una propria filosofia a seconda delle proprie vedute, e spesso a seconda della vita pratica menata o che intendea menare; e s'ebbe più o meno seguaci secondo la potenza d' ingegno, le novità che seppe introdurvi, e le circostanze dei tempi e dei luoghi più o meno favorevoli. Onde ne venne in modo speciale, lo scetticismo, benchè indiretto, di Cartesio, il panteismo di Spinosa, il sensismo e il materialismo di

(1) Dante Alighieri Cattolico, Apostolico, Romano ecc., pag. 349.

Locke, il trascendentalismo di Kante, l'idealismo di Fichte, di Hegel, e l'odierno razionalismo in teoria e l'epicureismo in pratica, omai addivenuto disgraziatamente poco men che universale. A dir breve, dopo codesta malaugurata separazione, si rinnovarono sotto diverse forme, ove più ove meno, tutti i più perniciosi sistemi dei filosofi pagani, che il cristianesimo avea mostrati falsi e aveali perciò proscritti dalle scuole. Ma furono eziandio più perniciosi nelle conseguenze, almen pe'loro autori, perchè erano un' aperta ribellione alla verità, già insegnataci dallo stesso divin Verbo, e l'inventarono appunto collo scopo di distruggere il soprannaturale e la vera religione. È vero che non tutte le scuole abbracciarono codesti perniciosi sistemi, massime quelle dirette dal Clero cattolico, ma bene spesso anche queste ne rimasero più o meno infette, benchè involontariamente, e si astenessero dal tirarne conseguenze politiche. Su ciò convengono oggi tutti gli scrittori che hanno bene esaminato la cosa, e pensano rettamente. « La filosofia, dice l' Audisio parlando dell'operato degli scolastici a favor di essa, avea trovato nel Cattolicismo la sua dignità sincera, i suoi cultori, i suoi incrementi. Essa era eminentemente cattolica, perchè rigenerata e culta universalmente dai chierici, o per lo più dai claustrali. Le voci dei tralignanti, che rinnovavano in parte il paganesimo, eransi perdute nella folla. Ma Lutero, Calvino, Melantone, Zuinglio la ritornarono perfettamente al gentilesimo, surrogando esclusivamente l' analisi privata alla sintesi cattolica; il subbiettivo incerto, mutabile, incompleto, all' oggettivo reale, immutabile, eterno. Ecco la fonte di tutti gli errori che travagliano la filosofia da tre secoli, senza certezza di fondamento, e però girevole ad ogni vento; ecco non un progresso nella via del vero ma un regresso alla più scipita barbarie; ecco l'origine del materialismo brutale e del disperato scetticismo. » (1) « Da tre secoli, dicea non ha guari in una numerosissima assemblea di dotti il P. Cornoldi, l'eresia s'è adoperata con tutte le sue forze per guastar la filosofia, tramutandola da ancella in nemica della fede. Dopo Cartesio essa filo-

(1) Introduzione agli Studi Ecclesiastici ecc., pag. 39.

sofia bruttò la nobile sua faccia con le maschere di tutti i sistemi empi ed assurdi; e in questo secolo il nome di filosofo fu persino dagli apologisti cristiani e dai sacri oratori preso quale sinonimo di sognatore e d' incredulo, non curandosi essi nemmeno di distinguere il vero dal falso filosofo. » (1) Ma lasciamo che cel dica l' istesso Sommo Pontefice Leone XIII, la cui testimonianza vale certo per noi cattolici più d' ogni altra qualsiasi. « In luogo dell' antica dottrina (la scolastica) successe allora qua e là, dice egli, una nuova maniera di filosofia, dalla quale non si colsero que' frutti preziosi e salutari, cui la Chiesa e la stessa società civile avrebbero a preferenza desiderato. Imperocchè per gli sforzi dei novatori del secolo XVI piacque di filosofare senza il menomo riguardo alla fede, chiesta e datasi scambievolmente la facoltà di escogitare tutto che piacesse e talentasse. Quindi, com'era ben naturale, le varie maniere di filosofare si moltiplicarono più del dovere e sorsero sentenze diverse e fra sè pugnanti, anche intorno a quelle cose, che sono capitali nelle umane cognizioni. Dalle moltiplicità delle sentenze si passò sovente all' incertezze e ai dubbi; dal dubbio poi quanto sia facile all' uomo precipitar nell' errore, non v' è chi nol vegga. E poichè gli uomini si lasciano portare tratti dall' esempio, anche le menti dei filosofi cattolici sembrarono invase dall' amore della novità: ond'è che, messo in non cale il patrimonio dell'antica sapienza, vollero piuttosto tentare cose nuove che aumentare e perfezionare con le nuove le antiche e questo certamente con poco savio consiglio e non senza detrimento delle scienze. Imperocchè cotesta molteplice forma di dottrina, appoggiandosi sull' autorità e sull' arbitrio dei singoli maestri, ha un fondamento mal fermo; e per tale cagione non costituisce una filosofia certa, stabile e robusta, come l'antica, ma vacillante e leggera. » (2)

Nè solamente la filosofia che a' giorni nostri s' insegna nelle scuole superiori ed universitarie dello stato, (cui peraltro pochi attendono, ed è meglio) generalmente parlando, è

(1) Nel discorso pronunziato innanzi agli scienziati adunatisi in Roma il 7 Marzo 1880, per fare omaggio al Sommo Pontefice Leone XIII nella festa di S. Tommaso d'Aquino.

(2) Lettera Enciclica *Aeterni Patris* ecc. dei 4 Agosto 1879.

guasta e pregna d'errori; ma quella altresì che s'insegna ne' licei, ne' ginnasi, in tutte le scuole medie, s'è ridotta ormai a sì poca e povera cosa, che non merita punto il nome di filosofia; consistendo essa in un po'di logica e d'ontologia, a mo' d'introduzione allo studio di filosofia propriamente detta, ch'è la metafisica; e anche questa fosse almeno sempre sana, bene insegnata ed appresa, ma spesso la bisogna va altrimenti, appunto perchè d'ordinario la insegnano coloro che prima l'appresero nelle università. Quindi a ragione un serio scrittore de' nostri giorni dava in questi forti lamenti: « La legittima filosofia cristiana non informa più la civiltà europea, perchè oggimai questa nobile disciplina non è più culta, ma peggio ancora è universalmente spregiata. Si chiamano oggi filosofia i sogni germanici e le sensualità francesi, il sentimentalismo inglese e le scettiche declamazioni di molti italiani; e rarissimi sono per comune sventura i veraci cultori della madre di tutte le altre razionali discipline. E intanto, non può negarsi, che chi non guardi più là della lusinghevole corteccia delle cose, si dà a credere facilmente che la moderna civiltà trionfalmente s'avvanzi, e che ci sien arra del suo progresso avvenire questi meravigliosi commodi materiali, i quali or ci procura, e le indagini faticose e le preziose scoperte negli ordini naturali, di cui tanto, e più del dovere, l'età nostra si compiace e delizia. » (1) Tornando ora a quest'ombra di filosofia che si insegna nelle scuole medie, che cosa ne viene da ciò? ne viene che i giovani non possono formarsi in tal guisa una idea esatta e completa de' principi almeno di questa scienza, base e fondamento di tutte le altre, e pietra di paragone della verità e bontà di tutte le cognizioni che dovranno apprendere in seguito. La loro mente perciò rimane leggiera, instabile, senza lume e senza guida nel difficile e scabroso sentiero della vita. Onde se codesti giovani passan poi agli studi universitari, quest'ombra di filosofia non li preserva punto dal veleno che in questa od in quella scienza verrà

(1) P. Alessandro Baroni, Min. Oss. — Amore e Scienza ecc., pag. 156.

loro propinato, incapaci quali sono a discernerlo; se poi con lo studio non vanno più in là, verranno in seguito guastati dai cattivi compagni o da altre cattive letture; sempre però per la medesima ragione che mancan cioè di sodi principi filosofici.

Ma, è possibile mai, si dirà qui da taluno, che coloro cui incombe d'istruire ed educare la gioventù non si accorgano di questa mancanza delle cose più necessarie a sapersi, e quindi dei grandissimi danni che ne provengono? Oh sì che se ne accorgono! il fanno anzi appositamente, e non è da meravigliarsene gran fatto. Bisogna pur convenire, che l'istruzione presentemente è quasi tutta in mano de'governi, i governi più o meno sono in mano della setta, e la setta, vada pur sotto quel nome che vuole, ha giurato la distruzione della religione cristiana e della Chiesa cattolica !... A meglio riuscire però nel satannico intento han capito che prima fa d'uopo scristianizzare la scuola, e a scristianizzare la scuola è di mestieri togliere l'istruzione religiosa e la filosofia, o almeno questa corromperla; e ciò nelle università, ov'è più facile, sotto il manto di progressi scientifici; nelle scuole poi inferiori, ove il corromperla apertamente offenderebbe troppo il buon senso, ridurla ai minimi termini, tanto che equivalga a farne senza. Che poi davvero una leggera cognizione di filosofia allontani l'uomo da Dio, e in quella vece una piena cognizione ve lo conduca e riconduca, lo ha detto con molta saviezza Bacone da Verulamio: *Philosophia obiter libata a Deo abducit; penitus hausta reducit ad eumdem.* Costoro adunque che vogliono allontanare la gioventù da Dio fanno sì che questa poco o nulla abbia a sapere della soda filosofia. Un giovane invero che fosse sufficientemente istruito nelle cose metafisiche, penserebbe con la testa propria, rimarrebbe saldo ne'principi religiosi, nè si lascierebbe no abbindolar facilmente dai sofismi e dalle perniciose teorie dei moderni rigeneratori cioè corruttori della società. Così e meglio la discorrea pure non ha guari la *Civiltà Cattolica,* nel lamentare appunto la poca e guasta filosofia ch' oggi s'insegna nelle scuole italiane per volere del governo medesimo. « Ecco perchè il Baccelli, dicea essa, ha testè messe al bando dai licei

d'Italia le ultime vestigia della scienza principe; lo sa benissimo il ministro sulla Pubblica istruzione, e con lui sanlo pure tutti gli uomini del presente ordine di cose caldissimi propugnatori, che una generazione nudrita di forti e solidi studi filosofici, non si lascierebbe mettere il piè sul collo dai ciarlatani, nè tirare pel naso dagl' imbroglioni: i rivoluzionari de' nostri giorni han bisogno per assodare il loro impero che la gente parli ma non pensi, si agiti ma non rifletta, borbotti ma non frema; chè pensare, riflettere e fremere son cose che fecero sempre impallidire i tiranni nella reggia e i despoti nella piazza. » (1) Chi ci accusasse qui di esagerazione, o peggio di pessimismo, mostrerebbe davvero di conoscere assai poco da questo lato gli uomini ed i tempi che corrono.

4.

Tutta l'importanza poi si dà alle scienze naturali e sperimentali, le quali rendono sovente l'uomo materiale e terreno.

Dall' altro canto si dà grande importanza alle scienze naturali e pratiche, lo studio delle quali è andato sempre crescendo a seconda che diminuiva quello delle razionali e divine; tanto che oggi è addivenuto quasi esclusivo, ed è promosso e coltivato con un ardore, per così dire, febbrile. Onde la fisica, l' astronomia, la geologia, la chimica, la fisiologia, tutti i rami della storia naturale, aiutate e regolate dalla matematica, han fatto progressi sì rapidi e meravigliosi, che i dotti d' un secolo fa non avrebbero forse nemmeno imaginato possibili; per cui l'uomo s' è reso in gran parte padrone delle forze della natura, ne trae moltissimi commodi e vantaggi, e se ne ripromette eziandio dei maggiori, per i continui sperimenti che da per tutto si fanno. Eppure codesto gran progresso è un male, non già in sè stesso, chè sarebbe stoltezza anche il dirlo; ma perchè un tale studio sulla materia, es-

(1) Anno 1882, vol. 1, pag. 430.

sendo scompagnato da quello sullo spirito, che dovrebbe invece precedere di tempo e d'importanza, come precede di eccellenza (seppure è vero che l'anima precede il corpo, l'eternità il tempo, il creatore la creatura) invilisce sì l'uomo, lo attacca tenacemente alla terra ed a'beni suoi, e per conseguenza gli fa perder di vista il cielo e Dio, da cui ha avuto origine, ed a cui dee tornare come a proprio termine e fine. Così la pensan gli uomini savi, e così ci mostra il fatto che abbiamo di continuo sott'occhio. « Per le idee utilitarie che oggi tengono il campo, scrivea non ha molto uno di codesti savi, l'Albèri, l'insegnamento non mira che a quelle cognizioni che più celeramente conducono ad acquistare, come si dice, una posizione nel mondo; onde nel generale ordinamento degli studi è fatta parte preponderante, vera parte del leone, alle scienze matematiche e naturali, con discapito di ogni altra disciplina che direttamente non conferisca ai materiali interessi, quali sono la logica e la metafisica che a buon dritto i nostri maggiori ponevano a fondamento d'ogni coltura. La quale trascuranza ha per effetto di spegnere negli animi ogni alta ispirazione e d'isterilire le stesse facoltà dello spirito, che disusato dal suo più nobile ufficio rimane come preso da vertigine ogni qual volta venga a trovarsi in presenza di questioni ribelli ai metodi delle scienze esatte; come appunto son quelle dell'origine e della finalità delle cose, del tempo e dell'eternità, di tutto insomma che si attiene all'ordine delle idee religiose. » (1) Ed un altro, il Hettinger, dicea pure quasi colle stesse parole: « Col pretesto di preparare al più presto la gioventù allo stato futuro, l'alto insegnamento dà solo quelle cognizioni, le quali per una via rapida e sicura conducono ad avere un impiego nella società. Quindi è che lo studio esclusivo delle scienze naturali è tanto in voga; giacchè per esso l'uomo domina la materia e ne estrae i tesori. Ogni scienza, la quale immediatamente o mediatamente non giovi agli interessi materiali, dai più viene bandita dal corso degli

(1) Il Problema dell'Umano Destino ecc. Introduzione.

studi e non trova più che pochi i quali la coltivino. La tendenza quasi solo utilitaria e realistica del nostro tempo soffoca ogni aspirazione sublime e veramente umana; ed ha perduto perfino il senso e l' intelligenza dell' oggetto della filosofia, la quale consiste nel meditare profondamente la natura e il fine delle cose. » (1) Il medesimo sebbene con altre parole, viene a dire in fondo l' istesso Sommo Pontefice Leone XIII. (2) E per fermo, andate voi a parlare a costoro, i quali son tutti occupati nella materia, di cose religiose, anche delle più importanti, e voi vedrete, che se han confidenza con voi se ne ridono, come di cose da lasciarsi omai alle donnicciuole ed alla gente ignorante, la quale tuttavia vi aggiusta fede e ne ha bisogno in luogo della scienza di cui è affatto digiuna; o se non ardiscono tanto, per un tal quale rispetto che vi hanno, se ne mostrano però infastiditi, come di cose noiose e non più confacenti alla moderna civiltà, la quale sa farne, anzi vuol farne di meno.

Si dirà, come mai può egli accadere, che lo studio delle scienze naturali allontani da Dio e converta alla terra, mentre la natura tutta è un libro eloquentissimo che in ogni sua pagina ci parla della grandezza, della potenza, della bontà di Dio, e c'invita perciò ad adorarlo, a ringraziarlo? Sì senza manco la natura in sè stessa è veramente atta a produrre nell' uomo tali salutevoli effetti; anzi questo si è lo scopo che l'autore intese d'ottenere per essa, e ce ne assicura, come provammo altrove, lo Spirito Santo medesimo nelle divine Scritture. Però ad ottenere questo, fa d' uopo premettere, o almeno associare, lo studio della metafisica della natura, la quale c' insegna ch' essa non è no eterna, ma creata da Dio, e perciò da Dio dipendente come da causa prima, sia riguardo alla conservazione, sia riguardo allo svi-

---

(1) Apologia del Cristianesimo, vol. I pag. 23.

(2) « Quorum causam errorum si quis paullo diligentius investigaverit, in eo potissimum sitam esse intelliget, quod nostris hisce temporibus, quanto rerum naturalium studia vehementius fervent, tanto magis severiores altioresque disciplinae defloruerint: quaedam enim fere in oblivione hominum conticescunt; quaedam remisse leviterque tractantur, et quod indignius est, splendore pristinae dignitatis deleto, pravitate sententiarum et immanibus opinionum portentis inficiuntur. » Discorso tenuto agli scienziati il 7 Marzo 1880.

luppo delle sue forze; e che l'uomo il quale la domina, anch'egli da Dio creato, e a Dio soggetto, dee usarla non come fine ultimo a guisa de' bruti, ma come mezzo ad ottenere codesto fine, ch'è la gloria di Dio e la propria salvezza. Fa d'uopo avere un animo retto, amante della verità e della virtù, non dominato dalle passioni e dai pregiudizi a danno della religione e della fede. Fa d'uopo proporsi uno scopo ben più nobile ed alto, che non è il solo commodo, il piacere, il materiale interesse, o almeno almeno non escluderlo. Al contrario i cultori della scienza d'oggigiorno, o i naturalisti che voglian chiamarsi, generalmente parlando, omettono, come si disse, lo studio della metafisica, nè altro scopo si prefiggono nelle loro scientifiche ricerche che o arricchire per menar poi vita da epicurei, o una vana rinomanza nel secolo, o peggio trovare armi per combattere il cristianesimo, di cui si son dichiarati già aperti nemici. Onde, briachi d'orgoglio per qualche loro conquista e dominati da passioni, credono finalmente d'avere riportata completa vittoria sulla fede e sulla rivelazione, e aver sepolto o poter seppellire in breve il cristianesimo. Ecco sì la differenza che passa più o meno tra i filosofi naturalisti del medio evo, quando fede e ragione andavano pienamente d'accordo, e que' di oggi: quelli incominciavan da Dio, discendeano alla materia e poi tornavano a Dio, tributandogli un inno di laude e di ringraziamento; questi invece incominciano dalla materia, e ben spesso a guisa d'animali irragionevoli, non veggono nè vanno più in là di essa, reputandola loro origine e termine. Lo dice apertamente il P. Secchi, e niuno, son certo, oserà di contradirgli: « Quanto l'antico sapere amava di prender sua mossa dalle cime astratte del pensiero per discendere a sfiorare appena il suolo di questo basso mondo colla punta delle sue ali, altrettanto il genio presente ama di studiare il creato visibile che ne circonda per salire da esso alle alte sfere della sintesi generale. Forse questo si spinge troppo oltre, e abbiamo a deplorare sovente che in luogo di dominare questo creato con isguardo scrutatore, per esplorarne i veri sublimi che in sè

stesso nasconde, l' umana mente si trova strisciare vilmente su di esso, e talora impantanarsi anche troppo nella melma d' una pura materia. » (1)

Oseranno forse di obbiettare gli avversari, che se l' umana ragione non si fosse emancipata, com' essi dicono, dalla fede, rompendo i legami co' quali teneala stretta ed avvinta, mai si sarebbero ottenuti que' portentosi effetti di cui meritamente va superbo il secol nostro; ma essi mentiscono, così affermando, poichè quasi tutti gli uomini sommi, cui dobbiamo appunto le più grandi scoperte nell' ordine della natura, e perciò i più grandi vantaggi che ne son derivati, furono ferventi cattolici, o almeno credenti nel soprannaturale. Ci valgano qui ad esempio alcuni pochi, i più conosciuti. Il Moigne, tuttora vivente, dottissimo tra' dotti in ogni scienza naturale, è un Prete, Canonico in Parigi; e scrivea pochi anni sono: Ho settantatre anni; ho letto tutto, ho inteso tutto ciò che la scienza ha tratto in luce, e mai si sollevò in me un dubbio, mai una semplice tentazione contro la fede! Il testè citato P. Secchi, il più grande astronomo del nostro secolo, era Gesuita, ed a servizio del Capo supremo della Chiesa Cattolica, il quale avealo provveduto d' uno de' più grandi e migliori *Osservatori*, che fosse in tutta Europa. Humboldt, il principe degli scienziati naturalisti de' nostri tempi, benchè non cattolico di professione, era però cristiano; e della efficacia del cristianesimo sullo studio della natura ha fra le altre queste belle parole: « La religione di Cristo drizzò le menti ad avvisare la grandezza e la bontà del Creatore nell' ordine e nella bellezza del creato; e le menti drizzate a glorificare Iddio nelle sue opere, si sentono stimolate a descrivere la natura. » (2) Le Verier, lo scopritore per semplice calcolo matematico di Nettuno, avea sempre dinanzi a sè sul tavolino, qual compagno indivisibile de' suoi studi astronomici, il Crocifisso. Galvani, lo scopritore della elettricità animale, feconda poi di tante altre scoperte utilissime, era un fervente cattolico, e di più umile fi-

(1) Discorso accademico sulla grandezza del creato nello spazio e nel tempo, inserito nella sua opera postuma *La Fisica Terrestre* ecc., pag. 185.

(2) Cosmos, vol. 2. pag. 19.

glio del Terz' Ordine di S. Francesco. Volta, il famoso inventore della *Pila*, scrivea fra le altre cose: Io ho sempre tenuta e tengo per unica, vera ed infallibile questa santa religione Cattolica; ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tal fede, in cui propongo fermamente di voler vivere e morire con viva speranza di conseguir la vita eterna. Buffon, il principe de' naturalisti del secolo scorso, ha pure queste belle parole: Quando le incertezze e le difficoltà ch'io talora incontrava nello studio mi umiliavano e mi scoraggivano, io piegava umilmente le ginocchia innanzi a Dio, e in quest' atto sentivo una soave tranquillità succedere allo sgomento, e nuove forze rianimare ad un tratto il mio spirito. Cuvier, il quale potrebbe dirsi il fondatore della geologia, scienza appunto che si pretende essere in maggiore opposizione colle divine Scritture, era religiosissimo; ed era altresì persuasissimo, che: quel che si legge nelle viscere della terra è quel medesimo che si legge nei libri di Mosè. Linneo, il creatore, può dirsi, della storia naturale, specialmente della Botanica, incomincia così la sua opera — *Systema naturae:* — Dio sempiterno, immenso, omniscio, onnipotente, mi si è in tal guisa palesato nelle opere della creazione e son rimaso compreso di stupore: *obstupui.* In tutte le fatture della sua mano, anche nelle minime, e quasi nulle, quanta potenza! quanta sapienza! quanta inenarrabile perfezione! Newton, vero gigante nella fisica e nell'astronomia, scuopriasi il capo ogni qual volta udia proferire il nome di Dio; il suo studio prediletto era la sacra Scrittura, di cui dicea: io trovo più manifesti caratteri di autenticità nella Bibbia che in qualsiasi altro libro di storia profana. Galileo Galilei, il creatore della filosofia sperimentale, dalla rivelazione ripetea il principal fondamento del retto filosofare, tantochè dicea: proceder di pari dal Verbo divino la Scrittura sacra e la natura, quella come dettato dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio. Keplero, il secondo padre della moderna astronomia, termina la sua più grande opera con una piissima preghiera di ringraziamento al Signore, la quale incomincia così: Mio Creatore e mio Dio, io ti ringrazio di tutte le gioie provate nell' e-

stasi, in cui mi ha rapito la contemplazione delle opere delle tue mani. Copernico, fondatore della vera scienza astronomica, era, come tutti sanno, Canonico, dedicò la sua opera principale al Sommo Pontefice Paolo III, e preparossi da sè quest'epitaffio: Non cerco di conseguire una grazia eguale a quella di Paolo, nè domando la venia concessa a Pietro; ma quella sola instantemente invoco, che dal legno della croce accordasti, o Signore, al ladrone. — E bastino qui gli esempi, poichè da quest'ultimo appunto, incominciò la pretesa emancipazione della ragione dalla fede, ch'è quanto a dire, il protestantesimo. È chiaro adunque, meno a chi è acciecato dalla passione, che codesti, veramente sommi, fecero meravigliosissimi progressi nello studio della natura colla più viva fede in Dio e in tutte le verità soprannaturali. (1)

5.

Si fa un piccolo quadro degli errori più grossolani e perniciosi, insegnati da coloro, che rigettarono la fede ed ogni cosa soprannaturale.

Al contrario, vediamo ora brevemente che cosa ha cagionato codesta emancipazione della ragione dalla fede e l'abbandono della metafisica ne' naturalisti de' nostri giorni. E cel diranno essi medesimi, massime i capi, molto più che parlan sì chiaro chè certo non v'ha bisogno d'alcun commento. « Ciò solo che cade sotto i sensi, il solo sensibile, è realmente vero, » Feuerbach. « La nuova scienza esclude onninamente ogni pretesa di agenti soprannaturali, conosciuti sotto il nome di Dio, di Provvidenza;... e ci rivela come suprema esistenza l'umanità. L'idea di Dio è divenuta oggi mai non meno anarchica che retrograda. Tocca all'umanità riparare all'impotenza di Dio... e spetta agli amici teorici e pratici dell'umanità il prender la direzione degli affari terrestri, escludendo irrevocabilmente da ogni supremazia po-

(1) Codesti esempi sono tolti da diversi autori, specialmente dall'Albèri. — Il Problema dell'Umano Destino ecc., pag. 122 e seguenti.

litica tutti i diversi schiavi di Dio, cattolici, protestanti, o deisti, come retrogradi e perturbatori, » Comte. « Nessun agente soprannaturale influisce nell' andamento dell' universo e nei destini dell' umanità. Non esiste intelligenza superiore a quella dell'uomo e l'assoluto della ragione non risiede che nell' umanità. L' anima non ha altra immortalità che il ricordo che il mondo serba delle opere dei trapassati. Le vecchie istituzioni religiose non hanno più altra riuscita che transigere o morire, » Renan. « Il principio dominante della vera scienza è che tutto ciò che non è nella natura è niente, è una pura idea senza realtà, onde l'ipotesi del soprannaturale è inaccettabile perchè parte dall' impossibile, » Havet. « La filosofia positiva mette fuor di causa ogni teologia, sia sotto forma di feticismo, sia di politeismo, sia di monoteismo, le quali tutte suppongono il soprannaturale... e non conosce altra esistenza che quella della materia e delle sue proprietà. L' idea di Dio è úna debolezza dell' intelletto, una confessione della sua impotenza, » Littrè. « Dio non è che l'ideale del mondo, e il mondo è la sola realtà di Dio, » Vacherot. « Dio è una vecchia ipotesi ormai sbandita dal dominio della scienza, e alla quale non ci rimane che dare gli ultimi colpi, » Naquet. « La fede in un Dio personale e vivente è l'origine e la causa fondamentale d'ogni miseria umana. Bisogna dunque distruggerla ed insegnare all' uomo che non v' ha altro Dio che egli stesso, e ch' egli è l' alfa e l' omega di tutte le cose, » Marr. « L' idea di Dio non è altro che un portato dell'umana imaginazione. L' anima è il prodotto ideale di una certa combinazione di materie dotate di forze... Coloro che ne sostengono l'immortalità non meritano che loro si ponga ascolto... L' anima animale e la umana sono sostanzialmente le stesse... Quegli solo che sa apprezzare le idee che noi difendiamo, e perseguita ad oltranza tutta la caterva dei farisei, degl'ipocriti, dei gesuiti, dei mistici, dei pietisti, può rappresentare un edificio sociale più perfetto, perchè fondato sulla dignità e l'eguaglianza di tutti gli uomini, » Büchner. « L' uomo non è un essere a parte venuto al mondo in modo speciale e diverso dagli altri ani-

mali, e dotato d'un'anima sua propria ispiratagli da un soffio divino; ma è semplicemente il prodotto dell'ultimo sviluppo della serie animale progressivamente perfezionata, e procede dal gruppo dei mammiferi più conforme alla sua organizzazione, che sono le scimmie, » Vogt. « Il vizio e la virtù sono il prodotto di agenti fisici, come lo zucchero e il vitriolo, » Taine. « Tutto è materia. L'uomo non è altro che ciò ch'egli mangia. Il pensiero proviene dal fosforo contenuto nella sostanza cerebrale. La coscienza è pur essa una proprietà della materia. La volontà poi non è che l'espressione necessaria di uno stato del cervello prodotto da influenze esterne; per cui non vi ha volontà libera nè fatti di volontà indipendenti da influenze che circondano l'uomo con limiti insormontabili, » Moleschott. (1) « La situazione della scienza è omai inespugnabile. Tutte le teoriche religiose, tutti i sistemi che abbracciano le nozioni di cosmogonia (intendi la mosaica), o che stanno nel dominio di questa, debbono esser sottomessi al controllo (anche ne' termini son barbari costoro) della scienza, e abbandonare ogni pensiero di poi controllarla, » Tyndell. « Chiunque ammette delle formole o degli articoli di fede, sia in filosofia, sia in teologia, non può essere un amico della verità, nè un giudice imparziale delle altrui opinioni, » Page. (2) « Fingete, che tutti gli atomi, ond'era formato Cesare in un determinato istante, per esempio al passo del Rubicone, sieno mediante un artificio meccanico messi ai loro posti e venga loro impressa quella velocità e quella direzione di moto che avevano allora; secondo la nostra dottrina, in virtù di questa sola disposizione, Cesare riapparirebbe in corpo ed anima, » Du Bois Reymond. « L'esistenza di Dio è un'ipotesi falsa, » Herzen. (3)

Ecco, come a dire, l'estratto, il succo della filosofia spe-

(1) Dall'Albèri, opera citata, pag. 15 e seguenti.

(2) Dalla *Civiltà Cattolica*, anno 1875, vol. 4, pag. 167.

(3) Dalla medesima, anno 1876, vol. 1, pag. 666. Non si adducono esempi di nazionali, non già perchè disgraziatamente non vi sieno; ma perchè, generalmente parlando, essi non fanno che ripetere da pappagalli gli errori e le bestemmie degli stranieri; e alcuni dei citati, come il Moleschott, l'Herzen, lo Schiff pur troppo sono stati chiamati in Italia ad insegnare. o meglio ad ammorbare le nostre scuole.

rimentale di costoro, cui oggi da molti si porge vilmente incenso, si ascoltano quai oracoli, ed essi medesimi si dànno orgogliosamente il nome di *scienziati* per eccellenza, di luminari del secolo, di apostoli di civiltà e di progresso; mentre a parlar più propriamente altro non sono che vermi vilissimi, striscianti sulla terra, di cui solo si occupano e si pascono. O meglio come li chiama lo Spirito Santo, essi sono insipienti e stolti: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* (1) E come in realtà potrebbero chiamarsi altrimenti? negano l'esistenza di Dio, negano la spiritualità dell'anima, negano la vita futura, negano, in una parola, tutto ciò ch'è al disopra dei sensi e della materia; onde, sebben si vantino rivendicatori dei diritti e della dignità dell'uomo, lo riducono invece secondo essi nella vita presente a un bruto, a una scimmia, a una rana, o altro che voglia chiamarsi, e dopo morte a un pugno di polvere che un leggiero soffio di vento tosto disperde nell'immensità dello spazio. Quindi addio religione, addio morale, addio società: se codeste diaboliche dottrine prendessero piede, il mondo intero ridurrebbesi in breve ad una selva selvaggia e gli uomini a tante fiere abitatrici di essa, come avrebbe voluto appunto Rousseau ed Obbes... E costoro li avremo a chiamare scienziati, benefattori dell'umanità, uomini di senno? « Molte cose, dicea Napoleone I, ho io in odio, ma l'ateo ed il materialista mi fanno orrore! Come volete ch'io abbia qualche cosa di comune con un uomo, che, reputandosi fango, stima ancor me una palata di terra? » Chi non si aspetterebbe perciò e giustamente, che da coloro i quali presiedono al governo della società venissero a questi tali ricacciate in gola sì perniciose dottrine, e puniti severamente di tanto oltraggio che fanno a Dio, all'uomo, all'intera società, almeno col non fare alcun conto di essi e dispregiarli, come pur si facea una volta? Oh no! oggi invece si fa al contrario, poichè costoro son considerati quali oracoli nelle scuole, si riserban loro le prime cattedre nelle più celebri università; nè solamente ciò si pratica in Germania, in Inghilterra, ove da qualche secolo

(1) Ps. 13. 1.

l'errore ha la sua sede, ma eziandio in Italia, centro del cristianesimo e del cattolicismo, e quel ch' è peggio, in Roma stessa, sede del Vicario di Cristo, dalla quale da diciotto secoli e più sen parte la vera dottrina per illuminare tutte le genti e condurle a vera civiltà. (1) Del resto, ricordiamci in mano di chi si trova l' istruzione presentemente, e cesserà tosto in noi ogni meraviglia; benchè non cessa no nè può cessare l'indignazione e il dispiacere in ogni animo retto al riflesso del gran male appunto che da costoro si commette!

Si dirà forse: ma codesti sfacciati atei e materialisti son poi convinti di ciò che asseriscono con tanta franchezza e vorrebbero imporre a tutto l' uman genere? Mai no, poichè se son tuttavia di sana mente e Dio non li ha abbandonati affatto al loro reprobo senso non possono ignorare, anche pel semplice lume di ragione, quelle verità fondamentali che informano la mente d' ogni uomo, quali sono senza manco l' esistenza d' un Dio e l' immortalità dell' anima; anche perchè chiamandoli la santa Scrittura *stolti* ed *inescusabili*, in questo caso non meriterebbero tale rimprovero, e la causa di ciò verrebbe ad essere in fondo Dio medesimo? Dunque, dunque eccone la vera ragione: « Chi fa male odia la luce, cioè la verità, dice S. Giovanni; e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue. » (2) Vorrebbero costoro soddisfare impunemente le loro sregolate passioni, vivere indipendenti e senza legge; ma a ciò trovano ostacolo nell' idea d' un Dio scrutatore dei cuori, giudice giusto ed inappellabile, cui loro malgrado dovranno un dì rendere strettissimo conto; ebbene, si adoperano

---

(1) Che in realtà il governo italiano, a mo' d' esempio, sia reo di ciò, il dice apertamente il liberalone Bonghi: « S' insegna in Italia quel che si vuole dai professori, così egli in pubblico parlamento nel 1873 in ogni ramo di dottrina morale, sociale e religiosa; e siamo a tal punto che se nell'istruzione secondaria c' è un qualche professore il quale non possa adattarsi a dimostrare ai giovani quello che entra in ogni programma di filosofia, cioè l'esistenza di Dio e dell'anima, il ministro lo chiama (poichè questo s'è visto) ad insegnare in una Università che Dio non esiste, e che la immortalità e spiritualità dell'anima è una favola. » Riportato in note dall'Albéri, opera citata, pag. 600. — E se anche non si fosse visto ciò nel 1873, come dice il Bonghi, s'è visto nel 1881; si il ministro di pubblica istruzione, il Baccelli, appena salito al potere, nominò membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione il Carducci, l'inneggiatore di satana; e l' ex-Prete Ardigò, famoso ateo e materialista, a professore di storia della filosofia nell' Università di Padova. E questi son fatti pubblici, e non son soli. Dalla *Civiltà Cattolica*, anno 1881, vol. 1, pag. 503.

(2) 3, 20.

a tutt'uomo per disfarsene. Proprio come dice Bacone da Verulamio: Que' soli negano Dio, ai qúali importa assai ch' egli non esista. *Deum esse non credit, nisi cui Deum non esse expedit.*

6.

Sicchè fa d'uopo tornare alla filosofia scolastica, insegnata principalmente da S. Tommaso.

Dal fin qui detto egli appare manifesto, che l'edificio scientifico, intesa la scienza nel senso più volte da noi esposto, per essere stata separata la filosofia della teologia che ne sono le parti principali, e quella lasciata ai capricci ed all'arbitrio dell'umana ragione, fu a poco a poco demolito, da non rimanervi omai pietra sopra pietra. Dalla quale ruina innumerevoli mali e disordini son già derivati all'umana famiglia, ed eziandio peggiori abbiamo a temerne se quanto prima non si pone mano a riedificarlo solidamente. Come si farà però a riedificarlo? facendo come fecero, e non altrimenti, coloro i quali lo innalzarono la prima volta nel medio evo; vale a dire, col porre per base e fondamento la filosofia, purgata prima da tutti gli errori che la deturpano al presente, e metterla in pieno accordo colla dottrina rivelata. In una parola, col tornare in quanto alla sostanza alla scolastica, di cui, come vedemmo, è capo e duce l'Angelico Dottore; evitando però i difetti di tal sistema, e introducendovi tutti que'miglioramenti, che, sebbene accidentali, pure ci offre in copia l'età presente.

A meglio poi conoscere il bisogno di tornare allo studio della vera filosofia, giova qui ricordarne la eccellenza, non meno che l'aiuto grande ch'essa porge alla teologia e a tutto l'umano sapere. S. Tommaso l' ha in tanta stima, che ad esempio degli antichi, quasi non riconosce alcun divario tra essa e la sapienza. (1) « È a sapere, così egli, che il nome di sapienza si è

(1) Cicerone, per esempio, parla della sapienzia e della filosofia ne' seguenti termini: « Quid est enim, per deos! optabilius sapientia? quid praestantius? quid homini melius? quid homine dignius? Hanc igitur qui expetunt, philosophi nominantur: nec quid quam aliud est philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiae. Sapientia autem est, (ut a veteribus philosophis definitum est) rerum divinarum et humanarum causarumque, quibus hae res continentur, scientia... » De Officiis, lib. Secun. II.

cangiato in quello di filosofia, mercechè si hanno per sinonimi. E vaglia il vero, essendo quegli antichi, ch' erano intesi allo studio della sapienza, appellati sofi, ossia sapienti, Pitagora interrogato del nome onde volea esser chiamato, non amò dirsi sapiente, come dicevansi gli altri, poichè siffatto nome sentiva, secondo lui, di presunzione, ma si disse *filosofo*, ossia *amatore della sapienza*. Quindi il nome di sapiente si cangiò in quello di filosofo, e il nome di sapienza in quello di filosofia. » E fa poi di questa il seguente elogio: « Essa rende l'uomo simile a Dio. Perciò dice Seneca: questo mi promette la filosofia, di farmi simile a Dio. Ed altrove pur dice: l' uomo speculativo è quasi un Dio che alberga in corpo umano. Secondo la sentenza di Platone è beata quella repubblica cui presiede il filosofo; e guai a quel popolo ch' è retto da un fanciullo. E Platone disse questo con verità; perciocchè la filosofia o la sapienza ordina la vita, regge le azioni, dimostra ciò che si deve fare e ciò che si deve lasciare. Seneca nella XVI epistola dice: è proprio del sapiente reggere ed ordinare. Dalle quali affermazioni si fa manifesto che conviene che i sapienti abbiano il reggimento della Repubblica, e per questo dice Tullio nel principio della sua Rettorica: molti vantaggi ne avrà la Repubblica qualora la sapienza sia la suprema e universale reggitrice. » (1)

Ciò è della filosofia considerata in sè medesima, essa però come accennossi altrove rende grandi servigi alla teologia, ed è questo che ci dee sopratutto importare. I quali servigi vengono indicati dal Sommo Pontefice Leone XIII nella sua celeberrima Enciclica *Aeterni Patris*, già più volte citata, ed esposti poi più ampiamente dalla *Civiltà Cattolica*: noi non faremo che accennarli. 1. La filosofia predispone l' uomo ad abbracciare la fede cristiana, poichè lo induce naturalmente ad ammettere molte verità vuoi speculative vuoi pratiche, che gli vengono poi insegnate dall' istessa fede; sicchè per tal guisa l'umana ragione vede nella fede un' amica che le stende la mano, la solleva e la nobilita grandemente. 2. La filosofia ci dimostra che Iddio è il Creatore di tutte le cose, ed è veracissimo in

(1) Riportati questi due squarci dell'Angelico dalla *Civiltà Cattolica*, anno 1875, vol. 4, p. 398.

tutto ciò che dice; dal che si deduce adunque, come osserva lo stesso S. Tommaso, che s'egli è il Creatore ha un assoluto dominio su di noi, quindi ha diritto d' imporci a credere ciò che supera eziandio la nostra ragione; e s' è veracissimo non può nè ingannar sè stesso, nè ingannar noi circa quelle cose che ci rivela per fede. 3. La filosofia c' insegna, che non può darsi effetto senza causa, e che questa dee esser sempre proporzionata a quello; da ciò ne segue adunque, che i tanti miracoli operatisi nel cristianesimo, di cui siam certi storicamente, non potendo avere una causa proporzionata nel creato, perchè non ha virtù e forza da produrli, deono riferirsi a Dio medesimo; e perciò addivengono altrettante prove infallibili della divinità di nostra religione, in conferma della quale essi si operano. 4. Da che la filosofia c' insegna, che ogni effetto richiede la sua causa proporzionata, siamo indotti a tirare la medesima conseguenza riguardo pure alla propagazione e conservazione della fede e della Chiesa; vale a dire, che Dio stesso dee vegliare sopra di esse, altrimenti con tanti accaniti nemici avrebbero dovuto perire. 5. La filosofia c' insegna, che un'istituzione qualsiasi, qualora considerata in sè stessa, nello scopo che si propone e negli effetti che produce, è tutta immacolata e santa, non può venir che da Dio, e a Dio dee essere cara e diletta; quindi, essendo appunto tale la Chiesa cattolica, noi possiamo tranquillamente starcene nel suo seno, sicuri d' essere in sulla retta via e di giugnere in fine al porto di eterna salute. 6. La filosofia (e ciò abbiam provato anche altrove) dà alla teologia rivelata la natura di vera scienza; poichè scienza vuol dire cognizione dedotta da principi fermi, universali ed evidenti: il che non può aversi senza la logica principalmente, e la logica è una parte della filosofia. 7. La filosofia somministra al teologo belle ed aggiustate analogie, in virtù delle quali, sebbene non gli sia dato comprendere i misteri in sè stessi, tuttavia gli si rendono questi più accessibili alla mente e gli cagionano non poco diletto, per i vestigi appunto che ne vede nelle cose naturali e razionali. 8. La filosofia finalmente fornisce al teologo ed anco ad ogni semplice fedele, le armi per difendersi da ogni sorta d'avversari; sia coll'insegnargli le leggi di una giusta po-

lemica, e scuoprirgli i sofismi co'quali si vuol combattere la verità; sia coll'opporre agli assalti che si dànno alla fede dalla falsa scienza, le difese che della fede stessa prende la vera scienza, poichè tra vero e vero non può esservi opposizione di sorta. (1) Ed in questo senso la filosofia fu detta dagli stessi più antichi Padri della Chiesa, ora: un gran bene, un gran tesoro e venerabile presso Dio, poichè a Dio ci conduce—(S. Giustino Martire); ora: scienza utile alla pietà, necessariamente da premettersi da coloro che apprendono la dottrina della fede per dimostrazione —(Clemente Alessan.); ora: preludio ed aiuto del cristianesimo —(Origene). (2)

La filosofia inoltre è di aiuto e sostegno a tutte le umane scienze ed alle arti liberali, come dice qui espressamente il citato Sommo Pontefice, « imperocchè, come scienza di tutte moderatrice, da essa trassero sempre la norma e il diritto modo di procedere; e dalla medesima, come da fonte universale della vita, derivarono lo spirito che le alimenta. Dal fatto e dalla esperienza è continuamente provato, che allora sommamente fiorirono le arti liberali, quando si mantenne incolume l'onore e fu saggio il giudizio della filosofia; e che giacquero neglette e pressochè dimenticate, quando la filosofia volse in basso, e fu da errori e da inezie impigliata. Per la qual cosa anche le scienze fisiche, che al presente sono in gran pregio, e che per tanti e sì splendidi trovati, suscitano in ogni luogo singolare ammirazione di sè, non solamente non patiranno dalla ristorata filosofia degli antichi alcun detrimento, ma ne saranno anzi molto avvalorate. Imperocchè per istudiarle con frutto e per accrescerle non basta la sola osservazione dei fatti, e la sola considerazione della natura, ma quando i fatti sieno certi, è d'uopo sollevarsi più alto e dar opera con solerzia a conoscere la natura delle cose, e ad investigarne le leggi, a cui obbediscono, ed i principii, onde nasce il loro ordine e la unità nella varietà, e la mutua affinità nella diversità. Alle quali investigazioni è cosa meravigliosa quanto di forza e di luce sia per apportare la filosofia scolastica, se saggiamente venga in-

(1) Anno 1879, vol. 3, pag. 561.
(2) Knoll. Theolog. Dogmat. Fundament. pag. 9.

segnata. » (1) A dir corto, la filosofia dee entrare in ogni parte dell'umana mente, e non mica come parte integrale ed accessoria, ma anzi come parte essenziale e costitutiva, seppure si vuol riuscire a qualche cosa. Egli è indubitato, che la vita d'un popolo, d'una nazione consiste nella sua attività, poichè per questa essa si svolge e manifesta; l'attività però vien preceduta e regolata dal pensiero, e il pensiero si concepisce e si perfeziona al lume della sana filosofia. Onde in questo senso dice bene qui il P. Maugeri, altrove citato, cioè che, « base e fondamento dello splendore e della grandezza delle nazioni è il pensiero filosofico, e dallo svolgimento di esso germoglia ogni altra gloria morale, sapienziale e civile, perchè nell'immenso lavorio del pensiero si maturano i grandi destini delle nazioni... perchè la filosofia è l'importante strumento della civiltà, della politica e della scienza universale. » (2)

7.

A questo ci esortano e spingono gli uomini di senno, cui sta a cuore la vera scienza e la religione, massime il Sommo Pontefice Leone XIII.

Essendo perciò tale e tanta la eccellenza ed utilità della filosofia in generale, e più della scolastica o cristiana, che vale il medesimo, insegnata principalmente da S. Tommaso; non è da meravigliarsi no, che da alcuni anni in qua molti uomini di senno e di dottrina, cui sta veramente a cuore il bene della chiesa e di tutta l'umana società si adoperino a tutt'uomo, affinchè essa riprenda nelle scuole cristiane quel posto ch'ebbe una volta, e che a buon dritto le si conviene. Sopra tutti però si è segnalato in questo il Sommo Pontefice Leone XIII, tantochè questo suo zelo, questa sua incessante premura si ha per la sua più propria caratteristica, da meritarsi già fin da ora il nome di restauratore della filosofia

(1) Lettera Enciclica dei 4 Agosto 1879.
(2) Dal suo discorso — L'Italia al cospetto delle nazioni.

e perciò di tutta la scienza cristiana, di cui quella è base e fondamento. Il che ei mostrò a parole ed a fatti durante tutto il suo lungo e glorioso episcopato a quella porzione di clero e di popolo alla sua cura commesso; salito però per divina disposizione sulla cattedra di Pietro, qual supremo pastore e maestro infallibile di tutto il popolo cristiano, volle tosto far conoscere questo suo ardente desiderio, questo suo scopo prefissosi a tutto il mondo cattolico, e da mandarsi ad effetto quanto prima fosse stato possibile, come uno de'più gravi bisogni ne'tristissimi tempi che corrono. Il che ei fece in molte e solenni occasioni, massime però colla sua celeberrima Enciclica *Aeterni Patris*, diretta a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi dell'orbe cattolico, già più volte da noi citata: monumento imperituro dell'alta sua sapienza e prudenza insieme nel governo della chiesa universale. In essa, dopo di aver rilevato il gran merito filosofico dell' Angelico sopra tutti gli scolastici Dottori, dice fra le altre cose: « Con ottimo consiglio adunque non pochi cultori delle scienze filosofiche, avendo recentemente applicato l' animo a ristorare con profitto la filosofia, attesero ed attendono a far rivivere e ristorare nel primitivo splendore la dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Abbiamo saputo con letizia grande dell'animo Nostro, come molti dell'ordine Vostro si siano con pari desiderio messi alacremente nella stessa via. E nel mentre altamente di ciò li lodiamo, li confortiamo altresì a rimanere fermi nell' intrapreso consiglio: tutti gli altri poi vogliam che sappiano non esservi per Noi cosa più cara e più desiderabile di questa, che tutti diate largamente e copiosamente a bere alla gioventù di quei rivi purissimi di sapienza che con perenne abbondantissima vena rampollano dall' Angelico Dottore. » E più innanzi: « Noi in quella che apertamente dichiariamo doversi con volenteroso e grato animo accogliere tutto ciò che sapientemente fu detto, e quanto da chicchesia fu utilmente trovato ed escogitato; Voi tutti, Venerabili Fratelli, vivamente esortiamo a rimettere in uso la sacra dottrina di S. Tommaso e di propagarla il più largamente che far si possa, a tutela e ad onore

della fede cattolica, a bene della società, e ad incremento di tutte le scienze. Diciamo la dottrina di S. Tommaso; imperocchè se alcuna cosa fu dagli Scolastici cercata con soverchia sottigliezza, o con poca considerazione insegnata; se ve ne ha alcun'altra che pienamente non si accordi cogl'insegnamenti certi dei tempi più recenti, o finalmente se alcuna ve n'ha in qualunque modo non meritevole di essere accettata; non intendiamo che sia proposta all'età presente perchè la segua. (1) Del resto i maestri eletti da Voi con saggio discernimento si studino di far penetrare negli animi dei discepoli la dottrina di S. Tommaso d'Aquino, e mettano in luce la sodezza e l'eccellenza di essa a preferenza di tutte le altre. Le accademie da Voi fondate o che si fonderanno la illustrino e la difendano, e se ne valgano per confutare gli errori correnti. » Un anno dopo di questo scritto sì solenne, il Pontefice ne die' alla luce un altro non meno solenne, quasi a sugello di tutto, col quale dichiarava l'Angelico Dottore Patrono di tutte le scuole cattoliche, che si compendia in queste parole: « Noi, a gloria di Dio onnipotente e onore del Dottore Angelico, ad incremento delle scienze e comune utilità dell'umana famiglia, colla Nostra suprema autorità, dichiariamo S. Tommaso, Dottore Angelico, Patrono delle Università degli studi, delle Accademie, dei Licei e delle scuole cattoliche; e vogliamo che come tale venga da tutti tenuto, venerato e seguito; in maniera però che sia conservato il proprio onore e il proprio grado eziandio in avvenire a que' Santi del cielo, che già le Accademie od i Licei s'avessero scelto a speciali Patroni. » (2)

Il Sommo Pontefice adunque ha manifestato apertamente il suo intendimento circa la filosofia da seguirsi nelle scuole

(1) Ci pare che il Sommo Pontefice con queste saviissime parole chiuda la bocca per sempre a tutti coloro, i quali non si sanno indurre a tornare alla *scolastica* pei difetti appunto ch'essa ha, e pel gran progresso che da quel tempo han fatto le scienze, sopratutto le sperimentali. E quel che dicesi dei difetti in generale degli Scolastici, può dirsi eziandio in particolare di S. Tommaso. Onde l'istesso Eminentissimo Zigliara nella prefazione alla sua *Summa Philosophica* ha queste precise parole: « Quamvis autem Angelici Doctoris doctrinis sim addictissimus, non propterea aut mihi, aut parvi facio recentiores magistros: veritatem enim, a quocumque dicatur, libenter amplector, sicut quae mihi erronea videntur, aperte et sine personarum acceptione refello. »

(2) *Motoproprio*, del 4 Agosto 1880.

cattoliche; ma appunto perchè l'ha manifestato apertamente, ciò non piacerà forse ad alcuni cattolici, eziandio ecclesiastici, i quali avendo seguito sinora una via, se non opposta, almeno diversa, non vorrebbero lasciarla; e vanno in cerca perciò di ragioni per giustificarsi, e forse anco per ritenere come inopportuno e non di pieno diritto l'operato di Leone XIII: quasi che, trattandosi d'una scienza razionale, s'avesse a lasciare all'arbitrio d'ognuno il trattarla, purchè non si offendano le religiose credenze. Ma costoro han torto; e per fermo. Nessun cattolico oserà negare al supremo Capo della Chiesa il pieno diritto d'invigilare sull'insegnamento di quelle cose che son necessarie a sapersi da ogni fedele per giugnere a vita eterna, essendo che a lui e non ad altri fu detto da Cristo nella persona di Pietro: pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli; sicchè ei deve tener lontano il suo gregge dai pascoli malsani e dalle fonti avvelenate delle false dottrine. Ora, dalle cose discorse sin qui appaiono manifesti gli stretti rapporti che la filosofia ha colla fede e colle dottrine rivelate, tantochè sarebbe impossibile aversi una sana teologia, qualora a questa avesse preceduto una malsana filosofia: ciò sarebbe presso a poco come se un albero, bello e rigoglioso, avesse le radici già rose e guaste dal verme, il quale senz'altro dovrebbe in breve inaridire e cadere. L'argomento cresce poi di forza se si pone mente, che il Sommo Pontefice rivolgesi direttamente ai Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, ch'è quanto a dire, a'suoi sudditi immediati, affinchè sopratutto nelle scuole loro soggette, cioè ne'seminari e in quelle pure soggette ai superiori degli Ordini Regolari, sia posta in atto la regola da lui proposta circa lo studio filosofico. Ha fatto presso a poco come soglion fare spesso, anzi troppo spesso, i così detti ministri della pubblica istruzione negli stati civili quando prescrivono a nome del sovrano i libri di testo da doversi usare nelle scuole loro soggette, o fanno altri regolamenti risguardanti gli studi e le scuole medesime; se, volea io dire, non si suol negare un tale diritto a costoro, benchè sovente ne abusino, e trattisi di cose utili sì, ma certo non necessarie, si vorrà poi negare dagli stessi

cattolici al capo supremo della Chiesa cattolica riguardo alle scuole a lui soggette? ciò sarebbe senza manco una vera temerità e stoltezza. Volendo egli adunque promuovere e riordinare lo studio della filosofia nelle scuole cattoliche, a meglio riuscir nell'intento, dovea pur specificare quale sistema filosofico, e quale filosofo a preferenza, s'avesse a seguire; poichè se si fosse contentato solo di raccomandare ed inculcare la sana filosofia, la filosofia cristiana, ogni seguace d'un sistema qualunque, purchè non apertamente cattivo nè condannato, avrebbe seguitato avanti senza neppur badare a tali raccomandazioni, sicuro di non averne bisogno. Ed egli specificò appunto doversi tornare alla filosofia scolastica, la quale, per essere in piena armonia colla fede, è senza manco nessuno più acconcia all'insegnamento cattolico; e tra' filosofi scolastici propose da seguirsi S. Tommaso, che n'è, come si provò già ad evidenza, il duce supremo, il maestro per eccellenza e perciò il più opportuno. Molto più che con questo ei non fece che seguire l'esempio di quasi tutti i suoi antecessori, compresovi l'immediato Pio IX di gloriosissima memoria, che in più occasioni avea manifestato pure il desiderio di doversi tornare alla scolastica, alle dottrine dell'Angelico; e soddisfare nel tempo stesso ad un voto di molti uomini eminenti per virtù e dottrina, i quali avrebbero voluto vedere tale ristaurazione nelle scuole promossa dal supremo Capo della Chiesa, come un rimedio assai efficace ai tanti mali della società, cagionati dalle perverse dottrine che oggi s'insegnano con tanta sfrontatezza. (1)

Nè credano altri, sempre per non abbandonare le loro idee predilette, che Leone XIII, non avendo espressamente comandato doversi seguire in avvenire la filosofia dell'Angelico, lasci perciò ognuno nella libertà in cui presso a poco era prima; poichè in tal caso sarebbe stata pure del tutto inutile e la sua Enciclica ed ogni altro suo scritto od atto

(1) L'istesso dottissimo Cardinal Gerdil fin da un secolo fa ripetea la leggerezza e la poca penetrazione degli uomini di studio de'suoi tempi « da che troppo veniano neglette da molti le speculazioni e l'espressioni della soda metafisica, quale fu trattata da S. Tommaso. » Opere, vol. 2. Pref. alla Dissert. sull'esistenza di Dio.

in proposito. Non avrebbe detto nell' Enciclica medesima: « Giudichiamo essersi *sconsigliatamente* commesso, che non sempre, nè ovunque fosse al medesimo (a S. Tommaso) conservato l'onore dovuto. » Non avrebbe egli parlato d'una *riforma* da farsi in filosofia; poichè se vuole la riforma, vuole anche che in avvenire s' insegni quella filosofia che o non s' insegnava prima, o almeno non s' insegnava da per tutto. Non avrebbe egli tosto ordinato, che ne'Collegi e nei Seminari di Roma, a lui stesso immediatamente soggetti, si dovesse questa e non altra filosofia insegnare, come appare dalla lettera diretta al Cardinale De Luca (15 ottobre 1879). A dir breve, il S. Padre non fa no un comando *espresso* su ciò, ma certo manifesta il suo desiderio, il suo volere; potrebbe dirsi perciò figlio devoto ed ubbidiente colui che non aderisse ai voleri ed ai giustissimi desideri del proprio padre? Ci pensi bene quindi ognuno che pur vantasi sincero cattolico, ama d'esser tenuto per tale, e tuttavia non sapesse acconciarsi a questa saviissima e provvidenziale disposizione di colui che ha pieno diritto di regolarci e diriggerci pel nostro meglio nelle cose che riguardano lo spirito senza danneggiarci menomamente nelle terrene e temporali. Nè altri si pensi che a non opporsi a un tal volere basti il non discordare con S. Tommaso ne'punti essenziali della filosofia; poichè, se la bisogna andasse così, sarebbe pure inutile il volere del Santo Padre, essendo che ogni buon cattolico in questò va senz'altro pienamente d' accordo coll'Angelico, come con qualsiasi altro Padre della Chiesa, anzi con qualsiasi altro filosofo cristiano. Onde fa d'uopo accordarsi con lui anche in molti punti secondari; in abbracciare cioè in complesso tutte le sûe dottrine filosofiche e il metodo stesso di filosofare, ch'è lo scolastico, meno i difetti che ha, come s'è detto sopra col Santo Padre. (1)

---

(1) Di queste cose da noi dette in poche parole, discorre a lungo e saggiamente, secondo il suo solito, la *Civiltà Cattolica* nel terzo e quarto volume del 1879 in più articoli, col titolo — « La Regola filosofica di Sua Santità Leone P. P. XIII proposta nell' Enciclica *Aeterni Patris*. »

8.

Si dichiara che effetto sortiranno tutte codeste premure del Sommo Pontefice pel ritorno alla filosofia dell' Angelico.

Codesta voce solenne però del supremo Pastor della Chiesa sarà essa ascoltata nelle scuole con docilità e prontezza, e produrrà i frutti salutari ch' ei medesimo se ne ripromette? Fa d'uopo distinguere, o trattasi delle scuole veramente cattoliche, dipendenti cioè e regolate da'sinceri cattolici, massime ecclesiastici; o delle scuole laiche, cattoliche di solo nome, e dipendenti e regolate dallo stato. Nelle prime, essa verrà ascoltata sì, se non subito, pian piano, e quindi vi produrrà a suo tempo i desiderati frutti; nelle seconde no, in ispecialità se soggette a governi apertamente ostili alla Chiesa ed all' insegnamento religioso: adduciamone le ragioni.

In molte scuole cattoliche mai, a vero dire, fu abbandonata la filosofia scolastica, nè il metodo scolastico d' insegnarla; sicchè in queste si seguiterà per la medesima via come prima, anzi con assai maggiore alacrità e sicurezza. In altre, in cui era stata pressochè abbandonata affatto per correr dietro invece ad una filosofia, diciam così, di moda, s'incominciava già a pensare seriamente di tornare sull' abbandonato sentiero, sì pei pessimi frutti prodotti dall' innovazione, sì per timore di trovarsi alla fine in disaccordo colla dottrina della Chiesa. Di fatto, da molti anni in qua uscirono alla luce di tanto in tanto ottime istituzioni di filosofia, secondo la dottrina ed il metodo appunto di S. Tommaso. E in questo ha merito sopratutto la Compagnia di Gesù, cui, in quanto a scienza, gli stessi liberali tributarono sempre somme lodi, poichè essa in ogni tempo ebbe nelle sue scuole in grande stima l' Angelico Dottore; e col suo periodico la *Civiltà Cattolica*, principe per avventura di tutte le pubblicazioni di simil genere in Europa, non cessa da trent'anni e più d'illustrarne la dottrina specialmente filosofica, e d'incul-

carla con grande zelo e premura. (1) Onde tali scuole, volea io dire, trovano ora nella parola del Sommo Pontefice la soluzione d' ogni loro dubbio, e ad un tempo l' incoraggiamento a proseguire alacremente nell'intrapresa riforma. In quelle scuole poi in fine, in cui tentennavasi fra diversi sistemi filosofici, seguendosi piuttosto un eclettismo che una determinata dottrina, o un determinato capo scuola, ovvero senz'altro piegavasi verso un qualche sistema moderno più in voga, a mo' d' esempio in Italia al Giobertiano o al Rosminiano; non pare credibile, generalmente parlando, che in avvenire s'abbia più ardire di opporsi al volere del supremo Gerarca in un punto che tocca sì da vicino la dottrina cattolica. Molto più che sull' animo di costoro dovrebbero aver non lieve peso anco le ragioni estrinseche a favor dell' Enciclica; quali sono per esempio l' adesione omai pressochè unanime alla medesima dell' Episcopato cattolico e di molti Seminari ed Istituti religiosi; l'istituzione di varie Accademie collo scopo principale di mandare ad effetto quanto prima ciò che in essa Enciclica viene raccomandato con tanta sollecitudine, delle quali Accademie sono membri uomini chiarissimi in ogni fatta scienza e dottrina, perfino illustri Porporati; la pubblicazione col medesimo scopo di alcuni periodici e di molti corsi di filosofia non solo in Italia, ma eziandio in Francia ed in Germania. Certo, chiunque senta tuttavia cattolicamente non potrà no a tali considerazioni rimanere per molto tempo dubbioso. Dovrà fare sì un qualche sacrificio del proprio giudizio e parere, ma se pone ben mente che il fa in ossequio del Sommo Pontefice, del più grande Dottore del medio evo e d' un numero poi grandissimo d' uomini insigni per santità e dottrina vuoi passati, vuoi presenti, riusciragli senza manco dolce e lieve, e il rassicurerà pienamente in coscienza. Il cattolico non dovrebbe cercar più in là: se si contenta di ubbidire al Papa solo quando questi gl'impone articoli di fede od

(1) In Italia, oltre gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, tra'quali si segnalarono in questo i Padri Liberatore e Cornoldi, ebbe molto merito nella ristaurazione della filosofia scolastica in generale e tomistica in particolare il celebre Gaetano Sanseverino, Canonico della metropolitana di Napoli, assecondato poscia da'suoi allievi Signoriello, Prisco ed altri; e in questi ultimi anni il P. Zigliara Domenicano, ora degnissimo Cardinale di S. Romana Chiesa.

espressi precetti, farebbe molto dubitare del suo cattolicismo. Sicchè ogni sincero cattolico, massime se ecclesiastico dovrebbe farsi proprie queste parole dell'Episcopato dell'Umbria, dirette a Leone XIII per esprimergli appunto l'adesione alla detta Enciclica: « Voi, Beatissimo Padre, coronando le imprese del Santo Pontefice Pio IX nell'ammirabile Enciclica *Aeterni Patris* avete all'uopo presentato un nome, *Tommaso d'Aquino*; e questo nome dice di per sè solo la dottrina di cui dobbiamo far tesoro, e quale insieme sia l' ordine e il metodo da seguitar nelle scuole. A noi pare che l' autorevole vostra voce abbia troncato ogni questione, abbia vinto ogni titubanza, e che sia tempo omai di ripetere le antiche parole: ogni controversia è finita, chi non raccoglie con Voi, disperde. » (1) E ciò in quanto alle scuole cattoliche.

Nelle scuole poi laiche non è nè potrà esser così per ora (2) sì perchè coloro, da cui esse dipendono, hanno in avversione tutte le istituzioni antiche che ebbero origine dalla Chiesa, sopratutto la scolastica; avversione, ch' è andata sempre più crescendo per le calunnie che vi accumularono sopra i protestanti ed i razionalisti, tanto che oggi si ha essa per sinonimo di barbarie, di oscurantismo, di regresso e che so io. (3) Sì perchè se volessero costoro dare ascolto al Sommo Pontefice, dovrebbero rinunziare a molte *conquiste*, com'essi le chiamano, dell'umano pensiero, fatte dopo essersi questo emancipato dalle *pastoie* delle soprannaturali credenze. Sì perchè la filosofia scolastica o tomistica o cristiana che voglia chiamarsi, è in aperta opposizione col loro modo esterno di operare, specialmente nell' osteggiar che fanno la Chiesa cattolica e la religione cristiana. Per la qual cosa essi non solo non dànno ascolto all'Enciclica papale, ma, com'era d'aspettarsi, se ne sono adontati fortemente, come di uno sfregio arrecato al moderno loro sapere e progresso; e seguiteranno a considerarla tale sino a che non cambieranno sentimento, e ciò non sarà per ora. Ascoltiamone

(1) Riferito dalla *Civiltà Cattolica*, anno 1879, vol. 4, pag. 547.

(2) S' intenda bene: noi affermiamo così delle scuole in sè stesse; nel loro complesso, chè in quanto agli individui, sieno maestri sieno discepoli, essendo molti di essi di retto pensare ed ossequenti alla dottrina cattolica, ci potrà esser sì un miglioramento.

(3) Della scolastica e delle opposizioni che le si fanno, si toccherà nell'ultimo capo.

qùi un solo, ma *ab uno disce omnes*, il Siciliani, professore appunto di filosofia e di alta pedagogia nell'università di Bologna. Costui in un opuscolo indirizzato al Ministro di pubblica istruzione in Italia si scaglia da furibondo contro l' Enciclica, e dice fra le altre cose: « ... E a questa maniera dov'è egli pervenuto il Papismo nel 1879? Per una parte egli è arrivato all' ultimo degli assurdi; per l' altra alla più infantile delle illusioni; » e qui segue a mostrare, secondo lui, codesto assurdo e codesta illusione, poi soggiugne: « Alla scolastica che il Papismo con intolleranza fastidiosa vuole imporci nuovamente, noi tutti contrapponiamo una modesta filosofia sperimentale: una filosofia che lungi dall' affermare dogmatico o dal dogmatico negare, si sta contenta nella ricerca indefessa del vero, nella critica severa dei fatti, nel castigato ragionare sulle fidate basi delle osservazioni. Talchè, se in mezzo a tanto sfolgorio di scienze rinnovate, Papa Leone XIII, in nome della fede, e dopo quattro secoli d'immane travaglio del pensiero umano, vuol rinculare (sapessero almeno un po' di galateo costoro) (1) fino all'incancherito Tomismo (capite?) noi, in nome dei fatti e della esperienza, riverenti e fiduciosi ritorniamo al martire (e sempre ricantano la medesima canzone) della scienza, ritorniamo a Galileo Galilei, e alla modesta ma gloriosa scuola del Cimento. » (2) Se costui adunque osa dire al Ministro di pubblica istruzione, che il Papismo è arrivato all' ultimo degli assurdi, onde ci vuole far rinculare sino all'incancherito Tomismo, e seguita nulladimeno ad esser professore di filosofia e di pedagogia, anzi un anno dopo il troviamo, sempre per disposizione ministeriale, presidente delle Conferenze didattiche in Firenze, divenuto perciò anche più insolente ne'suoi discorsi; potremo sperare, dico, che un tal Ministro faccia adottare nelle scuole da lui dipendenti la filosofia di S. Tommaso? Ciò sarebbe a vero dire un pretender troppo, e poco men che non dissi l'impossibile.

Però non è da stupirne e molto meno da sgomentarsene;

(1) L' Ugolini nel suo *Vocabolario e modi errati* ecc. fa conoscere essere assai vile e plebea questa espressione.

(2) Dalla *Civiltà Cattolica*, anno 1879, vol. 4, pag. 279.

la lotta tra il bene ed il male, tra la verità e l'errore è antica quanto antico è il mondo, e durerà quanto durerà il medesimo, sotto diversi aspetti, già si sa, a seconda de'luoghi e de' tempi. A noi però, massime se ecclesiastici, s' appartiene di star sempre colle armi in mano, e combattere, ciascuno secondo la possa, a difesa appunto del bene e della verità, sotto la scorta ed il comando del Romano Pontefice; sicuri che Dio medesimo combatterà per noi, e perciò la vittoria sarà alla fine dalla parte nostra: « imperocchè, come ci assicura lo Spirito Santo, la verità del Signore è immutabile in eterno. » (1) « Tutto ciò che l'opera dell'uomo ha scavato in tanti secoli dai profondi tesori ancora inesausti della scienza è divenuto proprietà della nostra fede, ed ha ha servito a confermarla e rischiararla e stabilirla mirabilmente. » (2) Laonde, tornando noi all' Angelico Dottore, possiam terminar questo capo colle parole del P. Cornoldi, caldo promotore e difensore della dottrina del Santo, dicendo: « Sieno rese grazie alla divina provvidenza, la quale in quest' epoca memoranda ci offre Tommaso quale dottore universale, che può colla sua sapienza togliere la radice de'nostri mali e darci i beni contrari. Grazie alla divina provvidenza, perchè in questi giorni destò in petto non solo del clericato cattolico, ma di non pochi ancora del laicato, non solo tra teologi e filosofi, ma ancora fra fisici e medici una vivissima brama di scuotere la polvere dei pregiudizi del nostro secolo e di attignere la vera sapienza alle pure fonti che Tommaso ci apre. Il trionfo che riceve in questi giorni è un vero segno che Dio volge sopra di noi pietoso il suo sguardo, e deve essere perciò cagione di universale esultanza. Ne esulti sì la Chiesa, perchè i veri dottori imbracciato lo scudo e impugnata la spada infrangibile della dottrina di Tommaso, diveranno strenui combattitori de' suoi nemici, e li conduranno a' suoi piedi tramutati in figliuoli. Ne esulti il grande Ordine di Domenico, che da Dio fu fatto degno della gloria di aver tra'suoi questo sommo dot-

(1) Salmo 116, 2.
(2) Hettinger — *Apologia del Cristianesimo*, vol. 3, pag. 302.

tore: gloria cotanto elevata che la gelosia o l'invidia non può tentar di offuscare. Ne esultino tutti gli altri religiosi Istituti e il clero secolare, che per Tommaso possono oggimai riacquistare l'antica fama di sapienza, e, unificandosi nella dottrina, incedere compatti, forti ed invincibili nella grande loro missione di fede e di civiltà verace. Ne esulti l'Italia cui Dio pur volle dare a figlio un Tommaso, pel quale ancor sola tra tutte le genti può vantare il primato della scienza. Italia, patria mia, sii gelosa di questa gloria! e da Tommaso apprendi che l'altezza dell'ingegno, la vastità dell'erudizione, la profondissima scienza possono andare abbracciate colla purezza della vita immacolata, colla povertà, colla ubbidienza religiosa e con l'aureola di Santo. » (1)

(1) Dal panegirico pel centenario del Santo nel 1874.

CAPO X.

Stato presente delle Belle Arti e della Poesia, e bisogno di attenersi a Dante.

1.

Presentemente le Belle Arti ed anche le Lettere in Italia sono in decadenza.

Non v'ha dubio, che quale si è l'umano pensiero, o meglio le idee ed i concetti della mente, tale si è pure l'espressione dei medesimi; non importa se vengano espressi o colla parola, o col pennello, o collo scalpello, o con qualsiasi altro mezzo e strumento. E sia pure che l'uomo possa talvolta mentire, sentire cioè ed intendere una cosa ed esprimerne un'altra, o diversamente dal concetto formatosene; però la menzogna è per lui uno stato non naturale, ma forzato, quindi nè duraturo, nè generale. Ammesso ciò come un principio, e chi oserebbe negarlo? ne segue legitimamente, che se a'giorni nostri, come abbian visto nel capo precedente, la vera scienza, generalmente parlando, è in decadenza, perchè negletta, perchè guasta da errori, tali debbano essere altresì le belle arti e le lettere, espres-

sione sensibile della medesima. Se ne adonteranno forse i millantatori del moderno progresso, i quali ritengono che siasi progredito in tutto, anche per questa semplice ragione, che lo spirito umano, essendo di natura sua progressivo, deve sempre andare innanzi e migliorare: il che è vero davvero qualora però agisca secondo le leggi della natura e dell'arte. Ma se dobbiam chiamare le cose co' propri nomi, e dare ascolto a' fatti e non alle millanterie, alle asserzioni di costoro, lo ripetiamo sì, le belle arti in Italia sono presentemente in decadenza: questa si è la voce comune di coloro, che sebbene forse liberali in politica, e poco o nulla amanti dell'arte cristiana, parlan tuttavia senza passione e senza pregiudizi. Di fatto, dopo che hanno incominciato le *mostre* od *esposizioni universali* di tutte le opere dell' umano ingegno, non pare vi sia mezzo più acconcio di queste a far conoscere quanto valga una nazione in una data scienza, arte ed industria per i confronti che vi s' istituiscono colle altre nazioni, ed i giudizi che se ne portano dal pubblico; ebbene, prendiamo ad esempio l' esposizione di Vienna del 1873, e vediamo un poco come venne giudicata l'arte italiana dagli stessi Italiani là convenuti.

« Nella pittura, mi giova ripeterlo, scrivea Fr. Filippi, siamo schiacciati dai confronti; le Accademie colla loro deplorabile facilità di ammetter tutto, hanno lasciato venire quassù una quantità di pitture cattive e mediocri, le quali ingombrano inutilmente, opprimendo le buone... Un quadro italiano che sia, come dicono gl' Inglesi *great-actraction*, davvero non c' è. » Un altro: « La nostra pittura è stata giudicata dal Giurì, ed è giudicata ogni giorno dal pubblico, molto povera, inferiore a quella di Francia e di Germania. » E un terzo: « I premi nella pittura sono così distribuiti: Germania 152, Francia 138, Austria 81, Belgio 77, Italia 48, Russia 30, Inghilterra 27, Olanda 24, Svizzera 29, Ungheria 14, Danimarca 9, Svezia e Norvegia 18, Grecia 2, America 2. In fatto di pittura dunque non fece qui troppo splendida figura l'Italia; la patria delle arti, come dicono i poeti, rimase addietro alla Germania, all'Austria, alla Francia, al Belgio, e per poco non fu eguagliata dalla Russia e dall' In-

ghilterra. » (1) Soggiugneranno alcuni: passi della pittura, non sarà stato però mica così della scultura, nella quale noi Italiani abbiamo anche presentemente un incontrastabile primato sulle altre nazioni d' Europa e del mondo. Sì, gl' Italiani hanno in questo un primato, ma ciò vuol dire che nelle altre nazioni la scultura fu sempre ben poca cosa, e oggi non ha migliorato gran fatto; del resto considerata la scultura nel suo merito intrinseco non vi fece no moltò miglior figura. « L'arte scultoria, riprende il citato Filippi, è un po'affetta dalla pecca di *realismo*, dello stile decorativo, delle imitazioni puerili, e sovra tutto delle piccinerie; quindi quella turba di bimbi, di putti, con soggetti ridevoli che piacciono al pubblico, e si vendono facilmente, perchè non ci vuol molto marmo, nè tempo, nè studio a scolpirli. A me, lo confesso, questo successo fa pena. » E un altro, parlando delle sculture di *genere*, che tanto erano numerose, dicea: « Esse solleticano la curiosità e divertono l'occhio; cercano di compensare la mancanza di concetto con la finitezza dei dettagli... Certi abbigliamenti vi sono ritratti a meraviglia; i ricami paiono fatti a macchina, v' è tutto fuorchè l' arte. Le donne ed i bambini, che formano quasi esclusivamente il pubblico ammiratore di questo genere di scultura, ce lo definiscono colle loro esclamazioni. » Sicchè l'Italia, eziandio in quanto a scultura, non ebbe no molto a ridere in quella sì solenne occasione. (2) Onde conchiude un terzo in generale: « Nel gruppo delle Belle Arti, pittura, scultura, incisione, architettura, l' Italia vi ha preso 83 medaglie, di cui 48 per la pittura, 30 per la scultura e 5 per l'architettura. A primo aspetto pare codesto buon risultato, ma invece è un risultato meschino, riflettendo che gli espositori di questo gruppo sono 472, e confrontando il numero delle medaglie ottenute dagli altri paesi col nostro. » (3) Il quale *meschino risultato* addiviene eziandio

(1) Dall'*Universo Illustrato*, volume dedicato all' Esposizione di Vienna, pag. 79 e altrove.

(2) Ho letto quasi tutte le Illustrazioni di codeste Esposizioni universali, e, a vero dire, la scultura italiana eccitò in ognuna generale ammirazione per moltissimi pregi; però gli Italiani stessi la biasimano sopra tutto per la scelta dei soggetti, spesso meschini, e non corrispondenti al carattere eminentemente classico e religioso della nazione.

(3) Dall'opera sopra citata, pag. 163, 165 e altrove.

più meschino, se si pone mente che coloro i quali lo giudicano tale sono Italiani anch'essi, e non mica clericali, che, come dicono, son retrivi e non fanno che biasimare qualunque progresso della nazione; se si pone mente, che costoro dovettero fare sforzi erculei, per così dire, affine di ottenere dal Giurì internazionale tale risultato; e che gli stranieri erano molto ben prevenuti a favore degl' Italiani, pel nome famoso che hanno sempre avuto di primi artisti del mondo. La gran patria dunque di Raffaele e di Tiziano, di Buonarotti e di Canova in pieno secolo decimonono, in ciò che forma l' elemento principale della civiltà d' una nazione, sottostarà al Belgio, vale a dire, a un pugno di gente in paragone, occupata principalmente nelle manifatture e in ogni genere d' industria? La gran patria dunque delle arti, non solamente *come dicono i poeti*, ma come fu sempre in realtà, e maestra in ciò a tutte le moderne nazioni, e dalle medesime nazioni per questo appunto tanto stimata ed invidiata, oggi si mostrerà ad esse inferiore? Tant'è! Chi perciò degl'Italiani, tanto solo che abbia un po'di amor di sè e della patria, messo anche da parte il pensare politico, non si sente salire a tale riflesso la confusione in volto, e ad un tempo lo sdegno per chi è causa di questo scadimento e perciò di questa umiliazione?... E il medesimo successo presso a poco ebbe l' arte italiana nell' antecedente esposizione di Parigi del 1867, e nelle susseguenti di Filadelfia nel 1876, e di nuovo di Parigi nel 1878; e ciò sempre per confessione degli stessi Italiani. (1)

---

(1) Nell' Esposizione di Parigi per esempio del 1867, i premi per le Belle Arti furono distribuiti come segue. Nella pittura e nel disegno, *grandi premi:* Francia 4, Germania 2, Belgio 1, Italia 1; *primi premi:* Francia 9, Germania 3, Inghilterra 1, Spagna 1, Belgio 2, Italia nessuno; *secondi premi:* Francia 10, Italia 1, ed altre nazioni 1. Nella scultura, *grandi premi:* Francia 2, Prussia 1, Italia 1; *primi premi:* Francia 7, Italia 1; *secondi premi:* Francia 6, Italia 3, le altre nazioni 1. Nell'architettura, *grandi premi:* Francia 1, Austria 1, Inghilterra 1; *primi premi:* Francia 3, Inghilterra 1, Russia 1, Prussia 1, Italia nessuno; *secondi premi:* Francia 5, Inghilterra 1, Austria 2, Italia nessuno; e nessuno neppure nell' incisione. Ammettiamo che la Francia abbia pensato un po' troppo per sè, ma certo l'Italia non vi fece buona figura. Dall' *Esposizione Universale illustrata del 1867*, ecc., pag. 310. Nell' Esposizione poi del 1878 fra gli altri giudizi sfavorevoli sulla nostra pittura, si ha questo, che leggesi nella *Revue politique et litteraire:* L' Italia sola mi ha fatto pena. Farei un cattivo servizio a questo paese che amo, che ha fatto tanto per le arti, al quale dobbiamo tanto, così grande oggi per tanti riguardi, se non osassi dirgli la verità. I pittori Italiani devono ancora imparare quasi tutto, o meglio prima d'im-

La letteratura non ebbe luogo, già si sa, in codeste Esposizioni, ma fingiamo che v'avesse avuto luogo, l'italiana moderna non vi avrebbe fatto certo miglior figura della pittura e della scultura. E sarebbe stata rimproverata dei medesimi difetti che avean quelle, anzi di peggiori e più brutti ancora; poichè colle parole si esprime assai di più e meglio il pensiero che non col pennello e con lo scalpello. E per fermo, tenendoci sempre sulle generali si scrive oggi sì e forse più che mai, e in prosa e in verso; ma per quella pazza smania di volere sciogliere la letteratura dalle pastoie, come si dice, delle scuole e del classicismo, di volerla rendere propria ed omogenea alla nazione redenta e risorta, e, peggio poi, di volerla modellare su quelle delle altre grandi nazioni moderne, può ben dirsi sì, ch' essa non ha più nulla di nazionale ad eccezione d'un po' di lingua, e riducesi spesso a una caricatura, a una cosa indefinibile, come vedremo meglio in seguito, riguardo specialmente alla poesia. Ed anche qui abbiamo delle confessioni di coloro medesimi, cui sta a cuore l' onor della nazione, qual' è costituita presentemente: ascoltiamone una a mo' d' esempio. « In generale ai nostri poeti, leggeasi non ha guari in un periodico ch' è anche letterario, mancano gli argomenti alti e forti. Si folleggia in versi scoloriti, slombati e sgrammaticati; si folleggia, con inezie, si fantastica con labili fanfaluche: nuova Arcadia beata, veri ozi. » (1)

---

parare, deono dimenticar tutto. Il rinascimento ch'è venuto per tanti rapporti, non è venuto per gli artisti; l' Italia si trascina sul finire d' una decadenza. — E gli stessi Giulio Monteverde e Giovanni Costa, in una specie di programma che prima di questa Esposizione fecero agli artisti Italiani, diceano fra le altre cose: « Compagni! è inutile il dissimulare che lo stato dell' arte fra noi è oggi destituito di quella gloria lasciata in retaggio dai nostri passati artisti; per la quale in tante epoche diverse, lavorando, resero ammirata l'arte italiana. » Dal libro — *Saggi di Critiche d'Arte* ecc., Firenze, 1880, pag. 150 e 159.

(1) *Illustrazione Italiana*, maggio 1879, pag. 302.

2.

La causa principale di codesta decadenza si è la mancanza di religione, ossia della fede nel soprannaturale.

Della decadenza adunque delle Belle Arti e delle Belle Lettere in Italia non può dubitarsi, ch'è un fatto per chiunque ha mente e occhi da ciò; ma a volerne cercar la vera causa quale ne sarà mai? Vi son di coloro che attribuiscono ciò alla mancanza di mecenati, e d'aiuto ed appoggio da parte dei governi; altri l'attribuiscono alle idee ed ai partiti politici, che ai nostri giorni più o meno occupano la mente pressochè di tutti, onde allontanano dagli ameni studi dell'arte; altri a quel fare tutto positivo e interessato del nostro secolo, in cui tutto è calcolo, cifre e macchine; ed altri ad altre cagioni. Sia pure in parte come voglion costoro, la causa principale però si è senza dubio la mancanza di religione e del bello ideale, che sono i due elementi indispensabili a costituir l'arte propriamente detta; senza i quali essa non è che una copia, fedele sì se volete, ma affatto servile della natura con tutte le sue imperfezioni e magagne.

In quanto a religione, noi già provammo altrove ch'essa in generale, e più la cattolica in particolare, influisce grandemente nelle arti e nelle lettere, tanto che a questa influenza appunto si dee il primato, che l'Italia, perchè centro del cattolicismo, ebbe sulle altre nazioni. Si cerchi in fatto fra tutti i grandi artisti e letterati Italiani da Giotto a Canova, da Dante a Manzoni, e se ne troverà sì qualcuno poco lodevole in quanto a costume, ma non irreligioso ed incredulo nè in teoria, nè in pratica. Michelangelo, per esempio, il più gran genio dell'arte moderna, vale a dire, dell'arte greca e pagana fatta cristiana, anzi la sintesi più perfetta dell'arte stessa, perchè egli era ad un tempo, come ognun sa, sommo pittore, sommo scultore, sommo architetto ed anche poeta; onde a ragione chiamollo il Pindemonte: uom di quattro

alme. Ebbene, ei fu sì religioso e cattolico che il Vasari il dice *santo uomo;* e narra di lui, che dilettavasi molto della Scrittura Sacra, come ottimo cristiano ch' egli era, che nel far testamento impose a'suoi, che nel passar di questa vita, gli ricordasssero il patir di Gesù Cristo, e che per solo amor di Dio e senza alcuna ricompensa presiedette circa vent'anni alla fabbrica di S. Pietro. (1) Esclusa adunque la religione dall'arte propriamente detta, di cui è la principale ispiratrice, ne viene di conseguenza che l' arte stessa debba scadere e degenerare: in questo i savi son pienamente d' accordo. Il P. Zocchi Ges. per esempio, nella sua aurea operetta *Verismo* e *Verità* dice a proposito: « L'ispirazione religiosa fu sempre uno dei principali moventi dell' arte, e quante volte gli uomini le vollero togliere questo sussidio, altrettante vedemmo l'arte immiserire e discendere nel fango. Ciò è provato manifestamente dai fatti, che saltano agli occhi di tutti; e se ne può rendere anche *a priori* convincentissima ragione. E a dir vero, chi, senza far ridere, potrebbe affermare, che le arti belle e segnatamente la pittura e la scultura, poichè spogliaronsi del sentimento religioso, sono salite a stato di floridezza e di splendore? In pochi anni avemmo quattro o cinque esposizioni universali ed un numero grandissimo di esposizioni particolari; ma quando mai si vide una tela, che potesse pur da lungi paragonarsi colle tele dipinte da que'nostri avi *superstiziosi,* i quali prima di comporre un quadro leggevano devotamente la Bibbia, prima di farsi a pingere il volto della Vergine o del Salvatore ascoltavano la messa, e lavorando facevano ardere una lampada avanti l' altar di Maria? Nelle nostre pinacoteche, insieme co'quadri degli antichi, stanno raccolti i migliori quadri di maestri moderni; ma non fate per carità lo sproposito di visitar la sala dei quadri moderni, dopo aver contemplate le tele o gli affreschi antichi; perocchè voi sentireste troppo le meschinità presente ed uscireste lacerati nel cuore come se ve lo avessero passato con un coltello. Ep-

(1) Nella Vita di Michelangelo ecc.

pure i capolavori degli antichi maestri, del B. Angelico, di Fra Bartolomeo, del Sanzio, del Tiziano, del Guido, del Murillo, del Francia, del Perugino sono Santi e Madonne, o fatti dell' antico e del nuovo Testamento. E la scultura moderna che cosa è mai divenuta, dopo che invece di rappresentare Mosè, la Pietà, l'Annunziata, il Calvario, si diede a scolpire nel marmo Venere e Cupido? Non neghiamo che le bellezze plastiche del nudo o del pannneggiamento o dell' ornato vengano rese dagli scultori moderni talvolta con rara perfezione; ma sono statue ricalcate sugli antichi modelli venuti dalla Grecia, a popolare le sale del Vaticano, del Campidoglio, del Pitti e del Louvre. Il marmo rimane marmo, agghiacciato, inerte, e non sa destarvi nell'animo un affetto grande, un sentimento elevato. In tal caso qual pro dell'arte? E perchè sudare i mesi e gli anni a ritrarre in marmo una bellezza, che potreste tanto agevolmente rendere in pochi minuti colla fotografia? » (1) E il P. Marchese Domenicano, giudice in questo competentissimo, si esprime pure così: « Dopo ciò che abbiam detto (parlava dell'influenza dell'Angelico e dell'Alighieri sull'arte cristiana) ci tornerà facile rinvenire la cagione di quello scadimento della pittura religiosa, il quale cominciato verso la metà del secolo XVI venne ognor più crescendo fino a'giorni nostri. Imperciocchè, affievolite le credenze, e il dubio sottentrato alla fede sincera e ardente dei nostri maggiori, venne con ciò a inaridirsi la sorgente stessa di quelle ispirazioni, che agli antichi artefici avevano suggerite opere tanto stupende. Invano pertanto i moderni si fanno a studiare nei dipinti della veneranda antichità, invano ricercano i libri santi e le pie leggende dell'età di mezzo, invano si argomentano di penetrare i sublimi concetti del simbolismo dell' arte cristiana; chè tutte queste sorgenti della più splendida poesia sono inaridite per l' azione dissolvente dello scetticismo e dell' incredulità signoreggiante. Quindi dopo inutili o infelici sperimenti i dipintori, abbandonata la pittura religiosa, si sono volti a quella

(1) pag. 32, 33, 34.

che dicono di *genere*; o, fattisi discepoli degli stranieri, dànno opera a ritrarre le bellezze della natura inanimata, dichiarandosi impotenti a levare il volo alla sublime regione ove alberga la poesia ispiratrice del bello e del sublime. » (1) Così la pensano codesti due scrittori ecclesiastici; del resto, se non portasse troppo a lungo, potrei qui recare le parole di altri, i quali non sono nè ecclesiastici, nè la pensano troppo ecclesiasticamente, eppure in questo convengono, direi quasi, perfettamente. (2)

E, quel ch' è peggio, non si contentan costoro di escludere la religione dalle opere loro, ma la giudicano bene spesso un pregiudizio, una superstizione di que'nostri buoni avi, di cui peraltro si veggono incapaci a raggiugnere il merito e la perfezione artistica. Scelgono spesso a soggetto delle loro opere que'fatti, quegli episodi, que'personaggi, che, secondo essi, ridondano a disdoro della religione medesima, o della Chiesa Romana, o del clero cattolico, ed il fanno appunto con questo scopo; o senz'altro la ingiuriano direttamente, parodiandola e satirizzandola in maniera tale da muovere a sdegno ognuno, tanto solo che abbia tuttavia un pò di buon senso e di buon gusto. E non è da farne poi grande meraviglia, poichè come dice acutamente il P. La-

(1) Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti Belle ecc., pag. 28.

(2) Nella *nuova Enciclopedia popolare Italiana*, alla parola *Arte*, si ha in proposito questo sensato giudizio: « L'arte oggi appare spesso gretta ed incerta, cercando modi e strade nuove, senza attenersi fortemente a veruna. Ciò avviene perchè l'arte dipende sempre dallo stato dell'opinione nell'universale. Il carattere del nostro secolo è lo scetticismo; le idee altre volte erano considerate come le basi certe in religione, in filosofia, in politica, sono ora ridotte al forse; ogni ramo dell'umana intelligenza manca del potente sostegno della fede. E la fede in un'opinione qualunque fu sempre il seme fecondo che produsse le grandi opere, i più sublimi monumenti nell'arte. »

Tullo Massarani, riferito dal P. Zocchi a pag. 149 della citata sua operetta, dice che i Pittori Italiani apparvero all'Esposizione universale di Parigi del 1878, inferiori agli altri, perchè affine di seguire i nuovi ideali tutti terreni, abbandonarono gli antichi e grandi ideali cristiani. — Ed un altro, di cui non ricordo il nome, *Corrispondente dell'Illustrazione Italiana* riguardo alle Belle Arti in quella medesima Esposizione, dopo aver lamentato ancor egli la mediocre figura che vi facea la pittura Italiana, soggiugnea presso a poco così: come volete che i pittori e gli artisti di oggi raggiungano i sommi d'una volta, se non ne hanno più la fede e le religiose credenze?.. Da questo fatto adunque palpabile e a tutti visibile, da queste confessioni anche di coloro che poco ci credono, parmi derivare una conseguenza sì evidente a favor della nostra santa religione da non potersi desiderar di meglio: vale a dire, ch'essa anzichè tarpar le ali all'umano ingegno, come si suol ripetere sino alla nausea, le impenna invece e le rinforza ai più sublimi voli: se fossero un po' logici e non dominati affatto dal senso dovrebbero capirla e subito, ma inutile!

cordaire « rispetto a Dio non si è mai in mezzo, egli suscita l'odio quando non suscita l'amore! » Avendo perciò costoro perduta la fede per propria colpa, vorrebbero a propria giustificazione vederla distrutta eziandio in altri; e non riuscendovi, anzi vedendo ch'essa riporta ogni dì nuove vittorie e nuovi trionfi su' suoi nemici, se ne adontano, se ne indispettiscono e le muovon guerra, rivolgendo per tal modo contro di lei quelle armi stesse che avrebbero dovuto usare a difenderla, come propria nutrice. Però, ripetiamolo ancora una volta, che cosa avviene a codesti artisti irreligiosi ed increduli, sieno essi tali per malizia, o per seguire l'andazzo de' tempi, o pel solo cattivo esempio? avviene che non riescon poi a fare opere ammirabili da passar con onore alla posterità, ma solo da contentar pel momento i curiosi e coloro che in quanto a religione, a credenza la pensano all'istesso modo. « Il sentimento del bello, così il Tommaseo, è prova dell'esistenza di Dio, perchè sempre congiunto col desiderio di cosa maggiore delle conosciute; laddove l'arte irreligiosa è simile all'ammirazione di chi guarda il sipario d'un teatro; e non sa imaginare più là. Ma il lavoro dell'arte vera si è, per contrario, rendere più spirituale che mai la natura corporea. Che può egli crear l'uomo senza Dio? nemmeno la morte! » (1)

3.

La secondaria poi si è la mancanza del bello ideale, ossia d'un tipo per quanto fia possibile perfetto.

L'altra cagione della decadenza dell'arte a' nostri giorni, si è, come accennammo, la mancanza del bello ideale; il che in fondo è una conseguenza della mancanza della religione. A meglio intendere però un tal punto, fa d'uopo tornarci a mente il vero concetto di codesto bello ideale. « Due maniere ci ha di bello ideale, dice qui egregiamente l'illustre Chateaubriand, il bello ideale *morale* e il bello *fisico*, nati

(1) Citato dal P. Marchese — Saggio di Conferenze religiose ed altri scritti ecc. pag. 407.

l'uno e l'altro in grembo della compagnia civile. L'uomo che ancor si trovi in mano della natura, come sarebbe il selvaggio, non li conosce; però si contenta di ritrar fedelmente nelle sue canzoni (parla qui della poesia ma è una cosa medesima d'ogni arte bella) ciò ch'egli tocca e vede, e siccome colui che vive in mezzo ai deserti, le sue pitture sono nobili sì ma pur semplici, nè ci si trova, a dir vero, il gusto falso, ma per altro sono monotone, e le azioni che in esse descrivonsi, non sono mai tali che giungano sino all'eroismo... Di mano in mano che gli uomini uniti in società andarono moltiplicando i bisogni della vita, i poeti conobbero che più non era convenevole di por loro sott'occhio ogni cosa come per l'innanzi, ma che invece eran da velarsi alcune parti del quadro. Fatto il quale primo passo, conobbero ancora che bisognava *scegliere*, di poi che la cosa scelta era capace d'una forma più bella, o di un più bell'effetto in questa che in quella postura. Così *velando* e *scegliendo* sempre, levando o aggiugnendo si trovarono a poco a poco tra certe forme non più naturali, ma ben più perfette della natura medesima, e queste sono le forme che gli artisti chiamarono bello ideale. Sicchè dunque si può definire il bello ideale per l'arte di *scegliere* e di *velare*. La qual definizione si applica egualmente al bello ideale *morale* ed al bello ideale *fisico*. Quest'ultimo si forma, velando accortamente la parte inferma degli obbietti; quell'altro, sottraendo alla vista altrui certi lati deboli dell'anima chè anch'essa ha i suoi sozzi bisogni e i suoi sudiciumi al pari del corpo. Ed è bello osservare, come l'uomo solo, e null'altro quaggiù, è atto ad essere rappresentato più perfetto ch'egli non è di natura sua, e quasi poco diverso dalla divinità. A chi mai può venire in capo di voler dipingere il bello ideale d'un cavallo, d'un'aquila, d'un leone? D'un uomo sì; e questo vale a lasciarci travedere un'altra mirabil prova della grandezza de' nostri fini e dell'immortalità dell'anima nostra. » (1)

(1) Genio del Cristianesimo ecc., vol. 1, pag. 353.

Veduto in che cosa esso consiste, è facile ora il comprendere ch'è voluto dalla natura dell'arte stessa. E per fermo, l'arte è la manifestazione del bello, ma del bello nel più alto grado possibile, altrimenti non sarebbe più manifestazione, ci sarebbe sempre sotto gli occhi. Ora, « ogni forma (manifestazione del bello) tanto è più bella, dice S. Tommaso, quanto più si sprigiona dalla materia, e colla sua virtù la signoreggia: *Omnis forma quanto nobilior, tanto magis dominatur materiae, et minus ei immergitur, et magis eam sua virtute excedit.* » (1) E per questo l'arte vien detta, ed è in qualche guisa, *creatrice,* perchè da più bellezze, da più manifestazioni, *crea,* come a dire, un tipo di bellezza e di perfezione, e tenta di poi manifestarlo all'esterno. Qualora l'arte però si contentasse di ritrarre la natura vuoi materiale, vuoi morale, tale quale la trova, vale a dire colle sue perfezioni ed imperfezioni insieme, non sarebbe più *creatrice,* ma solo *copiatrice.* E di fatto, que'che oggi non curano il bello ideale nelle loro opere artistiche, e sono molti, vengon detti meritamente copisti ed anche fotografi. (2) Per questo l'arte dicesi anche opera del genio e della fantasia, perchè è proprio del genio inventare e della fantasia l'aggiugnere o togliere, il comporre o scomporre secondo che le torna più acconcio allo scopo ponendo sempre per base la natura. Però nel solo imitare e ricopiare la natura non ha luogo nè il genio, nè la fantasia; ma solo l'esattezza e la precisione nella proporzione delle parti con sè stesse e col tutto: il che è effetto più dello studio o dell'esattezza che della natura e del genio; onde diciamo, che chi non riesce nelle belle arti non ha genio, non è nato a questo, e niuno gliene fa rimprovero. Se non fosse così, coloro che riproducono o in cera, o in gesso, o in bronzo, o in qualsiasi altra materia i capo lavori della scultura greca per esempio,

(1) Sum. Theol. Pars I., Quaest. 76, art. 1.

(2) Massimo d'Azeglio, pittore anch'egli e certo non mistico, pure dicea tant'anni fa: « Nella pittura imaginavo vie nuove, nuovi concetti; non i quadri fatti colla ricetta dei manieristi del secolo XVIII; non la minuta e scrupolosa imitazione del vero de'pittori nostri del tempo mio, chè se tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. » *Miei Ricordi,* vol. 1, pag. 282.

avrebbero a dirsi artisti, ma niuno li ha mai chiamàti tali; e artisti parimenti dovrebbero chiamarsi que' che imitano fiori, uccelli e ogni sorta animali, e con tanta precisione che vi sembrano davvero naturali e vivi, mentre son detti solo ornatisti, copisti, e via dicendo. Il bello ideale è voluto inoltre dallo scopo cui per natura sua tende l'arte medesima, ch'è di correggere nell'uomo i costumi cattivi, di farlo innamorare della virtù; e, dilettandolo, sollevarlo col pensiero da questa bassa terra di grado in grado sino a Dio. Affinchè però l'arte ottenga un tale scopo, è di mestieri ch'essa ritragga un modello, un tipo per quanto fia possibile perfetto; tale insomma che abbia qualche perfezione, la quale manchi all'uomo, affinch'egli per tal guisa sia mosso ed eccitato a raggiugnerlo, ad emularlo: se non gli ritrae che la natura qual'è, l'opera è gittata, e fia meglio per lui rivolgersi alla natura medesima, la quale è sì bella, che giammai potrà essere, non diciamo superata, ma nemmeno eguagliata dalla copia. Ed in questo senso dice un bel ingegno de'nostri tempi: « La ragione naturale ci detta e la quotidiana esperienza ci ammaestra, che in nessun' arte, in nessuna cosa può l'uomo toccare a quella perfezione relativa, che gli è dato di conseguire, se non ha dinanzi un esemplare fornito d'una maggiore perfezione. » (1)

Dissi che la mancanza del bello ideale è una conseguenza della mancanza di religione nell'arte, poichè, perduta la fede nel soprannaturale e in una vita avvenire, in cui la religione principalmente consiste, l'uomo non vede più nulla al di là di ciò che gli mostrano i sensi e la fede umana: la sola natura tale qual'è gli sta sempre dinanzi agli occhi del corpo e della mente. (2) Quindi egli non ha più no que'tipi, quegli

(1) Donoso Cortes — Saggio sul Cattolicismo, Liberalismo, ecc., pag. 251.

(2) Osserva qui profondamente e a lungo il Barone Nicola Taccone-Gallucci, che l'arte dovrebbe esser si imitazione esatta della natura, se la natura fosse tuttavia perfetta: ma essendo essa imperfetta, imperfetta nell'uomo per la colpa di origine, imperfetta nella materia eziandio inanimata come conseguenza di essa colpa, essendoché Iddio maledisse la terra, l'arte deve quindi sforzarsi di ricopiare la natura, qual'era prima della colpa, cioè quale l'avea fatta Dio. Onde l'arte potrebbe definirsi: la rigenerazione della natura. — *L'Uomo-Dio* ecc., vol. I, pag. 284. I nostri *veristi* però non credendo punto nè la colpa di origine nè le sue conseguenze sono quasi costretti a ritrarre la natura tale quale la trovano.

esemplari che dicemmo essergli necessari, poichè questi la sola religione glieli può offrire: la fantasia assai poco gli gioverebbe. Mancagli in una parola l'arte propriamente detta; la quale ha sì per fondamento la natura, ma non si avrà completa se non per l'accoppiamento de' detti elementi religione cioè e bello ideale. Dice perciò il Cantù: « Doppia sorgente hanno le ispirazioni artistiche: il mondo esterno colle svariatissime sue forme, che l'uomo può idealizzare, concepire cioè nella più elevata loro espressione e crearsene un modello da imitare; e il mondo simbolico, eretto sovra dogmi religiosi, e dove il genio imitativo non figura gli oggetti se non per richiamare l'idea che esprimono: non inventa ma eseguisce ciò che il dogma sacerdotale o la storia gli dettano. I capo lavori di tutti i tempi partecipano dell'uno e dell'altro, e la combinazione loro produce ciò che v'ha di meglio e di più originale... Il popolo più acconcio alla cultura delle arti, il tempo più ricco di capo lavori, saranno quelli, la cui vita profonda insieme ed attiva, sia sostenuta, ma non incatenata, dal positivo delle credenze e dei costumi: concepisca le forme naturali col fuoco dell'entusiasmo, conservando il necessario dominio sopra la materia. » (1)

4.

Sicchè presentemente ove più ove meno domina il *verismo*, massime in poesia.

L'artista, perduto che abbia di mira la religione ed il bello ideale, non ha più avanti di sè, come sopra accennammo, che la materia, poco importa se sia questa animata od inanimata; e per quanto vi lavori sopra non farà che ricopiarla sotto le svariate forme in cui gli si presenta ed egli è capace di ritrarla. Onde ne viene nell'arte, seppure può chiamarsi tale, quel che dicesi naturalismo, realismo, o, come oggi si dice più comunemente, *verismo*; in opposizione appunto al misticismo o sim-

(1) Storia Universale ecc. *Belle Arti.*

bolismo religioso, e all'idealismo e classicismo delle scuole. Il quale verismo più o meno fuvvi sempre nell'arte, perchè più o meno vi furon sempre eziandio degli artisti increduli e sdegnosi o incapaci del purismo; il che però fu riguardato in ogni tempo e in ogni luogo dai savi non come uno stile, una maniera dell'arte, ma piuttosto come un difetto, un vizio dell'arte medesima. E siccome a'giorni nostri l'incredulità, l'irreligione, l' avversione al passato è cresciuta a dismisura (e chi potrebbe negarlo?) è cresciuto altresì a dismisura il verismo nell' arte. A dir breve, essa ha corso la sorte medesima della scienza; la scienza, come vedemmo, dopo essersi ribellata alla fede, andò sempre di male in peggio sino all' odierno scetticismo e materialismo; così e non altrimenti è avvenuto dell' arte, la quale pure, generalmente parlando, è scettica e materialistica. Il più volte citato P. Marchese scrivea molti anni fa: « Le arti del bello versano a' dì nostri in grave frangente, combattute appunto da due possenti nemici, che fanno prova di spegnerle, vo' dire il razionalismo e il sensismo; quello, negando il soprannaturale, aggredisce le sorgenti stesse del bello, questo la idea divina del bello convolge nel fango e la disonesta, o, alla men rea, le tarpa le ali sì, che non aggiunga all'altezza che le si addice. » (1) Ciò dell'arte in generale.

Da alcuni anni poi in qua si è venuta formando nella nostra penisola una scuola letteraria, seppure può chiamarsi così, la quale è il verismo spinto sino agli estremi; vale a dire, non abbracciato solo come una scuola, come una maniera speciale voluta dai tempi, ma come un odio accanito a tutto ciò ch'è soprannaturale, e con un amore sfrenato alla materia ed al senso! A capo di questa scuola, considerata nella parte poetica, sono Giosuè Carducci, divenuto assai famoso non fosse altro per avere inneggiato a Satana, come a vincitore di Cristo, e Lorenzo Stecchetti, ossia Olindo Guerrini, ambidue romagnoli. Chi non ha letto le poesie di costoro, ed avrebbe fatto molto bene, nè qualche cosa almeno del tanto che si è scritto e si sta scrivendo *pro* e *contra*, potrebbe forse chiedere qui: chi sono mai propriamente co-

(1) Saggio di Conferenze religiose ecc., da un discorso accademico ecc, pag. 355.

desti *veristi?* di che genere in fondo è la poesia loro? a che fine tendono essi mai con ciò?.. In poche parole risponderemo a tutto. Essi sono rivoluzionari, e non mica solo in letteratura, chè alla fin fine sarebbe men male, ma nel comune e stretto senso della parola; anzi sono comunisti, socialisti, petrolieri, con questa sola differenza che a vece di usare per ora cannoni, baionette e petrolio, si servono invece della parola vestita di poetiche forme, eccitando però gli altri ad usare que' mezzi materiali di distruzione: cel dice apertamente lo Stecchetti:

Avanti, avanti, avanti
Colla fiaccola in pugno e colla scure! (1)

Il genere della loro poesia, o meglio, il tema, il soggetto, la materia, è un po' difficile veramente a dire che cosa sia chi la dice: l'orgia dell'umano ingegno ed i saturnali della fantasia; chi: la spiegazione anatomica del terzo dei sette vizi capitali; chi: una copia servile de' pagani più immorali, ond'essa gode nella bestemmia, gioisce nel fango, è selvaggia nell'odio, è brutale nell'amore; chi in altri modi. Insomma, vuoi per le bestemmie, vuoi per le turpitudini, è un pantanaccio, in cui davvero, come dicea il Bartoli del *Decamerone,* ma qui cadrebbe assai più in acconcio, per non affogarvi dentro bisogna camminar sui trampani. Lo scopo poi che hanno è d'imbestiare gli uomini, per averli docili strumenti di anarchia e di strage che stan macchinando; quindi odio a Cristo, alla sua religione, alle istituzioni della Chiesa e del medio evo, a tutto ciò che si attraversa ai loro diabolici disegni e impedisce codesto imbestiamento. « Ecco, dice egregiamente il P. Zocchi, a cantar le glorie ed i trionfi di politici atei, di moralisti indipendenti, di darviniani, ossia di materialisti e di epicurei, sorger doveano necessariamente dei poeti e sorsero, e son questi. » (2)

Sembrerà forse a qualcuno che, massime riguardo allo scopo di codesti poeti veristi, noi qui esageriamo troppo,

---

(1) Nova Polemica ecc.
(2) Verismo e Verità, pag. 17.

non parendo verosimile tanta malvagità in loro, anche perchè ciò sarebbe cosa affatto stolta e ridicola; ma no, poichè cel dicono essi medesimi, e sì apertamente che proprio non potrebbe desiderarsi di meglio. « Rivoluzionari in tutto, siamo ciò anche nell'espressione dei nostri sentimenti, diceasi in un loro programma. La convenzione s'è imposta a tutti, ma non a noi che camminiamo avanti, suonando la tromba dell'avvenire, ch'è perciò solo la condanna del passato e la negazione del presente. » (1) « Confessiamolo francamente, così il Chiarini: noi non siamo più cristiani, noi siamo pagani; noi vogliamo vivere e godere la vita, vogliamo ubbidire alla natura, esplicando ed esercitando pel nostro bene e diletto, pel bene e diletto altrui tutto ciò ch'essa pose in noi di forze e di operosità, e adempiendo per questo modo il fine dell'esser nostro. Questo e non altro vogliono dire i compianti dello Schiller, del Leopardi, del Swinburne, del Carducci. Sì, noi siamo pagani e possiamo gloriarcene; perchè il nostro paganesimo, il paganesimo delle *Odi barbare*, è, come diceva Alberto Mario nel bel giudizio che diede di esse, non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medioevale del cristianesimo, inveterata malattia di fegato del mondo civile, ma il sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre, contentezza che deriva dal possesso della chiave de'suoi secreti e delle sue leggi. » (2) Ma meglio è udire ciò dagli stessi due caporioni, anche perchè non si dica che esageriamo, o peggio, maligniamo, svisando le loro intenzioni; e non in poesia ove domina la fantasia, ma bensì in prosa ove meglio si riflette a quel che si dice. « Il mio Satana, così il Carducci, è piuttosto una specie di ebreo errante, che per panteistica trasformazione, passa di fenomino in fenomino, di mito in mito, di uomo in uomo. E così segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine d'immortal gioventù, come gli dei della

(1) Dal *Leonardo da Vinci*, anno II, pag. 153.
(2) Prefazione alle *Odi barbare* del Carducci.

Grecia, ma severo e mesto nella sua raggiante bellezza. Con una spada nell'una mano e nell'altra una fiaccola egli salirebbe di monte in monte, guardando all'alto. *Excelsior* è il suo motto, come quel dell'ignoto peregrino americano del Longfellow. E nella imaginazione mia egli non può sostare che sulla cupola di Michelangelo, in vetta al S. Pietro. Quando egli sarà colassù noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Jeova. Perocchè codesto vecchietto dio è vivace: altri si è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girandolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia ed accieca gl'incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i Cretesi non facesser con Giove; perocchè gli accatasteremo addosso la *grave mora* del cattolicismo romano. Questo è l'ufficio degl' Italiani. » (1) Lo Stecchetti parla ancor più chiaro, e protesta di non voler che si attenui la malvagità delle sue mire con qualche benigna interpretazione: pare impossibile tanta perversità di mente e di cuore, eppure è così! Dice in fatto: « Un altro bravo uomo (si riferisce a coloro che lo avean criticato) ma di vista corta dice che soltanto *lavoriamo* e *sudiamo* a *far l'amore*... Pover uomo! non istuzzichi i cani che dormono, e dorma lui, sognando a suo commodo, che i nostri cuori non siano capaci che di spasimare per donnine ignude. E preghi il suo Dio di non destarsi quando finite queste inutili scaramuccie verranno le battaglie vere, quando questa società ipocrita, frolla e senza cuore che noi mettiamo alla berlina nei nostri poveri canti, si troverà in faccia alla rivoluzione della giustizia. Allora egli potrebbe accorgersi che non abbiamo lavorato solo a far l'amore, e che colle nostre mani picciolette abbiamo cavato anche noi una pietra dalle sue fortezze... Non s'accorgono di quello che sta sotto a questa scuola *verista*, non vedono dove si va, e dove vogliamo andare, non sentono che siamo ser-

(1) Polemiche Satariche.

bati a vedere trionfi ben diversi da quelli della Chiesa e della scuola del Manzoni! Non capiscono a quale rinnovamento sociale tendono concordi le scuole positive nella scienza e nell'arte, e sognano ancora la risurrezione del cattolicismo e della metafisica! Ciechi!... Siamo giovani abbastanza per rivederci da qui a parecchi anni. Allora ci saprete dire se sotto al *verismo*, c'è soltanto l'oscenità, o se non c'era qualche cosa di più grave... (1)

5.

Codesto verismo arreca grave danno sopratutto alla religione ed alla morale.

Se però codesti poeti veristi, o dell'avvenire come aman chiamarsi, colle loro empie e luride produzioni si argomentano di distruggere e seppellir finalmente il cristianesimo, che odiano a morte, oh certo noi alla nostra volta ci ridiam di essi, e a tutta ragione rimandiamo loro i titoli di sciocchi e d'imbecilli che ci regalano ad ogni poco!... Il cristianesimo in sugli stessi primordi con pochi individui, poveri, ignoranti ed inermi, quali erano senza manco gli apostoli ed i primi seguaci del Redentore, affrontò coraggiosamente il paganesimo, ch'è quanto a dire il mondo intero; tutto o poco men che tutto verista e realista nel senso almeno di avverso alla novella religione, e tuttavia lo vinse; anzi cacciollo dallo stesso suo seggio primario, ch'era in Roma, e vi si pose sicuro esso medesimo. E omai da mille e novecento anni vi dura e vi regna, avendo sfidato e vinto le terribili persecuzioni degli Imperatori pagani, le molteplici eresie, gli scismi, le rivoluzioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il cinismo e lo scherno dei filosofi, massime del secolo passato, con a capo Voltaire, il quale pure s'argomentava di *schiacciar l'infame*, cioè Cristo, secondo lui; ed ora, dico, codesto cristianesimo vorrà aver paura d'un pugno di

(1) Prologo alla *Nova Polemica*.

veristi, la maggior parte tisici ed imberbi, non curati, anzi disprezzati da ognuno ch'abbia tuttavia senno in capo? Oh gli sciocchi che son davvero! essi rimarranno senz'altro schiacciati e vinti al pari di tutti gli altri nemici di Dio e della Chiesa, di questo noi siam sicuri, chè lo ha detto Dio medesimo, e parola di Dio non si cancella. (1)

Non può negarsi peraltro che co' loro scritti non cagionino essi gravissimo danno alla religione ed al buon costume; massime se si considera il ceto di persone, cui a preferenza si rivolgono, e che a preferenza leggono i loro libri; quindi in parte ottengono sì il loro diabolico intento. Per quel che in fatto riguarda la religione essi affettano di non troppo curarla, ma solo di sprezzarla; vale a dire, non ne trattano direttamente contro, oppugnandone la verità e la bontà, e ciò non comporterebbero nemmeno que' loro magri volumetti, in cui è molta carta, poche parole e meno idee; ma solo di tanto in tanto con riso ironico le gittano addosso una pietra, le scagliano contro una freccia come per finirla di morire, chè del resto si tengon sicurissimi, almeno apparentemente, ch'essa più non si riavrà. Codesto disprezzo però è davvero furibondo e selvaggio! Lo Stecchetti, a mo' d'esempio, maledice Dio apertamente e lo sfida a tenzone, bestemmia Cristo, insulta alla Vergine Immacolata, si burla della redenzione, del paradiso, chiama noi cattolici poveri di spirito e tanto da muoverlo a compassione; al contrario benedice a Satana perchè porse ad Eva il pomo del peccato. Confessa apertamente, ch'ei non crede più, non ispera più, non ama più; sfida la morte, e quando questa verrà per rapirselo, protesta di non volere il prete, di non volersi pentire; anzi di voler negli spasimi dell'agonia

---

(1) Il Canonico Merighi colla sua solita facilità e franchezza dice pure qui a costoro:

Vana opra! Contro Dio già un dì levosse
Un altro mostro più feroce e tristo.
Ma da un gran monte un sassolin *spiccosse*,
Che *qual saetta* giù *piombar* fu visto:
Il superbo nemico al piè percosse
E al suol lo rovesciò!.. Quel sasso è Cristo!..
Invano da costoro oggi si *torna*
Contro del cielo ad innalzar le corna! — Dal poemetto *Il Verismo*, ecc.

deridere il Dio de' farisei coll' ultima bestemmia! Proprio, qui si è tentati di chiedere a Dio, come mai possa egli soffrire che codesti schifosissimi vermi, obbrobrio dell'umanità, gli vomitino contro sì orribili bestemmie, e tuttavia vivano, mentre meriterebbero d' essere in sul momento schiacciati ed inceneriti!..

Maggiore poi di gran lunga si è il danno che cagionano al buon costume, poichè le bestemmie per lo più non si odono con piacere e sovente passano oltre inosservate; mentre le pitture oscene, i racconti di tresche amorose, la giustificazione, anzi la santificazione, direm così, d' ogni più basso e vile piacere, intorbidano sì la fantasia, risvegliano le passioni e le eccitano fortemente al male. I veristi sanno ciò per propria esperienza, onde son ciacchi essi e ciacchi vorrebbero che fossero tútti gli altri. « Ne' due volumi infatto delle poesie dello Stecchetti, se ne trovano ben poche moralmente tollerabili, due terzi son sensuali ed il resto orridamente e spietatamente osceno. E la maggior parte dei nuovi belatori di versi, lo imitano e lo sorpassono non nella facile e limpida vena dei carmi, ma nella oscenità delle idee. » (1) Alcuni si sbracciano a difendere almeno il Carducci dalla taccia di scostúmato; però anch'egli ha in questo la sua parte e non piccola. Esageriamo noi forse nel giudicar costoro così? no davvero, poichè lo Stecchetti stesso ci dice:

Noi d'Epicuro i sacerdoti siamo,
Noi la face d'amor lieta rischiara,
Noi l'opulenta mensa abbiam per ara
E i cantici di bacco al ciel leviamo·
Frine con noi sacerdotessa abbiamo...

Ma basta chè abbiam capito abbastanza: ecco dunque i soli oggetti degni del loro amore, le mense e le donne, ma più le donne ch'essi considerano solo come strumenti de'loro sensuali ed animaleschi piaceri; e del resto le insultano e le degradano, perchè giudicandole tutte arrendevoli come le loro Frini, dicono che non se ne trova una onesta (Stecchetti). Ora, code-

(1) Postuma, *Ebbro*, pag. 40.

sta nuova poesia sì irreligiosa ed immorale da capo a fondo da non potersi imaginar peggiore, a chi è diretta mai in ispecial modo? alla povera gioventù dell' uno e dell' altro sesso; alla gioventù sì, tanto instabile, leggiera e priva di forti convincimenti; alla gioventù educata oggi nelle scuole e sovente anche nelle famiglie senza religione e senza morale cristiana; alla gioventù in cui d'ordinario non agisce che la fantasia, che il senso, e le passioni sono in rivolta; alla gioventù avida appunto di sensuali piaceri, sdegnosa d' ogni freno e d' ogni legge. Non può fare a meno perciò di non cagionare in essa tale lettura gravissimo danno; danno può dirsi irreparabile, poichè più che la mente essa guasta il cuore, e guastato il cuore non si torna più indietro, salvo un miracolo speciale della grazia, che Dio non suol fare sì facilmente. Ed è da questo lato che vuolsi riguardare in ispecial modo il verismo, come ce ne fanno avvertiti i veristi medesimi per lo scopo che s' han prefisso; i quali perciò sicuri non solo di non esser puniti da chi nello stato presiede alla pubblica istruzione ed educazione, ma anzi d'esserne lodati e premiati, perchè, lo abbiamo già detto, è la setta che omai fa tutto dapertutto, alzan baldanzosi la testa, e minacciano strage e vendetta a chi osasse opporsi alle loro satanic he aspirazioni.

A ragione perciò non solo i buoni e sinceri cattolici si son levati unanimi a combattere e stimatizzare questa poesia da bordello, che minaccia d' ammorbare la nostra bella penisola; ma gli stessi liberali e liberaloni che conservan tuttavia un po'di pudore, ne sono stomacati e non la posson soffrire, temendo fondatamente per l' avvenire della famiglia e della comun patria. Il Nencioni per esempio, benchè encomiatore del Carducci, tuttavia esclama: « Bisogna opporre in ogni modo una diga a questa sozza alluvione... Il Parnaso italiano è diventato un postribolo, una vera stalla d' Augia. » (1) Il Rizzi poi si rivolge allo Stecchetti, e gli risponde, come suol dirsi, per le rime in tal guisa:

---

(1) Riportato dal P. Zocchi, operetta citata, pag. 67.

Questi suoi versi, caro il mio Guerrini,
O Stecchetti o Mercutio che Ella sia,
Saran stupendi, saranno divini,
Ma, per me, non li voglio in casa mia.
E badi; non è già ch'io me ne stia
Giocando tutto il giorno agli altarini;
O me ne vada in coro e in sacrestia,
A *ragliar* vespri, a *ragliar* matutini. (1)
Ma la casa è pulita, ed io son netto...
« Sciocchezze! » dirà lei; ma gli è un costume
Che ereditai dal babbo, poveretto!
Ed è perciò, caro Signor Stecchetti,
Che, per quanto in bei versi, il sudiciume
Vo' che si spazzi, e dal balcon si getti. (2)

6.

Ed è contrario altresì all'arte stessa ed alla poesia italiana, onde non potrà durare a lungo.

Certo, codesta poesia dell' avvenire, siccome provammo, nuoce sopratutto alla morale ed alla religione, e ognuno perciò cui stia tuttavia a cuore il supremo bene dell' uomo su questa terra, non può non rimanerne indegnato, e non far dal canto suo quanto gli è possibile affine d'impedirne la diffusione; ma essa nuoce altresì ed assaissimo all' arte medesima, alla vera poesia, per cui l'Italia fu sempre in grande estimazione, anzi la prima in tutto il mondo incivilito. Il che in fondo rimane provato per le cose dette fin qui; tuttavia giova tornarvi sopra con poche parole. Essa dunque nuoce sì alla vera poesia perchè è irreligiosa; « essendo chè senza religione non si dà poesia, » come dice non già un S. Padre, un clericale, ma Ugo Foscolo, che pur di poesia se ne intendea davvero. Nuoce alla vera poesia, perchè è immorale, e ciò ch'è immorale non può esser bello in nessun tempo, in nessun luogo, anzi è propriamente brutto

(1) Qui il Rizzi si riferisce ad un verso d'un sonetto dello stesso Guerrini nella sua *Nova polemica*, che dice così « Ragliando salmi come fanno i preti; » altrimenti sarebbe meritevole di rimprovero anch'egli.

(2) Dall'*Illustrazione Italiana*, anno V, dicembre 1878, pag. 379.

nello stretto senso della parola; onde cattivo e brutto, buono e bello sono in fondo una cosa medesima. E questo il dice sì un S. Padre, Dionisio Areopagita, ma con lui dee convenire ognuno, il quale non abbia perduto affatto il senno: *Pulchrum idem est cum bono.* Nuoce alla vera poesia, perchè, come vedemmo già, esclude il bello ideale; mentre se il bello ideale è necessario in ognuna delle arti belle, è poi necessarissimo ed affatto indispensabile in poesia. « L' arte può tal fiata passarsi dell' ideale, dice qui molto a proposito il P. Marchese, come succede nei ritratti, o quando imita gli oggetti materiali, che cadono sotto dei sensi; ma la poesia non può senza discendere allo stato di prosa, spogliarsi della forma fantastica e ideale. » (1) Vediamolo di fatto nel seguente sonetto d' un verista: trattasi d'un tisico e d'una vecchia sua servente, chiamata Concetta:

Domani appena mi sarò levato,
Prenderò la magnesia effervescente:
Non digerisco più, son ammalato...
E posso dire che non mangio niente!
Concetta!.. quattro volte ti ho chiamato
E non rispondi, vecchia impertinente!
Basta così... le stanze hai tu spazzato?
« Ancora no. » Che stupida servente!
Apri le orecchie, ascoltami: iersera
La giubba si scucì sotto l'ascella;
Ripara il guasto con la seta nera.
Versami il brodo — dammi la scodella,
Portami il sale... o bestia! la saliera!
Cisti! mi fanno male le budella! (2)

Bene, c'è qui ombra di poesia all'infuora di quel po'di ritmo? no davvero. Se questa vecchia invece ancorchè *impertinente* e quest' uomo ancorchè tisico, fossero ritratti co' colori, sarebbero sempre una pittura, un' opera d' arte, sebbene dell'infimo genere, e appagherebbero l'occhio; ma ritratti colla parola, come ha fattto il nostro verista, è e sarà sempre una prosa, anzi una fredda prosa, e nulla più: qualora non fosse così, più o meno, ognuno sarebbe poeta in questo mondo,

(1) Saggio di Conferenze Religiose, ecc. Discorso Accademico, ecc., pag. 362.
(2) Dal *Leonardo da Vinci*, ecc., anno II, pag. 152. Invece di quel *Cisti* nell'ultimo verso, il verista dee aver messo *Cristo;* non ripetuto per non ripetere una bestemmia.

poichè a ciò basterebbe un po' di prosodia, facile ad imparsi da chi sa leggere ed ha buon orecchio. Nuoce alla vera poesia, perchè, costoro non guardano punto al decoro, dote necessarissima in ogni genere di discorso sopratutto in poesia; tanto che Orazio nega perfino il nome di poeta a chi non l'osserva. E per fermo, i veristi offendono il decoro nella scelta dei soggetti, i quali per lo più sono bassi, triviali, tolti dalle taverne e dai postriboli; l'offendono nei vocaboli e nelle espressioni, corrispondenti in tutto ai soggetti, onde vi tocca sovente turarvi il naso, perchè vi par proprio di sentirne il fetore. Valga per saggio questo pezzo dello Stecchetti:

Quando tu dormirai dimenticata
Sotto la terra grassa,
E la croce di Dio sarà piantata
Ritta sulla tua cassa:
Quando ti coleran marce le gote
Entro i denti malfermi
E nelle occhiaie tue fetenti e vuote
Brulicheranno i vermi,
Per te quel sonno che per altri è pace
Sarà strazio novello.
. . . . . .
. . . . . .
Io con quest' ugne scaverò la terra
Per te fatta letame,
E il turpe legno schioderò che serra
La tua carogna infame. (1)

L' offendono negli epiteti villani e ingiuriosi che regalano spesso a chi non la pensa come loro, anzi in questo è tanta la loro burbanza che si credono proprio dispensati da ogni legge del più semplice galateo, e liberi di biasimare e prendersela con chicchesia, reputando gli altri tutti ignoranti ed imbecilli. (2) Nuoce alla vera poesia, perchè si dicono sì

(1) *Postuma*, canto dell'odio.

(2) Anche in ciò lo Stecchetti porta la palma. Nel prologo della *Nova polemica*, dice con inaudita sfacciataggine: ma chi è il cattolico che infili un Sonetto leggibile? Supponiamo che non intenda dir dei cattolici già morti e sepolti da secoli, come del Petrarca, del Tasso, del Monti e di tanti altri, chè in tal caso egli farebbe ridere anche i monelli, nè si potrebbe capire da chi abbia mai egli imparato a far Sonetti se non dai

essi naturalisti, veristi e imitatori della natura, ma intanto, il credereste? non possono soffrire nella natura medesima le imagini più ridenti, le cose che fin qui furon reputate da tutti i savi le più belle e poetiche. Lo Stecchetti ad esempio *maledice* senz'altro la *primavera*, che, a suo dispetto, fu e sarà sempre la più bella stagione dell'anno; ma perchè? perchè fa sbocciare i fiori e riveste gli alberi di foglie; si *annoia* del maggio e lo chiama *vecchio*, e lo rampogna. Il medesimo fa il Carducci della luna, del sole, delle stelle, dei prati, dei mari, di tutte le cose insomma più poetiche e belle.... Oh gente veramente da manicomio! Ma tutto si spiega facilmente, considerando il loro scetticismo e l'odio infernale che covano contro la religione ed il passato. « La fredda negazione, dice qui a proposito dei veristi il Balan, non può esser fonte d'ispirazioni; l'odio è sòlo una corda della lira, la corda più cupa e più disarmonica, la corda che alla fine ripugna di più colla umana natura e colla civiltà, giacchè la passione selvaggia rende impudentemente feroci, non sublimi. Odio e negazione sono morte di poesia come di ogni arte gentile che vive di amore e di fede. Uffizio della poesia non è porre lo sconforto e la rabbia ne'cuori, chè la poesia non è solo armonioso accordo di parole e musica di accenti e bellezza di forma; è sopratutto ispirazione di nobili concetti, fede, amore, fuoco vivificante, non incendio, non eruzione vulcanica, ma lùce gentile; non è poesia quella che trae a rovine e a disperazioni, nè quella che a tutto impreca, tutto travolge in un immenso sconforto, che nega Dio e soffoca l'affetto, che sprezza la fede, deride la provvidenza, schernisce civiltà, tradizioni, credenze e sapienza. » (1)

Il Carducci poi, e suoi seguaci, ha un'altra pecca contro la vera poesia italiana, ed è il volere introdurre una nuova metrica, quella usata cioè dai Greci e dai Latini; per la

---

poeti cattolici; ma e che? tra i viventi poeti, cattolici a tutta prova, e non mica ecclesiastici ma secolari, non avvi davvero chi sappia fare un Sonetto come va? Lo Stecchetti legga non fosse altri il *Lazio* di quel venerando vecchio ch'è il Massi, e il *Bardo Cattolico* del Panizzi; ove troverà non uno ma centinaia di Sonetti, e poi dica se può, che non ve ne sono dei bellissimi da servir di modelli a lui medesimo.

(1) Dall'*Aurora*, N. 177, 5 Agosto 1880.

grande ragione, che i Tedeschi l' hanno introdotta. E così dopo aver tolto tutto alla nostra poesia, le toglie anche il suono e l'armonia. Onde riesce davvero una cosa *barbara*, come ha intitolato alcune sue Odi, che pare abbia composto per saggio. E se ne accorge ei medesimo, sapete, tanto che scrive: « Queste *Odi* le intitolai *barbare*, perchè tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei Greci e dei Romani, sebbene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica; e perchè tali soneranno pur troppo a moltissimi Italiani, (potea dire a tutti non eccettuato lui medesimo) sebbene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. » (1) Ma, che sia benedetto! se se ne accorse prima, e non potea non accorgersene, che suonerebbero barbare ai Latini ed agli Italiani, e per chi dunque le ha composte mai, forse per gli Ottentoti?.. Soggiugnerà il Carducci: la nostra poesia, ve lo abbiamo detto, è poesia dell'*avvenire*; quindi se adesso codeste Odi sembran *barbare*, coll'andar del tempo sembreranno gentili, sonore, armoniose. Mai no, ad ottenersi questo, bisognerebbe o cambiar l'indole e il suono della lingua italiana, o gli orecchi agl'Italiani, poichè il metro bisogna adattarlo alla lingua, e giudice del suono e dell'armonia è l'orecchio, come c'insegna quel gran maestro ch'è Orazio: ancorchè un ministro della pubblica istruzione in Italia, il De Santis, si sforzi di provare che invece n'è giudice lo spirito. Insomma considerate bene tutte codeste pecche dei veristi, « essi sono vere cavallette dell'arte, come li chiama il P. Zocchi, e locuste distruggitrici della tradizionale poesia italiana. » (2)

Le opere poetiche perciò di costoro, la loro scuola, avranno esse lunga durata? potranno essi ripromettersi con sicurezza un prospero avvenire? « No, per grazia di Dio, riprende il detto Padre; poichè esse contengono in sè troppi germi di morte. Guai! se così non fosse; potrebbero distruggere nelle crescenti generazioni insieme coll'idea dell'arte

(1) In una nota alle sue *Odi barbare*.
(2) Opera citata, pag. 54.

vera ogni resto di religione e di onestà. Ma noi siamo convinti, che presto assai presto cadranno, per far luogo un'altra volta a quella poesia vera ed italiana, che fu gloria nostra fulgidissima in passato, e sola può conservarci nella repubblica delle lettere il nome ereditato dai maggiori. » (1) « No, risponde pure un altro terribile avversario di cotesti veristi rivoluzionari: l'avvenire dell'arte non può esser dubbio. Satana non è già l'emulo di Gesù Cristo, ma lo schiavo. Di Gesù Cristo è detto: *Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum* (sal. 109). *Super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem* (sal. 11). Di Satana invece sta scritto: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (Luc. 10, 18). *Et diabolus missus est in stagnum ignis, et sulfuris* (Apoc. 20, 9). Cristo, Verbo di Dio, è la risurrezione e la vita; e l'arte cristiana, che da lui prende origine e in lui si compie, è l'arte di tutti i secoli, è l'inno di tutte le generazioni, col quale l'umanità anela di disposarsi a colui ch'è l'*Alfa* e l'*Omega*, il principio e la fine, che dà gratuitamente a quelli che ne han sete l'acqua viva della vita eterna *Ego sum Alpha, et Omega; initium, et finis. Ego sitienti dabo de fonte aquae vitae gratis* (Apoc. 21, 6). (2)

7.

Se si vuole perciò in letteratura, e sopratutto in poesia, fuggire i difetti del *verismo*, fa d'uopo attenersi a Dante in tutto.

Quale si è però codesta poesia vera ed italiana? facilissima n'è la risposta. E per fermo, non dobbiamo mai perder di vista che il fondatore, il padre della nostra letteratura è Dante; non solo perchè fu il primo di tempo e di merito, ma più perchè le impresse quel carattere tutto filosofico e teologico vo-

(1) Nell'ultima pag. di detta opera — Molti si son levati contro il *verismo* in Italia e lo hanno confutato egregiamente; ma nessuno forse lo ha fatto meglio del P. Zocchi.

(2) Barone Nicola Taccone-Gallucci — *L'Uomo-Dio*, ecc., vol. I, pag. 395.

luto dal cristianesimo, già sparso e dominante per tutto il mondo, e ad un tempo dall'Italia stessa, fatta per disposizione divina sede e centro del medesimo. E appunto per questo carattere e per quest'indole religiosa la letteratura italiana fu tenuta mai sempre in pregio dalle altre nazioni; ed è per avventura la più bella tra le moderne, come, per la medesima ragione, si è l'arte rappresentativa. Essa dunque non può allontanarsi dalla via segnatale dall'Alighieri senza scadere, perdere la propria indole e cessar d'essere nazionale. Di fatto, lo abbiamo già visto, che quando fu studiato ed imitato il sommo poeta essa si mantenne in fiore; quando poi fu negletto ed abbandonato per seguire gli stranieri, o il capriccio e la moda, essa scadde e perdette ogni pregio. « Io non conosco sviluppo, non incremento, non modificazione d'arte, non civiltà, dicea non ha guari un egregio confutatore dei veristi, che possa dal pensiero di Dante essenzialmente differire; essendo che il pensiero dell'Alighieri altro non è che il succo spremuto della sapienza dei secoli, invigorita della luce e della virtù stessa del cristianesimo... Nel credere di questo magnanimo io riporrò sempre la speranza d'un migliore avvenire pel nostro paese, come dalle sue opere confido scaturire la medicina a guarire l'affievolimento della nostra letteratura. » (1) La poesia perciò vera ed italiana è la poesia di Dante, ossia quella ch'è fedele imitatrice di essa. Imitatrice però, intendiamolo bene, non solo nella forma, ma, ciò che più monta, ne'concetti e nelle idee; non solo nelle espressioni, nelle frasi, nelle figure, che anzi ciò potrebbe essere pedanteria ed affettazione; ma in quel sentimento cristiano cattolico che domina in tutto il suo poema; nell'amore costante alla virtù, alla rettitudine, e nell'odio perpetuo al vizio, all'ingiustizia; nel bello ideale, che egli si forma colla sua fervida fantasia ed esprime poi con tanta forza e vivacità, quasi usasse a ciò non la parola ma lo scalpello. Onde, considerato egli da questo lato, ed è il lato che lo rende veramente quel che è, tanto è lontano dai

(1) L'Ab. G. Poletto nella *Voce Cattolica* di Trento, N. 21 e 39, del 1881.

poeti veristi, dice qui il sopracitato Balan, quanto è lontano un rospo da un angelo! Parrà forse quest'antitesi ad alcuni troppo ingiuriosa pei veristi, e suggerita da odio contro di loro; ma no è giustissima e ben meritata, dopo ch'essi medesimi ci hanno detto chiaramente il loro satannico scopo, e li vediamo di fatto ravvoltolarsi nel fango e nelle acque limacciose, appunto come fa quello schifosissimo rettile. (1) Del resto non si pretende mica che i poeti veristi tornino a Dante, sarebbe un pretendere l'impossibile: essi, seppure son convinti di ciò che scrivono, dovrebbero anzi odiarlo in cuor loro, come odiano di fatto ognuno che sia tuttavia religioso e cattolico. E seppur fanno le viste di studiare il divino poeta e di averlo in qualche conto, è solo perchè pretendono di trovarlo, ad ogni poco nemico della chiesa e dei papi, rampognatore dei vizi del clero, propugnatore dell'unità politica d'Italia. E in questo essi vanno pienamente d'accordo coi liberali e con tutti i politiconi d'oggigiorno, pei quali Dante non è che un fiero Ghibellino. Si vuole solo che davvero chi degl' Italiani ha sortito dalla natura ingegno e cuore atto alla poesia, faccia sì di questo sommo il *suo maestro,* il *suo autore,* seppure vuole riuscir poeta e poeta italiano. (2) Per quel che riguarda in ispecialità l'imitazione di locuzione e di stile, dicea quarant'anni fa dalla cattedra di sacra eloquenza a' suoi giovani Monsignor Audisio: « Noi, o signori, se vogliamo apprendere a concepir lucidamente e fortemente le cose, per esprimerle poi con lucidità e forza, leggiamo Dante: niuno nell'esprimersi è più chiaro e nervoso di lui, perchè niuno nel concepir le idee è più acuto e preciso; l'oscurità che gli rinfacciamo, è piuttosto nostra ignoranza intorno alla lingua ed a' costumi. Se ci piglia vaghezza di raccogliere il più bel fiore di nostra lingua, leggiamo Dante; chè

(1) Prima del Balan Luigi Alberti avea chiamato *rospi* i veristi in quella bellissima sua canzone, che incomincia — *Rospo, rettile immondo,* — riportata dal P. Zocchi nell'opera tante volte citata, pag. 73.

(2) Lo studio sull' Alighieri giova non solo al poeta, come ognun vede, ma eziandio ad ogni artista, in ispecialtà al pittore; onde scrivea a proposito il P. Marchese: « Dante è la scorta più sicura del pittore cristiano, e insieme fonte inesausta delle più recondite bellezze, e tutte spirituali e nobilissime. » *Scritti vari* ecc. *I puristi e gli accademici,* pag. 588.

niuno la pronunziò, al par di lui, con accento sì armonioso e grave. Se vogliamo col suono delle parole, ora lento ora concitato, ora soave ora aspro e terribile, non dichiarare solamente ma cogli occhi far vedere e colle mani far toccare la natura delle cose; leggiamo Dante. » (1) Si vuole sopratutto che la gioventù studiosa delle belle lettere vi applichi l' animo e la mente, e procuri colla scorta d'un buono e sano commento di comprenderne almeno in parte le arcane bellezze; e così le sarà senza manco di farmaco salutare a preservarsi dalla corruzione di quella letteratura leggiera, irreligiosa e sensuale dei veristi, non meno che di forte stimolo ad innalzarsi a cose nobili ed alte, per le quali sole si potrà essere di giovamento a sè stessi, alla religione e alla patria. Nè codesto studio è poi tanto difficile e tedioso come parrebbe a primo aspetto; il Monti, affine d' invogliarne appunto la gioventù che istruiva, le andava dicendo: « Confido tanto nella vostra discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all' abito in apparenza grossolano e sprezzato che circonda il divino poeta. Sotto un ispido saio egli nasconde forme divine; e voi fortunati, se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso domestichezza e ne farete l' amico del vostro cuore. Una volta solo che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l' avvenire dalla corruzione di gusto che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall'esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell'amor proprio e difficilmente si svelle. » (1) Quegli poi, cui, considerate le proprie forze, Dante paresse posto troppo in alto, ovvero non confacevole alla propria indole, scelga a modello qualche altro tra' grandi nostri poeti, che addivenne tale per aver camminato sulle orme d'un tanto maestro; mai però si discosti da lui nello scopo da prefiggersi e nel sentimento da cui dee essere animato. E perchè? perchè (lo ripeteremo ancora una volta col chiarissimo P. Giuliani, a costo forse d' esser noiosi)

(1) Lezioni di Eloquenza Sacra, vol. I, pag. 57.
(2) Lezioni sull'Eloquenza, lez. IX, *Dante*.

« la gloria di Dante è quella d'ogni vero Italiano: il tesoro della Commedia è il preziosissimo di quanti ne abbia la moderna sapienza, e ben verrà a noi, se degnamente faremo di stimarlo e profittarne. Per fermo, che non v' ha autore, il quale meriti d' essere maggiormente raccomandato in questi tempi sì bisognosi di crescere nelle civili virtù e in que' forti studi che pongono vital nutrimento agli affetti magnanimi e santi; imperocchè l'Alighieri, oltre all'essere il primo lume della nazionale letteratura e il men fallibile preveditore delle sorti d' Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità, e mirabilmente giovò per essa agli umani prosperamenti, accompagnandola alla storia, alla filosofia ed alla religione. Quindi il più o il meno dell' applicazione che si porrà in questo oltrapotente autore, darà certo segno del migliorare o corrompersi delle nostre lettere, come della nostra politica. Vero è che Dante suona e risuona oggi mai per ogni dove; ma che giova se i nostri petti nulla ritengono dei magnanimi spiriti di lui? Che giova, se le nostre menti nulla s'improntano del vigoroso pensare di quel sovrano intelletto? Che giova, se le nostre scritture non s'illustrano di quella viva luce e nulla s'accendono di quel fuoco animatore, che penetra e risplende nel gran volume della Commedia?... Italiani! studiate, studiate in Dante, perchè rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per animo, per religione e patria veramente Italiani. » (1)

(1) Nella prefazione a *Dante spiegato con Dante*, ecc.

CAPO XI.

Stato presente del Cattolicismo in ordine alla condotta della vita, e bisogno d'imitar S. Francesco d'Assisi.

1.

Presentemente, ove più ove meno, regna nella società l'orgoglio ed il sensualismo, ch'è in fondo un redivivo paganesimo.

« L'errore è il veleno della mente, dice l'Alfani, e, come della mente, così pure del cuore; perchè l'uomo opera secondo quello che pensa e giusta quello che ha potuto persuadere a sè stesso. S'egli pensi male, non può operar bene ov'egli operi conformemente, salvo poche eccezioni e contradizioni felici, le quali confermano anzichè distruggere la regola. » (1) Ottimamente detto; e aggiungasi, che quando si tratta di seguire il bene e la virtù trovasi sempre qualche ostacolo tra la teoria e la pratica, perchè questa importa sempre un qualche sacrificio più o meno grande dell'orgo-

(1) Il Carattere degl'Italiani, pag. 151.

glio o dei sensi; mentre quando trattasi di seguire il male ed il vizio vi si è spinti invece e tratti dalla natura stessa, viziata dalla colpa d'origine. Ed ecco perchè la vita morale dell'uomo su questa terra fu detta a ragione dal santo Giobbe una milizia, un continuo combattimento: *Militia est vita hominis super terram.* (1) Ora, quali sono le teorie che presentemente s'insegnano e dalle cattedre e ne'libri e ne'giornali d'ogni fatta? l'abbiamo già visto altrove; però esse si posson tutte ridurre a queste due, negazione di Dio e negazione della vita futura. Alle quali nella vita pratica corrisponde naturalmente l'orgoglio dell'intelletto, per cui l'uomo pone se stesso in luogo di Dio; e l'orgoglio dei sensi per cui si procura un paradiso su questa terra; ond'egli ripete almen tacitamente con Epicuro: mangiamo e beviamo, chè dopo morte non v'è piacere. E per fermo, se l'uomo secondo costoro non fu creato da Dio, perchè questo Dio non esiste, egli non gli può nemmeno esser soggetto; quindi ogni legge divina o dalla divina proveniente per lui è vana e nulla. E siccome negato Dio, non rimane che l'uomo, e l'uomo non ha dritto di comandare ad un altro uomo perchè eguali in natura, ne viene di conseguenza che a lui serva di norma e legge il proprio arbitrio, tutte le volte che ciò non vengagli impedito da una forza esterna superiore. Se colla morte finisce tutto, perchè mortificar le passioni, perchè infrenare i sensi, e non piuttosto assecondarli nelle loro naturali tendenze, mentre nessuna legge il proibisce, nessuna ricompensa di tal sacrificio se ne può aspettare in un'altra vita che non ha luogo? Anzi in tal caso l'uomo sarebbe uno sciocco, un imbecille qualora si privasse di que'piaceri cui si sente da natura stimolato. Siccome però costui difficilmente riuscirà a far cessare del tutto l'interna voce della coscienza, la quale di continuo gli attesta e l'esistenza di Dio e tutte le altre verità fondamentali della religione; nè potrà sempre soddisfare impunemente le sue passioni, perchè voglia o non voglia è membro della società, e la società colle sue leggi gli pone un freno e lo co-

(1) cap. 7, 1.

stringe all'ordine, al dovere, ei indispettito levasi contro Dio, contro la religione e i suoi ministri, non meno che contro la società e il potere, e ne procura a tutta possa il danno e la ruina. Senza la religione adunque, senza la fede in un giudice supremo, scrutator dei cuori, premiatore dei buoni e punitor dei cattivi in una vita avvenire, è impossibile la sana morale, la virtù, l'ordine. Le leggi umane, l'amore della propria stima, l'educazione ricevuta ci potranno sì rattenere in pubblico sino a un certo segno dal far quel che ci pare e piace, ma non già di nascosto e ogni qual volta ci fia dato eludere la legge e burlarci così dei legislatori... In una parola, senza religione non si dà morale non si dà virtù: lo ha detto lo stesso Rousseau. « Io aveva creduto, così egli, che si potesse esser virtuoso senza religione, ma del mio errore mi sono già disingannato. » E prima di lui lo aveva detto eziandio il banderaio di tutti i filosofi atei e rivoluzionari del secolo scorso, il Baylè, con queste parole: « Per tenere a freno le passioni umane non avvi che la sola vera religione. » E a' giorni nostri il Mantegazza, che pure ha contribuito la parte sua a diffondere il materialismo in Italia, ha detto: la fede è la base della moralità. Dopo confessione sì aperta di simil gente, specialmente de'due primi, certo non occorrono altre testimonianze. Ora, dovrem forse provare che presentemente perchè manca la religione, manca altresì la morale, ossia perchè è corrotta la dottrina è corrotta pure la pratica? Ma se prendiamo in mano e leggiamo un libro qualunque scritto da sensato autore, noi vi troveremo che da un mezzo secolo in qua specialmente si corre a gran passi verso il paganesimo, il quale era riuscito a divinizzare il vizio medesimo; vi troveremo che la tanto vantata civiltà europea, frutto per altro della religione cattolica, è vecchia anzi decrepita, onde se Dio non ci salva, per la natura delle cose si tornerà alla barbarie, seppure non ha già incominciato, poichè il tanto decantato progresso moderno non è altro in fondo che un progresso materiale, anzi l'apoteosi stessa della materia. Ma, senza bisogno di legger libri, dando un rapido sguardo alla società, noi vediamo che, essendosi scosso

affatto il giogo d'ogni autorità perfino della paterna, ognuno vuol vivere a proprio talento, nessuno vuol più ubbidire e tutti invece voglion comandare; e per ascendere al comando, o come oggi suol dirsi al potere, si commette ogni sorta d'ingiustizie, si usano le arti più vili e maligne. Vediamo che ogni giorno si aumentan le case di prostituzione, le quali non solo son tollerate, ma protette, ma regolate, elevate insomma a vere scuole legali del vizio il più animalesco e sfacciato, in cui tanta povera gioventù specialmente va a gittare nel fior degli anni la salute dell'anima e del corpo; e in quella vece si chiudono in molti luoghi conventi e monasteri, asili di pietà e di virtù, e se ne caccian via i pacifici abitatori quasi fossero pubblici malfattori. Vediamo che ogni giorno si apron da per tutto grandi teatri, convegni di piaceri e di divertimenti, e sovente d'irreligione e di scostumatezza; e in quella vece si chiudono e s'atterrano ove venga fatto le chiese, case di Dio e d'orazione, innalzate dalla fede e dalla pietà de'nostri antenati. Vediamo che ogni giorno crescono spaventosamente, sopratutto in Italia, i delitti di suicidio, d'omicidio, di aggressioni, di furto e di rapina; e a punirne i rei crescono in proporzione le carceri, i carcerieri e le spese allo stato per mantenerli. (1) A dir breve, noi vediamo la società presente, ove più ove meno, correre per quanto è da sè alla sua dissoluzione e ruina, appunto per aver negato Dio e tutto il soprannaturale. E perchè niuno c'incolpi di esagerazione, udiamo riguardo all'Italia non un clericale, ma uno cui stava tanto a cuore l'unità di essa: « Se noi osserviamo attentamente, così costui, gli elementi che costituiscono l'attuale nostra civiltà, vediamo ch'essa presenta più i caratteri del periodo discendente che di quello ascendente, cioè ch'essa è già molto più vicina al suo termine che alla sua origine; che insomma molto orpello v'ha in questo fuoco di gioia, che Francia e Germania hanno acceso sulle nostre terre. Il poco o nessun culto delle armi, l'indifferentismo sempre crescente per

(1) In soli quattro anni e nove mesi si son commessi in Italia 16,245 omicidi, tra consumati e mancati; 165,673 ferimenti tra gravi e leggieri; 343,726 tra grassazioni, furti e rapine, tutti conosciuti e provati. — Dagli *Atti Ufficiali*. — *Civiltà Cattolica*, 1881, vol. I, pag. 133.

la religione, la mancanza di vero spirito commerciale, quello cioè che si basa sull' attività, sull' istruzione, sulla grande navigazione, sullo studio continuo dei popoli e dei mercati esteri, la pochissima disciplinatezza delle popolazioni; il poco rispetto per l'autorità, per i legami della famiglia; la sfrenatezza sempre crescente di una stampa leggiera e corruttrice;... la letteratura monca, vuota di opere veramente grandi, e invece unicamente speculatrice; la caccia libidinosa e nel medesimo tempo impotente al danaro, al guadagno, alla ricchezza nei poveri, non per giugnere ad esercitare opere grandi e virtuose, ma per godere l' ozio e il vizio; l' infingardaggine, l' effemìnatezza, l' ignoranza, l' impotenza ad ogni maschia e seria opera nella nobiltà e nei ricchi; il sorgere e crescere contiuuo di disputatori, avvocatucci, industrianti, dottrinari, speculatori banchieri, giocatori di borsa, giornalisti, vani politicanti, al posto degli uomini grandi per virtù, che sogliono sempre comparire nel periodo di gioventù dei popoli; lo spegnersi continuo dei sentimenti religiosi, virili, forti che formano l' anima delle nazioni; questi son segni caratteristici di una civiltà d' un popolo cadente... d'un popolo che ha ricevuto la sua esistenza dagli altri, e che marcia in coda alla civiltà d'Europa. » (1) E se vuolsi su ciò una confessione eziandio più recente anzi recentissima, ecco come la discorrea dell' Italia Benedetto Musolino in pubblico Senato il 1. di Maggio 1882. « Il pervertimento degli spiriti è generale... È questo il cancro morale che minaccia di morte il nostro corpo politico... Il nuovo regno d'Italia accenna a precipitare dalla fanciullezza nella decrepitezza, senza esser passato ancora per la virilità... Tutti abbiamo sulle labbra le sante parole di *devozione al pubblico bene;* ma nel fatto il movente, che determina tutte le nostre azioni, è l'interesse personale. La nuova generazione non può essere che *utilitaria*... Oggi, per la maggioranza della popolazione, la vita politica è un articolo di calcolo, di speculazione, di traffico, come ogni altro articolo di commercio. Quasi nessuno vuol restare

(1) Luigi Campo Fregoso, riferto dall'Albèri — *Il Problema*, ecc., pag. 599.

più nella nicchia che legittimamente gli spetta, in proporzione delle proprie attitudini e del proprio merito... L'abbassamento morale è il foriero, il precursore della decadenza politica e nazionale... La religione dominante è quella del vitello d'oro. » (1) Odo però obbiettarmi: e che? il male è forse nuovo nel mondo? vi furon sempre peccati, vizi e disordini d'ogni fatta. Sì certamente, e sarebbe uno stolto chi dicesse il contrario; ma con questa differenza che una volta i più dei peccatori e viziosi, dato giù il bollore della passione, riconosceano il loro fallo, se ne accusavan rei e ne faceano anche ammenda; credeano insomma in una legge e in un legislatore, e in una pena futura per chi ribellasi all'uno e all'altro. Oggi al contrario que'che commettono il male non si voglion riconoscere rei e peccatori, appunto perchè non ammetton più nè legislatore, nè legge superiore al loro arbitrio; molto meno poi ne fan penitenza. Accade proprio come dicea dolente Geremia degl' idolatri de' tempi suoi: « Nissuno parla di quel ch'è bene, nissuno è che faccia penitenza del suo peccato, e dica: che ho fatto io? Si son tutti rivolti alla loro carriera come cavallo che impetuosamente va alla battaglia. » (2) Quindi un tempo si facea il male per lo più per impeto di passione, o per ignoranza, oggi per diritto che si crede di avere e con piena cognizione; un tempo il guasto era più nel cuore che nella mente, oggi invece più che nel cuore è nella mente, stravolta da perniciosissime teorie; un tempo il male era un'anomalia, un disordine, e riconosceasi per tale, oggi si vuole invece ridotto a sistema, a metodo. Ecco sì la differenza grande, e che certo dà molto a pensare per l'avvenire della società.

---

(1) Dagli *Atti Ufficiali* — *Civiltà Cattolica*, 1882, vol. II, pag. 528.
(2) 8, 6.

2.

Gli stessi buoni risentono alquanto di codesto spirito del secolo, onde paiono inetti alla mortificazione, e cercano il commodo perfino nell'esercizio della virtù.

Che più? gli stessi buoni cattolici, che pure la Dio mercè sono molti e in ogni luogo, senza forse accorgersene, sono rimasi alquanto infetti da quest'aria, diciam così, micidiale di redivivo paganesimo, la quale certo ci circonda da ogni parte, massime nelle grandi e popolose città; e ciò non tanto per la dottrina quanto per la pratica, schivando costoro a tutto potere il patire e la mortificazione, che pure è l'anima del cristianesimo, e cercando in quella vece il proprio commodo e soddisfazione nell' esercizio stesso delle opere buone e virtuose. I cilici, le discipline, i rigorosi digiuni, le lunghe vigilie, le veglie prolungate nella orazione, le privazioni d' ogni piacere ancorchè lecito, le penitenze insomma e le mortificazioni d'ogni fatta, le quali formavano un tempo poco men che l' esercizio quotidiano non solo dei santi, ma di tutti i buoni e pii fedeli, oggi son divenute sì rare, che appena appena se ne sa più il significato ed il nome. E quando appunto nelle ecclesiastiche istorie leggiamo che tanti menavano una vita assai austera e penitente, sentiamo in noi stessi un non so che di pauroso, ci pare che fossero indotti ad operare così da un zelo indiscreto, da un concetto esagerato della santità cristiana; o per lo meno dimandiamo meravigliati a noi stessi: ma che sorta d' uomini eran mai costoro da reggere ad una vita sì rigorosa ed austera? Oh! erano uomini di carne ed ossa come noi, solo che temeano ed amavano un po' più Iddio, e perciò spregiavan sè stessi ed il mondo, e prendeano sul serio la salvezza dell'anima propria. Ma via, giacchè non si sentono capaci di penitenze e di mortificazioni volontarie e gravi, facessero almeno le volute dalla legge cristiana, che son leggiere ed alla portata di tutti; neppure. La Chiesa infatti sull'esempio di Cristo e degli Apo-

stoli ha imposto a tutti i fedeli dei digiuni e delle vigilie, pei santissimi fini di moderare in noi l'ardore delle passioni, di soddisfare la pena dovuta alle nostre colpe, e d'impararci a spregiare le cose transitorie di questo mondo ed aspirare alle eterne del cielo; (1) ed oggi, compatendo essa alla nostra debolezza, è venuta a tanto da renderne facilissimo l'adempimento a chicchesia. Eppure si cercan tutte le scuse possibili o di cagionevole salute, o di debolezza, o di fatica e perfino di domestica economia per ottenere la dispensa, o senz'altro per sottrarsi del tutto all'osservanza. La Chiesa impone altresì il precetto di ascoltar la Messa ne' giorni festivi, e di santificarli con opere di pietà e misericordia; il che nella sostanza è precetto divino. Eppure, o per una lieve indisposizione di salute, o pel tempo un po' cattivo, o per la strada alquanto lunga e scoscesa, o per qualsiasi altro piccolo incommodo, molti si credon dispensati dall'andare ad ascoltarla e dall'assistere alle altre publiche funzioni; mentre poi nelle medesime circostanze non lascian forse di recarsi al teatro, alla ricreazione, a quella visita, al disimpegno de' soliti affari. Dall'altro canto vanno sì ad ascoltare la predica, leggono qualche buon libro; ma non amano che si parli della morte, dell'inferno, della penitenza, della passione di Cristo e va dicendo: argomenti tetri, melanconici, dicon essi, che abbattono lo spirito anzichè sollevarlo, e ci fan tornare indietro di qualche secolo col pensiero. Vorrebbero insomma osservar la legge, seguir la virtù, e tengonsi a ciò obbligati, ma a patto che non sia loro d'incommodo veruno, che non costi loro alcun sacrificio; e non riflettono, che senza sacrificio, piccolo o grande che sia, la virtù non può darsi. « Vorrei sapere, dice qui il Faber, se i Santi che sono in cielo credano che la nostra *spiritualità* piacevole, innocente, moderata, contenta, pulita, civile, sia almeno buona. Se vi provate di esigere di più, la gente ne rifugge e si ribella... V'è un problema che non potremo mai sciogliere, ed è il modo di servire nello stesso tempo Dio e Mammona; ma ne tentiamo sempre

(1) La Chiesa nel *Prefazio* della quaresima così esprime gli effetti del digiuno: *Qui* (Deus) *jejunis vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et praemia.*

la soluzione, e crediamo di esservi molto vicini. Date uno sguardo alla pietà dell'alta classe degli abitanti di Londra e di Parigi, (possiam dir quasi lo stesso delle nostre grandi città) e poi dite se non sembra che siamo vicini a tale soluzione. » E poco più innanzi ei spiega in che senso anche i buoni fedeli tentano questa soluzione, dicendo: « Fanno costoro qualche professione di austerità e di divozione, e sono annoverati fra la gente pia; ma la penitenza non è affatto uno dei lineamenti della vita che menano. Il loro amore dei piaceri, la loro comparsa nei luoghi di ritrovo mondano, il loro illimitato godimento delle mode e dei divertimenti, anzi l'agio stesso, l'eleganza della loro pietà pulita, garbata e liscia, son tutte cose, che indicano un'imperfetta idea del permanente dolore dei peccati e di quella punizione interna che dovrebbe crescere ogni giorno col crescer degli anni » (1)

So che costoro hanno in pronto la scusa, che cioè la civiltà moderna non soffre più certe austerità e pratiche esterne proprie del medio evo, onde, volendole usare, vi darebbero la baia, vi metterebbero in burla; e che dall'altro canto il nostro costituto fisico si è omai tanto indebolito da rendere assai difficile e poco men che insopportabili tali pratiche. Sì, ma evvi in pronto eziandio la risposta, ed è che l'Apostolo Paolo ci vieta espressamente di conformarci al secolo, alle idee cioè, ai sentimenti e più al modo di operare degli uomini mondani. (2) Ci rende avvertiti che s'egli avesse voluto piacere agli uomini non sarebbe stato più servo di Cristo. (3) Dunque l'aver paura delle dicerie del mondo nell'adempimento de'cristiani doveri, anzichè una scusa è una condanna. Gesù Cristo insegna apertamente, che chi non fará penitenza non si salverà; che chi vuol esser suo seguace dee rinnegar sè stesso e portar la sua croce in ispalla; che la via, la quale conduce a vita eterna è angusta, e la porta per entrarvi è stretta; ed altre massime di simil fatta. È egli dunque possibile che gl'insegnamenti di Cristo non sieno più acconci pe'nostri tempi? o che adesso

(1) Conferenze Spirituali ecc., pag. 333.
(2) Roman. 12, 2.
(3) Galat. 1, 10.

ei non esigga più da noi tutto ciò ch'esigea prima per l'acquisto del paradiso? o ch' ei non sapesse quando c' insegnava la sua dottrina, che l' uomo in quanto alla parte inferiore, al corpo, si sarebbe indebolito?... Oh! la fede, la fede nel soprannaturale s' è indebolita assai, ed è cresciuto perciò l'amore dei beni terreni e sensuali: questa e non altra si è la vera ragione di quel languore che sentesi oggidì eziandio dai buoni nelle opere di pietà e di religione.

Un altro difetto pure de'tempi nostri, il quale per altro vien prodotto dalla medesima causa, si è che nell' esercizio stesso delle virtù, delle opere di pietà e di misericordia, si vuole una tal quale soddisfazione dell' amor proprio, e cercasi sempre il commodo ed il piacere: non si vuol soffrire insomma, o seppur soffresi qualche cosa, si procura tosto di ricattarsene con solazzi e divertimenti. Prendiamo ad esempio le opere di carità e di beneficenza, che oggi han battezzato col nome di filantropia: la moneta falsa della carità, come la dice Chateaubriand; ebbene, queste si fanno sì, ma d'ordinario a suon di tromba, affinchè la gente sappia che non siam poi tanto insensibili alle miserie altrui. Vale a dire, si pone volontieri il proprio nome nelle liste o collette, si prende parte ai comitati a ciò istituiti, e, quel ch' è peggio, si corre spesso, anche in tempo di quaresima, a quelle feste, a que' spettacoli, a que' ricreamenti, il cui frutto principale in fondo è il proprio divertimento, e il secondario il sollievo de'poveri e bisognosi. « Oggi piacciono le limosine, che menano rumoroso spettacolo, dicea non ha guari dal pulpito d' una delle più grandi chiese di Roma un illustre Porporato. Ci è da fondare un ospizio pe' poveri ciechi? si suona, si canta, si fanno furiosi balli; il guadagno che ne viene sarà dei poveri ciechi. Si tratta di mettere una scuola pe' sordomuti? apresi un gran festino notturno, arde la sala di faci, vi splende un lusso asiatico; sonatori e danzatori vi si precipitano, i giovanotti e le galanti donne colgono i primi allori: il guadagno che ne rimane andrà per la scuola dei sordomuti. Ci è a riparare una sciagura pubblica toccata a qualche paese? Eh se corre

la stagione delle maschere, se hanno luogo i carnasciali, che bel raccogliere di danaro in pro dei percossi fratelli! In somma la filantropia ama le limosine allegre; vuol tergere le lagrime altrui col proprio riso, vuol fare il bene vestita da istrione, coll'arpa al collo, nella foga del canto e della ballata. » (1) Non è egli dunque vero che il paganesimo s'è attaccato un po' eziandio alla buona gente, e tenta di guastare ogni opera buona e virtuosa?

3.

Il male presente della società minaccia di rendersi generale a mezzo della scuola senza religione e della lettura de'cattivi libri.

Diranno forse alcuni bonariamente, che la corruzione di mente e di cuore, di cui sopra dicemmo, non è universale e comune da dovercene poi tanto impensierire; ma bensì ristretta ad alcuni luoghi, ad alcune città assai popolate e grandi, ove le sette han potuto meglio annidarsi e far propaganda delle loro perniciose dottrine. Concesso anche per un momento che la bisogna vada per ora così, nol sarà però in avvenire; e per due cause efficacissime a propagare appunto la corruzione, le quali sono l'istruzione che oggi s'impartisce nelle scuole inferiori con poca o niuna educazione religiosa, e la lettura di libri e giornali sovversivi d'ogni morale e d'ogni religione. Que'che hanno in loro potere le scuole, e sappiam chi sono, onde non è da meravigliarsi gran fatto di ciò che fanno, pretendono che in esse si possa far senza educazione morale, o almen che debbasi questa riguardare come cosa secondaria ed accessoria; quindi non fanno che gridare: istruzione, istruzione, quasi che colla sola istruzione si potesse migliorar l'uomo e la società, e impedire perciò i tanti mali che l'affliggono. Sciocchi che sono, per non dirli maligni! Essi in tal guisa considerano

(1) *La Causa di Gesù Amante e Povero*, discorso del Cardinale Alimonda, pag. 30.

l'uomo solo dal lato dell'intelletto; ma egli ha inoltre la volontà ed il cuore, ed è per la volontà ed il cuore ch'è buono o cattivo, perchè opera colla volontà, e la volontà non fa se non quello che il cuore ama e desidera. Ammesso pure adunque per un momento che l'istruzione data fosse buona in sè stessa, non basterebbe; a far buono l'uomo ci dee concorrere necessariamente la volontà, operando secondo la legge e i propri doveri, ed il cuore, amando ciò ch'è buono ed onesto. « Credere di allevare i fanciulli, la gioventù, le nazioni, dice egregiamente Augusto Conti, con certa vaporosa sentimentalità, senza illuminare gl' intelletti, vale preparare una gente sdolcinata e imbelle, poi barbara e feroce, o l'una cosa e l'altra in un tempo. Ma l'istruzione non basta, ci vuole l'educazione ancora; ossia l'istruzione dee essere educativa. E ne ho detto già il perchè. L'idea non muove la volontà, la muove il sentire vivo. Ha un sentimento anch'esso il raziocinio, ma un sentimento logico, che per natura sua può riferirsi a' concetti astratti e universali, come dimostrando i teoremi matemateci, o discorrendo in generale di doveri e di diritti; ma quando invece si tratta di cose morali e operabili, bisogna guardare al concreto, e imprimere in ogni affetto la forma di un affetto comune, o de' propri doveri. Questa davvero è la istruzione educativa. Istruire senza educare, parlare all' intelletto senza muovere il cuore, e sperar quindi generazioni operose e virtuose val quanto chiedere moto ai simulacri. Popolani che apprendono soltanto i numeri del dare e dell' avere, e compendi assiderati di storia, e compendiuzzi di geografia e di scienze naturali, anche di chimica, non imparano mai quanto sia veneranda cosa l'uomo; fanciulli che studiano di tutto un po' e che non amano nulla, è gente incadeverita che appesta i viventi. La interessata ignoranza viene dicendo che l' istruzione nuoce; sentenza sconcia, ma che in uso potrebbe esser vera, quando istruito, ma non educato, l'intelletto serve meglio ad ogni passione rea. » (1) E un francese viene a dire il medesi-

(1) Riferito dall'Alfani — *Il Carattere degl'Italiani*, pag 152.

mo in poche parole: « Senza fondamento religioso l'istruzione per lo più è strumento di delitto e pungiglione dell'orgoglio e di ogni altro vizio; imperocchè non tra gl'ignoranti, ma tra gl'istruiti sono i più audaci e i più maliziosi delinquenti. » (1)

Altri convengono invece che fa d'uopo educare la gioventù, anzi non hanno in bocca che la parola educazione; però a che cosa si riduce questa educazione voluta da costoro? a pochi aridi precetti di morale, ch'è quanto a dire, a una morale pagana: quale fosse la morale pagana, ben lo sappiamo. I pagani, privi della divina rivelazione, consideravano l'uomo come in istato di natura integra, quindi non sapean vedere in lui tendenze propriamente cattive; sicchè tanto solo che non si ledessero i diritti del prossimo e della società, tutto il resto era lecito ed onesto, perchè suggerito dalla natura e dall'utile. O peggio, codesti riformatori della società vorrebbero, come essi dicono, una morale indipendente; ma stolti che sono! o comprendono ciò che dicono, e in tal caso si burlano del buon senso e della logica, perchè morale indipendente implica contradizione, significando *morale* ciò ch'è conforme alla legge ed ai propri doveri, quindi soggezione; e *indipendente* ciò che pare e piace al proprio capriccio, quindi insubordinazione, perchè voglia o non voglia l'uomo è soggetto alla legge appena la conosce. O non comprendono ciò che dicono, e cessino in tal caso una volta dal fare i maestri e gl'illuminati, mentre ci veggono men delle talpe. La vera morale adunque è la sola morale cristiana cattolica, la quale ci viene insegnata non dalla natura, almeno completamente, ma dalla rivelazione, ed ha per fondamento non l'amore di sè stesso bensì l'amore e il timor di Dio, e per premio non la vita terrena, sibbene l'eterna. Ogni altra morale che vengaci predicata non può essere che falsa ed apparente. Se costoro non voglion credere in ciò ai clericali, credano almeno al più anticlericale forse di questo secolo, al Mazzini, il quale in proposito si esprime così: « L'ori-

(1) Moreau — Cristophe, riportato dal Hettinger; *Apologia del Cristianesimo* ecc. vol. 3, pag. 401.

gine dei nostri doveri sta in Dio. La definizione dei nostri doveri sta nella sua legge... Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo: tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come il negarlo follia. Non vi sono atei fra voi; se ve ne fossero, sarebbero degni non di maledizione, ma di compianto. Colui che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura de' suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole. Il primo ateo fu senza alcun dubio un uomo che aveva celato un delitto agli altri uomini, e cercava, negando Dio, liberarsi dall'unico testimonio a cui non poteva celarlo, e soffocare il rimorso che lo tormentava. » (1) L'istruzione perciò e l'educazione religiosa deono camminar di pari passo se si vuol veramente migliorar l'uomo; e qualora non si potessero ottenere ambedue, sarà sempre minor male che manchi la prima, come appunto venia a dir poco sopra il citato Augusto Conti. Anzi il Tommaseo va più in là, e dice senza tanti complimenti, che: la scuola se non è tempio, è tana. E il fatto viene disgraziatamente in conferma del detto, o, ch'è lo stesso, il detto è stato detto dopo avvenuto il fatto. In Italia, per esempio, da venti o trent'anni in qua, ossia dacchè s'è resa indipendente ed una, le scuole inferiori sonosi aumentate forse del doppio; ma eziandio i delitti sonosi aumentati del doppio, secondo che ricavasi dalle pubbliche statistiche dello stesso governo: tantochè omai ci si vuol dare il primato anche nei delitti, ch'è quanto dire il primato nell'immoralità! Ma che, è forse ciò una conseguenza dell'aumento delle scuole e dell'istruzione? no, ma è una conseguenza bensì delle scuole e dell'istruzione senza educazione religiosa; combattuta ed avversata da molti per ispirito settario ed odio al passato, perfino da alcuni istitutori della gioventù, tra'quali s'è trovato sì chi ha chiesto e più volte, che il catechismo venga affatto tolto dalla scuola. Uno scrittore perciò de' giorni nostri, il quale pare sia molto addentro in queste cose, dopo avere riportato le statistiche ufficiali dei delitti commessi in ciascun anno, vi fa sopra questa savia riflessione: « Sembra dunque manifesto dai so-

(1) Dall'Alfani, opera citata, pag. 155.

praesposti confronti e da queste spaventevoli cifre doversi concludere un regresso non dubio nella pubblica moralità; la qual cosa starebbe affatto in rapporto colla pubblica istruzione, giacchè da questo sconfortante quadro saremmo indotti a credere che a misura che si va estendendo l' istruzione popolare crescono in proporzione i delitti! Sciagura è questa, che non può avere altrove radice che nella istruzione, non solo scompagnata dalla educazione religiosa, ma eziandio a questa contraria. Salvo che non si volesse dire che nella scuola s'impara a delinquere, o che l'istruzione è per sè stessa una cosa cattiva; il che sarebbe contradire allo stesso buon senso. Qual terribile disinganno pei difensori dell' istruzione esclusivamente laica! Questi fatti smentiscono sventuratamente colui che disse, e que'che ripetono: «ogni scuola che s'apre è una prigione che si chiude. (Questa riflessione vien fatta anche dalla *Perseveranza* di Milano, che pure è liberale la parte sua). Invece con molto maggior verità potremmo dire: ogni scuola di dottrina cristiana che si chiude è una galera che si apre. Nei secoli passati, è vero, l'istruzione era poco diffusa, era un male, ne convengo, ma vi erano le scuole della dottrina cristiana, s' insegnava il catechismo; e quel libriccino di poche pagine bastava ad impedire un numero molto più grande di delitti di quello che far non possa un esercito di pubblica sicurezza. Il catechismo cattolico è la tutela dei diritti del cittadino. » (1)

Usciti che sieno i giovanetti e le giovanette da codeste scuole e sovente eziandio pria di uscirne, essi s' imbattono in un altro terribile nemico del buon costume e de' sentimenti religiosi, seppur tuttavia li conservano, ed è loro molto difficile il superarlo o fuggirlo, vogliam dire la stampa cattiva, che da cinquant' anni in qua specialmente, essendo andata sempre crescendo sotto svariatissime forme, oggi allaga per così dire la terra, e tenta di tutta ammorbarla. Giornali in ogni luogo, in casa, nelle officine, ne'caffè, ne'gabinetti di lettura, che abusando della libertà, « si fanno strumento di sedizione, di corruzione e d'irreligiosità, precisamente

(1) P. Bocci, M. O. — *La Reazione del Pensiero*, pag. 76.

come la scuola. Dettati da passioni partigiane, sempre in guerra tra loro, recano confusione, incertezza, e l'errore negli animi, invece d'avviarli a quella ricerca sincera e spassionata della verità ch'è la più importante a diffondersi e radicarsi nel popolo. » (1) Romanzi, « la più parte dei quali sono veleno alle menti ed a' cuori di coloro che incauti li leggono come rimedio alla noia e come occasione al diletto... Sono là scuola del postribolo e dell'adulterio, dove si perde l'innocenza ed il candore. » (2) Trattati, appendici, strenne, e che so io, i quali spesso s'intitolano *morali;* ma intanto là entro vi si dipingono al vivo i suicidi, gli omicidi, gli adulteri, i più atroci delitti, e vengono scusati in parte o in tutto; vi s'insegna, benchè spesso indirettamente, l'emancipazione da ogni legittima autorità, una sfrenata libertà di pensare e di agire, e il cercare in ogni cosa il proprio commodo ed interesse. Illustrazioni, caricature, fotografie e imagini d'ogni sorta, in cui non si perdona nè all'onestà de'buoni cittadini, nè ai riti ed ai misteri più venerandi di nostra santa religione, e molto meno al pudore e all'innocenza di chicchesia, ma tutto mettesi in ridicolo ed in dispregio. Ecco perchè dai settari si è gridato sempre e si grida a squarcia gola libertà di stampa affine cioè di meglio riuscire con questo potentissimo mezzo al loro intento, ch'è senza manco di distruggere il cristianesimo e far rivivere il paganesimo, la religione dell'orgoglio e della carne, e perciò di sè stessi; e i governi o perchè settari essi medesimi, o perchè dai settari impauriti, l'hanno concessa, e si ampla e sfacciata che più non si potrebbe omai desiderare nemmeno dai più esigenti liberali.

(1) Alfani, opera citata, pag. 188.
(2) Il medesimo, opera citata, pag. 198.

4.

Sicchè moltissimi tremano dell'avvenire della società, onde vorrebbero ad ogni costo impedirne la rovina.

Stando le cose così, massime in Europa, tutti, ad eccezione de'rivoluzionari e socialisti, i quali anzi non rifiniscono di gridare: « avanti avanti, avanti — colla fiaccola in mano e colla scure » tremano dell' avvenire della società, perchè la veggono sull'orlo del precipizio e già prossima a cascarvi dentro; onde gridano spaventati: indietro, indietro! E vorrebbero impedirne sì la ruina, però sono molto discordi circa il modo da tenere e i mezzi da usare. Costoro possono dividersi in tre classi, in conservatori cioè o *destri* come oggi li chiamano, in cattolici liberali e in cattolici senza epiteto. I conservatori non vorrebbero no le conseguenze cattive, amano però ed accarezzano i principi che le generano, i quali in fondo sono i tanto famosi principi dell'89; ch'è quanto a dire, in religione il razionalismo, in politica il popolo sovrano, la chiesa nello stato, lo stato prima ed indipendente autorità sulla terra, e in morale poi il proprio utile ed interesse. Sicchè in fondo differiscono solo dai rivoluzionari in questo che sono meno logici e più balordi; e se volete anche più cattivi, perchè di queste cattive conseguenze ne dànno la colpa non mica ai rivoluzionari stessi, bensì alla chiesa, al papato, al clero, perchè non sanno nè vogliono acconciarsi al moderno progresso, alla moderna civiltà; onde da tale ostinatezza, secondo essi, n' è nata la presente lotta, e il dispetto e l'odio al cattolicismo. Stolti che sono! mostran essi di avere un' idea molto meschina della chiesa e del papato, se li considerano solo come strumenti di politica, come forme passaggiere ed accidentali, che debbano accommodarsi ai tempi e ai capricci degli uomini, anche quando questi ne han giurato il danno e la ruina. E per conseguenza da parte di costoro la società, ammalata ed inferma, non potrà mai risanare, non volendosi riconoscere la causa della malattia e sprez-

zasi quel medico, che solo può e vorrebbe guarirla. I cattolici liberali condannano senza manco gli eccessi dei rivoluzionari sí ne'principi che nelle conseguenze ma desidererebbero tuttavia un po'più di arrendevolezza e di condiscendenza anche da parte della chiesa; di maniera che, secondo essi, senza disfare il già fatto si potrebbe venire a una tal quale conciliazione tra la chiesa e lo stato, ed evitare così la catastrofe sociale, cui certo si va incontro. Ma anche costoro mancan di logica poichè, vorrebbero per tal guisa mettere insieme la verità e l'errore, la luce e le tenebre, i figli di Dio e di Belial; e questo è impossibile davvero. E mancano anche del dovuto rispetto ed ubbidienza alla chiesa e al supremo capo di lei, perchè questi ha più volte solennemente condannato tutti codesti principi liberaleschi e rivoluzionari specialmente nel *Sillabo*, ha protestato e protesta contro tutte le usurpazioni, vessazioni ed ingiustizie commesse dalla rivoluzione a danno della religione e della chiesa, e vuol essere perciò reintegrato pienamente ne'suoi diritti, affine di poter esercitar liberamente l'alto ministero da Dio medesimo affidatogli. Come dunque costoro posson ripromettersi cotale conciliazione?.. Tra la chiesa e la rivoluzione non solo evvi essenziale differenza, ma aperta contradizione, perchè una distrugge l'altra; essi dunque vorrebbero o che la chiesa cedesse a' suoi diritti e mancasse perciò al suo dovere, il che è gravissima bestemmia anche solo il dirlo, o che la rivoluzione cessasse d'essere rivoluzione e ciò è un pretendere l'impossibile. Ed ecco perchè costoro sono omai venuti in uggia a tutti, tanto ai cattolici che non li considerano più come cattolici ed han ragione, quanto ai liberali che li riguardano come loro avversi, almeno in parte, ed hanno pure ragione; sicchè il tornare indietro secondo le utopie di costoro è affatto vano sperarlo. In fine, i cattolici schietti non veggono altra via allo scampo che rifarsi indietro, riprendere il retto sentiero abbandonato, e seguitar poi per esso senza mai declinare a destra od a sinistra. Vale a dire, l'apostata Lutero iniziò la rivoluzione presente, separando la ragione dalla fede, lo stato dalla chiesa, la politica dalla religione, in una parola, l'uomo da Dio; dunque, dicono essi, fa d'uopo tornare a Dio, alla reli-

gione, alla chiesa, facendo in tutto quanto questa c' insegna e comanda a nome di Dio medesimo in ordine alla vita eterna, considerato come fine, e alla vita temporale e sociale come mezzo: il che vale per tutti in generale, e in ispecial modo poi pe'popoli cristiani cattolici. Appunto come dicea non ha molto la *Civiltà Cattolica,* organo principale dei veri cattolici: « Solida e stabile restaurazione dell' Europa non può aversi altrimenti che a patto di accettare intera e piena l' autorità e l' azione sociale della chiesa cattolica, come con sovrana maestà di concetti e di forma insegnava al mondo il Sommo Pontefice Leone XIII nell' atto di salire al trono di S. Pietro. Accettate la sovranità della chiesa? l'infallibilità del Papa? l'indefettibilità e l'infallibilità della chiesa? ne riconoscete l'indipendenza? i canoni? la disciplina? la morale? i misteri? Rinnegate la separazione della chiesa dallo stato? Volete ammettere il diritto della chiesa ad insegnare? ad invigilare le vostre scuole, perchè non divengano focolari d' empietà e d' immoralità? e vi contentate che i vostri diritti sieno circoscritti dai diritti della chiesa? Sottoscrivete al *Sillabo* di Pio IX? Si? e la restaurazione morale, religiosa, politica dell' Europa fino da questo punto può dirsi non solo incominciata, ma compiuta. No? ebbene non ci è ristorazione!.. (1) E per fermo, come potrebbe essere altrimenti? lo Spirito Santo stesso ci dice apertamente: « Per me regnano i regi e i legislatori ordinano quello ch' è giusto. » (2) Ed altrove: « Se il Signore non edifica egli la casa, invano si affaticano quelli che la edificano. Se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui che la custodisce. » (3) Dunque senza Dio e senza chiesa, la quale ci regge e governa a nome di Dio, è vano sperar salute e prosperità anche su questa terra. Ella è questa una verità riconosciuta per tale dagli stessi nemici della vera religione; il protestante Villiam in fatto dicea: « Non è possibile foggiare un sistema di governo durevole e prospero, se non si appoggia al cattolicismo, ogni altro appoggio è fallace. » E lo stesso Prudhon, chi il crede-

(1) Anno 1879, vol. III, pag. 391.
(2) Proverb. 8, 15.
(3) Sal. 126, 1, 2.

rebbe? capo de' socialisti, ha detto: « o papato, o schiavitù sociale. »

Dopo ciò, possiam noi riprometterci con fondamento una ristorazione della società nel senso appunto inteso da sinceri cattolici? sì senza manco! Uno di cotesti sinceri cattolici, ed assai illustre, ha scritto tempo fa un libro intitolato — *Dell'avvenire dei popoli cattolici;* — e lo chiude con queste precise parole: il secolo futuro sarà cattolico! (1) E questo può dirsi oggi il sentimento comune di tutti coloro che tengono fisso lo sguardo in Dio, hanno per maestra la storia, nè si lascian ne abbattere dalla procella, che or qua or là imperversa, nè dalle minaccie degli empi, cui per divina permissione arridendo spesso fortuna, cantano omai vittoria. Solo non ci è dato sapere, se piacerà a Dio di operare sì grande mutazione lentamente e per così dire senza strepito, ovvero, il che pare più probabile e più da temersi, mediante una terribile e generale catastrofe a punire le tante scelleraggini degli uomini, ed a far conoscere sempre meglio, ch'ei solo, Iddio, è l'arbitro dell'universo, il re dei re ed il Signor de' dominanti. Qualunque siasi però l'alto suo disegno su noi, dobbiamo umilmente chinare il capo, e ripetere di cuore: *fiat voluntas tua*. Del quale prospero avvenire della società cristiana molti indizi noi abbiamo, a vero dire, i quali posson considerarsi altresì come un principio e una preparazione. Tali sono principalmente l'ammirabile unione di animo e di dottrina, che presentemente vediamo regnare in ispecial modo tra l'alto clero della chiesa cattolica e il supremo capo di lei, il Romano Pontefice; unione tale, che mai fu sì intima e stretta com' oggi, ond'è di grande edificazione allo stesso clero ed a tutto il popolo cristiano, e d'ammirazione agli stessi nemici ed accattolici. La sanezza di dottrina vuoi nel dogma, vuoi nella morale professata e difesa strenuamente da tutti gli ecclesiastici, di modo che omai possiamo considerare come estinta tra essi ogni eresia o scisma non solo, ma eziandio ogni cesarismo che andava

(1) Il Barone Haulleville, Belga.

sotto nome di gallicanismo, febronianismo, giuseppinismo e va dicendo: qualche apostasia individuale, qualche defezione qua e là, la quale peraltro vediamo non aver prospero successo, chè troppo presto vien posta in dimenticanza, non merita punto che se ne faccia conto. Il ritorno alla chiesa cattolica di tanti protestanti, illustri o per dottrina, o per ufficio, o per condizione sociale; indotti a ciò non mica da timore o interesse o qualsiasi altro basso motivo, ma per proprio convincimento, vedendo di non poter trovare altrove la pace del cuore e perciò la salvezza dell'anima. Il quale ritorno ogni dì si fa più frequente, massime in Inghilterra, tanto che non pare omai lontano il tempo in cui quella illustre nazione addivenga nuovamente l'*isola dei Santi*. La ristorazione della sana filosofia, che, come vedemmo, si va pure operando nelle scuole cattoliche; il che è un togliere il male fin dalle radici, perchè trattando essa dei principi di tutte le cose, se questi son buoni, buone saranno eziandio le conseguenze che se ne deducono. In fine l'amore grande, giova il dirlo, che da qualche tempo in qua si è risvegliato a S. Francesco d'Assisi e a' suoi figli e seguaci ne' popoli cattolici; su questo però fa d'uopo intrattenerci alquanto chè troppo ci preme, e lo richiede lo scopo prefissoci.

5.

Un potente rimedio a ciò si è l'esempio d'umiltà, di povertà e mortificazione di S. Francesco, predicato e praticato da' suoi veri figli o seguaci.

Il quale amore a S. Francesco si manifesta in un modo assai chiaro da ciò che in questo secolo presso che tutti gli scrittori cattolici, e molti eziandio protestanti e liberali, ora exprofesso, ora per incidenza han parlato di lui; ed alcuni con tale affetto e calore, quale certo non han mostrato in trattar di altri sommi: tanto sono essi innamorati di questo Santo, affatto singolare e straordinario in ogni cosa. L'istesso empio Renan (chi il crederebbe?) che ha osato negare la

divinità di Gesù Cristo, e abbattere così dal canto suo fin dalle fondamenta il cristianesimo, pure loda spesso il Santo d'Assisi, il paragona più volte a Gesù Cristo, massime là dove dice: fu quegli tra gli uomini, che per la sua squisita bontà, per la sua delicata ed amorevole comunione con la vita universale, più ebbe a Gesù assomigliato. Ed in un momento di entusiasmo esclama: Chi di noi, pigmei, potrebbe far quello che fece Francesco d'Assisi? (1) Agli scritti di costoro, co' quali ce ne han fatto conoscere sempre meglio le ammirabili geste, ha tosto tenuto dietro un'accesissima divozione dei fedeli, che han manifestato in tante guise vuoi co'pellegrinaggi fatti alla tomba del Santo, vuoi con copiose largizioni a mantenerne ed accrescerne ovunque sempre più il culto, vuoi sopratutto con arruolarsi in gran numero, come vedremo più innanzi, al Terz'Ordine. E tutto ciò appunto per un tal quale presentimento, o meglio fondata speranza, che il Santo Patriarca una a'suoi figli valga assaissimo eziandio a'nostri tempi a salvare la società cristiana dalla sua ruina, ed infonderle ad un tempo nuova vita, vita di fede, d'abnegazione e d'amore. Sì codesto Santo e per l'esempio luminosissimo delle sue virtù lasciato qui in terra, e per la grande efficacia della sua intercessione in cielo, fu riguardato mai sempre come un valevolissimo salvatore del popolo cristiano ogni qual volta a lui si volga lo sguardo; e ciò in virtù anche delle divine promesse. Alla B. Margherita d'Alacoque, per esempio, divotissima di lui e secondo alcuni anche Terziaria « fece vedere Iddio una volta il Serafico tutto risplendente di chiarissima luce, e come collocato in una gloria più eminente di quella degli altri Santi per la conformità ch'egli ebbe in terra alla povertà e alle sofferenze di Gesù Cristo, e per l'onore che si ebbe di ricevere nel suo corpo le piaghe santissime del divin Salvatore. E fecele altresì conoscere che era il Santo unito in una maniera speciale al suo sacratissimo Cuore; che avea una particolar facoltà di ottener grazie; e che continuamente si of-

(1) Vita di Gesù, vol. III, pag. 43, e vol. IV, pag. 168.

fria alla divina giustizia in unione al Cuor di Gesù Cristo per impetrar da lui misericordia pe' peccatori... Onde fece alla fedelissima sua serva la grazia speciale di darle Francesco appunto per guida ne' nuovi patimenti che avrebbe dovuto sostenere per amor suo. » (1) Venendo a' giorni nostri, « io non conosco altra vita, scrive fra gli altri l' illustre Anatolio de Segur, di alcun santo o di qualche grand' uomo più bella e più attraente di quella di S. Francesco d'Assisi; non ne conosco alcuna meglio appropriata ai nostri tempi. Essa parla di povertà ad un secolo materialista, amante delle ricchezze sino alla follia; essa parla d' umiltà ad un secolo orgoglioso, in cui l'invidia e l'ambizione confondono tutte le condizioni di persone e corrompono tutti i cuori; essa parla di carità ad un secolo freddo, che più non conosce nè l' amor di Dio, nè l' amor degli uomini; essa parla di miracoli ad un secolo scettico, che più non crede al soprannaturale e pretende di rigettare eziandio i miracoli del Vangelo. Tutte queste virtù cristiane che mancano a noi, e la privazione delle quali ci rovina e il cui rifiorimento soltanto può salvarci, la vita meravigliosa di Francesco le mostra in atto in un grado sublime e sopra un teatro incomparabile; ed io credo che chiunque la leggerà con dirittura di mente e semplicità di cuore vi troverà vive e dolci emozioni, come pure insegnamenti celesti. La ingenuità del caro Santo lo farà sorridere, l' amore di lui per la natura e per tutte le creature di Dio lo commuoverà, l' umiltà e la passione di lui per la santa povertà, sua donna e sua signora, lo riempiranno di stupore e meraviglia; la compassione di lui pe' peccatori e la immensa carità per tutti gli uomini il colmeranno di tenerezza; i suoi trasporti d' amore verso Dio, le sue lagrime, i suoi gemiti inenarrabili sulla passione del Salvatore e la sua conformità a Gesù crocifisso il distaccheranno dalla terra e l'innalzeranno sino al cielo. » (2) La *Civiltà Cattolica* nell' annunziare la traduzione in italiano delle tre Vite più antiche del Santo in latino, dice in poche parole la mede-

(1) Languet — Vita della B. Magherita ecc., vol. II, pag. 302.
(2) Storia popolare di S. Francesco ecc., pag. 1.

sima cosa: « Godiamo assai, cosí essa, che in questo secolo, il quale andrà distinto fra gli altri per un culto più universale e più animalesco della materia, si vada sempre più accendendo tra i figliuoli della chiesa la divozione al Serafico Patriarca S. Francesco, i cui luminosissimi esempi di un totale disprezzo ed abbandono di tutti i beni del mondo sono il più efficace antidoto contro il materialismo presente. » (1)

E per fermo, se S. Francesco coll' ammirabile apostolato suo e de' suoi figli riuscì nel medio evo, siccome abbiam veduto, a riformare i costumi, a riaccendere la pietà e la fede, e ad arrecare felicità e pace ai popoli che n'eran bisognosissimi, e perchè non potrà fare altrettanto anche al presente? Non potendo egli farlo più a viva voce, il farà senza manco col suo possente aiuto e patrocinio presso il trono dell' Altissimo, e a mezzo di noi suoi figli; adoperandoci di far sempre meglio conoscere a tutti le sue straordinarie virtù e meriti, sopratutto col ricopiarle in noi medesimi per quanto ci fia dato: e teniamci pur sicuri della riuscita, chè le medesime cause producono sempre i medesimi effetti. Il frate Minore, a qualunque ramo ei appartenga del grand' albero che ricuopre tutta la terra, tanto solo che ritragga dello spirito del suo serafico Padre, ovunque si mostri per esercitare il suo apostolato, scuote tosto e trae a sè la moltitudine della gente, la quale non sa resistere a quella semplicità di modi, a quella povertà, a quel disinteresse, a quella popolarità insomma che piace a tutti, ai dotti ed agl' ignoranti, ai poveri ed ai ricchi, e in tutti i tempi e in tutti i luoghi. In un libro che non ha che fare col nostro soggetto, ed è scritto con uno spirito poco cattolico, si leggono queste belle parole a proposito: « I Francescani in epoche di violenza e di orgoglio diedero il più luminoso esempio di umiltà e d'abnegazione. La famiglia francescana, a preferenza delle altre, fu sino a' nostri giorni amica soccorrevole agl'indigenti e a tutti quelli che le umane disgrazie spingono a cercare conforto in qualche cosa, che vada al di là della vita pre-

(1) Anno 1879, vol. I, pag. 559. E il medesimo ripete in occasione della rivista dell'opera del Prudenzano — *S. Francesco d'Assisi e il suo Secolo*, anno 1882, vol. III, pag. 87.

sente. Francesco non era un rigido asceta; penetrato di amore infinito e d'impareggiabile dolcezza di animo, abbracciava nella sua inesauribile compassione tutto il mondo creato. » (1)

Si dirà forse qui da qualcuno: tutto bene, ma l'Ordine francescano, come tutti gli altri, s'è ridotto omai ad avere sì picciol numero di Religiosi da parere vicino a spegnersi; quindi la società e la chiesa non potranno ripromettersi da esso valido servigio ed aiuto, di cui pur troppo hanno bisogno. Non può negarsi no, che in paragone ai tempi andati i Francescani presentemente non sien pochi, massime dopo che la rivoluzione li ha scacciati dal loro centro e dispersi qua e là; ma, stiamone pur sicuri, essi mai verranno meno affatto, vi saranno finchè durerà il mondo, come Cristo medesimo promise solennemente a S. Francesco. « I Frati, scrive l'illustre Abate Tosti, accompagneranno la chiesa sino alla consumazione dei secoli. S. Benedetto e S. Francesco, e con questi io tocco di qualunque religiosa compagnia seguitatrice de' consigli evangelici, belli della bellezza di Cristo estetico, nell'ordine morale sono i veri Padri della nostra cara Italia. Quegli le schiuse i celesti verzieri della verità che tanto ci sublima: innocente, l'avviò a cogliere i fiori santi della scienza e delle arti; questi l'accolse peccatrice, e le fe'gustare il bene de'frutti santi. » (2) Benchè pochi di numero, tuttavia i Francescani presi insieme, superano di gran lunga qualunque altro Ordine regolare, son sparsi su tutta la faccia della terra, ed occupati ne' svariatissimi ministeri dell'apostolato cattolico, con gran frutto spirituale de'fedeli e della civil società. (3)

---

(1) Viaggio pittoresco dalle Alpi all'Etna, di tre Tedeschi ecc., pag. 206.

(2) Riportato dal P. Palomes — Storia di S. Francesco ecc., vol. II, pag. 191. Ed un altro egregio Napolitano, il Duca di Maddaloni, chiude la sua *Leggenda del Poverello di Assisi* con queste precise parole: « I conventi dei Minori risorgeranno, perocchè essi sono i padiglioni del popolo. Nulla ch'è necessario può perire, nè dalla terra d'Italia potrà mai cacciarsi in esilio lo spirito del suo gran cittadino, che fu Francesco, il nostro Poverello d'Assisi. »

(3) Per esempio, a non considerare che i Francescani occupati nelle Missioni estere, essi sono assai numerosi. In fatto, da una statistica del 1865, stampata in Torino dal cav. Giacinto Marietti si rileva, che i Missionari cattolici solamente dell'Italia, sparsi nelle cinque parti del mondo, erano in tutti non meno di 2055; ebbene, di questi 1055, cioè più della metà, appartenevano all'Ordine francescano, ripartiti così: Minori Osservanti 368, Minori Riformati 215, Minori Alcantarini 1, Minori di S. Bonaventura 11, Minori Cappuccini 447, Minori Conventuali 13. E presentemente forse non sono in minor numero, poichè molti cacciati dall'Italia, se ne andarono alle estere missioni.

Insisteranno altri: sì, ma il secolo presente non vuol più sapere di Frati di niuna sorta. Fa d'uopo distinguere, se per secolo s'intendono i rivoluzionari ed i governi ammodernati. più o meno dominati da quelli, la cosa è davvero così e non altrimenti; anzi, come vediamo tutto giorno, non solo non li vogliono, ma li spogliano, li scacciano e vorrebbero affatto annientarli. Nè potrebbero costoro operare altrimenti, essendochè i Frati, come vedremo anche meglio più avanti, colle loro virtù e buon esempio sono un continuo rimprovero della loro vita tutta sensuale e terrena, ed un forte ostacolo alla esecuzione de'loro iniqui disegni, di sterminare cioè dal mondo la religione cattolica. Ma per questo appunto v'è più che mai bisogno de'Frati, e Iddio li sosterrà e guarderà senza manco dai loro nemici. Questo adunque è per noi Religiosi tempo di prova, onde se ne sapremo approfittare, emendandoci dei difetti che pur troppo abbiamo, ridonderà a nostro spirituale vantaggio. Se poi per secolo s'intende la moltitudine e la maggioranza de' fedeli, oh questi vogliono sì i Frati, e li amano e li rispettano adesso come una volta e sempre! Prova ne sia l'indegnazione che mostrano e la resistenza che oppongono ogni volta che questi pacifici abitatori de'chiostri ne vengono ingiustamente scacciati, benchè a nome della legge e della libertà, come si fece ultimamente in Francia. Ed anche ciò è naturale poichè essi veggono nei Religiosi i loro benefattori ne' bisogni, i loro amici nella sventura, e quasi altrettanti angeli tutelari, che colla preghiera e coll'opera ne procurano il bene spirituale e sovente anche temporale. Tanto solo adunque che dal canto nostro siamo animati del vero spirito serafico, sopratutto dallo spirito di povertà e distacco dalle cose mondane e terrene, che fu sempre il distintivo del francescano, e per cui sempre ei fu accettevole e benefico a tutti, possiam tenerci sicuri dell'avvenire. ¡In questo senso appunto scrivea anni sono un bravo Sacerdote Terziario: « Se noi ameremo a fede la povertà, se porremo ogni dì più affetto a ben conoscerla e stringerla al cuore, perchè ella informi le nostre menti e le opere, noi come non indegni figli di tal madre,

cresceremo il retaggio della santa gloria de'padri, e gli apostolati dell' umiltà saranno l'apostolato di tutti noi. Oh! quando i popoli ci rivedranno abbracciati colla povertà e rinfuocati di celeste amore per lei, eglino ci seguiranno pentiti e purificati dal pentimento. Le mirabili conversioni e i prodigi del secolo decimoterzo non saranno no una semplice memoria al secolo decimonono, ma una speranza invitta e perenne, anzi una gloria nuova. E questo secolo, riconoscente, dovrà dire de'Minori e della povertà come disse il decimoterzo:

La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
L'amore a maraviglia, e il dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi. (1)

6.

Si tocca in particolare dell' apostolato a' giorni nostri del P. Lodovico da Casoria, del P. Andrea da Quarata e della Suor Anna Lapini.

Affinchè in realtà si vegga che eziandio in pieno secolo decimonono i veri figli di S. Francesco sanno rinnovare sì i prodigi di carità e di zelo del medio evo, con grande vantaggio spirituale e temporale della chiesa cattolica e di tutto l' umano consorzio, giova qui toccar brevemente di tre almeno e italiani; non già perchè non vi sieno altri, resisi pure assai benemeriti e famosi per uno od altro apostolato in ogni parte di mondo, ma perchè le opere di questi tre sono svariatissime, eminentemente umanitarie e durature. Quali insomma le vuole, e spesso anche le applaude, la società presente, tanto schifiltosa peraltro e usa a gridar la croce addosso a'poveri Frati, e cacciarli, se volete, come oziosi e non punto all'altezza de'tempi. Essi sono il P. Lodovico da Casoria Min. Rifor., il P. Andrea da Quarata pure Min. Rifor. e la Suor Anna Lapini, Terziaria.

(1) Enrico Attanasio — *S. Francesco e le Missioni*, ecc., pag. 41.

« Chi non ha udito parlare, dicea non è molto l'illustre Stoppani, del P. Lodovico da Casoria? Però da noi, quassù nell'alta Italia, è poco conosciuto, e, a dire il vero, non ne sapevo io stesso su per giù altro che il nome, per averne udito parlare o lettone qualche cosa ne'giornali. Nella media e tanto più nella bassa Italia, il nome del P. Lodovico è popolare, come non lo è forse nessun altro; e a chi lo porta son dischiusi del pari i tuguri del povero come i palazzi dei ricchi. Le istituzioni di carità fondate dal povero francescano sono tante, quante da noi si farebbe fatica a noverarle ed egli a ricordarsele; perchè una delle massime pratiche di quell'uomo singolare è che non bisogna mai ricordarsi di quello che si è fatto in passato, ma pensare a quello che si può fare in avvenire: e tutto per la carità che dobbiamo al prossimo; codesto s'intende. La parola *carità* gli sta continuamente sulle labbra, come si vede che la virtù significata da questa parola gli sta sempre nel cuore. Il suo parlare, del resto, vivace sempre, a volte a volte festivo, di una semplicità ammirabile, con quella sfumatura di trascendentalismo napolitano, vi ricorda i *Fioretti di S. Francesco*, come le sue opere vi dicono che nel positivismo scredente ed egoista del nostro secolo non sono ancora affatto affogati e morti lo spirito e la sapienza del *Poverello d' Assisi*. E veramente se, come lo dicon tutti, il P. Lodovico è un santo, è un santo medioevale. Medioevale?.. intendiamoci; per quel suo modo di metterli sul *tappeto*, come semplicissimi e sbrigare in due parole i più ardui problemi; per quel andar dritto allo scopo senza ambagi, senza troppi riguardi, senza curarsi dei *ma* e dei *se*, diventati così spessi, così sottili in questi tempi di universale fiacchezza; quei *ma* e quei *se* che son lì sempre pronti come spauracchi, quando trattasi di usare un po' di forza per fare il bene, e produrre sulla volontà l'effetto che produce sui nervi sensitivi il *cloroformio*. Il P. Lodovico, se si trattasse, per esempio, di presentarsi al Sultano a dargli, come già S. Francesco, una buona strapazzata, lo farebbe, credetelo, senza metterci su, come diciam noi, nè sale nè pepe. Ma è una veste medio-

evale codesta, sotto la quale si cela una sapienza che conosce benissimo i progressi e l'esigenze del secolo, e sa sciogliere davvero prima col fatto che colla teorica i problemi sociali più intralciati. » (1)

Dice bene lo Stoppani che si fatica a solo noverare le istituzioni di carità di questo francescano. In fatto, egli dal 1848 al 1881 ha intrapreso e mandato ad effetto non meno di centovent' otto di tali istituzioni; le quali si possono ripartire in nove classi: 1.ª d'istruzione e d'educazione maschile, e questa novera quarantasette tra collegi, convitti, case, scuole e opifici, ove vengono accolti ed istruiti in gran numero moretti, redenti su i mercati di Africa, poichè il P. Lodovico è in questo l'erede dell'Olivieri, fanciulli orfani, fanciulli ciechi, fanciulli sordomuti, ed anche fanciulli di civile e signorile condizione; 2.ª d'istruzione ed educazione femminile, che conta dodici tra collegi, convitti e scuole per tutte le condizioni e bisogni della donna; 3.ª d'assistenza agli ammalati, come ospitali ed infermerie, in tutto diciotto. E qui il P. Lodovico ha pensato anche pe'suoi confratelli, i quali cacciati dai conventi non avessero più ove rifugiarsi nella loro infermità ed impotenza, pe' Sacerdoti poveri, e perfino pe' viandanti e pellegrini; 4.ª di misericordia spirituale e corporale verso i defonti; vale a dire, ha istituito pie associazioni, che ne veglino e custodiscano i cadaveri nelle famiglie, li sepelliscano e preghino per l'anima loro, e queste son sette; 5.ª di ricovero ai poveri vecchi, e sono appunto ricoveri ed ospizi, in tutto cinque; 6.ª di culto, cioè chiese e capelle, in numero di undici; 7.ª di stampa cattolica, come opere sacre, periodici e libri di divozione, e son cinque; 8.ª di pie congregazioni, per lo più del Terz' Ordine tanto per gli uomini che per le donne, in tutto dodici; 9.ª di genere diverso, come case pe' Missionari e per darvi esercizi spirituali, foresterie per gli Ecclesiastici, stabilimenti balneari, Monti di pietà e va dicendo, che pure sono dodici. A dir corto, egli nella sua gran carità, che non conosce limiti nè misura, prende l'uomo dalla culla alla tomba, e lo soccorre, ove questi non

(1) Dagli *Annali Francescani*, Maggio 1881, pag. 312.

possa da sè, in ogni suo bisogno spirituale e temporale, con mezzi avuti in elemosina dai facoltosi per amor di Dio, affine di tutti a Dio condurre e salvare in eterno. Perchè poi codesti istituti sì di carità che d'educazione procedessero bene e meglio ottenessero lo scopo, il P. Lodovico istituì pure due congregazioni di Terziari, una di uomini ed una di donne; quelli, detti Frati Bigi dal color della tonaca che indossano, pose alla direzione degl' istituti maschili, queste, dette Elisabettine e vestite pur d' una tonaca bigia, alla direzione dei feminili. Codesti Terziari non fanno voto di sorta, però in pratica osservano a tutto rigore la povertà, la castità e l'ubbidienza; dipendono dal Generale di tutto l'Ordine francescano; e, animati tutti dello spirito del loro Padre Fondatore, ogni dì van crescendo di numero, si dilatano e fanno opere ammirabili a gloria di Dio e a bene dell' umanità. (1) « A dir breve, soggiugne qui a proposito il Duca di Maddaloni, il P. Ludovico governasi secondo il cuore e la mente del Poverello d'Assisi. Conciossiachè, evangelizzando il popolo e spronando i ricchi a largheggiar co'poveri, e questi confortando alla tolleranza delle miserie terrene, viene bellamente a provvedere a molti bisogni della gente infelice e negletta. E con questi popolari istituti francescani del P. Ludovico si fa guerra al socialismo assai meglio che non si faccia co' più sottili provvedimenti dei parlamenti moderni, o con le carceri e il bando, o coll' accorrere delle milizie e la mitraglia, che non uccise nè fermò giammai le idee. Vana, vanissima perciò ogni opera profana, ogni studio. L'*internazionale* di Carlo Marx, ch' è quello dell'odio, può vincersi solo dall'*internazionale* di Cristo, ch'è quello dell'amore. » (2)

Veniamo ora al P. Andrea, degno compagno e confratello del P. Lodovico. « Ecco un uomo, scrive egregiamente di lui la *Civiltà Cattolica,* volato al cielo dopo esser vissuto più di

(1) Queste ed altre notizie, anco più particolari e minute sul P. Lodovico mi vennero date gentilmente da un Religioso, ch'è tutto suo confidente e degno cooperatore in ogni cosa: mi dispiace il non averle potute mettere qui per disteso. Del resto, io stesso ho potuto vedere in Napoli l'ammirabile attività del P. Lodovico a bene del prossimo, ed udire quanto il suo nome sia in benedizione appo tutti.

(2) *La Leggenda del Poverello d'Assisi,* ecc., vol. II, pag. 184.

settant'anni in questo nostro secolo, e così grande davvero *opere et sermone* che in altri tempi sarebbe per avventura stato canonizzato per acclamazione dei cleri e dei fedeli! Al caro e venerato P. Andrea, la cui memoria imbalsama di celeste fraganza l'anima di chi ha avuto la sorte di trattarlo, nulla è mancato di ciò che, a giudizio umano, si richiede a fare un *santo* ed un *apostolo:* e che lo scrittore della sua vita non abbia esagerato punto nell' esporne le virtù, le grazie, i meriti e le fatiche, n'è testimone la Toscana e una parte notabile delle provincie confinanti, da quell'uomo apostolico santificata colle predicazioni e coll'esempio d'una santità, più ancora che le predicazioni, valevole a convertire i cuori. Sì il P. Andrea è stato per quarant' anni l'ornamento dell'Ordine di S. Francesco in Italia, la colonna della provincia toscana dei Minori Riformati, che a lui deve quasi interamente l'essere floridissimo in cui si trova, l'*uomo dei popoli* secondo Dio, una fulgida stella della Chiesa di Gesù Cristo in questi nostri tempi per la incredulità così tenebrosi, ed un istitutore di opere che saranno, lo speriamo, d' utile inestimabile anco alle future generazioni. » (1) Naque egli in Quarata presso Arezzo nel 1808 da pii ed onesti genitori; a diciotto anni chiese con grande umiltà e fervore l'abito francescano; l'ottenne, e fu mandato a fare il suo anno di prova in sul sacro monte della Verna. Percorse quindi gli studi con molto profitto, venne a suo tempo ordinato Sacerdote; e fin d'allora apparve a tutti i suoi confratelli, modello di religiosa perfezione, vero figlio del Serafico Patriarca. Tanto che a soli trent'anni di età fu fatto Maestro de'Novizi, ch'è quanto a dire, maestro appunto di perfezione su quel sacro monte stesso, ove pur sogliono esser sempre molti religiosi, già consumati nella santità e nella penitenza. Senonchè ciò era poco al P. Andrea: egli accesissimo dell'amor di Dio e degli uomini, avrebbe voluto santificare non solo i suoi confratelli, ma tutto il mondo, o ritrarlo almeno dal peccato, in cui lo vedea immerso. Onde concepì l' idea di

(1) Anno 1881, vol. III, pag. 592.

rinnovare in Italia l'apostolato del gloriosissimo S. Leonardo da Porto Maurizio, di cui avea ereditato sì bene lo spirito e lo zelo; e a meglio riuscirvi, ottenne l' Incontro presso Firenze, che da semplice ospizio ridusse in breve a convento di Missionari, di cui fu fatto capo, affinchè ivi appunto ove il detto Santo si solea ritirare a rinfrancarsi nello spirito dell'apostolato, egli e quanti lo seguirebbero di poi nelle Missioni, sel tenessero sempre qual modello e norma in tutto. Raccolto perciò intorno a sè un buon numero di compagni, animati tutti da un medesimo spirito, dopo averli ben addestrati e fatti all' uopo saviissimi regolamenti, si die' a tutt'uomo alle sante Missioni. Ma ci è impossibile tenergli dietro, poichè ei percorse co' suoi, distribuitili a gruppi, cui spesso si uniano eziandio Sacerdoti secolari, tutta la Toscana e più volte gran parte dello Stato Pontificio ed anco qualche provincia del Napoletano. Per ben quarant' anni la durò in questo apostolato, cioè sino alla morte, avvenuta in Firenze nel febbraio 1879, senza mai avere un momento di riposo; tanto che dette in questo tempo (pare incredibile!) settecento Missioni, cui aggiunte quelle date separatamente dai compagni, ma da lui regolate, formano in tutto millecent' ottantaquattro, senza contare la predicazione di altro genere, specialmente gli esercizi spirituali dati spesso al Clero, ai Regolari, alle Monache, ai Seminari e a ogni fatta Istituti. Per la qual cosa chi ci saprebbe dire il gran bene ch'ei fece, il gran male che tolse od impedì con questa predicazione sua e de'suoi compagni? Ci basti sapere, non fosse altro, che in tempo di Missioni indusse a confessarsi ed a ricevere la santa Comunione non meno d'un milione e duecentocinquantamila fedeli, la maggior parte de'quali stavano lontanissimi dai Sacramenti, ed affogati ne' vizi e ne' peccati! Più, ei volea che l'opera sua, cotanto fruttuosa, avesse a durare eziandio dopo la sua morte; onde a tale effetto, benchè i tempi corressero assai avversi, ei fondò un collegio vicin Prato, ove educare ed istruire i giovanetti bramosi di rendersi francescani; dai quali poi un dì s'avessero a prendere i Missionari per l' Incontro, e buoni ed istruiti Reli-

giosi a mantenere in fiore la Riformata provincia Toscana. Nè s' ingannò nelle sue speranze, poichè codesto collegio è davvero fiorentissimo sotto ogni aspetto, e già ha dato buoni frutti, e più buoni e copiosi eziandio promette di dare in avvenire. Fondò pure un convento di ritiro presso Pistoia, che denominò il Calvario, da servire anche questo alla educazione de' giovanetti aspiranti all' Ordine, ed a mantenervi sempre vivo ed acceso lo spirito di povertà e di mortificazione proprio del francescano. Fece altre fondazioni, altre istituzioni di minor conto, ma tutte eccellentissime; e prese parte a tutto ciò che a'suoi tempi si fece di bene dagli altri in Toscana ed altrove. Per le quali istituzioni ed opere spese non meno di trecentomila franchi in contanti, da lui trovati tutti in elemosina; oltre innumerevoli oggetti in propria specie, pe'quali avrebbe dovuto spendere forse altrettanto e più se avesse dovuto comprarli. Meravigliavasi un dì il P. Andrea del tanto che facea il P. Lodovico da Casoria, onde disse: al P. Lodovico la provvidenza va innanzi in tutto ciò che prende a fare; e il P. Lodovico risaputolo rispose: e al P. Andrea essa corre dietro: ed era proprio così.

Dopo ciò non è da meravigliarsi s' ei non solo da' suoi confratelli; ma da tutto il clero e popolo massime della Toscana venia tenuto come un padre, un amico comune, un apostolo di carità, un redivivo S. Leonardo. Non è da maravigliarsi, se godea la stima e l'affetto di principi, di signori di alto rango, di letterati, d' un gran numero di Vescovi ed Arcivescovi, di sette od otto Porporati, fra'quali il Pecci, oggi Sommo Pontefice, e quel ch'è più, di Pio IX medesimo, che amava il P. Andrea come un figlio, gli concesse tutto ciò che chiese; e una volta fra l' altre fece dire alle Sacre Congregazioni a mezzo del Cardinale Antonelli: Che cosa volete? al P. Andrea conviene concedere quel che chiede, e tutto in carità, perchè povero e fa del gran bene. Convien dire adunque da ciò, che il P. Andrea fosse un uomo dottissimo, parlatore facondo, pien di grazia e vivacità nel tratto e nell'aspetto? No, anzi all'esterno era di niuna appariscenza, ma vero figlio di S. Francesco in tutto; vale a dire, indossava una

tonaca rattoppata, se ne andava scalzo, viaggiava a piedi con una sola sportella in braccio da riporvi le cose affatto indispensabili, mostravasi a tutti umile ed affabile, tenea sempre il cilicio a'fianchi, disciplinavasi spesso, ed era sopratutto uomo di grande orazione: ecco sì la ragione principale dei tanti e mirabili prodigi del suo apostolato! (1)

Senonchè nell'opera eminentemente salutare di questi due francescani, dovea, come sempre, entrar di mezzo la donna a far la parte sua: v' entrò di fatto, e non solo emulolli, ma può ben dirsi che superolli eziandio vuoi per l'operosità, vuoi per la santità; massime se si pone mente alla debolezza del suo sesso e alla maggiore importanza della sua istituzione. E questa, come sopra accennossi, è la Lapini; nata in Firenze nel 1809 ed ivi morta nel 1860, in concetto veramente di santa. « Qual donna fosse costei, dice qui l'autore della Vita del P. Andrea, oramai si sa in tutta l'Italia e anche di là dei mari e delle alpi. Questa fiorentina di oscuro nascimento, povera, illetterata e malaticcia, restava vedova dopo nove anni di sterile e affannoso matrimonio, presa a pigione una casipola vicino al Monte alle Croci per trovar soccorso spirituale dai figliuoli del Serafico Patriarca di cui era terziaria; odiata, perseguitata e calunniata con incredibile malignità; chiamata in giudizio dalle potestà del secolo e morsa acremente fino dal Gioberti nel suo *Gesuita moderno,* in meno di dieci anni, cominciando dal fare scuola ad una bambina di un contadino, aveva aperti dieci Ritiri ed era chiamata col dolce nome di Madre da più di ottanta buone figliuole, raccolte sotto il vessillo del crocifisso Serafino d' Assisi, (dette percio le *Stimatine*) le quali facevano scuola a 1200 bambine del popolo. Questa gran Francescana, la quale sull' esempio del Serafico Patriarca si dava il nome di *poverina* e *piccolina,* nella sua prima lettera scritta

(1) Dalla bella Vita che ne ha scritto testè il chiarissimo P. Ermenegildo da Chitignano, il quale fu già novizio del P. Andrea, e poi compagno indefesso delle sue apostoliche fatiche. Ogni fedele dalla lettura di questo libro, come da tutti gli altri del medesimo, scritti con tanto garbo e con quello stile proprio d'un figlio di S. Francesco, può ricavare molto profitto; in maniera speciale però i Religiosi ed i Sacerdoti novelli, i quali veggono ivi col fatto, che anche adesso si può fare del gran bene, e che il popolo tien sempre dietro al ministro di Dio, il quale gli va innanzi colla parola e più coll'esempio.

in forma di circolare alle sue dilettissime figliuole diceva: Voi siete le prime pietre del nostro edifizio. Miratelo in poco tempo come presto uscì dai confini dello Stato, e già abbiamo fondata speranza di propagarlo nelle terre pontificie. Noi contiamo da quasi cento suore, altre cento domandano di venire. Noi abbiamo aperte dieci case, altre dieci ne apparecchiamo. » (1) E le sue parole furon davvero profetiche; anzi il fatto superò l'aspettazione, poichè alla morte di questa magnanima donna le suore da lei ammesse all'Istituto eran trecentosessanta, i Ritiri, o case che voglian chiamarsi, trentasette, ed eran uscite sì dai confini dello Stato.

Ma, quale scopo propriamente ella si prefisse con questa novella istituzione? cel dice chiaro essa medesima in più luoghi, sopratutto nel formularne le costituzioni. « Io ho fondato quest'Istituto, così ivi, per ispirazione di Gesù Cristo, a fine di dar ricetto a tante povere e miserabili ragazze, desiderose di consacrarsi a Dio nei monasteri, e non possono perchè prive di dote; ancorchè abbiano innocenza di vita, provata vocazione e robusta salute. Io voglio far rinascere nell' Ordine francescano lo spirito del Serafico Padre nella pratica dell'altissima povertà, dell'umiltà e del disprezzo del mondo. Voglio preparare in voi, mie figlie carissime, un esempio al mondo di penitenza e di mortificazione, sicchè conoscano i mondani dalla nostra quiete, ilarità e contentezza la pace che si trova nel patire per amor di Gesù, e che non è impossibile la penitenza anche nei nostri tempi. (Di fatto vanno costoro scalze ne' piedi, con un ruvido saio addosso a mo' de' più rigidi francescani e la sacca in ispalla, chiedendo la elemosina di porta in porta per amor di Dio, ch' è uno spettacolo a vederle!) Voglio rinnovare ne' fedeli lo spirito de' primi cristiani, animato dalla fede di Dio; e toltolo dalla sollecitudine per il corpo e per le cose terrene, richiamarlo alla fiducia e confidenza in lui, ch'è nostro padre amoroso e vigilante. Voglio porgere a voi, mie sorelle amatissime, ogni mezzo per la vostra santificazione e perfe-

(1) P. Ermenegildo da Chitignano — Vita del P. Andrea da Quarata ecc., pag. 138.

zione evangelica. Perciò noi ci consacreremo del tutto alle opere di carità e di misericordia nella gratuita istruzione cristiana delle bambine più povere e abbandonate. » (1) E sì che riuscì a meraviglia nel suo intento; ma oh quante contradizioni, quante fatiche, quanti stenti ciò costolle mai! Benchè cagionevolissima di salute, sette lunghi viaggi ella fece per la Toscana, per lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, affine di procurare nuove fondazioni, invigilare al buon andamento delle già fatte, conferire col Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori, da cui dipendea l'Istituto, e sopratutto affine di recarsi in persona ai piedi del Sommo Pontefice Pio IX, che chiamavala: donna di gran mente, per ottenerne l'approvazione e tutt'altro necessario all'uopo. E s'ebbe di fatto ciò che volle, poichè questo gran Pontefice, profondo conoscitor degli uomini, avea conosciuto altresì e benissimo la Lapini; onde una volta le disse confidentemente: prevedo che farete del bene, perchè avete il vero spirito di Dio. Però non è da tacere, ch'essa in tutto questo affare s'ebbe un valido appoggio; e da chi? dal P. Lodovico da Casoria e più dal P. Andrea da Quarata, anzi questo secondo in qualità di Commissario Generale le fu veramente il braccio destro in ogni cosa: tant'è, le anime buone e grandi appena si conoscono, s'intendono, e si uniscono insieme con tutte le forze a meglio raggiugnere lo scopo comune, ch'è sempre la gloria di Dio e la salvezza degli uomini. Quando, come e in qual misura ciò avvenisse, porterebbe troppo a lungo il dirlo. Ora si chiederà forse da qualcuno: che cos'è presentemente dell'Istituto delle *Stimatine* dopo venti anni e più dalla beata morte della Fondatrice? Esso è prosperosissimo: « Potente sotto le sembianze di debole, altissimo nella sua profonda umiltà, bel lustro della serafica religione, e ampia sorgente del miglior bene che possa avere l'umana società, quale si è la cristiana educazione della donna, è pieno di vigoria e dilata le meraviglie

(1) Dalla bellissima Vita che ne ha scritto il P. Mauro Ricci Scolopio, di cui si è fatta anche la seconda edizione, pag. 20.

delle sue beneficenze. Presentemente ha cinquanta Ritiri, quattrocentottanta Suore, e seimila alunne. » Il gran desiderio della Lapini e delle sue figliuole era sempre quello, che venissero poste sotto la direzione immediata del Ministro Generale di tutto l'Ordine francescano; e ciò si ottenne. Onde per tal maniera quest' Istituto « riceve l' umore vitale da quel grand'albero che da presso a settecento anni copre tutta la terra, sta saldo al soffio degli aquiloni, e dove gli è tagliato un ramo ne rimette dieci che pieni di rigoglio si alzano, si spandono, si veston di foglie, si adornan di fiori e si caricano di frutti preziosi. » (1)

7.

Tutti poi si ripromettono una salutare riforma della società dal Terz' Ordine, che è numerosissimo, e conta uomini eminenti sotto ogni aspetto.

Egli è chiaro adunque dal fin qui detto, che gran bene spirituale deriva tuttora all'umana famiglia dal Prim'Ordine di S. Francesco, eziandio maggiore però se ne riprometton tutti dal Terzo; anzi sperano una vera riforma della famiglia e per conseguenza dell'intera società, non altrimenti che avvenne nel medio evo. Ed a ragione; sì perchè oggi codesto Terz'Ordine è numerosissimo e va sempre più crescendo, massime in Italia ed in Francia, tanto che omai non v'è angolo della terra per quanto sia remoto, che non abbia i suoi Terziari. Sì perchè vi si sono ascritti moltissimi dei più illustri personaggi vuoi per dignità, vuoi per dottrina sì del clero che del laicato. Basti il dire che del clero perfino interi seminari e collegi vi sono ascritti, un gran numero di Preti specialmente Parroci, la metà e più dei Vescovi, molti Cardinali, e a capo di tutti il Sommo Pontefice Leone XIII. cui, come vedremo, sta sommamente a cuore il Terz' Ordine, come stava sommamente a cuore al suo immortale e

(1) Il P. Ermenegildo da Chitignano, opera citata, pag. 438 e 163.

gloriosissimo antecessore Pio IX, che pure v'era ascritto, e se ne gloriava. Onde disse, una volta quasi scherzando, che dopo essere addivenuto più da vicino seguace del Poverello d'Assisi, perchè spogliato di tutto da suoi nemici, Dio il provvedea anche più abbondantemente. Sì perchè nè i settari, nè i governi da essi diretti possono punto impedire il Terz'Ordine, come disgraziatamente fanno pur troppo del Primo. Essi, i Terziari, non indossando alcuna divisa particolare in pubblico, non vivendo in comunità religiosa, ed al contrario potendo appartenere a qualunque classe e condizione di cittadini, sfuggono facilmente all'occhio vigile dei nemici della chiesa e della società. Anzi bene spesso essi ne scuoprono le trame, le insidie e le sventano facilmente; ed in questo senso parmi sia stato ben detto il Terz' Ordine con un ardito paragone la *framassoneria* della chiesa cattolica. Sì perchè è facile l' appartenervi, non richiedendosi a ciò nè spesa, nè grandi sacrifici, nè l'osservanza sotto colpa grave delle sue regole; e dall' altro canto si può fare e si fa di fatto del gran bene. Fate ad esempio che in una famiglia o il marito o la moglie, o meglio tutti e due, sieno Terziari, ed i figliuoli, la servitù ed ogni altro della medesima saranno pur buoni, osservanti della legge di Dio e della Chiesa. Migliorata per tal modo la famiglia, è migliorata eziandio la società: ella è questa un' opera lenta sì, ma sicura d' ottenere alla fine l'intento.

E che di fatto sia questa, ripeto, una speranza fondata e comune, il comprovano le seguenti testimonianze. Il Parroco d'Ars, il santo forse più caratteristico e straordinario del nostro secolo, Terziario di S. Francesco e di S. Francesco divotissimo, anzi tanto a lui simile nelle virtù, come scrive l' autore della sua Vita, ebbe a dire del Terz' Ordine: « La riapparizione del Terz'Ordine di S. Francesco, e la sua maravigliosa propagazione nelle nostre città e nelle nostre campagne sono il mezzo scelto dalla provvidenza per la nostra risurrezione morale e religiosa. » (1) Monsignor di Segur, anche

(1) Dalla bella Vita che ne ha scritto l'Abate Alfredo Monnin.

Terziario, e ch' ebbe tanta parte coll' esempio e cogli scritti a propagar quest'Ordine, dicea pure: « Esso è diffusissimo nella Francia, dove nel 1867 contava circa 100,000 membri. E sarei quasi per dire che in ciò stia riposta la salute della Francia medesima. Esso è come un focolare donde si spande la pietà, il fervore, la divozione verso la Santa Sede, lo zelo per le opere buone: esso è una delle più grandi speranze per l'avvenire. Sonovi delle città il cui clero è interamente addetto al Terz'Ordine; dei piccoli come dei grandi seminari, ove la più parte degli allievi hanno la gioia e la felicità di appartenervi. E colui che può chiamarsi veramente il Padre e il Santificatore de'nostri seminari e di tutto il nostro clero, il venerabile Olier, era esso pure un fervente Terziario di S. Francesco. » (1) Nel congresso cattolico tenutosi in Firenze nel 1875, fra le altre sapientissime cose, venne stabilito quanto segue: « Considerando che i membri delle Associazioni cattoliche tanto più efficacemente opereranno a vantaggio della Chiesa e della società quanto più perfettamente s'informeranno ai principi del Vangelo; considerando che il Terz' Ordine di S. Francesco d'Assisi ha per fine di render comune anche ne' secolari la pratica dell' evangelica perfezione; considerando che Venerabili Principi di S. Chiesa a'nostri giorni asserirono: la riforma del mondo dover venire specialmente dai Terziari di S. Francesco, il congresso fa voti perchè si dilati sempre più tra i cattolici il Terz' Ordine di S. Francesco d' Assisi; mezzo eccellente a perfezionare così gl'individui come le Associazioni cattoliche, e ad ottenere più sollecitamente il trionfo del regno di Dio su quello del diavolo. » (2) In quello poi tenutosi in Bergamo nel 1879 venne presso a poco risoluta la medesima cosa con queste parole: « Considerando 1. che a vincere i mali ond'è aggravata la nostra società, è necessario anzi tutto richiamarla alla pratica dell' insegnamento evangelico, dal quale purtroppo i costumi, generalmente parlando, si allontanano ogni dì più; 2. che questi mali ai dì

(1) Il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi ecc., pag. 10.
(2) Dalla *Civiltà Cattolica*, 1875, vol. IV, pag. 479.

nostri hanno una triste somiglianza con quelli, onde furono afflitte la Chiesa e la società nel secolo XIII; 3. che i Sommi Pontefici non dubitarono nella loro sapienza di affermare, avere Iddio preparato nel Terz' Ordine un efficace rimedio a questi mali; 4. che una felice esperienza dimostra potersi anche in Italia senza grandi difficoltà dilatare in ogni classe di persone il Terz'Ordine, purchè un religioso, o sacerdote, o anche semplice laico, ma zelante, se ne faccia propagatore, il quinto congresso cattolico italiano applaude a quanti cogli scritti, colla voce e coll'esempio procurarono in questi ultimi anni l'incremento del Terz'Ordine di S. Francesco; secondando così il voto espresso dal secondo congresso cattolico italiano; eccita nuovamente i cattolici italiani a zelarne la propagazione, a farlo conoscere e a diffonderlo dapertutto. »(1) Il Sommo Pontefice Leone XIII mentre era Vescovo di Perugia nel 1871 si rivolse con apposito scritto al clero e popolo della sua Diocesi; in cui dopo di avere ricordato l'origine del Terz' Ordine, quanto buona cosa sia in sè stesso e quanto bene abbia arrecato alla Chiesa in ogni tempo, soggiugne: « Ebbe a provare una grandissima consolazione il nostro cuore al vedere come in quest'anno, che già volge al suo fine, l'ossequio e la venerazione del popolo cristiano verso il Terz' Ordine di S. Francesco, specialmente nella nostra Italia, va rinascendo e si propaga immensamente. In vero moltissime Congregazioni di Terziari si sono costituite e vanno tuttora costituendosi, le regole dell' Ordine stesso si ristampano continuamente, periodici che si divulgano appositamente a dimostrare l' eccellenza del Terz' Ordine, per narrare le geste de'Terziari, per aumentarne il numero, per mostrarne i doveri. Al veder tali cose ci siamo consolati grandemente; perchè noi speriamo che questa ottima pianta, se metterà profonde radici, produrrà copiosi frutti d'ogni virtù, quelli cioè prodotti anche nel secolo XIII, di preservare cioè i cristiani dalle corruttele del secolo. Quei vizi che dominavano allora è evidente essere gli stessi che

(1) Dagli *Annali Francescani*, ecc., anno 1879, pag. 688.

deturpano anche ai nostri tempi la società civile e religiosa, il disprezzo della religione, la noncuranza dell'eterna salute, l'immoderata cupidità de' beni presenti, la disubbidienza all'autorità divina ed umana. » (1) Salito per divina disposizione sulla Cattedra di Pietro questo sapientissimo Prelato, non ha cambiato punto sentimento, già si sa, circa il Terz' Ordine; anzi n'è cresciuto vie più in lui l'amore e la premura per propagarlo: e dovea esser così. Di che, non fosse altro, ci dette una prova manifesta il 9 giugno 1881, quando, presentatoglisi il Revmo P. Bernardino da Porto Gruaro, Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori, col suo nuovo Definitorio affine d'implorare l'Apostolica Benedizione, disse fra le altre cose: « L'Ordine di S. Francesco è grande nella Chiesa; è uno dei principali su cui i Romani Pontefici si sono appoggiati da circa sette secoli. Io ancora voglio trovare in esso un sostegno vigilante e forte, che m'aiuti a difendere i diritti della Chiesa ed a procurare la riforma sociale. E quando io parlo di riforma sociale, alludo specialmente al Terz' Ordine di S. Francesco. Questo illustre Patriarca non si contentò d'istituire la vita religiosa pe' due sessi; il suo cuore ardente volle abbracciare tutto il mondo, proponendo a tutti i cristiani, in tutte le loro sociali condizioni, la regola del suo Terz' Ordine. La pratica di questa regola è facile, ed il suo spirito è proprio adatto a far rivivere la fede e la virtù. Perciò, mentre io era Vescovo di Perugia, ho propagato il Terz' Ordine nella mia Diocesi; ed oggi voglio continuare a diffonderlo. Mi propongo quindi, in una prossima occasione (2) di raccomandare questa Istituzione a tutti i Vescovi del mondo, affinchè eglino stabiliscano nelle loro Diocesi e moltiplichino nelle Parrocchie l'erezione delle Fraternità. Si spetta poi a voi, ai Religiosi del Prim' Ordine, prestar loro il vostro concorso per quest'opera. » (3) Dopo testimonianze sì sfolgoranti e di

(1) Dagli *Annali Francescani*, ecc., anno 1878, pag. 200.
(2) Questa occasione giunse, e opportunissima, come si vedrà più innanzi.
(3) Dal citato periodico, anno 1881, pag. 482.

persone cotanto autorevoli circa la eccellenza e la efficacia eziandio al presente del Terz'Ordine, certo non occorre dirne altro.

8.

Bisogna adunque promuovere sì efficace istituzione, e darvi eziandio il proprio nome, essendo cosa facile e tanto salutare.

Se dunque tale e tanto bene si ottiene dal Terz' Ordine e maggiore eziandio se ne spera ottenere in avvenire, qual conseguenza pratica dobbiamo noi da ciò dedurre? Questa senz'altro, che coloro i quali hanno la ventura di esservi già ascritti si adoperino a tutt'uòmo di osservarne esattamente le regole, e di promuoverlo ovunque coll'opera e col consiglio; altrimenti costoro non sarebbero Terziari che di solo nome e perciò senza merito. Coloro poi che non vi sono ascritti, vi si ascrivano quanto prima, affine di non privarsi appunto d'un tanto bene spirituale, e di cooperare per tal modo dal canto proprio alla ristaurazione e miglioramento della famiglia e della società. Mai com'oggi s'è gridato e si grida dai nemici di Dio e della Chiesa: associamoci, associamoci, di maniera che al presente sono innumerevoli codeste associazioni, o meglio sètte, d'ogni specie e colore. E, avuto riguardo al loro scopo, han ragione perchè nell'unione sta la forza; onde son riuscite per nostra disavventura a dominare omai pressochè da per tutto, e a mandare perciò la cosa pubblica a loro talento. A queste associazioni adunque diaboliche fa d'uopo opporre associazioni cattoliche, tra le quali primeggia il Terz' Ordine, altrimenti operando, ci faremmo rei di quel rimprovero di Cristo: « I figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti (cioè più scaltri ed avveduti) dei figliuoli della luce. » (1)

Nè creda mica alcuno che sia cosa assai ardua e difficile lo abbracciare un tale stato, no; anzi è facile: 1. per-

(1) Luc. 16, 8.

chè niuno di qualunque siasi condizione viene da esso escluso; 2. perchè le regole che vengono prescritte son poche e piane; 3. perchè non obbligano sotto colpa, e se ne può ottenere la dispensa o la commutazione quando siavi un ragionevole motivo; 4. perchè chi le osserva acquista un gran tesoro di beni spirituali: poche parole su di ognuna di queste ragioni. (1)

« Il Terz' Ordine, leggesi in un bel libro destinato a farlo sempre meglio conoscere, è accessibile a tutti, ai chierici ed ai laici, ai vergini ed ai maritati, ai giovani ed ai vecchi, ai servi ed ai padroni, ai potenti del secolo ed agli operai; poichè tutti hanno le condizioni prescritte dalla regola. Anzi, se per un motivo e per l'altro, non si possono ammettere certe persone a far parte delle congregazioni ed assemblee dell'Ordine, si ricevono individualmente a prender l'abito e far la professione. Figli isolati, ma mai abbandonati, della grande famiglia francescana, essi partecipano delle grazie e degli altri beni spirituali del Terz' Ordine in ricompensa della loro fedeltà nell'adempiere i doveri prescritti dalla regola; nè son privi che delle consolazioni e de'favori annessi alle riunioni ed agli altri esercizi comuni del Terz' Ordine. Con questa organizzazione larga e indipendente da ogni materiale condizione, il Terz'Ordine può raccogliere ciò che la società ha di più puro, di più edificante e di più divoto; la porzione insomma più stimata e più attiva del popolo fedele. E dopo aver purgate e perfezionate queste anime elette sotto l'azione benefica dell'osservanza della regola, esso le rende capaci di compiere, nella misura della loro influenza, nel seno della famiglia un'incessante missione di consigli e di esempi più efficace, senza dubio, delle più eloquenti predicazioni. » (2)

Gli obblighi dei Terziari, secondo le dichiarazioni e le dispense de' Sommi Pontefici, riduconsi presentemente a quattro capi principali, che sono: l'abito, la penitenza, la preghiera

(1) Erano questi fogli sotto i torchi quando il Sommo Pontefice Leone XIII emanava sul Terz' Ordine la celebre Costituzione *Misericors Dei Filius*, per la quale gli obblighi dei professi del medesimo veniano sensibilmente modificati, o meglio alleggeriti; però si fece in tempo di approfittarne per quel poco che qui se ne dice.

(2) Manuale dei Fratelli e Sorelle del Terz'Ordine, ecc., tradotto dal francese, pag. 55.

e la fuga da certi luoghi e cose. L'abito dee essere o una tonaca propriamente detta, o una tonicella, o uno scapolare e il cordone. La tonaca, di panno semplice di lana di color bruno o cinericio, che ne'primi secoli i Terziari indossavano eziandio all'esterno, è andata pian piano in disuso per que' che non vivono in comunità; ed oggi si suole indossare soltanto nelle adunanze delle Congregazioni bene ordinate, nelle processioni, ne' funerali e nelle altre funzioni in cui si va in corpo. Lo scapolare però ed il cordone sono indispensabili; lo scapolare, da potersi tenere sopra o sotto la camicia, dovrebbe essere un vero abito di lana, che cuoprisse il corpo sin sotto la cintura, in modo che potesse esser cinto dal cordone; può bastare però secondo l'uso presente, massime in Italia, uno scapolaretto sospeso a fettuccie di lana o di lino in modo che possa esser cinto dal cordone, purchè sia della dimensione di nove centimetri almeno. Il cordone può essere di canape o di lana, con tre o cinque nodi: non occorre che sia grosso, ma nemmeno dee essere sì sottile da equivalere a un filo, e dee cingere, come s'è detto, il corpo ai fianchi in segno di continenza. Del resto, all'esterno e in pubblico ognuno può vestire secondo la propria condizione e professione sociale; solo che il vestito, sopratutto delle donne, dee esser sempre modesto, semplice e senza superflui o preziosi o ricercati ornamenti: come conviensi insomma a persone che fan professione di speciale pietà e mortificazione. La penitenza de' Terziari consiste in questo, che debban digiunare nella vigilia dell'Immacolata Concezione di Maria e del Patriarca S. Francesco; e faranno cosa assai lodevole se inoltre digiuneranno ogni venerdì, e si asteranno dalle carni ogni mercoledì, secondo l'antica pratica dei Terziari. La preghiera cui son tenuti, per tutti coloro che sono obbligati alle ore canoniche, è la semplice recita delle medesime, secondo il rito della santa Romana Chiesa. Pe' laici che sogliono o vogliano recitare il piccolo ufficio della B. Vergine, basta questo. Tutti gli altri poi dicano ogni giorno 12 *Pater Noster, Ave Maria* e *Gloria Patri*; cioè 5 pel Matutino, 1 per le Laudi, 1 per ciascuna delle quattro ore Prima, Terza, Sesta e Nona, 2 per il Vespro e la Compieta. Coloro che pos-

sono, assistano ogni dì alla santa Messa; si accostino ai Sacramenti della Confessione e Comunione in ciascun mese; non si assidano alla mensa nè si levino da essa senza aver piamente invocato e ringraziato il Signore; e nell'accompagnare i confratelli defunti al sepolcro recitino una terza parte del Rosario in suffragio dei medesimi. I luoghi e le cose che deono evitare i Terziari sono i festini, i teatri, gli spettacoli, le bettole, le case di giuoco, la lettura de' romanzi, delle pubblicazioni teatrali, delle poesie oscene e va dicendo; ogni luogo e cosa insomma ove venga offesa specialmente la pudicizia e la cristiana modestia. Con questo però non si vuol dire che siano loro proibiti i leciti divertimenti e le ricreazioni innocenti, per cui viene sollevato lo spirito ed il corpo, e si stringono vie più i vincoli dell'amicizia.

La quale regola del Terz'Ordine per dichiarazione del Sommo Pontefice Nicolò IV, non obbliga punto sotto colpa grave, purchè chi la professa non sia tenuto per altro precetto all'osservanza delle cose ivi prescritte. Anzi altri Pontefici come ultimamente Leone XIII, definirono, che non obbliga nemmeno sotto colpa veniale, essendo stato questo il volere del medesimo Santo Istitutore e niuno perciò nel professarla dee fare intenzione diversa. Tuttavia il Terziario che senza ragionevol motivo ne omettesse la osservanza verrebbe meno alla grazia della vocazione a questo stato, e si priverebbe di tanti beni spirituali che per misericordia di Dio e della Santa Sede acquista senza manco chi n'è fedele osservatore. Molto più che chi per grave e giusta causa non potesse osservare qualcuna delle cose prescritte, può esserne dispensato, o averne la commutazione, dai Superiori ordinari dei Francescani del Primo e del Terz'Ordine, e dei Visitatori. Niuno però si metta in capo di non voler soffrir nulla, chè in tal guisa non raggiugnerebbe punto lo scopo prefissosi, il quale si è l'esercizio della cristiana mortificazione; e non sarebbe Terziario che di solo nome.

Finalmente dovrebbe ognuno dar quanto prima il proprio nome al Terz'Ordine, o dato che l'avesse, osservarne fedelmente le regole, al riflesso del bene grandissimo che per tal modo arreca a sè stesso e alle anime sante del Purgatorio. Vo-

gliam dire, che i Sommi Pontefici fecero a gara in concedere a coloro che vi appartengono copiosissime indulgenze plenarie e parziali, che sarebbe troppo lungo qui enumerare, applicabili tutte a' fedeli defonti; ed in arricchirli di tanti privilegi, quanti non ne gode alcun' altra Congregazione, ed oserei dire, alcun Ordine Regolare. Non fosse altro, recitando sei *Pater, Ave* e *Gloria* possono acquistare tutte le indulgenze plenarie e parziali de' Luoghi santi di Palestina, di tutte le Basiliche, Chiese e Santuari di Roma, della Porziuncola e di S. Giacomo di Compostella. (1) Dopo ciò non pare vi sia bisogno di altre ragioni e stimoli a far sì che chi ha tuttavia un po' di fede e volontà di salvarsi ami il Terz'Ordine, lo abbracci, e si adoperi a sempre più farlo conoscere e propagarlo.

9.

Il settimo Centenario celebratosi testè della nascita di S. Francesco, e i vantaggi che ha apportato ed apporterà.

I Centenari, qualora sieno celebrati in memoria d' uomini non di effimera grandezza, o peggio di malefici genii che s' innalzarono al di sopra degli altri sulle ruine della società e della religione, come purtroppo s' usa spesso a' giorni nostri; ma bensì d' uomini che colla fiaccola in mano o della dottrina, o dell' arte o meglio della santità della vita andarono innanzi all' umanità, mostrandole la via retta da percorrere affine di giugnere al supremo destino, sono senza manco di grande utilità sotto ogni aspetto. « Sì, la società dispersa, fluttuante, sconvolta, dicea un illustre mio Confratello a proposito del Centenario del Serafico Dottor S. Bonaventura, ha bisogno d' essere richiamata attorno a questi grandi uomini,

(1) In ogni libretto, o manuale, sul Terz' Ordine, per picciolo che sia, vengono specificati, oltre i doveri, le indulgenze ed i privilegi di cui godono i Terziari, purchè dal canto loro osservino le volute condizioni. Oltre di codesti *Manuali* poi, che son tanti, evvi in Italia da molti anni un ottimo periodico intitolato *Annali Francescani*, che si pubblica ogni quindici giorni in Milano dai MM. RR. PP. Cappuccini; il quale tratta assai bene di tutto ciò che riguarda specialmente il Terz'Ordine, ed ha giovato assai a farlo meglio conoscere tra noi e a propagarlo da per tutto. Però anche la Francia, il Belgio, la Germania e la Spagna hanno di simili pubblicazioni.

che hanno scritto pei secoli, e lasciarono orme indelebili nelle istituzioni religiose e sociali. Questo secolo di ferro dee essere riscaldato al fuoco d'amore che infiammò quegli uomini straordinari. La cristianità, prima di continuar la sua marcia gloriosa, sente il bisogno di fare una *ritirata* verso i suoi gloriosi principii, prender bandiere ed armi da'suoi Padri antichi; e poi camminare a nuove battaglie per riportare nuovi trionfi. » (1)

E per fermo, a non uscir fuori del nostro soggetto, nel 1865 fu celebrato con gran pompa il sesto Centenario dalla nascita di Dante Alighieri; e sebbene quelle feste, così presso a poco la *Civiltà Cattolica,* erano indirizzate dai liberali e faziosi non tanto a magnificar la gloria del gran Poeta, quanto a distrugger quasi il suo poema, facendolo comparire opera politica, e lui calunniando di avere in esso somministrato il concetto di questo che dicono regno d'Italia, unificato sotto un sol principe, sbarazzato in parte e prossimo ad essere sbarazzato del tutto del dominio temporale dei Papi; moltissimi scrittori però, chiari per merito letterario e per pietà cristiana, con opuscoli svariati e pieni di dottrina, presero a sostenere la causa di Dante e della sua religione. E perchè meglio si raggiugnesse lo scopo, un illustre personaggio, il Duca Caracciolo, concepì il pio e generoso pensiero d'invitare un eletto numero di scrittori cattolici a celebrare insieme la memoria dell'Alighieri; e fu pienamente corrisposto, onde formò così un grande e splendido Albo, intitolato appunto: *Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici Italiani* ecc. Il quale in realtá riuscì all'effetto desiderato, a una protesta cioè efficace, perchè ragionata, del miglior fiore dei letterati italiani, veramente cattolici, contro gl'insulti che nelle feste del Centenario si fecero alla religione ed all'onestà del sommo Poeta, con gratuite affermazioni avventate tra i fumi dei conviti e le baldorie delle piazze, o sparse in epigrafi grottesche e in discorsi da deliranti. (2) Sicchè in ispecialità dopo codesto

---

(1) P. Ugolino Fasolis Min. Oss. — *S. Bonaventura e la SS. Vergine.*
(2) Anno 1865, vol. II, pag. 717.

Centenario, per lo studio più accurato che si fece, per la luce maggiore che si sparse sulle opere dantesche, alcuni degli avversari fecero senno, altri furon costretti a confessare il loro torto o almeno a tacere.

Nel 1874, venne alla sua volta il sesto Centenario della preziosa morte dell' Angelico Dottor S. Tommaso, che fu pure celebrato con grande solennità. Cui per altro non presero punto parte attiva nè i liberali, pe'quali l'Angelico non aveva titolo alcuno alla riconoscenza della patria, nè i così detti scienziati senza fede, chè il credeano solo di qualche merito in mezzo alla rozzezza ed ignoranza del medio evo, ma non già ne' tempi presenti, tempi di tanta luce e di sì sfolgorante civiltà, a parer loro. Nulla di meno anche da questo si derivarono grandi vantaggi alla vera scienza e perciò alla religione; poichè a tacer di altro, oltre che gli studi filosofici, come accennossi altrove, veniano sempre più tornando ai principii dell'Aquinate, e maturavasi quindi quella ristaurazione della filosofia ch' oggi è tanto innanzi, fu istituita in tale occasione, per opera sopratutto del chiarissimo Travaglini, un'Accademia medica, cui si ascrissero tosto un gran numero di medici e cultori di scienze naturali. « Collo scopo, come s'esprime l'istesso fondatore, di ricondurre la medicina ai veri e sani principii, a quella mirabile dottrina antropologica, la quale si trova con somma evidenza svolta e dimostrata nelle pagine dell' Angelo delle scuole e compendiata in una sintesi mirabile, che rivela il più alto punto di elevazione della mente umana nella contemplazione delle cose naturali. Detti articoli (dell'Accademia) costituiscono con incontrovertibile evidenza la necessità di tornare *sic et simpliciter* alla dottrina di S. Tommaso; ripudiando quel turbinìo di teoriche che va roteando sul campo della scienza, suscitato da falsi principii e reso persistente dal soffistico contendere di coloro, i quali voglion sempre confondere l' immutabilità dei principii colla varietà delle applicazioni. » (1) Nè il Travaglini rimase punto defraudato nella sua aspettazione, come ognun sa.

(1) Dal sopra citato Diario, anno 1874, vol. II, pag. 474.

Finalmente celebrossi testè il settimo Centenario dalla nascita del gran Patriarca dei Minori, S. Francesco d'Assisi; e con tale solennità e divozione, che all'infuori del Centenario dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, celebratosi nel 1867, nulla di somigliante a memoria d'uomo s'era mai visto per lo innanzi. E vaglia il vero: fin da quando Monsignor Vescovo d'Assisi ed altre ragguardevolissime persone concepirono l'idea d'un tal Centenario, formarono il programma e il pubblicarono per tutta l'Italia, anzi per tutto il cattolico mondo; l'Italia e il cattolico mondo vi corrisposero tosto con gioia. Nè si pensò ad altro, massime dalla numerosissima famiglia francescana, che ad apparecchiarvisi con ogni sollecitudine, affinchè tale solennità avesse a riuscire veramente straordinaria sotto ogni aspetto. Onde si presero degli accordi, s'istituirono comitati, si fondarono periodici, quali organi d'un tale apparecchio, e molti de' più valenti scrittori offrirono l'opera loro, affine di risvegliar ne'fedeli cogli scritti lo spirito del S. Patriarca, e prepararli per tal guisa al grande avvenimento. Il fatto però ha superato ogni aspettazione, massime in Italia, poichè non v'è stato, non dirò provincia o città, ma terra, paese e, oserei dire, villaggio, in cui non si sia celebrato e colla maggiore solennità e pompa possibile, ed in qualche luogo eziandio ripetute volte. (1) Per la ragione appunto che non avvi forse luogo nella cristianità, per picciolo ed oscuro che sia, in cui non vi sieno figli, e spesso assai numerosi, del Serafico Padre, appartenenti a un qualche ramo del prim'Ordine, o al secondo o certo al terzo. Tantochè, durante tutto il mese di ottobre ed anche prima e dopo, qualunque giornale, periodico, illustrazione voi prendevate in mano, v'imbattevate tosto in programmi, descrizioni, relazioni ed altre cose spettanti alle feste centenarie. Onde se tutte si volessero raccogliere e mettere insieme, come par che si stia facendo, (2) se ne formereb-

(1) Le città che in Italia vie maggiormente si segnalarono nel solennizzar codeste feste, dopo Assisi, furono Roma, Napoli, Firenze, Milano.

(2) Il M. R. P. Raffaele da Paterno, Min. Oss. avutone prima il debito permesso e la benedizione dal Revmo Ministro Generale dell' Ordine, sta preparando appunto in Napoli una Collezione di tutte le opere, panegirici, poesie, scritti accademici, iscrizioni, descrizioni delle feste ed altro pubblicatosi in tale occasione, che avrà per titolo — *Omaggio*

bero certo dei grossi volumi. A dir corto, non è stato no uno dei soliti Centenari celebrati per lo più in questo o in quel luogo, dal tale o tal altro ceto di persone; ma in ogni luogo e da tutti i fedeli.

E quel che più importa, perchè n' era lo scopo, grandi vantaggi da ciò sonosi già ottenuti, e maggiori, osiamo sperarlo, se ne otterranno in avvenire, vuoi nelle lettere, vuoi nelle arti, vuoi sopratutto nella pietà e religione: diciamone poche parole per saggio. Per ciò che riguarda le lettere, oltre un gran numero di orazioni panegiriche, fatte di pubblica ragione e recitate da valenti oratori, tra' quali basti nominare gli Eminentissimi Alimonda e Parocchi, oltre innumerevoli composizioni poetiche, discorsi accademici, dissertazioni storiche, epigrafi onorarie, descrizioni di santuari, biografie, articoli, *album* ed altri scritti di picciola mole, ma sovente di gran merito, non fosse altro pe'chiarissimi nomi che portavano in fronte come di Alfonso Capecelatro, Vito Fornari, Mauro Ricci, Eugenio Cecconi, Augusto Conti, D'Ondes Reggio, sono stati pubblicati eziandio in detta occasione, a parlar della sola Italia, venti e più lavori di maggior lena, la maggior parte dei quali riguardano immediatamente il Santo ed altri l'Ordine suo. (1) Nè si creda che solo i suoi figli abbian messo mano a sì importanti lavori letterari, pe' quali certamente era un dovere di gratitudine, un bisogno del cuore; ma anche gli estranei sì ecclesiastici, sì secolari, come ad esempio il Bennassuti, il Brunelli, il Prudenzano, il Duca di Maddaloni, Cristofani, De-Vecchi, la *Sicilia Cattolica* ed altri. Tra tutti codesti scritti poi, a onore e gloria del Serafico Padre, splende qual gemma preziosissima la Lettera Enciclica del Sommo Pontefice Leone XIII

---

del mondo cattolico a S. Francesco nell'occasione del VII. Centenario — Speriamo che sì lodevole pensiero abbia quanto prima il suo pieno effetto.

(1) Anche noi, per quanto cel consentirono le poche forze, volemmo unirci agli altri nostri confratelli, pubblicando allora in Venezia coi tipi della Tipografia dell'Ancora, e a spese di quel Commissariato di Terrasanta, la — *Filotea Serafica, ossia Manuale di pietà ad uso specialmente dei Francescani.* — Ed è un bel volume in 16.mo di quasi 1000 pagine, in caratteri elzeviriani, assai nitidi ed intellegibili, per sole L. 2 alla copia. Quindi la raccomandiamo a ogni sorta di fedeli, specialmente poi ai Terziari e Terziarie, chè non si pentiranno di averla acquistata, ad onta dei difetti che vi troveranno.

intitolata — *De Sancto Francisco Assisiensi, et de Tertio Franciscalium Ordine propagando* — emanata il 17 settembre dell'anno medesimo. La quale quanto sia commendevole sotto ogni aspetto e onorifica ad un tempo all'Ordine Francescano non occorre il dirlo, essendo omai nota a tutti.

Rispetto ai vantaggi nelle belle arti, ci staremo contenti a ricordare solo i due celebri monumenti in marmo a memoria di esso Centenario, l'uno eretto in Assisi in sulla piazza del Duomo, il quale fu commesso dal Comitato per le feste centenarie al più grande dei scultori moderni, al Duprè, che, colto da morte, non potè intieramente terminarlo, ma prestossi a ciò la figlia, degna allieva d'un tanto Padre nell'arte scultoria; l'altro innalzato in Napoli sull'amena strada di Posilipo presso l'ospitale dei vecchi marinai, concepito nell'essenziale da quel degno figlio di S. Francesco, P. Lodovico da Casoria, e dal medesimo commesso al valente e pio scultore Stanislao Lista. Del primo dicea la *Gazzetta d'Italia:* « Il merito principale, anzi essenziale, di questa statua è l'aurea semplicità dei quattrocentisti, la schietta semplicità del vero; quindi è che le difficoltà superate dall'autore stanno tutte nell'apparente facilità dell'estrinsecazione del concetto. Ci sembra che, rispetto alla verità, l'ultima statua del Duprè vinca tutte le altre, nelle quali si propose di riuscir vero. Qualunque descrizione è insufficiente a destar la sensazione che si prova vedendola: in fatti, quando si è detto ch'è un umile fraticello in piedi colle braccia incrociate sul petto, è detto tutto; nulla da aggiugnere, nulla da levare. Il sentimento della testa ci dà il carattere del poverello d'Assisi, e quel carattere è mantenuto in tutto l'assieme... Il pubblico rimarrà freddo, o loderà l'opera pel nome dell'autore; ma questo non fa nulla: non sempre il pubblico è giudice inappellabile di un'opera d'arte. » (1) Del resto il pubblico non rimase no freddo, ma ne apprezzò assai la bellezza sia considerato in sè stesso, sia nel suo significato; e, generalmente parlando, è ritenuto

(1) Dal *Leonardo da Vinci*, anno VI. num. 7.

per un vero capolavoro. E del secondo scrivea il Prudenzano, anche prima che venisse inaugurato: « Il concetto che informa il monumento a me par bello e nuovo; imperocchè all'idea cristiana si collega mirabilmente la civile. Sopra base di semplicità cenobitica e di gusto medioevale, sorgono quattro grandi figure in marmo, S. Francesco, Dante, Giotto e Cristoforo Colombo. Nel fondo si eleva sugli altri

. . . . . il Poverel che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno. — (Par. XI)

E questo poverello, che col fuoco della carità riaccese non solo in Italia, ma in tutta Europa, il sacro fuoco delle lettere e della civiltà, distende le braccia in atto di proteggere e benedire ai tre più insigni campioni .

Di gente poverella, che si crebbe
Dietro a Colui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe. — (Par. XI)

Il suo volto è luce di carità, di genio, di bellezza. Al destro lato gli sta Dante che reclina il capo pensoso innanzi al Santo, come ad usbergo, per non errare dove l'umano acume si perde; e, riverente colle mani conserte, ne ascolta la sapiente parola, a più retto ed eccelso fine, ed a levarsi più alto ne'campi dell'infinito. Al lato sinistro gli è Giotto, che lo contempla fisso, e nel guardo di quel Serafino cerca le imagini e le forme di paradiso, da incarnar poi negl'immortali suoi dipinti. In atto riverente dinanzi al Santo s'inchina Cristoforo Colombo, che tenendo colla man sinistra la sfera armillare e colla destra la bandiera, aspetta dalla benedizione di lui l'ardita lena per viaggiare a mondi ignoti. Sicchè la parola di benedizione di Francesco dà ali instancabili alla penna di Dante, rivela un nuovo ideale al pennello di Giotto, guida sicura la nave di Colombo alla scoverta del nuovo mondo. E così il vero, il bello e il buono da

quella parola, accompagnata dal santo sguardo in cui si riflette la pace dei Celesti, sono irradiati sui tre genii giganti, ai quali l'Italia va debitrice del suo progresso e del suo splendore. L'alto del monumento dà l'imagine d'una croce, che protegge le tre belle figure di Dante, di Giotto, di Colombo; e quella croce vien formata dalla persona di S. Francesco con le braccia aperte in atto di benedire.... » (1) E qui se ci è lecito di fare un piccolo paragone tra l'uno e l'altro monumento riguardo al concetto, diciamo che quello di Assisi meglio esprime la vita intima o dello spirito di S. Francesco, tutta informata delle virtù dell'umiltà, della povertà, della mortificazione, della semplicità e purezza di costume; quindi si porge qual modello da essere ricopiato da

(1) *Francesco d'Assisi e il suo secolo* ecc., in principio

Il ch. Sac. Prof. Francesco Contardo, in occasione della inaugurazione de' due monumenti, compose i due seguenti bellissimi *Sonetti*.

per quel di Assisi.

Italia, il guardo inorridito arresta
Da' monumenti, che empietade infiora;
E d'un gran genio le sembianze onora,
Che celebran la terra e il Cielo in festa.
Ei contro il fasto povertà t'appresta,
E contro il vizio alla virtù t'incora,
Di carità t'infiamma ed innamora,
E l'antico valore in te ridesta.
Ei ti richiama a civiltà verace,
E nella guerra tra' fratelli accesa,
Ti va gridando: Pace, pace, pace.
Indipendenza e libertà ti chiede
Pel successor di Piero, e per la Chiesa,
A trionfo di Cristo, e della Fede.

per quel di Napoli.

Francesco assorto in celestial sorriso,
Qual padre ai figli le sue man protende,
E tenendo sovr'essi il guardo fiso,
Sacra favilla nei lor petti accende.
Dante, rapito ed infiammato in viso,
Arcane cose da quel labbro intende,
E levato di terra al Paradiso,
Del Poema divino il tipo apprende.
Giotto, rivolto al Patriarca santo,
Ad opre eccelse il suo pennello ispira,
E d'immortal pittore acquista il vanto.
Colombo a lui s'inchina, e dal profondo
Del suo cor generoso arde, e sospira
Le terre salutar del nuovo mondo.

(Dal *Leonardo da Vinci*, anno 1882, N.° 7. e 14.

tutti coloro che aspirano alla perfezione evangelica, massime da' suoi figli. Quel di Napoli meglio appalesa la sua vita esteriore e pubblica nell'esercizio continuo della caritá, dello zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime; e perciò la sua missione sociale, e gl' immensi benefici che alla vera civiltá ne derivarono. L'uno e l'altro insieme ci manifestano intieramente S. Francesco qual era inviato dal cielo, il grande riformatore cioè dell' individuo, della famiglia e dell' intera società secondo il Vangelo di Gesù Cristo, di cui certo ne fu la più perfetta copia su questa terra.

Finalmente i frutti salutari ottenutisi nel campo della cristiana pietá sono eziandio più manifesti. Qual gloria in fatto e quale splendore non è derivato mai all' augustissima nostra religione cattolica da codeste feste, celebratesi ovunque con tanta solennità e pompa a onore e memoria del Serafico d'Assisi? Quante preci, quante fervorose suppliche non sono state mai innalzate a Dio dai popoli fedeli, accorsi in gran folla ai sacri templi, quali in devoto pellegrinaggio, quali per purgar la loro coscienza dalle colpe e cibarsi del pane degli angeli, tutti poi per assistere devotamente ai santi sacrifici, alle comuni preghiere? Quanti salutari ammaestramenti per la buona condotta della loro vita spirituale non hanno mai ascoltato dai pergami, da dove in quei dì faceasi a gara in ricordare e mettere in bella mostra sotto svariatissime forme le virtù singolari ed i meriti grandi d'un tanto eroe? Quante benedizioni non avranno implorato dal cielo sopra de' loro benefattori quelle tante centinaia e migliaia di poveri, refocillati abbondantemente in tale solenne occasione pressochè in ogni luogo d'Italia? (1) Dall'altro canto poi codesta unanimitá del popolo fedele nel celebrar le glorie del santo Patriarca dei Minori è riuscita a una solenne protesta contro i nemici della religione e del culto cattolico, pe'quali non l'eroe del vangelo e il perfetto seguace di Cri-

(1) È noto a tutti come il sopra lodato P. Lodovico da Casoria concepì altresì l'idea di dare in Napoli una conveniente refezione a 100 poveri al giorno per 50 dì di seguito a cominciare dal 1. di ottobre; e anche ciò a onore del gran poverello d'Assisi. Esempio, che, più o meno, fu imitato in tantissimi luoghi della penisola.

sto, ma solo l'eroe della patria a modo loro, o chi ebbe la ventura di cooperare al materiale progresso di lei, è degno della memoria dei posteri; mentre anche dal fatto presente hanno dovuto accorgersi costoro essere il contrario, vale a dire che il popolo accorre in folla al centenario dei Santi, e si rimane pressochè indifferente a quello dei pretesi eroi.

Ciò dei frutti già raccoltisi da codesto Centenario, e in avvenire se ne sperano eziandio dei maggiori. I venti tra' Cardinali, Arcivescovi e Vescovi adunatisi in Assisi per la celebrazione delle feste, pria di ripartire da di là e tornarsene alla patria loro, indirizzarono al Sommo Pontefice una nobilissima lettera, in cui fra le altre cose gli diceano: « Beatissimo Padre, in questa città natale del Santo e presso il suo glorioso sepolcro, intendiamo meglio che mai, come gli animi de' nostri figli abbiano a sorgere e sperar meglio dell' avvenire. Ciò che più manca ai tempi infelicissimi ne' quali viviamo è quella fede semplice e profonda, donde germoglia l' amore operoso, che incontra ogni sacrificio, e con fortezza e soavità vince ogni resistenza, soggiogando i cuori. Ora questa fede, che fu l' anima della vita di S. Francesco, e lo condusse a poter colla carità e la virtù dell' apostolato ciò che colle armi e colla scienza non potè mai nessun altro, portiamo fiducia che, brillando sopra la fronte del grande servo di Dio, trarrà a sè gli uomini, i quali veggono a prova a quali funestissime conseguenze trascina la moderna apostasia. Si aggiugne ancora a renderci più lieti, che la ridestata divozione verso il Santo sarà cagione che si propaghi vie maggiormente il Terz' Ordine, che fu strumento di santificazione nel secolo del Patriarca, e che, come sapientemente insegna la Santità Vostra, deve essere mezzo efficacissimo di salute al nostro... » (1)

Giunti a questo punto, parmi si possa chiudere il presente capo sui mali che affliggono la società e il rimedio grande che possono arrecare ad essi S. Francesco ed i suoi figli colle parole dell'illustre Anatolio di Segur altrove citato, le quali compendiano in pochissimo tutto il fin qui da noi discorso su tal pro-

(1) Dagli *Annali Francescani*, 15 dicembre 1882, pag. 718.

posito. « Quando gli uomini, ei dice, conosceranno S. Francesco, essi lo ameranno; possano, amandolo, volerlo anche imitare! A' nostri dì, come ai tempi di S. Francesco, il mondo e la Chiesa hanno bisogno di santi e veri cristiani. L'orgoglio e la sensualità minacciano di condurre il genere umano a perdizione; faccia Iddio, che l'umiltà e la penitenza dei figli di S. Francesco contribuiscano a salvarlo! » (1)

(1) Storia popolare di S. Francesco d'Assisi, ecc.

CAPO XII.

Conseguenze che discendono dalle cose trattate e Conclusione.

1.

Se il medio evo ha dato tanti uomini grandi, e segnatamente S. Francesco, S. Tommaso e Dante, si ha torto di gridar tanto oggi contro di esso.

Noi abbiam visto e provato ad evidenza, che il medio evo, (1) a tacere di tanti altri meriti, ha dato all' Italia il gran triunvirato, S. Francesco, S. Tommaso e Dante, per cui principalmente essa, in quanto a vera civiltà, ha il primato su tutte le altre nazioni del mondo; eppure ciò non ostante nulla è più comune eziandio tra noi, che udir biasimar

(1) Il medio evo, come ognun sa, incomincia dal totale scioglimento dell'impero romano, e dura sino all' invenzione della stampa, o alla scoperta di America, o alla Riforma, come si vuole. E dividesi in tre periodi principali, che sebbene abbiano un fondo comune, tuttavia è ben diverso uno dall' altro. Il primo dura sino a Carlo Magno, all' istituzione delle scuole, ed è tutto ignoranza e confusione; il secondo giugne sino alla formazione dei Comuni, all'apparire presso a poco di S. Francesco, ed ha molti difetti e poche virtù, specialmente morali e sociali, incomincia però un gran movimento e vita da per tutto; il terzo formasi del resto, ed ha invece molte virtù e pochi difetti, ed è il tempo delle grandi istituzioni. Fatta questa distinzione, da tenersi sempre presente allorchè parlasi del medio evo, sparisce quell'apparente contradizione che scorgesi nella lode e nel biasimo che alcuni gli dànno ad un tempo.

que' tempi, que' secoli, giudicandoli molti quasi sinonimi d'ignoranza di superstizione e barbarie: tantochè il solo ricordarli cagiona un non so che di fastidio, di dispregio ed anco, se volete, di compassione per que' che vissero allora. Come si spiega adunque questa quasi generale antipatia del secolo presente pel medio evo? Facilissimamente, vale a dire, (mi si permetta il paragone) come si spiega l'antipatia, che un giovane nel fior degli anni, leggero, bizzarro, vanitoso, amante solo dei piaceri e de'divertimenti, ha verso un vecchio canuto, tutto senno e fermezza, il quale non rifinisce dal condannare, forse con poca urbanità e prudenza, la vita dissipata e mondana e le innovazioni dannose introdotte nella società sotto pretesto di progresso. Che cosa volete? essi pensano ed operano troppo diversamente, battono un'opposta via e tendono ad un opposto scopo; è naturale perciò l'antipatia tra loro e il biasimo dell'uno contro dell' altro: non occorre dirlo, il secolo presente è il giovane, il medio evo il vecchio. Però il nostro secolo ha torto e torto grande di tanto biasimare il medio evo; e nelle stesse accuse che muovegli contro trova appunto la sua condanna: proviamolo. La più grave forse di codeste accuse e la più spesso ripetuta si è ch' esso era ignorante; ma intendiamoci un poco, in che cosa era ignorante? forse nelle scienze razionali e divine, cioè nella filosofia e nella teologia che formano la vera scienza? no davvero, abbiam provato anzi ch'esse giunsero in quel tempo all'apogeo a mezzo sopratutto di S. Tommaso, di S. Bonaventura e degli altri Dottori scolastici. Sarà stato ignorante adunque nelle scienze naturali e sperimentali, di cui mena tanto vanto l' età nostra; ma l' accusa, posto anche che fosse del tutto vera, è sciocca ed ingiusta, poichè se l'acquisto e il perfezionamento di tali scienze dipende appunto dall' esperienza, cinque, sei o sette secoli fa era impossibile che si sapesse quanto si sa oggi; massime che mancava il mezzo principale di comunicar le cognizioni, la stampa. I filosofi, gli enciclopedisti del secolo scorso nè si stimavano, nè erano punto ignoranti, eppure essi ignoravano sì tutte le grandi ed ammirabili scoperte che nel campo dell' esperienza si son fatte e si van facendo nel secolo presente; e il

medesimo qui a un secolo se non prima avverrà agli orgogliosi scienziati e naturalisti de'giorni nostri, i quali si credono di dominare già pienamente la materia e di avere scoperto tutti i secreti della natura. Ma poi e non poniam mente, che gli studi fatti sulla natura nel medio evo e le poche cognizioni acquistate allora, servirono di fondamento e di guida ai moderni? « Si alza al cielo il progresso attuale, e con ragione, dicea il celebre P. Secchi, ma troppo spesso si disprezzano ingiustamente i vecchi tempi. Tutto quello che qui vediamo, non è lavoro nostro nè de' tempi nostri, se non in minimi ritocchi, tutto il resto lo dobbiamo ai vecchi; e se errarono o non seppero che poco, dobbiamo ammirarli che dal nulla del loro patrimonio seppero sollevarsi cotanto da lasciarci tante ricchezze. » (1) Di coloro in fatti che nel medio evo si applicarono con ardore alle scienze naturali e sperimentali, ne trassero grande profitto e dettero occasione alle scoperte moderne, ne citeremo qui un solo, ma questo solo vale per mille, il Frate Minore Rogero Bacone Inglese: « Prodigioso ingegno, dice Humboldt, per la varietà delle sue conoscenze, per la vigoria del suo spirito e per la tendenza de' suoi lavori alla riforma degli studi fisici. Seguendo la via tracciata dagli Arabi, per ottenere il perfezionamento degli strumenti e de' metodi d' osservazione, non solamente egli fu il fondatore della scienza sperimentale, ma abbracciava ad un tempo nella sua vasta erudizione tutto ciò che si poteva attingere nelle opere di Aristotele, addivenute da poco più facili a consultarsi per le versioni di Michele Scott, e tutto quello che si conteneva nelle relazioni de' due viaggiatori suoi contemporanei e confratelli, Guglielmo Rubrouck e Giovanni da Pian-Carpino. La pretesa universalità di tenebre che si spaccia avere avvolto il medio evo, la consentiamo rispetto alle moltitudini (potea dire in buona parte; (2) ma ne' conventi e ne' collegi si conservavano

(1) Lezioni di Fisica terrestre, ecc.

(2) Il medio evo viene accusato da molti d'universale ignoranza, ma o non si riflette da costoro, o s' ignora, che la maggior parte di que' focolari del sapere e della scienza, che sono le università, furon fondati appunto in que'tempi, e per opera sopratutto de'Papi. Tant'è, da Carlo Magno alla scoperta d'America vennero fondate in Europa, a non contare che le principali, più di 40 università; 14 delle quali in Italia, 3 in Francia, 6 in In-

le tradizioni dell'antichità. » (1) Di fatto, questo gran genio nel suo trattato *de secretis operibus artis et naturae* accenna a molte scoperte fatte alcuni secoli dopo: « Io racconterò qualcuna delle meraviglie, così egli, che la natura cela o l'arte crea, e nelle quali la magìa (venia accusato di magìa) non ha parte; affine di provare ch'esse sorpassano di molto le invenzioni magiche, nè si saprebbero a queste paragonare. Si possono costruire pe' bisogni della navigazione macchine tali, che dirette da un sol uomo percorrano fiumi e mari con più rapidità che se fossero piene zeppe di rematori; si possono altresì fabbricare carri, i quali senza cavalli ed altri animali da loro vadano con una immensurabile prestezza. Un ordigno lungo tre dita e largo altrettanto basterebbe a sollevare enormi pesi. Si possono concepire eziandio dei congegni con cui passeggiare in fondo alle acque. Son tutte cose che si son viste appo gli antichi; e si possono inventare cento altri meccanismi consimili utilissimi, come ad esempio ponti che senza piloni ed appoggi traversino i più larghi fiumi. Tra gli oggetti che si attirano la nostra ammirazione voglionsi annoverare i giuochi della luce. Possiamo combinare e disporre vetri trasparenti e specchi in guisa che la unità sembri moltiplicarsi, che un uomo solo somigli ad un esercito che tante lune e tanti soli ci si faccian vedere quanti ne vogliamo. È facile costruire un sistema di vetri che avvicini all'occhio gli oggetti lontani, e così a grande di-

---

ghilterra, 7 in Ispagna e Portogallo e 11 in Germania, Polonia e Svizzera. (*Nuova Enciclopedia popolare Italiana*, alla parola *Università*). Si dirà forse, che codeste università dovean contare allora pochi studenti: tutt'altro. Si vuole per esempio che quella di Bologna, la più antica di tutte, contasse sino a diecimila studenti di solo *Dritto*; è certo che quella di Oxford nel 1340 avea trentamila studenti, quella di Praga nel 1408 trentaseimila, e settecento Professori; quella di Parigi in quel torno sino a quarantamila; e nel 1538 al cominciar della Riforma ne contava ancora ventimila. Diciamo al cominciar della Riforma, perchè da quel tempo, tutto al contrario da quel che si pretende, il numero de' studenti nelle università incominciò in più luoghi a scemare. Nè a codeste università doveano accorrere i soli ecclesiastici, nè è verosimile che vi si studiasse solo Dritto e Teologia; quindi l'ignoranza non dovea esser no sì generale come vuolsi da molti. Di più, Firenze, per esempio, nel 1300 contava centocinquantamila abitanti, secondo il Villani, ebbene di questi diecimila andavano a scuola di leggere e scrivere, mille e duecento di aritmetica, seicento di grammatica e logica. E in Milano, che contenea allora duecentomila abitanti, v'erano 80 maestri di scuola.

(1) Riportato dal P. Marcellino da Civezza Min. Oss. nella sua bella Storia delle Missioni Francescane, vol. VI, pag. 84. Humboldt dice presso a poco il medesimo di Rugero Bacone nel suo *Cosmos*, Parte II, vol. II, pag. 228; anzi lo pone al disopra dello stesso Alberto Magno.

stanza si leggeranno minuti caratteri. I raggi solari abilmente condotti e raccolti a fasci son capaci d' infiammare a grande distanza oggetti soggiacenti alla loro attività. Altri risultati non meno curiosi si possono ottenere con pochissimo dispendio; tali sono fuochi artifiziali che si proiettano lontano, composti di petrolio, nafta e sal gemma; nè mancherebbe modo di far lucignoli che avessero ad ardere senza consumarsi. L' arte ha i suoi fulmini più formidabili de' celesti; materie grosse non più d'un pollice producono orrenda esplosione, accompagnata da luce abbagliante; e mercè simili materie città ed interi eserciti corron pericolo di eccidio. L' attrazione, che la calamita esercita sul ferro, è per sè sola feconda di meraviglie sconosciute al volgo, note però a coloro cui la scienza iniziò ai suoi misteri. » (1)

Accusano in secondo luogo il medio evo di troppa credulità e di superstizione: si avverta però, che, secondo il linguaggio e la civiltà moderna, per superstizione si suole intendere bene spesso la religione, la fede viva, la pietà cristiana. E in questo senso l' accusa è vera davvero, chè la fede nel soprannaturale fu senza manco la vita, l'anima, il movente principale d' ogni pensiero ed azione di que' secoli, anche quando si trascorrea ad enormi delitti. « A ben comprendere la vita della società del medio evo, dice quí il Cenni, bisogna collocarsi nel centro di moto di quell'êra; e questo è nient'altro che la fede religiosa. Come tornerebbe impresa impossibile il trattar della vita della società moderna, senza tener conto del corrente razionalismo, così pure sarebbe vano del tutto discorrere del medio evo senza muovere dalla fede religiosa, che n' era il centro di moto: altrimenti si fa un romanzo non una storia, si descrive una chimera non un essere reale. Avrete mille volte udito dire che i secoli del medio evo son *secoli di fede, di superstizione* secondo altri. Senza discuter nulla, affermiamo questo fatto certificato dalla storia, ammesso indistintamente da tutti, che la fede religiosa è il sentimento sovrano del medio evo, da cui tutto nasce, ordini, istituzioni, scienza, arte, la vita

(1) Riportato da Tullio Dandolo — *Monachismo e Leggende*, pag. 273.

in una parola in tutte le sue forme. » E più avanti: « Il medio evo è essenzialmente credente... La fede religiosa è la luce che lo illumina, il sangue che circola per le sue vene, il succo vitale che lo nutre, il focolare della civiltà, il centro del moto che si propaga per tutte le vie aperte all' umana attività. » (1) Posto ciò come indubitato, egli è altresì manifesto, che il secol nostro razionalista, incredulo, e tutto rivolto colla mente e col cuore alla terra, ove ripone la sua origine e il suo fine, non possa veder di buon occhio, anzi sia tratto naturalmente a biasimare e perfino spregiare il medio evo, tutto fede e credenza. Sì, ma chiunque ha fior di senno, e non si fa acciecare dalla passione, dovrà pur confessare, che codesta accusa, codesto sprezzo, torna invece a sua onta e vergogna, e basta a giudicarlo per quel che è veramente, materiale ed animalesco.

Lo accusano in fine di rozzezza, anzi di barbarie e di tirannia; « e qui ci è del vero, riprende il Cenni, perchè realmente le condizioni della società volgeano assai dure, i benefici della civiltà non larghi e assai poco diffusi nell' universale; e gli uomini, tuttavia rozzi e violenti, risentiano fieramente gl'impeti delle passioni, che li menavano con facilità a straripare. Ma anche in que'straripamenti tu avverti una tinta di grandezza d'animo propria del tempo. Il carattere dell' uomo si vede provisto di tanta fortezza, che in mezzo alle tumultuose agitazioni della vita ed a quelle fiere catastrofi egli si sente superiore agli eventi, i quali non valgono ad abbatterlo. E ancorchè il disprezzo della morte fosse uno de' sentimenti più comuni, la vita però era sempre tenuta come il maggior bene dopo la fede, dopo la virtù, dopo l'onore, ed incomparabilmente preferibile a tutti i beni materiali. In fatti, nel medio evo il suicidio, questa gran piaga della società moderna, era quasi ignoto. L'uomo guarda in viso, dà e riceve la morte, ma non ritorce la mano contro sè stesso. Finchè ci è vita ci è speranza, questo era il sen-

(1) Uno sguardo sul medio evo, ecc., pag. 16 e 80. — Il Cantù nel vol. 2. della sua Storia, pag. 652, è del medesimo sentimento sul medio evo; è prova ad evidenza ch'esso era tutt' altro che ignorante.

timento generale: la rocca del cuore non è mai espugnata.» (1) Osserva pure qui egregiamente il Conte di Montalembert: « I mali che il mondo allora soffriva e di cui doleasi con ragione, eran tutti fisici e materiali. Le persone, la proprietà, la libertà materiale erano senza dubbio in certi paesi esposte ai pericoli, offese, conculcate più che non sono oggigiorno. Ma l'anima, ma il cuore, ma la coscienza erano sani, puri, intangibili, scevri da quella orribile malattia interiore che ai dì nostri li rode. Ognuno sapeva ciò che aveva a credere, ciò che potea sapere, ciò che dovea pensare di tutti que'problemi della vita e del destino dell'uomo, che sono oggimai altrettanti supplizi per le anime trabalzate novellamente negli errori del paganesimo. La sventura, la povertà, l'oppressione, le quali oggi non regnano meno d'allora, non giganteggiavano dinanzi all'uomo come una cieca, orrenda fatalità, della quale ei deve, secondo certi strani principi, rimaner vittima innocente. Ei ne sentiva i colpi, ma li comprendea; ei poteva esserne schiacciato, ma non ridotto alla disperazione, perchè gli restava il cielo; e nessuno gli aveva ancora attraversato alcune di quelle vie, che dalla prigione del corpo conducono alla patria dell'anima. V'era un'immensa sanità morale che rendeva innocue tutte le malattie del corpo sociale, che opponeva loro un antidoto potentissimo, un conforto positivo, universale, perpetuo, la fede. Questa fede, che riempìa di sè tutto il mondo, che chiamava a sè tutti gli uomini senza distinzione, che, simile ad un succo benefico, serpeggiava per tutte le vene della società, offriva a tutte le malattie un rimedio sicuro, semplice, lo stesso per tutti, facile ad aversi da tutti, compreso da tutti, da tutti accettato.» (2) In una parola, c'era del male sì e molto, ma c'era del bene, e questo superava quello, massime se si considera ch'era come il germe, il fondamento dei beni e vantaggi che godiamo presentemente nella società. Per la qual cosa un bravo scrittore nostro contemporaneo, dopo di aver parlato dei tre più grandi genii delle scienze e

(1) Opera citata, pag. 81.
(2) Dell'Europa Cristiana nel secolo XIII., ecc, pag. 122.

delle lettere del secolo XIII, S. Tommaso, S. Bonaventura e Dante, conchiude: « Gran secolo dunque fu quello quando tutto risorse cumulato e sublimato dall'idea cristiana. Se l'Italia si specchia in quel secolo, vi trova non solo il principio di tutta la sua gloria letteraria ed artistica, ma vi trova eziandio le sue grandi scuole di giurisprudenza e di medicina; vi trova i suoi Comuni, la formidabile e benefica potenza navale della sua Venezia; e in fine vi trova il più grande dei Papi per l'accordo maraviglioso d'ogni eletta qualità, Innocenzo III. E se vi si specchia l'Europa tutta, vi trova anch' essa quanto ora possiede di più originale e grandioso in architettura la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna; (1) vi trova i primi concepimenti e le prime bozze delle moderne istituzioni sociali; vi trova in letteratura le sue prime epopee; vi trova in fine il più buono e provvido dei re, S. Luigi, perchè fu appunto consigliato, assistito com'era dalla sapienza di Tommaso e Bonaventura. (2) Onde, considerata bene ogni cosa, il medio evo non solo non merita il biasimo ed il dispregio cui lo fa segno il secolo presente, ma per molti capi è da preferirsi a questo; seppure è vero, com'è verissimo, che noi cristiani cattolici dobbiam sempre preferire l'anima al corpo, il cielo alla terra, la fede alla ragione, e la vita futura alla presente, Dio ad ogni bene creato, giusta l'insegnamento del divin Maestro: « Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia; e tutte le altre cose vi saran date per giunta. » (3) « Imperocchè che giova all'uomo il guadagnare tutto il mondo, ove perda sè stesso e di sè faccia scapito? » (4) Ed in questo senso appunto scrive il P. Baroni: « O mai non può negarsi più da nessuno, che quanto il medio evo in generale sottostà all'età moderna nella notizia del mondo fisico e materiale, altrettanto la sopravvanza nella cognizione del mondo intellettivo e morale. E

(1) Di fatto ognun sa che tutte quelle grandi e stupende Chiese gotiche della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna ed anco dell'Italia furono innalzate nel medio evo; e la maggior parte nel secolo decimoterzo, come nota appunto, nominandole, Montalembert — *Dell' Europa Cristiana nel secolo XIII*, pag. 74.

(2) Marimangeli Panegirico di S. Bonaventura ecc.. pag. 88.

(3) Matt. 6, 33.

(4) Luc. 9, 25.

basta senza più a dimostrarlo la tempra ammirabile di quegli uomini eroici e portentosi, dinanzi ai quali, benchè oscurati da grandi vizi e difetti, noi siamo veri pigmei, quantunque si trasvoli lo spazio colla celerità del vapore e si affratellino i popoli con l'istantaneità del telegrafo. Or la civiltà vera, compiuta, perfetta, almeno per quanto possono esser le cose quaggiù, abbraccia ed armonizza i pregi ed i meriti del medio evo e quelli dell'età moderna; ma non si può tuttavia mettere in dubio, che la sostanza, la cima, il meglio insomma della civiltà sia piuttosto in ciò che distingue i padri nostri da noi, anzichè in quello per cui noi gli avvanziamo: se non si voglia asserire, che la materia valga più dello spirito, e l'ordine fisico sovrastìa all'intellettivo e morale. » (1) Che più? l'istesso Gioberti, che po' poi non era davvero un retrogrado, riconosce questa superiorità dei tempi antichi sui moderni con queste precise parole: « Quanto noi nelle cose materiali soprastiamo ai nostri avoli, tanto nelle più nobili essi sovente avvanzano noi. » (2)

2.

Se dagli scolastici è uscito il più grande filosofo e teologo del cristianesimo, l'Aquinate, si ha torto di tanto avversare la scolastica.

Un peccato pure imperdonabile del medio evo pe' moderni si è la scolastica: sarebbe impossibile qui ridire quanto da Lutero a noi si è detto e scritto contro di essa; ci basti sapere che, a giudizio de'suoi nemici, essa non è che la barbarie, dominante allora in ogni cosa, introdotta appunto nelle scuole e nelle scienze, con detrimento sommo delle medesime, poichè a cagion di essa se ne rimasero queste come impastoiate, grette, senza vita e senza moto. Veramente a conoscere in un subito, che codesta scolastica, (3) sia pur quel che si voglia, non può

(1) Amore e Scienza ecc., pag. 77.

(2) Del Primato morale ecc., vol. II, pag. 109.

(3) « Philosophia, quae in tota media aetate viguit, a *Scholis*, ope Caroli Magni in variis locis Æuropæ fundata, initium sumpsit, ideo *Scholastica* nuncupata fuit. Vox vero *Scolasticus*, quae, vigente adhuc sermonis puritate, modo *discipulum*, modo *praeceptorem*

esser però quella mala cosa che si dice, dovrebbe bastare il riflettere, ch'essa ci ha dato l'Angelico Dottore, principe per avventura di tutti i filosofi e teologi del cristianesimo; il quale anzi, come si è detto e ripetuto più volte, portolla alla maggiore perfezione possibile. Ma costoro non badano nè riflettono a nulla. Però, o essi ignorano davvero in che cosa propriamente consiste codesta scolastica, o no; se l'ignorano, come avviene pur troppo in molti, i quali da veri papagalli non fanno che ripetere ciò che odono dagli altri, si mostrano assai sciocchi. E per fermo, questo metodo d'insegnare ed esporre le scienze, massime la teologia, si ebbe principio nel secolo duodecimo per opera sopratutto di S. Anselmo. « Onde gli scolastici sono que' dottori, i quali senza perder di vista i fondamenti della scienza sacra, che sono la Scrittura e la Tradizione, vi aggiungono gran parte di ragionamenti umani, che costituiscono come la filosofia del dogma (dando sempre però la preferenza a quelli, di maniera che la fede sia la padrona e la ragione l'ancella); dispongono le materie con ordine, e distribuite sotto i particolari lor titoli, spiegano lo stato della questione senza lasciar luogo ad incertezze ed ambiguità, dimostrano la proposizione con precisione ed aggiustatezza, ne adducono le prove (per lo più in forma sillogistica) con nettezza e brevità, presentan poi le obbiezioni che posson muoversi contro le verità dimostrate, e vi soggiungono le corrispondenti risposte. Insomma, con un metodo ristretto, accurato e preciso stringono in guisa l'avversario, che non gli lasciano più luogo ad inutili deviamenti, a dolose risorse, ad arbitrarie interpretazioni. » (1) Chiunque perciò ama di veder chiaro e netto, per quanto fia possibile eziandio nelle cose divine, renderle accessibili alla sua mente mediante i motivi di credibilità, e ad un tempo aver le armi pronte e ben temperate a respingere gli assalti dei nemici della fede e della verità, non può non amare il sistema scolastico, e all'uopo non servirsi di esso. Quindi, lo ripetiamo,

---

significavit, in aetate de qua agimus, ad doctorem praecepta artium, et philosophiae in scholis publicis Ecclesiarum cathedralium et monasteriorum tradentem designandum adhibita fuit. » Così il celebre Gaetano Sanseverino nella Introduzione alla Filosofia ecc. pag. 63.

(1) Salzano — *Corso di Storia Ecclesiastica*, ecc., vol. II, pag. 69

non sono altro che sciocchi coloro, i quali senza conoscer la scolastica osano biasimarla, solo perchè altri la biasimano. Ovvero la conoscono e bene, come d'ordinario sono i protestanti, almen ne'primi tempi, gli eretici, i razionalisti ed altra simil gente; e costoro sono maligni e cattivi, poichè biasimano la scolastica e gridan tanto contro di essa non già perchè la stimino davvero mala cosa in sè, ma perchè la credono, ed è in realtà, loro acerrima nemica, la quale cioè scuopre e riduce al nulla i loro sofismi ed obbiezioni, si oppone gagliardamente alla sfacciata propagazione de' loro errori; e non li teme no nè li fugge, ma anzi li attende a pie' fermo, li attacca e li fuga senza dar loro alcuna tregua e riposo. Questa senza manco è stata la prima e principale ragione dell'odio e del tanto gridare che s'è fatto e si fa tuttora contro della scolastica, contro S. Tommaso che usolla sì bene in tutte le sue opere, ed adesso eziandio contro l'Enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, con cui vuol che sia rimessa in onore nelle scuole cattoliche: in una parola, è l'odio delle tenebre contro la luce, dell'errore contro la verità.

Del resto bisogna por mente, che il metodo scolastico non fu mica introdotto a caso ed usato poi a capriccio, qual cosa meramente accidentale e di sola convenienza, no, lo esigea la teologia seppur si volea elevare a dignità di scienza, poichè non si dà vera scienza nello stretto senso della parola senza dimostrazione logica, ch'è quanto a dire senza la scolastica. Lo esigea la fama cui in tutte le scuole era salito Aristotele, tantochè venia detto il *Maestro* per eccellenza; e non era più possibile nè bandirlo da esse, nè opporsi al suo metodo, ed il suo metodo era la dialettica da lui trovata e portata al più alto grado di perfezione, la quale in fondo è una cosa medesima colla scolastica: così presso a poco la discorre l'Audisio. « La scolastica, dic'egli, diede alla teologia quel largo intuito, quel ragionevole e circospetto andamento, quello sviluppo e quegli incrementi che richiedeano le condizioni della scienza. I Padri nella loro polemica avevano sparsamente consolidato le parti e i fondamenti della filosofia del cristianesimo. Ma dalla fusione delle genti barbariche ed europee sorgendo nuova filosofia, nuova società,

nuovo incivilimento; la ragione umana levandosi a stato di adolescenza, interrogando sè medesima e spiegando con attività le sue potenze; era pur conveniente, che la teologia raccogliendo e ordinando i suoi veri, ne costituisse per così dire una forte e disciplinata falange. E siccome la parte umana della teologia, ch'è la forma e il metodo della trattazione, si attempra alle qualità e alla filosofia dei tempi; così essa s'inchinò al metodo aristotelico, più degli altri opportuno ad illustrare la sintesi dei dogmi cristiani. Donde avvenne, che il carattere scientifico degli scolastici fosse pienamente sintetico, e lucidissimo per il conserto armonico delle sue parti. Fu duplice il loro scopo: coordinare logicamente la dottrina speculativa e morale attinta fedelmente alle fonti cattoliche; e quindi sulla norma dell'idea cattolica, purgando la filosofia platonica ed aristotelica, piegarla come ancella al servizio della fede. Per la quale alleanza la filosofia avvantaggiò nell'idea e la teologia nella forma... Per tal guisa la teologia scolastica, usufruttuando e sorpassando pure l'opera dei Padri, non rinnovò solo, ma perfezionò ed estese quanto avea di buono e di utile la filosofia gentile. » (1) Un'altro assai dotto ecclesiastico magnifica pure i pregi ed i vantaggi della scolastica così: « L'opera degli scolastici non fu propriamente una filosofia; fu il riconoscimento che la sapienza cristiana faceva della sapienza pagana, richiamandola a sè e rifondendola in una nuova sapienza superiore, in quell'epoca appunto che sui ruderi dell'antica sorgeva la nuova società, e tutto dell'antica si raccoglieva e si ritemprava nella letteratura, nelle arti, nella giurisprudenza. Per questa ragione essa neppure fu, come qualcuno potrebbe supporre, un'opera di semplice difesa e particolare, ma ancora positiva ed universale. Gli scolastici trassero a sè ed appropriaronsi Aristotele, Platone e tutta la filosofia antica in ogni sua parte senza distinzione. Quindi non solo quelle parti della metafisica antica che avevano relazione colla teologia, ma tutta la metafisica, e di più la matematica, la fisica e

(1) Introduzione agli Studi ecclesiastici ecc., pag. 118.

la politica, tutto in una parola si assomma ne' libri degli scolastici. Fu dunque l' opera degli scolastici la vera opera della sapienza in quel tempo; fu il coro pieno ed armonioso in cui, chiudendosi uno degli atti del dramma divino della Sapienza in mezzo agli uomini, da una parte la voce delle Scritture e dei Padri, e dall'altra quella di Platone e di Aristotele e di tutti i filosofi antichi furono accordate a cantar l'inno dell' amore all' Idea creatrice e rigeneratrice dell' universo. » (1) Potrebbe qui obbiettare qualcuno: si capisce bene che gli ecclesiastici stando per la scolastica, difendono così la causa propria; poichè essi la introdussero e la usarono quasi esclusivamente. Ma no, che la difendono e la lodano eziandio tutti que' scrittori laici, i quali non si fanno facilmente dominare dalle passioni e dai pregiudizi del tempo. Potrei di fatto addurne qui non pochi ad esempio, ma valga per tutti il Cantù. « La scolastica, dic' egli, corrisponde nel campo intellettuale alla feudalità nel politico: è un isolamento, ove l' uomo rinforza la sua mente nella razionale contemplazione dell' infinito; di qui l' alta confidenza che tutti gli scolastici mostrano nelle forze dell' umano pensiero. Solo la scuola dell' odio potea valersi dei traviamenti della scolastica per negarle il merito d' aver dato esercizio e destrezza all' intelletto, ampliato il campo della metafisica dogmatica, offerto sagacissime spiegazioni dell'ontologia, prevenuto Bacone da Verulamio, Cartesio, Malebranche, Hume, Montesquieu. E con sicurezza si può dire che essa procacciasse alle dottrine d' Aristotele l' unico sviluppo di cui fossero capaci: senonchè dalle concezioni logiche si cercava la spiegazione, mentre esse non possono somministrare che mezzi di classificare scientificamente, occorrendo al resto esperienza e storia. Gran fortuna parmi che l'Europa abbia avuto teologi prima di fisici, missionari prima d'accademici; onde corretta dalle severe abitudini del raziocinio, vide la logica dominare i suoi intelletti, invece dell'intuizione che dominò gli orientali. Le due nozioni fondamentali del creatore e della creatura, dal cristianesimo erette

(1) Marinangeli ecc., panegirico ecc., sopra citato, pag. 84.

stabilmente sulle ruine dell' ateismo e del panteismo, erano lo studio costante degli scolastici, i quali miravano a trovarne e chiarirne la relazione, ch'è la fonte d' ogni morale (bella e profonda sentenza!) e conciliare il dogma della fede rivelata, la ragion pura, i fenomeni della vita esterna, perchè in quell' alleanza della fede, dell'evidenza e della certezza si fondasse una scienza infinita. Da tale unità gl'intelletti moderni vennero foggiati allo stretto ragionamento, all' ordine ed economia delle idee, alla costanza del metodo, e si poterono svolgere i concetti morali e metafisici di cui la scolastica avea posto i germi, conservandone il fondo, cangiandone la forma. Della scolastica è pur merito l' andamento analitico delle moderne favelle, che per la stretta relazione delle parole colle cose svelano il logico procedere della odierna ragione. » (1)

Il principale rimprovero forse fatto agli scolastici si è ch'essi usano sovente termini barbari ed inintelligibili. Concedasi ciò in parte, ma è da riflettere altresì a loro scusa, che in que'tempi la lingua latina era in grande decadenza da per tutto; quindi non può pretendersi da essi eleganza di linguaggio, molto più che il loro scopo era scientifico e non letterario. È da riflettersi, che molte voci e formole da loro usate, le quali ci sembran barbare, son tolte da Aristotele, il quale poi non era un barbaro; ond'esse eran volute dall'indole stessa del metodo scelto; e se a noi sovente sono inintelligibili, certo non eran tali per loro. È da riflettersi che i principali tra gli scolastici, quali sono senza manco S. Tommaso, S. Bonaventura e Dante stesso, il quale pure era scolastico, com' è lecito vedere specialmente nel suo libro *de Monarchia*, sono in ciò assai meno difettosi degli altri; e giustizia vorrebbe che gli scolastici s' a-

---

(1) Storia Universale, Racconto, vol. III, pag. 540.

Anche Leibnizio scrivea a favore e a difesa degli scolastici. « Sententiae philosophorum, et theologorum scholasticorum plus soliditatis praeseferunt, quam vulgo existimatur, dummodo ipsae ad rem, et locum suum adhibeantur. Mihi persuasum est, si quis diligens, et meditationi assuetus philosophus doctrinas eorum illustrandas, ac more geometrarum analyticorum digerendas susciperet, plurimas veritates maximi momenti, et prorsus demonstrativas nancisceretur. » (Riportato dal Sanseverino. — Introduzione alla Filosofia, ecc., pag. 151). Jourdaine pure in quella sua bell'opera sulla *Filosofia di S. Tommaso d'Aquino* fa conoscere che il metodo scolastico era voluto e dalla filosofia peripatetica, dai teologi presa a fondamento, e dalla natura degli errori che allora dominavano nella scienza.

vessero a giudicare dai migliori anzichè dai peggiori. È da riflettersi in fine, che eziandio coloro, che oggi accusano gli scolastici di barbari nel linguaggio, non sono in fondo meno barbari essi medesimi; tantochè omai non s'intendon più tra loro, e ognuno ha il proprio frasario. Ed in vero, dice qui Rohrbacher a proposito di Scoto: « Gli si rimprovera una grande licenza di fabbricar parole più o meno barbare; e, a vero dire, non è in ciò sorpassato che dai dotti de' nostri giorni. Il Dottor Sottile alla fin fine non conia espressioni latine che con latini elementi; laddove i nostri dotti fisici, chimici, medici, botanici, geologi ed altri si fabbricano ogni dì del francese con ritagli di greco, di latino, di tedesco, d'inglese, accozzati insieme in tal guisa, che non è d'alcuna lingua umana. » (1) La scolastica dopo S. Tommaso degenerò pian piano e scadde non poco, come avviene d'ordinario d'ogni opera e d'ogni umana istituzione; ed in questo periodo di decadenza ha certo molti difetti, specialmente quello di tanto sottilizzare in questioni meramente accidentali e di nessuna utilità, almeno come oggi paiono a noi, chè forse a loro non parean tali; e l'altro di convertire spesso la scuola in un arena, ove discendono per combattere ostinatamente l'un contro l'altro, non tanto per amor del vero quanto per aver la soddisfazione d'aver vinto l'avversario. Però, sarebbe una stoltezza ben grande il voler giudicare la scolastica dai difetti contratti coll'andar del tempo, i quali, come osserva il poco sopra citato Cantù, sono propri più della dottrina che della forma; e non piuttosto in se stessa, nella sua origine e nel suo scopo. In questa guisa nulla rimarrebbe più salvo dal biasimo e dalla critica; poichè l'uomo abusa di tutto anche delle cose ottime ed eccellenti.

(1) Storia della Chiesa Universale, vol. X, pag. 9.

3.

Se dai Frati, in ispecialtà dai Francescani e Domenicani, è venuto tanto bene all'Italia e al mondo intero, si ha torto di avversarli e più di cacciarli dai loro conventi.

Lungo il corso di questo quale che siasi nostro lavoro, abbiam pur visto e provato sino all' evidenza quanto di bene abbian fatto sempre all' umano consorzio i religiosi, massime i Francescani e Domenicani, in ogni parte di mondo, ma sopratutto in Italia, terra da Dio mai sempre riguardata con occhio di predilezione. Nè intendiamo mica qui del solo bene spirituale ch'essi hanno arrecato alle anime, no, poichè la società moderna, rifattasi omai in gran parte pagana, non lo vuole intendere; ma bensí di quel bene ch'essa stessa vuole ed ha sempre in bocca, cioè il bene patrio, filantropico, umanitario. Dei Francescani, per esempio, scrivea non ha guari il P. Ricci: « Essi sono i frati del popolo, i confidenti e i consiglieri dei casolari e de' villaggi, gli uomini senza i quali in Italia non si è potuto quasi nè dipingere un quadro veramente grandioso, nè scrivere un'epopea seria ed un romanzo; sono vivi monumenti che rammentano colla sola corda e il cappuccio un tesoro di glorie nazionali, di cui l'Italia non è più degna!.. » (1) Lo stesso Gioberti, che seppure non volea distrutti i frati, li avrebbe voluti però più arrendevoli, più condiscendenti, più in armonia insomma colla civiltà moderna, scrivea in lode di essi queste belle ed eloquenti parole. « La frateria, che oggi si deride e si vilipende, incivilì l' Europa e mutò le sorti del mondo. Domenico e Francesco, due poveri e umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina cristiana, trascorsa e arrugginita dalla barbarie dell' età precedenti, richiamando i cristiani istituti alla santità dei loro principî. Non sono io che lo dico, signori sapienti, ma il Macchiavelli; il quale

(1) Dante Alighieri Cattolico, Apostolico, Romano, ecc., pag. 231.

altro non fece che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue cantiche. Il Macchiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani e dei Francescani; i quali con questo omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile, reso loro da quei sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l' opera di questi frati, voi non potreste nè anche filosofare a sproposito, secondo l'usanza, perchè la speculazione moderna nacque da quella del medio evo, e fu fratesca di origine. Fratesca fu l'agricoltura che diboscò una gran parte d' Europa e mutò in campi fecondi e in popolose villate le inospite selve, i pestilenti marosi e le lande selvagge; fratesco il traffico, poichè l'idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d' incivilimento in mezzo a tenebre foltissime; fratesche la geografia, l'etnografia, la filologia, i cui primi lumi, quanto all' Oriente, ci vennero dai monaci, che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi sucidi e informi di quei tempi e le bicocche rozze e bellicose. Che più? Quell'alfabeto medesimo, che adoperate a scrivere contro i frati, è pure, per un certo rispetto, cosa fratesca: sia perchè gli abbiccì moderni di mezza Europa furono opera dei chierici, specialmente claustrali, e perchè gli uomini di chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere e dettare nei paesi, che oggi più risplendono di cultura e di gentilezza. » (1)

Essendo ciò un fatto, di cui niuno può dubitare, ne segue naturalmente che i frati dovrebbero essere riveriti, stimati ed avuti in benedizione da tutti; ma non è così: essi in quella vece furon sempre, e oggi più che mai, mal visti, maltrattati, e perfino cacciati dai loro pacifici asili e gittati in sulle pubbli-

(1) Del Primato morale e civile ecc., vol. I, pag. 321.

che vie, qual gente inutile, anzi nocevole all'umana società. Or come si spiega un tal modo di procedere sì strano? facilissimamente, e perciò non è da maravigliarsene gran fatto. In primo luogo, tra Gesù Cristo e il mondo, o meglio tra i seguaci dell' uno e dell' altro, non vi potrà essere mai accordo, anzi vi dee essere perpetua inimicizia: lo vuole sì il loro fine del tutto opposto. Onde in questo senso dicea lo stesso Cristo a' suoi discepoli: « Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, per questo il mondo vi odia. » (1) Ora, tra i seguaci di Cristo tengono il primo luogo i religiosi, a qualunque ordine essi appartengano, come que'che non solo sonosi obbligati alla osservanza della divina legge, ma eziandio dei consigli evangelici, che sono la povertà volontaria, la castità perpetua e l'ubbidienza ai legittimi superiori in ogni cosa, la quale non sia peccato. Se i mondani adunque odiano in generale i seguaci di Cristo, molto più odieranno i religiosi che il seguono più da vicino, e sonosi obbligati a spregiare ciò che essi, i mondani, più amano e desiderano, vale a dire le terrene ricchezze, i diletti della carne e il proprio capriccio in tutto. Codesto odio perciò, codesta avversione è naturale, per così dire, e non è da meravigliarsene punto, anzi vi sarebbe da meravigliarsi se avvenisse il contrario. In secondo luogo, i mondani, i libertini e tutti coloro che odiano il cattolicismo, e lo vorrebbero perciò se fosse loro possibile, sterminar dal mondo, trovano ne' religiosi i più saldi e validi difensori di esso, resi tali dalla loro professione, dal loro sacro ministero e dal vivere in perfetta comunità, ch' è quanto a dire, dal vivere uniti e compatti, come altrettante agguerrite falangi; onde li considerano quai loro più accaniti nemici, ed in realtà è così e non altrimenti. Presso a poco come scrivea poco fa il chiarissimo P. Ermenegildo da Chitignano: « I persecutori della chiesa di Dio, così egli, rivolgon sempre le ire più terribili e i primi

(1) Ioann. 15, 18-19.

assalti del loro furore contro gli Ordini Religiosi. E in questa malizia si mostrano di sottilissimo accorgimento, perchè i professori dei consigli evangelici, coll'osservanza delle loro regole, collo studio delle sacre scienze, al quale han libera e serena la mente, e coll'apostolico ministero in cui si dan forza scambievole per la stretta unione tra sè sotto la scorta di capi esperti e vigilantissimi, sono atti mirabilmente a difendere i diritti della Chiesa, a dimostrare la divina eccellenza della sua dottrina, a ribattere e coprir di vergogna i suoi nemici e a rendere più salutare la sua disciplina, più belle le sue istituzioni, più solenni le sue feste e più splendidi i suoi trionfi. Essi nell'adempimento de'suoi voleri non temono la rabbia degli eretici e la incollerita potenza de'Monarchi... » (1) In fine, essi veggono ne' religiosi un'aperta condanna del loro modo di vivere poco men che animalesco; il che dispiace loro non mica per la propria coscienza, chè questa se la foggiano a modo proprio o, a meglio dire, non ne fanno conto veruno; ma perchè vorrebbero comparire retti e in certo modo virtuosi presso il pubblico, affine di meglio dominarlo. E il pubblico al contrario, fatto il paragone tra il vivere degli uni e degli altri, non pena molto a dar lode ai religiosi e biasimo ai loro nemici, di che questi indispettiti cercano ogni via di disfarsi di quelli. Onde, se per disavventura giungono al potere, com'è avvenuto a'giorni nostri in molti luoghi, se ne disfanno davvero, cacciandoli dai conventi, usurpandosi i loro beni, ed è da ringraziare Iddio se non sempre li massacrano ed uccidono, come han fatto più volte. E tutto ciò senza potere addurre altra ragione che quella adducono gli empi contro il Giusto per eccellenza, secondo che leggiamo nel libro della Sapienza: « Mettiamo in mezzo il Giusto, (ossia tendiamogli insidie, opprimiamolo) perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere. » (2) Queste sì senza

(1) Nella prefazione alla *Vita del P. Andrea da Quarata* ecc.
(2) 2, 12.

manco sono le principali ragioni dell'odio e dell'avversione dei libertini e settari contro dei religiosi; odio che più o meno vi fu sempre, ma mai per avventura sì accanito come oggi, appunto perchè oggi hanno essi in mano la somma della cosa pubblica.

So che alcuni di codesti nemici dei claustrali, un po' meno sfacciati degli altri, ma più ipocriti, si sforzano d'incolpare i claustrali medesimi di quest' avversione e dispregio in cui son tenuti, appiccando loro addosso tanti difetti e torti, fra quali, per esempio, che hanno degenerato dal loro primiero fervore, più non camminano sulle orme loro tracciate dai santi Institutori. Ammettiamo per un momento che sia vera l' accusa, almeno in parte; ma e non si accorgono, come osservava più di tre secoli fa lo stesso Erasmo, uno de'caporioni del protestantesimo, che i cristiani d' adesso, cui forse pretendono d' appartenere costoro, hanno degenerato ancora più dai cristiani della chiesa primitiva, si sono scostati ancor più dalle orme segnateci a tutti dal divin Maestro? Non si accorgono, come dicea più d' un secolo fa lo stesso beffardo Voltaire, che la vita dei secolari fu in ogni età più viziata che la vita degli ecclesiastici, fra'quali sono pure i religiosi, anzi d'ordinario questi per bontà tengono il primo luogo? Non s'accorgono, che nel muovere tale accusa cadono in un' aperta e sfacciata contradizione, poichè se qualche religioso, dimentico davvero dei propri doveri, gitta via l'abito, abbandona il proprio istituto e s' accumuna con essi, essi tosto lo accolgono con festa ed il menano in trionfo, almen sulle prime?... Del resto, queste sono risposte indirette all'accusa, come ognun vede; ma ben se ne potrebbero addurre delle dirette e di fatto, se non fosse che ciò porterebbe troppo a lungo. In una parola, chi è con Cristo e ne osserva la santa legge, come son tutti i buoni e sinceri fedeli, ama sì i religiosi, li rispetta e li protegge, perchè riconosce in essi i più perfetti seguaci del Vangelo, quindi altrettanti maestri e guide nella via dell' eterna salute; e perdona loro qualche difetto e trasgressione, sapendo bene che per avere indossato l' abito religioso non han cessato d' esser figli d' Adamo. Al contrario chi è

col mondo e ne segue le massime non potrà fare a meno di non biasimarli ed anco spregiarli, poichè li considera quai avversari e nemici. Proprio come molti anni fa la *Civiltà Cattolica* conchiudea vari suoi articoli intitolati *il Frate.* « I nostri volteriani, così ivi, cacciando i frati, intendono cavarsi un pruno dagli occhi, in quanto essi non vogliono neppur vedere attuata in altrui quella santa follia della Croce, cui essi rinnegano e bestemmiano, perchè non la capiscono, ed in quanto nell' azione delle famiglie claustrali sanno, che è ad essi apparecchiata la più poderosa e la meglio appropriata resistenza ai biechi loro divisamenti di sostituire all' opera del Redentore un *Cristianesimo civile,* foggiato dai loro poveri cervelli. Questa è tutta la sostanza del discorso. Per ciò che si attiene al popolo propriamente detto, appartenendo a lui quanto appartiene ai religiosi, i quali lo confortano col loro esempio e lo coltivano col loro ministero, il popolo, diciamo, che sa questo più per istinto e per intuito che per raziocinio, guarderà sempre come sua sventura il perderli, li ricorderà sempre con desiderio quando li ha perduti, e li accoglierà a braccia aperte come un insigne benefizio ogni qual volta o la sapienza dei governi o la carità delle private persone, riparando ad un immenso assassinio di età scredenti, vorrà ridonarglieli. » (1) Che cosa dunque dovremo conchiudere dell'avvenire dei religiosi, oggi che i loro nemici son tanti e potentissimi, che finalmente riusciranno davvero a sterminarli dal mondo? « No, mille volte no, risponde colla solita sua profonda ed eloquente parola il Balmes: finchè duri in terra la religione dell'Uomo-Dio, di lui che non sapeva ove posare il capo, e simile ad oscuro viandante sedea faticato vicino ad un pozzo, di lui che fu annunciato ai popoli da una voce misteriosa uscita dal deserto, voce d' un uomo che vestito di peli di camelo, e cinto i lombi d' una fascia di pelli, si nutriva di locuste e di mèle selvatico, finchè duri questa religione divina saranno santi e altamente rispettabili quegli Istituti, i

(1) Anno 1858, vol. II, pag. 425.

quali hanno per loro preciso e primitivo scopo di porre in atto quelli ammaestramenti che il cielo porgeva agli uomini con lezioni sì eloquenti e sublimi. I tempi succederanno ai tempi, vicissitudini a vicissitudini, rovesci a rovesci; l'Istituzione muterà sue forme, patirà difetti e alterazioni, proverà più o meno gli effetti dell'umana debolezza, l'azione roditrice dei secoli, l'urto ruinoso dei casi, ma l'Istituzione starà sempre viva, non perirà. Se uno Stato la caccia, fuggirà in un altro; se la città non la vuole, riparerà ne' boschi, e seppur qui si perseguita, s'involerà fra gli orrori dei deserti. Risponderanno mai sempre alcuni cuori privilegiati alla voce di quella religione sublime, che tenendo un'insegna d'amore e di dolore, insegna augusta dei patimenti e della morte del Figliuolo di Dio, la Croce, si volge agli uomini e dice: « Vegliate ed orate, acciocchè non entriate in tentazione: unitevi a pregare e il Signore sarà in mezzo di voi; ogni carne è fieno; la vita è un sogno; sui vostri capi è un mare di luce e di felicità, sotto ai vostri piedi un abisso; la vita in sulla terra è peregrinaggio ed esilio: » poi chinandosi in sul capo dell'uomo gli versa in fronte la cenere misteriosa, e dice: « sei polve ed in polvere tornerai. » (1)

4.

Se l'Italia fu maestra alle altre nazioni nella scienza, nelle belle arti e in tutto ciò che forma la vera civiltà, hanno torto gli stranieri di biasimarla come retrograda; e più han torto gl'Italiani stessi di chiamar codesti stranieri, specialmente Tedeschi, ad insegnare in Italia.

Seguitiamo avanti a noverare, benchè a malincuore, i torti, anzi le vergogne de' tempi presenti contro de' passati, massime nella nostra Italia, che del passato dovrebbe invece gloriarsi più d'ogni altra nazione qualsiasi. Egli è un fatto,

(1) Il Protestantesimo comparato al Cattolicismo ecc., vol. II, pag. 54.

come già abbiam provato ad evidenza, che quest' avventurata tra le nazioni fu nel medio evo ed anche dopo maestra a tutte le altre nelle scienze, nelle belle arti, e in tútto altro che costituisce la vera civiltà e grandezza d'un popolo. Dal che due legitime conseguenze dovrebbero naturalmente seguirne, la riconoscenza cioè e gratitudine in ogni tempo da parte degli stranieri, e la confidenza degl' Italiani nelle proprie forze, vale a dire nel reputarsi capaci di bastare a sè stessi eziandio al presente in ciò che veramente li rese grandi e primi. Eppure avviene tutto al contrario. Gli stranieri, massime i Tedeschi, (1) orgogliosi al sommo dei loro trovati, dei grandi progressi che certo han fatto nelle scienze naturali e positive, nelle indagini storiche e filologiche, dimenticano la lezione che si ebbero una volta anche in queste cose dall' Italia; la guardano con occhio poco men che di disprezzo, la considerano tuttavia come retrograda, come incapace di salire all' altezza de' tempi e di sedere a paro colle grandi nazioni. Dall' altro canto invece proclamano sè stessi come luminari di scienza, come maestri infallibili e da seguirsi perciò da tutti, seppur non si voglia rimanere fra le più cupe tenebre dell'ignoranza. A primo aspetto parrebbe inesplicabile tale concetto ch' essi hanno dell' Italia, poichè anche in Italia sì codeste scienze predilette in Germania si ebbero in ogni tempo ed anche adesso sommi cultori, ch' essi non possono ignorare; se la cosa però si osserva un po'più addentro, ci accorgerem di leggieri ch'esso invece è naturale. E per fermo, coloro tra' Tedeschi, che pensan così degl' Italiani in generale, sono que' che hanno bandito affatto Dio ed ogni altra verità soprannaturale dalla scienza, onde non hanno l'occhio che alla materia, al mondo di qua e a tutti i suoi commodi e piaceri: sono atei in teoria, epicurei in pratica, e ciò chiamano progresso umanitario e scientifico. Egli adunque è naturale, che veggan di mal occhio

(1) S' avverta che quel che dicesi qui a sfavore dei Tedeschi, s' intende in ispecial modo de' Tedeschi protestanti: poichè tra' cattolici, massime ecclesiastici, vi sono davvero uomini dottissimi in ogni ramo dell' umano sapere, sani nella dottrina, attaccati al Papa ed amanti delle vere glorie italiane: anzi questa eletta schiera addiviene ogni di più numerosa.

gl' Italiani, presso i quali, sino a ieri, la scienza generalmente parlando non era atea no, nè la vita epicurea; non si moveva guerra alla religione a nome della scienza, ma la scienza si ponea d'accordo colla religione; non si facea prevalere la materia sullo spirito, nè la vita presente sulla futura, ma bensì questa su quella; non ripeteasi l'origine dell'uomo dalla scimia o dalla terra quasi fosse un fungo, ma da Dio, e la fine del medesimo poneasi non in un cimiterio sotto pochi palmi di terra o in un forno crematorio, ma sì bene nel seno dell'eternità per essere ivi felice od infelice per sempre, secondo i suoi meriti o demeriti. La colpa adunque degl' Italiani per costoro è l' esser essi in fondo ancor troppo cristiani e cattolici, troppo attaccati alle tradizioni antiche che li resero grandi, agl' insegnamenti del Sommo Pontefice, che ha sede tra loro e ne forma la maggior gloria. Di fatto, oggi che gl' Italiani (intendiamoci bene però, non i veri Italiani) confessano d'aver torto sì, e perciò di volersi spogliar finalmente degli usi e delle superstizioni medioevali, fra le quali il cattolicismo, e in quella vece di voler essere illuminati anch' essi e precisamente dai Tedeschi come i più adatti a ciò, questi, volea io dire, cambiano tono e dicono, che finalmente anche l' Italia si risveglia, va prendendo forza, e mostra di volere addivenire grande nazione anch'essa. Ma appunto, qui sta il gran torto degl' Italiani d' oggi giorno, che cioè, ingannati dal bagliore che manda il falso progresso straniero, da maestri che erano alle altre nazioni, se ne fanno spesso e senza bisogno seguaci e imitatori, prima dei Francesi, finchè la Francia era in auge, ed adesso dei Tedeschi, perchè la Germania ha preso il posto di quella. Eh via, se ne imitassero le cose buone, chè certo ne ha tante quella nazione, non vi sarebbe che dire: ciò è proprio d' ogni nazione ancorchè colta, anzi d' ogni paese e d' ogni individuo; ma no, non ne imita sovente che le peggiori, quelle che son contrarie all' indole della nazione italiana, e ne guastan perciò la vera scienza, la religione ed il costume.

La quale imitazione, o diciamola meglio, servitù, anzi schiavitù, è giunta proprio all'eccesso; ed a ragione se ne sdegnano come d' un' onta tutti coloro tra gl' Italiani, che aman

tuttavia sinceramente la patria e le sue avìte grandezze. Ancora trenta e più anni fa scrivea in proposito il Gioberti: « Se dee dispiacere ai buoni Italiani che la penisola soggiaccia alle armi tedesche, non può gradir loro che venga signoreggiata dalle idee germaniche: le quali sono verso le nostrali presso a poco quel che è il gentilesimo verso il cristianesimo. » (1) Ciò in generale: riguardo poi allo imitare in ispecie la filosofia degli stranieri, che certo è l'imitazione più vergognosa per noi, perchè noi abbiamo il principe dei filosofi S. Tommaso, e ad un tempo la più perniciosa, perchè codesta filosofia, essendo in gran parte guasta, attacca i fondamenti stessi della scienza e della religione, dicea pure lo stesso Gioberti, benchè in filosofia abbia le sue pecche e non poche: « Già corrono per la penisola alcune opere, in cui il panteismo tedesco viene insegnato alla scoperta; e queste merci straniere invece di giovare alla scienza le nuocono, perchè gli studiosi non essendo per lo più avvezzi a vivere del proprio, nè muniti di una regola sicura per giudicare il vero valore di quelle, le accolgono cupidamente. Ora il sostituire al sensismo francese il razionalismo germanico, sarebbe un cadere dalla padella sulle brace. » (2) Ed eziandio con più calore e sdegno gridava pochi anni sono il P. Maugeri Min. Oss., professore di filosofia nell'Università di Catania, perchè vedea non solo qualche opera straniera, come a' tempi del Gioberti, correre per la nostra penisola, ma che n' era già inondata: « È vergogna di noi Italiani abbandonare la nostra filosofia per seguire o la bassezza e meschinità del positivismo francese, o la fosforescente ed aerea fenomenologia del trascendentalismo alemanno!... Ah l' Italia non ama la gloria de' suoi sapienti! Anzi possiamo aggiugnere, che con una imperdonabile contradizione nel mentre a tutta gola va gridando: fuori lo straniero, invita poi lo straniero medesimo a sedere nelle sue scranne universitarie. E quel che ci torna a maggior vergogna si è, che chiama il peggio del fuorestierume francese, il *positivismo,* e il peggio del fuorestierume germa-

(1) Del Primato Morale e Civile ecc., vol. II, pag. 247.
(2) Ivi, vol. II, pag. 49.

nico, l'*egelianismo*: due torrenti che ammorbano le belle contrade italiane! » (1) Poco minor vergogna, secondo il P. Secchi, viene agli Italiani dall'imitar gli stranieri nelle scienze naturali, e sempre per la medesima ragione che cioè, essendo esse trattate da costoro per lo più senza riguardo alcuno alla rivelazione, anzi sovente in opposizione alla medesima, nuocono assaissimo alla religione ed alla fede, ch'è la più bella nostra gloria e il fondamento di tutte le altre. Onde egli dopo avere ricordato nell'opera altre volte da noi citata le derisioni contro la religione e la chiesa di Haeckel, di Büchner, di Boys-Reymond, di Virchaw, ecc., soggiugne: « Empiono di queste i libri d'istruzione popolare e della gioventù: dànno tali libri come frutto di gran progresso; e i nostri Italiani lasciate le grandi tradizioni dei Vallisnieri, del Redi, degli Spallanzani e di tanti altri, avviliti, fan di cappello ai loro spropositi, e si pregiano di spropositare più di loro! Oh onta del nostro secolo!! (2) Poco diversamente si esprime il degno suo compagno, il P. Ferrari, in una noterella all'opera suddetta, a proposito del Haeckel, il quale con una sfrontatezza inaudita e orgoglio diabolico, in una sua opera sulla *Creazione*, inveisce contro gli augusti abitatori del Vaticano, trattandoli nientemeno che da materialisti, da gente sepolta nella sozzura d'ogni crapola ed incontinenza! A dir breve l'indegnazione per questa vilissima soggezione della nostra patria allo straniero, massime ai Tedeschi, per lo più protestanti, razionalisti e materialisti, è comune ad ognuno che non abbia del tutto perduto il senno. Per fino una donna, Isabella Rossi, ha su ciò parole assai dure ed acerbe. No, non siamo liberi, essa esclama a proposito dei Tedeschi ammessi in tanta copia ad insegnare nelle scuole italiane. E, senza negare il vero merito di essi, fa conoscere che poco potranno apprendere i giovani italiani dagli uomini del Nord, i quali, viventi sempre fra i ghiacci e le nebbie, non hanno l'occhio dell'intelletto, per quanto eser-

---

(1) *L'Italia al cospetto delle nazioni*, ecc. Discorso.

(2) *Le grandezze del Creatore*, ecc. Discorso, inserito nell'Opera — Lezioni di Fisica terrestre, ecc., pag. 203.

citato, limpidamente sereno; (1) onde smarriscono, essa dice, la chiarezza delle cose, e la realtà addiviene sovente per essi uno spettro, una larva ingannatrice. Perciò dubitano di tutto e molto negano: il loro vanto è non credere, negare!... E qui segue a dire, che negan davvero molti personaggi e fatti storici, la divinità di Gesù Cristo, e tutt' altro che non si affà alle loro utopie e chimere; credendosi indipendenti da ogni legge, e i soli capaci del vero progresso. Onde conchiude: « O ciechi! o folli noi, che ora aduliamo entusiastati coloro che ci spregiano!... Italiani! vi dimenticate forse ch' essi discendono dalle razze seguaci degli Attila e degli Alarichi, degli Ottoni e dei Federichi? Avete dunque imparato a disimparare la storia per mostrarvi sempre più ossequenti ai nostri pedagoghi? Credete voi che i nepoti di quei Vandali ci stendano la mano in segno di leale amicizia?... Quella stretta di mano vi sarà come tanaglia, che tenga il ferro sull' incudine, perchè si foggi a seconda di chi la impugna. I discendenti dei nostri invasori credete che ci amino e godano di farci grandi?... Follia, assurdità! Non siamo per essi che occasionale strumento utile oggi in loro balìa; rotto e gettato come inutile domani... » (2)

Pare incredibile! per fino i libri di testo per le scuole medie s'hanno a prendere quasi tutti dagli stranieri. Di fatto, la *Civiltà Cattolica* fin dall' anno 1868, trattando dei programmi per le scuole del nuovo regno d' Italia, conchiudea così: « Termineremo notando una vergogna, della quale avrebbero da arrossire i paladini d'un Governo, che si vanta di non avere altro orgoglio, fuorchè l' onore della nazione cui presiede. Eccola. In questi programmi, quasi mai si nomina un libro o un lavoro qualsiasi di testo, per indirizzamento dei maestri o degli scolari, che non sia di origine tedesca, inglese, francese; insomma forestiera: i libri di origine italiana appariscono rari come le mosche bianche. » E qui segue a specificare codesti testi sino a diciotto o venti, e appena appena per le medesime materie vengono consigliati tre o quattro italiani! (anno 1868, vol. I, pag. 715).

(1) Che gl' Italiani abbian davvero in generale la mente più lucida e perciò piu diritta dei Tedeschi, il confessan talvolta i Tedeschi medesimi. Per esempio, il celebre Vico mandò un esemplare della sua opera *De origine Juris, et Philologiae* al celebre Giovanni Clerico, autore del sistema del *Mediatore Plastico* circa il commercio tra l' anima ed il corpo; e questi il ringraziò con una bellissima lettera, in cui fra le altre cose gli dicea: « Il contenuto di codesta sua opera mi porgerà occasione di mostrare ai nostri eruditi Settentrionali, che l'acume e l'erudizione trovansi non meno presso gl'Italiani che presso di essi; anzi che dagl'Italiani vengon dette cose più dotte e più acute di quelle che possano mai aspettarsi dagli abitanti di paesi più freddi. » Dalla *Vita di Giambattista Vico*, premessa all'opera *Principii di Scienza Nuova*, vol. I, pag. 54.

(2) Riportata dal P. Bocci, *La Reazione del pensiero*, ecc., pag. 386, ecc.

Ma possibile, chiederà forse, qui qualcuno, che codesti Italiani, i quali chiamano gli stranieri a comandare in casa nostra, e in ciò che ci è più caro, nell'istruzione cioè e nell'educazione della gioventù, non si accorgano che questo ridonda davvero a proprio disonore e vergogna? Oh se ne accorgono purtroppo! ma reputano ciò cosa di minor momento e di minor male appetto della distruzione del cattolicismo, del papato, della religione insomma, da essi giurata e voluta come scopo principale; ed a cui sono certo più adatti gli stranieri, di quel genere però di cui abbiam discorso. Si soggiugnerà: com'è possibile mai tanta malignità e cattiveria?... è possibilissima! Che gl'Italiani in fatto, i quali hanno oggi in mano la cosa pubblica, intendano ciò, non può mettersi in dubbio, molto più che ce lo han detto essi medesimi apertamente; non fosse altri il Baccelli, Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale vorrebbe le scuole senza catechismo, e perciò atee, irreligiose, pagane e peggio. Che poi i protestanti e i razionalisti Tedeschi si stimino, e sieno in realtà, più atti dei liberali Italiani a ruinare il cattolicismo, il papato, rilevasi eziandio dal seguente brano della *National Zeitung* di Berlino, la quale, nell'agosto 1872, rimproverava al Governo italiano di procedere troppo a rilento contro il Papa, dicendogli: « Non si viene a capo (cioè alla ruina) d'un'istituzione come il Papato, strettamente legata alla istituzione e alla storia del paese, emanando contro di essa una legge di *guarentigia,* o restringendo il suo potere entro un cerchio esiguo nella realtà, mentre le si accorda una illimitata padronanza nel dominio dell'ideale. L'ultima lotta tra il Vaticano e il Quirinale non ha avuto ancor luogo... Il Governo italiano sarà più o meno costretto di seguire la via nella quale il Governo della Germania procede da un anno a questa parte... La Germania e l'Italia sono due creazioni incompatibili col Papato *infallibile,* col cattolicismo... Se l'elemento cattolico non è assolutamente escluso dalla scuola, le altre libertà sono inutili... Non si farà nulla coi piccoli mezzi e con quella tattica equivoca, che consiste ora in non voler vedere l'avversario,

ora in dichiararlo insignificante ed inoffensivo. » (1) Capite? se il Governo italiano poi non ha messo ancora del tútto in pratica codesta lezione, siamone certi, non è stato già per mancanza di volere, ma di potere: chi pensasse altrimenti s'ingannerebbe, ed a suo danno.

5.

Se l'Italia ha il primato della vera scienza, della religione e delle belle arti non può pretendere eziandio quello delle armi, del commercio, dell' industria e va dicendo, che hanno le altre nazioni.

Ci rimane tuttavia a far meglio conoscere un altro torto, e non piccolo, dell'Italia moderna, ossia ammodernata. Essa (lo ripeteremo ancora una volta a costo di riuscire un po' noiosi ai nostri lettori) essa, come appare manifesto da tutto il contesto di quest' umile lavoro e specialmente dal capo quarto, appunto perchè sede del cattolicismo e del Vicario di Cristo, ha senza manco su tutte le altre nazioni il primato scientifico, letterario ed artistico, ch' è quanto dire, il primato di ciò che veramente costituisce la civiltà d'un popolo, presa la civiltà nel suo vero e più alto significato; e questo è ciò che davvero l'ha resa grande, famosa, invidiabile presso tutte le genti. (2) « Virgilio, il poeta dell'antica Italia, dell'antica Roma, scrive il Rohrbacher, non le annunzia che il secondo posto nelle belle arti: la provvidenza sarà più liberale. Come generalmente la nuova Italia, la nuova Roma cerca prima di tutto il regno di Dio, questo Dio di giustizia e di magnificenza le concede insieme col primato nel suo regno sulla terra, il primato in tutte le belle arti. Da molti secoli l' Egitto, la Siria, la Grecia, distaccate da

(1) Riportato dal P. Bocci, nell'opera sopra citata, pag. 381.
(2) Il Panizzi nel *Giuramento di Pontida*, canta:

E la Croce che tutti affratella
È d' Italia la gloria più bella,
Il Palladio del prisco valor.

Roma per lo scisma e per l'eresia, non vedono più nè pittori, nè statuari, nè poeti. Omero non ha successore alcuno e neppur Fidia e Policleto; e Virgilio ne ha diversi, Dante e il Tasso, di cui gli stessi facchini sanno ammirare le bellezze, come i barcaiuoli di Venezia. Gli architetti d'Italia rizzano ovunque templi che sono come altrettanti poemi in onore di Dio e de' suoi santi. Questi santi e il medesimo divin Salvatore, i pittori e gli statuari d'Italia li fan parlare agli occhi dei fedeli con una eloquenza sempre antica e sempre nuova. Il canto, la musica dipingono all'udito tutti i sentimenti della pietà cristiana. E quali artisti Michelangelo, Raffaello col loro glorioso corteo sino a Canova, sino a noi! Quali maestri di canto e di musica i Palestrina, i Pergolesi, i Rossini e consorti! Finalmente, non è forse Roma la patria, la metropoli delle belle arti non meno che delle buone dottrine? E quanto alla scienza dei movimenti celesti e del vero corso degli astri, non è forse Roma cristiana, la Roma dei Papi, che ha corretto gli errori dell'astronomia antica, e dimostrato la vera successione dei giorni, dei mesi, degli anni per la regolare celebrazione delle feste del Signore e e de'suoi santi? » (1) E poco più avanti scrive il medesimo contro il Gioberti, che già trasmodava, anzi dava in eccessi nel suo amor per l'Italia: « Voi dimandate l'unità dell'Italia; ma v'ha egli dunque un paese più unito dell'Italia cattolica? la medesima fede, la medesima speranza, la medesima carità, la medesima religione, personificata nel medesimo Pontefice, ch'è il padre di tutte le nazioni cristiane... Voi dimandate per l'Italia il primato d'onore nell'universo incivilito; ma non vedete voi dunque questo primato d'onore, dirò più, questo primato d'autorità intellettuale e morale, questo primato di giurisdizione spirituale nel Papa, ne'Cardinali, ne'Vescovi cattolici romani, nei Nunzi, nei Vicari e Missionari apostolici, che per tutta la terra fanno osservare la fede di Roma a due o trecento milioni di cattolici romani e l'annunziano di continuo in tutte le lingue a

(1) Storia Universale della Chiesa Cattolica, ecc., vol. XV, pag. 531.

quelli che la ignorano? Tutto questo movimento di luce e di vita, ch'è come il respiro dell' umanità, parte dall'Italia e da Roma, e vi ritorna colla riconoscenza e l'ammirazione dei popoli. Non è questa quella gloriosa trasformazione di tutti i popoli in una sola e medesima società, sotto una sola e medesima legge, un solo e medesimo Dio, che sognava Cicerone ne'suoi trattati *delle Leggi* e *della Repubblica?* « (1) Il quale primato, come pure provossi altrove, non è mica cosa accidentale, fortuita e passeggiera; ma bensì disposizione ammirabile della divina Provvidenza, la quale veglia attentamente sulle sorti dell'umanità, e perciò consentanea e del tutto omogenea all'indole stessa della nazione: è, a dir corto, la sua missione ricevuta da Dio, che dee compiere a bene comune, pena altrimenti d'essere da Dio punita assai più severamente delle altre colpevoli nazioni, perchè più delle altre nazioni beneficata ed amata. (2) In questo senso dice qui assai bene l'Alfani: « A ciascuna nazione, come ad ogni singolo uomo, è assegnato dalla Provvidenza un ufficio particolare nel santo lavoro della civiltà. Anche l'Italia ha il suo nobile ed alto ufficio; quello stesso per cui fu grande e ministra di luce all'Europa colle tre *Cantiche* dell'Alighieri, colle due *Somme* di S. Tommaso, colle Cattedrali di Arnolfo e del Brunelleschi, colla libertà dei Comuni; per cui età dell'oro si chiamò quella... Ecco la impronta del carattere italiano; ecco il lavoro solenne che la nazione raccolta in unità di fede, d'istituzioni civili, centro invidiato d'ogni arte liberale, ha da compiere... » (3)

Eppure, chi lo crederebbe? gl' Italiani di oggi, che per disavventura hanno il maneggio dei pubblici affari, lavorano da

---

(1) Opera citata, nel citato vol., pag. 537.

(2) « Il popolo italiano, abbandonando la Religione cattolica, dovrebbe forse aspettarsi una pena anche maggiore, perchè all'enormità dell'apostasia metterebbe il colmo coll' enormità dell'ingratitudine. Dappoichè non dal caso o dalla volubile volontà degli uomini l' Italia ebbe questo privilegio, di essere fino dal principio fatta partecipe della salute portata da Gesù Cristo, di possedere nel suo seno la Sede di Pietro, e di aver goduto per lungo corso di secoli degli immensi e divini benefici, i quali di per sé derivano dal Cattolicismo.» Così il Sommo Pontefice Leone XIII nella sua Lettera Enciclica agli Arcivescovi e Vescovi d' Italia, ecc., 15 febbraio 1882.

(3) Il Carattere degl'Italiani, ultima pagina.

più anni con una attività febbrile a demolir quest'Italia antica, quale l'ha fatta la Provvidenza e i nostri gloriosi antenati; e in quella vece ne stanno ricostruendo una nuova, basata su altre fondamenta e con altro disegno e scopo. Essi sì demoliscono l'Italia cristiana e cattolica per eccellenza, e la rifanno pagana ed incredula; sognando un primato, o almeno un posto eguale a quello che tengono le più grandi nazioni nel commercio, nell'industria, nelle armi, nella politica, e che so io; e sperando di poter pur conservare il primato antico nelle belle arti e in tutte le opere del genio. Ma sono sciocchi ed acciecati, poichè se non vale a disingannarli la storia di tanti secoli, la quale ci mostra ad evidenza, che mai l'Italia potè essere quale essi la vogliono ad onta di tutti gli sforzi, dovrebbe loro bastare almeno la propria esperienza degli ultimi venti o trent' anni, in in cui, checchè essi pretendano altrimenti, in ciò ch'è vero progresso e che rende grande una nazione, s'è andati indietro e non avanti! E per fermo, che cosa valga quest' Italia, da essi così raffazzonata, nelle belle arti ce lo han mostrato le ultime esposizioni mondiali, ove certo non fece la miglior figura; che cosa valga in letteratura ce lo sta mostrando il *verismo* dello Stecchetti, del Carducci e consorti, i quali dal canto loro l'hanno proprio gittata nel fango; che cosa valga nelle armi ce lo ha mostrato Custozza e più Lissa; fatto sì vergognoso, che ha fatto ridere e farà ridere il mondo finchè se ne conserverà la memoria. Che cosa valga in politica ce lo ha mostrato il Congresso di Berlino del 78, ove l'Italia contò poco più che avrebbe contato la Repubblica di S. Marino, se vi fosse stata rappresentata; che cosa valga nel commercio e nell' industria ce lo mostra la miseria sempre crescente, di maniera che la nazione più ricca del mondo per feracità di suolo, per posizione geografica, per commodità di trasporti, è addivenuta la più povera e misera; onde ogni anno centinaia di migliaia d'Italiani deono andare a guadagnarsi un tozzo di pane in lontane contrade per togliersi la fame: il che quanto concili stima e lode alla nazione, Dio vel dica! Ogni qualvolta si riflette, che la sola Repubblica di Venezia, la quale in fondo non contava che quattro milioni di sudditi, e ciò all'auge di sua grandezza,

fu per tanti secoli più ricca e potente, più stimata e temuta che non è oggi tutta l' Italia co' suoi vent' otto milioni, per chiunque senta tuttavia vivo l'amor di patria, c'è proprio d'arrossirne, benchè si abbia la coscienza sicura di non avervi colpa veruna!... Diranno forse i fattori e i fautori della nuova Italia: aspettate, chè la nazione non si forma quale si vuole in venti anni. «La scusa sarebbe buona ad allegarsi, ripeteremo qui colla *Civiltà Cattolica,* quando in realtà le condizioni si vedessero per ogni parte in via di miglioramento, al che ottenere bastavano bene i venti e i trent'anni che gli uomini della nuova Italia ebbero da impiegarvi, e non sono un giorno. Ma quando le condizioni non fanno tutto il tempo che peggiorare e si viene scendendo di continuo per la china, il dirci che in venti anni non si può arrivare alla cima, è un burlarsi di sè e del prossimo: dovreste anzi accorgervi e confessare che per questa via non vi si arriverebbe in mille anni... » (1) Non avvi dunque via di mezzo per l' Italia, secondo i savi, o mantenersi il primato che ha avuto sino ad ora, massime il religioso, ch'è, giova ripeterlo, il più glorioso ed invidiato, o non averne nessuno; ed ammesso anche per un momento che potesse avere quello che desidera, mai però il potrà avere senza dell' altro già avuto: un'altra nazione sì, ma essa nò, chè la Provvidenza l' ha fatta così, e con la Provvidenza non giova cozzare, se ne andrebbe con la testa rotta anche chi non vi crede...

Ma, si obbietterà: non si vive mica questa vita terrena nè di religione, nè di scienze solo speculative, e nemmeno di belle arti. Cel sapevamo questo, e veramente sarebbe sciocco chi pensasse altrimenti; si risponde però in primo luogo, che con questo non si vuol dir mica che in Italia non s' abbia a coltivare il commercio, l' industria, ma solo che ciò non potrà essere il suo distintivo, la sorgente principale delle sue ricchezze, almeno presa la nazione nell' insieme. In secondo luogo, che questa sorgente di ricchezza essa l'ha nell'agricoltura. Onde il pocanzi citato Alfani, rivolto agl' Italiani dice loro: « L' Italia, lo sappiamo, non potrà mai diventare una nazione manufattu-

(1) Anno 1881, vol. IV, pag. 579.

riera siccome l'Inghilterra. (1) Però coll'aiuto potente dei nobili e coll'armonia di tutte le forze della nazione, schiva d'ogni eccesso, e ispirata al puro concetto cristiano, potrà via via riacquistare quella condizione superiore scientifica ed economica, ch'ebbe ne' secoli scorsi, e che la resero per tanto tempo argomento d'emulazione agli altri popoli. Essa potrà, inoltre, aprirsi una sorgente di prosperità, curando ognora più quella industria cui sembra destinata particolarmente. Intendiamo dire dell'agricoltura, per l'accrescimento della quale i signori dovrebbero, a parer nostro, spendere le cure più indefesse. Poichè abbiamo citata l'Inghilterra, non è male rammentarci come questa nazione, non ostante che abbia molte altre fonti di ricchezza, non lasci di coltivare con diligenza anche l'agricoltura. Di guisa che con un clima non troppo secondo, anche in questa industria gode il primato sulla Francia e sull'Italia... Chi va sognando di poter dirigere il lavoro e l'operosità della nazione italiana a speculazioni e ad imprese d'altra natura, e mostrate dall'esperienza troppo aliene dalle consuetudini e dal nostro spirito paesano, ci sembra che recherebbe a stemperare la non mediocre potenza del nostro ingegno nativo e della nostra contrada » (2)

Deh! che di questa nostra cara patria si adempia in fine quanto prima ciò che un illustre suo figlio le augurava già sono molti anni. « La bellezza del cielo, così costui, la temperanza del clima, la soavità dell'eloquio, la fecondità del suolo, la

---

(1) La ragione principale per cui l'Italia non è nazione manufatturiera, è, come bene osserva il Leo, « perch'essa è destinata a qualche cosa di meglio che non sia a consumar la vita in una lotta corporale, distruggitrice delle forze dello spirito. » Un Francese, Carlo Boissay, nell'Esposizione di Parigi del 1867, parlando delle macchine inviate colà dalle diverse nazioni, dice dell'Italia: « Questo paese non è ricco: nessuna macchina è in movimento (qui c'è dell'esagerato): quasi tutti i costruttori si limitarono ad inviare dei modelli, il cui trasporto è meno costoso di quello delle macchine stesse. Oltrechè questi artisti, questi musici, questi scultori ispirati, questi pittori distinti, sono quasi spaventati dalle rozze macchine: abituati al marmo, essi sdegnano il ferro. Gli spositori meccanici si nominano Cuppy o Westermann, strani nomi italiani per verità... » (*Dall' Esposizione Universale del 1867 Illustrata*, pag. 838).

Si soggiugnerà forse: ma l'esposizione nazionale tenutasi testè in Milano, non ha mostrato ad evidenza, che anche l'Italia sa essere industriosa e manufatturiera, e che in ciò ha fatto in poco tempo molto progresso? Si certamente, ma ciò mostra solo in fondo che si potrebbe fare a meno di ricorrere all'estero per molte cose, che appunto si possono fare in casa propria.

(2) Opera citata, ecc., pag. 256.

grandezza delle memorie, e più che ogni altra cosa, gl' influssi cristiani, le partorirono tutti quei portenti di scienza, di valore, di senno, di arti, di pietà, d' industria, che nell' età di mezzo fecero dell' Italia il risedio della civiltà, la madre e la maestra delle nazioni. Primato che non tarderà a ripigliare, come cessi il dissidio funesto che la travaglia, la libertà si riamichi con la religione, la scienza con la fede, le tradizioni del passato colle speranze dell' avvenire, e si stringano meglio i vincoli naturali che legano tra loro le provincie sorelle. Perciocchè Iddio non concede in sì gran copia i suoi doni ad un popolo, se non perchè lo ha sortito a compiere grandi disegni sopra la terra. Il passato ci deve essere mallevadore dell' avvenire; dovendosi tenere per indubitato, che se nell' Occidente la civiltà cristiana ha dato frutti così splendidi e copiosi, si dee in gran parte ripetere dalla nostra Italia, la quale, vegliando alla custodia dei veri rivelati, impedì che la civiltà tralignasse e si facesse ritorno alla barbarie, com' è avvenuto all'Oriente per essersi affrancato da lei, e avere spezzati i sacri vincoli che lo univano al centro indefettibile della verità. » (1)

Conclusione.

Ed eccoci la Dio mercè alla fine di quest' umile lavoro, intrapreso a gloria sua e a difesa ora diretta, ora indiretta della santa religione. Se diamo uno sguardo indietro, vedrem di leggieri esso non essere altro dal principio alla fine che una rapidissima esposizione della lotta accanita tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male, tra Dio in una parola ed il demonio e loro seguaci; incominciata per noi mortali là nel terrestre paradiso, allorquando riuscì al demonio, autore del male e della menzogna, di fare apostatare l' uomo da Dio, verità e bontà per essenza; e che solo finirà col finire del mondo, perchè allora solo l' uomo cesserà d' essere viatore, e di potere perciò più seguire liberamente l' uno o l'altro de' due capi. Lotta, che il Grande Agostino espresse

(1) P. Marchese ecc. *Saggio di Conferenze Religiose* ecc. pag. 127

assai bene colla bella similitudine delle due città, la celeste, o di Dio, i cui abitanti sono tutti i giusti e tutti i santi, i quali aderiscono al solo vero Dio, e lui solo adorano e servono; e la terrena, o del demonio, i cui abitanti invece si rivolgono a dei falsi e bugiardi, e ad essi prestan culto e servitù, servendo alle passioni ed alle terrene cupidigie. (1) S. Ignazio poi di Lojola ce la rappresenta sotto la figura de' due Stendardi, uno innalzato da Cristo e sotto cui si schierano tutti i seguaci suoi, bramosi di correr con lui, colla croce in ispalla, le vie dell' umiltà, della mortificazione e del dispregio del mondo, affine di sempre più dilatar la gloria di Dio, ed ottenere la propria ed altrui salvezza; e l'altro innalzato da Lucifero, cui aderiscono tutti coloro che aman percorrere le vie piane e commode dei terreni piaceri, della gloria mondana, senza punto cúrarsi dell' anima propria, anzi ponendola affatto in non cale. (2)

La quale lotta però alla venuta di Cristo al mondo cambiò aspetto, poichè il demonio da vincitor ch' egli era sino a quel momento, e padrone e Signore poco men che di tutto il genere umano, rimase invece vinto dal medesimo Cristo, fu sbalzato dal soglio, spogliato in gran parte della fatta preda; e se non fu del tutto abbattuto, rimase però assai debole ed estenuato di forze. In una parola, come dice l' Apostolo Paolo, Dio ci die' vittoria per Gesù Cristo. (3) Affinchè poi una tal vittoria fosse, per così dire, duratura e continua, Cristo fece di più pria di tornarsene al cielo, fondò nel centro stesso del suo regno sulla terra una rocca, la Chiesa, la cinse all' intorno di altissime mura, ne affidò la custodia al suo Vicario, al Pontefice Romano; ed assicurolla colla stessa sua parola, che gl' inimici infernali, Satana cioè e suoi seguaci, si leverebbero sì contro, l'assedierebbero all'intorno, farebbero tutti gli sforzi possibili per espugnarla, giammai però riuscirebbero nell' intento. (4) Inoltre, ei di tanto

(1) *De Civitate Dei*, Lib. XI, cap. I.
(2) *Dagli Esercizi*, ecc. giorno sesto, ecc.
(3) I. Corint. 15, 57.
(4) Matt. 16, 18.

in tanto suscitò tra'suoi seguaci dei valorosi ed invitti campioni, che ben muniti delle armi della santità e della scienza divina, si posero animosi alla custodia e difesa di codesta rocca; fra'quali si segnalarono nel medio evo S. Francesco d'Assisi e S. Tommaso d'Aquino, siccome vedemmo. Nè l'opera loro finì con essi, chè molti e in ogni tempo si schierarono sotto la loro bandiera, e posero in pratica nel combattere gli ammaestramenti dagli stessi condottieri ricevuti; sicchè dopo ciò il tener lontano il comune nemico ed anche batterlo e sbaragliarlo, si rese vie sempre più facile e sicuro.

Ma appunto perchè Cristo tolse a Satana tanto di quel potere, che questi avea sul genere umano prima della sua incarnazione, Satana e suoi seguaci rivolsero sempre le armi contro il medesimo Cristo, come ad autore principale delle loro sconfitte, e per conseguenza eziandio contro della rocca da Cristo edificata. Qua sì in ultimo tenderono sempre tutte le persecuzioni, tutte le eresie, tutte le scisme; sebbene invano, poichè l'ultima e completa vittoria non può essere incerta e dubbiosa tra'due capi: essa sarà senz'altro di Cristo, perchè Cristo è Dio, e Dio è onnipotente. Onde tutta codesta guerra feroce che gli si fece sempre e gli si fa tuttora, anzi adesso forse più che mai, non serve che a rendere vie più splendida la sua infinita potenza. « Il Salvatore di tutte le genti, osserva qui a proposito uno scrittore vivente, disse poco prima di andare a morte, accennando agli effetti ch'essa avrebbe prodotto sino alla fine dei secoli: — Quando sarò levato da terra, trarrò a me tutte le cose. — (1) Bene, cominciate dal momento che fu crocifisso, che cosa vedete voi là sul Calvario? Cosa incredibile, ma vera; tutto il mondo che si aggira attorno al suo patibolo, a lui mirando e occupandosi di lui: il mondo giudaico e il mondo pagano, che componevano tutto l'antico mondo! Là, su quella vetta, è tratto da una misteriosa forza irresistibile quel doppio mondo; ogni ordine e qualità di persone, plebe

(1) Joan. 12, 32.

e magistrati, sacerdoti e laici, abitanti di città e forestieri, maschi e femmine, buoni e malvagi, i quali mirando al Crocifisso, chi lo compiange, e chi lo bestemmia e maledice. E, predicato poi che fu codesto Crocifisso a tutte le genti, che cosa vedete voi in tutti i grandi e piccioli avvenimenti della storia, all' infuora dello stesso fatto? voglio dire l' umanità tutta quanta che si occupa di lui, o riconoscendolo come figliuolo di Dio, o rinnegandolo e combattendolo per farne perire le dottrine ed il nome. Nè oggi avviene altrimenti da quello ch' è stato fin qui: la grande lotta che si sta combattendo tra la società e la Chiesa bisogna esser ciechi per non vedere che essa non è altro che un girare di tutti i popoli intorno alla Croce di Cristo, come intorno ad una bandiera, chi per rifugio e difesa, chi per gittarla a terra, e sperderne la memoria! massimamente quelli che guidan la folla, massimamente quelli che esercitano l' intelletto, benchè mostrino di badare ad altro, e di beffarsi di Cristo e della sua Chiesa. Chi non è cieco, ripeto, vede che il Crocifisso di diciannove secoli fa, è la loro cura secreta, il loro amore o il loro odio! l' indifferenza è un vanto stolto e falso. Sono adunque diciannove secoli che si avverano ogni dì in tutto il mondo quelle sue parole: — Quando sarò levato da terra, trarrò a me ogni cosa —. Dunque quel che resta ancora di durazione del mondo non potrà essere altro! » (1)

Giunta poi la fine del mondo, e datasi l' ultima e decisiva battaglia, che sarà però la più terribile e sanguinosa, Cristo, vincitore dell' antico avversario, scenderà un' altra volta dal cielo, affine di far giudizio di tutti gli uomini, che gli appartengono per legittima conquista; premiando con premio eterno coloro che furon suoi fedeli seguaci e combatterono valorosamente per la sua gloria, per la sua legge; e gastigando con eterna pena que'che sdegnarono di seguirlo, o peggio gli si ribellarono, gli mossero guerra, istigati a ciò dal tentatore maligno. Cel dice apertamente ei mede-

(1) P. Marcellino da Civezza, Min. Oss, — *Storia delle Missioni Francescane*, ecc., vol. VI, pag. 806.

simo: « Verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli, e sederà sopra il trono della sua maestà. E si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni; ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti; e metterà le pecorelle alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo; imperocchè ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui pellegrino e mi ricettaste, ignudo e mi rivestiste, ammalato e mi visitaste, carcerato e veniste da me... Dirà *poi* a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe'suoi angeli; imperocchè ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, ero pellegrino e non mi ricettaste, ignudo e non mi rivestiste, ammalato e carcerato e non mi visitaste... E anderanno questi all'eterno supplizio, e i giusti poi alla vita eterna. » (1) E così finirà il gran dramma, la grande scena delle umane cose, rappresentatasi su questa terra; di cui siccome noi pure fummo spettatori e partecipi, dovremo eziandio, vogliasi o no, essere spettatori e partecipi alla distribuzione di codesto premio, di codesta pena. La Dio mercè noi siamo ascritti alla milizia di Cristo, abbiam combattuto e combattiamo sovente le sue battaglie; ma ciò non basta a riprometterci con sicurezza il premio e la corona, come ce ne avvisa l'Apostolo Paolo; (2) fa d'uopo altresì combattere secondo le leggi, vale a dire, coraggiosamente, proporsi sempre un retto fine ed usare il debito modo: pensiamoci adunque e seriamente finchè Dio ci dà tempo.

FINE.

(1) Matt. 25, 31 — 46.
(2) II. Timot. 2, 5.

INDICE

Ragione dell'opera ai benevoli lettori . . . . pag. 1

CAPO I.

La creazione dell'uomo e di tutte le cose, e il loro fine.

1. Iddio crea tutte le cose visibili e infine crea l'uomo, e lo arricchisce di doni naturali, massime dell'intelletto, della volontà e del libero arbitrio . . . . . » 9
2. Questi doni naturali rendono l'uomo imagine di Dio medesimo » 14
3. Iddio arricchisce inoltre l'uomo di doni soprannaturali, per cui lo rende a sè somigliante . . . . . » 19
4. Iddio forma la donna da una costa dell'uomo, e gliela dà per compagna . . . . . » 23
5. Fine ch'ebbe Dio nel crear l'uomo e tutte le cose, e come queste vi corrispondono mirabilmente . . . . » 26
6. Fine che Dio propose specialmente all'uomo da conseguire » 31
7. Senza il vero concetto della creazione si cade facilmente o nel panteismo o nel materialismo . . . . . » 34
8. Il panteismo e il materialismo cagionano poi tutti gli altri errori in teorica e tutti i vizi in pratica . . . » 38

CAPO II.

La caduta dell'uomo e le conseguenze di essa.

1. I nostri progenitori trasgrediscono il divino precetto, e peccano perciò gravissimamente . . . . . » 43
2. Il demonio induce a peccare i nostri progenitori per invidia, e servesi della donna come più adatta a far cadere poi l'uomo . . . . . » 47

3. Trasgredendo essi il divino precetto, rimangon privi di tutti i doni soprannaturali, poichè eran questi premio della osservanza della legge . . . . . pag. 50
4. Rimangono per la medesima cagione offesi eziandio nei doni naturali . . . . . » 54
5. Perdono in gran parte il dominio sulle inferiori creature, anzi diventan queste loro nemiche e spesso sono di occasione a peccare . . . . . » 58
6. Il peccato di Adamo colle sue conseguenze si propaga in tutto il genere umano . . . . . » 61
7. Spiegasi in qualche modo com'è avvenuta codesta propagazione del peccato originale in tutto il genere umano » 64
8. Necessità di ammettere e ben comprendere la dottrina sul peccato originale, altrimenti si cade in molti errori, specialmente nel Pelagianismo e Luteranismo . . . » 68

CAPO III.

La Redenzione operata da Gesù Cristo, la Vergine Maria e la Chiesa.

1. Stato del mondo dal peccato di origine sino alla venuta di Gesù Cristo . . . . . » 73
2. Speranza del genere umano d'un futuro liberatore, e perciò continua aspettazione del medesimo . . . . » 78
3. Il divin Verbo assume umana carne, nasce, vive, muore, risuscita e se ne torna al Cielo . . . . . » 82
4. Gesù Cristo, perchè Uomo e Dio ad un tempo, redime veramente il genere umano e tutte le cose . » 86
5. Gesù Cristo, quale Maestro, insegna all'uomo colla parola e coll'esempio la via della eterna salute smarrita pel peccato » 91
6. Gesù Cristo, quale Medico, appresta all'uomo, sopratutto colla istituzione dei Sacramenti, i mezzi a mantenersi in grazia, e a ricuperarla perduta . . . . . » 96
7. Maria, perchè Madre di Gesù, addiviene altresì nostra Corredentrice in opposizione ad Eva peccatrice . . . » 100
8 Maria, perchè Madre di Gesù, è anche Madre nostra, e per ciò oggetto di speciale culto e divozione nella Chiesa . » 104
9. Gesù Cristo prima di tornarsene al Padre fonda la Chiesa a continuare sino alla fine dei secoli l'opera della Redenzione, e le dà perciò la potestà di ammaestrare e reggere i fedeli . . . . . » 109
10. Necessità di appartenere a questa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana per potersi salvare . . . . » 113

CAPO IV.

L'Italia sede del Cristianesimo, e perciò della vera scienza, delle belle lettere e delle belle arti.

1. L'Italia, e particolarmente Roma, scelte dalla divina Provvidenza a sede e centro del Cristianesimo e della Chiesa Cattolica . . . . . » 119

2. Si espongono le ragioni di convenienza d'una tale scelta pag 123
3. Si spiega anzi tutto in che cosa consiste la vera scienza » 128
4. Essendo l'Italia centro del Cristianesimo, ne segue naturalmente il suo primato nella vera scienza sulle altre nazioni » 133
5. Per la medesima ragione ne segue pure il suo primato nella morale e nella pietà, ossia in tutto ciò che concerne la Religione in pratica . . . . . » 137
6. Si espone brevemente che cosa sono le belle arti in generale, e quanto influisca in esse la Religione . . » 142
7. Ne segue in fine il primato in Italia nelle belle lettere e sopratutto nelle belle arti, ciò che concedono eziandio gli stranieri . . . . . » 146

CAPO V.

S. Tommaso d'Aquino, e sua grande influenza nelle Scuole cattoliche.

1. Stato della filosofia e della teologia prima di S. Tommaso » 152
2. S. Tommaso, e come fu conosciuto dal B. Alberto Magno per quello ch'egli era . . . . . » 157
3. S. Tommaso è fornito in realtà, ed eminentemente, delle doti necessarie ad essere il vero rappresentante della scienza cattolica . . . . . » 160
4. Un breve cenno delle opere di S. Tommaso, massime della *Somma contro i gentili* e della *Somma Teologica* . » 165
5. La dottrina del Santo Dottore viene insegnata pressochè in tutte le scuole cattoliche, e lodata grandemente da uomini illustri d'ogni fatta . . . . . » 170
6. A questi elogi si aggiugne l'oracolo della Chiesa per bocca dei Sommi Pontefici e dei Concili, non meno che quello di Cristo medesimo . . . . . » 174
7. Si rende ragione della stima e delle lodi tributate alla dottrina di S. Tommaso . . . . . » 178
8. A S. Tommaso è da paragonarsi S. Bonaventura, però il primato nelle scuole rimase a quello, e se ne dà la ragione . . . . . » 185

CAPO VI.

S. Francesco d'Assisi, e sua grande influenza nella riforma del costume e santificazione dei popoli.

1. Stato della Chiesa e della società in sul principio del secolo decimoterzo . . . . . » 191
2. A porre un efficace rimedio ai tanti mali che affliggono la società, Iddio, come si disse, suscita sì S. Francesco, che rende perciò tanto simile a Gesù Cristo . . . » 196
3. Egli pratica ed inculca anzitutto il dispregio delle grandezze e degli onori mondani, e per ciò l'umiltà . . » 201
4. Pratica ed inculca il dispregio delle ricchezze e di tutti i beni terreni, e perciò la povertà . . . . . » 205

5. Ama ardentemente Dio ed il prossimo, procurando di questo la salute spirituale col raccomandare sopratutto la concordia e la pace . . . . . pag. 209
6. Ama eziandio le creature irragionevoli ed inanimate, onde acquista su esse grande dominio . . . . . » 214
7. A ottenere meglio la gloria di Dio e la salvezza delle anime istituisce il Prim' Ordine, che tosto propagasi per tutto il mondo . . . . . » 219
8. Pel medesimo fine istituisce il Second' Ordine, detto delle Povere Signore, che pure propagasi mirabilmente . » 225
9. Finalmente istituisce il Terz' Ordine, per cui si compie la salutare riforma della società, e in breve tempo il mondo intero pare addivenuto francescano . . . . . » 229
10. Breve cenno di ciò che i Francescani han fatto di bene nella Chiesa e nella civil società . . . . . » 234
11. Lodi ed onori che la società e la Chiesa tributarono mai sempre dal canto loro in vita, in morte e dopo morte a S. Francesco . . . . . » 240

CAPO VII.

Dante, e sua grande influenza nella letteratura e nelle belle arti.

1. Bisogno in Italia nel secolo decimoterzo d' una letteratura veramente nazionale e cristiana: sorge Dante e la forma . » 246
2. Egli possiede di fatto tutte le doti, delle quali, secondo lui medesimo, dee esser fornito un grande poeta . . . . » 250
3. Sceglie a cantare un soggetto veramente grandioso ed importante . . . . . » 254
4. Si prefigge altresì d' ottenere col suo poema uno scopo nobile e santo . . . . . » 259
5. La *Divina Commedia* perciò fu tenuta sempre in gran pregio dai nazionali e dagli stranieri . . . . . » 263
6. Con questo poema Dante influì assaissimo nelle lettere, nelle arti e nel carattere nazionale . . . . . » 269
7. Molti si sforzarono d'imitar Dante o almeno, lo studiarono; ed in realtà quando fu imitato e studiato le lettere prosperarono, quando fu negletto esse decaddero . . . . . » 274
8. Viene difeso contro coloro che lo vorrebbero nemico della Chiesa, del Papa, e poco men che precursore di Lutero . » 278
9. Si spiega finalmente in che senso egli era avverso al dominio temporale dei Papi, e perchè fu proibita l'opera sua: *de Monarchia* . . . . . » 283

CAPO VIII.

Speciali attinenze tra S. Tommaso, S. Francesco e Dante ed aiuto che si prestano a vicenda

1. Tutti e tre ci manifestano Dio in una maniera speciale, S. Tommaso come somma verità, S. Francesco come somma bontà e Dante come somma beltà . . . . . » 288

2. Tutti e tre son poeti, e S. Francesco per sè e a mezzo dei suoi figli molto influisce nella poesia popolare . . pag. 292
3. Tutti e tre influiscono poi assaissimo or direttamente ora indirettamente nell'arte cristiana, in ispecialità nella pittura . » 297
4. Grande relazione e familiarità tra S. Francesco e S. Domenico, tra i figli dell'uno e dell'altro, massime tra S. Tommaso e S. Bonaventura . . . . . » 303
5. Dante è seguace in modo speciale delle dottrine di S. Tommaso sì in filosofia sì in teologia . . . . . » 310
6. Dante mostrasi amantissimo di S. Francesco e dell'Ordine suo sino a rendersi Terziario; onde dopo morte viene anche sepolto nella Chiesa dei Minori . . . . . » 314
7. I Frati Minori alla loro volta si mostrarono sempre riconoscenti a Dante, sopratutto col commentare e predicare la *Divina Commedia* . . . . . » 319

CAPO IX.

Stato presente della scienza, specialmente della filosofia e bisogno di tornare alla scolastica, di cui è capo S. Tommaso.

1. Presentemente, in quanto alla vera scienza nel senso da noi altrove spiegato, siamo in manifesto regresso . . . . » 324
2. Di fatto, la teologia omai non si studia più che dagli Ecclesiastici, e del resto è bandita quasi affatto dalle università e da tutte le altre scuole inferiori . . . . . » 330
3. La filosofia dopo che si volle separata ed emancipata dalla teologia, addivenne cosa secondaria e piena di errori . . » 334
4. Tutta l' importanza poi si dà alle scienze naturali e sperimentali, le quali rendono sovente l'uomo materiale e terreno » 340
5. Si fa un piccolo quadro degli errori più grossolani e perniciosi, insegnati da coloro che rigettarono la fede ed ogni cosa soprannaturale . . . . . » 346
6. Sicchè fa d'uopo tornare alla filosofia scolastica, insegnata principalmente da S. Tommaso . . . . . » 351
7. A questo ci esortano e spingono gli uomini di senno, cui sta a cuore la vera scienza e la religione, massime il Sommo Pontefice Leone XIII . . . . . » 355
8. Si dichiara che effetto sortiranno tutte codeste premure del Sommo Pontefice pel ritorno alla filosofia dell'Angelico . » 361

CAPO X.

Stato presente delle Belle Arti e della Poesia, e bisogno di attenersi a Dante.

1. Presentemente le Belle Arti ed anche le Lettere in Italia sono in decadenza . . . . . » 367
2. La causa principale di codesta decadenza si è la mancanza di religione, ossia della fede nel soprannaturale . . . » 372
3. La secondaria poi si è la mancanza del bello ideale, ossia d' un tipo per quanto fia possibile perfetto . . . . . » 376

4. Sicchè presentemente ove più ove meno domina il *verismo*, massime in poesia . . . . . pag. 380
5. Codesto *verismo* arreca grave danno sopratutto alla religione ed alla morale . . . . . » 385
6. Ed è contrario altresì all'arte stessa ed alla poesia italiana, onde non potrà durare a lungo . . . . . » 389
7. Se si vuole perciò in letteratura, e sopratutto in poesia, fuggire i difetti del *verismo*, fa d'uopo attenersi a Dante in tutto » 394

CAPO XI.

Stato presente del Cattolicismo in ordine alla condotta della vita, e bisogno d'imitar S. Francesco d'Assisi.

1. Presentemente, ove più ove meno, regna nella società l'orgoglio ed il sensualismo, ch'è in fondo un redivivo paganesimo . » 399
2. Gli stessi buoni risentono alquanto di codesto spirito del secolo, onde paiono inetti alla mortificazione, e cercano il commodo perfino nell'esercizio della virtù . . . . . » 405
3. Il male presente della società minaccia di rendersi generale a mezzo della scuola senza religione e della lettura de' cattivi libri . . . . . » 409
4. Sicchè moltissimi tremano dell'avvenire della società, onde vorrebbero ad ogni costo impedirne la rovina . . . » 415
5. Un potente rimedio a ciò si è l'esempio d'umiltà, di povertà e mortificazione di S. Francesco, predicato e praticato da' suoi veri figli o seguaci . . . . . » 419
6. Si tocca in particolare dell'apostolato a'giorni nostri del P. Lodovico da Casoria, del P. Andrea da Quarata e della Suor Anna Lapini . . . . . » 425
7. Tutti poi si ripromettono una salutare riforma della società dal Terz'Ordine, ch'è numerosissimo, e conta uomini eminenti sotto ogni aspetto . . . . . » 435
8. Bisogna dunque promuovere sì efficace istituzione, e darvi eziandio il proprio nome, essendo cosa facile e tanto salutare . » 440
9. Il settimo Centenario celebratosi testè della nascita di S. Francesco, e i vantaggi che ha apportato ed apporterà . . » 444

CAPO XII.

Conseguenze che discendono dalle cose trattate, e Conclusione.

1. Se il medio evo ha dato tanti uomini grandi, e segnatamente S. Francesco, S. Tommaso e Dante, si ha torto di gridar tanto oggi contro di esso . . . . . » 455
2. Se dagli scolastici è uscito il più grande filosofo e teologo del cristianesimo, l'Aquinate, si ha torto di tanto avversare la scolastica . . . . . » 463
3. Se dai Frati, in ispecialità dai Francescani e Domenicani, è venuto tanto bene all'Italia e al mondo intero, si ha torto di avversarli e più di cacciarli dai loro conventi . . . » 470

4. Se l'Italia fu maestra alle altre nazioni nella scienza, nelle belle arti e in tutto ciò che forma la vera civiltà, hanno torto gli stranieri di biasimarla come retrograda; e più han torto gl'Italiani stessi di chiamar codesti stranieri, specialmente Tedeschi, ad insegnare in Italia . . . . . pag. 476
5. Se l'Italia ha il primato della vera scienza, della religione e delle belle arti non può pretendere eziandio quello delle armi, del commercio, dell'industria e va dicendo, che hanno le altre nazioni . . . . . » 483
Conclusione . . . . . » 489

ERRATA			CORRIGE
pag.	lin.		
24	37	Gen. 21-24	Gen. 2. 21-24
31	18	dell' intelletto	dall' intelletto
69	12	ancorchè elli	ancorchè essi
131	25	osservazioni	asserzioni
213	8	del Santo	al Santo
252	20	nè li	nè gli
294	20	mio evo	medio evo
308	37	Gourdain	Jourdain
373	34	le meschinità	la meschinità
418	31	accattolici	acattolici
441	12	e per l' altro	o per l' altro
443	30	e dei Visitatori	e dai Visitatori

Nihil obstat ex parte Ordinis quominus imprimatur.

Romæ. Aracoeli 2 Novemb. 1883.

FR. BERNARDINUS A PORTU-ROMATINO
Min. Gen̄lis.

Venezia 10 Novembre 1883

Visto: FRANCESCO Can.o MION Vic. Gen.

Si vende presso la Tipografia dell'Ancora

Venezia, S. Maria Formosa, Calle Pinelli, N. 6257

DELLO STESSO AUTORE

Filotea Serafica

OSSIA

MANUALE DI PIETÀ

AD USO SPECIALMENTE DEI FRANCESCANI

1882, TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

Un volume di circa 1000 pagine in 16.° Lire **DUE**.

presso il Commissariato di Terra Santa S. Francesco della Vigna

IN VENEZIA

IL MESE DI OTTOBRE

CONSECRATO

AL SERAFICO PATRIARCA S. FRANCESCO DA' SUOI FIGLI E DEVOTI

ROMA - FRATELLI MONALDI, 1875

2.ª Edizione vendibile in Araceli, Lire **1.50**.